Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

FEBBRAIO 2015
N. 3

L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA

Selezione di articoli dal 29 gennaio al 4 febbraio 2015

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*RENZI SFIDA BERLUSCONI: "IL CANDIDATO E' MATTARELLA NO AI VETI DI FORZA ITALIA COSI' IL PD TORNA UN (A. D'Argenio/F. Bei)*	1
STAMPA	*IL GIUDICE COSTITUZIONALE PIU' GRADITO ANCHE FRA I GRANDI ELETTORI PS (F. Martini)*	2
AVVENIRE	*FATTORE TEMPO E RISCHI CALCOLATI: LA PARTITA DECISIVA DEL PREMIER (G. Grasso)*	3
FOGLIO	*TRA AMATO E MATTARELLA RENZI NASCONDE IL JOLLY, IL CAV. ASPETTA E RILANCIA*	4
REPUBBLICA	*DALLA MORTE DI PIERSANTI AL NO SULLA MAMMI' UNA CARRIERA CON LA SCHIENA DRITTA (S. Messina)*	5
REPUBBLICA	*IL SOTTILE E IL SILENZIOSO (F. Merlo)*	6
GIORNALE	*"SERGIUZZO", IL NOTABILE DC TUTTO GRIGIORE E CARRIERA (R. Scafuri)*	7
REPUBBLICA	*Int. a S. Fassina: FASSINA: "UN NOME CHE GIA' DUE ANNI FA ERA NELLA NOSTRA ROSA" (G. Casadio)*	8
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	*Int. a N. Latorre: LATORRE: "PRODI NON SI FARA' USARE CONTRO IL PD POI SI E' CHIAMATO FUORI, MA SE CAMBIA IDEA..." (M. Cozzi)*	9
MATTINO	*Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO: IL PRESIDENTE PUO' VENIRE DAL PD MA NON DEVE SERVIRE SOLO A RISOLVERE I LORO PROBLEMI (A. Vastarelli)*	10
STAMPA	*LA PARTITA PARALLELA PER IL SEGRETARIO (F. Martini)*	11
CORRIERE DELLA SERA	*SALVINI LANCIA FELTRI E LUI SCHERZA: SIAMO CADUTI IN BASSO (D. Martirano)*	12
STAMPA	*LA LISTA DEI CINQUE STELLE PER SCARDINARE IL NAZARENO (F. Maesano)*	13
CORRIERE DELLA SERA	*LAURA E VALERIA, CHI SONO LE DUE DONNE AL GOVERNO DEI 1.009 GRANDI ELETTORI (A. Garibaldi)*	14
CORRIERE DELLA SERA	*L'EMICICLO DEI TANTI PARADOSSI (A. Polito)*	15
SOLE 24 ORE	*L'ANOMALIA ITALIANA (R. D'Alimonte)*	16
STAMPA	*I DUE COMPITI DEL FUTURO PRESIDENTE (L. La Spina)*	17
LIBERO QUOTIDIANO	*RENZI USA IL MATTARELLO (M. Belpietro)*	18
FOGLIO	*RENZI E LE RAGIONI DEL NO AD AMATO*	19
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL GIORNO DELLA MEMORIA CORTA (M. Travaglio)*	20
MESSAGGERO	*CONCLAVE LAICO IN ATTESA DELLA RIFORMA (G. Sabatucci)*	22
HUFFINGTONPOST.IT (WE B)	*SENZA FI E NCD, BASTANO 80 FRANCHI TIRATORI PER IMPALLINARLO*	23
ELPAIS.COM (WEB)	*RENZI PROPONE PARA PRESIDENTE DE ITALIA A UN MINISTRO DE ANDREOTTI*	24
CORRIERE DELLA SERA	*OBAMA, LO CHEF E LA TRASPARENZA NECESSARIA (G. Stella)*	25
TEMPO	*ECCO QUANTO GUADAGNANO I CAPI DI STATO (A. Di Majo)*	26
LIBERO QUOTIDIANO	*SOLO CASINI TIENE IN VITA IL PATTO (F. Bechis)*	27
MANIFESTO	*MI PIACEREBBE LUIGI MANCONI CAPO DELLO STATO (P. Gonnella)*	28
CORRIERE DELLA SERA	*"MATTARELLA AL QUARTO VOTO" (M. Galluzzo)*	29
SOLE 24 ORE	*ALL'APPELLO MANCANO CIRCA 100 SCHEDE BIANCHE (M. Sesto)*	30
REPUBBLICA	*CONGIURE, BUGIE E FRANCHI TIRATORI TUTTI GLI INCUBI DELL'ULTIMA NOTTE (C. De Gregorio)*	31
MESSAGGERO	*MATTARELLA: "IO SONO QUI MA E' UN GRANDE FARDELLO" (M. Ajello)*	32
STAMPA	*LA CANDIDATURA NATA A NOVEMBRE IN UN COLLOQUIO RENZI-NAPOLITANO (F. Martini)*	34
AVVENIRE	*IL PROFESSORE CHE NON PENSAVA ALLA POLITICA (G. Grasso)*	35
SOLE 24 ORE	*UN CREDENTE IN PRIVATO MA LAICO NELLA VITA POLITICA (C. Marroni)*	36
STAMPA	*IL MODERATO CHE NON ALZA QUASI MAI LA VOCE (M. Sorgi)*	37
REPUBBLICA	*MATTEO TELEFONA A SILVIO "LE URNE SE SALTA LUI RIFORME ANCHE DA SOLI" (F. Bei)*	38
MESSAGGERO	*ALTA TENSIONE IN FORZA ITALIA IL CAVALIERE: RIFORME A RISCHIO (M. Conti)*	39
LIBERO QUOTIDIANO	*ALTO TRADIMENTO (S. Dama)*	41
GIORNALE	*LEGA E FDI TENGONO: VOTO COMPATTO SU FELTRI (P. Borgia)*	43
REPUBBLICA	*Int. a P. Bersani: E BERSANI MEDIA "E' IL MIO FAVORITO FIN DAL 2013 MI FIDO DEL PREMIER" (G. De Marchis)*	44
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a E. Letta: "HA VINTO ANCORA MATTEO, MA CON ME B. ERA FUORIGIOCO" (C. Tecce)*	45

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a L. Lotti: "APPLAUSI POCHI, MA CI VA BENE" (P. Zanca)*	46
AVVENIRE	*Int. a F. Russo: "UN SEGNO DI SPERANZA PER CHI LOTTA CONTRO LA MAFIA" (M. Iasevoli)*	47
SECOLO XIX	*Int. a M. Caleo: OTTO VOTI PER CALEO, UNA SFIDA ALL'INFARTO (V.D.B.)*	48
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO ATTACCA: MATTEO E' STATO INCOERENTE IL PERCORSO SARA' IN SALITA (D. Gorodisky)*	49
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a M. Sacconi: "DA RENZI METODI ASSURDI, MA IL GOVERNO REGGERA'" (F. De Dominicis)*	50
REPUBBLICA	*Int. a R. Brunetta: "MATTEO COME UNO SCORPIONE MASOCHISTA" (A. D'Argenio)*	51
MESSAGGERO	*Int. a U. Bossi: "SILVIO HA SBAGLIATO FIN DALL'INIZIO TROVI UN CANDIDATO PER IL QUARTO VOTO" (Re.Pez.)*	52
MATTINO	*Int. a S. D'Antoni: D'ANTONI, L'AMICO SICILIANO "LUI GRIGIO? VI SORPRENDERA'" (N. Santonastaso)*	53
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a S. Rodota': "LA SINISTRA NON RINASCE INTORNO AL QUIRINALE" (S. Cannavo')*	54
CORRIERE DELLA SERA	*LA SCELTA E LO STRAPPO (M. Franco)*	55
STAMPA	*PROVE DI TERREMOTO POLITICO (F. Geremicca)*	56
REPUBBLICA	*I TRE RISCHI (CALCOLATI) DEL PREMIER (S. Folli)*	57
CORRIERE DELLA SERA	*PER L'EX CAVALIERE IL SAPORE DI UN AFFRONTO (A. Cazzullo)*	58
GIORNALE	*RENZI HA TRADITO (A. Sallusti)*	59
FOGLIO	*NO PATTO, NO PARTY, NO RENZI*	60
TEMPO	*COMPRERESTE UN'AUTO USATA DAL PREMIER? (M. Gasparri)*	61
IL FATTO QUOTIDIANO	*E SILVIO NON STA SERENO (A. Padellaro)*	62
SOLE 24 ORE	*LE RIFORMA CAMBIANO IL RUOLO DEL PRESIDENTE (R. D'Alimonte)*	63
REPUBBLICA	*L'EREDITA' DEL PRESIDENTE (A. Manzella)*	64
REPUBBLICA	*IL FANTASMA DEI FRATELLI MURATORI (A. Statera)*	65
LIBERO QUOTIDIANO	*CON MATTARELLA AVREMO UN FANTASMA AL QUIRINALE (M. Belpietro)*	66
FOGLIO	*GENERAZIONE FOSSILE*	67
AVVENIRE	*L'ANTIMAFIA DEI FATTI (A. Mira)*	68
IL FATTO QUOTIDIANO	*CONIGLIO BIANCO IN CAMPO BIANCO (M. Travaglio)*	69
MANIFESTO	*SPIANATA MATTARELLA (N. Rangeri)*	70
ESPRESSO	*SALA PARTO QUIRINALE (M. Damilano)*	71
ESPRESSO	*PRESIDENTE DA TE VORREI... (E. Scalfari)*	73
HERALD TRIBUNE	*ITALY'S CHAOTIC PRESIDENTIAL PROCESS (E. Povoledo)*	75
NYT.COM	*ITALY OPENS VOTING FOR NEW PRESIDENT. LET THE INTRIGUE BEGIN.*	76
EL PAIS	*LA ELECION DEL NUEVO PRESIDENTE ITALIANO PONE A PRUEBA A RENZI*	78
FRANKFURTER ALLGEMEI NE	*NUR EIN LEERER ZETTEL*	79
SUDDEUTSCHE ZEITUNG	*REICH MIR DIE HAND, MEIN FEIND*	80
CORRIERE DELLA SERA	*LA GRANDE TRATTATIVA PER IL SI' A MATTARELLA MAGGIORANZA PIU' AMPIA (M. Guerzoni)*	81
REPUBBLICA	*IL GIORNO DI MATTARELLA RETROMARCIA DI ALFANO L'NCD VOTA INSIEME AL PD (S. Buzzanca)*	83
REPUBBLICA	*LA SVOLTA UNITARIA DEL PD MA LA MINORANZA AVVERTE "SULLE RIFORME CAMBIA TUTTO SARA' IL COLLE AD AIUT (G. Casadio/G. De Marchis)*	84
SOLE 24 ORE	*M5S SU IMPOSIMATO MA NON SONO ESCLUSI "COLPI DI SCENA"*	85
STAMPA	*QUELL'AIUTO FINALE DI NAPOLITANO (C. Bertini)*	86
AVVENIRE	*LA "SICILITUDINE" E IL RIMPIANTO DI GRASSO: "L'UNICO DISPIACERE E' DI NON POTERLO VOTARE" (V. Spagnolo)*	87
CORRIERE DELLA SERA	*L'ATTESA E I PREPARATIVI AL QUIRINALE PER IL NUOVO INQUILINO LA PARTITA DELLO STAFF (M. Breda)*	88
SOLE 24 ORE	*DOPPIA FUMATA NERA SCHEDE BIANCHE IN CALO SEGNALE DI "ALLERTA" (M.Se.)*	89
GIORNALE	*SULLA CARTA IL QUORUM E' CERTO MA SI SCALDANO I FRANCHI TIRATORI (R. Scafuri)*	90
MESSAGGERO	*ALLA CAMERA RISPUNTA LA BALENA BIANCA DA DE MITA AMARINI, GLI EX DC PER SERGIO (N. Bertoloni Meli)*	91
CORRIERE DELLA SERA	*IL GIORNO PIU' LUNGO DEL CANDIDATO E PER SCARAMANZIA NON SCRIVE IL DISCORSO (F. Roncone)*	92
SOLE 24 ORE	*SERGIO, IL MAESTRO ELIA E I PALETTI COSTITUZIONALI (G. Gentili)*	93

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*QUEGLI OTTO COLPI CHE CAMBIARONO LA VITA TRANQUILLA DEL PROFESSORE (A. Bolzoni)*	94
REPUBBLICA	*L'ANTISICILIANO CHE AMA I SILENZI MATTARELLA RISCATTA LA POLITICA SOFFERTA (F. Merlo)*	96
LIBERO QUOTIDIANO	*AL COLLE CON 120MILA EURO IN MENO*	98
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Bersani: BERSANI: SUL COLLE NON PASSERANNO CERTE SCIOCCHEZZE INCOSTITUZIONALI (A. Cazzullo)*	99
REPUBBLICA	*Int. a R. Bindi: MATTEO MI HA FATTO COMMUOVERE (G.C.)*	101
AVVENIRE	*Int. a P. Castagnetti: "SERGIO RIGIDO? NO, UN GRANDE TESSITORE" (G. Grasso)*	102
GIORNALE DI SICILIA	*Int. a B. Lumia: "NON TEMO AGGUATI STAVOLTA IL PD E' COMPATTO". (R. Vescovo)*	104
SECOLO XIX	*Int. a C. Mineo: "NOI SIAMO CONTENTI, CON LUI IL PREMIER NON AVRA' VITA FACILE" (I.Lomb.)*	105
REPUBBLICA	*Int. a P. Casini: "LAVORO DA DUE GIORNI PER PORTARE FORZA ITALIA A CONVERGERE SU SERGIO" (F. Bei)*	106
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Buttiglione: IL RIVALE BUTTIGLIONE: DIFENDERA' LE REGOLE HA VALORI ROBUSTI E UN CATTIVO CARATTERE (.. M.A.C.)*	107
GIORNALE DI SICILIA	*Int. a G. D'Alia: "MATTARELLA UOMO GIUSTO MA RENZI HA SBAGLIATO" (R. Vescovo)*	108
MESSAGGERO	*CAOS CENTRODESTRA DA FI SCHEDA BIANCA TRAVAGLIO DEL NCD, POI: "VOTIAMO COSI'" (C. Terracina)*	109
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a M. Gasparri: ALLA CONSULTA L'HO PORTATO IO (Gi.Ros.)*	110
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a L. Malan: "IL ROTTAMATORE E' STATO SCORRETTO MA SULLE RIFORME TRATTEREMO" (F. Specchia)*	111
ITALIA OGGI	*Int. a A. Minzolini: ALFANO NON LASCIA LA POLTRONA (A. Ricciardi)*	112
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a R. Calderoli: "IL CAV DOVEVA CANDIDARE GRASSO" (M.Pan.)*	113
GIORNALE	*RENZI RICATTA ALFANO (S. Tramontano)*	114
FOGLIO	*IL NAZARENO DI NON BELLIGERANZA*	115
LIBERO QUOTIDIANO	*IL FIGLIO DEL PORCELLUM (M. Belpietro)*	116
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL PREZZO DEL COLLE (A. Padellaro)*	117
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'ALTRO MATTARELLA E GLI AFFARI CON I SICILIANI SULLE DOLOMITI (M. Lillo)*	118
DIE WELT	*ADDIO, BERLUSCONISMUS! (D. Schumer)*	119
SUDDEUTSCHE ZEITUNG	*GUTE AUSSICHT AUFS QUIRINAL*	121
LEMONDE.FR (WEB)	*MATTARELLA PRE'SIDENT DE LA RE'PUBLIQUE ITALIENNE, LE TRIOMPHE DE MATTEO RENZI*	122
HUFFINGTONPOST.IT (WE B)	*MATTARELLA PRESIDENTE. VINCONO LO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE E L'ORGOGLIO DELL'ANTIMAFIA*	124
HUFFINGTONPOST.IT (WE B)	*STORIA DI UN MATTARELLUM, DALLA LEGGE ELETTORALE AL QUIRINALE*	126
CORRIERE DELLA SERA	*I GIOCHI DI CORRENTE, POI LA GIOIA (A. Cazzullo)*	128
STAMPA	*"PENSO ALLE DIFFICOLTA' DEGLI ITALIANI" (U. Magri)*	130
STAMPA	*MITE MA INTRANSIGENTE IL NUOVO CAPO DELLO STATO NON SARA' SOLO UN NOTAIO (M. Sorgi)*	131
MATTINO	*L'ESORDIO IN PANDA POI LA PRIMA TAPPA ALLE FOSSE ARDEATINE (M. Ajello)*	133
CORRIERE DELLA SERA	*QUEI 70 "FRANCHI SOCCORRITORI" CHE FANNO LITIGARE FORZA ITALIA (M. Guerzoni/D. Martirano)*	134
REPUBBLICA	*INIZIALI, PUNTI, ON E PROF ECCO IL CODICE ENIGMA PER RICONOSCERE VOTI E SMASCHERARE I CECCHINI (S. Messina)*	136
MESSAGGERO	*ALTA TENSIONE NCD, SACCONI LASCIA ALFANO: IL DIALOGO CON FI VA AVANTI (C. Terracina)*	138
MESSAGGERO	*Int. a G. Napolitano: "RIFORME, GRAZIA E CSM GLI PASSERO' IO A DOSSIER" (N. Bertolini Meli)*	139
MESSAGGERO	*Int. a M. Renzi: "NON HO VIOLATO IL PATTO NIENTE VERIFICA DI GOVERNO" (A. Gentili)*	140
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a R. Bindi: UN CAPO DELLO STATO NEL SEGNO DI MORO MA NON E' NOSTALGICO (A. Bonzi)*	142
TEMPO	*Int. a F. Rutelli: "MA QUALE LUSI E LADRI LA MARGHERITA E' QUESTA" (A. Di Majo)*	143
REPUBBLICA	*Int. a W. Veltroni: "DAL PREMIER SCELTA PERFETTA ORA AVANTI CON LE RIFORME (G. De Marchis)*	144

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	*Int. a M. Gasparri: "CI SIAMO DIVISI, MA SENZA DRAMMI" (A. Greco)*	146
MESSAGGERO	*Int. a R. Fitto: "I 38 VOTI? UN COMPLOTTO CONTRO DI ME ADESSO BASTACON BADANTI E NAZARENATE" (Cla.Ter.)*	147
GIORNALE DI SICILIA	*Int. a A. D'Ali': D'ALI': "IL PREMIER SCORRETTO, L'INTESA SULLE RIFORME NE RISENTIRA'" (F. Passantino)*	148
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a A. Alfano: ALFANO: UN SUCCESSO DI MATTEO? LO VEDREMO SU ITALICUM E SENATO (A. Garibaldi)*	149
GIORNALE DI SICILIA	*Int. a R. Schifani: SCHIFANI: "HA PREVALSO L'AUTOREVOLEZZA DEL NOME, VITTORIA DI TUTI" (R. Vescovo)*	150
MATTINO	*Int. a V. D'Anna: D'ANNA: I TRADITORI AZZURRI? LA PATTUGLIA SICILIANA E L'AMICO DENIS (L. Iuliano)*	151
REPUBBLICA	*Int. a R. Fico: M5S, FICO NEGA IL KO "ANCORA IRRILEVANTI? (A. Cuzzocrea)*	152
MESSAGGERO	*Int. a S. Cassese: "ALLA CONSULTA SERGIO GIURISTA SCRUPOLO NESSUNO SI ILLUDA CHE POSSA OFFRIRE SPONDE" (D. Pirone)*	153
AVVENIRE	*Int. a R. Cantone: "SAPRA' ARCHIVIARE GLI SCONTRI SULLA GIUSTIZIA" (A. Mira)*	154
STAMPA	*Int. a E. Macaluso: MACALUSO: "HA LE SUE IDEE, LE MANTERRA' NON ABBIAMO SCELTO UN UOMO DI RENZI" (A. Rampino)*	156
MESSAGGERO	*Int. a B. Mattarella: "MIO PADRE? UN UOMO ALLEGRO CON LA PASSIONE PER I CANNOLI" (C. Marincola)*	157
CORRIERE DELLA SERA	*NON DICA GRAZIE A NESSUNO (L. Fontana)*	158
SOLE 24 ORE	*LA COSCIENZA E LA "REGOLA" (R. Napoletano)*	159
REPUBBLICA	*BENE RENZI E BENE IL PD IL PRESIDENTE E' QUELLO GIUSTO (E. Scalfari)*	160
REPUBBLICA	*UN GALANTUOMO AL COLLE LA VIA DRITTA DELLA POLITICA (E. Mauro)*	162
STAMPA	*FONDAMENTALE RITORNO ALLA NORMALITA' (M. Calabresi)*	163
CORRIERE DELLA SERA	*IL REGISTA MIGLIORE PER SEGUIRE LA LEGGE ELETTORALE (S. Cassese)*	164
MATTINO	*IL PASO DOBLE DEL PREMIER E IL DOVERE DELLE RIFORME (A. Barbano)*	166
AVVENIRE	*DA DOVE SI COMINCIA (M. Tarquino)*	168
OSSERVATORE ROMANO	*SERGIO MATTARELLA PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA (M. Bellizi)*	170
MANIFESTO	*OLTRE I MILLE C'E' IL PAESE (N. Rangeri)*	171
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL PICCOLO CESARE (A. Padellaro)*	172
LIBERO QUOTIDIANO	*AMEN (M. Belpietro)*	173
GIORNALE	*AMMUCCHIATA CON FERITI (A. Sallusti)*	175
GIORNALE	*RENZI HA PARTORITO IL FIGLIO DI UNA CULTURA ILLIBERALE (P. Ostellino)*	176
GIORNALE	*COSA SIGNIFICANO QUEI VOTI PER ME (V. Feltri)*	177
TEMPO	*LA BALENA BIANCA E LA FAVOLA DI PINOCCHIO (G. Chiocci)*	179
IL GARANTISTA	*IL MIGLIORE DI TUTTI I DC POSSIBILI (P. Sansonetti)*	180
LIBERO QUOTIDIANO	*VOLEVANO PURE IL RECUPERO FERIE (F.B.)*	181
CORRIERE DELLA SERA	*IL MISTERO (G. Bianconi)*	182
STAMPA	*IL DELITTO CHE CAMBIO' LA VITA DEI DUE PRESIDENTI (F. La Licata)*	183
SECOLO XIX	*I CAMPIONI SICILIANI DELLA LEGALITA' PRIMA E SECONDA CARICA DELLO STATO (F. La Licata)*	184
HUFFINGTONPOST.IT (WE B)	*ECCO PERCHE' IL PRESIDENTE MATTARELLA AIUTERA' IL PERCORSO DELLE RIFORME ISTITUZIONALI*	185
NYT.COM	*POLITICAL ECONOMY: ITALIAN PREMIER GAINS LEVERAGE ON REFORM*	189
EL PAIS	*UN DIRIGENTE MARCADO POR LA LUCHA ANTIMAFIA (P.O.)*	191
REPUBBLICA	*IL PRIMO GIORNO DI MATTARELLA L'INCONTRO CON NAPOLITANO "VOGLIO PROVARE A RICUCIRE QUESTA ITALIA LAC (T. Ciriaco)*	192
CORRIERE DELLA SERA	*LE SCELTE DEL CAPO DELLO STATO: INNOVARE PER NON TRADIRE LA CARTA (M. Breda)*	193
REPUBBLICA	*NEL DISCORSO ALLE CAMERE SCOSSA AL RINNOVAMENTO E RICHIAMO AD AFFRONTARE I "PROBLEMI VERI" DEL PAES (U. Rosso)*	194
CORRIERE DELLA SERA	*L'AMICO PAJNO VERSO LA REGIA DEL COLLE (F. Cavallaro)*	196
MESSAGGERO	*ALTA TENSIONE FI IL CERCHIO MAGICO CONTRO VERDINI FITTO IN TRINCEA (S. Oranges)*	197
REPUBBLICA	*Int. a G. Delrio: "NON ESISTE ALCUN METODO QUIRINALE SU ITALICUM E RIFORME NON CAMBIA NULLA" (F. Bei)*	198
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Guerini: GUERINI: ERA IL VOTO SUL COLLE, NON IL CONGRESSO PD NESSUNO AVRA' CONTROPARTITE DA INCASSARE (M. Guerzoni)*	199
STAMPA	*Int. a D. Serracchiani: SERRACCHIANI: BASTA CON LE OSTILITA' NEL PD (C.*	200

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
	Bertini)	
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Rutelli: RUTELLI: LA "MIA" MARGHERITA, DAL PREMIER AL PRESIDENTE COME IL VIVAIO DEL BARCELLONA (A. Garibaldi)*	201
REPUBBLICA	*Int. a P. Castagnetti: "LE NOSTRE CENE CON ELIA E ANDREATTA TRA POLITICA, CALCIO E DON MAZZOLARI" (A. Longo)*	202
GIORNALE	*Int. a P. Civati: "IL PD COMPATTO? MACCHE', RESTA DIVISO" (L. Cesaretti)*	203
TEMPO	*Int. a M. Salvini: "VIA I VENDUTI, LA MIA DESTRA AVRA' CUORE" (A. Angeli)*	204
STAMPA	*Int. a D. Bruno: BRUNO: "MA ORA PER I NOSTRI IL PATTO E' TRAMONTATO" (I. Lombardo)*	206
REPUBBLICA	*Int. a M. Rossi: "PREMIER INCOERENTE NOI TROPPO INGENUI E VERDINI AMMETTA IL SUO FALLIMENTO" (C. Lopapa)*	207
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a M. Sacconi: SACCONI NON VUOLE MORIRE RENZIANO "CON GLI AZZURRI SFIDIAMO IL PREMIER" (F. Ghidetti)*	208
MATTINO	*Int. a G. Quagliariello: "E' ORA DI DECIDERE DA CHE PARTE STIAMO" (A. Vastarelli)*	209
STAMPA	*Int. a N. De Girolamo: L'IRA DI NUNZIA DE GIROLAMO "NOI MAGGIORDOMI DI RENZI" (F. Schianchi)*	210
REPUBBLICA	*UN PREMIER LIQUIDO PER TEMPI LIQUIDI (I. Diamanti)*	211
SOLE 24 ORE	*LA BUSSOLA DEL PRESIDENTE: "LE ISTITUZIONI SONO DI TUTTI" (G. Gentili)*	212
MESSAGGERO	*LEGGE ELETTORALE E MAGISTRATI TEST IMMEDIATI PER IL COLLE (G. Sabbatucci)*	213
CORRIERE DELLA SERA	*I PARADOSSI DI UNA BUONA SCELTA (M. Ainis)*	214
STAMPA	*NEL SALOTTO BUONO DEGLI ITALIANI (C. Martinetti)*	215
CORRIERE DELLA SERA	*LO SGARBO E IL FUTURO DEL PATTO (A. Panebianco)*	216
LIBERO QUOTIDIANO	*ATTENTI AL PICCOLO DITTATORE (M. Belpietro)*	217
FOGLIO	*IL CARATTERE DI UN PRESIDENTE NELL'ERA DELLA FALCE E MATTARELLA*	218
FOGLIO	*E' TORNATA LA SINISTRA SEXY, NE VEDREMO DELLE BELLE (G. Ferrara)*	219
GIORNALE	*MATTARELLA, CHI PAGA IL CONTO? (F. Forte)*	220
MESSAGGERO	*L'APPREZZAMENTO DEL VATICANO E LA SINTONIA CON BERGOGLIO (F. Giansoldati)*	221
REPUBBLICA	*MATTARELLA, IL QUIRINALE E IL MONDO CATTOLICO (A. Giovagnoli)*	222
FINANCIAL TIMES	*PRESIDENTIAL COUP PUTS FIORENTINE SWAGGER BACK IN RENZI'S STEP (J. Politi)*	223
LE FIGARO	*MATTARELLA, UN SAGE SICILIEN A' LA PRESIDENCE ITALIENNE (R. Heuze')*	224
THE TIMES	*BERLUSCONI'S ENEMY CHOSEN AS NEW ITALIAN PRESIDENT*	225
CORRIERE DELLA SERA	*ORE 10. COMINCIA IL SETTENNATO (M. Calabro')*	226
CORRIERE DELLA SERA	*ANTIPOLITICA E DISAGIO SOCIALE IL DISCORSO DEL PRESIDENTE CHE SPINGE PER LE RIFORME (M. Breda)*	227
REPUBBLICA	*PAJNO-ZAMPETTI DERBY PER IL SEGRETARIO IDEA CASTAGNETTI (T. Ciriaco)*	228
AVVENIRE	*Int. a L. Pistelli: PISTELLI: "SI FARA' APPREZZARE ANCHE ALL'ESTERO" (R. D'Angelo)*	229
MESSAGGERO	*Int. a F. Marini: "MATTARELLA E' LA VITTORIA SULLE ALTRE CULTURE LA VITALITA' DELLA STORIA DC M'INORGOGLISCE" (N. Bertoloni Meli)*	230
MATTINO	*Int. a G. Bianco: BIANCO: "SERGIO E' UN UOMO DEL SUD SI FARA' INTERPRETE DELL'ANSIA DI RISCATTO" (A. Chello)*	231
IL GARANTISTA	*Int. a M. Pannella: "MATTARELLA? LO VALUTEREMO SU GIUSTIZIA E CARCERI" (L. Misuraca)*	232
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Andreatta: "QUEI DUE AMICI COSI' DIVERSI, SERGIO E MIO PADRE BENIAMINO, UNITI DA IRONIA E BUONA POLITICA" (F. Alberti)*	234
REPUBBLICA	*Int. a A. Mattarella: IL CONSIGLIO DEL FRATELLO "SERGIO, GUARDATI DAI POLITICI E TIRA DRITTO COME SEMPRE" (A. Bolzoni/F. Viviano)*	235
STAMPA	*LE RADICI POLITICHE DEL PRESIDENTE (U. Gentiloni)*	236
IL FATTO QUOTIDIANO	*E' NORMALE: CAMMINA (M. Travaglio)*	237
MESSAGGERO	*RENZI: ORA TURBO ALLE RIFORME BASTA TRATTARE CON IPARTITINI (R. Pezzini)*	239
CORRIERE DELLA SERA	*SCONTO DI PENA E INVITO AL QUIRINALE MA PER BERLUSCONI RESTA LA GRANA PARTITO (T.Lab.)*	240
SOLE 24 ORE	*IL DECLINO DEL CENTRO-DESTRA (G. Sangiuliano)*	241
GIORNALE	*TAPPETINI E TAPPETARI (A. Sallusti)*	242

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	*E PERCHE' RIINA NO? (M. Fini)*	243
LIBERO QUOTIDIANO	*QUANDO IL PRESIDENTE FU SALVATO DALLA LEGGE DI SILVIO (F. Bechis)*	244
LIBERO QUOTIDIANO	*MATTARELLA, GIURA CHE TAGLI LE SPESE (M. Belpietro)*	245
ITALIA OGGI	*I DUE PRESIDENTI HANNO PARI POTERI (R. Giardina)*	246
HUFFINGTONPOST.IT (WE B)	*SE IL BUON GIORNO SI VEDE DAL MATTINO: SERGIO MATTARELLA E LA RIVINCITA DEL CATTOLICESIMO DEMOCRATIC*	247
LEFIGARO.FR (WEB)	*CORRUPTION : LA PRIORITE' DE MATTARELLA*	249
ELPAIS.COM (WEB)	*MATTARELLA PIDE UN IMPULSO A LAS REFORMAS CONTRA LA CRISIS EN ITALIA*	250
STAMPA	*MATTARELLA: SARO' UN ARBITRO IMPARZIALE MA I GIOCATORI MI DEVONO AIUTARE (U. Magri)*	252
REPUBBLICA	*IL NUOVO STILE DI MATTARELLA LA POLITICA DELLA VOCE BASSA "SARO' UN ARBITRO IMPARZIALE" (C. De Gregorio)*	253
SOLE 24 ORE	*IL DISCORSO (S. Mattarella)*	254
MESSAGGERO	*Int. a P. Bersani: "FINALMENTE LE RIFORME SONO SUL BINARIO GIUSTO" (N. Bertoloni Meli)*	257
STAMPA	*Int. a G. Meloni: MELONI: "BENE SU FAMIGLIA, LOTTA ALLA MAFIA E MARO'" (F.Sch.)*	258
STAMPA	*Int. a N. Molteni: MOLTENI: "CONTRADDITTORIO E DISATTENTO ALLE AUTONOMIE" (F. Schianchi)*	259
STAMPA	*Int. a D. Toninelli: TONINELLI: PER ORA GLI DIAMO UN'APERTURA DI CREDITO (F. Maesano)*	260
AVVENIRE	*Int. a L. Di Maio: "FATTA PACE CON IL COLLE ORA C'E' UN GARANTE" (L. Mazza)*	261
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Fico: FICO: "BENE LA DISCONTINUITA' AL COLLE MA IL PATTO DEL NAZARENO RESISTE HANNO INSCENATO UN FALSO DIV (A. Trocino)*	262
MATTINO	*Int. a B. Sorge: PADRE SORGE: LEZIONI DI BUONA POLITICA (A. Galdo)*	263
STAMPA	*UN DISCORSO SEMPLICE E AUTOREVOLE (L. La Spina)*	264
REPUBBLICA	*L'AUTONOMIA DEL PRESIDENTE (S. Folli)*	265
SOLE 24 ORE	*L'ATTENZIONE PER L'ITALIA CHE SI RINNOVA (S. Fabbrini)*	266
SOLE 24 ORE	*LO SGUARDO ALL'ITALIA CHE SOFFRE (P. Pombeni)*	267
MESSAGGERO	*LA DISCONTINUITA' DEL NUOVO GARANTE (A. Campi)*	268
CORRIERE DELLA SERA	*UNA FIGURA SIMBOLO CHE SA UNIRE IL PAESE (M. Magatti)*	270
GIORNALE	*AL QUIRINALE TORNA UN CATTOLICO SENZA PREDICHE (R. Farina)*	271
LIBERO QUOTIDIANO	*TANTE PAROLE SCONTATE E NEPPURE UN CENNO AI COSTI DEL QUIRINALE (M. Belpietro)*	272
FOGLIO	*VENIRNE A CAPO (C. Cerasa)*	273
FOGLIO	*OLTRE LA NOIA C'E' DI PIU' MATTARELLA LA POLITICA IL TERRORISMO E IL SIGNIFICATO DI UN CONCETTO CHIA (C. Cerasa)*	274
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL RE E' MORTO, VIVA L'ARBITRO (M. Travaglio)*	275
AVVENIRE	*LO SPECCHIO LIMPIDO (G. Marcelli)*	276
AVVENIRE	*LA BUONA COMMOZIONE (M. Corradi)*	277
OSSERVATORE ROMANO	*IL MANIFESTO DEL PRESIDENTE (M. Bellizi)*	278
MANIFESTO	*LA SCOMMESSA DEL COLLE (N. Rangeri)*	279
LIBERO QUOTIDIANO	*LA MOSSA DI RENZI PER ANDARE A VOTARE (F. Bechis)*	280

la Repubblica

Data 29-01-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Renzi sfida Berlusconi "Il candidato è Mattarella no ai veti di Forza Italia Così il Pd torna unito"

Forza Italia e Ncd dicono no al giudice costituzionale "Noi insistiamo su Amato". Oggi la prima votazione

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Il candidato al Quirinale di Matteo Renzi è Sergio Mattarella. Inizia la volata nella corsa al Colle. Oggi i grandi elettori affolleranno l'aula di Montecitorio per la prima votazione sul successore di Giorgio Napolitano. Ieri Renzi ha riunito l'assemblea dem esortando i suoi a non dividersi: «Ci giochiamo la leadership del partito». Le prime tre votazioni saranno segnate dalla scheda bianca, il voto buono dovrebbe essere il quarto, il primo a maggioranza semplice, sabato mattina, anche se i capigruppo potrebbero accelerare, su richiesta del Pd, fissando due votazioni oggi e tre domani. Nel corso della giornata Renzi vede Bersani, che commenta: «Abbiamo cominciato a ragionare». Tocca anche ad Alfano, Casini e Vendola varcare il portone di Palazzo Chigi, ma l'incontro più atteso è il pranzo di due ore con Berlusconi. Nel pomeriggio l'ex Cavaliere dirà: «Il nome non c'è ancora ma Renzi non ha interesse a tradire il patto». Oggi atteso un nuovo faccia a faccia tra i due, mentre il premier prima del voto riunirà i grandi elettori pd. Berlusconi spinge su Amato, Renzi su Mattarella, che in serata viene candidato ufficialmente dal numero due del Pd, Lorenzo Guerini: «Si parte da Mattarella e si arriva a Mattarella, stiamo lavorando, la notte è lunga». E sul nome del giudice costituzionale arriva anche il sì della minoranza dem. Con i voti di Sel ed ex M5S passerebbe senza Berlusconi e Alfano.

FRANCESCO BEI GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Ho scelto l'unità del partito democratico proponendo una persona perbene. Ora sta a Berlusconi decidere». Al termine di una giornata passata a incontrare ras, capicorrente, aspiranti candidati, amici e avversari, Matteo Renzi traccia una riga invalicabile sul Quirinale: sarà Sergio Mattarella.

All'ora di pranzo il premier lo ripete a Silvio Berlusconi, seduto nello studio di palazzo Chigi accanto a Verdini e Gianni Letta. «Mattarella sarebbe un onesto difensore della Costituzione e un garante. Non è un renziano doc e può essere un punto di riferimento per le riforme che stiamo facendo insieme. Fareste un grave errore a ostacolarlo». Ma l'ex Cavaliere, spalleggiato da Verdini, insiste per Giuliano Amato: «Per me Mattarella non va bene. È un'integralista giustizialista, alla Corte costituzionale ha sempre fatto blocco contro di me. Non lo possiamo accettare». Renzi tenta invano di convincere l'alleato nazareno: «Non è affatto un giustizialista. Certo è un po' rigido, viene dalla sinistra Dc, ma non è pregiudizialmente ostile a voi». Persino Letta interviene e spezza una lancia per il giudice costituzionale del Pd: «Silvio ti sbagli. È talmente rigoroso che, se va al Quirinale con i nostri voti, non farà mai qualcosa contro di te. Magari non sarà dei nostri, ma mai contro». Berlusconi nicchia, prende tempo. E Renzi si spazientisce. L'incontro si chiude senza accordo. Con una minaccia nemmeno velata del premier di procedere da soli: «Tanto alla fine Alfano verrà con noi. Sel e metà dei cinque stelle già ci stanno, il Pd ce l'ho tutto dietro. E Mattarella può andare oltre i 600 voti. Pensateci bene». Intanto, nei primi tre scrutini, per consentire a Berlusconi e Alfano di pensarci bene, il Pd voterà scheda bianca.

Il segretario del Pd applica al Quirinale il vecchio schema del *divide et impera*. Finora ha funzionato: quando ha giocato la carta Ncd contro Berlusconi, Alfano non si è mai sottratto. Stavolta però è diverso. Area popolare ha deciso di fare blocco con Forza Italia. «Mattarella non lo votiamo», scandisce Gaetano Quagliariello dopo una riunione ristretta con Alfano e gli altri dirigenti. Fabrizio Cicchitto ne fa una questione «di vita o di morte». E tuttavia, secondo i calcoli dell'Ncd, Mattarella avrebbe comunque un margine di 60 voti per passare alla quarta votazione «anche senza i nostri voti e quelli di Forza Italia». I rischi sono altissimi, sia per Renzi che per gli alfaniani. Perché con una rottura sul Quirinale potrebbe saltare non solo il patto del Nazareno, ma la stessa maggioranza di governo. Benché Quagliariello si affretti a chiarire che «il Quirinale è una cosa e il governo un'altra», è evidente quanto sia scivoloso questo terreno.

Mattarella comunque è «il candidato del Pd», come Renzi aveva promesso fin dall'inizio. Ha lavorato a lungo con D'Alema che ricorda come l'ex ministro della Difesa sia sempre stato il nome della minoranza Pd «insieme con Amato». Pier Luigi Bersani esce dal colloquio con il premier raccontando ai suoi deputati la «soddisfazione per la scelta di Matteo. È determinato su Sergio, vuole andare fino in fondo. Così rompe anche la cappa del patto del Nazareno». Con l'ex segretario parlano anche di Amato. Il premier usa gli stessi argomenti che più tardi tirerà fuori con Berlusconi. «Non me la sento di andare contro l'antipolitica, contro il sentimento diffuso della gente. Non per colpa di Amato, ma il presidente della Repubblica dev'essere una persona in cui i cittadini si riconoscono. Può anche darsi che Amato alla fine si faccia apprezzare, ma il punto di partenza è la frizione con l'opinione pubblica».

Sono parole che oggi Renzi ripeterà direttamente all'interessato quando avrà un colloquio con l'ex premier. Come quello che ha avuto ieri con il "rivale" di questa partita, Mattarella. Naturalmente su Amato pesano anche ragioni più politiche. «La minoranza Pd voleva farmi il panino con quel candidato, ma io il panino me lo sono mangiato».

La conferma delle dietrologie più estreme Renzi l'ha trovata parlando con Berlusconi. Il leader gli ha raccontato che D'Alema si è fatto sentire martedì per sponsorizzare Amato «e che ormai si danno del tu». Il muro contro muro tra i pattisti del Nazareno stavolta è reale. Lo scontro è stato abbastanza duro, il premier ha minacciato di far saltare l'accordo sulle riforme, convinto di avere in tasca ormai sia l'Italicum sia l'abolizione del Senato. «Berlusconi è stato inflessibile, senza motivo. Non voglio litigare con lui — spiega ai suoi interlocutori —. Ma se pensa di dirmi o Amato o morte, rispondo di no». Un «no» abbastanza tranquillo, a sentire la ricostruzione renziana della giornata. Il premier ha anche spiegato direttamente ad Amato le ragioni della sua scelta «Ho parlato con tutti, con Bersani, con Cuperlo, con Franceschini. Se facciamo Mattarella tengo insieme il Pd. E ci stanno sia Sel sia gli ex grillini, anche una parte di 5stelle che sono in sofferenza». Manca Alfano, però. «Come fa a rompere? Ha già rotto con Berlusconi per stare con noi e oggi rompe con noi per tornare all'ovile di Arcore? Non ce lo vedo».

Mattarella, per Renzi, è anche una bella storia da raccontare agli italiani. «L'immagine di un pezzo del Paese. L'antimafia, la legge elettorale del bipolarismo, l'abolizione della naja quando era ministro, la sobrietà». Nella notte a palazzo Chigi si comincia a vaticinare una friabilità del muro berlusconiano: «Non escludo che alla fine molli». Già nel 2013, quando Mattarella era nella terna di Bersani per il Colle, Berlusconi lo volle incontrare in gran segreto. Possibile che succeda di nuovo in queste ore. Magari attraverso l'ambasciatore Gianni Letta. Sul veto di Arcore c'è anche l'ombra della lobby di Comunione e liberazione. Non lo vogliono «perché non possiamo mettere al Quirinale un altro Francesco».

QUATTRO DONNE IN REGIA
A guidare l'aula solo donne: Laura Boldrini presidente della Camera, Valeria Fedeli vicepresidente del Senato che sostituisce Piero Grasso a sua volta supplente del capo dello Stato, più i segretari generali di Camera e Senato Livia Pagano e Elisabetta Serafin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-01-2015
Pagina 3
Foglio 1

Il giudice costituzionale più gradito anche fra i grandi elettori Pd E tramonta l'idea della "renzata"

Troppo rischiosa l'ipotesi di scommettere su un nome a sorpresa

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Come usava durante la Prima Repubblica, Matteo Renzi ha condotto la trattativa sul prossimo Capo dello Stato senza fare pubblicamente un solo nome e, come un pokerista, ha tenuto coperto il suo «asso» fino a ieri sera e poi l'ha fatto calare da Lorenzo Guerini, il suo vice al Pd. Fino a poche ore dal primo voto Renzi si era tenuto tutte le strade aperte, lasciando correre voci e controvoci, anche se poi gli unici due incontri importanti, quello con Silvio Berlusconi e con quello con l'ex leader del Pier Luigi Bersani, il premier li ha fatti senza terzi incomodi, senza la delegazione del Pd che invece lo ha accompagnato nei tanti summit con i partiti.

E la voce più forte lasciata correre da Renzi è stato un finto-ultimatum: se Berlusconi dovesse tirarsi indietro, il Pd sarebbe stato pronto a rivoltare il tavolo e a lanciare candidati sgraditissimi al Cavaliere, da Romano Prodi a Raffaele Cantone. In altre parole è stata rilanciata anche in un incontro riservato, la vulgata che Renzi stesso aveva fatto trapelare venerdì scorso ai margini della riunione a porte chiuse della segreteria del Pd: «Se la maionese impazzisce, faccio la renzata...».

E «renzata», nel lessico di Palazzo, equivale a colpo di testa, a trovata spiazzante. Il personaggio ha già dimostrato di esserne capace. Una ipotesi che però in camera caritatis veniva esclusa dagli uomini del premier: «Avremmo un Capo dello Stato di "sinistra", ma rischieremmo di ritrovarci senza maggioranza». Perché è vero quel che ha detto due giorni fa il ministro Maria Elena Boschi dopo l'approvazione al Senato della legge elettorale e cioè che in base ai numeri, la maggioranza è autosufficiente, ma si tratta di un'autosufficienza risicatissima: di tre voti.

E così, a fine giornata Renzi ha rotto gli indugi lanciando Sergio Mattarella per una ragione importante: in un sondaggio-conta condotto riservatamente dallo staff del premier sui grandi elettori del Pd, il giudice costituzionale è risultato il candidato più gradito, o meno sgradito rispetto agli altri. Quello sul quale si concentravano, dentro il Pd, le minori resistenze. Allargando il campo a tutti i grandi elettori, il calcolo di palazzo Chigi a tutti i grandi elettori, il candidato potenzialmente più votato era risultato Giuliano Amato, che però è sempre stato considerato da Renzi «ineleggibile».

Come ha ripetuto, con toni accorati, anche nell'incontro con Silvio Berlusconi. E così, per come si è conclusa la giornata, è definitivamente scomparsa la tentazione della «renzata», arma di pressione su Berlusconi, ma difficilmente realizzabile. E ha puntato tutte le sue fiches su Sergio Mattarella, già vicepresidente del Consiglio nel governo D'Alema, nella stagione nella quale il Ppi dimostrò il massimo di affidabilità verso l'alleato ex comunista, una lealtà e una «invisibilità» politica che il partito erede della Dc pagò con la scomparsa politica poco dopo la bruciante sconfitta subita alle elezioni Europee del 1999.


"Avanti con Mattarella figura di alto profilo" Renzi sfida Forza Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 29-01-2015
Pagina 5
Foglio 1

Analisi

Fattore tempo e rischi calcolati: la partita decisiva del premier

GIOVANNI GRASSO

Il fattore tempo per Renzi stavolta non è solo una questione di immagine. È una necessità vitale. Lo ha esplicitato lui stesso alla riunione dei parlamentari del Pd: dopo il quinto voto ci sarà la palude, il caos. Una situazione di tutti contro tutti, in cui chi si sentirà ferito per la caduta del proprio candidato, rivolgerà la sua vendetta sul prossimo. Esattamente come è avvenuto due anni fa, con quelle elezioni che hanno bruciato Marini e poi Prodi e che hanno sancito, per Bersani e i dirigenti del Pd, l'inizio della fine. Se possibile questa volta la partita è ancora più in bilico. Perché, se succede il Vietnam a Montecitorio, a rischio ci sono le riforme e anche la stessa poltrona di Palazzo Chigi. Ma soprattutto il carisma di Renzi. Il giovane premier lo sa. Sa che tutti gli occhi sono puntati su di lui, e tutti sono pronti a infilzarlo se le cose dovessero andare male. Ma è anche vero il contrario: se Renzi vince la partita per il Quirinale, riuscendo a piazzare un candidato che unendo tutto il Pd si allarga ad altre forze, ha compiuto un vero capolavoro politico capace di rendere indiscutibile (e forse persino indiscussa) la sua leadership sulla scena politica italiana per gli anni a venire.

L'azzardo è alto, ma le probabilità di riuscita sono maggiori di quelle di sconfitta. La base numerica di cui gode il Pd è consistente, al netto dei franchi tiratori. E sono pronti pacchetti di voti aggiuntivi. Una elezione di un presidente contro o senza Forza Italia non sarebbe una passeggiata in aula, ma non sarebbe nemmeno impossibile. Il discorso riguarda semmai il destino del patto del Nazareno. Ma anche qui i tempi di Renzi sono stati decisivi: la legge elettorale è passata al Senato, alla Camera non ci sono problemi per la sua approvazione. Una rottura con Berlusconi potrebbe mandare al macero la riforma del Senato. Ma a ben vedere anche per Berlusconi ci sono rischi. Un capo dello Stato eletto senza di lui, darebbe la sensazione di una china inarrestabile verso l'irrilevanza politica, dando voce e soprattutto forza ai contestatori interni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


PRIMO PIANO 5

Renzi: punto su Mattarella, unisce il Pd

«Ha rigore morale ed è simbolo della lotta alla mafia». E sfida Berlusconi: voto aperto, il tuo no è irrigiusto

E M5S riscopre anche Bersani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 29-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

Poker Quirinale

Tra Amato e Mattarella Renzi nasconde il jolly, il Cav. aspetta e rilancia

Un caffè di due ore a Palazzo Chigi. Pretattica, veti e sorrisi. Ma il metodo Nazareno non si discute. Oggi il bis

Alle 15 il primo scrutinio

Roma. Il Cavaliere scende dalla macchina, viene gravemente introdotto nello studio del presidente del Consiglio, e bevendo un caffè dice per ore cose che ha già detto. Renzi, che le ha già sentite, gli dà risposte che l'altro già conosce. Quello gli dice "Amato", l'altro gli risponde "Mattarella", uno dice "Casini" e l'altro increspa le labbra lasciando il Cavaliere così interdetto che a tarda sera Berlusconi confessa ai suoi: "Non mi ha detto niente. Dopo che gli ho messo lì Casini, lui non ha rilanciato. Se parlate con i giornalisti fate solo il nome di Amato". E insomma Renzi e Berlusconi si misurano con lo sguardo per oltre due ore, e come pokeristi non svelano le carte nascoste, ciascuno chiuso in un'ambiguità sibillina, con il suo mezzo bluff negli occhi. Il Cavaliere torna a Palazzo Grazioli con l'idea d'essere decisivo, "Renzi non ha un doppio forno e deve passare da me", confessa al suo Denis Verdini, esultando. Mentre il giovane presidente del Consiglio spegne la luce del suo studio con la certezza d'aver protetto il segreto, di non aver cioè rivelato nulla a Berlusconi, e dunque di non aver bruciato il nome di quel terzo misterioso candidato al Quirinale di cui pure tutti mormorano nel Palazzo. E Renzi ha infatti per Berlusconi una simpatia epidermica e disinvolta, "è in formissima, un vero paraculo", ma lo conosce, e dunque sa che il Cavaliere, in un gioco in cui lucidità e incoscienza coincidono, se messo al corrente del segreto, rivelerebbe il nome misterioso a un suo collaboratore cinque minuti dopo aver promesso assoluta discrezione. Così questa mattina si ripeterà all'incirca la stessa scena: macchina, Palazzo Chigi, salottino, caffè, altri nomi e altri silenzi, e di nuovo le stesse domande, le stesse risposte, la stessa mosca che si posa sugli stessi nasi. "Sarà nebbia fitta sino alla quarta, forse persino alla quinta votazione. Poi, all'improvviso, vedrete, l'epifania", dice Beppe Fioroni. E bisogna proprio immaginarseli, Renzi e Berlusconi, nello studio di Palazzo Chigi, mentre avviano la ricerca, con quelle linee vaghe che sempre vengono accennate quando si disegna un identikit, quando si tracciano sulla carta l'ovale del volto e la forma della testa, per poi arrivare, schizzo dopo schizzo, al colore della pelle, alle borse sotto gli occhi, ai tratti personali del prossimo presidente della Repubblica.

A Montecitorio, tra i parlamentari in attesa del primo voto, oggi alle 15, non c'è nevrosi, ma voci flautate: "Sarà un'elezione senza strepiti. E fiorirà all'improvviso. Non c'è più quel clima da presa del Palazzo d'Inverno, con i Cinque stelle scatenati e gonfi di voti, quel vento concitato che portò alla rielezione di Giorgio Napolitano nel 2013", dice Enzo Amendola, deputato del Pd, area riformista. E i corridoi della Camera non sono campi di battaglia, nessun guazzabuglio. Renzi parla con Berlusconi e parla con Bersani, e alla ringhiosa canea della politica si sostituisce un sottile gioco di specchi, un sussurrarsi nell'ombra, un delicato poker di allusioni e di silenzi. "Il mood è quello placido e misterioso che di solito anticipa i successi diplomatici", dice Daniela Santanchè. Ieri è stata la giornata di Sergio Mattarella, la mano di Renzi lo ha designato traendolo dallo stato di oggetto posato della politica, dal caos di un'attesa indistinta, porgendolo all'orecchio di Berlusconi. Ma il Cavaliere ha glissato, fatto cenno di no con la testa, coltivando il segreto sospetto che nemmeno questo sia il nome, il vero candidato di Renzi. E d'altra parte il mite Mattarella, quando ha letto il proprio nome suoi giornali, nemmeno lui ci ha creduto, e ha confessato a un amico: "Ma io Renzi non lo conosco, non ci ho mai parlato, non l'ho mai visto in vita mia". Sabato la quarta votazione.

Twitter @SalvatoreMerlo


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-01-2015
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Dalla morte di Piersanti al no sulla Mammì una carriera con la schiena dritta

Sergio Mattarella

Modi felpati e principi inviolabili, a Montecitorio lo conoscono in pochi. De Mita lo mandò in Sicilia a bonificare la Dc di Lima. Dopo il Mattarellum sostenne Prodi e l'Ulivo. Più volte ministro, fu vicepremier di D'Alema. È tra i fondatori del Pd

SEBASTIANO MESSINA

«MATTARELLA? Ma se lei va a domandare ai deputati chi è, le risponderanno: chi, il cugino dell'onorevole Mattarellum?». Forse ha ragione Pino Pisicchio, che conosce bene i suoi colleghi parlamentari: a Montecitorio lo conoscono in pochi, l'uomo che potrebbe diventare il dodicesimo presidente della Repubblica. Perché in Transatlantico lui non si fa vedere da sette anni, e da allora qui dentro è cambiato quasi tutto: a cominciare dalle facce dei deputati. Però si fa presto a descriverlo. Avete presente Renzi? Bene, Sergio Mattarella è il suo esatto contrario. E' uno che ama il grigio, evita le telecamere, parla a bassa voce e coltiva le virtù della pacatezza, dell'equilibrio e della prudenza. «In confronto a lui, Arnaldo Forlani è un movimentista» disse una volta Ciriaco De Mita, che lo conosce meglio di tutti perché 28 anni fa lo nominò ministro.

SOTTO IL COLLE

Ma proprio De Mita sa che sotto quel vestito grigio e dietro quei modi felpati c'è un uomo con la schiena dritta, un hombre vertical capace di discutere giorni interi per trovare un compromesso con l'avversario, ma anche di diventare irremovibile se deve difendere un principio, una regola o un imperativo morale. Come fece la sera del 26 luglio 1990, quando – con un gesto che ancora oggi Berlusconi ricorda – si dimise da ministro della Pubblica Istruzione perché Andreotti aveva posto la fiducia sulla legge Mammì, quella che sanava definitivamente le tre reti televisive del Cavaliere. Si dimisero in cinque (c'erano anche Martinazzoli, Fracanzani, Misasi e Mannino) ma fu lui a spiegare quel gesto di rottura senza precedenti, e lo fece a bassa voce e senza usare un solo aggettivo polemico: «Riteniamo che porre la fiducia per violare una direttiva comunitaria sia, in linea di principio, inammissibile...». Poi, quella sera, incrociò Martinazzoli e gli chiese: «Hai consegnato la lettera di dimissioni?». «Certo, l'ho appena fatto». «E hai fatto una fotocopia?». «No, perché?». «Perché Andreotti è capace di mangiarsela, la tua lettera, pur di farla scomparire...».

Nato settantaquattro anni fa a Palermo, figlio di Bernardo che era stato ministro, deputato e potente democristiano in Sicilia, Sergio Mattarella voleva fare il professore di diritto pubblico. L'eredità politica del padre era stata raccolta dal fratello maggiore, Piersanti, che era rapidamente arrivato alla poltrona più potente dell'isola: la presidenza della Regione. Ma quando la mafia capì che quel politico quarantacinquenne non si sarebbe piegato alle sue regole, decise di toglierlo di mezzo con il piombo di una pistola. Sergio vide morire il fratello tra le sue braccia – era il 6 gennaio 1980 – e fu forse in quel momento che fece la sua scelta: avrebbe fatto politica per non darla vinta a chi aveva ordinato l'assassinio.

Così tre anni dopo fu eletto deputato (in quota Zaccagnini), e l'anno dopo De Mita – diventato segretario – scelse proprio lui come plenipotenziario del partito in Sicilia. La missione era chiara: doveva bonificare la Dc di Lima e Ciancimino. La mossa di Mattarella arrivò quando si trattò di scegliere il nuovo sindaco di Palermo. Lui scelse, e riuscì a far eleggere, un giovane professore che era stato tra i consiglieri del fratello: Leoluca Orlando.

Poi De Mita, quando arrivò a Palazzo Chigi, lo richiamò a Roma. Ministro dei Rapporti col Parlamento. Andreotti lo nominò alla Pubblica Istruzione, e finì come sappiamo. Mattarella tornò a fare il deputato. Ripensarono a lui quando si trattò di riscrivere la legge elettorale per adeguarla all'esito del referendum di Mario Segni. Così nacque quell'incastro tra collegi uninominali e quote proporzionali che fu poi battezzato da Giovanni Sartori con il nome del suo autore: Mattarellum.

Il destino volle che fosse proprio quella legge, sotto il ciclone di Tangentopoli, a far crollare il partito di Mattarella, la Dc. Ma lui fu uno dei pochi che sopravvissero alla Prima Repubblica, perché l'unica macchia che erano riusciti a trovargli era una vecchia storia di buoni benzina regalatigli da un costruttore siciliano (assoluzione piena, «il fatto non sussiste»). Nel Partito popolare che prende il posto della Dc, Mattarella fu uno degli oppositori della linea filo-berlusconiana di Buttiglione («Vuole uccidere il partito» disse) e anche uno dei sottoscrittori della candidatura a premier di Romano Prodi, schierando il partito con il centro-sinistra. Poi vennero l'Ulivo, la Margherita e infine il Partito democratico, del quale Mattarella scrisse (con Pietro Scoppola e altri quattro) il manifesto fondativo.

Non fu Prodi però a farlo tornare al governo, ma Massimo D'Alema. A Mattarella toccava la guida del gruppo dei ministri del Ppi, e dunque la vicepresidenza del Consiglio. Poi arrivò anche il ministero: la Difesa. E lui realizzò l'impresa che non era riuscita a nessuno dei suoi predecessori: l'abolizione della naja, il servizio militare obbligatorio. Restò anche con il governo Amato, poi lasciò il governo e, nel 2008, anche il Parlamento. Che però si è ricordato di lui quando, quattro anni fa, bisognava trovare il nome di un giudice costituzionale che avesse un ampio consenso. E lui fu eletto. Sembrava che non ce l'avesse fatta, che avesse mancato il quorum per un solo voto, ma quando le schede furono ricontate si scoprì che quel voto in più c'era. Era fatta, che avesse mancato il quorum per un solo voto, ma quando le schede furono ricontate si scoprì che quel voto in più c'era. Era il 5 ottobre 2011. Dopo tre anni e quattro mesi, si voterà ancora una volta sul suo nome. E lui non sarà il solo ad aspettare lo spoglio con il fiato sospeso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL RACCONTO

Il Sottile e il Silenzioso

FRANCESCO MERLO

AMATO o Mattarella? Mattarella è l'antimafia che Sciascia definirebbe "non professionista". Mai, infatti, nell'Italia dei cognomi ha approfittato del fratello Piersanti, il presidente della Regione che nel 1980 fu ucciso dalla mafia perché voleva «mettere la Sicilia con le carte in regola».

AMATO è invece il «craxiano» che ha dato una soluzione onesta alla disonestà e dunque porta con dignità quell'aggettivo *tenebroso e senza mai lamentarsene, anche quando* viene caricato di pesante ironia, se non addirittura di disprezzo.

E Giuliano è dappertutto, mentre Sergio non sta da nessuna parte, il primo è il ragno che tesse la tela delle solidarietà, il secondo è il signore del riserbo. Una volta, tanti anni fa, Sergio Mattarella mi disse di ammirare molto il poeta Camillo Sbarbaro «che voleva scendere dal marciapiede per evitare che il rumore dei passi richiamasse l'attenzione». Amato, invece, trova sempre la riposta giusta nel momento giusto, è un teorico ma con un grande senso pratico che è la punta estrema dell'astuzia. Una volta — era presidente del Consiglio — mi rinfacciò un articolo nel quale avevo preso in giro il suo battutismo a raffica, una vera frenesia con i giornalisti, una sorta di allegria del potere: «Come ha potuto, lei che pure mi conosce, pensare che la poltrona mi dia gioia? La verità è che quando esco dal Consiglio dei ministri io sono contento perché finalmente è finito. Lo considero infatti un impegno estenuante, con gli orari da rispettare, un ordine del giorno da esaudire, la facondia altrui da contenere... Insomma, quando finisce sono contento. Allora scendo, trovo i suoi colleghi giornalisti, che in genere sono giovani, e mi rilasso perché si ricrea lo stesso clima dei seminari universitari, un clima di scherzo e di leggerezza, di goliardia e di simpatia. Per distrarti dalla politica diventa romantico, consigliava Stendhal».

Al contrario Sergio Mattarella, come faceva anche il suo amico Martinazzoli, risponde con benevoli suoni gutturali, monosillabi di circostanza: «Dire niente in maniera incomprensibile è un esercizio diffuso. Capisco che riesca difficile accettare l'antidoto del dire niente per essere compresi». Mattarella è uno di quei campioni del silenzio che sono molto più numerosi e importanti di quel che si creda nell'Italia delle chiacchiere, e cito a caso il sardo Berlinguer, il bresciano Martinazzoli, Alessandro Manzoni, Luigi Einaudi, Enrico Cuccia, ma anche Totò, Battisti, Mina... e ancora Sciascia, Bufalino e i Sellerio.

Ed è inutile dire che il silenzio è dei solitari, e la sottigliezza è invece seduzione eloquiale, salotto nel senso di comunità intellettuale allegra, spiritosa e trasgressiva. E infatti Mattarella conosce appena Renzi che adesso lo candida a capo dello Stato, forse gli ha parlato due volte, e perciò sta vivendo, in solitudine, giorni di stupore. E invece per Amato si spendono la finanza, i circoli, le fondazioni, i vecchi leader come D'Alema, con le visioni strategiche che sono sempre più "visioni", vecchi arnesi di scena: la stima di cui gode Amato è pari alle inquietudini che suscita. Il Topolino socialista è infatti passato indenne attraverso tutte le fessure d'Italia, senza farsi mai acchiappare, neppure dal gatto Di Pietro. Il Paperino democristiano invece non ha sponsor ma quando occorre ci mette la faccia e qualche volta ci lascia pure le penne, come nella sciagurata stagione della tv "libera", quando i pretori spegnevano le antenne di Berlusconi e Craxi le riaccendeva. Mattarella si dimise da ministro della Pubblica Istruzione per non far passare la sciagurata legge Mammì e si meritò quell'odio eterno che oggi rischia di far saltare anche il Patto del Nazareno. Berlusconi insomma non vuole Mattarella perché il passato di un uomo può sempre riprendere la luce del presente. E per la stessa ragione vuole Amato che a Roma nell'agosto del 2000 sfidò a tennis Tony Blair. Ma quando si accorse che l'inglese era più bravo decise di giocare in coppia con lui: bacia la mano che non puoi tagliare. Berlusconi sa che un realista così sottile da rimanere innocente, quando non c'è il bene si adatta al male minore: se militi in un partito e accetti le iniquità del capo ne diventi complice, ma se le rifiuti e le denunzi ne diventi il boia. Amato non sarà mai il boia di nessuno. E questo tranquillizza Berlusconi. La schiena dritta del mite Mattarella invece lo spaventa: «Sarebbe un altro Scalfaro» ha detto.

I due rivali non si somigliano, ma sono i soli sapientissimi che ce l'hanno fatta nel paese dei professori che, reclutati nelle emergenze, quasi sempre falliscono e sono perciò condannati a lasciare la politica e a tornare a insegnare la politica, sia pure simulando la saggezza perché come volgarmente si dice «chi sa fare fa; e chi non sa fare, insegna». Certamente Amato e Mattarella sanno fare. Mattarellum si chiama infatti la legge elettorale che, per una volta, non abbiamo copiato dall'estero e ci ha portato nel maggioritario, ovviamente all'italiana. E Amato è il leader che all'Italia dei senza misura diede una solidità di bilancio della quale il Paese dovrebbe ancora essergli grato. Mattarella fu il ministro della Difesa che abolì la leva obbligatoria ma anche quello che nel 1999, con D'Alema presidente del Consiglio, sfidò l'impopolarità e mandò i cacciabombardieri in Kosovo a fianco degli alleati.

Entrambi sono giudici costituzionali, con competenze e autorevolezza evidenti. E sono sicuramente due coscienze lucide con una memoria personale ricchissima che per un presidente sarebbe al tempo stesso un peso di saggezza e una malinconia di calore, esperienza e spleen di rimpianto. Solo la diversa densità del passato ha fatto di Amato il preferito di Berlusconi e di Mattarella il prescelto di Renzi, pur non essendo né berlusconiano Amato né renziano Mattarella. Nessuno dei due rinnegherebbe se stesso. Ma forse Mattarella non diventerebbe mai un professionista a contratto, per dirla con Craxi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Renzi: il nome è Mattarella

Hezbollah attacca Israele, nuovi venti di guerra

Libero il giapponese. Mistero sullo scambio

QUATTRORUOTE


IL SOTTILE E IL SILENZIOSO

Quei punti intorno alle trincee del Carso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-01-2015
Pagina 5
Foglio 1

CHI È MATTARELLA

Il notabile democristiano sullo stile di Scalfaro

Roberto Scafuri

a pagina 5

LA CORSA AL QUIRINALE I papabili

«Sergiuzzo», il notabile Dc tutto grigiore e carriera

Mattarella ha fatto strada in politica tenendosi sempre lontano dalla ribalta
Schivo, freddo e quasi mai sorridente, è stato il padre della legge elettorale

Roberto Scafuri

Roma Quando due giorni or sono in Transatlantico s'è rivisto il passo caracollante dell'ottantasettenne Ciriaco De Mita, con codazzo ossequioso di giornalisti a braccetto, il pensiero non poteva che correre a Sergio Mattarella, *Sergiuzzu* dalle parti palermitane, e alle sue *chance* per il Quirinale. La ricomparsa del suo «padrino» politico le avvalorava e, al tempo stesso, voleva «marcare» il territorio. «Mattarella? È una brava persona», s'è limitato a dire don Ciriaco, tutto preso invece a rievocare il «metodo De Mita» che nell'85 condusse Cossiga sul Colle più alto al primo colpo.

Non sarà così per *Sergiuzzo*, classe '41, uno dei pochi in circolazione con i quattro quarti di cosiddetta «nobiltà Dc». Figlio di Bernardo, già membro della Costituente e pluriministro, ma soprattutto fratello di Piersanti, presidente della Regione Sicilia ucciso dalla mafia il giorno della Befana dell'80, davanti casa in via della Libertà a Palermo, praticamente sotto gli occhi di una domestica e di Sergio. Spiratogli tra le braccia in ospedale, fu la tragedia che cambiò il corso della vita dell'attuale giudice costituzionale. Di tradizione morotea, come padre e fratello, preso sotto l'ala protettiva dal segretario De Mita, che nell'83 lo portò in Parlamento, Mattarella non sarebbe mai sceso in campo: schivo e gelido di carattere, poco incline al sorriso e alla popolarità, si sarebbe volentieri dedicato alla docenza di diritto parlamentare palermitana.

Eppure il destino dell'uomo è quello di una parabola politica sbiadita, che procede per «strappi» dettati dalle circostanze e mai dipendenti dalla caratura di leader. Dopo l'assassinio di Piersanti (si disse commissionato dall'andreottiano Salvo Lima, senza che uscissero mai fuori esecutori e prove), il suo nome è rimasto indissolubilmente legato all'opera di mediazione svoltane l'93 per trovare la difficile quadratura tra i risultati del referendum che aboliva le preferenze e le resistenze dei partiti ad accettare l'uninominale secco all'inglese. Ne uscì fuori l'ircocervo di una legge per tre quarti maggioritaria e per il 25 per cento proporzionale che il professor Sartori, per burla nei confronti del più modesto collega, ribattezzò in latinorum: da allora Sergio coincide con *Mattarellum*. Sobrio e prudente, tanto che lo stesso De Mita disse che «al confronto Forlani è un movimentista», il grigio professore non in grado di rompere il monopolio mediatico di Renzi si trovò per un altro paio di volte costretto a «strappare». Quando, nell'ultimo governo Fanfani, De Mita lo obbligò a dimettersi da ministro assieme ad altri quattro della sinistra Dc (Misasi, Martinazzoli, Francanzani e Mannino) in segno di protesta contro l'uso della fiducia sulla legge Mammì, che fotografava la situazione di duopolio tra Rai e Fininvest (l'avversaria storica di De Mita). E poi cinque anni dopo, nel '95, quando con Rosy Bindi capeggiò la rivolta contro il segretario Buttiglione («*El general golpista Roquito Buttiglione*», la sua tagliente battuta), che voleva portare il Ppi all'alleanza con Berlusconi. Proponendosi d'incarnare fino in fondo ciò che restava dello spirito demitiano, in seguito definirà l'ingresso di Forza Italia nel Ppe «un incubo irrazionale», e ne sollecitò la fuoriuscita.

Ritiratosi per consunzione politica nel 2008, dopo esser stato più volte ministro sia nella prima che nella seconda Repubblica (da Goria fino a D'Alema e Amato), lo stile Mattarella si segnala come quello di chi avanza nel silenzio, intuendo sempre le strade migliori per non perdersi. Dopo un breve periodo al Csm dei giudici amministrativi, nel 2011 è stato eletto alla Consulta solo al quarto scrutinio e grazie al voto di Marianna Madia, spedita alla Camera due giorni dopo aver partorito (572 voti, uno più del quorum). Calzante l'anagramma del nome coniato da Bartezzaghi: «Mostrate allegria». Perfetto per Renzi, non per l'Italia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-01-2015
Pagina 3
Foglio 1

Fassina: "Un nome che già due anni fa era nella nostra rosa"

"Non è la proposta della minoranza dem lo sponsor di Bersani? Fantasie dei grillini"

L'INTERVISTA
GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Sono ragionevolmente ottimista». Il momento è davvero delicato se anche Stefano Fassina - l'ex sottosegretario all'Economia liquidato da Matteo Renzi con un "Fassina, chi?" e ricambiato con un "Matteo? Faceva il portaborse di Pistelli" e il sospetto che il premier nel 2013 possa avere capeggiato i 101 contro Prodi - pesa le parole. Alla sinistra del Pd sta bene il nome di Sergio Mattarella, il giudice costituzionale, ex vice premier con D'Alema e più volte ministro.

Fassina, è il nome di Mattarella la prima scelta della minoranza dem?

«Mattarella non è il nome della minoranza, tuttavia fu fatto anche due anni fa da Pier Luigi Bersani nel voto per il Quirinale del 2013. Era nella "rosa di nomi" che l'ex segretario presentò».

Però rimase lettera morta?

«La volta scorsa non fu speso. Ma è una figura di alto profilo e in grado di unire».

In grado di unire il Pd. Però di dividere Renzi da Berlusconi?

«Credo che abbia tutti i requisiti per una condivisione ampia perché è una personalità di esperienza politica, per il servizio che ha svolto nelle istituzioni da ultimo alla Corte costituzionale. E viene da una storia familiare di impegno contro la mafia».

A lei piace proprio perché è un candidato "N.N", No-Nazareno?

«È stato sempre escluso che il Patto del Nazareno comprendesse il presidente della Repubblica. Ci vuole certo il consenso di tutti, anche di Forza Italia. Come ha detto Renzi nell'incontro con i deputati dem alla Camera però, il Pd non mette veti ma non accetta veti da nessuno. Sono d'accordo».

Per voi di sinistra dem ci sono altri nomi in pole position?

«Noi non abbiamo una nostra lista. I nomi sono il frutto della discussione dentro il partito. Il criterio fondamentale che il presidente della Repubblica deve soddisfare è garantire l'autonomia del Parlamento».

In genere quando si entra Papa si esce cardinale. Non teme che il tam tam pro Mattarella in realtà lo bruci?

«Dobbiamo aspettare la riunione dei Grandi Elettori per ascoltare le proposte. L'unico che ha titolo a tirare le fila è il presidente del Consiglio».

È vero che lei è andato dai 5Stelle per sponsorizzare Bersani?

«No, è una notizia inventata. Mi fa sospettare la strumentalità nell'utilizzo dei nomi di Prodi e di Bersani da parte dei 5Stelle».

Il metodo usato da Renzi è inclusivo?

«È quello scelto dalla direzione del partito».

Eviterà i franchi tiratori?

«Spero proprio di sì. I franchi tiratori li abbiamo avuti due anni fa, nonostante Bersani fosse stato altrettanto inclusivo».

La sua candidatura non venne spesa, ma è un personaggio in grado di unire

STEFANO FASSINA
MINORANZA PD



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 29-01-2015
Pagina 2
Foglio 1

INTERVISTA IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DIFESA DEL SENATO PARLA DEL VOTO PER IL QUIRINALE

Latorre: «Prodi non si farà usare contro il Pd poi si è chiamato fuori, ma se cambia idea...»

«Italicum, scontro ideologico della sinistra Dem. Vendola? Logica minoritaria»

Nicola Latorre (PD) oggi si inizia. L'elezione del Quirinale è divenuta nei fatti un referendum sul premier. Può uscirne incrinata la leadership e la tenuta del governo?

«Questo rischio non esiste. Semmai il Governo si sta rafforzando perché il percorso delle riforme procede spedito. Due giorni fa il Senato ha approvato in seconda lettura la legge elettorale, migliorando di gran lunga il testo che veniva dalla Camera. Anche la riforma del Senato, ora all'esame della Camera, sarà approvata in seconda lettura nelle prossime settimane. All'elezione del presidente della Repubblica il Governo arriva dunque più forte e in grado di affrontare uno dei passaggi più delicati della vita del Paese».

Il premier ha cercato di tenere unito il partito, per giungere ad una scelta condivisa, eppure lo scontro interno prosegue. Sembra un interminabile congresso. Che ne pensa?

«Le divisioni ci sono ed è inutile negarlo. La minoranza del Pd sulla legge elettorale ha scelto di trincerarsi dietro una battaglia ideologica che non c'entra nulla con le idee che il partito ha sempre avuto sulla riforma. Infatti nella nuova legge elettorale è forte la nostra impronta egemonica. Sono tuttavia convinto che il Pd sul Quirinale voterà compatto, anche perché il presidente Renzi ha già detto di non voler imporre alle altre forze politiche alcun nome. Si sta certamente preoccupando di portare a questo traguardo il partito democratico unito. E andrà così».

Non le chiedo chi vorrebbe al Quirinale, perché non lo direbbe. Padoan, Amato, Mattarella, Finocchiaro, poi i vecchi segretari Pds,Ds, Pd. Ognuno risponde ad un equilibrio politico diverso. Non sembrano tutti interscambiabili. Chi vede meglio?

«Non è facile discutere del successore di uno dei migliori presidenti che l'Italia abbia avuto. Giorgio Napolitano ha dimostrato di saper tenere unito il Paese con responsabilità, rigore e un altissimo senso delle istituzioni, in uno dei momenti più complicati dal secondo dopoguerra. Penso che il prossimo presidente della Repubblica debba essere in continuità con questi grandi valori e chi come me crede ancora fortemente nella bellezza della politica, non può non auspicare che il Capo dello Stato abbia una forte sensibilità politica».

Se sinistra Pd, Sel, e grillini lanciano la candidatura di Prodi, il Pd sarebbe in imbarazzo?

«Non penso che una figura dello spessore di Romano Prodi possa prestarsi al gioco al quale si è prestato Rodotà un anno e mezzo fa. E cioè facendosi usare strumentalmente contro il Partito Democratico. Al netto di una sua disponibilità, che comunque non mi pare sia all'ordine del giorno, a quel punto il Pd sarebbe unito sul suo nome».

L'Italicum è passato al senato con il no di 23 esponenti Pd. La frattura dei due Pd sembra insanabile. Vede rischi di scissione?

«Sicuramente l'atto di quei senatori non l'ho condiviso per niente, anzi lo giudico un vero e proprio errore. Ma non vorrei che la parola scissione fosse evocata ogni volta che c'è un momento di difficoltà, fisiologico, nella vita di un partito. Sento parlarne da decenni, è sempre stata paventata ma per fortuna non si è mai realizzata veramente. Io penso che il Partito Democratico sia un grande partito. E per restare tale è necessario che garantisca la pluralità delle posizioni, rispettando chi la pensa in modo differente. Guai però a istituzionalizzare una forma di dissenso a prescindere. Questo sì, sarebbe un rischio che potrebbe ledere tutta quella credibilità che il nostro partito ha riacquistato con gli elettori da quando Matteo Renzi è segretario».

Vendola ha radunato a Milano l'altra sinistra. Civati, Cuperlo, Fassina non si sono fatti pregare. Poi c'è stato il voto greco. Temete che possa nascere un'altra Cosa a sinistra del Pd?

«È nota l'amicizia e la stima che mi lega a Nichi Vendola, tanto da aver avanzato, ormai quasi cinque anni fa, il suo ingresso all'interno del nostro partito. Penso che i valori che animano le sue battaglie siano propri di una sinistra riformista come quella rappresentata dal Pd. Ma con 'human factor' Vendola sta riproponendo uno schema di sinistra minoritaria che non tiene in considerazione quanto sia mutato il quadro nazionale e internazionale in questi anni. Sono cambiate le parole d'ordine con le quali eravamo abituati a interpretare i bisogni, le necessità ma anche i cambiamenti del Paese. Tsipras dimostra di aver colto questo cambio di passo. Civati, Cuperlo e Fassina sembra proprio di no».

Michele Cozzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 29-01-2015
Pagina 3
Foglio 1

Quagliariello: il presidente può venire dal Pd ma non deve servire a risolvere i loro problemi

Il coordinatore Ncd: «Io governatore in Campania? Inutile parlarne ora il voto per il Colle cambierà tutto»

Antonio Vastarelli

«Il successore di Napolitano dovrà essere un politico, perché dovrà essere capace come lui di tenere uniti i fili del complesso iter delle riforme; potrà essere un Pd, ma non un nome che serva solo a risolvere i problemi interni al Pd; dovrà appartenente a una delle due grandi famiglie europee, il Ppe e il Pse, per dare una svolta sistemica al Paese, indirizzandolo verso un nuovo bipolarismo». A tracciare l'identikit del prossimo Capo dello Stato è Gaetano Quagliariello, coordinatore di Ncd, all'uscita dall'incontro con i grandi elettori di Area Popolare (Ncd-Udc) in vista delle votazioni di oggi per il Quirinale. E al profilo associa due nomi: «Voteremmo sia Casini, espressione del Ppe, che e Amato, espressione del Pse».

Senatore, che clima si respira tra i grandi elettori di Area popolare?
«Un clima consapevole e sereno. Sappiamo perfettamente che questa è un'elezione dalla quale dipende molto di più che la scelta, pur importante, del prossimo Presidente della Repubblica. È un'elezione che orienterà il sistema politico dei prossimi anni a seconda del tipo di Presidente che sarà scelto».
Che tipo di Presidente auspica?
«Siamo nel bel mezzo di un cambiamento sistemico, che non sta avvenendo però in maniera organica. Avremmo preferito l'istituzione di una commissione parlamentare che affrontasse insieme la riforma del bicameralismo, della forma di Stato, della forma di governo e della legge elettorale. Invece, con il Patto del Nazareno, è stata presa un'altra strada, con le riforme che viaggiano su binari diversi. Ma, per il bene del Paese, bisogna andare avanti. Questa situazione così complessa, però, implica che al Quirinale debba essere eletto qualcuno che sia in grado di tenere uniti tutti questi fili, come ha fatto Napolitano. Altrimenti, invece di produrre il più grande cambiamento della storia repubblicana, rischiamo un pasticcio. Serve un Presidente autorevole ed esperto».
Quindi, un politico.
«Deve essere un politico. Inoltre, il nome non può uscire fuori solo per far fronte ad esigenze interne del Pd che, sebbene abbia il 45% dei grandi elettori, dovrebbe fare un atto di generosità, visto che già controlla, in maniera diretta o indiretta, tutti i vertici dello Stato. E il Quirinale non può essere una dependance del Pd».
Questo significa che il Pd non può proporre un suo esponente?
«Non è una questione di tessera. Dico solo che il Pd non può imporre agli altri un nome che può servire solo a compattare il suo fronte interno».
Quindi, può essere anche un Pd?
«Sì».
Berlusconi è certo che il patto con Alfano sul Quirinale reggerà fino alla fine. Voterete sempre insieme?
«È evidente che bisogna tenere Berlusconi dentro gli accordi, visto che partecipa al patto sulle riforme. E spero che, anche grazie all'elezione del Presidente, il sistema italiano si orienti verso una competizione bipolare tra due partiti che fanno riferimento alle grandi famiglie europee, Pse e Ppe: una sinistra finalmente socialdemocratica e una destra non più antieuropeista e xenofoba. Il fatto che la Lega e Fratelli d'Italia avanzano una candidatura comune per il Quirinale estremizzandosi, rende ancora più importante che vi sia una solidarietà tra noi e Forza Italia. Questo non vuol dire che torneremo insieme, ma che potremmo avviare un processo federativo, arrivando ad un sistema come quello francese in cui esistono due destre, una moderata e un'altra più radicale».
Una prospettiva come quella che lei auspica, quale Presidente della Repubblica presupporrebbe?
«Visto che siamo alla vigilia delle votazioni, possiamo anche avanzare due nomi possibili: Pier Ferdinando Casini, espressione delle forze che fanno riferimento al Ppe, e Giuliano Amato, che è stato proposto da personalità espressione del Pse. Entrambi avrebbero il nostro sostegno».
È contrario all'ipotesi che possa essere un ministro in carica?
«Noi facciamo parte del governo e non avremmo particolari preclusioni. Ma potrebbe averne Berlusconi, e bisogna rispettare anche il suo orientamento. Renzi avrà il nostro sostegno se il nome proposto sarà sostenuto da tutte le forze che partecipano alle riforme: ci opporremo a nomi divisivi».
Non si vive di solo Quirinale. In Campania circola il suo nome come candidato governatore del centrodestra, in ticket con Mara Carfagna. È una voce che le è arrivata?
«No, non mi è arrivata. Ma quando sostengo che queste elezioni per il Quirinale hanno implicazioni sistemiche, significa che dopo molte cose cambieranno. Quindi, parlare oggi di cosa succederà per le regionali è inutile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I preferiti
Deve essere uno del Pse come Amato o del Ppe come Casini: questi due li voteremmo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-01-2015
Pagina 4
Foglio 1

SA LEN DO al COLLE

FABIO MARTINI

LA PARTITA PARALLELA PER IL SEGRETARIO

Nelle fittissime trattative per eleggere tutti i Presidenti della Repubbica, si svolge spesso - ma su un canale parallelo e davvero molto sotto traccia - un'altra consultazione: quella per il Segretario generale del Quirinale. Posizione di significativo rilievo interno, ma dotato anche - in un Paese come l'Italia - di una forte proiezione esterna, non in termini di immagine ma di potere. Con presidenti deboli, una sorta di presidente-ombra. E la trattativa sul Segretario, talora, precede la volontà del Capo dello Stato. Rivela l'ex ministro socialista Rino Formica: «Nel 1978 la Dc era in difficoltà, non poteva che cedere la presidenza della Repubblica ai socialisti, ma questo intendimento si scontrò con l'ambizione del repubblicano Ugo La Malfa di diventare lui Capo dello Stato. Quando si trovò un accordo su Sandro Pertini, La Malfa chiese ed ottenne che Segretario generale del Quirinale diventasse un suo caro amico, Antonio Maccanico». Due giorni fa in un breve ritorno a Montecitorio, Ciriaco De Mita, negli anni Ottanta dominus della politica italiana assieme a Bettino Craxi, ha raccontato che un analogo contentino fu dato ad un altro repubblicano, che mirava al Quirinale, Giovanni Spadolini, ma poiché fu eletto Cossiga, il leader del Pri ottenne la conferma di Maccanico. E poi ci sono anche i Segretari generali mancati. Nel 2013, se fosse diventato Presidente della Repubblica Franco Marini, in una trattativa rimasta segreta con Berlusconi, si convenne sull' approdo al Quirinale di Gianni Letta. In questo caso col pieno assenso del (quasi) presidente Marini, da anni legato a Letta da una profonda amicizia. Certo, le caratteristiche del prossimo Segretario generale saranno definite non appena sarà eletto il nuovo Capo dello Stato e allora si capirà quanto sarà intensa la propensione del presidente del Consiglio ad influenzare la scelta.

Dato lo spirito del tempo, è difficile immaginare che possa essere confermata la storica tendenza dei Segretari generali del Quirinale a restare per periodi lunghissimi, ben oltre la durata del singolo Presidente. Gaetano Gifuni fu chiamato al Quirinale da Oscar Luigi Scalfaro il 28 maggio del 1992 e vi rimase sino al 2006, in quanto fu confermato nel suo ruolo, nel 1999, da Carlo Azeglio Ciampi. Quattordici anni anche per Maccanico e altrettanto lungo il «regno» di Nicola Picella, ma in questo caso sotto ben tre presidenti. Chiamato al Quirinale nel 1954 da Giovanni Gronchi, rimase soltanto un anno, ma poi fu richiamato da Giuseppe Saragat e confermato da Giovanni Leone.


Berlusconi tentato dalla carta Finocchiaro per fermare Mattarella

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-01-2015
Pagina 8
Foglio 1

Salvini lancia Feltri E lui scherza: siamo caduti in basso

L'annuncio del leader leghista con Meloni: l'abbiamo sentito, è orgoglioso dell'attenzione

La strategia
Il Carroccio e FdI sperano di pescare nel campo degli scontenti forzisti e dei centristi

ROMA «Come siamo caduti in basso se hanno pensato a uno come me per la presidenza della Repubblica. Siamo arrivati a raschiare il fondo del barile...Eppure, sono lusingato di tanta attenzione. Sono grato per avermi regalato un'attestazione di stima che non può non farmi piacere».

Vittorio Feltri, già inviato di razza del *Corriere della Sera* di Piero Ottone e poi pluridirettore (*Bergamo Oggi, Indipendente, Europeo, Giornale, Libero, Borghese, Quotidiano Nazionale* ma anche *Video Bergamo*) in principio scherza, ma non troppo, sulla voce incalzante poi trasformatasi in investitura ufficiale avanzata dal cartello Lega-Forza Italia. Finché la notizia circola sui siti on line, il giornalista bergamasco si diverte a denigrare se stesso: «È la fine se pensano a me, il fatto che sia uscito il mio nome dimostra a che punto siamo arrivati nel decadimento della nostra classe politica», dice in un'intervista al *Tempo*.

Feltri ripete tutto questo nelle ore in cui Matteo Salvini e Giorgia Meloni propongono una terna a sorpresa: l'ex direttore del *Giornale* della famiglia Berlusconi, appunto, l'ex ministro degli Esteri Giulio Maria Terzi di Sant'Agata e il re dei supermercati Esselunga Bernardo Caprotti che ha invaso le case degli italiani con milioni di esemplari del volume anti-Coop «Falce e carrello».

Poi, improvvisamente, la cosa si fa seria: «È Vittorio Feltri il candidato al Quirinale di Lega e Fratelli d'Italia», annuncia Matteo Salvini in un conferenza stampa alla Camera. «Quella di Feltri è una candidatura popolare, se andassimo a chiedere per la strada scopriremmo che è più conosciuto di Amato e di Mattarella», si affianca Giorgia Meloni. «Feltri non è solo una candidatura di bandiera ma un modo per dire che esiste un centro destra anche senza Berlusconi», aggiunge Ignazio La Russa. Che aggiunge: «Noi e la Lega siamo sempre stati alleati ma questa è la prima volta che non cia avvaliamo della mediazione di Forza Italia».

Col passare delle ore, dunque, anche il tono auto canzonatorio di Feltri assume toni sfumati: «Dichiarazioni? No, caro amico, non parlo del Quirinale non sarebbe il caso», si schermisce davanti a una valanga di richieste dei colleghi. Nel corso della giornata il direttore parla con Salvini, più di una volta: «Ho sentito Feltri ed è orgoglioso di questa attenzione. A differenza di altri noi non spendiamo il nome delle perone senza averle contattate. Sarebbe di cattivo gusto...». Poi lo chiama Giorgia Meloni: «Ho detto a Feltri che ci saremmo divertiti con lui al Quirinale. Mi ha ringraziato. E ha detto che era lusingato anche se continuava ripetere: "Come siamo caduti in basso..."».

Lega e Fratelli d'Italia possono contare circa 50 grandi elettori (c'è anche il governatore Bobo Maroni) ma l'obiettivo è quello di tentare una piccola seppure significativa pesca nel campo di FI e dei centristi: «Perché mai un parlamentare di Fi dovrebbe votare scheda bianca al primo scrutinio se in campo c'è un cavallo di razza come Feltri?», domanda La Russa. «Vedremo», aggiunge Giorgia Meloni: «Io non sono d'accordo con tutte le battaglie condotte da Feltri, vedi i matrimoni tra gay, ma di certo con il suo nome il centro destra entra a pieno titolo in questo dibattito». Feltri, poi si è detto favorevole alle adozioni per i gay, al suicidio assistito ed è un sostenitore della monarchia costituzionale e del ripristino del Regno d'Italia sotto Casa Savoia.

Negli anni '70 uno studente di medicina, Roberto Calderoli, cercava un direttore responsabile per l'emittente Radio Bergamo. Lo trovò, si chiamava Vittorio Feltri: «Da allora siamo amici...», rivela il vice presidente del Senato. Che aggiunge: «A chi andrebbero i voti di Feltri al quarto scrutinio? Né ad Amato né a Mattarella e neanche a Padoan. Io dico che l'unica candidatura potabile è quella di Anna Finocchiaro».

Ultima notazione perfida del direttore del *Giornale*, Alessandro Sallusti: «Vittorio al Quirinale? Non ci andrebbe, si guadagna troppo poco».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-01-2015
Pagina 5
Foglio 1

La lista dei Cinque Stelle per scardinare il Nazareno

Anche Prodi e Bersani tra i dieci sottoposti al voto del blog

FRANCESCO MAESANO
ROMA

Ci sono Raffaele Cantone, Nino Di Matteo, Ferdinando Imposimato, Elio Lannutti, Paolo Maddalena, Salvatore Settis e Gustavo Zagrebelsky: un po' tutto il Pantheon ideale del M5S, con la possibile eccezione di Stefano Rodotà. Non c'è Lorenza Carlassare, che ha rinunciato. Ma ci sono soprattutto Romano Prodi e Pierluigi Bersani.

Letta in filigrana, la lista dei dieci candidati per il Quirinale che oggi, dalle 9 alle 14, il M5S propone alla sua rete di attivisti, sembra fatta per lasciare il più possibile le mani libere ai parlamentari di Grillo e Casaleggio al tavolo che si apre oggi per eleggere il nuovo presidente della Repubblica. E per piacere altrove, soprattutto a sinistra del premier. Questa lista dei dieci, votata dai gruppi parlamentari, è arrivata sul blog di Grillo al termine di un'assemblea congiunta trasmessa in streaming e convocata un po' per ribattere alle accuse dei nove deputati che martedì hanno lasciato il M5S denunciando l'assenza di Quirinarie. Un po' decisa in seguito a quelle defezioni che, era la speranza dei vertici, dovevano abbassare il livello dello scontro in seno ai gruppi parlamentari.

Nervi tesi

La tensione invece era alta. A infastidire parecchio sono state le uscite di Di Battista e Sibilia, i più attivi in questi giorni nel cercare una soluzione tattica. Il primo ha proposto il nome di Bersani, poi finito nella lista dei dieci, il secondo addirittura Cofferati.

Un messaggio, più che una vera proposta, indirizzato all'ala sinistra del Pd. Non che i Cinquestelle abbiano trascurato l'ipotesi di un presidente del Consiglio che, vedendo naufragare l'accordo con Berlusconi, si rivolga a loro per portare al Colle un nome renziano almeno nello stile. A questo serve la candidatura del giudice Cantone, nominato da Renzi e apprezzato dalla base del Movimento. Ma il campo centrale è quello sul quale, da 48 ore, i Cinque stelle palleggiano con la sinistra Pd.

Gioco di sponda

Da quelle parti attendono la proposta di Renzi e vogliono capire quanto davvero il M5S sia disponibile a votare un candidato di provenienza Pd. E soprattutto se i gruppi parlamentari siano davvero compatti su una soluzione del genere. Ieri, nel pomeriggio, si è sparsa la voce di un giro di sms tra Fassina e i Cinquestelle per saggiare la consistenza del nome di Bersani. L'interessato nega: «Io non ho sentito nessuno. Non ho avuto rapporti particolari con il M5S». Dal Movimento invece confermano e spiegano che l'input sarebbe arrivato a loro da Fassina. Un balletto destinato a finire oggi.

«Decide la rete»

Dicono dai vertici del Movimento che chiunque arrivi primo domani sarà il nome del M5S alla prima votazione. E fin qui il meccanismo era già chiaro dal post pubblicato sul blog. Ma dalla seconda in poi ai candidati che dovessero finire sopra il nome di Prodi e Bersani, se dovesse arrivare l'accordo, verrebbe chiesto di ritirarsi per poter convergere su uno dei due. Gli ex-M5S, ancora divisi e incerti sul da farsi, si sono detti favorevoli all'ipotesi Mattarella. Sono in 25, quelli raggruppati nella nuova formazione di Alternativa Libera, e potrebbero unire i loro voti a quelli del Pd, delle formazioni centriste e di Sel. Quasi 600 voti che dalla quarta votazione significano elezione.

Una soluzione che sottrarrebbe al M5S il risultato al quale tiene di più: schiacciare Renzi sul patto del Nazareno.

Twitter@unodelosBuendia

25

Onorevoli
Sono in 25 i parlamentari che hanno abbandonato il Movimento raggruppati ora nella nuova formazione di Alternativa Libera


La lista dei Cinque Stelle per scardinare il Nazareno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-01-2015
Pagina 5
Foglio 1

I personaggi

Laura e Valeria, chi sono le due donne al governo dei 1.009 grandi elettori

di **Andrea Garibaldi**

ROMA Cominciamo dalle differenze. Laura Boldrini resta fra i candidati/candidate al Quirinale, sia pure fra i più defilati/defilate. Anzi ,secondo un'indagine, è fra i (le) papabili, la più popolare sui *social network*, con 177.459 «mi piace» su Facebook. Valeria Fedeli, invece, non è (finora) in alcuna rosa di candidate o candidati.

Boldrini e Fedeli fanno storia perché per la prima volta, da oggi, saranno due donne a governare il Parlamento. Ruoli differenti, però. Laura Boldrini, presidente della Camera, ai sensi della Costituzione sarà l'effettiva presidente del Parlamento riunito per eleggere il dodicesimo presidente della Repubblica italiana. Per questo, farà tesoro dei comportamenti dei predecessori, in particolare gli ultimi due, Bertinotti (per Napolitano) e Violante (per Ciampi): studiò le cassette appena eletta, marzo 2013. Valeria Fedeli, «regge» il Senato in questi giorni al posto di Piero Grasso, capo dello Stato *pro tempore*, starà seduta al fianco di Boldrini, prenderà dalle sue mani le schede e le depositerà nelle mani del segretario d'aula. Se Boldrini, nelle ore della «chiama» dei 1.009 grandi elettori dovesse assentarsi, sarà sostituita da uno dei suoi vicepresidenti. Se si assenta Fedeli, non ci saranno sostituti.

Boldrini –terzo distinguo– mantiene un profilo molto istituzionale. Fedeli, che viene dalla Cgil, fa politica. A fine ottobre è andata alla Leopolda di Renzi e non alla manifestazione Cgil contro il *jobs act*. «Giornata triste – dichiarò –. Ma o si è di lotta o si è di governo». Tutto ciò a parte, Laura e Valeria si stimano. Hanno cose in comune. Fedeli è intervenuta tre volte per difendere Boldrini. Quando il consigliere leghista D'Arcio di Casalgrande (Reggio Emilia) la accusò di «perversioni sessuali».

Quando un articolo del *Fatto* la chiamò «gentil signora dal vetero femminismo caricaturale». Quando Grillo scrisse: «Che fareste in auto con Boldrini?». Rispettivamente, Fedeli definì quelle parole «vergognose», «machiste», «sessiste».

Boldrini e Fedeli non hanno timore a ribadire temi femministi. «Io sono femminista» ha detto Fedeli al *blog* del *Corriere* "La 27ma Ora". Vorrebbe introdurre nelle scuole e nelle università l'«educazione di genere»: «Alle elementari i libri parlano di bambine che cucinano o cullano le bambole e di maschietti che giocano con le costruzioni, eppure in orbita mi pare ci sia una donna...». Boldrini: «Da piccola con mia sorella avevamo stabilito un punto: se aiutavano i fratelli, lo facevamo anche noi, altrimenti no. Oggi i miei fratelli sono uomini che a casa si danno da fare».

Poi, c'è il respiro internazionale. Boldrini ha girato il mondo, Fao, Programma alimentare mondiale, Alto commissariato per i rifugiati. Fedeli è stata vicepresidente dell'European Trade Union, sindacato europeo, industria e manifatture.

Nel 2006 il *Wall Street Journal* si occupò di lei: «La donna che sta cambiando il tradizionale pensiero dei sindacati nella lotta contro la crescente competizione asiatica». Piacque al giornale americano l'approccio pragmatico di Mrs. Fedeli, segretaria dei tessili Cgil: «Si batte per incentivi fiscali alla ricerca aziendale e per rendere i prodotti più competitivi».

Ci abitueremo a vedere la chioma mossa, molto rossa, di Valeria Fedeli al fianco di Laura Boldrini, che intanto sta per diventare l'unica presidente della Camera che fece due presidenti (Napolitano bis e il dodicesimo).

agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano

Il nervosismo dell'ex premier (che non chiude)

Laura e Valeria, chi sono le due donne al governo dei 1.009 grandi elettori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

Grandi e piccoli elettori

L'EMICICLO DEI TANTI PARADOSSI

di **Antonio Polito**

Il Parlamento che ha appena varato l'elezione diretta del capo del governo (perché questo è di fatto l'Italicum), da oggi è chiamato a eleggere un capo dello Stato con gli stessi poteri di sessanta anni fa. Il paradosso della solenne assemblea che comincia questo pomeriggio nell'emiciclo di Montecitorio è tutto qui: per la Costituzione è il presidente della Repubblica che nomina il presidente del Consiglio, ma stavolta potrebbe accadere il contrario. Quando poi, dopo le prossime elezioni, il premier godrà di un'investitura popolare incomparabile con quella dell'inquilino del Quirinale, il nuovo presidente dovrà completamente reinventare il suo ruolo se vorrà sfuggire alla pericolosa alternativa tra la subordinazione e l'insubordinazione. Sarà insomma chiamato a gestire una vera e propria fase costituente, per combinare i poteri di due presidenti. Non un compito per spiriti semplici, o provinciali, o pavidi. È dunque una scelta delicata quella che i 1.009 grandi elettori stanno per compiere. E poiché è azzardato sperare che lo Spirito Santo provveda in loro vece, come fa nel Conclave, ecco spiegate la tensione e l'incertezza di questa vigilia.

D'altra parte la seconda Repubblica non ha lasciato una ricca eredità di capitale umano. Il carattere belluino che vi ha assunto la lotta politica ha prosciugato quella riserva di personalità sperimentate e affidabili che prima era fornita dal Parlamento: non è un caso se quasi tutti i presidenti delle Camere alternatisi nell'ultimo ventennio sono oggi per varie ragioni fuori dal gioco, o fuori dalla politica.

Da ieri c'è sul tavolo il nome del candidato su cui punta il Pd. Su Sergio Mattarella il premier sembrerebbe disposto a fare uno stress test al patto del Nazareno e perfino alla sua maggioranza di governo, visto che né Berlusconi né Alfano hanno espresso finora il loro assenso, e anzi per ora resistono. Con la spregiudicatezza tattica che gli è nota, Renzi sta giocando al gioco dei due forni, seguendo una tradizione non nuova quando si elegge il presidente. Ma è più probabile che la sfida si concluda con un accordo nei confini della maggioranza delle riforme, che finora è stata la stella polare della navigazione di Renzi, e anche di Berlusconi. Vedremo se su Mattarella o su un suo sostituto. Ciò che comunque appare più anacronistico del solito, e più preoccupante, è l'opacità con cui si stanno svolgendo le trattative. Ciò che vediamo non è sempre reale, e ciò che non vediamo è sospetto. I contendenti sembrano lottare, ma non possiamo escludere che i veti siano veli, elisioni reciprocamente utili. Perfino il web, luogo della trasparenza per antonomasia, rischia di essere usato dai Cinque Stelle per intorbidire le acque come due anni fa, per tornare sul luogo del delitto.

Ciò che conta per noi cittadini è che, complice l'ondata di demagogia che ormai considera un delitto la ricchezza di un curriculum e un fastidio l'indipendenza di giudizio, non ci si acconci a una soluzione al ribasso. La ricerca di un'intesa non può spingersi, sempre più giù, fino al minimo comun denominatore: magari arrivando per sfinimento dove fin dall'inizio si puntava.


CORRIERE DELLA SERA

La sfida di Renzi su Mattarella


LA TRASPARENZA NECESSARIA AL COLLE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

L'anomalia italiana

L'Italia è uno dei pochi casi, tra i 28 Paesi Ue, in cui il capo dello Stato non è eletto dai cittadini. La cosa non è molto nota ma è così. In sette Paesi la carica è ereditaria: Gran Bretagna, Paesi Bassi, Svezia, Danimarca, Belgio, Spagna sono monarchie.

Il Lussemburgo è un granducato. In 14 paesi sono i cittadini a eleggere direttamente il Capo dello stato. Solo in sette paesi, tra cui l'Italia, l'elezione è indiretta: Germania, Grecia, Ungheria, Lituania e Malta. In sintesi, nella stragrande maggioranza dei paesi dell'Unione (21 su 28) il capo dello stato o non è scelto o è eletto direttamente dai cittadini. La repubblica ceca è l'ultimo paese passato dalla elezione indiretta a quella diretta (nel 2012).

I 14 paesi caratterizzati dalla elezione diretta non sono omogenei tra loro per quanto concerne i poteri del capo dello Stato. Ci sono casi di paesi in cui il presidente è una figura poco più che simbolica. E ce ne sono altri in cui i suoi poteri sono molto significativi. È il ben noto caso francese. Ma anche quello meno noto del Portogallo. Ma il punto che ci interessa cogliere non è questo. Molti in Italia pensano che l'elezione indiretta del capo dello stato sia sempre e comunque preferibile all'elezione popolare. Guardare fuori dai nostri confini serve a mettere in discussione convinzioni tanto radicate quanto prive di fondamenti empirici.

Soffermiamoci sui paesi dove vige l'elezione indiretta. Italia, Germania e Grecia sono i casi più interessanti. In Germania il presidente è eletto a scrutinio segreto da una assemblea federale composta dai membri del Bundestag e dai rappresentanti eletti dai parlamenti dei Länder in numero pari a quello dei membri del Bundestag. In totale si tratta di circa un migliaio di grandi elettori. Nelle prime due votazioni la regola è la maggioranza assoluta. Nella terza votazione, che è l'ultima, vince il candidato che raccoglie il maggior numero di voti.

Il sistema greco è il più complicato. Sono i 300 membri del parlamento a eleggere il presidente. Nelle prime due votazioni occorre la maggioranza dei due terzi (200 voti). Alla terza votazione la maggioranza richiesta si abbassa a tre quinti (180 voti). Se nessun candidato viene eletto il Parlamento si scioglie e si torna a votare. Ed è esattamente quello che è successo recentemente. Dopo le nuove elezioni il nuovo Parlamento potrà eleggere il presidente con una maggioranza di tre quinti al primo scrutinio oppure con la maggioranza assoluta (151 voti) al secondo scrutinio. Se nessun candidato arriva a questa soglia i due candidati più votati vanno al ballottaggio.

Il caso italiano è più simile a quello tedesco. Come è noto, l'assemblea dei grandi elettori è composta da deputati, senatori e delegati regionali. In totale questa volta i membri sono 1.009. Si vota a scrutinio segreto. Nelle prime tre votazioni occorre la maggioranza dei due terzi (672 voti). Dalla quarta votazione basta la maggioranza assoluta (505 voti). La differenza sostanziale tra la nostra procedura e quella in vigore in Germania e in Grecia è che in questi paesi esiste una norma di chiusura. In Germania con il terzo scrutinio l'elezione si conclude. In Grecia il processo è molto più lungo ma anche lì alla fine c'è un ballottaggio che pone fine alle votazioni. Da noi in teoria si può continuare a votare all'infinito.

Nonostante il fatto che i numeri in Europa siano a favore della elezione popolare l'elezione indiretta del presidente ha un senso. Tanto più che con l'Italicum si introduce una specie di elezione diretta del premier. C'è da dire però che l'elezione indiretta pone una grossa responsabilità sulle spalle della classe politica. In passato abbiamo visto casi clamorosi di malfunzionamento del sistema. Per esempio nel 1992 (ma non solo), quando ci vollero ben 16 scrutini prima di eleggere Oscar Luigi Scalfaro. Vedremo come andrà a finire questa volta. Da questo pomeriggio si vota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

I DUE COMPITI DEL FUTURO PRESIDENTE

LUIGI LA SPINA

I due primattori della battaglia per il Quirinale che comincia oggi, Renzi e Berlusconi, hanno impostato la loro strategia e stanno giocando le loro mosse tattiche su una «grande illusione» che, inevitabilmente, si rivelerà una «grande delusione». Pensano e, soprattutto, sperano di ottenere la riconoscenza di colui che avranno scelto, o contribuito a scegliere, come nuovo capo dello Stato. Il presidente del Consiglio si aspetta da lui un puntello prezioso per continuare a governare, magari con minori problemi, il nostro Paese nei prossimi anni. L'ex presidente del Consiglio si augura, invece, che lo aiuti a riottenere la cosiddetta «piena agibilità politica» perduta dopo la condanna della magistratura.

La riconoscenza, già così rara nella vita di noi cittadini comuni, non solo è merce rarissima in politica, ma è un sentimento che, se mai spuntasse nel cuore del prossimo inquilino del Quirinale, sarà sicuramente represso nel suo animo e ignorato nei suoi atti concreti. Lo dimostra la già abbastanza lunga storia della nostra Repubblica, durante la quale tutti i presidenti, dopo il pubblico ringraziamento di rito durante il loro primo discorso alla Camere che li hanno nominati, hanno esercitato il mandato senza alcun condizionamento nei confronti degli sponsor che hanno promosso la loro elezione.

Fatica vana, perciò, è la ricerca di un nome che non faccia ombra alla straripante presenza politica e mediatica del nostro giovane premier e quella di un personaggio presumibilmente disposto a una qualche benevolenza nei confronti dell'ex Cavaliere. Chi siederà su quella poltrona, molto in fretta, perderà la memoria, pur senza essere colpito da malanni neurologici, e, magari, cambierà anche quei connotati che lo caratterizzavano, pur senza ricorrere alla chirurgia plastica.

Se Renzi e Berlusconi, dunque, non si devono illudere, non si devono, però, neanche preoccupare troppo. Il prossimo presidente della Repubblica non sarà destinato a esercitare sulla politica italiana la stessa forte influenza che le ha impresso il novennato di Napolitano e non certamente perché sarà meno dotato di autorevolezza personale e di esperienza parlamentare o per una sua diversa interpretazione del ruolo. La riforma elettorale, significativamente approvata al Senato proprio alla vigilia dell'elezione quirinalizia con un passaggio quasi decisivo, e quella costituzionale che si sta preparando in Parlamento, infatti, delineano un sistema politico in cui la funzione del Presidente della Repubblica cambierà notevolmente.

Il premio di maggioranza con eventuale (e quasi sicuro) ballottaggio alla lista e non alla coalizione muterà la fisionomia delle prossime legislature. Resterà ai cittadini il potere di scegliere, di fatto se non formalmente, il capo del governo, come è sostanzialmente avvenuto nella cosiddetta seconda Repubblica. Con una differenza fondamentale, però, quella che eviterà la fragilità e la rissosità tra i partiti che componevano le passate coalizioni vincenti e che assicurerà al leader della maggioranza una stabilità di governo per tutta la legislatura. Rafforzata da una composizione delle liste elettorali che consentirà allo stesso leader il pieno controllo del gruppo parlamentare.

Ecco perché i margini di intervento diretto nella politica italiana, per il prossimo Presidente della Repubblica, saranno molto limitati. Difficilmente si apriranno i varchi, le crisi di quelle coalizioni che si erano presentate al voto dei cittadini, attraverso cui il capo dello Stato assumeva il ruolo di demiurgo, o imponendo un cosiddetto «governo del presidente» o decidendo elezioni anticipate.

Quali saranno allora i campi dove la funzione presidenziale potrà avere un peso determinante?

Probabilmente due. Il primo compito, di cui si sente l'assoluta necessità e urgenza, è quello di un contributo decisivo per chiudere la lunga stagione del dissidio tra la politica e la magistratura. Dopo la fine del sistema della prima Repubblica, sanzionata dall'intervento dei giudici di «Mani pulite» e dopo il ventennio di potere berlusconiano, contrassegnato da un durissimo contrasto con la magistratura, è ora che il prossimo capo dello Stato, nel suo ruolo di presidente del Csm, intervenga, con coraggiosa fermezza e con grande equilibrio, per spegnere quelle continue polemiche di cui si è sentito, proprio in questi giorni, un insopportabile ritorno di asprezza e di incomprensione reciproca.

Il secondo scenario sul quale il nuovo Presidente dovrà esercitare, anche in questo caso, il ruolo di grande «tessitore» è quello del rapporto tra la politica e i cittadini. Pure qui dovrà ricucire una frattura profonda, psicologica e morale. Non sarà lui a scegliere i capi di governo, né a intervenire per consolidare la maggioranza o per indirizzare una sostituzione di leader o di sostegno parlamentare, ma toccherà a lui evitare che il distacco tra gli italiani e chi li rappresenta possa far dubitare persino del famoso aforisma di Winston Churchill, quello per cui «la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre sperimentate finora».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 29-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

Si ingarbuglia la partita del Quirinale

Renzi usa il mattarello

Il premier forza sul nome di Mattarella e minaccia di rompere il patto del Nazareno pur di eleggere un capo dello Stato che non gli faccia ombra. Ma così resterebbe ostaggio dei suoi nemici di Pd e Cgil

Oggi nuovo incontro Silvio-Matteo. Nel pomeriggio alla Camera la prima (inutile) «chiama»

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Il patto del Nazareno non è fatto di documenti, clausole, penali e relative firme di sottoscrizione. È un accordo sulla parola, stipulato tra i leader dei due maggiori partiti italiani, i quali, quando lo concepirono, avevano come obiettivo comune la volontà di sbloccare la situazione politica. Renzi e Berlusconi concordarono sulla necessità di varare una legge elettorale che assegnasse all'uno o all'altro la certezza di poter governare una volta vinte le elezioni e, allo stesso tempo, le riforme costituzionali di cui il Paese aveva bisogno. La stretta di mano tra i due includeva anche la promessa di eleggere di comune accordo il presidente della Repubblica una volta che la casella si fosse liberata. Probabilmente il patto non fu stretto dichiarando chi avrebbe sostituito Giorgio Napolitano, ma alla lacuna credo che si sia posto rimedio prima di Natale, quando ormai fu certo che il capo dello Stato avrebbe rassegnato le dimissioni. Posso sbagliarmi, ma credo che prima del 31 dicembre il premier e il Cavaliere avessero raggiunto un'intesa sul nome di Giuliano Amato, uomo di sinistra ma non troppo e dunque gradito all'uno e all'altro.

Nonostante i molti cambiamenti apportati alla legge elettorale e nonostante nelle ultime settimane Renzi abbia chiesto di attribuire il premio di maggioranza al partito e non alla coalizione, garantendosi così una facile vittoria in caso di scioglimento anticipato delle Camere, Silvio Berlusconi ha tenuto fede alla parola data, anche a prezzo di spaccare il proprio partito. (...)

(...) Naturalmente non lo ha fatto gratis, ma con la speranza di vedersi ripagato con la nomina di un presidente che non fosse comunista e che non fosse a lui pregiudizialmente ostile. Amato sembrava la persona adatta, perché rispondeva all'identikit tracciato dal leader dei moderati. E allo stesso tempo sembrava andar bene anche a Renzi, il quale, pur sapendo dei trascorsi del giudice costituzionale, con Craxi e con gli italiani, andava in cerca di un politico non troppo ingombrante da piazzare sul Colle anche se sufficientemente conosciuto all'estero. Accordo fatto dunque? Sembrava, per lo meno fino a qualche giorno fa, quando il presidente del Consiglio ha cominciato a fare marcia indietro.

Incassato il premio di maggioranza e dunque una legge elettorale confezionata su misura sua, il premier ha cominciato a nicchiare sul nome del dottor Sottile, dicendo che la nomina sarebbe frutto di un'intesa realizzata alle sue spalle da Berlusconi e D'Alema. In realtà, il voto della sinistra Pd a favore di Amato pare un pretesto per mandare gambe all'aria l'intesa e far digerire a Berlusconi un nome prima tenuto coperto. Infatti, che anche Bersani e compagni votino a favore dell'ex sottosegretario di Craxi dovrebbe essere visto con favore dal premier, il quale aveva dichiarato di voler ricompattare la ditta, cioè il Pd, eleggendo un presidente che incontrasse il più ampio consenso. Dunque che cosa gli ha fatto cambiare idea? Più che una «renzata», come ha lasciato capire di voler fare qualora si trovasse all'angolo, il presidente del Consiglio sembra intenzionato a tentare una furbata. Ovvero dopo aver portato a casa la legge elettorale vuole mandare al Quirinale chi piace a lui. E per piacergli deve essere una figura che non gli ruba la scena. Questa figura Renzi l'ha individuata in un collega di Amato, il giudice costituzionale (ed ex ministro) Sergio Mattarella. Uno Scalfaro in miniatura che non può piacere a Berlusconi.

Naturalmente in politica la spregiudicatezza paga e perciò non staremo a rammentare che Renzi ha sottoscritto un patto: i patti sono fatti per essere rotti e peccato per chi si è fidato, fosse anche Berlusconi. Tutto ok, dunque? Non proprio, perché dare una fregatura al Cavaliere significa una sola cosa: abbracciare i dissidenti del Pd e il gruppetto di scappati da casa Grillo. Vuol dire spostarsi a sinistra, mandare all'aria il progetto di riforme per il mercato del lavoro e per l'economia, risposare la Cgil. Ma soprattutto vuol dire legarsi mani e piedi a nemici che non vedono l'ora di regolare i conti. Renzi vuole questo? Vuole essere ostaggio di Fassina, della Camusso e dei loro compagni? Se intende suicidarsi, prego si accomodi, ma ricordi che poi non ci sarà nessuna sponda a destra a cui aggrapparsi, nessun secondo forno in cui cuocere il pane, mentre nel primo forno, quello della sinistra, a rischiare di essere cotto come un pollo è proprio lui.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 29-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

Renzi e le ragioni del no ad Amato

Si bisticcia, ma anche no. Si combatte, ma ci si capisce. Ci si annusa e poi ci si accorda. Il presidente del Consiglio gioca con le tre carte e cerca la *navvazione*. La necessità del notaio nella repubblica nazarena

I nomi sono quelli e i Nazareni ci faranno ballare ancora per un po'. Berlusconi vuole fortissimamente Amato. Lo vuole perché si fida, perché lo conosce bene, perché crede che possa essere un buon garante del patto del Nazareno e perché crede che attorno a quel nome potrebbe raggiungere due obiettivi mica male: rimettere insieme il centrodestra che sarà, trovare una convergenza con Alfano, muoversi in modo compatto, far arrivare al Quirinale un volto che costituirebbe un contrappeso importante nei rapporti di forza con Renzi, e allo stesso tempo, geniaccio di un Cav., scavalcare lo stesso Patto del Nazareno, proponendo al presidente del Consiglio un nome che non si può rifiutare non solo per la competenza, l'esperienza, le conoscenze, l'equilibrio, la continuità con Napolitano, bla, bla, bla, ma anche perché, con quel nome, sulla carta, il Pd ci starebbe. Ci starebbe un pezzo importante del corpaccione rosso del partito. Ci starebbe un pezzo meno importante ma significativo del vecchio apparato centrista Pd. Ci starebbe il centro. Ci starebbero gli ex amici di Monti. E ci starebbero tutti. Tutti tranne Renzi. E Renzi non ci sta non solo per la questione del "doverlo spiegare", della difficoltà con cui il presidente del Consiglio riuscirebbe, come direbbe Nichi Vendola, a costruire una *navvazione*, ma anche per un ragionamento figlio di un altro modo di pensare. E il ragionamento suona più o meno così. La competenza, e vabbè, questo lo sappiamo. L'esperienza, e d'accordo, anche su quello ci siamo. Le conoscenze, e anche su quello, via, davvero poco da dire. Magari, chi lo sa, avrebbe anche i voti, ma per me, per me Renzi, Amato è la persona meno indicata, tra quelle indicate in questi giorni, a succedere a Napolitano. E lo è per una ragione semplice. Non perché il profilo giusto a cui far rappresentare la repubblica nazarena debba essere per forza un simpatico e anonimo taglia nastri. Il punto è diverso ed è figlio di una fase politica nuova in cui il nuovo capo dello stato dovrà prendere atto che il Quirinale non sarà più quello che è stato finora. E in cui bisognerà certificare quello che verrà poi certificato dal punto di vista costituzionale dal mix presente all'interno della legge elettorale e della riforma costituzionale. Il prossimo presidente della Repubblica dovrà essere un garante più che un regnante. Dovrà prendere atto che i poteri si stanno trasferendo sempre di più dal Quirinale a Palazzo Chigi. E dovrà comportarsi, diciamo così, un po' più alla tedesca: contrappeso, sì, bilanciamento, sì, ma con distanza, senza poteri di veto (e con meno possibilità di scegliere chi sarà il prossimo presidente del Consiglio). Da questo punto di vista è ovvio che per Renzi un nome come Mattarella, uno con una *navvazione* pevfetta (la lotta alla mafia, la Costituzione...), sia il candidato ideale (lo voterebbe persino Sel, a pvoposito). E ieri il premier lo ha ripetuto a Berlusconi: caro Cav., il nostro candidato è questo, è il candidato di tutto il Pd, è il candidato anche della minoranza (piace anche a Bersani che due anni fa lo inserì nella rosa proposta a Berlusconi), e con questo nome ho la certezza che i franchi tiratori non faranno i capricci. E allora che fai, caro Cav.: prendi questo o prendi un altro nome che tiro io fuori dal mazzo? Renzi è convinto che Berlusconi alla fine cederà, che la possibile convergenza degli elettori grillini sul nome di Prodi (oggi ci sono le Quirinarie, ci divertiremo) potrebbe persino giocare a suo favore (della serie: caro Cav., attento a te, ci metto un attimo a votare il prof). E dunque i nazareni bisticciano, sì, ma si capiscono. Renzi vuole Mattarella (grigio quanto basta, tedesco da paura), Berlusconi Amato. Si cerca anche il second best. Sapendo però che tutto può accadere. E che per Renzi, alla fine, potrebbe essere una prova di forza persino dire ok al signor Amato. Chissà.


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 29-01-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il giorno della memoria. Corta

di **Marco Travaglio**

Il minimo che si dovrebbe fare, prima di lanciare la candidatura di Tizio o Caio alla più alta carica dello Stato, è informarsi bene sul suo curriculum, i suoi trascorsi e quelli della sua famiglia, onde evitare di ritrovarsi un presidente imbarazzante, o addirittura ricattabile, per i più svariati motivi. Non solo penali, ma anche morali, politici o semplicemente di inopportunità. La logica che invece sembra ispirare il caravanserraglio delle consultazioni e delle candidature usa e getta di questi giorni è esattamente quella opposta: non si butta via niente. Di Amato abbiamo già detto tutto: il fatto che continui a essere tra i favoriti la dice lunga sulla scriteriata superficialità dei politici che contano e che la memoria storica o non ce l'hanno o l'hanno azzerata con un clic sul Reset. Per la Finocchiaro, a parte tutto il resto, dovrebbe bastare il marito sotto processo per truffa e abuso d'ufficio. Del giudice costituzionale Sergio Mattarella abbiamo ricordato la fama di persona perbene (come quella del fratello Piersanti, assassinato da Cosa Nostra) e l'assoluzione per finanziamento illecito, ma anche la confessione di aver accettato un contributo elettorale da Filippo Salamone, universalmente noto in Sicilia come il costruttore di Cosa Nostra. Siccome poi, per il capo dello Stato, conta anche la reputazione della famiglia (ne sa qualcosa la buonanima di Leone), non si possono dimenticare le ombre sul defunto padre Bernardo, ras della Dc siciliana nel Dopoguerra; e neppure quelle più recenti che hanno coinvolto il fratello Antonino, indagato negli anni 90 a Venezia per riciclaggio di denaro sporco e associazione mafiosa col cassiere della banda della Magliana Enrico Nicoletti, per una speculazione su una decina di alberghi a Cortina: inchiesta poi archiviata nel 1996 per mancanza di prove sulla provenienza illecita del denaro, con coda di polemiche anche in Parlamento. Completano il quadretto famigliare il nipote Bernardo, figlio di Piersanti, deputato regionale in Sicilia, ora indagato per peculato sui rimborsi regionali; e il figlio di Sergio, Bernardo Giorgio, allievo di Sabino Cassese, docente di Diritto amministrativo a Siena e alla Luiss nonché capo dell'ufficio legislativo della Funzione pubblica al ministero della PA, accanto a Marianna Madia: il suo compenso di 125 mila euro l'anno ha sollevato qualche malignità.

La sindrome della memoria corta contagia anche i 5Stelle, che presentano una serie di candidati di prim'ordine alle Quirinarie. Ma portano in palmo di mano Ferdinando Imposimato. Che, per carità, è una persona simpatica e onesta, un ex giudice valoroso, un ex parlamentare Pci-Pds molto vicino anche al Psi, ma anche protagonista di incredibili attacchi contro il pool di Milano ogni volta che metteva le mani su qualche ladro socialista. Quando Borrelli, il 30-4-1993, annunciò il conflitto d'attribuzioni contro la Camera che aveva negato l'autorizzazione a procedere su Craxi, Imposimato disse che non poteva farlo e tuonò: "Borrelli continui a fare il magistrato, non faccia politica, non interferisca sulla volontà del Parlamento". Nel '96, tornato in Cassazione, difese il pm romano Ciccio Misiani che dava consigli a Renato Squillante poco prima dell'arresto di quest'ultimo (era sul libro paga di Previti): "Ho apprezzato molto Misiani, anch'io avrei dato quei consigli a Squillante, un uomo dal quale ho imparato molto" (*Corriere*, 14-3-1996). E nove giorni dopo, non contento, si fece intervistare dal *Giornale* per chiedere la scarcerazione di Squillante e accusò il pm di violare la legge sulla custodia cautelare: "Di questo passo la gente penserà che le inchieste abbiano scopi politici". L'11-7 aggiunse: "Le cose fatte da Di Pietro meritavano il trasferimento per incompatibilità ambientale, ma c'era timore reverenziale verso tutto il pool". Poi si ricandidò con gli ex craxiani dello Sdi. Ma che ci azzecca Imposimato con i 5Stelle e il Quirinale?

A proposito di amnesie selettive, si parla persino di Fassino: 66 anni, deputato per 5 legislature, dirigente del Pci-Pds-Ds, fu sottosegretario agli Esteri nel governo Prodi-1, ministro del Commercio estero nel governo D'Alema e della Giustizia nel governo Amato-2, quando abolisce di fatto i pentiti di mafia e propone la depenalizzazione di tutti i reati finanziari. Roba che non era venuta in mente nemmeno a B. Nel 2001 è candidato a vicepremier di Rutelli, tanto vince B. Lui, per premio, diventa segretario Ds. Fino al 2007, quando nasce il Pd. Non è mai stato indagato, ma il suo nome è comparso spesso in atti giudiziari, anche piuttosto imbarazzanti. La prima volta nel '93: il presidente di Euromercato Carlo Orlandini racconta ai pm di Torino di aver incontrato nel 1989 Fassino, allora segretario provinciale del Pds, per parlare del progetto dell'ipermercato Le Gru di Grugliasco (poi finito in uno scandalo di mazzette rosse); e, subito dopo l'interrogatorio, inviò un fax a Fassino per rivelargli quel che aveva dichiarato ai magistrati. Che bisogno aveva di spedire quel fax, violando il segreto investigativo? E che c'entrava Fassino con un centro commerciale? Mistero. Nel 2005 l'ex governatore di Bankitalia Antonio Fazio racconta al pm Francesco Greco: "A fine 2004-inizio 2005 sono venuti da me Fassino e Bersani a chiedere se si poteva fare una grande fusione Unipol-Bnl-Montepaschi. Io li ho ascoltati". A che titolo il segretario Ds si occupava di fusioni bancarie? Mistero.

NELL'ESTATE 2005, il Compagno Grissino (come lo chiamano a Torino) ci ricasca. L'Unipol di Giovanni Consorte, la compagnia assicurativa delle coop rosse, si svena per scalare la Bnl. Giornalisti, imprenditori e politici della sinistra segnalano i rischi dell'operazione e l'impresentabilità dei compagni di avventura: il banchiere Fiorani, gli immobiliaristi Ricucci e Coppola. Ma Fassino li difende a spada tratta: "Considero incomprensibile la puzza sotto il naso che li circonda. Bisogna solo capire se un imprenditore fa bene o meno il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

suo mestiere" (22-6-2005). "È tanto nobile costruire automobili o essere concessionario di telefonia, quanto operare nel mondo finanziario o immobiliare" (7-7-2005). Quando le telefonate di Fassino, intercettate sulle utenze di Consorte, diventano pubbliche, il conflitto d'interessi tra Unipol e i vertici Ds dà un duro colpo alla credibilità del partito. Senza contare la figuraccia del segretario tenuto all'oscuro fino all'ultimo momento da Consorte & C., convinti che sia meglio non informarlo perché "tanto non capisce un cazzo". Solo il 18 luglio, vigilia dell'Opa taroccata, Consorte gli svela i retroscena della cordata occulta che rastrella azioni Bnl in barba al mercato e alla legge. Fassino, anziché fargli notare la scorrettezza dell'operazione, prende appunti ed esulta: "Allora, siamo padroni della banca?... Portiamo a casa tutto... Bravo, bene, congratulazioni, bravo bravo, auguri!". La telefonata uscirà il 2 gennaio 2006 sul *Giornale* di B. e costerà all'Unione di Prodi diversi punti alle elezioni, portando al sostanziale pareggio. A che titolo il leader Ds sponsorizzava scalate bancario-assicurative? Mistero.

Lui, anziché spiegare, grida al complotto contro la sinistra e le coop. Denuncia la fuga di notizie, per cui B. sarà condannato in primo grado e prescritto in appello (anche a risarcire subito Fassino con 80 mila euro, che però il buon Piero non ha mai chiesto: non si sa mai...). E soprattutto si proclama "fedele alla lezione che ci ha lasciato Enrico Berlinguer". Strano, perché due anni dopo riabilita Craxi come padre della "sinistra riformista" e addirittura lo issa nel "Pantheon del Pd con De Martino, Lombardi, Pertini e Nenni".

NEL 2011 SI CANDIDA a sindaco di Torino. E chi sceglie come coordinatore della sua campagna? Un compagno pregiudicato: Giancarlo Quagliotti. Che, dopo la sua elezione, diventa il suo braccio destro. Nel 1983 Quagliotti è capogruppo al Comune e viene coinvolto negli scandali Zampini e "semafori intelligenti" (sarà poi prosciolto). Nel '93 è di nuovo indagato per una tangente di 260 milioni di lire dalla Fiat al Pds. E stavolta viene condannato in via definitiva a 6 mesi per finanziamento illecito con il suo sodale Primo Greganti. La mazzetta riguarda l'appalto per il depuratore del consorzio Po-Sangone: è stata versata su due conti cifrati a Lugano, "Idea" e "Sorgente", aperti rispettivamente da Quagliotti e Greganti.

Quelle vecchie mazzette rosse tornano d'attualità nel 2014, quando nel frattempo Fassino è trasvolato dalla Ditta al fronte renziano. A Milano viene riarrestato Greganti per le tangenti Expo. Uno degli imprenditori pagatori è Giandomenico Maltauro, anche lui arrestato, che dichiara a verbale: "Greganti si consultava con Bersani e Fassino". Bersani smentisce di aver "mai in vita mia incontrato o parlato con Greganti". Fassino invece smentisce ciò che Maltauro non ha mai detto ("in vita mia non mi sono mai occupato di appalti"), ma non ciò che ha detto sui presunti referenti del Compagno G. Il quale, nel Pd torinese dei fassinian-renziani, ha riottenuto la tessera del partito nonostante le due condanne definitive per Tangentopoli.

Pochi mesi dopo, scandalo del Mose a Venezia. Viene arrestato il sindaco pd Luigi Orsoni e Fassino mette subito la mano sul fuoco: "Chi lo conosce non può dubitare della sua onestà e correttezza. I magistrati appurino presto la sua innocenza per consentirgli di tornare sindaco". Poi Orsoni confessa e si dimette. La scena si ripete con Vasco Errani, condannato in appello per falso, e per Vincenzo De Luca, condannato in primo grado per abuso. Fassino li difende entrambi, diventando il santo protettore dei pidini condannati. Nei secoli "fedele alla lezione di Berlinguer", ci mancherebbe.

POLITICA & AFFARI

Dall'ipermercato Le Gru alle scalate bancarie, dai rapporti con Quagliotti e Greganti alla difesa dei compagni nei guai con la giustizia. Tutte le amnesie su uno dei favoriti al Colle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

La corsa al Colle

Conclave laico in attesa della riforma

Giovanni Sabbatucci

Chissà se arriverà la fumata bianca nella fatidica quarta votazione di sabato mattina, risparmiando al sistema repubblicano nuove e prolungate fibrillazioni. Allo stato dei fatti, però, il quadro che si presenta all'inizio delle votazioni non sembra incoraggiare ipotesi tanto ottimistiche. Finora abbiamo visto affacciarsi, scomparire e riemergere indicazioni nominative in numero mai visto prima in occasioni analoghe: candidature vere o finte, plausibili o improbabili, autopromosse o eterodirette, create dal nulla (non si sa se dall'iniziativa dei politici o dalla fantasia dei giornalisti) e poi date per bruciate senza alcun confronto aperto, salvo quello tutto mediatico fra indiscrezioni di segno opposto. L'esito finale potrebbe essere un conclave laico non confortato dall'intervento dello Spirito santo: fuor di metafora, un voto impossibile da prevedere e difficile da ricostruire a posteriori anche per gli esperti del ramo.

È vero che la Costituzione non prevede, per una elezione di secondo grado come quella del capo dello Stato, candidature ufficiali, presentazione di programmi o altre forme di dibattito pubblico.

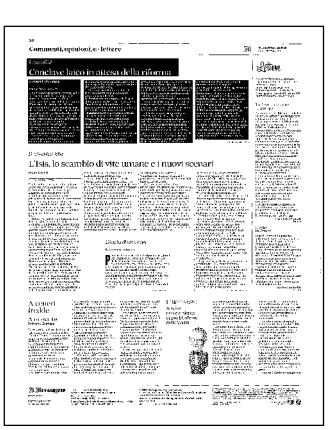
E, nella storia delle presidenziali nella prima Repubblica, non sono mai mancate le votazioni a raffica, le imboscate, le sorprese dell'ultima ora. Ma si tratta di esempi tratti da un passato lontano: anzi da quella parte del passato repubblicano rispetto alla quale più forte si proclama, e non da oggi, la volontà di innovare. Nell'epoca delle leadership forti che si affrontano apertamente, o altrettanto apertamente si accordano in circostanze speciali (come la scelta del presidente), le manovre opache, i patti coperti e i tradimenti consumati al riparo del voto segreto sembrano, o dovrebbero sembrare, un anacronismo; e certo non giovano all'immagine di una politica già sotto attacco per difetto di trasparenza oltre che di autorevolezza.

Non stupisce allora che si cerchi qualche correttivo in prospettiva futura, anche alla luce dell'imbarazzante impasse dell'aprile 2013, superata solo con la rielezione di Napolitano (anche allora, del resto, qualcuno sostenne che simili modalità di votazione non dovessero più ripetersi). Ma evitiamo, per favore, le sparate demagogiche e i rimedi peggiori del male. Proporre come modello di democrazia sondaggi privati (tali sono le consultazioni care al Movimento cinque stelle) di cui nessuno garantisce la rappresentatività e l'attendibilità serve solo a generare confusione e a gettare discredito sulle vere istituzioni rappresentative e sulle regole che le governano. Nemmeno ha molto senso rilanciare nell'occasione (lo sta facendo la destra di "Fratelli d'Italia") il modello dell'elezione diretta del capo dello Stato, come se si trattasse di un obiettivo a portata di mano, raggiungibile con qualche raccolta di firme, anziché di un processo lungo e complicato che comporta, per essere una cosa seria, una radicale revisione dell'intera carta costituzionale.

Un obiettivo più semplice e più realistico, al fine di rendere più trasparenti i meccanismi attuali, potrebbe essere l'abolizione del voto segreto nelle elezioni presidenziali. Anche in questo caso servirebbe una modifica costituzionale, visto che lo scrutinio segreto è previsto dall'art. 83. Ma cambiare una parola è cosa ben diversa dal rifare l'intero impianto della carta. Si obietterà che il voto palese ridurrebbe l'autonomia dei rappresentanti del popolo, aumentando quella delle segreterie dei partiti. Ma recenti vicende parlamentari hanno mostrato come gruppi di minoranza del maggior partito italiano, il Pd, abbiano potuto votare in dissenso dai vertici senza subire sanzioni disciplinari. Ed è difficile sostenere che la scelta del capo dello Stato possa oggi configurarsi come una scelta tutta personale, attinente alla sfera della coscienza individuale. Si tratta, al contrario, di una scelta politica nel senso pieno del termine. Tanto più in una fase in cui la presidenza della Repubblica potrebbe trovarsi, come già si è trovata, ad assumersi compiti che certo non possono definirsi come meramente notarili.


Il Messaggero

Renzi va alla conta su Mattarella


Conclave laico in attesa della riforma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SENZA FI E NCD, BASTANO 80 FRANCHI TIRATORI PER IMPALLINARLO

Partito democratico, Scelta civica, Per l'Italia, Udc, Autonomie, Psi, alcuni deputati e senatori iscritti da singoli al Misto e Sel. Queste le formazioni politiche che dovrebbero convergere su Sergio Mattarella a partire dal quarto scrutinio. Per un totale di voti che oscillerebbe tra i 580 e i 585. Settantacinque/ottanta voti di margine sul quorum, che a partire da sabato scenderà a 505. Se Forza Italia e il Nuovo centrodestra dovessero continuare a dire no all'ex ministro democristiano e il M5s a votare ad oltranza Ferdinando Imposimato, "basterebbero" un'ottantina di franchi tiratori per impallinare il candidato di Matteo Renzi. L'oscillazione dei numeri è dovuta a Grandi Autonomie e Libertà, il "gruppo tecnico" di Palazzo Madama di area centrodestra che si dividerà al momento del voto , e alla decisione di due o tre parlamentari del Misto di cui è incerto l'orientamento. A questi, potrebbero aggiungersi parte dei 30 ex grillini che, dopo l'uscita dalle schiere di Beppe Grillo, non hanno aderito a nessuna altra formazione politica. Ma su questi ultimi non vi è alcuna certezza, e per il momento non vengono considerati della partita. Da solo il Pd conta su 445 grandi elettori, 60 in meno del quorum previsto dalla quarta votazione. I deputati sono 307, i senatori 108 (ma va tolto dal numero Pietro Grasso, che esercita le funzioni di supplenza del Capo dello Stato) e i rappresentanti delle regioni 31 , ai quali si andranno probabilmente a sommare 2 eletti con liste civiche vicine al centrosinistra. 31 i voti a disposizione di Scelta Civica (25 alla Camera e 7 al Senato), 16 ne conta Per l'Italia (13 alla Camera e 3 al Senato, confluiti nel gruppo di Gal, ai quali si dovrebbero aggiungere altri 3 colleghi), 12 l'Udc (7+3, oltre a 2 delegati regionali). Maie, Minoranze linguistiche, Psi, Idv e tre indipendenti contano a Montecitorio su 19 voti, le Autonomie e il Psi al Senato su 17, mentre gli iscritti al gruppo Misto a Palazzo Madama che sono orientati a votare Mattarella sono 3, al netto di Carlo Azeglio Ciampi che non dovrebbe partecipare alle votazioni. Alla somma si andrebbero ad aggiungere i 32 voti di Sinistra ecologia e libertà (26 alla Camera meno Laura Boldrini, che presiede le Camere congiunte, e 7 al Senato) e il delegato regionale della Val D'Aosta. Dei 30 ex M5s, 22 dovrebbero votare in modo compatto. Sui primi tre scrutini si orienteranno su Stefano Rodotà, ma ancora non è chiaro se proseguiranno sulla medesima strada a partire dal quarto. Ad ogni modo, la maggioranza di voti su cui contano Pd, galassia ex montiana, con l'aggiunta di Sel, gode di totale autosufficienza. A meno che in ottanta...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAÍS

Data 29-01-2015
Pagina
Foglio 1

RENZI PROPONE PARA PRESIDENTE DE ITALIA A UN MINISTRO DE ANDREOTTI

Suele decirse que quien entra de Papa en un cónclave sale de cardenal. Y la sustitución de Giorgio Napolitano al frente de la República italiana promete, a partir de las tres de la tarde de hoy, tantos o más juegos de equilibrio que los que se desarrollan eso sí, en secreto y bajo la bendición de Miguel Ángel en la Capilla Sixtina. Por tanto, el primer nombre que, después de muchos conciliábulos, ha propuesto el primer ministro, Matteo Renzi, a los 1.009 grandes electores senadores, diputados y representantes de las regiones- no tiene por qué ser el que finalmente ocupe durante los próximos siete años el Palacio del Quirinal, antigua residencia de los papas. Se trata, en cualquier caso, de Sergio Mattarella, un jurista de 73 años que ya fue ministro por la Democracia Cristiana (DC) con la Primera República y lo volvió a ser en la Segunda en las filas del Partido Democrático (PD). Se trata de un hombre serio, frío, casi mudo a fuer de discreto, que a priori puede tener en contra un viejo desencuentro con Silvio Berlusconi, de quien sigue dependiendo la estabilidad de las instituciones.

No en vano en las últimas jornadas, Renzi se ha reunido con el político y magnate, quien a pesar de estar condenado en firme por delito fiscal y bajo arresto nocturno sigue entrando en el Palacio Chigi sede del Gobierno italianocomo Pedro por su casa. El joven primer ministro tiene que lograr la cuadratura del círculo: un candidato a presidente que satisfaga o al menos no disguste demasiadoa la izquierda del PD, al centro que representa sus socios de Gobierno (el Nuevo Centroderecha, NCD) de Angelino Alfano y, por supuesto, a Silvio Berlusconi, líder perpetuo de Forza Italia (FI). De ahí que se dé por descartado que el sucesor de Napolitano sea Mattarella o nosalga antes del sábado. Porque, según establece la Constitución de 1947, durante las tres primeras votaciones se requieren dos tercios de los votos 673--, mientras que en la cuarta ya es suficiente la mayoría simple 505--. Y no hay que olvidar que la composición de Senado y Parlamento es prácticamente igual a la que, en la primavera de 2013, no logró ponerse de acuerdo y provocó la reelección de Giorgio Napolitano, quien aceptó por la grave situación política y económica de un país que acaba de salir de las urnas pero no lograba darse un Gobierno.

Durante los últimos días, los medios italianos se han dedicado a elucubrar sobre los posibles papables. Un rosario de clásicos los ex primeros ministros Romano Prodi y Giuliano Amato o el exalcalde de Roma Walter Veltroni-- a los que se han unido figuras relevantes del actual panorama político --el ministro de Economía, Pier Carlo Padoan, el presidente del Senado, Pietro Grasso, o la aspiración dicha siempre con la boca pequeñade que una mujer ocupe la presidencia de la República. La exministra y senadora Anna Finocchiaro o la presidenta del Senado, Laura Boldrini.

En cualquier caso, de aquí hasta el sábado puede pasar de todo. De lo contrario, la política italiana dejaría de ser un espectáculo. Y eso es lo único absolutamente descartable. El ejemplo no puede estar más claro: Matteo Renzi, el baluarte de la juventud en político, conocido por su afición a mandar al desguace a la vieja guardia, proponiendo como presidente de la República a la quintaesencia de la casta, Sergio Mattarella, hijo y hermano de ministros -Piersanti Mattarella fue asesinado por la Mafia en 1980- y titular de la cartera de Administración Pública en uno de los gobiernos de Giullio Andreotti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

QUIRINALE TRA COSTI E DATI

Obama, lo chef e la trasparenza necessaria

di **Gian Antonio Stella**

Chi prenderà il posto di Sam Kass, il celebre chef di Barack Obama che si è dimesso per stare vicino alla moglie? Sinceramente: non ce ne importa nulla. Ma il prossimo rapporto della White House, siatene certi, metterà *online* nome, cognome, ruolo, stipendio. Tutto. Così si usa, lì.

E ti chiedi: non sarà arrivato il momento, tanto più dopo i misteri, le nebbie, le trappole, i veleni di questi giorni di conciliaboli nelle segrete stanze, che il futuro inquilino del Quirinale spalanchi alla massima trasparenza anche il Colle? Sia chiaro: negli ultimi anni sono stati fatti molti passi avanti rispetto alla blindatura top secret di ogni voce di spesa quirinalizia. Blindatura rimasta intatta anche negli anni di presidenti, diciamo così, riottosi ai riti come Sandro Pertini o Francesco Cossiga e perfino in quelli di Carlo Azeglio Ciampi, che pure aveva fatto del contenimento delle spese una ragione di vita.

Anche l'ultima *Nota illustrativa* trasmessa il 9 gennaio scorso nel pieno dell'onda emotiva per le stragi parigine al giornale *Charlie Hebdo* e al negozio kosher, e dunque schiacciata nelle pagine interne se non addirittura ignorata dai giornali, contiene elementi di trasparenza in linea con quanto Giorgio Napolitano aveva annunciato all'atto dell'insediamento.

Comunicò allora, il presidente, di aver deciso di «autorizzare forme di pubblicità delle scelte fondamentali contenute nel bilancio interno». Ma solo sulle voci «compatibili con la riservatezza che caratterizza, in base alla prassi costantemente seguita dal 1948 a oggi, una documentazione contabile sottratta a controlli esterni, in forza dell'autonomia organizzativa riconosciuta all'organo costituzionale della presidenza della Repubblica dalla Costituzione e dalla legge 9 agosto 1948, n. 1077, istitutiva del segretariato generale, come affermato dalla Corte costituzionale e dalla dottrina». D'altra parte, fece trapelare, sarebbe stato indelicato verso i predecessori mostrare il bilancio integrale assumendo la parte, un po' antipatica, del primo della classe.

Fatto sta che, nove anni dopo, probabilmente per le resistenze interne al Palazzo, quella apertura iniziale è stata seguita da allargamenti significativi ma ancora lontani rispetto alla trasparenza di altre residenze di capi di Stato. Valga ad esempio il bilancio *online* di Buckingham Palace che (certificato da un revisore esterno!) riporta perfino la marca e l'annata delle bottiglie di vino presenti in cantina e i passeggeri che c'erano a bordo di questo o quel volo di Stato.

È una questione centrale, la trasparenza, nel mondo anglosassone. Lo dimostra, come dicevamo, il sito www.whitehouse.gov/briefing-room/disclosures/annual-records/2014 dove la Casa Bianca pubblica uno per uno i nomi dei dipendenti. Spiega anzi la *home page* che la relazione con l'elenco viene consegnata dalla presidenza degli States al Congresso fin dai tempi di Bill Clinton, nel lontano 1995, e che viene divulgata «coerentemente con l'impegno del presidente Obama per la trasparenza».

Trovi tutti i 456 dipendenti, nel rapporto. Dalla A di Yohannes Abraham alla Z di Jeffrey Zients, «assistente del Presidente della politica economica». E come tale pagato con il massimo stipendio previsto: 172.200 dollari. Pari, al cambio medio 2014 calcolato dalla Banca d'Italia (1,3285) a 129.619 euro.

Puoi perfino ordinarli in ordine di paga, quei 456 dipendenti. E scoprire, insieme con la presenza di decine e decine di nomi d'origine italiana (da Brendan Bertagnoli a Max Sgro, da Kristie Canegallo a Lisa Monaco, tra le più strette collaboratrici di Obama) che lo stipendio minimo, come quello preso dall'assistente Elias Alcantara, dall'addetta all'ufficio stampa Jessica Allen e dall'analista Brian Roberts per un totale di 34 persone, è di 42.420 dollari: 31.930 euro lorde. Poco più, secondo l'Aran, Agenzia per la rappresentanza negoziale delle Pubbliche amministrazioni, dello stipendio medio di un dipendente pubblico italiano.

A prendere la busta paga più alta, quei 172.200 dollari di cui dicevamo, sono in ventidue: da Antony Blinken (assistente del Presidente e vice consigliere per la sicurezza nazionale) ad Anita Breckenridge (assistente del Presidente e vice capo del personale), da Katy Kale (assistente del Presidente per la gestione e l'amministrazione) a Cecilia Muñoz (assistente del Presidente e direttore del consiglio di politica interna) fino a Susan Rice, consigliere per la sicurezza nazionale o Valerie Jarrett, che di Barack Obama è la più anziana e la più intima dei consiglieri.

Certo, il meccanismo negli Stati Uniti è assai diverso che da noi: se ti sei fatto un nome lavorando alla Casa Bianca, puoi andare poi sul mercato privato con un tale bagaglio di prestigio e conoscenze da guadagnare a volte cifre altissime. E così hanno fatto buona parte degli stretti collaboratori iniziali di Obama, che uno dopo l'altro se ne sono andati per andare a occupare posti molto meglio pagati. Resta il fatto che quei 456 impiegati del White House Office, stando ai dati ufficiali, costano 37.780.000 dollari pari a 82.850 dollari pro capite. Cioè 62.363 euro. E che lo stipendio massimo, tra i collaboratori più stretti dell'uomo più potente del mondo, è poco più della metà del tetto di 240 mila euro, contestatissimo, voluto da Matteo Renzi per i più alti dirigenti dei nostri Palazzi. Quirinale compreso.

Immaginiamo le obiezioni: sono situazioni diverse, Paesi diversi, poteri d'acquisto diversi, tradizioni storiche diverse... Tutto vero. Ma venti anni dopo quella scelta imposta alla Casa Bianca possiamo aspettarci o no una svolta radicale anche da noi? Dicono i sondaggi che, dopo anni di progressiva erosione, non solo è crollata la fiducia dei cittadini nei confronti di un po' tutte le istituzioni (per non dire dei partiti: soltanto il 3% si fida di loro) ma perfino il Quirinale, calato in poco tempo dal 71 a 44% di popolarità nonostante una figura di spicco come Napolitano, è ammaccato.

Ecco, se gli uomini al vertice delle nostre istituzioni vogliono riconquistare la fiducia dei cittadini, fiducia che ci serve quanto l'ossigeno, tutto possono fare, tranne che mettersi di traverso a una maggiore trasparenza. Gli italiani devono fidarsi? Vengano messi in condizione di poterlo fare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 29-01-2015
Pagina 2
Foglio 1

Ecco quanto guadagnano i Capi di Stato

Al numero uno cinese solo 1.600 euro al mese. La Merkel sfiora i 300 mila l'anno In Spagna Rajoy si ferma a 80 mila. In Italia 240 mila al presidente e 115 al premier

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

Pochi giorni fa il presidente della Cina, Xi Jinping, si è aumentato lo stipendio di oltre il 60 per cento. Ma nessuno ha gridato alla Casta. Del resto il compenso del capo dello Stato e segretario del Partito Comunista è passato da un equivalente di 1.000 euro al mese a 1.600. In tutto, in un anno, Xi Jinping guadagnerà poco più di 19 mila euro. Il doppio di un cittadino di Pechino. Niente di che. Del resto l'«adeguamento» degli stipendi del politburo, l'ufficio politico del Partito Comunista cinese, è stato deciso dopo dodici anni.

Ma quanto guadagnano i capi di Stato e di governo nel mondo? Cominciamo col precisare che spesso a fronte di stipendi bassi crescono i patrimoni. Soldi, immobili e investimenti, che finiscono all'estero e vengono scoperti dopo anni. Insomma, i compensi di presidenti e primi ministri vanno presi comunque con prudenza.

Xi Jinping non è il più povero. Lo batte il presidente del Camerun, Paul Biya, che ha uno stipendio equivalente a 200 euro al mese (2.400 euro all'anno). Biya è in carica da oltre trent'anni. Nel 1997 è stato rieletto con il 92,6% dei voti. Era l'unico candidato. È stato riconfermato grazie a una modifica alla Costituzione, voluta da lui, che ha cancellato i limiti al numero di mandati.

In generale i capi di Stato africani guadagnano poco. Il presidente dell'Etiopia, Mulatu Thesome, già ministro dell'Agricoltura e ambasciatore in Turchia, Cina e Giappone, ottiene l'equivalente di 246 euro al mese (quasi 3 mila all'anno). Anche se il suo ruolo è più che altro di rappresentanza, visto che le decisioni vengono prese dal premier (ex presidente dell'Etiopia) Hailemariam Desalegn. Stipendio superiore, ma sempre basso per i valori che siamo abituati a registrare nel mondo occidentale, quello di Ernest Bai Koroma, presidente della Sierra Leone. Ottiene poco meno di 760 euro al mese (9.084 all'anno).

Ma c'è anche chi porta a casa un compenso decisamente diverso. È il caso di Uhuru Kenyatta, il presidente del Kenya. È stato leader del partito politico Kenya African National Union, ed è figlio dell'eroe dell'indipendenza del Kenya, che è stato presidente dal 1964 fino alla sua morte, nel 1978. Kenyatta ha uno stipendio equivalente a 101.904 euro all'anno. Poco meno di Hifikepunye Pohamba, il numero uno della Namibia, in carica dal 2005. Guadagna 110.604 euro all'anno. Il più ricco è Jacob Zuma, presidente del Sudafrica, al secondo mandato, che guadagna un equivalente di 237 mila euro all'anno. Certo, di spese ne avrà molte visto che ha cinque mogli e venti figli.

Andiamo in Europa. Ovviamente i compensi aumentano rispetto alla media dei capi di Stato africani. In Gran Bretagna, il premier David Cameron porta a casa 142 mila sterline, pari a 178 mila euro. Poco di più (190 mila) per il premier svedese. Va meglio al presidente francese Francois Hollande, che ha uno stipendio uguale a quello del premier del suo paese: quasi 225 mila euro all'anno. In Germania anche la rigorosa Angela Merkel si è alzata lo stipendio (come gli altri membri del governo). È successo nel 2012. Il ritocco è stato pari a 16.152 euro lordi al mese, più un rimborso di 1.022 euro mensili. A cui aggiungere il compenso da parlamentare. In tutto quasi 290 mila euro all'anno. Più povero il premier spagnolo Rajoy: dopo i tagli realizzati dal suo predecessore Zapatero, guadagna 80 mila euro all'anno.

Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, porta a casa, invece, un equivalente di 315 mila euro. Il «Paperone» dei capi di Stato è Tony Tan, presidente di Singapore. Ottiene un milione e mezzo di euro all'anno.

Infine l'Italia. Il presidente della Repubblica guadagna poco meno di 240 mila euro. Il premier Renzi, che non è parlamentare, quasi 115 mila euro. A cui si aggiungono, ovviamente, i rimborsi che, si sa, sono sempre generosi.

Aumenti e riduzioni

In Germania compensi più alti

A Madrid più «economici»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 29-01-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

L'outsider

Solo Casini tiene in vita il patto

Visita riservata di Pierfurby a Palazzo Chigi. Il suo nome lo ha fatto il leader Fi e Matteo non ha detto «no»

::: FRANCO BECHIS

■■■ Il primo ad avere capito tutto di quel che non sarebbe avvenuto ieri è stato una vecchia volpe come Michele Santoro. Per due giorni ha piazzato una sua inviata alle costole del povero Luca Lotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, nonché uomo simbolo del patto del Nazareno, grazie all'antica amicizia con il forzista Denis Verdini. La povera inviata era Paola Bacchiddu, nota alle cronache per avere fatto la comunicazione della Lista Tsipras alle scorse Europee, facendo vedere una sinistra retrò, o meglio il retro della sinistra immortalato in una foto. La neo-santorina si è precipitata vestita come una matrioska siberiana (a Roma in questi giorni tira una tramontana terribile che fa sembrare glaciale la temperatura) tentando di placcare Lotti e strappargli la dichiarazione fatale. Martedì sera Santoro ha detto stop: "non serve più". Era l'unico ad avere capito che il Nazareno stava per impantanarsi in acque melmose, come è avvenuto ieri a palazzo Chigi. A dire il vero l'aveva temuto, se non proprio capito, in extremis anche uno dei due protagonisti, Berlusconi. Tanto è che lunedì aveva provato a chiedere alla controparte: «Possiamo fare slittare di qualche giorno il voto sull'Italicum?». È così che è arrivato il primo no di Matteo Renzi. E che è divenuto plasticamente evidente il problema di Berlusconi: a una trattativa non si va con le armi spuntate. Perchè quando ieri mattina i due si sono trovati faccia a faccia, uno - Renzi- era in grado di dettare condizioni. L'altro- Berlusconi- non aveva più frecce al proprio arco: l'ultima se l'era giocata lanciandola sul bersaglio scelto dall'interlocutore. Il rischio era che tutto finisse con due "no"- che ci sono pure stati- e uno dei due ben più forte dell'altro. C'è voluta tutta la chimica personale dei due protagonisti, e insieme le capacità diplomatiche e la carica di simpatia degli accompagnatori perchè il filo del Nazareno non si spezzasse. E restasse teso ancora per le prossime ore. Ma i due no sono suonati roboanti. Quello di Berlusconi al solo candidato che Renzi ha proposto (Sergio Mattarella), e quello del premier al preferito del Cavaliere (Giuliano Amato). Non è arrivato invece un terzo no da parte di Renzi alla soluzione di riserva proposta da Berlusconi: Pierferdinando Casini. Il nome è stato la sorpresa di ieri. E ancora di più lo è stato vedere Casini uscire da palazzo Chigi nell'auto dai vetri oscurati poco dopo le 13, mentre tutti aspettavano l'arrivo di Berlusconi. Renzi l'ha ricevuto senza strombazzare l'incontro ai quattro venti come era avvenuto per tutti gli altri appuntamenti (prima ha visto anche Pierluigi Bersani e Nichi Vendola). Casini non era previsto nel menù ufficioso, e non fosse stato per un cronista che aveva annotato nel suo taccuino tutte le targhe delle auto dei potenti, la visita sarebbe sfuggita. Quando il cronista ha urlato agli altri: «È Casini!», le troupe delle varie tv si sono lanciate a rincorrere l'auto dai vetri oscurati in piazza del Parlamento. Chi era alla guida se ne è accorto, ha piazzato l'auto contromano, ha dribblato il semaforo rosso, e ha svoltato in via del Corso fra i clacson pigiati degli altri automobilisti infuriati, seminando però i curiosi. Quell'incontro avrebbe dovuto restare riservato. Però è grazie a quei minuti furtivi che oggi ancora può avere un seguito nel lungo e appassionante Romanzo Quirinale quel patto Nazareno che altrimenti avrebbe rischiato una brutta ammaccatura. Casini sapeva da giorni di essere una riserva di questa partita (e a dire il vero ne sono certi almeno altri dieci candidati). Tanto è che sulla rubrica che appare oggi su *Panorama* a firma Kayser Soze gli viene attribuita fra virgolette una confidenza fatta a un amico parlamentare: «I nomi sono il mio e quello di Amato, altrimenti Renzi non ha i voti».

La strada in ogni caso è per tutti in salita, tanto è che Renzi ieri non ha più fatto riferimento alla quarta votazione come quella decisiva. Però i fedelissimi del premier giurano che Renzi proseguirà dritto sul nome di Sergio Mattarella, sperando di trovare in altri forni quei voti che Berlusconi gli nega. E qualche segnale lo ha avuto. E' bastato sapere che il Cavaliere lo aveva bocciato per fare spuntare come funghi insospettabili tifosi di Mattarella a sinistra. Pippo Civati due ore dopo era già pronto a contrarre matrimonio perfino con cerimonia religiosa, mostrando appena un velo di tristezza per dovere tradire così Romano Prodi. Nichi Vendola- che stava presentando un libro su Tsipras inanellando una gaffe dopo l'altra (magnificando il suo governo, ha chiamato il povero leader greco "Matteo", con un terribile lapsus freudiano)- ha già fatto la sua apertura. Verso le otto di sera il cronista di *Libero* incontrava in piazza Montecitorio Gianni Cuperlo, uno dei leader della minoranza Pd, che già stava facendo i suoi calcoli: «Noi Mattarella lo voteremmo. Sel pure, forse qualche grillino. Se si riuscisse a staccare Angelino Alfano da Silvio Berlusconi, ci sarebbero 615-630 voti. Un buon margine, in grado di sopportare anche cento franchi tiratori. Ma Alfano ci starebbe?». La risposta è semplice: no. Quell'irrigidimento su Mattarella sta provocando analogo irrigidimento all'interno del Ncd, perchè insistendo su quella pedina Renzi starebbe di fatto cambiando maggioranza di governo. Non è aria dunque di un sì. E se proprio si vuole capire meglio, basta tornare a Kaiser Soze, che virgoletta un acidissimo Gaetano Quagliariello su Renzi: "conosce solo la filosofia dell'asso pigliatutto. Per strappargli qualcosa devi resistere. Berlusconi e Alfano dovrebbero tenere il punto nelle prime tre votazioni per il Colle e farsi un'idea delle forze in campo. Quindi scoprire di quanti voti dispone Renzi per il suo candidato. E poi alla quinta, cominciare a giocare...". Si fa lunga, dunque. Molto più di quel che si pensava.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 29-01-2015
Pagina 15
Foglio 1

TOTOQUIRINALE

Mi piacerebbe Luigi Manconi capo dello stato

Patrizio Gonnella

Mi piacerebbe che fosse nominato un capo dello Stato che consideri le libertà civili l'asse portante della democrazia italiana nel terzo millennio. Che non le ritenga sacrificabili sull'altare della crisi economica e sociale devastante che stiamo vivendo.

Che sia disposto a impegnarsi per garantire più diritti per i detenuti perché sa perfettamente che ciò non significa determinare meno diritti per tutti gli altri. Che ritenga la dignità umana indivisibile e universale ovvero che spetti a tutti nessuno escluso.

Che non abbia paura a usare e esercitare la parola «grazia» perché la grazia serve a rendere più mite la giustizia. Che abbia chiaro che legge e giustizia seguono codici diversi e non sempre sovrapponibili.

Che consideri le droghe una cosa seria ma non un motivo per mandare in galera i giovani e rovinare la vita alle loro famiglie.

Che usi e faccia usare alle persone e più in generale all'opinione pubblica il cervello e l'anima piuttosto che le mani e la pancia. Che sia empatico con l'umanità.

Che per lui un «rom» è un «rom» e non uno «zingaro». Che sappia che la parola «zingaro» era tatuata sulle braccia dei rom e dei sinti nei campi di sterminio nazista. Che ritenga la libertà di movimento una libertà fondamentale mai sacrificabile sul terreno delle identità nazionali.

Che ritenga l'identità e la sovranità un problema piuttosto che un valore. Che non sia islamofobo né assecondi tutti gli stereotipi sull'immigrazione. Che sappia parlare a tutte le differenti anime del Paese.

Che sia europeista nel senso di un'Europa dove finalmente si costruisca uno spazio giuridico e umano avanzato dal punto di vista del riconoscimento delle libertà.

Che sia profondamente e fino in fondo democratico e dunque contro tutte le discriminazioni. Che reagisca con indignazione volta per volta ad ogni incitamento all'odio razziale e all'omofobia.

Che sia laico ma non laicista. Che rispetti tutte le religioni. Che sia per il matrimonio egualitario. Che sappia distinguere il diritto dall'etica e non chieda al diritto di trasformarsi in un feticcio totemico. Che ritenga che la fecondazione assistita, l'eutanasia, il testamento biologico siano qualcosa che non possano essere trattate in modo manicheo da una legislazione vessatoria, ideologica e invadente.

Che conosca la società civile dal di dentro senza considerarla un inutile e fastidioso orpello delle democrazie. Che ritenga la riservatezza e la privacy un patrimonio personale e collettivo da garantire.

Oltre a tutto questo ci starebbe bene un Presidente che sappia parlare a tutti, anche ai più giovani e dunque che conosca e ami la musica, a partire da quella leggera e da quella meno amata nei salotti.

Per meglio capirci ci piacerebbe un Presidente che non vada solo all'inaugurazione della stagione della Scala a Milano o al classico concerto di fine anno bensì che sia in prima fila al prossimo concerto di Bruce Springsteen in Italia.

Nelle prossime ore si chiarirà qual è la posizione del Partito democratico e qual è la decisione delle altre forze politiche rappresentate in Parlamento in ordine al Quirinale. In Parlamento e precisamente in Senato, a presiedere la Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, c'è da un paio di anni Luigi Manconi.

Il profilo che ho delineato gli calza, come si suol dire, a pennello. Ha girato in questi giorni un appello per la sua nomina a capo dello Stato. Sarebbe un Presidente capace di parlare ai giovani e più in generale di restituire gentilezza, umanità, ironia e sorriso a un Paese che si prende troppo sul serio.


COMMUNITY

Tsipras, corso di storia alla sinistra italiana

Il manifesto per il sociale reale

il manifesto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-01-2015
Pagina 2
Foglio 1

Il Quirinale Il primo scrutinio

Renzi va avanti e sul nome ricompatta il Pd. Berlusconi non ci sta
Fumata nera, meno schede bianche del previsto. L'incontro con Cantone

«Mattarella al quarto voto»

ROMA Mentre indica in modo ufficiale Sergio Mattarella, ne difende la storia e la carriera, lo presenta come esempio di buona politica, Matteo Renzi definisce il passaggio come «la vicenda istituzionale più rilevante che la Costituzione prevede», rivendica il ruolo che si è ritagliato, che «non è arroganza, tocca a noi l'hanno detto gli altri partiti».

Davanti a senatori e deputati democratici, di prima mattina, Renzi scopre le carte, accompagna la scelta definendola «occasione per cancellare lo smacco del 2013», l'affossamento della candidatura di Romano Prodi, chiarisce che si attende il massimo di compattezza e trasparenza dal suo partito: «Non ci deve essere spazio per i giochini del dopo. Se si sceglie un candidato lo si vota».

A chi avesse dei dubbi, a chi pensa che magari l'indicazione possa essere ancora una mossa tattica, Renzi — che in mattinata riceve il presidente dell'Anticorruzione Raffaele Cantone — risponde: «Il Colle non è un passaggio per cui ci divertiamo a fare i nomi. Chi vuole bruciare i nomi fa i falò. Chiedo la massima franchezza».

Se da Forza Italia accusano che la scelta significa la violazione di un patto, quello del Nazareno, è Debora Serracchiani, vicesegretario dem, a ricordare che l'accordo politico con Berlusconi «riguarda la legge elettorale e le riforme. Se Berlusconi ha cambiato idea lo vedremo, ma è certo che Renzi non ha violato alcun patto».

Mattarella sarà votato alla quarta votazione, sabato mattina, aggiunge Renzi, tracciando un ritratto del politico siciliano che non ha sfumature, se non positive: uomo dalla «schiena dritta, della battaglia contro le mafie e della politica con la P maiuscola». Ma non solo: Mattarella «uno dei pochi che ha avuto il coraggio di dimettersi». E poi «è giudice costituzionale e noi stiamo cambiando la Costituzione. Mattarella è difensore della Carta che non significa imporne l'intangibilità, ma essere capace di valorizzare i processi di transizione».

Il Pd si esprime all'unanimità, anche Bersani elogia la scelta, e c'è anche da aggiungere, è sempre Renzi a farlo, che il candidato ha anche un solido profilo internazionale: come ministro della Difesa, «visse momenti difficili nella politica estera, nei Balcani gestimmo le missioni internazionali vicino a casa, un tema importante, perché una delle caratteristiche richieste a un capo dello Stato è la condivisione con gli alleati delle scelte di fondo».

E l'uomo ha avuto anche «il grande merito», con la legge elettorale definita Mattarellum, «di inserire almeno parzialmente i collegi, che impongono al politico di metterci la faccia». Insomma la scelta avrebbe il merito di schiudere «un settennato» all'insegna della «serenità». Dentro un percorso, conclude Renzi, «che ci porterà alla fine naturale della legislatura». Ieri la prima fumata nera, con il quorum a 673 voti. Le schede bianche (indicate da Pd, FI e Area popolare) sono state 538, meno del previsto. Ma nel Pd si dicono convinti che il quorum di 505 voti, sufficiente a eleggere Mattarella domani alla quarta votazione, sarà largamente superato.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-01-2015
Pagina 4
Foglio 1

Fumata nera. Sono state 538 invece delle 661 attese - Oggi altre due votazioni sempre con il quorum dei due terzi

All'appello mancano circa 100 schede bianche

Mariolina Sesto
ROMA

Come da previsioni, il primo scrutinio per l'elezione del dodicesimo capo dello Stato dà come esito una fumata nera. Il quorum di 673 voti (cioè la maggioranza dei due terzi) non è stata raggiunta da nessun candidato. E a ricevere il numero maggiore di voti è il magistrato campano Ferdinando Imposimato, il candidato dei Cinque Stelle scelto ieri attarverso le quirinarie sul blog di Grillo.

Ma a fare la parte del leone sono state, come da copione visti gli input dei principali partiti, le schede bianche. Ne sono state totalizzate 538. E sono state poche rispetto a quelle attese. Considerando infatti che Pd, Fi e Area popolare avevano dato mandato ai loro grandi elettori di non scrivere alcun nome sulla scheda, le bianche avrebbero dovuto essere 661. Ne sono quindi mancate all'appello 123. Anche tenendo conto di eventuali assenti (su 1009 aventi diritto hanno votato in 975, quindi in 34 non si sono presentati), è lecito pensare che ci siano stati un centinaio di "traditori". È vero che alla prima votazione e sapendo che non era quella determinante, gli elettori si saranno sentiti un po' più liberi nel voto ma comunque rimane un elemento sul tavolo. Tra i risultati del primo scrutinio, i nove voti a Prodi, i cinque a Bersani e i due alla Finocchiaro e i cinque a Mattarella potrebbero essere riconducibili al Pd. Civati aveva espressamente annunciato il suo voto per il Professore. E lo stesso vale per gli otto voti totalizzati dal senatore dem Massimo Caleo, ammalato, frutto di una sorta di "dedica" da parte di colleghi a lui vicini.

I NOMI NELL'URNA

Il candidato M5S Imposimato ottiene 120 voti, nove preferenze a Prodi, cinque a Bersani e a Mattarella e 2 a Finocchiaro

Altri nomi sono serviti invece come strumento di conte interne ai partiti. Questo lo scopo della candidatura Rodotà che ha ottenuto 23 voti ed è servita a pesare la componente degli ex M5S disponibili a votare per Mattarella alla quarta votazione.

In altri casi, il nome prescelto da un partito ha avuto un successo inaspettato, catalizzando più voti di quelli che aveva sulla carta. Vittorio Feltri, ad esempio, candidato ufficiale di Fdi e Lega poteva contare su 48 voti e ne ha ottenuto uno più; Luciana Castellina, invece, candidata di bandiera di Sel poteva contare su un bacino di 33 voti e ne ha presi 37.

Successo anche per il candidato dei Popolari per l'Italia Gabriele Albertini: cinque i grandi elettori riconducibili a questo raggruppamento capeggiato da Mario Mauro, eppure i voti sono stati 14.

Relativamente tanti anche i voti cosiddetti "dispersi", tra schede nulle e preferenze singole. C'è poi chi ha organizzato una conta-divertissement (11 voti) sul conduttore di "Un giorno da pecora" Claudio Sabelli Fioretti, molto conosciuto tra i parlamentari per la sua trasmissione satirica su Radio 2. A Emma Bonino, infine, la dedica dei socialisti di Riccardo Nencini che la votano 25 volte. A questo punto l'appuntamento è per questa mattina alle 9 e 30 con la seconda votazione, nel pomeriggio la terza e domattina l'attesa quarta votazione con quorum ridotto da 673 a 505.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La corsa per il Colle

Le scatole cinesi della politica che mandano in tilt i mercati

Berlusconi deluso: noi traditi Ma sulle riforme non chiude

All'appello mancano circa 100 schede bianche

Alfano vuol votare scheda bianca il governo però non è in discussione

Quirinale prima Imposimato, secondo Prodi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-01-2015
Pagina 9
Foglio 1

La vigilia

Nell'attesa della votazione di domani mattina, che potrebbe essere decisiva, ciò che Renzi deve temere è che i suoi avversari nel Pd tentino la rivincita, e che Alfano e Berlusconi non cerchino di far saltare il banco

Congiure, bugie e franchi tiratori tutti gli incubi dell'ultima notte

CONCITA DE GREGORIO

PAURA, molta paura. Trenta ore - a contare da adesso - non passano mai. Due notti - a contare da ieri - possono portare nei sonni di mille persone qualsiasi sogno, o di incubo. Se si tratta di eleggere il presidente della Repubblica possono logorare il più degno dei nomi, il più nitido dei disegni. Matteo Renzi avrebbe voluto la quarta votazione stasera, dalle sette a mezzanotte. Subito, si chiuda subito. Gli addetti alla buvette di Montecitorio erano già allertati: turno extra di piadine e supplì, straordinario garantito. Invece no, le sabbie mobili delle procedure che tutto ingoiano e rallentano hanno inflitto all'Uomo dell'Attimo – così lo chiamano, Renzi, in tanti anche fra gli amici: il mago della gestione dell'attimo – la consueta tortura. Bisogna aspettare domani. Sperare che nella notte nessuna idea brillante visiti le menti degli sconfitti, dei forzati, dei presidenti mancati e dei loro sostenitori, dei king maker di sempre al momento rigidi nei sorrisi di circostanza. Bisogna sperare che nessuno "faccia politica" come si faceva una volta, sorride Cirino Pomicino, che non ci siano riunioni notturne di congiurati, che la sinistra Pd non trovi la via della rivincita, che Alfano e gli Ndc si arrendano alla convenienza di restare al governo, che Berlusconi veda infine il tornaconto possibile, magari sul piano del decreto fiscale ancora in ballo e di quel 3 per cento di franchigia per gli evasori che lo metterebbe in salvo. Bisogna che non ci siano franchi tiratori, insomma, capaci da destra da sinistra o dal centro di far perdere a Sergio Mattarella il galantuomo quel che ieri sera aveva in tasca. Il Quirinale. I Cinque stelle ci hanno messo del loro, hanno aiutato. Una possibilità avevano: quella di buttare fra i piedi di Renzi le candidature di Prodi o di Bersani. L'hanno mancata, come di consueto. Impossimato, che richiesto di ritirarsi ha detto no, esclude di nuovo i grillini dalla capacità strategica di scelta politica. Il rischio ora è tutto interno al vecchio/nuovo sistema dei partiti. I democristiani, i comunisti. I cattocomunisti.

Bisogna rispolverare il lessico novecentesco per un candidato che Giorgia Meloni chiama "giurassico" e che ad un altro esponente del secolo scorso oggi in visita al Palazzo, Paolo Pillitteri ex sindaco socialista di Milano e cognato di Bettino Craxi, strappa un sorriso estatico: «È stupendo vedere come la Terza Repubblica per realizzarsi abbia bisogno della Prima». Battute a josa, nell'acquario dei milleenove grandi elettori vestiti a festa. Al Bano e Romina a Sanremo, Raffaella Carrà in prima serata, Sergio Mattarella al Quirinale e trent'anni in meno, per decreto, per tutti. Sorride Anna Finocchiaro, in smagliante procinto di farne sessanta. «Magari... Ma va bene così. Mattarella è un gran bel nome, tiene insieme il Pd tutto intero. È difficile non votarlo, anche nel centro destra è una sfida per tanti». Per tanti, non per tutti. Pierferdinando Casini, un altro dei presidenti del giorno prima, alla domanda "è una buona idea?" risponde: «È un'idea». Poi aggiunge sornione: «Se capisco qualcosa di politica Mattarella avrà almeno settanta voti in più del necessario. La partita è chiusa». Quindi si volta verso Franco Giordano, parlamentare di Sel: «Cosa ridi tu? Guarda che comunque dovrai votare un democristiano...». Un democristiano, sì. Un cattolico di sinistra di quelli che fecero e fanno impazzire l'area più conservatrice della destra cattolica: gli eredi di Buttiglione, oggi al governo. Comunione e Liberazione soffre come sotto tortura. Maurizio Lupi, ministro di Renzi, scivola via dai capannelli e lascia che dicano di lui che non si occupa troppo di Quirinale, ha in vista la campagna elettorale per sindaco di Milano. Esultano i siciliani, tutti, con alleanze ed entusiasmi imprevisti. Crocetta fa campagna a destra, Bobo Craxi – a suo tempo eletto a Trapani – ricorda quando il centrosinistra mandò Mattarella a farsi eleggere a Bolzano, lo definisce «il più cattivo tra gli uomini miti», «un non professionista dell'antimafia», «un capolavoro di Renzi». Denis Verdini sfila via scurissimo in volto, il patto del Nazareno osserva un turno di riposo, anche l'ex tesoriere Ds Sposetti oggi è meno intervistato del solito.

Gli uomini del momento sono altri, la geografia è all'improvviso cambiata: Alfano torna a consigliarsi con Berlusconi, Vendola torna a scambiare fitte opinioni con Renzi. Il presidente del Consiglio, incassata a metà la legge elettorale, promette a Sel che si sta per aprire la "stagione dei diritti". Volete o non volete stare con noi? Maggioranze variabili, rimpasti di governo possibili. Agli uomini di Sel Renzi ha chiesto di leggere con attenzione le 127 pagine di riforma sulla scuola. «Non abbiate pregiudizi», ha detto. «Noi non abbiamo pre-giudizi, tu non darci un pre-testo», ha risposto Vendola. Che rivendica, comunque, la fine di una fase: «Il Nazareno è finito. Si apre, si può aprire una stagione nuova». La magia di Renzi sarebbe avere una maggioranza per il governo, con Alfano. Una per il presidente della Repubblica, una terza per le prossime riforme – "la stagione dei diritti" – con Sel. Pippo Civati profetizza che alla fine, pur di non rimanere fuori dai giochi, anche Berlusconi voterà Mattarella. Magari senza votarlo, lasciandolo passare come accadde a Napolitano la prima volta. Angelo Sanza, vecchio democristiano, è più prudente e meno ottimista. «Ha fra 560 e 580 voti. Pochi per stare tranquillo».

Molto dipenderà da altri tavoli. Si tratta per il segretario generale, per esempio: Frattini, forse? Nessuno starà tranquillo, stanotte. Girano fotocopie degli articoli dell'intervento di Mattarella contro un concerto di Madonna, anno 1990, con commenti che lo paragonano allo schiaffo (presunto) di Oscar Luigi Scalfaro alla signora scollata. Mattarella come Scalfaro. Per Berlusconi c'è materia per restare insonne. Per un certo Pd pure. Non si sa mai come va a finire, coi miti. Entrano grigi, escono a colori. Una notte ancora. State sereni.

Il pressing su Vendola del premier, che promette l'apertura di "una nuova stagione di diritti"

Casini è certo di una larga maggioranza, ma c'è chi avverte: "Pochi 560-580 voti per stare tranquilli"

I PRECEDENTI

IL SUPPLIZIO DI LEONE
Nel 1964 il braccio di ferro tra Fanfani e Moro finisce per schiacciare la candidatura di Giovanni Leone. A essere eletto sarà il socialdemocratico Giuseppe Saragat

CADE FANFANI
La volta successiva, nel 1971, sarà Fanfani a cadere eletto sotto i colpi dei franchi tiratori Dc. "Nano maledetto non sarai mai eletto" era scritto su una scheda

IL TRACOLLO DEL CAF
L'elezione del '92 che portò al Colle Scalfaro fu segnata dalla lotta segreta tra Forlani e Andreotti. Il primo si ritirò, il secondo non fu mai eletto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-01-2015
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Il personaggio

L'attesa di Sergio: «Io sono qui, ma è un grande fardello»

Mario Ajello

Come può vivere un democristiano doc, un moroteo, «un monaco» (copyright Berlusconi), questo momento?

A pag. 7

Mattarella: «Io sono qui ma è un grande fardello»

▶Berlusconi gli telefona e lui: «La ringrazio della scheda bianca, è un atto di rispetto»

▶Vive nella foresteria della Consulta, due camere e angolo cottura. E niente auto blu

IL PERSONAGGIO

Come può vivere un democristiano doc, un moroteo, «un monaco» (copyright Berlusconi), questa fase in cui parrebbe - ma poi dipende dalle decisioni della Provvidenza oltre che dal volere del king maker e dei grandi elettori - che Sergio Mattarella, cioè lui, stia per salire al più alto onore della Repubblica? Mattarella, che ieri ha lavorato per tutta la giornata alla Consulta, leggendo carte e mantenendo quel profilo distaccato che è nel suo Dna personale e politico, vive questo magic moment, espressione che egli mai utilizzerebbe, in una maniera così: «Queste sono cose che accadono, se devono accadere. Ma se accadono, diventano un onore e un grande fardello».

Lo hanno chiamato tutti. Lui non ha chiamato quasi nessuno. Con i pochi con cui ha intimità, appartenenti soprattutto allo stretto giro familiare mentre tra gli amici politici può vantare D'Alema e Veltroni, Rosy Bindi e Bersani, Enrico Letta, Soro, Bressa e Fioroni (organizzatore della cena al ristorante «Scusate il ritardo» dove è stata lanciata la candidatura) più Franceschini (lui è stato il tramite con Renzi, e i premier e Mattarella hanno avuto l'incontro decisivo quattro giorni fa), ha parlato naturalmente poco. Mostrando quel suo atteggiamento schivo e d'antan (sembra uno in bianco e nero degli anni '60) che fa prevedere una presidenza non all'insegna del sexy ma della camomilla da somministrare a un Paese tendente all'eccitazione: «Se mi chiamano ci sono, ma non ho fatto nulla per ottenere questo incarico». Berlusconi sostiene che Mattarella ieri abbia chiamato lui. Più probabilmente è stato l'ex Cavaliere, a riprova che vera arrabbiatura da parte berlusconiana non ci sia, che ha telefonato al presidente in pectore. Mattarella avrebbe detto a Silvio: «Considero un atto di rispetto che voi votiate scheda bianca sulla mia candidatura». E poi? Racconta Berlusconi ai suoi parlamentari: «Mattarella mi ha anche assicurato che non fu lui a bloccare il nostro ingresso nel Ppe». Anche se non sono pochi quelli che ricordano quanto Mattarella si battè per evitare questa «sciagura». Ecco una frase mattarelliana, e in puro stile mattarellico, del 19 agosto 1999: «Berlusconi? E' l'opposto di De Gasperi».

Mentre a Montecitorio si moltiplicano le congetture e le domande - «Ministro Boschi, sarà ancora Donato Marra il segretario generale del Quirinale?». Risposta davanti alla buvette: un sorriso - e si scommette su Ugo Zampetti, segretario della Camera uscente, di scuola democristiana, come primo collaboratore del forse neo-presidente, Mattarella lavora come sempre nel palazzo della Consulta. E come sempre fa la vita di sempre. Ieri ha mangiato alla buvette della Corte Costituzionale dove, assicura chi la frequenta, si mangia malissimo, ma per lui (magro e studioso, bisognoso al massimo di un filetto) queste cose non contano. Oppure, raccontano in coro al «Bar del Quirinale», un locale piccolo ma saporito a due passi dall'abitazione dell'ex ministro che è a due passi dal Palazzo presidenziale, «viene qui verso l'ora di pranzo, si prende una pizzetta o un tramezzino, se la porta a casa e la mangia lì». Con un bel bicchiere di vino? «Macchè». Coca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Cola? «Neanche». Acqua frizzante? «No, naturale».

PEDONE

Niente autoblù. Gira a piedi. Il suo striminzito appartamento nella foresteria a via Cordonata ha due stanze, angolo cottura e bagno. Mattarella è un moroteo anche nello stile di vita. Uno svago? Andare in montagna e cantare i canti di montagna, come ai tempi dell'Azione Cattolica, di cui è stato anche responsabile durante il liceo: il San Leone Magno di Roma, pur essendo lui palermitano ma poco palermitano in realtà e neanche tifa granchè per i rosaneri pur amando il calcio ma con la testa e non con le viscere. Va a messa vicino casa. Ogni tanto a Palermo, dove è sepolta l'amatissima moglie scomparsa nel 2012. Amici? Frequenta soprattutto la famiglia: tre figli e sei nipoti a Roma. Lo stretto giro delle sue affinità elettive - e alcuni di questi nell'eventuale presidenza Mattarella un ruolo lo avranno - comprende Paolo Ruffini, dinastia siciliana-democristian-ministeriale come quella di Sergio con in più uno zio cardinale; Nino Rizzo Nervo; il deputato Francesco Saverio Garofani (ieri il più ricercato in Transatlantico e il bersaniano Zoggia tra i tanti andava cercando il numero tra i divanetti ex Dc: «Qual è il telefono di Garofani?»); e il biografo di suo fratello assassinato nel 1980: Giovanni Grasso, autore dell'ottimo volume su «Piersanti Mattarella. Da solo contro la mafia» (edizioni San Paolo). Intanto, è in corso una lotteria che lo riguarda. Ma lui legge tomi giuridici.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frasi

NON FUI IO
A NON VOLERE
CHE FORZA ITALIA
ENTRASSE
NEI POPOLARI
EUROPEI

SE MI CHIAMANO
CI SONO
ANCHE SE
NON HO FATTO
NULLA PER AVERE
QUESTO ONORE

QUESTE SONO
COSE CHE SUCCEDONO
SE DEVONO
ACCADERE
E SE ACCADONO
IO SONO PRONTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-01-2015
Pagina 4
Foglio 1

La candidatura nata a novembre in un colloquio Renzi-Napolitano

L'obiezione del premier: "Ha poca empatia". Il Presidente: Ciampi ed io abbiamo imparato. I sondaggi con Castagnetti, De Mita e Bersani. Poi la telefonata decisiva, due giorni fa

FABIO MARTINI
ROMA

La prima idea, la scintilla si accese due mesi fa, in un colloquio con Giorgio Napolitano. Era il 26 novembre e quel giorno Matteo Renzi era salito al Quirinale con un timore inconfessabile: quello di sentirsi dire dal Capo dello Stato che il tempo delle sue dimissioni era alfine arrivato. Dentro di sé Renzi aveva sperato per mesi che Napolitano potesse restare sino all'inaugurazione dell'Expo il primo maggio. Per gestire meglio un passaggio così complicato. Ma il sospetto che aveva accompagnato la vigilia, si era rivelato subito fondato. Fu quel giorno che Giorgio Napolitano comunicò al capo del governo la sua decisione. E prima di accomiatarsi, i due si erano ritrovati a disquisire in totale libertà e ovviamente senza alcun vincolo reciproco, sui requisiti ideali per un Presidente della Repubblica e sui candidati che avrebbero potuto incarnarli.

Sulle caratteristiche del Presidente «ideale», ovviamente Napolitano aveva un suo pensiero formato e nel corso del colloquio i due convennero che quattro fossero i requisiti fondamentali: una approfondita conoscenza della politica nazionale e dei suoi protagonisti; una conoscenza giuridica e costituzionale delle istituzioni; uno standing internazionale; una corrente di empatia con l'opinione pubblica. Ognuno dei candidati sommariamente presi in esame soddisfaceva questo o quel requisito e quando si arrivò a Mattarella, i due convennero che conoscenza del mondo politico e della realtà istituzionale fossero punti forti dell'ex vicepremier e fu a quel punto che Renzi disse: «Però Mattarella non ha una forte empatia con la gente...». E Napolitano diede una di quelle risposte prive di enfasi, che fanno la differenza: «L'empatia è una cosa che si impara, come è capitato a me e a Ciampi».

Una cosa è certa. Da quel giorno Matteo Renzi ha cominciato a prendere seriamente sul serio la candidatura di Sergio Mattarella, a parlarne nel suo giro stretto. E ovviamente, vedendosela da solo. In quei giorni di dicembre Mattarella e Renzi non si conoscevano di persona, non avevano mai consumato assieme né un pranzo né un colloquio. Certo Renzi e Mattarella si erano incrociati ad alcune cerimonie, si erano stretti la mano, ma nulla di più. Naturalmente Renzi ha sempre saputo bene chi fosse Mattarella, uno degli esponenti di punta di quella sinistra Dc, che la famiglia Renzi, sia pure in ambito fiorentino, aveva sempre frequentato.

Ma a Renzi non è bastato. Il personaggio, prima di affrontare qualsiasi dossier, cerca sempre - nella massima riservatezza - «expertise» al massimo livello. Nel caso di Mattarella, per capire davvero bene il personaggio, Renzi si è rivolto alle due «massime autorità» in materia. Anzitutto ne ha parlato con Ciriaco De Mita, leader della Dc degli anni Ottanta, uomo capace di analisi non superficiali sulle cose e sulle persone. E Pier Luigi Castagnetti che di quella sinistra Dc è rimasto il «padre spirituale» e la cui profondità politica dei giudizi è proverbiale, oltretutto non inficiata dalla possibilità che anche lui fosse in corsa per il Quirinale. Una volta raccolte le informazioni fondamentali sul personaggio, nell'ultima settimana Renzi ha capito che quei requisiti combaciavano con i suoi due imperativi categorici: trovare un candidato che fosse competitivo con Giuliano Amato e che al tempo stesso unisse il partito. Martedì, dunque già tre giorni fa, Renzi ha deciso: il candidato unico era Mattarella. Ne ha parlato con Bersani e ha capito che la pratica-Pd era recuperabile. Poi ne ha parlato con Berlusconi e ha capito che era dura. A quel punto, due giorni fa, si è fatto cercare Sergio Mattarella e, per la prima volta, i due hanno fatto una lunga chiacchierata. Di reciproca, profonda soddisfazione.

Così il premier ha scelto il nome

Quando salì sul Colle a fine novembre Renzi temeva di sentirsi annunciare da Napolitano che per lui era venuto il momento delle dimissioni da Presidente: finì con un colloquio sul successore ideale

Renzi ha ascoltato diversi pareri pesanti: da quello di Ciriaco De Mita a quello di Pierluigi Castagnetti per finire con quello dell'altro Pier Luigi, Bersani. Poi ha sondato Berlusconi, ricevendo il primo diniego

Il premier ha incontrato il giudice della Consulta solo in qualche occasione ufficiale, ma Renzi - la cui famiglia è da sempre vicina alla sinistra Dc- conosce bene la storia di Mattarella

Terminato il giro di pareri nel gotha della politica italiana, Renzi ha cercato Mattarella al telefono solo due giorni fa: una lunga chiacchierata che ha lasciato entrambi molto soddisfatti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 30-01-2015
Pagina 6
Foglio 1 /

Il professore che non pensava alla politica

L'impegno dopo l'omicidio del fratello. La Corte approdo "finale", poi la sorpresa

ROMA

Tutto avrebbe pensato il giudice costituzionale Mattarella tranne di ritrovarsi a un passo dalla soglia del Quirinale. Perché, una volta lasciatasi alle spalle la decisione personale di non ricandidarsi più alla Camera dei deputati per agevolare il ricambio generazionale, mai avrebbe pensato di ritornare al centro dell'agone politico. Nel futuro prossimo di Mattarella c'era, insomma, solo la Corte Costituzionale. Un lavoro complesso, di grande responsabilità ma tutto sommato "tranquillo".

Quando, alla fine di dicembre, i giornali cominciavano a tirar fuori la sua candidatura, frutto dei ragionamenti di Renzi, con gli amici si schermiva, dicendosi incredulo. «Sono lusingato, ma io Renzi non lo conosco. Non abbiamo mai parlato».

La politica è una vocazione. Ma spesso diventa una malattia. Non è stato il caso di Sergio Mattarella. Prima del 1980, il figlio del ministro democristiano amico di La Pira, Sturzo, De Gasperi, Moro e Montini, aveva progettato il suo percorso professionale tutto all'interno dell'università di Palermo, dove insegnava diritto parlamentare. Lasciando che il testimone paterno passasse al secondogenito della famiglia, il vulcanico Piersanti, di sei anni più grande. Una personalità trascinante, impegnata nel tentativo di rinnovare la Dc e le istituzioni siciliane. Tentativo finito nel sangue, con quel vigliacco agguato mafioso sotto casa, davanti agli occhi della moglie e dei due figli.

Sergio, avvertito da una telefonata, era accorso in strada. La sua casa palermitana in Via della Libertà si trova quasi di fronte al luogo dell'agguato. Vide quella scena terribile, il sangue, il fratello riverso nella sua auto. A fatica lo caricò in una volante della Polizia giunta sul luogo dell'attentato. Ma durante la corsa all'ospedale Piersanti morì, tra le braccia del fratello. In tanta tragedia, arrivò presto la chiamata da Roma. «Devi riprendere in mano la bandiera insanguinata di tuo fratello», gli disse l'allora segretario della Dc Ciriaco De Mita. Sergio non si sottrasse anche se mai, a detta di tutti, ha utilizzato la drammatica vicenda del fratello per fare carriera. Un dolore atroce, vissuto con riserbo e grande dignità da tutta la famiglia. Una preoccupazione in più per i familiari.

È superfluo enumerare tutti gli incarichi di partito e di governo che Mattarella ha rivestito nella Dc, nel Ppi e poi nella Margherita. Uno dei sui capolavori politici è stata la "primavera di Palermo", di cui Mattarella è stato il regista e Leoluca Orlando il protagonista. Per la prima volta dopo decenni segnati da scandali, corruzione, collusioni mafiose, un'aria nuova, pulita, onesta spirava sul Comune di Palermo. Non fu una battaglia facile: c'erano da emarginare molti pezzi da novanta della vecchia Dc, alcuni poi passati alle cronache criminali del Paese. C'era da superare i veti e l'ostilità nazionali, per via di quella «formula anomala» su cui si reggeva la maggioranza al Comune: un pezzo di Dc, i verdi, il Pci. Comincia subito dopo la carriera nazionale di Sergio Mattarella, che diventa rapidamente uno dei leader più giovani e più in vista della sinistra democristiana. La sua lotta, ostinata e spesso osteggiata, è sempre in direzione del rinnovamento del partito e per il recupero delle radici cristiane. Una battaglia che a volte gli è valsa l'accusa di moralismo e di intransigenza. Ma chi lo conosce bene sa che "Sergio" unisce il rigore morale respirato durante le battaglia siciliane, con una grande capacità di ascolto e di mediazione, ereditata dal riferimento e modello politico di tutta la famiglia: Aldo Moro, di cui Piersanti era tra i più fedeli discepoli. Quell'intransigenza lo ha portato a dimettersi (caso più unico che raro) insieme agli altri ministri della sinistra Dc dal governo Andreotti in dissenso contro la legge Mammì, che concedeva a Berlusconi di mantenere le tre reti televisive. Quella capacità di mediazione che gli ha permesso, durante gli anni terribili del passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica, con Tangentopoli e il crollo di tutti i partiti, di tessere pazientemente la tela della riforma elettorale uninominale maggioritaria "temperata". Un modello di voto, criticato ai tempi, ma che oggi è rimpianto da tutti per la sua capacità di assicurare governabilità, rappresentanza e vicinanza tra eletti ed elettori: il "Mattarellum".

Dopo una onorata carriera sempre all'insegna del rinnovamento e dei valori cristiani, mai avrebbe pensato di tornare nell'agone politico

La nomina alla Corte sembrava il coronamento di una carriera onorata ed apprezzata per l'onestà intellettuale anche da molti avversari. Ma un tracciato che sulla carta sembra lineare, può nascondere delle svolte sorprendenti.

Giovanni Grasso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-01-2015
Pagina 6
Foglio 1

Cattolico di sinistra. La militanza giovanile nell'Azione cattolica

Un credente in privato ma laico nella vita politica

di **Carlo Marroni**

Nessuno, Oltretevere, dirà mai pubblicamente che il possibile ritorno di un cattolico al Quirinale è una cosa buona. Con Papa Francesco – ma anche con Matteo Renzi, va detto – le cose sono cambiate. Ma due sere fa, ad un ricevimento all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, i cardinali e monsignori presenti erano – sottovoce - concordi nell'esprimere vivo apprezzamento per la candidatura di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica. Anche se non mette mai piede dentro i Sacri Palazzi. Già perché il candidato del Pd al Quirinale ha alle spalle una storia di cattolico praticante a ventiquattro carati, ma è distante anni luce dall'archetipo del politico habituè delle gerarchie, di cui in anni recenti è sorta una nuova genìa.

Mattarella proviene dal mondo cattolico ma ha sempre tenuto distinto questo piano dall'attività politica attiva, come del resto fece il fratello Piersanti. Insomma, un credente in privato ma "laico" nel pubblico. Non si conoscono sue amicizie particolari in Segreteria di Stato o nella Curia Romana, anche se negli anni – specie quando fu ministro della Pubblica istruzione – ha incontrato alti prelati. La sua storia personale è legata soprattutto alla militanza giovanile nell'Azione cattolica, lo storico braccio laicale dei vescovi italiani. Muove i primi passi di attivismo alla scuola San Leone Magno di Roma, dove diventa responsabile dei giovani: sono anni di grandi passioni politiche, l'organizzazione è una fucina di politici futuri, come lo fu per Piersanti, il fratello ucciso dalla mafia nel 1980 e di cui Sergio raccolse l'eredità, pur essendo molto diverso di carattere. In famiglia la formazione religiosa è costante e anche "coraggiosa": la domenica – racconta nel suo recente *Piersanti Mattarella* (San Paolo) il giornalista di «Avvenire» Giovanni Grasso – la famiglia andava alla messa dai padri rosminiani a San Giovanni a Porta Latina, in un periodo in cui le opere di Antonio Rosmini erano ancora all'Indice del Sant'Uffizio; d'estate partiva in vacanza sulle Dolomiti nella comunità di don Rossi, fondatore del Movimento Pro Cititate Christiana, uno dei più avanzati del cattolicesimo di sinistra.

I RAPPORTI IN VATICANO
Candidatura apprezzata nella Santa Sede anche se l'ex dc non ha rapporti di amicizia nella Segreteria di Stato né nella Curia romana

Ma è a Palermo – dove era vissuto da bambino nella casa del padre Bernardo, frequentata dal giovane Giorgio La Pira – che inizia l'attività politica, incrociando figure che rimarranno fondamentali. In testa il cardinale Salvatore Pappalardo, simbolo della lotta alla mafia, ma anche i gesuiti del Centro Pedro Arrupe, e in particolare i padri Bartolomeo Sorge ed Ennio Pintacuda. Saranno loro i teorici della svolta palermitana, anche se successivamente i due religiosi romperanno tra di loro i rapporti per divergenze di opinione sulla nascita della Rete di Leoluca Orlando: Mattarella resterà legato a padre Sorge, ex direttore di «Civiltà cattolica», la rivista di cui Mattarella è tuttora assiduo lettore.

Sono anni delicati per la Dc, da poco guidata da Ciriaco De Mita, unificatore del mondo della sinistra dc cui Mattarella ha sempre fatto riferimento come seguace del pensiero di Aldo Moro. Sono gli anni della revisione del Concordato da parte del governo Craxi: da parte italiana uno dei protagonisti del nuovo accordo con la Santa sede fu Giuliano Amato mentre da parte vaticana l'allora monsignor Achille Silvestrini, uno dei pochi altri prelati di Curia con cui Mattarella ha un rapporto di reciproca stima. Quando diviene evidente la crisi irreversibile della Dc, è la comune matrice cattolica-democratica a mettere insieme il gruppo "Carta '93", che tenta di rilanciare una base programmatica a sostegno di Martinazzoli. Mattarella resterà sempre legato a questo mondo della miglior tradizione del cattolicesimo politico, anche se stringerà legami personali con esperienze diverse, come Sant'Egidio, e in particolare con il suo fondatore Andrea Riccardi, che due anni fa andò a Palermo alla commemorazione dell'assassinio del fratello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La corsa per il Colle

Equità, mercato ed Europa

Un credente in privato ma laico nella vita politica

4,90%

8,00%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

Anno 1992: dopo Martinazzoli, la svolta Buttiglione. Mattarella uscì gridando: "Fascisti"

Personaggio

MARCELLO SORGI
ROMA

IL MODERATO CHE NON ALZA QUASI MAI LA VOCE

La passione per i meccanismi elettorali ce l'aveva fin da ragazzo, Sergio Mattarella, il candidato al Quirinale che già domani potrebbe diventare il nuovo Presidente della Repubblica, e vent'anni fa legò il suo nome alla legge che introdusse in Italia i collegi uninominali e battezzò la Seconda Repubblica.

Ironia della sorte, quel sistema studiato a tavolino da uno che a trent'anni costruiva scientificamente, insieme al fratello, strategie e candidature per le elezioni regionali siciliane, invece di garantire il traghettamento di quel po' ch'era rimasto della classe dirigente, dall'epoca della dannazione al nuovo mondo, aprì la strada a Berlusconi e a un centrodestra imbastito in fretta e furia, arrivato assai acerbo nella stanza dei bottoni.

Mite, pacato, serio, ragionatore, alzi la mano chi lo ha mai sentito una volta alzare la voce: così chi lo conosce lo descrive da sempre. Eppure in quell'incredibile '94 in cui il Cavaliere in soli tre mesi spiccò il balzo da Arcore a Palazzo Chigi, complice il terribile errore politico di Achille Occhetto e Mino Martinazzoli di presentarsi divisi, Sergio Mattarella una volta perse la calma. Sarà stato il 20 di giugno, in un sotterraneo dell'hotel Ergife, un albergone romano sulla via Aurelia usato per celebrare i concorsi pubblici con migliaia e migliaia di candidati. In una saletta dalla luce incerta, non distante da quella in cui qualche mese prima Craxi aveva gettato la spugna, il Partito popolare erede della vecchia Dc rifletteva sulla peggiore sconfitta della sua storia: dieci milioni di voti, raccolti e persi per la maggior parte nei collegi, dove la legge spietata del vince chi ha un voto in più aveva visto cadere decine di candidati, e alla fine solo una novantina di eletti arrivare a Camera e Senato.

Il fondatore, Martinazzoli, s'era dimesso. Tra risentimenti e divisioni interne, era arrivato inaspettatamente a succedergli il professor Rocco Buttiglione, teorico di una inevitabile svolta a destra del partito che aveva nel suo Dna il "centro che guarda a sinistra". Tensione, proteste, inutili discussioni regolamentari, come succede spesso quando la politica non ha più argomenti, e però i numeri sono numeri e Buttiglione ce la fa. A quel punto, un pezzo di sinistra dc, che fino a quel momento aveva governato il partito, si alza e se ne va. Escono gridando, sotto gli occhi increduli di chi rimane: "Fascisti, fascisti, fascisti!". A guidare il piccolo corteo dei resistenti ci sono Rosi Bindi e Mattarella. Oggi che sono in pochi a ricordarsi di quell'episodio, nessuno si meraviglia: neppure gli amici siciliani abbottonatissimi sugli aneddoti sul Mattarella giovane, che ripetono che Sergio è sempre stato così: moderato, razionale, disponibile, ma fermo su principi e valori, sui quali non transige.

Come quel l'altra volta, che dicono gli sia costata l'ostilità berlusconiana di questi giorni, che si dimise insieme ad altri quattro ministri, manco a dirlo della sinistra democristiana, per non dover votare la fiducia posta da Andreotti sulla legge Mammì, la prima regolamentazione dell'etere televisivo rimasto fino a quel momento selvaggio e occupato in parte da Berlusconi con le sue tv. Fu Mattarella a illustrare le ragioni di quella decisione repentina, il pomeriggio del 26 luglio 1990: «La fiducia per violare una direttiva comunitaria è inaccettabile». Andreotti per tutta risposta in sole ventiquattr'ore nominò cinque nuovi ministri, scegliendoli in parte dalla stessa corrente, e la legge Mammì fu approvata.

Come capita talvolta, i due fratelli Piersanti e Sergio Mattarella, figli di Bernardo, parlamentare e ministro Dc negli anni del Dopoguerra, erano molto diversi tra loro. Si dice che in ogni famiglia siciliana ci sia un figlio arabo e uno normanno: così Piersanti, il maggiore, aveva il piglio di un guerriero saraceno ed era stato l'erede designato della tradizione politica paterna. Mentre Sergio aveva scelto gli studi e l'università, dov'era andato in cattedra presto come costituzionalista. Per molti anni i due fratelli, che avevano sposato due sorelle, Irma e Marisa (scomparsa di recente), figlie del grande romanista Lauro Chiazzese, si erano dedicati a difendere nelle aule di giustizia l'onore del padre dalle accuse, mai dimostrate, di legami con la mafia. Poi Piersanti aveva preso la statura del leader, indeciso tra la dimensione regionale e quella nazionale.

Nel 1979, benché fosse ormai maturo il suo debutto in Parlamento, Benigno Zaccagnini, il segretario della Dc che veniva dalla Resistenza e amava le feste campagnole nella sua Romagna, al canto di "Bella ciao", lo aveva convinto a restare in Sicilia, puntare alla presidenza della Regione e fare una bella opera di pulizia nell'amministrazione infestata di legami clientelari e criminali. La risposta della mafia, il 6 gennaio del 1980, furono le raffiche di mitra che fermarono per sempre il guerriero di casa Mattarella. Piersanti era stato ammazzato davanti al portone di casa sua. In quello accanto, al pianterreno di via Libertà 135, nel centro elegante della città sventrata dalla speculazione mafiosa, c'era lo studio in cui, accanto al presidente della Regione, si riunivano il fratello Sergio, un altro giovane professore di diritto amministrativo che si chiamava Leoluca Orlando e un economista, Salvatore Butera, che guidava l'ufficio studi del Banco di Sicilia. Era il "think-tank" del giovane presidente che cominciava a sentirsi accerchiato e dedicava le sue serate a ragionare con quel gruppo di giovani professorini che condividevano la sua sfida.

La carriera politica di Sergio Mattarella (e di Leoluca Orlando, di lì a poco, con l'aiuto di Sergio, sindaco eretico di una giunta con i comunisti) cominciò quel giorno di Epifania in cui il fratello fu ammazzato. Se Piersanti non fosse morto in quel modo, forse avrebbe continuato a fare il professore. Invece il suo destino era di proseguire l'opera del fratello: in Parlamento, al governo, alla Corte costituzionale. E adesso, da domani, al Quirinale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-01-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Matteo telefona a Silvio "Le urne se salta lui riforme anche da soli"

IL RETROSCENA
FRANCESCO BEI

ROMA. Stavolta nessun incontro. Per sancire lo strappo basta una telefonata. A mezzogiorno Renzi consulta Berlusconi per l'ultima volta. Il leader di Forza Italia parte in quarta chiedendo al premier di fare marcia indietro. «Vi abbiamo concesso il ballottaggio sulla legge elettorale e anche il premio di lista. Ora ci aspettiamo un uguale ascolto da parte vostra sul Quirinale». Ma per Renzi il piano del Nazareno, quello delle riforme, deve restare separato dal Colle.

Inoltre, ricorda Renzi, «nella legge elettorale ci sono cose che piacciono anche a voi: proprio il premio di maggioranza alla lista sei stato tu il primo a suggerirlo. Tutta la filosofia dell'Italicum è in linea con quello che hai sempre detto». Berlusconi, da buon venditore, cambia argomento e riattacca sul Quirinale: «Ci avevi promesso Amato e non hai rispettato il patto». «Non è vero — replica il segretario Pd — tu pensavi di impormi il vostro candidato, ma io non ti ho mai promesso niente».

Il colloquio, riferiscono i presenti, si fa sempre più teso. I toni si accendono. È Berlusconi, amareggiato per essere finito con le spalle al muro, ad alzare il tiro. «Se voi andate avanti su Mattarella, per quanto mi riguarda tutti gli accordi sono definitivamente messi in discussione». È la minaccia più grave, quella di far saltare il patto del Nazareno e sfilarsi dal sostegno alla riforma elettorale e quella costituzionale. Sulla carta la maggioranza ci sarebbe ancora, ma il segretario sarebbe esposto a qualsiasi ricatto della minoranza interna al Pd. È un'arma finale e Renzi risponde rilanciando a modo suo. Con una minaccia altrettanto forte: «Va bene, fai pure. Per me non è un problema, io vado avanti anche senza di te». Che sia un bluff, uno sfogo o una mossa calcolata, di certo sortisce qualche effetto. Perché l'ex Cavaliere torna alla fine colomba e si lascia uno spiraglio d'uscita: «Non c'è bisogno di rompere, aspetta. rivediamoci appena torno a Roma la prossima settimana. Noi voteremo bianca anche al quarto scrutinio». Un segnale, quello della scheda bianca su Mattarella, che serve a lanciare un ponte verso l'altra sponda. Senza contare che offre (a differenza dell'uscita dall'aula) la possibilità di far giungere sottobanco alcuni voti forzisti al nuovo presidente se dovessero eventualmente mancare. Che il clima possa cambiare lo fa capire anche Matteo Orfini. A sera, in Transatlantico, confida infatti che il Pd «chiederà al centrodestra un supplemento di riflessione» su Mattarella. Francesco Bonifazi, renziano di ferro e tesoriere Pd, conferma: «Possiamo tendere loro una mano per farli rientrare con dignità».

Alla fine di una giornata in cui il Pd sembra finalmente pacificato, è quasi di tempo di bilanci. Anche se, a palazzo Chigi, Renzi si mantiene prudente. Forse per scaramanzia, pur dichiarandosi «ottimista», con i suoi ammette che «l'elezione non è ancora in cassaforte». Certo, il Pd stavolta sembra «serio e convinto», ma che qualcuno ne approfitti per consumare le proprie vendette lo dà per scontato: «I franchi tiratori ci saranno, ma in una quota fisiologica. Non più di 40-45 e, anche senza Ncd, dovremo stare sui 530-550 voti al quarto scrutinio». Grazie forse a qualche apporto grillino e dall'Ncd. Per Renzi resterebbe un obiettivo ragguardevole quello di aver «dimezzato i franchi tiratori del 2013».

Qualcosa, sotto la superficie piatta dell'unanimità, per la verità già emerge. Tra i bersaniani si raccolgono sospetti contro i turchi che «non voteranno Mattarella perché speravano in Amato». I turchi replicano che saranno semmai i seguaci di Bersani a smarcarsi da Mattarella «perché scontenti rispetto alla decisione del loro stesso leader di non aver fatto a Renzi il nome della Finocchiaro». Insomma, Renzi per primo sa bene che il fuoco cova ancora sotto la cenere. Anche per questo ci tiene a far circolare un monito preciso. «Dio non voglia, se non passasse Mattarella sarebbe un bruttissimo segnale per il governo...e anche per la legislatura». Anche per questo ieri mattina ha voluto incontrare il magistrato anticorruzione Raffaele Cantone, per far capire a tutti che un Presidente della Repubblica sarebbe comunque eletto. Magari con i voti dei cinque stelle. Ma a quel punto senza garanzie per nessuno. Un pratico Davide Zoggia, bersaniano di ferro, ieri alla buvette spiegava ad alcuni giovani deputati un dato di fatto elementare: «Mattarella non scioglie le Camere, Cantone sì. Regolatevi».

Resta il problema del rapporto nel governo con Angelino Alfano. Il leader Ncd ha iniziato a piantare un seme dentro Forza Italia in vista delle prossime elezioni, in mancanza di qualsiasi segnale di apertura da Renzi. Ma il premier, con i suoi, ribalta il ragionamento: «Possiamo anche ragionare insieme sulla prospettiva politica da qui al 20018, ma che senso ha rompere sul presidente della Repubblica? Alfano mi ha fatto due nomi, era un prendere o lasciare, non potevamo accettare». Convinto che «Angelino» si chiami fuori «in un passaggio storico» e solo per «mettersi in scia di Berlusconi», Renzi pone un'altra domanda: «Non voteranno Mattarella per un fatto di principio. Bene. Ma se Mattarella non passa, Angelino che fa?».

A Palazzo Chigi si ragiona con ottimismo sui franchi tiratori: "Sarà una quota fisiologica"

Il pressing del segretario democratico su Alfano: "Un errore distinguersi sulla scelta del Colle"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-01-2015
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Il retroscena

Alta tensione in FI Silvio: non mi farò tagliare fuori

Marco Conti

«Ma non ha cacciato Inzaghi figuriamoci se rinuncia a Verdini!». La tesi è che «il patto del Nazareno resterà in piedi».

A pag. 5

Alta tensione in Forza Italia Il Cavaliere: riforme a rischio

▶Parte il pressing di Letta e Confalonieri per recuperare il dialogo con i democrat

▶Il leader amareggiato rinuncia a chiedere ai giudici la deroga per restare e vola a Milano

IL RETROSCENA

ROMA «Ma non ha cacciato Inzaghi figuriamoci se rinuncia a Verdini!». La tesi dell'ex ministro azzurro è che «passata la buriana, il patto del Nazareno resterà in piedi». Forza Italia è in ebollizione. Volano gli stracci tra fittiani e nazareni. Silvio Berlusconi è nervoso e talmente sicuro di essere stato «tradito» da Renzi che si guarda bene dal chiedere ai magistrati una deroga che gli permetta di restare a Roma. A nauseare il Cavaliere anche il comportamento di molti esponenti di FI i quali, dopo anni di continui inchini, ieri hanno trovato il coraggio per chiedere all'ex presidente del Consiglio di «farsi da parte». Berlusconi non se lo fa dire due volte e fa accendere i motori dell'aereo che lo riporta ad Arcore e domani a Cesano Boscone. In sostanza «meglio gli anziani della casa di riposo che i nominati di largo del Nazareno».

DIRETTA

A Roma lascia un manipolo di luogotenenti in conflitto tra loro. «Non ne posso più di essere guidata da un paio di deficienti», sostiene la deputata azzurra che si sposta di capannello in capannello.

«Rischiamo l'isolamento», si interroga Maria Stella Gelmini che pur considerando la candidatura di Mattarella «un colpo basso che finirà con l'indebolire Renzi», sta sulla linea di Giovanni Toti: «Il Quirinale è una cosa, le riforme costituzionali ed elettorali un'altra». Il coordinatore azzurro si barcamena tra il pressing di Letta e Confalonieri in favore di Mattarella, e i capigruppo che nella riunione di ieri mattina, sostengono di «non assicurare i numeri» su Mattarella. Berlusconi chiama anche la figlia Marina che lo rassicura sulla tenuta delle aziende. Il Cavaliere tentenna per tutta la mattinata. Su una mano ha gli editoriali scritti da Mattarella quando era direttore del Popolo e le interviste degli ultimi trent'anni del possibile nuovo inquilino del Colle. Sull'altra uno schemino che racconta la possibile distribuzione dei voti dalla quarta votazione in poi. C'è anche uno spazio vuoto per i possibili dissidenti di FI. Ovvero per coloro che vorrebbero votare Mattarella «anche perché - sostengono - abbiamo sbagliato a non costruire un candidato alternativo, visto che sapevamo come sarebbe andata con Amato».

Un paio di telefonate in direzione di palazzo Chigi convincono l'ex premier che Renzi non considera alternative al nome di Mattarella. «Un prendere o lasciare inaccettabile», tuona il Cavaliere che in vent'anni di politica non ha mai avuto dubbi su chi scegliere tra un ex Ds e un ex Dc di sinistra. Stavolta però si rende conto di non avere scelta e che il Rottamatore scegliendo di ricompattare la sinistra, gli ha chiuso ogni opzione alternativa.

«Il ragazzo con me ha chiuso», tuona Berlusconi contro Renzi prima di incontrare alla Camera i grandi elettori azzurri e usare toni molto più soft. «Mi ha chiamato Mattarella (la telefonata in realtà è stata fatta dal Cavaliere) e gli ho spiegato che contro di lui non ho nulla di personale e che votiamo scheda bianca per rispetto». Una mano tesa utile per il dopo e che tiene conto del rischio che alla fine il patto con l'Area popolare possa non reggerà e che il partito di Alfano, per obbligo di lealtà di governo, alla fine possa spaccarsi e votare Mattarella dalla quinta in poi e sempre che non esca alla quarta votazione. Raccontano che ieri sera, per convin-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cere Alfano a restare incollato a FI, Berlusconi sarebbe anche pronto ad aprirgli di nuovo le porte di FI mettendolo alla guida di un nuovo partito. «Ora le riforme e la legge elettorale se le fa da solo con Fassina e Civati», attacca il Cavaliere che per sbollire l'ira, senza compromettere nulla ed evitare il banco degli imputati, decide di rientrare ad Arcore.

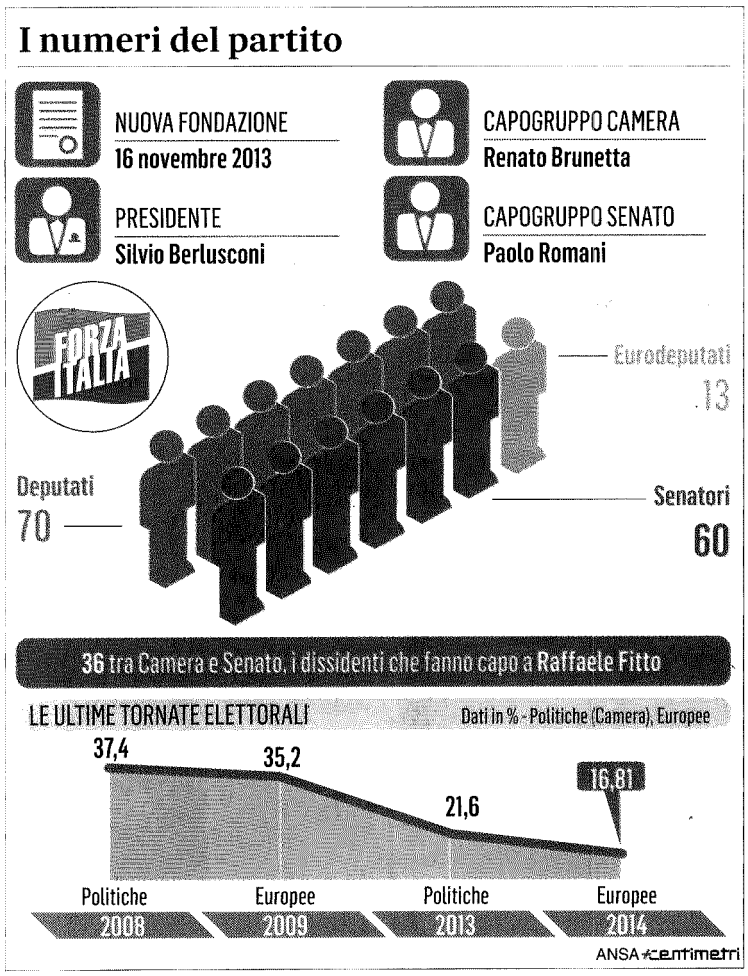
TATTICA

In un partito ormai ben oltre la crisi di nervi, solo Fitto esulta («l'avevo detto che stavamo sbagliando tutto»), mentre i suoi chiedono ai vertici del partito di mettere a punto un meccanismo per controllare chi non rispetta l'ordine di votare scheda bianca.

Una ventina di senatori e una trentina di deputati sarebbero pronti a votare Mattarella. I primi per fare un dispetto a Fitto, i secondi per smentire Brunetta che il gruppo azzurro di Montecitorio non lo controlla ormai da tempo. Infine ci sono i siciliani, partito nel partito, che Mattarella sono pronti a votarlo dalla quarta. La falla dentro FI sembra destinata ad allargarsi. Sul piede di guerra è la Ravetto, perplessa l'ex ministro Bernini. L'assenza del leader da Roma contribuisce ad alimentare tensioni e scambi di accuse. Il successo ottenuto sull'Italicum, passato con i voti determinanti di FI sull'emendamento Esposito, aveva convinto i sostenitori del Patto del Nazareno che lo schema si potesse ripetere sul Quirinale. Ovvero che Renzi avrebbe scelto con Berlusconi un candidato comune e potabile per il Pd come per FI. «Non avevamo un nome alternativo, ecco perché io ho sostenuto l'idea di votare Prodi», spiegava ieri pomeriggio alla Camera l'azzurro Minzolini. Troppo tardi e comunque troppo per il Cavaliere che continua ad avere un unico e solo incubo: il voto anticipato a primavera.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TELEFONATA CON MATTARELLA: «GLI HO SPIEGATO, NULLA DI PERSONALE VOTEREMO SCHEDA BIANCA PER RISPETTO»

CHIAMA ANCHE LA FIGLIA MARINA CHE LO RASSICURA: «VAI AVANTI LE AZIENDE NON RISCHIANO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Renzi rompe il patto del Nazareno

ALTO TRADIMENTO

Per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica il premier scarica Forza Italia e punta le sue fiches su Mattarella, ponendo le basi per una nuova maggioranza tutta spostata a sinistra Berlusconi si infuria, minaccia di bloccare le riforme e affila le armi per la votazione di domani Dove, nel segreto dell'urna, i nemici interni potrebbero tirare un bruttissimo scherzo a Matteo

di **SALVATORE DAMA**

È il giorno della rivincita delle Cassandre. Chi aveva messo in guardia Silvio Berlusconi sulla lealtà di Matteo Renzi. L'accordo era che il nome per il Quirinale lo scegliessero insieme. Ma il premier si è rimangiato la parola data, incassando preventivamente i voti di Forza Italia su Italicum e riforme.

Il Cavaliere si avvicina al senatore (...)

segue a pagina **2**

la corsa al Colle

IL TIMORE *Voci di un asse tra Arcore e la sinistra dem per affondare il giudice costituzionale. Ma l'alternativa potrebbe essere Cantone. Che al centrodestra non piace*

SILVIO ROSICA

«Il Pd non può imporci Mattarella Ora il Patto del Nazareno è finito»

L'ex premier è irritato anche per i toni dei democratici: mi hanno pugnalato. Confalonieri e Letta consigliano: accetta il loro nome. Ma il leader ascolta la figlia Marina: «Vediamo se ce la fanno da soli»

::: *segue dalla prima*

SALVATORE DAMA

(...) di Gal Vincenzo D'Anna per stringergli la mano. In una delle ultime riunioni a Palazzo Grazioli, lo aveva quasi messo alla porta perché osava mettere in dubbio il patto del Nazareno. «Avevi ragione tu...», ammette ora. L'amarezza berlusconiana è prepolitica. Personale: «Renzi mi ha ingannato, mi ha pugnalato alle spalle, mi ha fatto fare la figura del fesso, mi ha fottuto...».

Così si passa da un estremo all'altro. Dopo il varo della nuova legge elettorale (con i voti determinanti di Forza Italia) si era parlato di cambio nell'assetto di governo. Di un ingresso di Fi in maggioranza. Di rimpasto. Scenari evaporati dopo i fatti delle ultime ore. La partita del Quirinale non ha sublimato il Patto del Nazareno. Lo ha affossato. Renzi ha preferito ricompattare il Partito democratico sul nome di Sergio Mattarella, piuttosto che contrattarne un altro con Berlusconi e Alfano. Ipotesi che il Cav non vuole accettare.

La giornata di ieri è stata lunga e non senza oscillazioni, a dire il vero. Di mattina Silvio sente al telefono la figlia Marina (contraria al diktat renziano), poi va in riunione con Gianni Letta e Fedele Confalonieri. I due sono possibilisti sull'accordo e suggeriscono all'ex premier di accettare la candidatura di Mattarella. Il giorno prima in molti avevano consigliato a Silvio una strategia d'attacco: intestarsi la scelta del candidato di Renzi annunciando per primo l'accordo sul nome.

Non lo hanno convinto. A Berlusconi non è piaciuto il tono ultimativo del rottamatore. Una roba tipo: «Noi ci votiamo Mattarella, tu fai un po' come credi...». Inoltre, la resistenza dei gruppi azzurri di fronte al nome del giudice costituzionale non è facilmente arginabile. Berlusconi congeda gli ospiti ed esce a fare shopping: «Ho bisogno di tempo per pensare...».

Nel pomeriggio, riecco Silvio alla Camera. Si presenta davanti ai grandi elettori di Fi per dire che la trattativa era partita bene, «abbiamo detto no a tutti gli ex segretari di sinistra e i nostri no sono stati accolti», ma poi si è bloccata per le resistenze renziane: «Per carità, Mattarella è una perso-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

na più che degna, ho chiamato direttamente lui perché non equivocasse il nostro atteggiamento. Il problema non è lui, è il metodo».

Forza Italia si arrocca. Voterà scheda bianca anche alla quarta votazione. «Vediamo se Renzi ha i numeri per votarsi da solo Mattarella...», è la sfida berlusconiana. Girano voci di un possibile asse tra Fi e la sinistra dem per far mancare i voti all'uomo del premier. Magari facendoli confluire su Prodi. Ma se l'operazione Mattarella dovesse fallire, nulla assicura al Cav che la scelta successiva non sarebbe peggiore. E se toccasse a Raffaele Cantone, con i voti dei grillini?

Ciao salvacondotto. Ciao grazia. Ciao tutto. Per ripicca Berlusconi annuncia che il Patto del Nazareno non c'è più: «Mi aspetto sorprese sulla legge elettorale e sulle riforme costituzionali. Nessuna delle due vedrà la luce. Al Senato Renzi non ha i numeri, alla Camera sì, ma la minoranza del Pd non voterà l'Italicum. Vediamo cosa saranno in grado di fare...», gongola.

Quanto a Alfano, l'accordo regge. Berlusconi pranza a casa del ministro dell'Interno. Anche Area popolare voterà scheda bianca dalla quarta votazione e si rifiuta di accettare il metodo renziano del prendere o lasciare. «Questo episodio», spiega Berlusconi ai grandi elettori azzurri, «segna uno spartiacque nell'atteggiamento dei centristi verso il governo. D'ora in poi saranno molto critici anche se non faranno cadere Renzi». Parole che fanno indispettire i moderati. Alfano ai suoi parlamentari ribadisce che nulla cambierà rispetto all'azione di governo, pur nel disappunto per le prepotenze renziane. In serata l'ex premier riparte per Arcore. Lasciando a Roma un partito in piena ebollizione. È scontro aperto, in Piazza San Lorenzo in Lucina, tra i suggeritori del Cav. Tutti che chiedono le dimissioni di tutti. Sul banco degli imputati ci sono soprattutto coloro che hanno sostenuto la necessità del dialogo con Renzi, che aveva riportato in maniera insperata Berlusconi al centro della scena. Finito il patto del Nazareno, si chiude il sipario. A meno che il Cav non si riprenda con una sorpresa delle sue.


Libero

Renzi rompe il patto del Nazareno

ALTO TRADIMENTO

Le ombre del «piccolo Scalfaro»


la corsa al Colle

SILVIO ROSICA

«Il Pd non può imporci Mattarella Ora il Patto del Nazareno è finito»

Furia Fitto: ora arroniamo le cariche. Salvini e Meloni «processano» il Cav

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-01-2015
Pagina 8
Foglio 1

Lega e Fdi tengono: voto compatto su Feltri

il retroscena

di Pier Francesco Borgia

Roma

Il nome è risuonato per la prima volta alle 17.45. Quando la Boldrini, dopo aver liquidato una lunga teoria di schede bianche, ha pronunciato le parole «Vittorio Feltri». Rispetto al tatticismo mostrato da Renzi, la Lega e Fratelli d'Italia sono passati con un semplice e scontato passo dalle parole ai fatti. Pardon, ai nomi. *Et voilà!* Ecco il fondatore di *Libero* e già direttore di questo giornale ritrovarsi candidato come inquilino per il Quirinale (già augusta dimora di papi, re e di presidenti ex comunisti). Il nome di Feltri, forse, servirà a molti cronisti parlamentari per fare «colore», per sistemarlo - in qualche modo - accanto alle provocazioni situazioniste che vorrebbero portare al Colle personaggi telegenici come Giancarlo Magalli o Claudio Sabelli Fioretti. Ma è la stessa Giorgia Meloni ad avvertire che non di questo si tratta. I 49 voti presi da Feltri, spiega la leader di Fratelli d'Italia, non sono una candidatura di bandiera. Sono molto di più. Sono un assaggio di un futuro possibile. I voti raccolti alla fine del primo scrutinio possono sembrare un magro bottino (poco più del 4,75% dell'insieme dei grandi elettori). Eppure sono un segnale che qualcosa può muoversi.

Ad ascoltare le dichiarazioni dei vari esponenti della Destra, della Lega e di Fratelli d'Italia, Feltri è un nome che potrebbe catalizzare ben altre forze politiche in uno scenario futuro laddove, archiviato il patto del Nazareno, il centrodestra dovesse ricompattarsi. In questa chiave vanno lette le iniziative prese sempre da Fratelli d'Italia, che ha organizzato votazioni simboliche per il Quirinale aperte a tutti. «Ho già votato - spiega Francesco Storace - L'ho fatto *on line* e ho recepito la proposta di candidatura avanzata da Matteo Salvini e la Meloni. Sono andato sul sito di Fratelli d'Italia, dove si accede liberamente senza il rito del tu sì e tu no e senza i veti della Pisana, e da lì ho dato il mio consenso a Vittorio Feltri».

È soprattutto sulle qualità del futuro presidente che convergono le opinioni di Lega, FdI e della Destra. Deve essere laico e non macchiato dalla connivenza con la prima e la seconda Repubblica. Deve essere «terzo» (e quindi garante) rispetto ai «gladiatori» dell'arena. E Feltri, secondo Storace, ha sempre dimostrato nel suo lavoro un'indipendenza intellettuale fuori dal comune. Ma è poi sull'adesione a specifiche battaglie politiche che Storace si riferisce. «Feltri? Un uomo libero - spiega il leader della Destra - come ha dimostrato persino nella vicenda legata al processo per vilipendio che ho subito con relativa condanna quando vergò su *Il Giornale* un articolo tra i più belli che ho mai visto scrivere su di me. È capace di spiazzare col suo anticonformismo naturale come quando ha fatto virare strada a Berlusconi in tema di unioni civili. Certo, al Colle non sarebbe un cerimoniere». La Meloni, invece, è andata al Pantheon dove il suo partito ha allestito un gazebo per l'elezione «popolare». E in sostanza ha ripetuto ai cronisti presenti le stesse parole di Storace, appellandosi a Berlusconi e Alfano per ricompattare il centrodestra: «siete ancora in tempo per votare un uomo libero, Vittorio Feltri, contro i diktat di Renzi. Date un segnale di coraggio, di libertà e di discontinuità».

Tra le righe emerge un'idea tutt'altro che peregrina: trovare un personaggio popolare capace di catalizzare i consensi del centro-destra percorrendo gli stessi passi compiuti da Marine Le Pen in Francia. Forse è per questo che Salvini a spoglio non ancora ultimato continuava a ripetere: «Noi votiamo Feltri, anche per quindici giorni di fila». E magari lo sosterranno pure dopo l'investitura del nuovo presidente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-01-2015
Pagina 8
Foglio 1

E Bersani media "È il mio favorito fin dal 2013 mi fido del premier"

ORA STIAMO PRUDENTI
Feci subito il nome di Mattarella a Berlusconi e lui disse no e preferì Marini. Ora teniamoci prudenti, ma se va dritta ne sarò felice

APPARTENENZE
Non ho mai pensato di impiccarmi a un nome di sinistra. Per il capo dello Stato io non guardo alle culture di appartenenza

IL COLLOQUIO
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Bersani mediatore, Bersani che passa da una telecamera all'altra, Bersani che assapora una possibile vittoria anche non se è più lui a guidare la Ditta e il dividendo lo incasserà Matteo Renzi e il Pd non più suo. «Non è finita finchè non è finita — dice l'ex segretario in un corridoio laterale di Montecitorio —. Ma la mia soddisfazione per l'eventuale elezione di Mattarella non è un mistero per nessuno». Era la sua prima scelta nel 2013. «Feci subito quel nome a Berlusconi quando ci incontrammo per trovare un candidato condiviso ed eleggerlo alla prima votazione. Berlusconi anche allora disse di no, preferendo Marini». Era la sua scelta anche adesso che non conduce più le danze. Più di Amato, forse, «perché io non guardo alle culture di appartenenza quando si sceglie una figura come il capo dello Stato. Ovvero non ho mai pensato di impiccarmi a un nome di sinistra. Andavano bene tutt'e due». Ma la sua preferenza è sempre andata all'ex dirigente della sinistra Dc. Che due anni dopo sembra vicino al traguardo.

Bersani spiega di non voler analizzare adesso cosa è cambiato dal 2013 al 2015, perché oggi si può fare quello che allora fu impossibile o peggio, si rivelò una pasticcio clamoroso. «Non è ancora fatta ed è giusto tenersi un margine di prudenza», dice scottato dalla tremenda catastrofe dei 101 traditori di Prodi, che impallinarono il Professore per impallinare lui. L'ex segretario però si muove in queste ore dando la netta impressione di voler evitare il bis, malgrado Renzi sia un avversario interno e quasi tutto li divide. «Stavolta di Matteo mi fido. È andato oltre i confini del Nazareno e lo dimostra la reazione di Berlusconi. Ora il problema ce l'ha l'ex Cavaliere».

Quindi la mattina presto in Transatlantico media con Nichi Vendola, già ben disposto a convergere su Mattarella dalla quarta votazione. Approfitta dei microfoni che lo seguono, delle tv che lo invitano per una ospitata volante per catechizzare la minoranza. «Se siamo tutti responsabili ce la facciamo, poi Berlusconi farà quello che vorrà. Secondo me perde un'occasione pazzesca a tirarsi fuori». Per anticipare i franchi tiratori tira in ballo se stesso. «L'altra volta non ci fu lealtà nei mie confronti. Perciò adesso la devono anche a me. Possiamo raffigurare un Pd che sia davvero al servizio del Paese».

La fiducia in Renzi è cresciuta dopo il colloquio di mercoledì, durato appena mezz'ora, a differenza di quello successivo con Berlusconi seduto a Palazzo Chigi per ben due ore. «Sono stato poco perché è andato benissimo. Mi ha detto che puntava tutto su Mattarella, in continuità con la mia scelta del 2013. Che il patto del Nazareno si poteva scansare in questo frangente e che l'importante era tenere unito il Pd». Musica per le orecchie dell'ex segretario. Che ora non vuole immaginare scenari, nuove maggioranze o uno spostamento dell'asse a sinistra grazie ai voti di Sinistra e libertà, future correzioni dell'Italicum e delle riforme. «Non è il momento, aspettiamo sabato». Prudente. Come lo sono i renziani, del resto. Il braccio destro del premier Luca Lotti ieri solcava il Transatlantico osservando i capannelli di deputati, soprattutto quelli del Pd. Per vedere se le correnti si riunivano, se si creava l'atmosfera della trappola.

Bersani intanto dava una mano, cercando argomenti per non avere sorprese dal gruppo democratico. Tra un collegamento tv e l'altro perdeva le due "chiamate" al seggio e recuperava grazie a una deroga della presidenza. «Con Mattarella si chiuderebbe la ferita dei 101», diceva in video a SkyTg24 allontanando definitivamente un fantasma ormai invecchiato che ha avuto però tanto spazio tra i militanti. Salutava Enrico Letta, sorridente e disponibile con i giornalisti dopo un lungo silenzio. «Mattarella? Una decisione giusta, la stessa che avevamo preparato due anni fa. Significa che la legislatura ha avuto un'evoluzione...». Bersani in effetti pensa che i nodi siano venuti al pettine: che la "bolla" grillina è scoppiata, che il Parlamento de-berlusconizzato dalla "non vittoria" del Pd ha prodotto qualche buon risultato. E sicuramente l'elezione di Mattarella è quello che all'ex segretario piace di più.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 30-01-2015
Pagina 4
Foglio 1

C'è chi sta sereno

Enrico Letta
"Ha vinto ancora Matteo, ma con me B. era fuorigioco"

di **Carlo Tecce**

Oggi sta qui, tra le scale che portano nei sotterranei di Palazzo Montecitorio e l'ingresso per sbucare nell'emiciclo. Anche quando venne a sentire il discorso d'insediamento di Matteo Renzi, non sereno semmai mesto, Enrico Letta stava qui. E aveva accanto – la scena è identica – Gaetano Quagliariello e Maurizio Lupi. Rimosso da Palazzo Chigi, Letta è scomparso, non si vede quasi mai, non parla mai.

Perché interrompe il silenzio, Letta?

Io sono un deputato responsabile e vorrei far sapere che Sergio Mattarella è una scelta giusta, di altissimo livello. E poi non è detto che resterò zitto, non per tanto tempo ancora.

Adesso deve celebrare il metodo di Matteo Renzi.

(*ride*) Ha funzionato, il Partito democratico mi sembra compatto e spero che i riottosi convergano su Mattarella.

Un democristiano che non piace a Silvio Berlusconi, un nemico del passato.

I democristiani non sono una brutta categoria, anzi: l'esatto contrario. Mattarella sarà un rigoroso garante della Costituzione. La figura è autorevole, non può lasciare dubbi.

Stavolta, Renzi ha fregato Berlusconi?

(*ride con sforzo*) Certo, Renzi ha vinto anche questa partita.

Quando era al governo, l'ex Cavaliere era più marginale, rivendica il merito?

(*si trattiene*) Vi ricordo che era decaduto e con un gruppo politico diviso.

S'aspettava maggiore riconoscenza?

No, sottolineo che questa vostra constatazione è arrivata postuma.

Che ha fatto in questi mesi, Letta?

Un sacco di cose, non sono mica un pensionato?

Ha 49 anni, non poteva ambire al Quirinale.

(*non trattiene la risata*). Abbiate pazienza, ci incontreremo spesso, già domani per lo scrutinio decisivo.

Non teme agguati, una replica dei capitomboli di Franco Marini o di Romano Prodi?

No, questa è un'altra storia, molto diversa.

ENRICO LETTA *torna in aula a Montecitorio, cinque minuti di strette di mano, e si concede un giro in Transatlantico. Dispensa abbracci. Poi s'apparta al telefono, vicino al porta abiti di un corridoio laterale. In quel momento, uno squadrone di giornalisti corre verso l'uscita. E l'ex premier Letta li supera a destra: "Ah, cercano Denis Verdini". Afferra una sciarpa rossa, e se ne va.*


Tra aula e Transatlantico la disperazione dei delusi

Sergio onesto, grigio e santo subito

Enrico Letta "Ha vinto ancora Matteo, ma con me B. era fuorigioco"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 30-01-2015
Pagina 3
Foglio 1

Luca Lotti

Il fedelissimo "Applausi pochi, ma ci va bene"

di **Paola Zanca**

Nel disperato tentativo di prendere il caffé di metà pomeriggio, Luca Lotti - sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, braccio destro di Matteo Renzi, classe 1982 - impiega almeno un quarto d'ora per arrivare al bancone della buvette. Lo fermano, nell'ordine: un anziano ex deputato abruzzese ("Ne possiamo riparlare da lunedì?", replica Lotti a una serie di quisquilie burocratiche), quattro deputate toscane ("Dobbiamo prendere il numerino?", lo sfottono. "Ragazze, non mi pigliate per il culo", le gela lui), altro anziano non meglio identificato ("Disturbo?", si avvicina. Ma Lotti stavolta non si fa incastrare: "Posso prendermi un caffè? Solo 5 minuti", dirà prima di dileguarsi nel nulla).
Braccio appoggiato, tazzina davanti. Ma giunto alla meta, non canta vittoria.

Andrà tutto liscio come sembra?

Non va mai liscia come sembra.

Vi metterà nei guai il no di Berlusconi? Siete disposti a sacrificare il Patto?

Non so davvero cosa può succedere. In questo momento non so dare indicazioni. Non lo so come va a finire.

La minoranza Pd in compenso si è calmata.

Il clima interno sembra buono. Avete visto in streaming? C'è stato l'applauso. Certo non era l'applauso che prese Prodi l'altra volta...

Non è che andò benissimo, quella volta.

Davvero non so, non posso essere d'aiuto.

Dica la verità: nemmeno Renzi è entusiasta. Davvero sognava Mattarella al Quirinale?

A Renzi va bene. Comunque dovete chiederlo a lui.

E a lei, Mattarella piace?

Mi va bene.


37
25
23
B. TRA RABBIA E "ROBA" MARINA GLI DÀ IL VIA "TAI QUELLO CHE CREDI"
Le forziste sconsolate "Ci saranno conseguenze"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 30-01-2015
Pagina 6
Foglio 1

«Un segno di speranza per chi lotta contro la mafia»

ROMA

C'è un significato nell'indicazione di Sergio Mattarella a capo dello Stato che forse sfugge, o è sottovalutato. «È un enorme segno di speranza per quegli uomini e quelle donne, dentro e fuori le istituzioni, dentro e fuori la politica, che ogni giorno lottano e rischiano ciò che hanno di più caro per sconfiggere il cancro della mafia». A tirare le fila di una giornata lunghissima e caotica, sui divanetti del Transatlantico, è Francesco Russo, senatore Pd e segretario dei giovani popolari quando il giurista palermitano conduceva il Ppi nell'Ulivo. «Io credo che Renzi e il Pd abbiano dimostrato di essere in sintonia con il Paese. Proprio non so come Berlusconi e Alfano giustificheranno il proprio "no" a una persona lontana dalla battaglia politica, pulita, con una storia familiare importante. Libera davvero, subordinata a nessuno. Una figura inattaccabile – scandisce –, intorno alla quale italiani si aspettano una convergenza piena del Parlamento, non prese di distanza tattiche e incomprensibili».

Non è stata una prevaricazione su Ncd e Fi?

No. Oggi è uscito sconfitto chi voleva speculare sulle divisioni nel Pd e invece si è trovato di fronte un segretario e un partito intenzionati a portare al Colle un garante vero. Anche nel metodo, c'è poco da dire: se un partito ha il 46 per cento dei grandi elettori, deve fare la prima mossa e mettere come pilastro l'unità interna. È logica, è buon senso. E poi io faccio un ragionamento: con Mattarella, Renzi ha dimostrato di non cercare né volere un "candidato-amico", ha messo davanti a tutto l'interesse comune ad avere un capo dello Stato autorevole. Berlusconi dovrebbe dimostrare la stessa saggezza.

Quindi è convinto che non ci saranno scherzetti?

Penso che se qualcuno nel Pd pensasse di far saltare una figura come Mattarella si assumerebbe una responsabilità enorme davanti al Paese, e ne pagherebbe politicamente tutte le conseguenze.

Berlusconi minaccia di far saltare le riforme...

Così rischia di trovarsi completamente isolato, specie nell'ipotesi in cui M5S confluisse su Mattarella in modo determinante. In pochi giorni ci sarebbe il capovolgimento totale del quadro politico. Anche sulle riforme, che vanno realizzate con la più ampia maggioranza possibile: ed è da quando sono entrato qua dentro che auspico un coinvolgimento dei grillini nel cambiamento delle regole del gioco.

Anche Ncd, pur dicendo che il governo non rischia, parla di riforme in bilico...

Se c'è una cosa chiara di questa legislatura è che non possiamo ripresentarci davanti agli elettori senza chiudere la riforma elettorale e costituzionale. Chi fa saltare tutto è destinato a sparire. Quanto all'Italicum, alla Camera il Pd è autosufficiente per portarlo a casa.

Insomma, lei è ottimista...

Questa legislatura è iniziata con centinaia di parlamentari che hanno indossato i braccialetti bianchi per aderire alla campagna anticorruzione di Libera. Dopo due anni, quel gesto potrebbe diventare impegno concreto con Mattarella al Colle.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il senatore Pd Francesco Russo: «Berlusconi rischia di isolarsi, chi ferma le riforme sparisce. Se M5S converge su Sergio lo scenario politico cambia»


È PRIMO PIANO

Mattarella chiuso alla Corte, «sono pronto»

Il professore che non pensava alla politica

«Un segno di speranza per chi lotta contro la mafia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 30-01-2015
Pagina 3
Foglio 1

OGGI SARÀ PRESENTE AL VOTO

OTTO VOTI PER CALEO, UNA SFIDA ALL'INFARTO

BUONASERA senatore Caleo. Ha preso sette preferenze. Ma che fa, si candida?

Massimo Caleo ride di gusto. Però corregge il tiro: «Ne ho presi otto di voti». E sia. «E non si può dire neanche che mi sono dato il voto da solo. Sono a casa».

Sedici giorni fa l'infarto al Senato, il ricovero al Santo Spirito di Roma, l'operazione (ora ha due "stent" coronarici"), il ritorno del parlamentare Pd nella casa di Sarzana..

Beh, nel passato c'è chi è partito con pochi voti , poi è stato eletto presidente....

«No. no. Sono in convalescenza. Pero domani (oggi per chi legge, ndr) scendo a Roma, voglio essere presente alle votazioni».

Ma come, ha avuto l'infarto due settimane fa. Non è meglio che se ne stia a casa...?»

«Non dovrei muovermi, lo so. Ma l'ho promesso al Presidente del Consiglio e al mio capogruppo, Zanda.

E come ci va?

«In treno. Mi accompagna mia moglie. Poi faccio una visita di controllo all'ospedale e torno a casa».

Ma si è fatto un'idea di chi l'ha votata?

«E chi lo sa. Sa, noi di Sarzana vogliamo farci voler bene....».

Le avrà fatto piacere...

«Certo che mi fa piacere. Lo considero un atto di vicinanza in un momento difficile. In questi giorni ha ricevuto molte telefonate»,

Anche quella di Renzi...

«Ci siamo scambiati sms. Il medico mi aveva sconsigliato, i primi giorni dopo l'infarto, di stare molto al telefono...».

E che le ha scritto?

«Mi ha detto di privilegiare la salute....».

Come andrà a finire per il nuovo Presidente della Repubblica?

«La vedo bene. Quella di Mattarella è una ottima candidatura. La regia di Renzi è stata molto efficiente. E sono convinto che alla fine Forza Italia darà il suo contributo, anche se non so ancora in che modo».

Un pd miracolosamente unito. Salvo colpi di scena dei franchi tiratori....

«Tutto il Pd è convinto del candidato».

Proprio convinto, niente franchi tiratori?

«Sabato avremo il nuovo Presidente della Repubblica».

V.D.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La rabbia di Silvio: Matteo mi hai pugnalato

Il consiglio di Confalonieri: rompi con il premier

OTTO VOTI PER CALEO, UNA SFIDA ALL'INFARTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-01-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'intervista

Quagliariello attacca: Matteo è stato incoerente Il percorso sarà in salita

di **Daria Gorodisky**

ROMA Il Nuovo Centrodestra ieri ha dichiarato che, per l'elezione del presidente della Repubblica, esprimerà scheda bianca anche alla quarta votazione.

«Lo abbiamo deciso in una riunione di gruppo, all'unanimità» racconta Gaetano Quagliariello, coordinatore nazionale del partito.

Eppure dite che non avete niente da eccepire sulla persona di Sergio Mattarella.

«Esatto, il nome non c'entra assolutamente nulla. Anzi, una larghissima parte del nostro gruppo ha grande stima per Mattarella. Il problema invece è che Matteo Renzi ha fatto una scelta in contraddizione con lo stesso "metodo Renzi"».

A che cosa si riferisce esattamente quando parla di «metodo Renzi»?

«Renzi ha costruito una maggioranza per le riforme con Forza Italia e una maggioranza di governo con noi; e ci ha sempre detto che intendeva tenere insieme queste due maggioranze per potersi affrancare dalla sua minoranza interna».

Come è avvenuto, per esempio, in occasione del voto sulla legge elettorale, l'Italicum?

«Sì. Quindi ci aspettavamo che il presidente del Consiglio fosse coerente anche per il Quirinale. Invece abbiamo ricevuto soltanto una comunicazione con un nome. Ci è dispiaciuto. Avremmo voluto condividere il consenso su una figura istituzionale in grado di portare a compimento le riforme e la legislatura».

Voi avevate indicato Giuliano Amato.

«Non era certamente un nome nostro, però avremmo aderito. E invece, al momento dell'indicazione del candidato, Renzi non ha tenuto conto né della maggioranza per le riforme, né di quella di governo. Ha creato una terza maggioranza. È un errore di metodo che renderà più difficile il percorso delle riforme».

Avete sempre affermato che il Paese ha bisogno delle riforme, a partire da nuova legge elettorale e modifiche costituzionali: adesso, al contrario, pensate di mettervi di traverso?

«Non si tratta di un auspicio, né di una minaccia. C'è solo la constatazione che, introducendo nuovi equilibri, si creeranno oggettivamente maggiori difficoltà sulla strada delle riforme. L'elezione del presidente della Repubblica non equivale a quella di un authority, ma determina uno schema politico».

In questo caso, quale sarebbe?

«Se le cose andranno avanti così, avremo un'area di sinistra-sinistra, cioè quella che eleggerà il capo dello Stato; un'area moderata, e della quale noi avremo la leadership, che rispetta l'elezione senza però condividerla; e un'area di estrema destra, ossia quella che ha candidato Vittorio Feltri per il Colle».

Nell'area moderata che citava ci sarebbe anche Forza Italia?

«Sì, Forza Italia ha partecipato allo sforzo per realizzare le riforme e per questo vogliamo che sia rispettata. Però siamo due forze distinte per linea politica e per organizzazione. E in nessuna decisione abbiamo ceduto né intendiamo cedere, nulla della nostra sovranità interna».

Tra di voi qualcuno avrebbe voluto — anche per coerenza — una linea più dura della scheda bianca. È stata anche avanzata l'ipotesi di uscire dal governo.

«E perché abbandonare? Al contrario, noi vogliamo contare di più. Le nostre analisi sulle condizioni del Paese e sulla necessità di applicare il massimo sforzo riformatore restano intatte».

Adesso non temete piuttosto di essere ridimensionati da un possibile rimpasto di governo?

«Le nostre decisioni politiche scelte non dipendono dalle poltrone. Abbiamo compiuto una scelta di autonomia e lo abbiamo fatto serenamente e senza alzare i toni. Però abbiamo voluto mandare un messaggio al presidente del Consiglio: attenzione, se guardi soltanto all'obiettivo immediato senza tenere in considerazione l'insieme, rischi di sommare le contraddizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'errore
«Nulla contro il nome
Un errore di metodo
che rende più difficile il
cammino delle riforme»

Chi è

- Gaetano Quagliariello, 54 anni, inizia da giovane la sua attività politica nel Partito Radicale
- Nel 1994 si iscrive a Forza Italia e viene eletto in Parlamento per la prima volta nel 2006
- Nel 2013 è ministro per le Riforme costituzionali nel governo Letta
- Con la fine del Pdl, non aderisce a Forza Italia: è tra i fondatori di Ncd, di cui è coordinatore


«Patti traditi». Ora Berlusconi minaccia
Marina al telefono: non devi cedere
Quagliariello attacca: Matteo è stato incoerente Il percorso sarà in salita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 30-01-2015
Pagina 9
Foglio 1

Intervista a Maurizio Sacconi

«Da Renzi metodi assurdi, ma il governo reggerà»

Il capogruppo Ncd al Senato: «Compatti sul no a Mattarella e sul nome per il Colle siamo vicini a Forza Italia»

::: FRANCESCO DE DOMINICIS

Senatore Maurizio Sacconi, l'assemblea del Nuovo centro destra ha deciso di non votare Sergio Mattarella: perché il «no» anche se non proviene dalle file del Partito democratico?

«Per una ragione di metodo che in questo caso è sostanza politica. Invece di perseguire un obiettivo di coesione nazionale attraverso la scelta e la paziente ricerca di un comune denominatore tra le forze politiche che sostengono le riforme, il Pd ha deciso per la ricomposizione interna e per la ricerca del consenso a sinistra, Sel compresa. Un prendere o lasciare che non poteva essere accettato».

Dentro Ncd siete compatti oppure ha avvertito malumori?

«Esco da una riunione unanime, introdotta da Angelino Alfano che ha rivendicato il nostro avere la schiena dritta anche nei rapporti con la maggioranza di governo. La soluzione è stata condivisa».

Avete avuto offerte o subito pressioni dal premier Matteo Renzi per "mollare" Silvio Berlusconi e Forza Italia?

«Renzi ha cercato con noi e con Berlusconi di acquisire consenso alla sua proposta, ma abbiamo ribadito la necessità del concorso di tutti i popolari italiani a una soluzione di coesione nazionale come dovrebbe essere quella del Presidente della Repubblica. Abbiamo indicato esplicitamente la necessità di unità fra chi si riconosce nei popolari europei».

L'asse con il Cavaliere sul Quirinale è un primo passo per riunificare tutto il centro destra o è un'operazione *una tantum*?

«È un passaggio politicamente rilevante nel quale Forza Italia e Area popolare si ritrovano insieme seppure per la scelta del Capo dello Stato. Intanto, verifichiamo in questi giorni la coesione di quest'area, che si è peraltro già prodotta sulla riforma della legge elettorale, e poi vedremo».

È comunque un dato di fatto che rispetto al Pd avete preso un'altra strada: cambierà qualcosa nei rapporti e negli equilibri col governo? Sono a rischio le riforme e tutto il patto del Nazareno?

«Distinguiamo: l'attività di governo nasce da una consapevole emergenza nazionale e nel patto non è mai stata compresa l'elezione del Presidente della Repubblica. Un riflesso più accentuato può esserci sulle riforme istituzionali perché c'è un rapporto diretto tra le riforme stesse e la figura di garanzia che dal Quirinale deve accompagnare la transizione del nostro assetto istituzionale».

Ma è possibile un rimpasto nel governo dopo l'elezione?

«Ribadisco che il Quirinale non rientrava nel patto di governo. Certo, ogni cosa che in politica accade lascia il suo segno. In ogni caso, io non credo che l'Italia si avvantaggerebbe da una crisi dell'esecutivo e da una fine anticipata della legislatura. Il nostro Paese ha bisogno di continuità di governo per la ripresa dell'economia e del lavoro».

twitter@DeDominicisF

L'attività di governo nasce da una consapevole emergenza nazionale e nel patto non è compresa l'elezione del Presidente della Repubblica. Certo, ogni cosa che in politica accade lascia il suo segno

Maurizio Sacconi


la corsa al Colle
SPALLATE A VUOTO
Il premier ci prova ma il centrodestra tiene
«Da Renzi metodi assurdi, ma il governo reggerà»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-01-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'INTERVISTA/BRUNETTA, CAPOGRUPPO ALLA CAMERA: "DOVE VA ORA SENZA FORZA ITALIA?"

"Matteo come uno scorpione masochista"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «E ora Renzi dove va senza Forza Italia? Le maggioranze a geometria variabile non hanno mai portato bene, per il premier da qui in avanti sarà tutto molto difficile». Renato Brunetta, capogruppo azzurro a Montecitorio, accusa il premier di portare avanti una politica «fatti di balle, azzardo morale, giochetti e opportunismi». E ancora, «ha la sindrome dello scorpione ma morirà insieme alla rana che ha ucciso».

Onorevole, cosa resta del Nazareno?

«La candidatura di Mattarella è un altolà al patto del Nazareno, lo ha detto Berlusconi e tutti i grandi elettori di Forza Italia sono d'accordo con lui».

Vuol dire che il patto è rotto?

«Se volevo dire che è rotto dicevo che è rotto. Come si può però pensare che Forza Italia fornisca i voti a Renzi per le riforme e poi sulla scelta del presidente della Repubblica lui scelga la via della porta in faccia? Questo vuol dire altolà, d'ora in poi sarà tutto più difficile, Renzi non può pensare di avere e gestire tre maggioranze».

Quali?

«Una di governo fatta con molti parlamentari carne della nostra carne, una per le riforme per compensare le defezioni nel suo partito e una terza con tutta la sinistra unita, magari anche con qualche pezzo di transfughi grillini contro Forza Italia ed Ncd. Il tutto solo perché Renzi è affetto oltre che da bulimia di potere, anche dalla sindrome dello scorpione che uccide la rana che lo fa traghettare morendo insieme».

Vuole dire che se passa Mattarella il governo cade?

«Per Renzi sarà tutto più difficile sia all'interno della maggioranza di governo, e questo attiene agli amici di Area Popolare (Ncd e Udc, ndr) sia per quanto riguarda il patto del Nazareno. E non sarà facile nemmeno con la maggioranza di sinistra».

Vede avvicinarsi le elezioni?

«Le maggioranze a geometrie variabili non hanno mai portato bene nella storia della Repubblica, quando Renzi si troverà a fare i conti con sua bulimia capirà che si possono anche vincere le battaglie, ma se poi si perde la guerra...».

Alla quarta votazione continuerete con la scheda bianca?

«Si, lo abbiamo deciso insieme ad Area Popolare».

Se il giudizio non è sulla persona di Mattarella, ma sul metodo, perché questa posizione? Renzi il nome ve lo ha sottoposto.

«Il nostro è un giudizio complessivo. Questa è una brutta giornata per le istituzioni repubblicane, emerge un'idea di politica fatta di balle, azzardo morale, giochetti e opportunismi. Dove va Renzi senza di noi che abbiamo salvato lui e il suo governo almeno dieci volte?».

Crede che alla fine Mattarella ce la farà?

«Se penso alla storia del partito cosiddetto democratico e alla carica dei 101 ho grandi dubbi, ma a questo punto non me lo auguro nemmeno perché sarebbe un ulteriore elemento di degrado per la politica. Dico solo che anche le volpi più scaltre finiscono in pellicceria».

La fronda di Forza Italia ora chiede di azzerare le cariche e le dimissioni dei capigruppo. Come risponde?

«Noi siamo un partito monarchico e anarchico, ognuno è libero di dire quello che vuole ma l'importante è la coerenza nei fatti».

Si dimetterà?

«Non ci penso nemmeno, ho altro da fare in questo momento, ho nel mio mirino Renzi lo scorpione masochista».

TUTTO PIÙ DIFFICILE

Le maggioranze variabili non portano bene, da ora tutto più difficile per il premier

CARICA DEI 101

L'elezione di Mattarella? Se penso al Pd e alla carica dei 101 ho grandi dubbi


Forza Italia
Lo psicodramma di Berlusconi e Alfano
"Matteo come uno scorpione masochista"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-01-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista Umberto Bossi

«Silvio ha sbagliato fin dall'inizio trovi un candidato per il quarto voto»

Onorevole Bossi, ha parlato con Berlusconi?
«Ci siamo visti mercoledì sera e l'ho anche rivisto dopo la prima votazione di oggi. Gli ho detto tutto quello che dovevo dirgli».
Cioè?
«Ha commesso molti errori, e credo che lo sappia anche lui. Ma il più grave è stato di non battere il pugno con Renzi quando era il momento di farlo».
Quando era il momento?
«Quando hanno cominciato a parlare dei candidati per il Quirinale. Non doveva farsi fregare dalla questione del metodo, non conta niente il metodo, contano i nomi».
Cosa avrebbe dovuto fare?
«Doveva parlare chiaro e dirgli: tu Matteo mi hai fatto votare delle porcherie come la legge elettorale e quelle che chiamate riforme costituzionali. Adesso devi votare tu il candidato che dico io. Altrimenti te ne vai a quel paese».
Difficilmente Renzi avrebbe piegato il capo.
«Può darsi, ma Berlusconi non si sarebbe trovato nella situazione di dover subire le imposizioni di quell'altro».
E adesso cosa succederà? Ce la farà Mattarella?
«Spero di no. E soprattutto Berlusconi deve sperare di no. Se Mattarella va al Quirinale a Silvio mangiano tutto, televisioni comprese. E finisce che lo sbattono pure in galera».
A parte queste previsioni, cosa dovrebbe fare il Cavaliere da adesso in poi?
«Votare scheda bianca per un paio di votazioni, trovare un buon candidato e opporlo a Mattarella dalla quarta votazione in avanti. Che sia un buon candidato però, sennò non serve a niente».
Secondo lei il Patto del Nazareno è finito o, una volta archiviata la questione del Quirinale, Renzi e Berlusconi torneranno ad accordarsi?
«Difficile dirlo adesso. La mia impressione, però, è che quel patto sia morto oggi. Certo, Berlusconi si è mostrato molto debole in questi tempi, non ha più la forza che aveva un tempo. Però credo che questa volta abbia capito che l'accordo col segretario del Pd era una trappola fin dall'inizio. Renzi voleva i voti di Forza Italia per le sue riformette, e non è mai stato disposto a dare niente in cambio».
Vuol dire che Berlusconi è stato ingenuo?
«Ha fatto molti errori, questo è sicuro, e noi della Lega lo avevamo messo in guardia. Però Renzi ha fatto troppo il furbo e continua a farlo. Anche per lui arriveranno momenti difficili».
Per il Cavaliere sono già arrivati.
«Ha sbagliato a fidarsi. Nel momento decisivo della trattativa si è presentato al tavolo più importante senza carte da giocare. Era disarmato, quell'altro non ci ha pensato su nemmeno un attimo e lo ha fucilato».
E' ancora possibile che Forza Italia alla fine ceda e decida di votare Mattarella?
«Direi di no. Sarebbe un ulteriore errore. Gravissimo. Anche se ormai ho visto di tutto».
Se Berlusconi dalla quarta votazione puntasse su un nome che lei giudica di valore, la Lega sarebbe disposta ad appoggiarlo?
«Non lo so. Dipende dal nome. E comunque non credo che la Lega in questo momento possa mettersi a votare per altri. Noi andiamo avanti per la nostra strada. Io alla prima votazione ho scritto il nome di Vittorio Feltri sulla scheda e continuerò a farlo. Così tutti gli altri leghisti. Comunque non crediate che i giochi si siano chiusi definitivamente. Secondo me si andrà ancora avanti per un bel po'».

Re. Pez.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È DEBOLE, NON HA PIÙ LA FORZA CHE AVEVA UN TEMPO L'INTESA CON I DEM È MORTA, IL PREMIER HA FATTO IL FURBO


Alta tensione in Forza Italia Il Cavaliere: riforme a rischio
«Silvio ha sbagliato fin dall'inizio trovi un candidato per il quarto voto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 30-01-2015
Pagina 7
Foglio 1

D'Antoni, l'amico siciliano «Lui grigio? Vi sorprenderà»

I ricordi dell'ex segretario Cisl e deputato Pd: dagli anni '70 un rapporto sempre positivo

Nando Santonastaso

Tutti e due palermitani, uno di origini l'altro di adozione. In comune anche il nome, Sergio, ma soprattutto una passione per la politica maturata in momenti diversi e declinata poi nello stesso alveo ideologico. «Io e Sergio Mattarella? Amici da sempre» dice Sergio D'Antoni, nativo di Caltanissetta ma trasferitosi da piccolo nel capoluogo siciliano, ex leader nazionale della Cisl ed ex deputato Pd. Lui il candidato democratico al Colle lo conosce bene: «Dall'inizio degli anni '70. Qualche anno più grande di me, io vicino per ragioni politiche al fratello Piersanti. Frequentavo la loro famiglia, parlavamo di tutto: a quell'epoca avevo appena iniziato il mio percorso all'interno della Cisl, Piersanti era già un punto di riferimento per la politica siciliana», ricorda D'Antoni.

Sergio Mattarella era distante dalla politica a quei tempi?

«Sì. Piersanti, moroteo doc, aveva una spiccata vocazione per la politica, Sergio no, era un docente universitario di diritto pubblico a Palermo, faceva l'avvocato, aveva interessi molto diversi. Ma quella fu una stagione importante per la politica isolana, la famosa primavera siciliana: quando Piersanti venne eletto presidente della Regione, io diventai segretario regionale della Cisl e alla guida del Pci siciliano c'era un certo Achille Occhetto. L'idea del compromesso storico maturò proprio allora, nella nostra terra».

Cambiò tutto con l'uccisione di Piersanti. Anche per Sergio Mattarella la vita non fu più la stessa.

«Proprio così. Sergio aveva sempre seguito da vicino il fratello, comizi elettorali compresi, mai assente nelle occasioni più importanti. Ma faceva un altro mestiere. Poi, il 6 gennaio 1980, la sua storia è cambiata. Volente o nolente, si rese conto che non poteva non accettare l'eredità politica del fratello ammazzato dalla mafia, che c'era un patrimonio di esperienze che rischiava di andare disperso. Si candidò al Parlamento e divenne deputato Dc nell'83 per la prima volta».

Ne avevate parlato insieme? Come maturò la sua scelta?

«Ne abbiamo discusso spesso. Fui tra quelli che lo incoraggiarono a continuare l'impegno politico del fratello. E questo nostro rapporto è continuato anche dopo, quando anch'io sono approdato a Roma, diventando segretario generale della Cisl. Ruoli diversi, autonomi ma tra di noi non sono mai mancati dialogo e rispetto. Siamo stati vicinissimi ad esempio nella stagione del Partito popolare: lui e Franco Marini, che mi aveva preceduto alla guida del sindacato, erano i miei punti di riferimento».

Fu De Mita a volerlo commissario in Sicilia.

«Sì, il rapporto con De Mita, segretario del partito e presidente del Consiglio, fu eccellente. L'allora segretario Dc diceva che "Forlani, in confronto a Mattarella, è un movimentista" per sottolinearne la sobrietà e la freddezza».

A proposito di brillantezza: Sergio Mattarella appare per così dire un po' grigio, poco incline ad esporsi in pubblico, molto riservato.

«Nient'affatto. Capisco che possa dare questa impressione ma ha molta più sostanza di quanto appaia. Non essendo un uomo di grande comunicazione, come si dic per i leader politici di oggi, subisce questa immagine. Ma lui è l'esatto contrario: ha idee chiare, valori precisi, si è sempre battuto per interessi generali, non ha mai piegato la schiena. E adesso più che di abilità comunicative c'è bisogno al Colle di un uomo di contenuti. Mattarella li ha».

Può aver pesato nel "no" di Forza Italia la decisione di dimettersi per la legge Mammì che sicuramente non era penalizzante per il gruppo di Berlusconi?

«Mi auguro di no. Era ministro dell'Istruzione, lasciò per coerenza, una dote che gli è sempre appartenuta. Mi auguro che non sia quel precedente a motivare l'opposizione alla sua elezione. Sono passati tanti anni».

Il suo nome è legato a una legge elettorale che molti oggi rimpiangono.

«Vero, ma il nome Mattarella verrà ricordato sempre e comunque per quella stagione politica siciliana per tanti versi irripetibile. Prima Piersanti, poi lui. Certo, senza la morte del fratello probabilmente Sergio sarebbe rimasto nel mondo universitario: non gliel'ho mai chiesto direttamente ma la risposta sarebbe stata scontata. Piersanti no, era pupillo di Aldo Moro: se le pallottole non l'avessero fermato sarebbe diventato uno dei big della politica nazionale».

Moroteo anche Sergio?

«Sì, perché l'area di riferimento era comune. Quando fu ucciso Moro, Sergio come tanti altri - compreso il sottoscritto - si impegnò a fondo per tenere vivo il senso di quell'appartenenza, prima con De Mita segretario poi con Martinazzoli. La verità è che siamo rimasti morotei dentro».

Dalla Dc al Partito Popolare, fino al Pd: Mattarella convinto dell'approdo finale degli ex democristiani?

«Sì, soprattutto perché gli ex Ds si erano ormai resi conto che non potevano fare come Biancaneve e i sette nani, loro al centro e tutti noi a ruotare intorno. Mattarella è sempre stato consapevole che l'unificazione fosse inevitabile. Del resto il vero problema di questa svolta è sempre stato il metodo operativo, l'accelerazione impressa ad un certo punto, non la convergenza delle idee».

Dicono che non sia conosciuto all'estero, che abbia poca familiarità con la politica europea.

«Falso. Da ministro della Difesa è stato sempre a contatto con l'Europa, la Nato e gli altri apparati internazionali ricevendo consensi per il suo equilibrio politico. Altro che sconosciuto».

Difficile per un uomo schivo e riservato ricevere l'eredità di Napolitano?

«L'impegno di Napolitano è legato ad una fase istituzionale irripetibile: c'era un vuoto pericoloso due anni fa e Napolitano lo ha coperto con enorme impegno. Io mi auguro che non ci sia più bisogno di questa straordinarietà, che il nuovo Capo dello Stato sia il garante che la Costituzione prevede. Mattarella è l'uomo ideale perché ha tutti i requisiti per esserlo».

Un altro uomo del Sud in corsa per la massima carica dello Stato: che vuol dire?

«Che bisogna interrogarsi sul paradosso di un Mezzogiorno che da un lato può esprimere - mi auguro - le prime due cariche dello Stato e dall'altro non riesce a fare politica attiva con la sua classe dirigente. Da Berlusconi a Monti non si può certo dire che i governi abbiano brillato per iniziative e priorità filomeridionali: non è bastato Napolitano che pure ha fatto tantissimo per il Sud. Superare questa contraddizione è più che mai una necessità».

Occhetto
Era segretario del Pci isolano negli anni in cui Sergio iniziava il suo percorso

Marini
Insieme ai tempi del Partito popolare: sono stati due punti di riferimento

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 30-01-2015
Pagina 8
Foglio 1

Il giurista

Stefano Rodotà

"La sinistra non rinasce intorno al Quirinale"

di **Salvatore Cannavò**

La scelta di Mattarella è una buona scelta, si tratta di una persona rigorosa. Renzi è stato abile, ma questo non cambia la natura dei problemi a sinistra". È netto quanto pacato Stefano Rodotà, in questo commento a caldo sulla partita presidenziale. Ma l'intervista serve soprattutto a fare il punto sulle prospettive della sinistra italiana dopo la vittoria di Alexis Tsipras in Grecia.

Matteo Renzi lancia la candidatura di Sergio Mattarella.

Ne do una valutazione molto positiva. L'ho visto all'opera in Parlamento e devo testimoniarne l'estremo rigore.

Come mai Renzi si è mosso in questo modo?

Mi sembra abbia cercato di evitare la decomposizione del suo partito. Non può permettersi di sfaldarlo. Mattarella, inoltre, gli consente di intercettare un'area più ampia esterna al Pd.

L'operazione modifica i termini del confronto a sinistra e il modo in cui si riorganizzerà?

Il successo di Renzi, se si verificherà, non cambia il segno delle sue politiche. Sulle questioni sociali non ci saranno modifiche rilevanti.

Perché?

C'è stato un passaggio non trascurabile negli ultimi mesi: lo scontro tra Renzi e il sindacato. L'atteggiamento del 'ce ne faremo una ragione', irridente e sbrigativo, pone la questione dei 'corpi intermedi' e quindi della democrazia. L'assenza di opposizione politica è stata surrogata dall'opposizione sociale.

La sinistra, dopo la vittoria di Tsipras, cosa deve fare?

La centralità è sociale. Senza sottovalutare il rapporto con le istituzioni. È ancora d'attualità il tema dell'"altra politica', di cui c'è un gran bisogno. Il successo di Tsipras dice che la pratica sociale è decisiva per costruire una politica di sinistra improntata alla solidarietà, ai diritti, in grado di collegare grandi temi di dibattito con le pratiche più concrete.

Lei ha definito "zavorre" i partiti e partitini della sinistra.

Non mi attraggono gli annusamenti, gli aggiustamenti, i negoziati di piccole forze politiche e penso che serva un cambio di passo radicale. Non si può costruire una forza politica traghettando quel che resta del Prc, di Sel, della lista Tsipras. Tutti devono rimettersi in gioco attraverso le pratiche sociali.

È questa la proposta della coalizione sociale?

Come diceva ieri Maurizio Landini, non so se la parola 'coalizione' sia la più adeguata. Ma l'aggettivo è quello giusto. Penso a diverse soggettività che si muovono già su temi definiti. Ad esempio il reddito minimo o di cittadinanza, con la Basic Income Network, i comitati per i beni comuni, il lavoro fatto da molti sindaci sui beni di proprietà comunale. Penso alla giunta Pizzarotti a Parma. E poi occorre recuperare il tema dell'acqua pubblica, dopo il referendum vinto, e le leggi di iniziativa popolare, come quella per abolire l'articolo 81 della Costituzione, la campagna *Miseria ladra* promossa da Libera, Emergency, il sindacato. Tutti questi soggetti possono stare in 'rete' attraverso punti convergenti.

Sel ha proposto un "coordinamento delle sinistre".

La proposta di coordinamenti con la 'doppia tessera' non mi convince per nulla.

Cofferati può essere compreso in questo disegno?

Nel caso di Cofferati io vedo fatti nuovi interessanti che rimettono in discussione equilibri consolidati. Dobbiamo costruire uno spazio, anche organizzativo, in cui chi vuole lasciare le gabbie di appartenenza possa farlo liberamente.

Tempi e proposte per il futuro?

In tempi brevi serve un'iniziativa pubblica comune in cui tutti questi soggetti si mettano insieme. Con iniziative ma anche strumenti organizzativi. Non si può delegare a chi c'è già, serve costruire qualcosa di nuovo.

È una strada percorribile anche dal M5S?

Sì, senza l'assillo di dover per forza fare una proposta anche a loro. Definiamo terreni e pratiche di iniziativa, senza lanciare sfide. Sul reddito minimo, don Luigi Ciotti ha incontrato Beppe Grillo, vediamo cosa succederà. Dovremo creare piattaforme civiche interattive sapendo utilizzare la "rete" in maniera partecipativa e non autoritaria. E superare costruzioni artificiose e create a tavolino. Non hanno mai funzionato.

AZZERARE TUTTO

Mattarella è una figura autorevole che trova consenso anche oltre il Pd, ma il segno delle politiche del governo non cambia. E serve un'opposizione sociale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA SCELTA E LO STRAPPO

di **Massimo Franco**

C'è già chi parla malignamente di rivincita della Prima Repubblica e della Democrazia cristiana. Ma se domani Sergio Mattarella sarà eletto capo dello Stato, la vulgata dovrà essere corretta; meglio, riequilibrata. La sua designazione da parte di Matteo Renzi suggerisce semmai una lettura meno manichea e ideologica del passato; e permette di rivisitarlo con un senso della storia meno influenzato dai luoghi comuni: Mattarella incarna ciò che di meglio ha espresso quella stagione moderata della politica italiana. Le sorprese sono sempre possibili: il Pd è maestro di lotte fratricide, come dimostra la competizione di circa due anni fa che approdò alla conferma di Giorgio Napolitano.

Ma la logica porterebbe a dire che il segretario-premier è riuscito a trovare un profilo insieme alto e condivisibile dall'intero partito, e non solo. Mattarella è una personalità agli antipodi rispetto a Renzi, eppure proprio questo rappresenta un elemento di merito per chi lo ha proposto. Si dirà che ha prevalso l'esigenza di tenere unito il Pd. E questo c'è: sarà essenziale per centrare il risultato e non aprire giochi al buio. Non a caso, il ruolo di ricucitura di Pier Luigi Bersani può risultare decisivo per arginare i franchi tiratori. Se regge l'intesa, l'abilità renziana va sottolineata. Rimane da capire il ruolo che il centrodestra si assegna.

Per ora bisogna prendere atto del rifiuto, apparentemente perentorio, di Forza Italia e Ncd di avallare il candidato del Pd, gridando alla violazione dei patti. Tuttavia si tratta di un «no» che va decifrato e tarato su quanto accadrà nelle prossime ore. Regalare Mattarella non al Pd ma ad una maggioranza di sinistra non sarebbe un capolavoro di strategia. Idem, in caso di nulla di fatto, aprire una sorta di lotteria, coda fedele e avvelenata di quel toto Quirinale che ha creato troppe aspettative e dunque troppe frustrazioni; per poi magari ritrovarsi una candidatura ben più sgradita.

La sensazione è che Silvio Berlusconi e Angelino Alfano resistano all'idea di appoggiare Mattarella soprattutto perché ritengono di avere subìto uno sgarbo; e perché vogliono risultare determinanti, non aggiuntivi. Insomma, rivendicano una versione paritaria del patto del Nazareno, di fronte al metodo brusco di un Renzi che addita e non concorda una soluzione; e ora sono tentati di disdirlo, scottati da una mossa imprevista e spregiudicata. È un'operazione azzardata, però. E lascia altrettanto perplessi l'orientamento, non ancora definitivo, di Alfano di non votare Mattarella alla quarta votazione. Un'opzione del genere inserirebbe un cuneo non tanto nella scelta del presidente della Repubblica quanto nella maggioranza di governo e nel processo di riforme.

Il Nuovo centrodestra ha appena votato col Pd e con FI quella elettorale. Evidentemente, ora non vuole regalare al premier l'aureola del vincitore. Il problema è se, per conseguire l'obiettivo, i critici di Renzi non finiranno per risultare ancora più perdenti. Dovrebbe suggerire qualcosa il modo in cui Lega e Movimento 5 Stelle attaccano da versanti opposti la candidatura di Mattarella. Ieri, dopo la prima votazione, nella quale occorreva la maggioranza qualificata di due terzi dei consensi, le schede bianche sono state 538: moltissime, come previsto; e oggi dovrebbe essere più o meno lo stesso. Si vedrà presto se mascherano giochi ancora coperti, o, come è più probabile, giochi ormai fatti.


CORRIERE DELLA SERA

Mattarella va, il patto del Nazareno vacilla

Il premier: alla fine Silvio non romperà

Alle elementari le scienze in inglese


L'UCRAINA NELLA UE MA NON NELLA NATO UNA SOLUZIONE PER TUTTI

PER UN CAVALIERE IL SAPORE DI UN AFFRONTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

PROVE DI TERREMOTO POLITICO

FEDERICO GEREMICCA

La storia recente, intendiamo le trappole in cui sono inciampati appena due anni fa Franco Marini prima e Romano Prodi poi, non induce a facili ottimismi: ma se la candidatura di Sergio Mattarella domani supererà la prova del voto, ecco, l'elezione del nuovo presidente della Repubblica sembra caratterizzarsi – a parte tutto il resto – come il primo atto di un possibile cambio di fase politica dagli sviluppi pericolosamente incerti. Infatti, arrivato davanti a un bivio vero e dovendo scegliere tra il suo partito e la prosecuzione del contestato dialogo con Berlusconi, Matteo Renzi ha scelto il Pd.

E la cosa, in tutta evidenza, potrebbe esser gravida di conseguenze sul profilo e lo sviluppo della legislatura...

Sergio Mattarella, dunque. Un uomo della Prima Repubblica, un signore di quasi 74 anni, un politico (ex politico?) poco smart e dai valori tradizionali e solidi. Un dirigente della fu Dc col quale Matteo Renzi avrà scambiato qualche battuta tre o quattro volte in vita sua. Non un amico, insomma. E nemmeno un possibile Presidente col quale fosse facile immaginare una naturale sintonia politica. Eppure, Matteo Renzi ha scelto lui. Verrà tempo, in caso di elezione al Quirinale, per provare a spiegare con più attenzione le possibili ragioni di questa decisione: per ora, conviene fermarsi all'annuncio di terremoto politico che la possibile ascesa di Sergio Mattarella al Colle sembra prefigurare.

Il Pd che si ricompatta (o sembra ricompattarsi); il Patto del Nazareno che si frantuma, rivelandosi per quel che forse è sempre stato (almeno nell'idea di Renzi); un pezzo di maggioranza di governo (il partito di Alfano) spiazzato e in difficoltà; il cammino delle Grandi Riforme (quella del Senato e quella elettorale) che pare complicarsi ulteriormente. E sullo sfondo, naturalmente, il solito allarme per possibili elezioni anticipate: che nessuno vuole, ma che è comodo e facile evocare di fronte ad una mossa che per tempi e modi ha spiazzato praticamente tutti.

Protagonista e regista dell'intera operazione (non ancora coronata da successo, va annotato) è Matteo Renzi: un giovane politico che nemmeno due anni fa era null'altro che il sindaco di una media città italiana e che si è trovato – anzitempo – a cimentarsi con quello che viene considerato l'esame di laurea per un leader di spessore: l'elezione del Presidente della Repubblica. Vittima di questa operazione appare, al momento, Silvio Berlusconi: da vent'anni «padrone» del centrodestra e convinto che l'abbraccio col giovane premier potesse costituire la premessa e la garanzia per un allungamento della sua vita politica. Chi ieri ha parlato con l'ex Cavaliere, racconta di un uomo prima di tutto sorpreso: e poi profondamente deluso. «Renzi ha tradito i patti», anzi il patto dei patti, il cosiddetto e famigerato Patto del Nazareno.

Nessuno ha mai saputo davvero cosa prevedesse quell'intesa: tutti, al momento, possono invece osservare che cosa abbia finora prodotto: una legge elettorale vantaggiosa per il Pd e suicida per Forza Italia; il declino elettorale del «partito azzurro» e la sua disintegrazione come soggetto politico unitario; un soccorso parlamentare che ha spesso tolto dai guai l'esile maggioranza di governo; e un Presidente della Repubblica – se Sergio Mattarella dovesse esser eletto domani – che Berlusconi (e Alfano) pare non vogliano, incredibilmente, votare. Se il Patto del Nazareno ha prodotto questo (come in effetti ha prodotto) molti «professionisti del retropensiero» dovranno forse rivedere le cose dette e scritte...

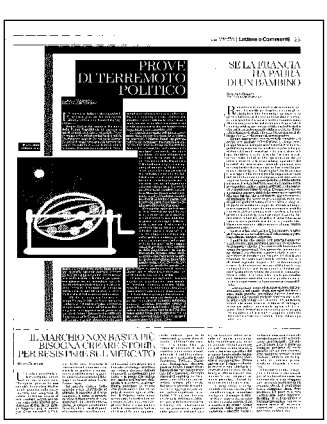
Ci sarà tempo per ragionarci. Per ora meglio stare a quel che potrebbe accadere: l'elezione, appunto, di Sergio Mattarella. Il nome, secondo alcuni, forse non entusiasma (come non entusiasmò quello di Napolitano...) ma probabilmente – considerate le divisioni dentro e tra i partiti – non c'era al momento soluzione migliore. Domani potrebbe essere il giorno buono, ma non è detto: dipenderà solo e soltanto dalla tenuta del Pd. Dovesse andar bene, per Renzi sarebbe un successo notevolissimo. I guai, magari, cominceranno dal giorno dopo...


LA STAMPA

Mattarella più vicino al Quirinale

Scalia nel delitto di Elena Ceste Dopo un anno in cella il marito

Papa Sergio (zero III)


PROVE DI TERREMOTO POLITICO

SE LA FINANZA HA PAURA DI UN BAMBINO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-01-2015
Pagina 13
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

I tre rischi (calcolati) del premier

Lo strappo con Berlusconi, i rapporti con Alfano e la tenuta del Pd nello stress test del Quirinale

AVER scelto Sergio Mattarella come candidato autentico e non fittizio al Quirinale rappresenta per Renzi un rischio calcolato, ma pur sempre un rischio. Prova ne sia che al momento il patto del Nazareno è parecchio sbrindellato e l'irritazione di Berlusconi non è una sceneggiata a uso dei media. La verità è che il premier ha fatto prevalere la coesione del suo partito, il Pd, rispetto alla fedeltà passiva verso un'intesa con Forza Italia da cui aveva già ricavato il massimo.

La riforma elettorale ha superato a Palazzo Madama lo scoglio più arduo, la riforma costituzionale del Senato è in cammino, circa a metà delle quattro letture: in teoria Berlusconi può vendicarsi buttando tutto all'aria, come sta minacciando di fare, ma quale sarebbe il suo guadagno? In fondo Renzi rimane, nonostante lo strappo sul Quirinale, il più affidabile punto di riferimento per l'anziano leader del centrodestra.

Certo, è esistito un tempo in cui Berlusconi si concedeva dei colpi di testa clamorosi quanto ben meditati e finalizzati: come quando sul finire degli anni Novanta buttò all'aria la Bicamerale di D'Alema. Ma da allora è passata molta acqua sotto i ponti. Nella politica di oggi la parte dello scacchista imprevedibile tocca a Renzi e Berlusconi dovrà in qualche misura adattarsi. A meno di non voler smentire del tutto se stesso e le scelte dell'ultimo anno, come già gli sta rimproverando il dissidente Fitto. La verità è che nel patto non c'era tutto e sul Quirinale non era «già tutto deciso», come hanno sostenuto per giorni con sufficienza i difensori del dogma nazareno. Renzi si è affrancato con destrezza da un abbraccio scomodo quando ha visto che il prezzo da pagare (lo sfilacciamento del Pd) diventava troppo oneroso. Lo accusano di essersi messo, scegliendo Mattarella, nelle mani dei suoi avversari, cioè i conservatori e i «frenatori» della sinistra. Anche questo fa parte del rischio calcolato, ma è troppo facile criticare in via preventiva il candidato alla presidenza, da cui ci si attende soprattutto — come ha detto proprio Renzi — che sia il garante di un equilibrio complessivo al vertice delle istituzioni, ben sapendo che «la Costituzione non è intangibile».

Ancora un rischio calcolato: la posizione dei centristi di Alfano stretti fra la permanenza al governo e l'intesa tattica con Berlusconi. È il punto più delicato della vicenda. Senza dubbio il gruppo Ncd-Udc non ha la minima intenzione di abbandonare l'esecutivo, e del resto un conto è la maggioranza di governo e un altro è la maggioranza parlamentare che esprime il presidente della Repubblica. Tuttavia è anche una stranezza che il ministro dell'Interno e il presidente della commissione Esteri della Camera (Casini) non votino il capo dello Stato. Per ora la questione si risolve con la scheda bianca alla quarta votazione, la stessa scelta annunciata da Berlusconi. Regge quindi la convergenza con Forza Italia, ma senza che da essa nascano nuovi equilibri (e pensare che fino a pochi giorni fa qualcuno prevedeva un «rimpasto» per allargare la maggioranza a esponenti berlusconiani): un'altra contraddizione che dovrà risolversi a breve.

Infine c'è il rischio che riguarda lo stesso Pd. Renzi ha reso più compatto il partito con Mattarella, ma ora serve la verifica dei numeri. Sulla carta alla quarta votazione il candidato sarà eletto anche senza l'apporto dei centristi. Ma è evidente che Renzi spera fino all'ultimo di allargare la platea del consenso. Per ragioni di ordine istituzionale e anche per il legittimo timore dei franchi tiratori. Ieri il primo, inutile scrutinio ha dato un responso non del tutto tranquillizzante. Sepolti sotto la montagna di schede bianche ci sono circa 130-150 voti dispersi. Per cui le schede non votate risultano inferiori — e di molto — alla somma di Pd, Forza Italia e sigle centriste (circa 750). In altri tempi sarebbe stato un segnale di battaglia. Oggi forse è solo un caso, ma la partita del Quirinale non è affatto chiusa. Renzi, se vorrà evitare di inciampare all'ultima curva, dovrà essere molto vigile nelle prossime ore.


la Repubblica

UNICA

Il Pd unito su Mattarella al Quirinale
Berlusconi a Renzi: così rompi il patto


La storia

I tre rischi (calcolati) del premier

Dal mistero del testo al cortocircuito mitologia del Patto travolto dal Colle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'AVVERSIONE PER LA SINISTRA DC

Per l'ex Cavaliere il sapore di un affronto

di **Aldo Cazzullo**

Più che un patto, si è rivelato una beffa. Il nome che il suo alleato ed erede putativo Renzi ha tirato fuori è il simbolo di quel che Berlusconi detesta di più. Da sempre l'ex premier considera gli uomini della sinistra Dc i suoi atavici nemici: quello che per loro è rigore, per lui è grigiore; quello che per loro è moralità, per lui è moralismo. Loro si chiamano cattolici democratici, lui li chiama cattocomunisti. Così Berlusconi si è sentito tradito da un governo di cui si considerava il socio di minoranza.

Mentre tra gli ex comunisti Berlusconi ha spesso scelto uomini con cui dialogare — D'Alema innanzitutto, ma per qualche tempo anche Veltroni —, i cattolici di sinistra sono da sempre in conflitto con i suoi referenti politici, fin da prima della discesa in campo: dorotei e socialisti. E loro non hanno mai nascosto di provare nei suoi confronti una distanza antropologica prima che politica.

Sergio Mattarella non è soltanto il ministro che si dimette perché Andreotti ha posto la fiducia sulla legge Mammì, che salvaguarda il monopolio di Arcore sulle tv private; è il dirigente del Partito popolare europeo che definisce «un incubo irrazionale» l'ingresso di Forza Italia nel Ppe, appoggiato dallo stesso Kohl.

La sobrietà del personaggio agli occhi di Berlusconi diventa noia; la sua passione per la giustizia, giustizialismo. Quel che per l'uno è una virtù, per l'altro è un vizio. Per questo, e non soltanto perché ieri mattina l'ha trattato male al telefono, Berlusconi è davvero risentito con Renzi. Che ha tenuto insieme il Pd e individuato una figura moralmente inattaccabile che difficilmente gli farà ombra, almeno dal punto di vista mediatico. Ma ha capovolto lo schema con cui aveva governato per un anno, in sostanziale accordo con Forza Italia.

Enrico Letta, ieri insolitamente loquace, si augurava che l'ex Cavaliere ci ripensasse, e finisse per sostenere o almeno non ostacolare Mattarella: «La legge Mammì è storia di venticinque anni fa. Anch'io vengo dalla sinistra Dc; eppure Berlusconi ha votato il mio governo. Fare politica significa cambiare. Dicono che Mattarella alla Corte costituzionale si è sempre opposto alle istanze di Berlusconi? E come fanno a dirlo? I giudici costituzionali si esprimono in segreto». Un ripensamento in effetti è sempre possibile, sollecitato da Confalonieri e Gianni Letta, oltre che dai centristi affezionati ai loro posti di governo e preoccupati da una rottura con Renzi. Ma Berlusconi dovrebbe davvero far violenza a se stesso.

Non è affatto detto che, se salirà al Colle, Mattarella si rivelerà un presidente apertamente ostile all'ex premier, come Scalfaro (che non veniva dalla sinistra Dc). Il processo che preoccupa di più Berlusconi è quello sulla compravendita dei senatori, dove non ci sono «olgettine» che negano, ma un parlamentare, Sergio De Gregorio, che sostiene di aver ricevuto denaro in cambio del passaggio da sinistra a destra, dalla risicata maggioranza di Prodi (lui sì ex dc di sinistra) all'opposizione. In caso di condanna, un gesto di clemenza proveniente dalla parte lesa sarebbe più praticabile e utile per Berlusconi di un impossibile salvacondotto generale.

Si apre uno scenario lungo sette anni, in cui gli umori e le attitudini del Quirinale, di Palazzo Grazioli e di Palazzo Chigi possono incrociarsi ed evolvere in modi oggi imprevedibili. Resta il fatto che oggi Berlusconi si è sentito tradito dall'uomo che percepiva come il proprio autentico erede politico. È probabile che i due facciano pace. Renzi se lo augura, anche perché — a differenza di Scalfaro, di Prodi, di Fini e di altri — non ha ancora sperimentato cosa significa avere contro la macchina editoriale berlusconiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diversità
Per il leader di Forza Italia la sobrietà del personaggio è noia Ciò che per l'uno è virtù per l'altro è vizio

Incognite
Un periodo con esiti imprevedibili per gli umori del Quirinale, di Palazzo Grazioli e di Palazzo Chigi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

MATTARELLA AL COLLE

RENZI HA TRADITO

Il premier rompe il patto e si consegna alla sinistra

Il Pd teme che si ripeta il caso Prodi e compra voti ovunque

Berlusconi deluso: «Adesso sarà opposizione dura»

di **Alessandro Sallusti**

E alla fine arrivò il fatidico «Silvio stai sereno» di lettiana memoria. Con l'imposizione senza se e senza ma di Mattarella candidato unico al Quirinale, Renzi ha tradito anche il patto del Nazareno. Ha preferito ricompattare un Pd che gli stava sfuggendo di mano e affossare così la stagione delle riforme condivise. Di più. Addio riforme, perché è chiaro che senza i voti di Forza Italia le leggi in discussione non vedranno la luce, e se mai accadrà non saranno certo come Renzi le aveva spacciate agli italiani. Da ieri infatti il premier ha messo il destino del governo – e quindi il contenuto delle sue azioni - nella mani della sua ala sinistra, quella che a parole doveva rottamare perché vecchia, ideologica e inadeguata. Da oggi la maggioranza parlamentare sarà quella che eleggerà Mattarella: renziani, bersaniani, civatiani, vendoliani, esuli grillini e forse pure grillini ortodossi. Insomma, una riedizione della combriccola catto-comunista che fu lo sciagurato Ulivo di Prodi, litigioso su tutto e paralizzato da veti e ricatti. Vogliamo ora vederli all'opera i contraenti del «patto del Mattarella» sulla riforma elettorale, sull'abolizione del Senato, su quella del lavoro e su quella fiscale (solo per fare alcuni esempi). Non ce n'è una sulla quale sia possibile un accordo anche solo decente.

Forza Italia, ovviamente, si è chiamata fuori da quella sorta di appoggio esterno che stava garantendo il senso di una legislatura nata sciagurata. Ciò non solo smentisce chi sosteneva che il «patto» era indissolubile perché fondato non sulle riforme ma su accordi indicibili. È la prova che Forza Italia non aveva venduto l'anima a Renzi ma che aveva solo scommesso sulla buona fede del primo leader della sinistra che si diceva pronto a rispettare i milioni di voti che gli italiani continuano ad affidare a Berlusconi.

A caldo è difficile dire se lo strappo avrà conseguenze immediate. Il Nuovo centrodestra di Alfano - che aveva posto un veto su Mattarella - potrebbe (e dovrebbe a rigore di logica) staccare la spina al governo. Non penso che abbia la forza e il coraggio di farlo, almeno non subito. Ma soprattutto bisognerà vedere cosa succederà domani nella quarta e decisiva votazione. Siamo così sicuri che Mattarella raggiungerà il quorum? E se sì, con quanti voti di scarto? I numeri sono risicati. Gli uomini di Renzi - e il premier in persona - hanno fatto partire una gigantesca caccia all'uomo per convincere elettori di Forza Italia, dell'Ncd e di Grillo a votare Mattarella nel segreto dell'urna per mettere al sicuro il risultato da probabili franchi tiratori della sinistra. Una compravendita che in confronto il caso Scilipoti-Razzi è stata una bazzecola.

In politica vale la legge del «mai dire mai». Quindi è in teoria possibile che prima o poi il mosaico riformista possa ricomporsi. Ma vale anche la legge che i furbi che pretendono la «botte piena e la moglie ubriaca» - cioè volere tutto, anche le cose che per loro natura si escludono a vicenda - prima o poi paghino dazio.


il Giornale

MATTARELLA AL COLLE

RENZI HA TRADITO

Il premier rompe il patto e si consegna alla sinistra

Il Pd teme che si ripeta il caso Prodi e compra voti ovunque

Berlusconi deluso: «Adesso sarà opposizione dura»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

NO PATTO, NO PARTY, NO RENZI

I Nazareni bisticciano su Mattarella. Ragioni di una scelta (molto elettorale)

Cinicamente, verrebbe da dire che con Sergio Mattarella speriamo che ci pensino presto i franchi tiratori, a far ragionare Renzi e a ristabilire ordine nel patto del Nazareno. Non andrà così perché Mattarella ha i numeri per essere eletto domani al quarto turno come presidente della Repubblica. Numeri che ballano, ok, numeri certi ma anche incerti, numeri che si aggirano tra i 560 e i 600 voti se si mettono dentro le truppe di Fitto (diabolico Renzi: il Nazareno senza il gemello del Nazareno ma con il nemico del Nazareno), qualcuno di più se si considerano alcuni voti di Ncd e qualcuno di meno (ma quanti?) se si considerano i franchi tiratori (che di solito sono il 10 per cento, e dunque i numeri ci sarebbero di un soffio). I calcoli li conoscete. Quello che però si conosce meno riguarda un ragionamento elementare che suona più o meno così. Ma Renzi, poi, che diavolo ci fa con un Mattarella al Quirinale e con un patto del Nazareno che, se nulla cambia in queste ore, può trasformarsi al massimo in un patto di non belligeranza? La scelta di Berlusconi di far votare scheda bianca al suo partito alla quarta votazione non è da intendere come una rottura totale con il gemello ma la decisione di Renzi di sfidare Forza Italia, di non seguire per il Quirinale il criterio adottato per l'Italicum, offre un indizio importante su quello che verrà dopo e su quello che ci sarà dopo Mattarella, se i franchi tiratori non ci salveranno. Che ci fa con questa legislatura, Renzi, con qualche grillino in più, un paio di smacchiatori accontentati, e con un Berlusconi in meno? Bisogna pensare al domani per capire le conseguenze di quello che sta accadendo oggi ed è evidente la ragione che si nasconde dietro la scelta mattarelliana: ricompattare il centrosinistra, ricucire gli strappi, mettere insieme una nuova maggioranza e fotografare una possibile nuova e grande famiglia con cui avvicinarsi, magari, anche alle elezioni. Si litiga dunque e si bisticcia. Renzi e i suoi amici dicono che è stato Berlusconi a rompere il patto, Berlusconi e i suoi amici dicono che il patto lo ha rotto Renzi, ognuno gioca la sua partita, Renzi proverà fino all'ultimo a convincere Berlusconi a convergere sul nome scelto dal Pd, Berlusconi non è convinto ma forse è tentato, sospetta che Renzi gli abbia teso un trappolone, sa però che senza i suoi voti l'elezione di Mattarella potrebbe essere difficile, complicata, e dunque proverà a far sbattere il segretario del Pd, consapevole però che un Quirinale senza Cav. mette a rischio la legislatura. Con una maggioranza di governo diversa da quella delle riforme che a sua volta è diversa anche da quella con cui si elegge il presidente della Repubblica. Può darsi che vincerà Renzi, che riuscirà a non perdere troppi voti per strada (ma occhio), può darsi che sostituire la nuova sinistra con una vecchia sinistra possa consentire a Renzi di avere un suo capo dello stato, e può darsi che sia così, ma senza patto del Nazareno non ci sono le riforme che avevano permesso a Renzi di inventare un nuovo Pd, e senza patto del Nazareno la legislatura inizia a far tic tac. E chissà che non sia proprio quello che Renzi ha in testa da un po'. Tic tac tic tac.


IL FOGLIO

NO PATTO, NO PARTY, NO RENZI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

COMPRERESTE UN'AUTO USATA DAL PREMIER?

di **Maurizio Gasparri**

Comprereste un'auto usata da Matteo Renzi? Io no. Il ragazzo è sveglio, comunicativo, social, brillante. Ma troppo cinico e bugiardo. Venghino signori venghino, esordì mostrando slide con mirabolanti promesse regolarmente tradite. Qualche manovra furba acchiappavoti l'ha fatta, quella degli 80 euro. Ma dopo un anno di governo abbiamo più disoccupati, più recessione, più clandestini, più delusioni. Ha fatto un patto con Berlusconi per cambiare Costituzione e legge elettorale. Lo ha cambiato quindici volte, unilateralmente. E, arrivato all'elezione del Capo dello Stato, invece di concordare con Berlusconi la scelta ha dato un'indicazione secca. Con tanta arroganza da suscitare la reazione non solo di FI ma anche di Ncd e Udc che sono nel governo. Vuol fare il pieno senza avere i numeri. Vuole fare un circo a tre piste: su una maggioranza per le riforme, su un'altra intesa diversa per il governo, sulla terza altro cartello con Sel e rottami grillini per il Quirinale. Un circense, non certo Napoleone come qualche lacchè di corte lo ha definito (...).

Conosco da tempo Sergio Mattarella e ne ho un'opinione migliore di quella prevalente nella mia parte politica. Ma con questo metodo non lo potrò certo votare. E lui stesso dovrebbe reagire a un metodo cinico come quello di Renzi. Al momento molti loderanno la capacità di manovra del giovanotto. Ma spostandosi a sinistra avrà più difficoltà nel percorso delle riforme e dovrà pagare dazio alle sinistre Pd e Sel che oggi lo seguono pur di andare contro Berlusconi. La svolta labour del Blair toscano sarà archiviata e sarà ostaggio di vecchi arnesi. Un'apparente vittoria oggi è la sconfitta di domani. FI ingenua e da rivoluzionare? C'è amarezza di fronte alla scorrettezza di Renzi. Io non sono sorpreso da questo modo di agire. Ma si potrebbe nel male trovare del bene. Ricomporre l'area di centrodestra, arginare l'avanzata al centro di Renzi ostaggio di Fassina, Bersani e Vendola. Insomma, la partita non è chiusa. E il viaggio continua. La macchina che ci trasporta non l'abbiamo comprata dal giovanotto che ha mentito pure sulla fallita vendita delle auto blu.


IL TEMPO

Sergio e lo sbianchettamento su Mitrokhin

C'eravamo tanto Amato

Mai prese tangenti Scagionati Lavitola e Scajola

Scalata alla Lazio, 7 condanne

LAURENTI


Cronache

Esami di maturità come da copione

Il Ministero sceglie latino per il Classico e matematica per lo Scientifico l'economia, inglese e diritto per gli istituti tecnici. Le prove dal 17 giugno

Aereo precipitato: alla cloche il copilota

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

E SILVIO NON STA SERENO

di **Antonio Padellaro**

Se fosse il primo tempo di una partita diremmo che Matteo Renzi ha stravinto, che Silvio Berlusconi ha straperso e che il M5S non è neppure sceso in campo. Il profilo politico-presidenziale dello schivo e silenzioso Sergio Mattarella, già esponente della sinistra dc con trascorsi antiberlusconiani, giudice costituzionale, fratello di Piersanti ucciso dalla mafia a Palermo non poteva non compattare l'intero Pd o meglio rimettere in riga la minoranza interna dei Bersani e dei Fassina che forse non aspettava altro.

Per ascendere al Colle, Mattarella non avrà invece i voti di Silvio Berlusconi, che adesso si sente turlupinato dal premier-compare, situazione che ricorda l'"Enrico stai sereno" di lettiana memoria.
Al centro di tutto c'è naturalmente il Patto del Nazareno, anche se non è chiaro di cosa si dolga il pregiudicato. Non può dire la verità, confessare cioè che la combutta prevedeva anche l'inciucio sul Quirinale, cosa nota da tempo ai lettori del *Fatto* e che la Prestigiacomo ha candidamente ammesso ai microfoni di Sky.
Ma non può neppure tagliare il ramo a cui è aggrappato, l'accordo con Renzi (la parte occulta soprattutto). Che l'affranto ex Cavaliere ha lì per lì proclamato ufficialmente rotto, salvo poi spedire il fido Toti in tv a precisare soavemente che "lo spirito è stato rotto, il patto no".
Tra i renziani si dà per certo che alla fine il povero B. tornerà all'ovile e si ipotizza perfino un ripensamento sul candidato Mattarella, come avvenne nel 1999 con Carlo Azeglio Ciampi. Infine, la partita vittoriosa di Renzi registra il nuovo autogol dei Cinquestelle costretti *(?)* dalla rete a votare Imposimato quando invece quei 120 voti se riversati su Romano Prodi (secondo alle Quirinarie) e sommati ai nove in libera uscita dal Pd sarebbero stati un cuneo piuttosto fastidioso nella strategia di Renzi.
Il secondo tempo si gioca sabato e il quorum sceso a quota 505 sarà sufficiente a eleggere Mattarella con le sole schede del centrosinistra. Non si vede infatti come, dal doppio inutile scrutinio odierno, possa germinare la fronda di 80 voti necessari per rovesciare il pronostico. Che prevede il trionfo di Renzi, la ritrovata pace tra i nazareni e un'incognita sul Colle.


il Fatto Quotidiano

LA MATTARELLATA DI RENZI IN TESTA A B.

E SILVIO NON STA SERENO

Forza Italia si sfascia, Mediaset brinda

"Il fratello di Sergio in affari con Nicoletti ras della Magliana"


CINQUE STELLE SPIAZZATI QUALCUNO VUOLE MATTARELLA

Quando il giudice difese il boss Papalia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO

La politica dei numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Le riforme cambiano il ruolo del Presidente

Se tutto fila liscio il prossimo presidente della repubblica dovrà fare i conti con un quadro istituzionale significativamente diverso da quello dei suoi predecessori.

La riforma elettorale e quella costituzionale - non ancora definitivamente approvate - produrranno effetti rilevanti sul ruolo del capo dello stato. Non si tratta di modifiche di natura giuridica. I poteri formali del presidente non cambieranno. L'articolo 87 della Costituzione non è stato toccato. Cambia il meccanismo di elezione. Questa è la modifica più importante. Dal quinto scrutinio ci vorrà la maggioranza dei tre quinti e solo dopo l'ottavo basterà la maggioranza assoluta. Ma non è questo che conta veramente. Sarà invece la nuova legge elettorale a incidere sul ruolo del capo dello stato dandogli una responsabilità ancor più delicata di quella che ha avuto finora.

Con l'approvazione dell'Italicum e con il superamento del bicameralismo paritario si completerà l'evoluzione maggioritaria del nostro sistema politico. Ancor più che nel passato recente i governi si formeranno non in Parlamento ma nelle urne. L'Italicum è un sistema elettorale decisivo. Chi vince - primo o secondo turno non importa - ottiene la maggioranza assoluta dei seggi nell'unica camera che dà la fiducia. Il governo si formerà così. In questo modo il presidente del consiglio è di fatto eletto direttamente dai cittadini. È dal 1993 - con la legge Mattarella- che il sistema si è avviato in questa direzione. Certo, l'Italia resta una repubblica parlamentare. Formalmente è il parlamento a fare e disfare i governi. Ma è difficile negare che con l'affermazione di sistemi elettorali maggioritari, che producono risultati elettori "decisivi", di fatto il governo non si forma in parlamento ma nelle urne. In un quadro di questo genere il ruolo del presidente della Repubblica è più o meno quello di un notaio . Non esistono margini di discrezionalità. Il suo potere di nomina del capo del governo viene drasticamente ridimensionato. Questo è uno dei possibili scenari.

Ma le cose potrebbero andare diversamente. Nonostante il premio alla lista e il doppio turno senza apparentamento, l'Italicum potrebbe produrre governi di coalizione. Le liste infatti potrebbero essere formate da più partiti che si presentano insieme. Lo abbiamo già visto. Al secondo turno uno dei partiti al ballottaggio potrebbe fare – anche senza apparentamento formale - accordi con altri partiti per avere i voti dei loro elettori in cambio di posti di governo. Questi stratagemmi non possono essere esclusi. Nella cultura istituzionale della nostra classe politica non ci sono antidoti a questo tipo di comportamenti. E mancano al momento norme che li possano impedire. E allora, se ci saranno governi di coalizione, occorre mettere in conto che le coalizioni si possano disintegrare. E per finire non si può nemmeno essere certi che il partito vincente non si divida nel corso della legislatura e metta in crisi il governo. Insomma la stabilità promessa dall'Italicum potrebbe non materializzarsi. O potrebbe farlo col tempo. In questi casi come si comporterà il nuovo presidente della Repubblica? Certamente non potrà essere un notaio.

Se sono gli elettori a scegliere chi governa è legittimo che i partiti in parlamento possano non tener conto di questa decisione elettorale e avocare a sé il diritto di sostituire il governo deciso nelle urne con un governo deciso nelle aule parlamentari?

Formalmente la risposta è sì, ma non si può negare che un nuovo governo che sia sostanzialmente diverso da quello che ha vinto le elezioni, e che ha incassato un premio di maggioranza, sconti un difetto di legittimità politica, soprattutto nel caso in cui a formarlo siano in parte o in toto partiti di opposizione. Potrebbe accadere. Insomma l'evoluzione maggioritaria del sistema politico crea una potenziale tensione con l'impianto parlamentare e proporzionale della Costituzione. L'Italicum e il superamento del bicameralismo paritario accentueranno questo problema.

D'altronde non si può sostenere che tra parlamentarismo e regole di voto maggioritarie esista incompatibilità. Sarebbe una tesi assurda in presenza di molte democrazie in cui i due elementi coesistono. Ma la loro coesistenza è complessa e delicata. Si fonda su una cultura politica e giuridica più pragmatica che dogmatica, sul buon senso, sul rispetto dei ruoli e sul voto retrospettivo degli elettori. Alla fine dovranno essere loro a giudicare nelle urne il merito degli eventuali cambiamenti intervenuti nell'esecutivo tra una elezione e l'altra. Ma tutto ciò non è scontato. Il ruolo del capo dello stato sarà decisivo. Sarà lui a dover reinterpretare la Costituzione in chiave maggioritaria trovando il giusto punto di equilibrio tra legittimità costituzionale e legittimità politica.

PUNTO DI EQUILIBRIO
Al Capo dello Stato spetterà il compito di reinterpretare la Costituzione in chiave maggioritaria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-01-2015
Pagina 28
Foglio 1

L'EREDITÀ DEL PRESIDENTE

ANDREA MANZELLA

CHIUNQUE sarà, che "cosa" dovrà fare il presidente che verrà? Non sarà certo un presidente "povero" di poteri. Gli ultimi presidenti non si sono solo preoccupati, come diceva Ciampi, di trasmettere intatto ai loro successori il patrimonio di risorse istituzionali che avevano, a loro volta, ereditato. Questo patrimonio lo hanno infatti enormemente accresciuto. Non perché si siano appropriati di competenze altrui. Ma perché ciascuno dei poteri presidenziali riconosciuti dalla Costituzione è stato arricchito di motivazioni e di applicazioni nuove, di una intensità diversa. Da poteri "freddi", sono diventati poteri "caldi". Le attribuzioni presidenziali sono ora "lette" in maniera diversa. Come se tra le righe della Costituzione ci fosse stato un senso a lungo inavvertito e le accidentate vicende del Paese avessero costretto ora a "rivelarlo". Naturalmente con conseguenze non piccole sull'equilibrio del sistema costituzionale: che non è un meccanismo ma un organismo. E in cui anche la "temperatura" dei poteri presidenziali conta quindi moltissimo.

Questo "cambio di verso", a costituzione invariata, dei poteri del Presidente è stato convalidato dalla Corte costituzionale con sentenze che hanno dichiarato la necessaria legittimità di tale plusvalore. Ci sono state decisioni cruciali. Come la sentenza del 2006 che ha riconosciuto l'esclusività al Presidente del potere di grazia. Eccezionale deroga alle ragioni costituzionali di giustizia, basata su una valutazione di interessi prevalenti sull'obbligatorietà del processo e delle sue conseguenze. E perciò non condivisibile con altri poteri: qui fatalmente destinati a compiti strumentali, istruttori. O come anche la sentenza del 2013 sul divieto assoluto di intercettazioni delle comunicazioni del presidente. Riconosciute inviolabili perché "inestricabilmente connesse" ai suoi poteri formali. Anzi, "cuore" di libertà del ruolo: indispensabile per la stessa efficacia complessiva dei "risultati" dell'opera presidenziale. Queste sentenze della Corte non hanno però mai abbandonato il richiamo al rispetto dei confini rigidi dei poteri presidenziali. Ne hanno solo ridefinito la "vera" portata, senza dimenticare i paletti, fissati già dal 2004, contro l'abuso di "esternazioni" improprie e invasive.

Ma anche là dove la Corte non è intervenuta a regolarne i confini, le ultime esperienze ci dicono di quanto sia mutata, sotto la vecchia veste, la sostanza di quei poteri. Gli esempi sono tanti. Il potere di scioglimento delle Camere è diventato "potere di non scioglimento" in situazioni politiche che lo davano come inevitabile (caso Berlusconi-Fini). Il potere di nomina del primo ministro si è intrecciato con il potere di nomina dei senatori a vita in una sorta di procedura per fasi successive (caso Monti). Il potere di promulgazione delle leggi si è tramutato, all'europea, in una sorta di negoziato di "conciliazione": per evitare il rifiuto o il rinvio di promulgazione (e qui i casi sarebbero tanti).

È questa dunque l'eredità "arricchita" per il presidente che verrà. Ma basterà per i compiti che l'attendono? Probabilmente no. Il nuovo presidente dovrà fare sempre più ricorso a poteri "non convenzionali". Non a caso, giuristi autorevoli spiegano che l'aumento di spessore delle funzioni del presidente della Repubblica ha la sua preminente fonte di legittimazione nel compito che la Costituzione gli affida di "rappresentante dell'unità nazionale". Sarà questa infatti la sua missione capitale nei sette anni venturi. Perché l'Italia già ora deve fare fronte a tre rischi di lacerazione incombenti sulla sua unità.

Il primo rischio è quello di separazione della Costituzione nazionale da quella europea. Ora le due costituzioni sono intrecciate nello stesso ordinamento, per libera scelta parlamentare. Le "limitazioni di sovranità" di cui parla l'articolo 11 della nostra Grande Carta sono intima parte di essa: non sono imposizioni estranee che ci sono venute dal di fuori. Chi rinnega la nostra posizione istituzionale nell'Unione europea (che è cosa assolutamente diversa dalle scelte politiche che la possono — e devono — cambiare) si pone fuori da questo "blocco di costituzionalità". Oggi l'alleanza di nostri rilevanti movimenti politici con gruppi parlamentari euroostili (che a Bruxelles e Strasburgo dettano la "linea") dà la misura di questa frattura. Un presidente, dunque, "custode" di due costituzioni che formano insieme la nostra "identità".

Il secondo rischio di frattura è quello che già si tocca tra la Repubblica "una e indivisibile" e le autonomie che la costituiscono. Non è una scissione ma una caotica scomposizione. Dai comuni, con una autonomia smarrita di fronte alle domande delle loro storiche comunità. Alle città metropolitane, misteriose presenze di carta. Alle regioni, di cui "governatori" autorevoli — al nord, al centro, al sud; di centrodestra e di centrosinistra — chiedono un drastico accorpamento geopolitico o addirittura, così come sono adesso, l'abolizione (Chiamparino, Zingaretti, Caldoro).

Il terzo vistoso rischio di rottura, con una sofferenza pubblica che si è fatta insopportabile, è nel rapporto tra tutte le amministrazioni, di gestione e di garanzia, e la cittadinanza. Dicono cose belle e lontane le formule costituzionali: "i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della nazione", "la giustizia è amministrata in nome del popolo". Ma il giudizio diffuso — di chi è "nazione", di chi è "popolo" — è così liquidatorio da sembrare un divorzio: a causa di deficienze e ritardi sistemici (per non dire d'altro).

La "presidenza lunga" di Giorgio Napolitano ha innovato soprattutto per poterci condurre ad una specie di armistizio tra i reduci della guerra dei vent'anni. Ma il presidente che verrà dovrà sfruttare questa tregua per evitare che "l'unità nazionale" si perda nelle frantumazioni annunciate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-01-2015
Pagina 29
Foglio 1

IL FANTASMA DEI FRATELLI MURATORI

ALBERTO STATERA

TUTTI ci pensano, ma pochi osano nominare pubblicamente la muta presenza minacciosa della massoneria nel torneo del Quirinale. Il Convitato di pietra, tuttavia, è tradizionalmente vigile e solerte quando si tratta di scegliere le alte cariche dello Stato, figurarsi quando si seleziona la più alta. Ma se chiedi al nuovo Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Stefano Bisi, toscano come Matteo Renzi e come il plenipotenziario berlusconiano Denis Verdini, per chi tra i candidati sta lavorando la più grande e importante obbedienza italiana ti sentirisponderecheil GOInon tratta questioni di politica, l'elezione del presidente della Repubblica non rientra tra i compiti del Gran Maestro, che si occupa della gloria del Grande Architetto dell'Universo e in questi giorni di molte installazioni di Maestri Venerabili in ogni parte d'Italia. Ogni parola in più sul Quirinale verrebbe strumentalizzata». Per cui non ce la dice, nonostante il fatto che degli almeno 48 nomi di quirinabili che fin qui si sono fatti (escluso per pudore Giancarlo Magalli), almeno tredici sono considerati in odore di massoneria.

Per la verità, da quando ha contratto il Patto del Nazareno con il piduista Silvio Berlusconi (noto appassionato di simboli esoterici) un certo effluvio insegue lo stesso Matteo Renzi, suo padre Tiziano e alcuni fiduciari del giglio magico fiorentino. Il presidente del Consiglio ha tuttavia garantito: «Non sono massone, la mia è una famiglia di boy scout», ignorando probabilmente che il fondatore britannico dello scoutismo Robert Baden Powell era un autorevole massone. Per carità, non è una prova, come mai furono provati i sospetti di affiliazioni massoniche di precedenti presidenti della Repubblica, come Einaudi, Saragat, Ciampi (che ha smentito con forza il professor Aldo Mola, storico della massoneria) e persino Pertini. Percentuale peraltro eventualmente non solo aleatoria, ma comunque esigua, se è vero quanto andava dicendo Francesco Cossiga: dei 48 presidenti americani solo tre non sono stati massoni e due dei tre sono stati ammazzati.

Già nella sua fase pre-picconatoria, Cossiga rivendicava con fierezza e con chiunque l'appartenenza a una famiglia di massoni e la sua con il grado di "33" a una misteriosa Loggia internazionale. Vedeva massoni dappertutto e si considerava un esperto della materia, come di aggeggi elettronici e spionistici: «Gelli — disse in un'intervista pubblicata nel libro "Fratelli d'Italia" — è stato sostenitore della candidatura di Pertini. Nelle ultime votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica arrivò ai massoni, deputati e senatori, una circolare di Gelli perché votassero Pertini, il quale era circondato di massoni: il suo grande elettore Teardo, socialista, presidente della regione Liguria era piduista».

In effetti, nel discorso di fine d'anno del 1981, il presidente più amato affrontò lo scandalo della P2 rassicurando sulla lealtà delle istituzioni, con queste parole: «Poi si è aggiunta a tutte queste preoccupazioni, italiane e italiani, la questione della P2. Mi si intenda bene, perché non voglio che ancora una volta il mio pensiero sia travisato. Quando io parlo della P2 non intendo coinvolgere la massoneria propriamente detta, con la sua tradizione storica. Per me almeno, una cosa è la massoneria, che non è in discussione, un'altra cosa è la P2, questa P2 che ha turbato, inquinato la nostra vita».

Anche Giorgio Napolitano, figlio dell'avvocato Giovanni che fu un alto grado della massoneria napoletana, ha subìto il venticello. Il 13 giugno 2010 nella trasmissione televisiva "In mezz'ora" Lucia Annunziata chiese se il presidente della Repubblica potesse essere un massone sotto il profilo dei valori all'allora Gran Maestro del Grande Oriente Gustavo Raffi. Il quale rispose appassionatamente: «A mio avviso sì, per umanità, distacco, intelligenza, per avere levigato la pietra, per averla sgrezzata, lo dico in linguaggio muratorio, in questo senso sì». Anche per Ciampi, in un'altra occasione, usò il linguaggio «muratorio»: «Se devo ragionare sotto il profilo del weltanschauung lo considero un fratello», pur smentendo l'appartenenza del presidente al Goi.

Certo, fin dai tempi di re Vittorio Emanuele e di Umberto I, la massoneria, se non al vertice, non è mai mancata nell'alta burocrazia quirinalizia, come in tutte le alte burocrazie più "nobili" dello Stato. Ma è ancora kingmaker presidenziale?

Non vi faremo i nomi degli almeno tredici possibili candidati considerati massoni o amici della massoneria. Sia perché non c'è modo di provarlo, dal momento che, nonostante i numerosi annunci contrari, le liste degli affiliati restano riservate. Sia perché le personalità molto importanti fin dai tempi dello scandalo P2 non sono iscritte a logge nazionali, ma a super-logge sovranazionali assai esclusive dette Ur-Lodges. Almeno così sostiene Gioele Magaldi, scissionista del Grande Oriente che ha fondato il Grande Oriente Democratico e che in un suo monumentale libro ne cita diverse: dalla Three Eyes alla Pan Europe, dalla Edmund Burke alla Leviathan e alla Thomas Paine. Se uno aspira al Quirinale, insomma, non milita nelle rissose loggette italiane, ma naviga nel vasto mondo di potenti planetari, dove le relazioni sono alte e la riservatezza blindata.

La tesi di Rino Formica, ex ministro socialista che di elezioni presidenziali ne ha viste tante, è che in realtà l'unica elezione al Quirinale condizionata effettivamente dalla massoneria italiana fu quella del paglietta napoletano Giovanni Leone, perché fu messo a disposizione della risicata maggioranza un piccolo ed essenziale pacchetto di voti di parlamentari massoni, su richiesta di Ugo La Malfa per sbarrare la strada a Pietro Nenni. Lucidissimo e ironico a 84 anni, Formica sghignazza sul fatto che le massonerie italiane sono ormai fatte di «quattro sfessati». Secondo lui, «di fronte ai nuovi intrecci dei grandi poteri occulti, in Italia c'è stata una proliferazione di pseudo-massonerie dai comportamenti deviati, che hanno trasferito il metodo massonico in consorterie di potere e affari. Ciò che prima era incardinato in un mondo esoterico, politico alto, civile e riservato, ora dà luogo a una totale confusione tra metodo massonico e istituzioni. In fondo, è il metodo di Renzi, che, se lo lasciamo fare metterà al Quirinale un vigile urbano», dopo aver trattato per mesi la prima poltrona della Repubblica con il piduista pregiudicato Berlusconi e il suo attendente pluri-inquisito Verdini.

Niente di nuovo in fondo, se all'inizio del 1900 Ernesto Nathan, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia e sindaco di Roma diceva di molti suoi fratelli in massoneria: «Più che del bene altrui troppi ve ne sono preoccupati dei vantaggi che la loro qualità può portare; nella vita politica essi hanno recato un elemento dissolutore: il reciproco appoggio per fini disinteressati ha finito per diventare mutua assistenza per interessi che giova far prevalere».

a.statera@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le personalità molto importanti fin dai tempi dello scandalo P2 non sono iscritte a logge nazionali, ma a super-logge sovranazionali assai esclusive le Ur-Lodges

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il presidente di «Repubblica»

CON MATTARELLA AVREMO UN FANTASMA AL QUIRINALE

di **MAURIZIO BELPIETRO**

È bastato che Matteo Renzi lo indicasse come candidato unico del Pd alla carica di presidente della Repubblica perché Sergio Mattarella fosse dichiarato Santo subito. Commoventi i ritratti pubblicati dai quotidiani ieri mattina, in particolare quello di *Repubblica*. Il giornale debenedettiano pur avendo sempre sponsorizzato l'elezione di Giuliano Amato, all'idea di un Mattarella sul Colle è andato letteralmente in visibilio, descrivendo l'ex ministro dell'istruzione del governo Andreotti come un valente statista, un uomo dalla schiena dritta, capace di rinunciare alla poltrona pur di difendere la dignità della Costituzione e delle Istituzioni. Una perla di servitore dello Stato che però, inspiegabilmente fino a ieri e per parecchi anni era stato dimenticato in soffitta, nominato infine giudice costituzionale. Nonostante l'oblìo cui era stato condannato, Mattarella per la testata diretta da Ezio Mauro ha un merito non secondario: essersi opposto nel lontano 27 luglio del 1990, in piena epoca del Caf, a una legge che favoriva le tv di Berlusconi. Una medaglia (...)

(...) appuntata sul petto, dimenticata da tempo ma riscoperta per l'occasione. Un martire dello strapotere di Arcore, da mandare subito al Quirinale come risarcimento per il martirio.

In realtà le cose non stanno proprio così. Come ha spiegato il nostro Giancarlo Perna, l'attuale candidato al Colle era fino alla fine degli anni settanta uno sconosciuto. Figlio di Bernardo, potente ras democristiano di Palermo, e fratello di Piersanti, presidente democristiano della Regione, aveva come unico interesse l'insegnamento. Ma, quando la mafia gli uccise il fratello Sergio si ritrovò in prima fila a intraprendere una carriera politica che fino a prima non lo aveva mai tentato né cercato.

Di trovarlo e trasferirlo a Roma si incaricò Ciriaco De Mita, il quale prima lo fece eleggere in Parlamento e poi lo fece nominare ministro dei rapporti con il Parlamento. In quel periodo per la verità il nostro futuro e prossimo capo dello stato non lasciò traccia, al punto che un cronista incaricato di descriverne la carriera, dopo una infruttuosa ricerca sull'archivio dell'Ansa ha dovuto ammettere che in 150 pagine che lo riguardavano non era riuscito a recuperare alcunché di rilevante. Per riuscire a scovare qualcosa degno di nota bisogna per l'appunto risalire al luglio di 25 anni fa, quando Mattarella insieme ad altri quattro ministri Dc si dimise in segno di protesta dal governo guidato da Giulio Andreotti. Che cos'era successo? Semplice, l'Europa aveva varato una nuova norma sugli spot che riduceva la pubblicità all'interno dei film. La misura ovviamente danneggiava principalmente le tv di Berlusconi e la sinistra dc, in combutta con Walter Veltroni, ovvero con il monopolio Rai, non vedeva l'ora di adottarla. A dire il vero non se ne capiva l'urgenza, o per lo meno non la capivano i telespettatori che proprio grazie alla nascita delle tv del Cavaliere potevano finalmente avere una valida alternativa alla tv di stato. Ma non è questo il punto. Il punto è che Ciriaco De Mita era impegnato in una guerra senza esclusione di colpi con il suo arcinemico Bettino Craxi e con Belzebù Andreotti. Uno scontro fra partiti e correnti della Balena bianca, che certo non aveva in prima linea né il rispetto della legge né l'interesse collettivo. Risultato: quando Andreotti pose la fiducia sulla legge, la sinistra Dc decise di far dimettere tutti i suoi ministri nel governo e Sergio Mattarella come un bravo soldatino si adeguò alle esigenze del capo, ovvero di Ciriaco De Mita. Non altrettanto fecero due esponenti della corrente, come Gerardo Bianco e Virginio Rognoni, che non solo non condivisero la decisione, ma addirittura furono nominati in luogo dei dimissionari. Giulio Andreotti ci mise quaranta secondi a sostituire i contestatori e la crisi si risolse nella classica tempesta in un bicchier d'acqua.

Per ritrovare Mattarella nelle cronache nazionali bisogna poi aspettare il referendum di Mario Segni, quello che spazzò via le preferenze e il proporzionale. Gli italiani votarono sì al quesito che fu loro sottoposto, ma Mattarella per salvare ciò che restava del Ppi e dei partiti minori si inventò il Mattarellum, ossia una legge elettorale che pur essendo maggioritaria aveva una quota proporzionale. Ciò che era stato cacciato dalla porta con un plebiscito, rientrava dunque dalla finestra e grazie al Mattarellum ci siamo tenuti per anni tutti i resti della prima repubblica. Di significativo gli viene poi attribuito d'essere stato ministro della difesa del governo D'Alema, quello che all'insaputa delle Camere e senza previa autorizzazione del Parlamento mandò i nostri aerei a bombardare Belgrado, operazione di cui certo un esecutivo non può andare fiero. Ministro lo fu davvero, ma lo divenne a guerra conclusa, dunque non può neppure attribuirsi il merito di aver mostrato i muscoli e dimostrato di essere filo Atlantico. Neanche sull'abolizione del servizio di leva Mattarella ebbe un ruolo determinante, perché il principale promotore della legge fu il suo predecessore Carlo Scognamiglio, durante il governo D'Alema primo.

Quanto al resto, l'attuale giudice costituzionale e candidato presidente della Repubblica ha trascorso quasi quarant'anni in politica come un fantasma. Poche dichiarazioni, ancor più rade interviste, quasi nessuna traccia se non di essere stato relatore di una sentenza della Corte costituzionale che dichiarava la Sicilia libera di spendere quanto voleva, senza dover render conto ai commissari di governo. Ma forse è proprio questo il suo punto di forza: tranne aver obbedito senza discutere l'ordine di De Mita, in tutta la sua carriera non ha mai avuto uno scatto o una reazione. Una caratterista che agli occhi di Matteo Renzi lo rende perfetto per il Quirinale.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-01-2015
Pagina 3
Foglio 1

Generazione fossile

Mattarella o simili, sarà pure grigio ma è un capolavoro renziano

Che si tratti di Sergio Mattarella (probabile) o di Giuliano Amato (inverosimile, a questo punto), la prima tentazione è quella di evocare l'insospettabile centralità della Prima Repubblica. Quasi una beffa cinica, un contrappasso della ragion politica in virtù del quale proprio lui, il Royal Baby che doveva disincantare, dinamizzandola, l'Italia delle foreste pietrificate, rammodernare lo stile e l'andatura di una nazione in mano ai burocrati, eccolo invece che si getta nell'impresa di un repêchage da un ancien régime vagamente pentapartitico. In altre parole: ha avuto senso issare il vessillo del qui e ora, quell'#adesso con il quale erano stati trafitti i dinosauri di ogni vecchia ditta, con le loro corporazioni di complemento, se poi dal cilindro quirinalizio doveva spuntare una seduta spiritica scudocrociata? La prima risposta è ovviamente negativa: troppo alto, e non soltanto in termini d'immagine, l'obolo offerto ai piedi dell'unità del Partito democratico e del capriccio personale. Ma forse la chiave è appunto questa: il capriccio, anzi quel che dietro al capriccio palpita nemmeno troppo inconfessato. Mattarella (o chi per lui, ma a lui simile) è, sì, il prodotto del renzismo strafottente (per vocazione e metodo), una riproduzione seriale della sindrome di Caligola – il mio diccì al Quirinale, ben sellato come un cavallo nel Senato dei Padri coscritti – ma è sopra ogni altra cosa la consacrazione di un "fossile politico". Grigio quanto basta, inerte al tatto, incognito alle cronache mondane, il nuovo capo dello stato non rappresenterebbe la rivincita della Prima Repubblica ma la sua definitiva museificazione a beneficio di uno slittamento nel potere materiale dell'Italia renziana. Il vero manovratore – qui lo abbiamo scritto e riscritto – sta a Palazzo Chigi e può permettersi di assegnare al Quirinale la funzione di museo delle cere, teatro della lentezza, simulacro di un patriottismo da Istituto Luce; mentre il suo inquilino assurge al rango di statua vivente e promulgante decreti legge. A modo suo, un autentico capolavoro del nonpiù-pischello venuto da Firenze ad arieggiare le stanze romane con un ventaccio machiavellico e rinvigorente. Comunque vada, bleah e chapeau in un colpo solo.

Certo il Cav. ci ha messo, ci sta mettendo del suo. Salvi rivolgimenti e capriole di cui solo lui è capace come un circense invitto, Berlusconi si è ricacciato nello stesso guaio tattico in cui inciampò quando si trattava di eleggere Pietro Grasso alla presidenza del Senato. Poteva intestarsi l'operazione protonazarenica, s'è invece intestardito sul nomignolo di bandiera, Renatino Schifani. E' andata come è andata, cioè maluccio. Adesso ci risiamo, con calibri diversi e altri fantasmini dentro casa (i fittiani, più temuti e infidi che pericolosi) a complicare la possibilità di dirsi ancora nazarenici senza apparire in mutande e non più tanto (politicamente) vivi. Ma la nottata è ancora lunga.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

SPORCHI AFFARI, RISPOSTE, ALTI ESEMPI

L'ANTIMAFIA DEI FATTI

ANTONIO MARIA MIRA

Undici dicembre 1980, i killer di Raffaele Cutolo uccidono Marcello Torre, sindaco di Pagani nel Salernitano. Si stava opponendo agli affari della camorra nella rimozione delle macerie e negli appalti per la ricostruzione dopo il terremoto della Campania del 23 novembre 1980. Ventotto gennaio 2015, operazione Aemilia, finiscono in carcere amministratori locali emiliani che non solo non si erano opposti ma avevano favorito gli affari della 'ndrangheta nella rimozione delle macerie e negli appalti per la ricostruzione del terremoto del 20 maggio 2012. Sono passati quasi trentacinque anni. Verrebbe voglia di dire invano. E parliamo dello Stato e di noi, di non pochi di noi, e non delle mafie.

Enzo Ciconte, uno dei massimi esperti di criminalità organizzata, ha spiegato ieri su queste pagine che l'infiltrazione dei clan nella ricostruzione dopo grandi calamità «non è un rischio, ma una certezza». Già, le mafie in fondo fanno semplicemente il loro sporco mestiere: accumulare soldi illegalmente, anche sul dramma dei terremoti, delle alluvioni, delle frane e dei tanti altri dissesti cosiddetti naturali. Lo hanno fatto per il terremoto del Belice del 1968 e per quello dell'Aquila del 2009. C'è poco da stupirsi.

Che cos'altro ci si può aspettare da persone che uccidono, mettono bombe, fanno stragi. Anche un terremoto per loro è solo un "affare", come la droga, le estorsioni, l'usura. L'inchiesta emiliana lo dimostra ancora una volta. Fanno il loro mestiere e, purtroppo, lo sanno fare molto bene. Chi, invece, non fa il proprio mestiere sono i politici che li favoriscono, gli imprenditori e altri pezzi di società civile che chiudono naso e occhi e così facendo non perseguono il bene comune e neanche un bene privato, ma un bene criminale quello dei mafiosi ai quali si accomunano. E questo non può e non deve diventare «una certezza». Il mestiere di fare politica e di intraprendere è un'altra cosa.

Ma parliamo di politica. La storia di tante ricostruzioni è costellata di infiltrazioni, collusioni, corruzioni, ma anche di tanta buona amministrazione. Marcello Torre pagò con la vita la scelta di essere a servizio dei suoi cittadini e non dei boss. «Temo per la mia vita, ma sogno una Pagani civile e libera», aveva scritto ai figli con gran dignità pochi giorni prima di essere ucciso. Altri politici hanno venduto vita e dignità per i soldi dei mafiosi. Qui è il punto fondamentale di una lotta alle mafie che voglia essere veramente vincente.

continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

L'ANTIMAFIA DEI FATTI

I clan vengono combattuti da forze dell'ordine e magistratura, che lo fanno molto bene, con arresti, confische e processi. La cattiva politica, quella infiltrata, corrotta e collusa, può essere combattuta soprattutto dalla buona politica che fa specchio alla parte migliore, parte vasta e da far crescere, della nostra società. La guerra, perché guerra è, sarà vinta solo quando coi fatti concreti, con azioni di buon governo, i sindaci dell'Italia intera diranno "siamo tutti Marcello Torre", "siamo tutti Angelo Vassallo". E quando gli amministratori regionali diranno "siamo tutti Piersanti Mattarella", il presidente della Sicilia ferocemente ucciso dalla mafia a causa della sua politica di cambiamento e per aver osato azzerare nell'isola le permanenti signorie degli appalti. Ha un senso speciale ricordarlo proprio oggi, in questa vigilia di elezione del nuovo capo dello Stato, mentre un altro Mattarella, suo fratello Sergio, figura altrettanto operosa, degna e limpida, viene proposto per la più alta carica della Repubblica.

Nei momenti difficili delle emergenze e nei momenti non meno importanti dell'ordinaria amministrazione si può e si deve sbarrare le porte delle amministrazioni pubbliche a mafiosi e intrallazzatori. Per far tornare i luoghi della politica "casa nostra" e mai in nessun modo "casa loro".

Antonio Maria Mira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

Coniglio bianco in campo bianco

di **Marco Travaglio**

Siccome è una partita tra furbi che si credono l'uno più furbo dell'altro, nessuno può dire se la carta Mattarella sia un atto di guerra di Renzi contro B. per rompere il Nazareno, o una manfrina per consolidare il Patto ma con il coltello dalla parte del manico. Stando a quel che è accaduto ieri, si sa solo che Renzi ha detto: il Nazareno è vivo, ma comando io, quindi votiamo Mattarella al primo scrutinio. E B. ha risposto: no, comando anch'io, dunque al primo scrutinio Mattarella non lo voto, si va a sabato, e intanto vediamo cosa mi offri in cambio. I due compari erano d'accordo per un nome condiviso (da loro, s'intende) che non si chiamasse Prodi. A dicembre era Casini, a gennaio Amato. Poi, anche grazie a un giornale con un pizzico di memoria storica e alle reazioni dell'opinione pubblica, Renzi ha capito quanto sia impopolare Amato, e ha virato su Mattarella. Che, sì, lasciò il governo Andreotti contro la legge Mammì con gli altri ministri della sinistra Dc. Ma questa è preistoria. Da anni il buon Sergio s'è inabissato in un mutismo impenetrabile, ai confini dell'invisibilità, che non autorizza nessuno a considerarlo né amico né nemico del Nazareno. Quel che si sa è che, pur essendo un ex Dc, non appartiene al giglio magico renziano, ma è molto ben visto dall'ex re Giorgio e dalla sottostante lobby di Sabino Cassese, di cui fanno parte i rispettivi rampolli Giulio Napolitano e Bernardo Mattarella (capufficio legislativo della ministra Madia, ex fidanzata di Giulio). La solita parrocchietta di *establishment* romano.

Altro che rottamazione. Altro che il "nuovo Pertini" di "statura internazionale" promesso da Renzi. Brava persona, per carità, ma non proprio "simbolo della legalità" per comportamenti, frequentazioni e parentele. È l'ennesimo "coniglio bianco in campo bianco" (com'era chiamato anche Napolitano, prima che smentisse tutti sul Colle). Una figura talmente sbiadita che il premier sperava mettesse d'accordo tutti: renziani e antirenziani del Pd, ma anche B. che comunque allontana definitivamente lo spettro di Prodi. Diciamola tutta: se Renzi avesse voluto rompere il Patto del Nazareno, avrebbe candidato l'unico vero ammazza-Silvio del Pd, e cioè il Professore. Perciò sarebbe il caso che Imposimato – anche alla luce di quel che abbiamo scritto ieri e aggiungiamo oggi sulla sua carriera tutt'altro che lineare – venisse pregato dai 5Stelle di ritirarsi a vantaggio del secondo classificato alle Quirinarie. E che votassero Prodi anche Sel e la minoranza Pd, che ieri hanno incredibilmente abboccato all'amo di Renzi nella pia illusione che Mattarella segni la fine del Nazareno. A meno che B. non scelga spontaneamente il suicidio votandogli contro al quarto scrutinio di sabato, Mattarella non è affatto un candidato anti-B.. Non a caso Renzi, quando ha visto l'amico Silvio vacillare, ha consultato Confalonieri, che è subito sceso a Roma per convincere B. a restare in partita. Se alla fine, come in tutti questi anni, fra gli umori del partito e gli interessi dell'azienda, B. sceglierà i secondi e voterà Mattarella, potrà metterci il cappello e continuare a spadroneggiare e a fare affari. Anche perché, senza i suoi voti, Renzi può (forse) eleggere il capo dello Stato grazie all'apporto straordinario dei delegati regionali (quasi tutti pd). Ma poi non può governare né far passare le sue controriforme. Salvo follie autolesionistiche di un Caimano bollito, è probabile che i tamburi di guerra forzisti di ieri siano solo l'ultimo ricatto per alzare la posta, e siano destinati a trasformarsi nel breve volgere di 24 ore in viole del pensiero. Magari in cambio del salvacondotto fiscale del 3%, dato troppo frettolosamente per morto; o addirittura di qualche ministero tra qualche mese. Domani, comunque, tutte le carte saranno scoperte. Compresi i *bluff*.


il Fatto Quotidiano

LA MATTARELLATA DI RENZI IN TESTA A B.

Forza Italia si stacca, Mediaset brinda

"Il fratello di Sergio in affari con Nicoletti ras della Magliana"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 30-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

SPIANATA MATTARELLA

Norma Rangeri

Se fossimo in un altro paese, la candidatura di Luciana Castellina non sarebbe soltanto una testimonianza - a noi molto vicina e cara - ma qualcosa di simbolicamente forte. Resterà però come un omaggio a chi è nel cuore della sinistra italiana.

Tutt'altro rispetto a quanto è successo ieri. Perché dietro la bandiera di Sergio Mattarella, il democristiano perbene, soffiano le trombe della rottura del patto del Nazareno e dell'unità ritrovata del Pd. Riemerge dalla polvere in cui era stato trascinato persino il fantasma del vecchio centrosinistra di bersaniana memoria con Nichi Vendola che, dopo Luciana, sosterrà Mattarella. E tira un sospiro di sollievo la variegata minoranza del Pd mentre davanti alle telecamere brandisce la candidatura del giudice costituzionale come la prova della rottura del patto con Berlusconi. Mattarella ha come spianato divisioni e divergenze.

Si esibisce come controprova il no della squadra di Arcore al politico siciliano, già fiero avversario delle leggi (Mammì, ma anche Gasparri) a favore del monopolista televisivo. E per giunta fermo oppositore dell'entrata di Forza Italia nella famiglia europea del Partito popolare. Un no, quello dell'ex Cavaliere, appena ammorbidito dall'esibito *fair play* di una gentile telefonata al candidato. E poi manifestato non con un voto contrario ma con la scheda bianca (come per l'elezione di Napolitano).

È anche curioso che in questo torneo quirinalizio si replichi quel che accadde ai tempi di Ciriaco De Mita. Il leader della sinistra democristiana che, come Renzi oggi, era segretario del partito e capo del governo. De Mita fu il regista dell'elezione di Francesco Cossiga: riunì, ancora una volta, governo e presidenza della repubblica sotto il tetto di piazza Del Gesù.

Una replica della storia che, dopo trent'anni, ieri pomeriggio, è tornata improvvisamente d'attualità con una vecchia, storica copertina del *manifesto*, esibita nell'aula di Montecitorio e in tv dal leghista Calderoli. Quel "Non moriremo democristiani" che campeggiava sulla nostra prima pagina del 1983, riferito al tracollo elettorale della Dc demitiana.

Un titolo che alludeva a «una speranza - scriveva Luigi Pintor - se la sinistra italiana non dilapiderà un risultato a suo favore come mai prima era accaduto». Tra prima e seconda repubblica, quel patrimonio è stato orgogliosamente espulso dal cuore del nuovo Pd renziano e oggi, se il dodicesimo presidente della repubblica sarà Sergio Mattarella, avremo ai vertici del paese, Palazzo Chigi e Quirinale, l'accoppiata di un quarantenne e un settantenne provenienti dalla storia democristiana. E' un dato di fatto che porta a compimento, anche simbolicamente, quell'opera di rottamazione della radice comunista dallo scenario politico italiano per rinverdire, con spregiudicati innesti, la pianta degasperiana.

Non che il voto unanime dei grandi elettori del Pd per Sergio Mattarella presidente della repubblica, sia un certificato di garanzia contro un altro "Prodicidio". Tuttavia questa volta la "carica dei 101" sembra piuttosto improbabile. Renzi ha già il piede schiacciato sull'acceleratore della nuova costruzione mediatica del presidente «l'antimafia, le dimissioni per un ideale, i collegi per i parlamentari, l'abolizione della naja» che signoreggia su giornali e televisioni.

Sfacciatamente sostituita a quella che ci ha bombardato fino a ieri sulla necessità di eleggere un capo dello stato di levatura internazionale, di grandi relazioni nel mondo di economia e finanza. Tanto da spingere per la nomina del nuovo presidente della Repubblica entro il week-end per non urtare la «suscettibilità» dei mercati. A Sergio Mattarella manca almeno la metà delle qualità imprescindibili che dovevano caratterizzare la figura presidenziale. Una evidente presa in giro. Tra le tante a cui ci ha abituato il funambolico capo del governo.

Ma se alla quarta votazione Renzi riuscirà a eleggere Mattarella per il partito di Berlusconi sarà una Caporetto. Dopo aver steso la sua rete di protezione attorno al governo del Pd, assicurando numeri legali in aula, votando la legge elettorale, sostenendo la controriforma costituzionale, dovrà fare buon viso a cattivo gioco, sopportando la vittoria renziana sul Quirinale.

Se le cose andranno come sembra, il capo del governo ne uscirà rafforzato. Tuttavia resterà l'impressione di aver assistito a una partita decisa a tavolino, dalla segreteria di un partito, senza alcun dibattito e confronto interno. E senza passione, coinvolgimento, emozione per gli italiani, perché quanto è accaduto in questi giorni segna ancora di più il distacco tra i partiti e i cittadini.


il manifesto

Stai sereno


Quirinabile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 05-02-2015
Pagina 40/41
Foglio 1 / 2

SALA PARTO QUIRINALE

Nei piani di Renzi il successore di Napolitano dovrà accompagnare la nascita della nuova Costituzione. Ed essere il padrino della Terza Repubblica

DI MARCO DAMILANO

Nel 2016 celebrerà i settant'anni della Repubblica italiana. E anche, se tutto va secondo i piani, la fine dell'attuale sistema istituzionale. Con un referendum, come quello del 1946 tra monarchia e Repubblica, in cui gli italiani dovranno dare il via libera alla Costituzione riscritta oppure bocciarla. Il neo-eletto ha già l'agenda con la data cerchiata. Primavera 2016, nasce la nuova Repubblica. Targata Matteo Renzi: «Dovrà essere il presidente della Costituzione che verrà», l'ha definito il premier durante le trattative per l'elezione. Sarà un presidente in sala parto. Almeno nei piani di inizio mandato, destinati quasi sempre a essere smentiti dai fatti.

In passato c'è chi fu eletto per fare il notaio delle istituzioni e si ritrovò a picconarle. E chi nei calcoli di chi lo aveva votato doveva difendere il sistema, e invece si trasformò in poche settimane nel traghettatore dalla Prima alla Seconda Repubblica. Francesco Cossiga, presidente eletto nel 1985 al primo colpo, restò silente per cinque anni, poi cominciò a «togliersi i sassolini dalle scarpe» e a sostenere la necessità di rovesciare le istituzioni della Carta del 1948. Finì con un drammatico scontro con il suo grande elettore Ciriaco De Mita al Quirinale. Cossiga collezionava i soldatini, De Mita ne prese uno e glielo puntò contro: «Hai superato i limiti della legalità costituzionale». Oscar Luigi Scalfaro era stato eletto nel 1992 per nominare Bettino Craxi capo del governo e in questo modo metterlo al riparo dalle inchieste di Tangentopoli, un mese dopo virò su Giuliano Amato e cambiò tutto. E nessuno nel 2006 avrebbe scommesso che Giorgio Napolitano sarebbe stato il presidente politicamente più interventista della storia e rieletto per un secondo mandato.

L'agenda di un presidente della Repubblica, che dura in carica per sette anni e d è inamovibile, non condizionato dall'instabilità e dalle intemperie della politica italiana, cambia rapidamente rispetto ai desideri dell'eletto e dei suoi grandi elettori. Non c'è un programma presidenziale, qualcosa di simile a un programma di governo, c'è una visione del ruolo cui ogni presidente si ispira. Mutevole come sono le circostanze in cui si trova ad operare.

Il nuovo presidente non farà eccezione. Il suo percorso, in apparenza, è già segnato. Se il cammino delle riforme di Renzi non sarà interrotto, il dodicesimo presidente (o, se si preferisce, e la tredicesima presidenza) sarà chiamato a garantire dal Colle il vero passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Quello del 1992-93 fu politico-giudiziario e mediatico. Quello dei prossimi due anni sarà invece sostanziale, con la Costituzione riscritta in profondità. Una Terza Repubblica, dunque. Via il Senato elettivo, sostituito dalle Regioni. Via i senatori a vita scelti dal presidente, al loro posto nel nuovo Senato ci saranno cinque nominati dal presidente tra i cittadini illustri, ma solo per sette anni. Un nuovo quorum per l'elezione del Capo dello Stato. E addio, soprattutto, al sistema di bicameralismo perfetto, la croce di ogni governo per settant'anni. Con la riforma elettorale dell'Italicum, approvata questa settimana in seconda lettura dal Senato, il cambiamento sarà ancora più radicale. Il premio di maggioranza di 340 deputati alla lista che vince (senza più un Senato che dà la fiducia al governo) introduce di fatto una figura sconosciuta al nostro ordinamento, il sindaco d'Italia. L'elezione diretta del premier, il capo della lista vincente, che senza modificare sul piano formale la Costituzione e la forma di governo consegna al presidente del Consiglio la maggioranza della Camera. E affievolisce, se non elimina, i due poteri più importanti del presidente della Repubblica: il potere di nominare il presidente del Consiglio, affidando a una personalità politica l'incarico di formare il governo, e il potere di scioglimento anticipato delle Camere. Ci sono ancora l'approvazione definitiva della legge elettorale a Montecitorio e una seconda votazione dei due rami del Parlamento sulla riforma del Senato. Se tutto va bene, nella primavera del 2016 gli italiani saranno chiamati a esprimersi in un referendum popolare: sì o no alla Costituzione di Renzi.

In mezzo, ci sono gli accidenti e le convenienze del momento. L'eventualità di uno scioglimento anticipato delle attuali Camere non è scongiurato, nonostante la cosiddetta clausola di salvaguardia, l'assicurazione che l'Italicum entrerà in vigore solo nell'estate del 2016, scritta sull'acqua. Nei giorni scorsi, in realtà, Renzi non ha nascosto nelle trattative per il Quirinale che uno degli inconfessabili requisiti presi in considerazione è la disponibilità del nuovo presidente a sciogliere anticipatamente le Camere, se la situazione dovesse richiederlo. Ma su questo punto nessuna assicurazione può essere concessa. In caso di crisi, ogni presidente tende a riprendersi la parte di protagonista o di regista. E anche l'arbitro più discreto, in una partita surriscaldata, entra in scena con le sue decisioni: cartellini gialli o rossi, ammonizioni o espulsioni.

Il rapporto tra il nuovo presidente e la maggioranza che lo ha eletto e Matteo Renzi non può essere scontato ed è tutto da costruire. A partire dalla scelta del nuovo segretario generale: in passato, vedi il caso di Antonio Maccanico con Sandro Pertini e poi con Cossiga, entrò nella tratativa tra i partiti. E anche in questo caso potrebbe essere scelta una figura di raccordo tra l'eletto e i suoi grandi elettori e in altri campi- Nei rapporti con gli apparati di sicurezza dello Stato, ad esempio. E nello scontro tra il governo e la magistratura, in cui l'abitante del Colle è coinvolto in prima persona come presidente del Consiglio superiore della magistratura. L'addio di Napolitano al Csm è stato ruvido, tocca al nuovo presidente mediare tra le toghe sul piede di guerra e il mondo della politica e il governo Renzi. Con lo scadere dell'affidamento ai servizi sociali dell'ex Cavaliere si riaprirà il caso Berlusconi. Il fondatore di Forza Italia vuole potersi ricandidare e chiede una revisione della legge Severino. In più, c'è il decreto fiscale con la norma salva-Berlusconi che è stato congelato da Renzi fino al 20 febbraio (dopo l'elezione presidenziale). Il presidente sarà il garante del Patto del

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nazareno, come ha sognato Giuliano Ferrara? O farà sentire, come si diceva per i suoi predecessori, la moral suasion? E come si comporterà in una situazione di nuovo scontro sulla giustizia o di richiesta di grazia non tanto per Berlusconi ma anche per Marcello Dell'Utri, condannato per mafia? Quale sarà il suo raggio d'azione, quando dovrà promuovere o bocciare un provvedimento del governo?

Non è un mistero che Renzi pensi a un cambio della Costituzione sostanziale: un presidente più rappresentativo e meno interventista, anche sul piano internazionale. Napolitano ha riportato il Quirinale al centro dell'attenzione delle cancellerie occidentali, che negli anni del caos sapevano con chi parlare: con Re Giorgio. Ma anche Carlo Azeglio Ciampi seppe evitare il coinvolgimento diretto dell'Italia nella guerra in Iraq nel 2003, escluso dalla Costituzione.

Nel vertice di governo Renzi-Angela Merkel a Firenze («Questa è la vera capitale», si è illuminato il premier) o durante la manifestazione anti-terrorismo a Parigi si è capito che in futuro anche in politica estera Palazzo Chigi rivendicherà il suo primato. Occasioni governative, certo, ma nel vuoto lasciato da Napolitano Renzi si è assunto una funzione di rappresentanza dello Stato. E si proporrà come punto di riferimento di fronte alle grandi istituzioni economiche sovra-nazionali e europee. Mentre negli ultimi anni della presidenza Napolitano il Quirinale era diventato il palazzo privilegiato in cui scambiarsi informazioni e costruire relazioni e strategie, soprattutto durante la fase più acuta della crisi europea. Come dimostra il rapporto strettissimo tra l'ex presidente e l'italiano della Bce Mario Draghi. O l'attivismo del Quirinale ogni volta che si è trattato di scegliere il nome per via XX Settembre, il ministro dell'Economia. Cosa sarà di queste relazioni?

Infine, il prossimo presidente terminerà il suo mandato nel 2022. Quando l'Italia sarà alla vigilia di un Giubileo e, forse, di un' Olimpiade. Anni in cui aumenteranno i nuovi italiani, figli degli immigrati, e le nuove famiglie, con le coppie dello stesso sesso. Nessuno ne ha parlato, in giornate di oscure e convulse trattative per arrivare al nome dell'eletto. Ma nell'evoluzione dei diritti il presidente dovrà essere un punto di riferimento. Se vorrà rappresentare tutti gli italiani. ■

Passera e la maggioranza "silenziata"

LA POLITICA DEVE ESSERE RESPONSABILITA. A partire dall'elezione per il Quirinale. Corrado Passera ha rotto gli indugi e scende in campo con un suo partito: Italia Unica. Perché «il 97 per cento degli italiani non si fida dei partiti esistenti e almeno la metà dei cittadini non va a votare. Italia Unica sarà il partito di questa maggioranza silenziata». **FAMIGLIA, IMPRESA E STATO PIÙ SEMPLICE** sono i tre pilastri del programma, che verrà presentato dall'ex banchiere ed ex ministro nell'assemblea fondativa di sabato 31 gennaio. Un piano declinato in duecento proposte elaborate durante un anno di lavoro, con la creazione di 150 "porte" sul territorio che esprimono i duemila delegati.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 05-02-2015
Pagina 36/39
Foglio 1 / 2

PRESIDENTE, DA TE VORREI...

Indipendenza dai partiti. Attenzione agli esclusi e alle minoranze. Cosa sperare dal nuovo Capo dello Stato

DI EUGENIO SCALFARI

Quando leggerete questo mio articolo probabilmente il nuovo inquilino del Quirinale sarà già stato eletto dal Parlamento. Oppure no, se il nome scelto dal Pd renziano non sarà piaciuto e avrà scatenato una fitta e disparata squadra di franchi tiratori. Accade spesso perché si vota a scrutinio segreto e i voti restano celati come gli uomini neri che usano una sorta di passamontagna lasciando scoperti soltanto gli occhi. I loro avversari invece anch'essi votano nel segreto dell'urna ma non si nascondono e spesso dichiarano il loro voto.

Comunque non è il caso di scommettere sul risultato, come del resto accade nei Conclavi della Chiesa dove infatti si dice che chi entra papabile esce spesso cardinale.

Oggi ci intratterremo dunque sulle prerogative (si chiamano così) del Capo dello Stato, chiunque egli sia, e sui poteri che quelle prerogative gli consentono; racconteremo anche come quei poteri sono stati usati dai vari presidenti eletti.

Questo racconto mi sembra indispensabile poiché è spesso accaduto ed è normale che ciò avvenga, che la persona insediata al Quirinale, una volta eletta, non sia più la stessa che era prima. Si dice infatti che la carica fa l'uomo o la donna, ma avviene anche che sia la persona a fare la carica. Le prerogative infatti stabiliscono i principi ma non i comportamenti. Questi ultimi plasmano la carica ricoperta e creano in tal modo dei precedenti, l'accumularsi dei quali dà luogo alla Costituzione materiale. Molto spesso è quest'ultima che si sostituisce a quella formale e viene trasmessa ai successori.

In Italia finora i Presidenti sono stati dieci e ora si parla dell'undicesimo contando Napolitano una sola volta. In realtà andrebbe contato due volte perché è l'unico che dopo il primo settennato è stato rieletto per il secondo, essendo chiaro tuttavia che si sarebbe dimesso molto prima che il secondo settennato si compisse. Infatti se ne è andato dopo circa un anno e mezzo per stanchezza fisica e psicologica. Del resto aveva preannunciato che al compimento dei suoi novant'anni sarebbe tornato a casa. Scadono a giugno, se ne è andato sei mesi prima. L'ha fatto per il bene del Paese, sempre che il Paese, o meglio la classe che lo governa, sappia qual è il suo bene.

***

Dunque le prerogative: gli articoli della Costituzione che stabiliscono i poteri del Presidente lo fanno in forma piuttosto generica e quindi lasciando maggiori possibilità di interpretazione.

Il primo di questi poteri è scritto in questo modo nell'articolo 92: «Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio e su sua proposta i ministri». Non ▸ dice altro, il Capo dello Stato non ha l'obbligo di consultare nessuno, oppure chi vuole. È però accaduto assai raramente. Lo fece Luigi Einaudi quando, non riuscendo a chiudere la crisi politica che si era aperta dopo le elezioni del 1953, essendosi Alcide De Gasperi ritirato dalla vita politica, chiamò Giuseppe Pella nella villa di Caprarola, allora proprietà dello Stato, il 13 agosto e lo informò che aveva deciso di nominarlo alla guida del governo. Gli consegnò il decreto di nomina che aveva già firmato e lo invitò a presentargli la lista dei ministri il giorno dopo.

Lo ha fatto con modalità leggermente diverse, ma in situazioni analoghe, anche Giorgio Napolitano nel 2011 quando, avendo convinto Berlusconi a dimettersi con il suo governo, nominò Mario Monti senatore a vita e poi presidente del Consiglio, dopo aver comunicato ai presidenti dei gruppi parlamentari che quella era a suo avviso la sola soluzione compatibile con la crisi economica in corso in America e poi in Europa, causando all'economia dei vari Paesi sconvolgimenti molto gravi.

Un anno e mezzo dopo, avendo Monti deciso di dimettersi, dopo le elezioni nominò Enrico Letta con analoga proceduta e un anno dopo nominò Matteo Renzi allo stesso modo. Renzi infatti sta ancora governando con lo stesso Parlamento che fu

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

eletto nei medesimi giorni in cui il settennato di Napolitano era scaduto.

Questi comportamenti del Quirinale che hanno coinciso soltanto nelle circostanze sopra rievocate con la lettera della Costituzione, rappresentano tuttavia delle eccezioni. In tutti gli altri casi di nomina dei presidenti del Consiglio e dei ministri ha sempre prevalso la Costituzione materiale, che ha di fatto svuotato i poteri del Capo dello Stato trasferendoli al partito di maggioranza e quindi al potere esecutivo che con esso si identifica.

La Democrazia cristiana vinse le elezioni del 1948 ottenendo alle urne la maggioranza assoluta dei seggi delle Camere. Da allora si instaurò il cosiddetto regime della partitocrazia: il potere politico era nelle mani della Dc, del suo segretario e dei suoi stretti collaboratori. Erano loro ad eleggere al Quirinale la persona prescelta, che trattavano di fatto come un notaio, tenuto a firmare i provvedimenti che il partito di maggioranza aveva preparato. La sua firma veniva data senza opporre alcuna resistenza. Avevano ovviamente nei suoi confronti atteggiamenti di grande gentilezza e dovuto ossequio, ma in pratica erano loro a far tutto.

Questa fu la Prima Repubblica, con alcune eccezioni che portano il nome di Giovanni Gronchi, di Sandro Pertini e di Francesco Cossiga. Sono tre storie molto diverse l'una dall'altra che meritano d'essere brevemente raccontate.

Gronchi non fu eletto dalla Dc, che a quell'epoca aveva la maggioranza relativa del Parlamento e come candidato al Quirinale Cesare Merzagora. Gronchi fu eletto da una maggioranza formata dalla coalizione delle minoranze e organizzata da Giulio Andreotti che dimostrò in quell'occasione la bravura di schermidore che ne avrebbe fatto uno dei cavalli di razza della politica italiana.

Pertini fu invece votato da una maggioranza di centrosinistra allargata al Pci. Bettino Craxi avrebbe preferito un nome diverso ma i comunisti lo avvertirono che avrebbero preso Pertini come bandiera. A quel punto e per quel nome che aveva guidato la Resistenza delle brigate Matteotti, era impossibile che il Partito socialista lo rifiutasse e quindi andò al Quirinale.

Infine Cossiga. L'autore della sua ascesa alla più alta carica dello Stato fu Ciriaco De Mita, allora segretario della Dc. De Mita negoziò preventivamente con i comunisti affinché Cossiga fosse eletto al primo scrutinio e il Pci accettò ponendo tuttavia una condizione: il segretario generale della Presidenza doveva essere Antonio Maccanico, già segretario generale nei sette anni con Pertini dando ottimi risultati. Quella carica non è, come potrebbe sembrare, quella d'un funzionario che amministra i servizi, bensì quella d'un consigliere che di fatto fa vita comune col Presidente esercitando su di lui, se ne è capace, una notevole influenza.

Questa fu la condizione che De Mita accettò volentieri perché aveva anche lui molta stima per Maccanico, ma da Cossiga a bocca storta. Lui avrebbe preferito un sardo. Infatti dopo i primi due anni del suo settennato Cossiga offrì a Maccanico la presidenza di Mediobanca, vacante dopo la morte di Adolfo Tino che era tra l'altro lo zio di Maccanico, il quale accettò.

Queste sono state le Presidenze la cui elezione ha avuto caratteristiche particolari. Tutte le altre sono state dominate dal partito di maggioranza relativa, nessuna esclusa, seguendo il regime della partitocrazia che è stato il tratto dominante in regime di guerra fredda, di dominanza dell'America e di presenza protettiva del Vaticano. Poi venne il ciclone di Tangentopoli che eliminò i partiti di governo e involontariamente aprì la strada al berlusconismo.

***

Dirò ancora qualche parola sulle caratteristiche che un Presidente della nostra Repubblica dovrebbe avere in questa fase della vita politica italiana ed europea. A mio avviso sono le seguenti:

1. Deve essere e sentirsi al di sopra delle parti, tutore e garante della nostra Costituzione.

2. Deve avere funzione di arbitro tra i vari poteri dello Stato, vigilando sulla loro separazione ma anche la loro leale collaborazione quando si contrappongono l'uno all'altro.

3. La funzione arbitrale può sembrare poca cosa, ma non è così. Quando l'arbitro fischia un fallo, dichiara scaduto il tempo di gioco, espelle un giocatore dal campo, proclama un gol, nessuno può opporsi a queste decisioni. Troppo spesso si pensa che un Presidente arbitro sia di fatto una figura di modesta importanza. Chi la vede in questo modo non sa o non capisce che senza arbitro non si può giocare nessuna partita.

4. Il Presidente rappresenta tutti gli italiani ma in particolare i deboli, i poveri, gli esclusi e le minoranze.

5. Deve onorare con l'opera sua la carica che rappresenta e osservare il giuramento che ha prestato subito dopo l'elezione.

Auguriamoci che il successore di Napolitano e di Ciampi abbia ben presente il loro operato e cerchi di proseguire l'opera loro in Italia e nell'Europa di cui siamo parte integrante. ■

SOLO EINAUDI E NAPOLITANO HANNO RISPETTATO LA LETTERA DELLA COSTITUZIONE. SCEGLIENDO IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SENZA SOTTOSTARE AI DIKTAT DELLE FORZE POLITICHE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

International New York Times

Data 30-01-2015
Pagina 5
Foglio 1

Italy's chaotic presidential process

ROME

Back-stabbing, strategy and secret votes help pick the constitutional leader

BY ELISABETTA POVOLEDO

Shortly before voting began in Parliament on Thursday to elect Italy's new president, a flash mob gathered in the cold rain outside the Quirinale, the presidential residence.

The small, bedraggled group had come to support the unlikely candidacy of Giancarlo Magalli, a popular television presenter, whose name has circulated on social media to succeed Giorgio Napolitano, 89, who resigned this month citing his advanced age.

It mattered little that Mr. Magalli has no chance of winning. His supporters see him as a protest candidate — "an icon of Italian malcontent," as Federico Spini, a computer engineer who works at Rome's third university, put it. "We want them to know that things aren't right."

Nevertheless, the Italian president will be elected the usual way: a secret ballot among 1,009 lawmakers and regional delegates that leaves considerable room for all manner of backstabbing, horse-trading and surprises. Even before the start of the voting, which is expected to last at least three days, the speculation and intrigues had begun.

No one party has enough votes to push through a candidate, and the winner is likely to emerge out of a compromise between Prime Minister Matteo Renzi's Democratic Party and the center-right opposition led by former Prime Minister Silvio Berlusconi.

On Thursday, Mr. Renzi formally backed Sergio Mattarella, a former lawmaker from his party and a constitutional court judge.

But like papal conclaves, conventional wisdom has it that those who enter into the first vote as president emerge defeated, and supporters of Mr. Berlusconi, whose antipathy for Italy's judiciary has long been a leitmotif of his political platform, rejected Mr. Mattarella outright.

As expected, the first round of voting did not produce a winner. The parties of Mr. Renzi and Mr. Berlusconi — the two largest in Parliament — cast blank ballots, and a handful of other candidates supported by other parties fell far short of gaining enough votes.

The early jostling reflected the ways the election has historically been used to consolidate the hierarchy of power within Parliament. Already, various candidates — including former Italian leaders like Romano Prodi and Giuliano Amato — have been effectively vetoed, leaving the field wide open.

"Presidential elections are always where showdowns occur," said Sabino Labia, a journalist and the author of a 2014 book about the history of presidential elections. Although about 40 potential candidates have emerged so far, the winning choice "will have to overcome many obstacles," successfully navigating "the various wars being fought within each political party," he said.

For Mr. Renzi, who has been facing growing dissent from within his own Democratic Party, the election has the potential to expose his weakness should his candidate not receive the necessary backing. The victory this week by the leader of the leftist Syriza party in Greece, Alexis Tsipras, has already roused the fervor of Mr. Renzi's challengers in his party.

There will be two rounds of voting a day until someone is elected, and analysts said that Mr. Renzi's position will weaken with each round.

"Renzi needs to close this quickly because the longer it goes the more insidious it will become for him, both within his party and within the government, with a strong risk of laceration," said Gino Scaccia, a constitutional rights professor at Rome's Luiss Guido Carli University. Mr. Renzi "has to show that he can keep his party and coalition united," he said.

Italy has had 12 presidents since 1948, a post that serves as the guarantor of the Constitution and exercises several crucial functions to ensure political stability including dissolving Parliament, calling new elections, naming the prime minister and rubber-stamping the cabinet.

The president is the arbiter of national unity, often a mediator for improbable political alliances and occasionally within single political parties, which are often fractious and split among different positions.

The president also appoints judges to the constitutional court, as well as senators for life, and he or she — though there has never been a female president — has the right to grant pardons.

Some have suggested that Mr. Berlusconi, who is serving a conviction for tax fraud and cannot run for public office for two years, was fishing for absolution. But as the president is representative of national unity, analysts have said any new head of state would be hesitant in alienating a large part of the electorate that feels Mr. Berlusconi got what he deserved.

Appeals have come from across the political spectrum for the election of a president above the political fray, with respected international standing and the freedom to make decisions independently of political pressures.

No one party has enough votes to push through a candidate, and the winner is likely to emerge out of a compromise.

Debate has also focused on the role the president should play in the country's political life.

The current constitutional rules are vague enough that presidents have a lot of leeway, and Mr. Napolitano was an active — his critics would say too active — participant during his tenure, for example naming economist Mario Monti as prime minister to replace Mr. Berlusconi during the Eurozone crisis in 2011.

But reforms under discussion to change the electoral law and the makeup of Parliament are leaning toward reinforcing the executive branch, which could create potential conflict in the case of a decisive president. "The temptation might be to chose a president that wouldn't be characterized as a leader," Mr. Scaccia said.

But even that calculation is no guarantee. "The impression I have is that when you're in the position of president, above political responsibilities to any one party, even sheep can become lions," Mr. Scaccia said.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ITALY OPENS VOTING FOR NEW PRESIDENT. LET THE INTRIGUE BEGIN.

id="story-continues-1">ROME Shortly before voting began in Parliament on Thursday to elect Italys new president, a flash mob gathered in the cold rain outside the Quirinale, as the presidential residence is called.

The small, bedraggled group, donning masks of their candidate and tossing confetti, had come to support the unlikely candidacy of Giancarlo Magalli, a popular television presenter whose name has circulated on social media to succeed Giorgio Napolitano, 89, who resigned this month citing his advanced age.

It mattered little that Mr. Magalli has no chance of winning. His supporters see him as a protest candidate an icon of Italian malcontent, as Federico Spini, a computer engineer who works at Romes Third University, put it. We want them to know that things arent right.

Continue reading the main story

Related Coverage

Resignation of President Will Test Italy's Premier JAN. 14, 2015

Nevertheless, the Italian president will be elected the usual way: a secret ballot among 1,009 lawmakers and regional delegates that leaves considerable room for all manner of back stabbing, horse-trading and surprises. Even before the start of the voting, which is expected to last at least three days, the speculation and intrigue were underway.

No one party has enough votes to push through a candidate, and the winner is likely to emerge out of a compromise between Prime Minister Matteo Renzis Democratic Party and the center-right opposition led by the former prime minister, Silvio Berlusconi.

On Thursday, Mr. Renzi formally backed Sergio Mattarella, a constitutional court judge and former lawmaker from his party.

But conventional wisdom has it that, as with papal conclaves, those who enter into the first vote as favorites emerge defeated. True to form, supporters of Mr. Berlusconi, whose antipathy for Italys judiciary has long been a leitmotif of his political platform, rejected Mr. Mattarella outright.

As expected, the first round of voting did not produce a winner. The parties of Mr. Renzi and Mr. Berlusconi the two largest in Parliament cast blank ballots, and a handful of other candidates supported by other parties fell far short of gaining enough ballots.

The early jostling reflected the ways the election has historically been used to consolidate the hierarchy of power within Parliament. Already, various candidates, including former Italian leaders like Romano Prodi and Giuliano Amato, have been effectively vetoed, leaving the presidential field wide open.

Presidential elections are always where showdowns occur, said Sabino Labia, a journalist and the author of a 2014 book about the history of presidential elections. Though some 40 potential candidates have emerged so far, he said, the winning choice will have to overcome many obstacles, successfully navigating the various wars being fought within each political party.

For Mr. Renzi, who has been facing growing dissent from within his own Democratic Party, the election has the potential to expose his weakness, should his candidate not receive the necessary backing. The victory of the Syriza leader Alexis Tsipras this week in Greece has already roused the fervor of Mr. Renzis challengers in his party.

Continue reading the main story

Continue reading the main story

Starting Friday, there will be two rounds of voting a day until someone is elected, and political commentators said that Mr. Renzis position will weaken with every new round.

Renzi needs to close this quickly because the longer it goes, the more insidious it will become for him, both within his party and within the government, with a strong risk of

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

laceration, said Gino Scaccia, a constitutional rights professor at Luiss Guido Carli University in Rome. Mr. Renzi has to show that he can keep his party and coalition united, he said.

Italy has had 11 presidents Mr. Napolitano served part of an unprecedented second term since 1948. It is a post that serves as the guarantor of the Constitution and exercises several crucial functions to ensure political stability including dissolving Parliament, calling new elections, naming the prime minister and rubber-stamping the cabinet.

The president is the arbiter of national unity, often a mediator for improbable political alliances and occasionally within single political parties, which are often fractious and split among different positions.

The president also appoints judges to the constitutional court, as well as senators for life, and he or she though there has never been a female president has the right to grant pardons.

Some have suggested that Mr. Berlusconi, who is serving a sentence for tax fraud and cannot run for public office for two years, was fishing for absolution. But political analysts have said that as the president is representative of national unity, any new head of state would be hesitant to alienate a large part of the electorate that feels Mr. Berlusconi got what he deserved.

Appeals have come from across the political spectrum for the election of a president who is above the political fray, with respected international standing and the freedom to make decisions independent of political pressures.

Debate has also focused on the role the president should play in the countrys political life.

The current constitutional rules are vague enough that presidents have a lot of leeway, and Mr. Napolitano was an active his critics would say too active participant during his tenure. For example, he named the economist Mario Monti as prime minister to replace Mr. Berlusconi during the eurozone crisis in 2011.

But reforms under discussion to change the electoral law and the makeup of Parliament are leaning toward reinforcing the executive branch, which could create potential conflict in the case of a decisive president. The temptation might be to choose a president that wouldnt be characterized as a leader, Mr. Scaccia said.

But even that calculation is no guarantee. The impression I have is that when youre in the position of president, Mr. Scaccia said, above political responsibilities to any one party, even sheep can become lions.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAIS

Data 30-01-2015
Pagina 5
Foglio 1

La elección del nuevo presidente italiano pone a prueba a Renzi

El jefe de Gobierno propone a un antiguo ministro de Andreotti

PABLO ORDAZ
Roma

Nunca nada se puede dar por seguro en la política italiana, pero Sergio Mattarella, un jurista siciliano de 73 años con un largo pasado familiar y personal en la política, tiene muchas papeletas para convertirse el sábado en el sustituto de Giorgio Napolitano al frente de la presidencia de la República. La propuesta, realizada ayer por el primer ministro, Matteo Renzi, tuvo además un curioso efecto. El Partido Democrático (PD), cuyo sector más izquierdista viene ejerciendo la única oposición real al Gobierno presidido por su joven líder, le prestó su apoyo unánime y el más cálido de los aplausos, mientras Silvio Berlusconi, en quien Renzi se ha estado apoyando para sacar adelante sus reformas, dio por roto su idilio contra natura.

La razón hay que ir a buscarla en 1990. Sergio Mattarella, entonces ministro democristiano en el gobierno de Giullio Andreotti, dimitió como protesta por la aprobación de una ley que otorgaba tres canales de televisión al imperio mediático de Berlusconi. Tras su etapa en la Democracia Cristiana (PD), Mattarella contribuyó a fundar el PD y formó parte de los gobiernos de Massimo D'Alema —quien lo nombró vicepresidente y ministro de Defensa— y de Giuliano Amato. En la actualidad es juez del Tribunal Constitucional, pero su biografía también está cruzada por el zarpazo de la mafia. Al presentar su candidatura ante la asamblea del PD, Renzi dijo: "Sergio, al que a partir del sábado podremos llamar señor presidente, es un hombre de las instituciones y de la legalidad. Y además es un hombre que vivió el dolor en su persona durante la temporada de grandes crímenes de la mafia". En 1980, la Cosa Nostra asesinó a su hermano Piersanti, por aquel entonces presidente de la región de Sicilia.

Aunque la candidatura de Mattarella ya ha obtenido la promesa de respaldo de algunos partidos del centro político y del SEL (Izquierda, Ecología y Libertad) de Nicky Vendola, su probable elección no se producirá hasta el sábado. Según establece la Constitución de 1947, durante las tres primeras votaciones se requieren dos tercios de los votos —673—, mientras que en la cuarta ya es suficiente la mayoría simple —505—. De ahí que las tres primeras votaciones —la primera se celebró en la tarde de ayer— se conviertan en puro trámite y, de hecho, los grandes partidos decidieron depositar la papeleta en blanco. Aunque la composición de los 1.009 "grandes electores" —senadores, diputados y representantes de las regiones— es prácticamente igual a la que, en la primavera de 2013, no logró ponerse de acuerdo y provocó la reelección de Giorgio Napolitano, ahora el panorama es mucho más claro. El liderazgo institucional y político de Renzi —reforzado ayer durante la asamblea del PD—, la descomposición paulatina del Movimiento 5 Estrellas (M5S) y la agonía política de Silvio Berlusconi reducen sensiblemente la posibilidad de sorpresas de última hora.

Se prevé que el Parlamento dé luz verde mañana a Sergio Mattarella

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Frankfurter Allgemeine

Data 30-01-2015
Pagina 5
Foglio 1

Nur ein leerer Zettel

Renzi und Berlusconi ringen um einen gemeinsamen Kandidaten zur Wahl des Staatspräsidenten / Von Jörg Bremer

ROM, 29. Januar. Am Donnerstag hat in Rom ein Theater begonnen. Ein Wahlgremium aus 1009 Senatoren, Abgeordneten und Vertretern der Regionen ist zusammengekommen, um einen Staatspräsidenten zu wählen. Es wird ein Nachfolger für Giorgio Napolitano gesucht, der vor zwei Wochen mit knapp 90 Jahren sein Amt aufgab.

Ministerpräsident Matteo Renzi spricht sich für den aus Palermo stammenden 73 Jahre alten Verfassungsrichter und früheren Verteidigungsminister Sergio Mattarella aus. Der sonst für seine Alleingänge bekannte Renzi konnte dafür seine Partei überzeugen. Dazu waren lange Beratungen mit Politikern seines sozialdemokratischen Partito Democratico (PD) nötig; nun trägt offenbar auch der linke Flügel den Kandidaten Mattarella mit. Rechte Regierungspartner und selbst die sozialistische Gruppe Linke-Ökologie Freiheit (SEL) aus der Opposition sind für Mattarella. Aber das reicht nicht. In den ersten drei Wahlgängen benötigt der Kandidat die Zweidrittelmehrheit. Deshalb versucht Renzi unter den Abgeordneten der Forza Italia (FI) Stimmen zu gewinnen.

So empfing Renzi den FI-Chef und früheren Ministerpräsidenten Silvio Berlusconi, um über einen gemeinsamen Kandidaten zu beraten. Berlusconi stellte dazu vor einem Gericht in Mailand den Antrag, an diesem Freitag keine Sozialstunden leisten zu müssen, um sich am Wahlprozess des Staatspräsidenten beteiligen zu können.

Im Januar 2014 hatten Berlusconi und Renzi, als dieser noch Bürgermeister von Florenz und gerade PD-Chef geworden war, einen Pakt zur Abschaffung des bisherigen Senats und für ein neues Wahlrecht geschlossen. Für Verfassungsreformen werden in Italien Zweidrittelmehrheiten benötigt, so wie jetzt bei den ersten Runden zur Präsidentenwahl. Vehement warb Renzi bei Berlusconi und dessen engstem Berater für Mattarella. Der Kandidat sei ein „überparteilicher Politiker, der die Verfassung verteidigen und Italiens Reformweg unterstützen" werde, zitierte die Zeitung „Corriere della Sera" aus dem Gespräch. Berlusconi sieht das offenbar etwas anders: Mattarella gehöre zu jenem Gericht, das gegen ihn persönlich agiere, entgegnete Berlusconi demnach. „Mattarella hat nie etwas gegen dich getan", soll Berlusconis Berater daraufhin gesagt haben. Berlusconi habe gemurmelt, er möge den Mann eigentlich auch.

Dies wird als Indiz dafür gewertet, dass auch Berlusconis FI für Mattarella stimmen könnte. Bislang warb Berlusconi für den früheren Ministerpräsidenten Giuliano Amato, der auch bei älteren PD-Politikern beliebt ist. Der linke Flügel der PD könnte indes wieder den früheren Ministerpräsidenten Romano Prodi aufstellen, sollten Mattarella keine Mehrheiten mehr zugebilligt werden. Dies ist vergleichbar mit einer Situation von vor zwei Jahren, als der damalige PD-Chef Pier Luigi Bersani Prodi durchpeitschen wollte und dabei nicht nur scheiterte, sondern auch den Parteivorsitz an Renzi verlor.

Offenbar nur, um den PD zu spalten, setzte unterdessen auch die „Bewegung Fünf Sterne" des Komikers Beppe Grillo den Namen Prodi auf ihre interne Kandidatenliste. Doch noch sind die „Sterne" nicht zur Abstimmung bereit. Parteiintern muss erst zwischen Prodi und weiteren neun Kandidaten gewählt werden.

Der Favorit für die Präsidentenwahl Mattarella gilt als fast vergessen. Der 1941 in Palermo geborene Jurist stammt aus einer christlich-demokratischen Familie. Mattarella erwarb große Verdienste im Kampf gegen die Mafia. Im Jahr 1980 erschossen Mafiosi seinen Bruder Piersanti, weil ihr der Regionalpräsident von Sizilien im Weg war. Anfang der neunziger Jahre setzte Mattarella in Rom ein Wahlrecht durch, das gewählte Abgeordnete enger an ihren Wahlkreis band. Im Jahr 1990 trat Mattarella als Minister aus Protest gegen ein Gesetz zurück, das Berlusconi den Privatbesitz von drei landesweit wirkenden Fernsehsendern erlaubt. Dieses Monopol schränke die Medienfreiheit ein, kritisiert Mattarella bis heute.

Am Donnerstagnachmittag, kurz vor dem ersten Wahlgang, verkündete Renzi vor seinen Wahlleuten, dass diese für Mattarella stimmen sollten. Diese beschlossen, in den ersten drei Wahlgängen weiße leere Zettel abzugeben – es sei denn, Berlusconis FI könne überzeugt und die zunächst nötigen 673 Stimmen erreicht werden. Auch die FI gab zunächst weiße Stimmzettel ab. Bei den ersten drei Wahlgängen braucht ein erfolgreicher Kandidat eine Zweidrittelmehrheit von 672 Stimmen, vom vierten Wahlgang an reicht eine einfache Mehrheit von 505 Stimmen. Dazu braucht Renzi die FI nicht – und könnte sein Ziel mit Stimmen der „Bewegung Fünf Sterne" erreichen.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Süddeutsche Zeitung

Data 30-01-2015
Pagina 2
Foglio 1

Wer wird Italiens neuer Präsident? Der Ort im Parlament, an dem 1008 Wahlmänner ihre Stimme abgeben, wird Catafalco genannt, Totenbahre. Vielleicht dauert deshalb jeder Wahlgang eine halbe Ewigkeit. Spannend wird sein, ob sich Matteo Renzi und sein einstiger Gegner Silvio Berlusconi auf einen Präsidenten einigen können. Der forsche Premier hat jedenfalls sehr bestimmte Vorstellungen

Reich mir die Hand, mein Feind

Vor einem Jahr haben Matteo Renzi und Silvio Berlusconi einen Pakt geschlossen. Hält er bei dieser wichtigen Entscheidung?

Italienische Parteien werden gern mit dem Namen des Ortes bezeichnet, an dem ihr Sitz in Rom liegt. So wurde die einstige Regierungspartei Democrazia Cristiana einfach *Piazza del Gesù* genannt, während die Kommunisten mit dem Zweitnamen *Via delle Botteghe Oscure* – Straße der dunklen Geschäfte – leben mussten. Für den heute regierenden, sozialdemokratischen Partito Democratico wird die Bezeichnung *Largo del Nazareno* gebraucht, wegen des Platzes in der Nähe des Trevi-Brunnens, an dem die Parteiführung residiert. Hier kam es am 18. Januar 2014 zu einer folgenschweren Begegnung. Der Chef des Partito Democratico, Matteo Renzi, traf sich mit einem Mann, der einst der verhassteste Gegner der Linken war: Silvio Berlusconi.

Die beiden Politiker verstanden sich erstaunlich gut, von „tiefer Übereinstimmung“ war die Rede. Sie schlossen ein Bündnis, das bis heute umstritten und geheimnisumwittert ist: den Nazareno-Pakt. Er hält nun schon seit mehr als einem Jahr. Doch jetzt steht er vor einer großen Bewährungsprobe – der Präsidentschaftswahl. Die Frage ist, ob sich Renzi, der inzwischen Premierminister ist, und Berlusconi in letzter Minute doch noch auf einen Kandidaten für das Amt des Staatschefs verständigen, oder ob Renzi in der Wahlversammlung eine Mehrheit ohne Berlusconi arrangiert, wonach es am Donnerstagabend aussah. Im zweiten Fall könnte das seltsame Bündnis enden, das die italienische Politik zuletzt so sehr prägte.

Offiziell enthält der Nazareno-Pakt das Versprechen Renzis und des Oppositionspolitikers Berlusconi, bei wichtigen Reformen zusammenzuarbeiten. Hierzu zählen vor allem ein neues Wahlrecht und eine Herabstufung des italienischen Senats, der bislang neben dem Abgeordnetenhaus allen Gesetzen zustimmen muss. Für beide Reformen, die nun fast vollendet sind, brauchte Renzi die Unterstützung von Berlusconis Partei Forza Italia. Aus seiner Sicht war der Pakt also sinnvoll. Die Frage ist nur, warum Berlusconi dem Premier und der regierenden Linken diese Reformerfolge ermöglicht hat.

Eigentlich war der Cavaliere politisch schon tot – doch jetzt kann er wieder mitmischen

Berlusconi sagt, er handle aus Verantwortungsbewusstsein für Italien. Andere meinen, er wolle nach zwei Jahrzehnten des hemmungslosen Polarisierens doch noch als Versöhner und „Vater des Vaterlandes“ in die Geschichte eingehen. Wieder andere behaupten, das reiche zur Erklärung für Berlusconis Wohlverhalten nicht aus. Der Nazareno-Pakt enthalte geheime Zusatzvereinbarungen. Darin sei Berlusconi Hilfe bei seinen Problemen mit der Justiz und beim Erhalt seiner Mediengruppe Mediaset zugesagt worden. Auch hätten er und Renzi vereinbart, bei der Wahl eines neuen Staatschefs zu kooperieren und insbesondere zu verhindern, dass Berlusconis Intimfeind Romano Prodi Präsident wird.

Bewiesen ist von alldem nichts. Sicher ist nur, dass auch Berlusconi von dem Pakt profitierte. Nach seinem Scheitern als Regierungschef 2011 und seiner Verurteilung wegen Steuerbetrugs 2013 schien der sogenannte Cavaliere politisch tot zu sein. Dank des Bundes mit Renzi konnte er dann jedoch wieder in Rom mitmischen.

Dafür zahlt Berlusconi aber einen Preis. Seine Partei Forza Italia, ohnehin nur noch ein Schatten ihrer selbst, zerfällt. Ein Teil der Partei lehnt den Nazareno-Pakt ab, da Forza Italia jetzt wie eine Hilfstruppe Renzis wirke. Berlusconi ist nicht länger unumstrittener Herr der Partei. Wenn er jetzt bei der Bestimmung des neuen Staatspräsidenten auch noch übergangen wird, muss er mit weiterem Widerstand rechnen. Auch deshalb ist Berlusconi jetzt erbost darüber, dass Renzi in Sergio Mattarella einen Kandidaten präsentiert, den Berlusconi ablehnt. Der Premier verletze damit den Nazareno-Pakt, findet der Forza-Italia-Chef.

Renzis Position ist auf den ersten Blick bequemer. Er hat dank Berlusconis Hilfe die wichtigen Reformen praktisch unter Dach und Fach. Er könnte also den Nazareno-Pakt aufkündigen und den Cavaliere in die politische Wüste schicken. Doch auch Renzi hat Ärger im eigenen Haus. Der linke Flügel seines Partito Democratico hat ihm den Bund mit Berlusconi nicht verziehen. Zudem findet die Linke, Renzi mache eine viel zu liberale, an Berlin und Brüssel angelehnte Wirtschaftspolitik. Die schärfsten Kritiker behaupten, der Premier wirke in Wirklichkeit wie ein Ziehsohn Berlusconis und schütze dessen Interessen.

Renzi muss befürchten, dass ihm die Parteilinke bei künftigen Reformen die Gefolgschaft verweigert. Dann bräuchte er wieder die Unterstützung Berlusconis. Der Premier hat also durchaus ein Interesse daran, den Pakt mit Berlusconi fortzusetzen. Gemunkelt wird in Rom auch, die beiden wollten künftig eine große Justizreform angehen. Voraussetzung für all dies wäre jedoch, dass der Nazareno-Pakt die Präsidentschaftswahl überlebt. Für diesen Fall wird spekuliert, Forza Italia könnte sogar förmlich in die Regierungskoalition eintreten.

Soweit ist es jedoch noch längst nicht. Bei einem Essen am Mittwoch konnten sich Renzi und Berlusconi nicht auf einen Präsidentschaftskandidaten einigen. Am Donnerstag gingen die Verhandlungen erfolglos weiter. Berlusconi, der seine Haftstrafe wegen Steuerbetrugs derzeit mit Sozialdienst in der Gegend von Mailand abbüßt, hat bei Gericht beantragt, bis Sonntag in Rom bleiben zu dürfen. Er muss ja weiter Strippen ziehen. STEFAN ULRICH

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-01-2015
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

L'appello di Renzi a tutti i partiti: eleggiamo un galantuomo
In serata arriva l'apertura di Alfano, ma poi Ncd si spacca
Scheda bianca di Forza Italia anche se la mediazione continua

La grande trattativa per il sì a Mattarella Maggioranza più ampia

di **Monica Guerzoni** e **Dino Martirano**

ROMA I vertici, gli ultimatum, l'incubo dei numeri e lo spettro dei franchi tiratori. Poi il lavoro frenetico dei mediatori e l'appello di Renzi ai partiti perché eleggano «il galantuomo Mattarella». Parole che inducono Alfano a dire di sì, anche se Area popolare resta lacerata tra falchi e colombe, e convincono Berlusconi a rinunciare alla tentazione dell'Aventino e scegliere la scheda bianca, consentendo però ad Alfano di votare sì. Se i calcoli di Palazzo Chigi si riveleranno giusti all'ora di pranzo il giudice costituzionale sarà eletto dodicesimo presidente della Repubblica italiana. I voti blindati sarebbero circa 570, ma potrebbero lievitare a quota 620.

Ore 10
La profezia di Fioroni

«Stiamo lavorando sul Ncd, ormai è fatta — sospira l'ex dc Fioroni — Manca solo il sì ufficiale». I tormenti di Alfano, però, terranno banco per tutta la giornata. Ma un'altra profezia la fa Palese che tifa per Fitto e conferma la scheda bianca dei ribelli: «Il numero magico di Mattarella è 520». Quando è in corso la seconda chiama, il capogruppo azzurro Brunetta sussurra a Minzolini: «Dobbiamo dire che con Mattarella si va subito alle elezioni con il Consultellum». Il tam tam forzista monta. Il verdiniano Parisi invita su Facebook a sabotare la riforma costituzionale Renzi-Boschi: «Sabato mattina invece di votare si può andare al mercatino dell'usato oppure preparare i subemendamenti per la proposta di legge 2613».

Ore 11.30
FI: riforme addio

La minaccia di Berlusconi di rompere genera rabbia nelle truppe pd: «Se vogliono, ci inchiodano con un mucchio di subemendamenti», ammette il relatore Fiano. Il ministro Boschi rassicura i suoi. Arpiona la collega Morani e la trascina alla buvette: «Ricuciremo con Forza Italia sulle riforme e meglio ancora sarebbe ricucire anche su Mattarella».

Ore 13
Allarme schede

Il vicesegretario Guerini è meno diplomatico: «Chi si sfila lo deve fare davanti al Paese». È l'una, seconda fumata nera. Il problema sono le 531 schede bianche, calate di numero e sproporzionate rispetto ai voti dispersi. Imposimato è in testa con 123 voti grillini. Chi si vuole far riconoscere (i 14 popolari di Mario Mauro che votano Albertini, i 23 ex grillini pro Rodotà, i socialisti per la Bonino e quelli di Sel per la Castellina) rispetta le indicazioni del gruppo. Anzi, Mauro (Popolari per l'Italia) telefona pure a Renzi per annunciare che i suoi 13 voti al terzo scrutinio andranno a Mattarella. Lo stesso vorrebbe fare il socialista Buemi («Votiamo subito per Mattarella») ma il sottosegretario Lotti chiede al leader Nencini di aspettare.

Il blocco di maggioranza perde pezzi? E se Forza Italia oggi non entrasse in aula? «Speriamo che nessuno si sottragga al dovere di votare per il capo dello Stato», avverte la presidente Boldrini. Il risultato del secondo scrutinio è un algoritmo incomprensibile.

Ore 13.30
Caccia al siciliano

A Palazzo Chigi scatta l'allarme e parte la caccia al siciliandemocristiano. Gli Ncd Gualdani e Pagano hanno totalizzato 17 preferenze, il segnale che tanti conterranei vogliono Mattarella. Il veterano D'Antoni, accorso (come Castagnetti) a dare una mano a Renzi, respira nell'aria «un sentimento di identità siciliana». L'ordine dei vertici del Pd è stanarli tutti, al centro e pure a destra. Un senatore di Gal ha preparato un listone di «amici» e prova a consegnarlo a Renzi attraverso Lotti, perché li contatti al cellulare. Ma forse neppure servirà, perché i siciliani di Ncd (e anche di FI) bersagliano di telefonate Mattarella: «Sergio, io ti voto».

Ignazio La Russa è di Paternò e non ha dimenticato quanto Tatarella fosse amico di Mattarella: «Mai dire mai». Rosy Bindi, imitando la voce dell'onorevole di Fratelli d'Italia: «Ha detto La Russa che, se a Sergio mancherà un voto, lui glielo darà». La presidente dell'Antimafia è convinta che ne arriveranno tanti, da tutti i partiti: «Mi sto muovendo per Sergio, certo. Formigoni però non lo cerco».

Ore 14
I «nemici»

Formigoni è nervoso, deve aver saputo anche lui che gli amici di Mattarella lo chiamano «il killer», sospettano che stia brigando per sottrargli voti sull'onda di un presunto «odio ciellino». Anche Casini è nel mirino. I renziani giurano che l'Udc lavora per frenare la corsa di Mattarella. «A Pier — rivela Della Vedova, che porta in dote i 32 sì di Scelta Civica — ho detto "è assurdo che io voti Mattarella e tu no!». E lui? «Si è messo a ridere».

Ore 16
L'incontro

Presente Minniti, Renzi av-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

verte il leader Ncd: «Un ministro dell'Interno non può non votare il capo dello Stato. Si creerebbe un problema di rapporti tra Quirinale e Viminale».

La terza votazione è ancora in corso quando il premier incontra nella sala del governo Napolitano. Per scongiurare il patatrac media anche il presidente emerito e chiama al telefono Alfano. Poi ci prova Lotti. Il ministro Boschi esce dalla riunione dei vertici pd e incrocia Paolo Romani: «Maria Elena, la smetti di tentare i nostri? Lo so che ti sei chiusa in una stanza con 16 grandi elettori». La plenipotenziaria delle riforme sta al gioco e tesse la tela: «Vostri? Erano dell'Ncd. Io lavoro per una maggioranza ampia». Il siparietto è così affettuoso che Giovanni Toti, braccio destro di Berlusconi, quasi si imbarazza: «Se continua così ci ritroviamo al Nazareno».

Ore 18
A palazzo Giustiniani

Reduce dall'incontro con Alfano-Letta-Verdini a palazzo Giustiniani, in Transatlantico riappare Casini e prende sottobraccio due del centrodestra: «Fatemi riportare all'ovile queste pecorelle smarrite». Una è Minzolini, l'altra Saverio Romano, che poco prima aveva scandito: «Casini fa campagna contro. Non ha capito che se Mattarella salta non ci va lui al Quirinale, ci va Cantone». Nel Pd parte il pressing sui grillini dialoganti perché convincano Grillo a testare Mattarella sul web. Il pallottoliere rulla. Il Pd ha in mano 569 voti certi, ma un 10% di franchi tiratori (di cui 40 dem) è «fisiologico». Civati mette le mani avanti: «Io i 101 li odio». Orfini ribadisce: «Voteremo compatti». Il sottosegretario Bocci è serafico: «Tanti voti arriveranno dal partito trasversale che non vuole le urne». E il bersaniano Fornaro: «La madre dei franchi tiratori è sempre incinta, però Mattarella passa».

Ore 18
Il messaggio

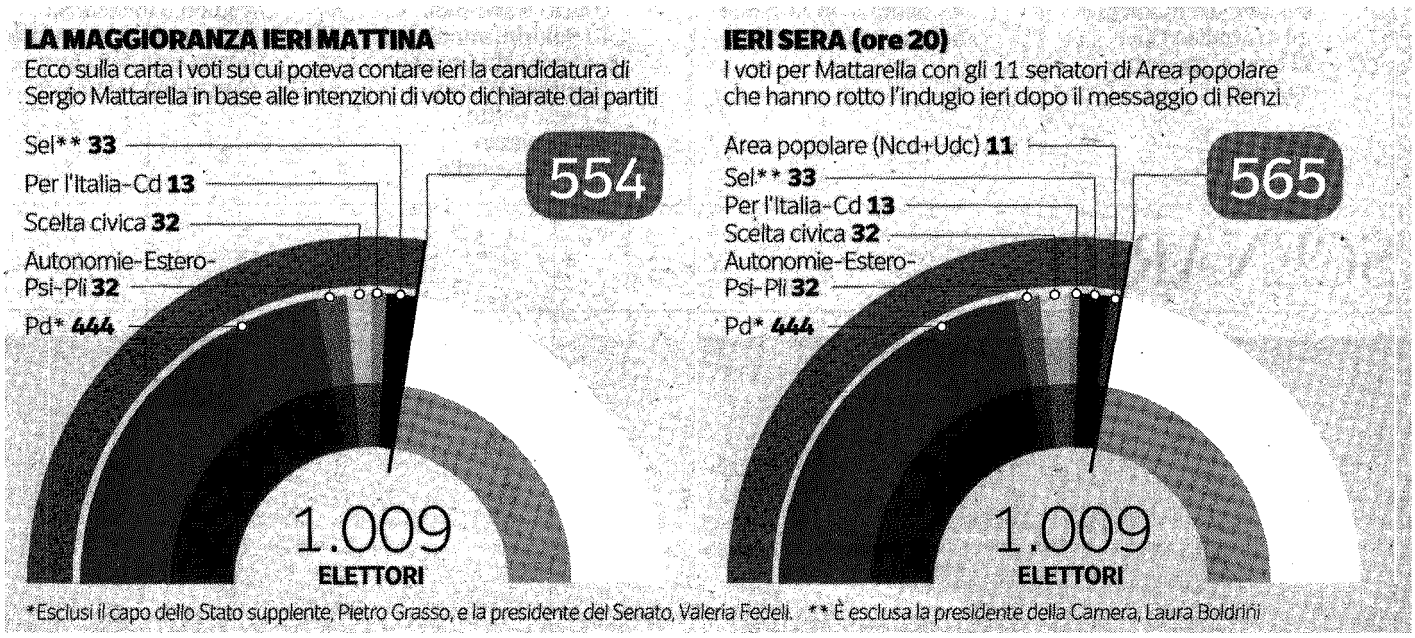
Dopo la terza fumata nera (513 bianche, 27 nulle), arriva l'appello che Alfano aspettava dal premier: «Su Mattarella auspico la più ampia convergenza possibile per il bene dell'Italia... È una scelta che interpella tutti i partiti». Alfano vuole di più. chiede di essere riconosciuto come «perno delle riforme» e fa slittare alle 8 di oggi l'assemblea che darà il via libera. Mentre 11 senatori alfaniani guidati da Torrisi e Pagano dicono che voteranno Mattarella. Anche Casini sembra convinto: «Renzi ha chiarito...».

Ore 24
Il pallottoliere di Lotti

Le ultime «veline» della notte dicono che Forza Italia (lealisti e fittiani) tiene il punto con la scheda bianca e che i grillini non voteranno Mattarella. Resta l'incognita sui numeri di Ncd, ma il pallottoliere di Lotti prevede che il nuovo presidente verrebbe eletto almeno con 560-570 voti. Alle 9.30 si riparte con il quarto scrutinio, quorum 505. Tra i 1.009 grandi elettori, c'è anche il capo supplente dello Stato, Piero Grasso, che per prassi non partecipa: «L'unico dispiacere è non poterlo votare». Da giovane pm di turno, Grasso incrociò per la prima volta l'attuale giudice costituzionale. Era il 6 gennaio del 1980. Il giorno in cui la mafia assassinò suo fratello, il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella.

I numeri

Quorum 505 maggioranza assoluta



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-01-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Il giorno di Mattarella Retromarcia di Alfano l'Ncd vota insieme al Pd

Stamattina probabile elezione del nuovo capo dello Stato La mediazione di Renzi: "Spero in un'ampia convergenza"

SILVIO BUZZANCA

ROMA. «Io ho già prenotato il treno per domani pomeriggio». Sergio Chiamparino spiega ai giornalisti di essere molto ottimista sul fatto di poter tornare a Torino oggi. Dopo avere votato, al quarto tentativo, Sergio Mattarella e averlo visto eleggere dal Parlamento nuovo presidente della Repubblica. Scenario che prende sempre più consistenza fra i democratici, convinti sempre di più che l'obiettivo è a portata di mano. Convinzione rafforzata, dopo le due votazioni di ieri andate a vuoto, dallo smottamento in corso fra i centristi di Area popolare, ormai convinti di votare per Mattarella. Seguiti a ruota dal Nuovo centrodestra di Angelino Alfano. Volevano però un segnale da Matteo Renzi. E il segnale è arrivato. In serata il premier ha detto: «Auspico che sul nome di Sergio Mattarella — presidente della Repubblica di tutti gli italiani — si determini la più ampia convergenza possibile per il bene comune dell'Italia». Così Forza Italia è rimasta sola, con le sue capriole. Nel corso della giornata è passata dall'idea di non votare al quarto scrutinio alla scheda bianca, fino a fare balenare un possibile voto a favore del candidato di Renzi. Il cambiamento di linea di Area popolare e del Ncd è stato incoraggiato, alimentato, dai pressanti appelli dei democratici ad allargare la base parlamentare a favore di Mattarella. Pressing esercitato soprattutto sugli uomini di Alfano. Incontri, telefonate, mini vertici che spesso hanno avuto al centro Maria Elena Boschi. Intervallati da riunioni del gruppo del Ncd che ha piano piano ceduto sulla questione di principio del metodo usato da Renzi, studiando ipotesi diverse. Per esempio, ad un certo punto, si pensava di usare la scheda bianca, concedendo una deroga per fare votare il solo Alfano per rispetto della sua veste di ministro dell'Interno. A questo punto Berlusconi rimane nell'angolo. «Renzi chi?», risponde però Giovanni Toti di fronte all'appello del premier. Secondo il consigliere politico di Berlusconi, quell'appello «è francamente tardivo e mi sembra francamente difficile che Forza Italia possa convergere su Mattarella». Adesso l'opzione scelta dai forzisti è quella di votare scheda bianca. Dunque saranno in aula e voteranno. Accantonata l'ipotesi dell'astensione, pensata per "impedire" ai fittiani di votare nel segreto dell'urna per Mattarella per colpire Berlusconi. Manovre e contromanovre che però non mettono a rischio i numeri a favore di Mattarella, lanciato verso l'elezione. Nonostante l'avvertimento del grillino Di Maio che ricorda «come le sorprese siano sempre possibili».

LA GIORNATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri dei grandi elettori

Seconda votazione

953 presenti e votanti

673 quorum


123 Imposimato


51 Feltri


34 Castellina

531 schede bianche

Terza votazione

969 presenti e votanti

673 quorum

126 Imposimato

56 Feltri

33 Castellina

513 schede bianche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-01-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

Il Partito democratico

La svolta unitaria del Pd ma la minoranza avverte "Sulle riforme cambia tutto sarà il Colle ad aiutarci"

Le accuse incrociate sui possibili franchi tiratori Sposetti: "Dico sì per disciplina di partito"

GIOVANNA CASADIO
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Enrico Letta dice che Mattarella è «il Napolitano cattolico e per me quindi è il massimo». Poche parole prima di tornare in aula a votare scheda bianca. Pier Luigi Bersani non vuole intestarsi alcuna vittoria, anzi sa che il dividendo maggiore va a Matteo Renzi. «Ma spero che adesso nel Pd si segua di più lo schema usato per il presidente della Repubblica e meno quello dell'Italicum. Se il Partito democratico è unito ha la forza - spiega l'ex segretario - per guidare e per imporre le decisioni politiche». Senza Berlusconi, senza essere ostaggio del patto del Nazareno. «Se il Pd ragiona da Pd, cioè da perno politico del sistema come hanno voluto gli elettori - dice ancora - si possono fare delle belle cose». Che è un modo per rivendicare il successo dimezzato del 2013.

I 101 stavolta o sono molto ben nascosti o saranno un numero infinitamente più basso. «Al massimo il 10 per cento ossia 40», calcola il senatore Francesco Russo. Un "sabotaggio" fisiologico, malumori sparsi e personali, che consentono al braccio destro del premier Luca Lotti di passeggiare per il Transatlantico in pieno relax, di non guardare con sospetto tutti i capannelli di grandi elettori democratici che si formano nei corridoi. Le parole dei principali avversari interni di Renzi, Bersani e Letta, sono il via libera per un'elezione senza stress, lontana anni luce dal disastro di due anni fa con il tradimento nei confronti di Prodi. Certo, le voci non mancano. Qualcuno dice che c'è una fronda in preparazione da parte di alcuni senatori. «Ma non possono essere i 23 contrari alla legge elettorale. Loro hanno sempre separato i due piani», garantisce il bersaniano Alfredo D'Attorre. L'unico additato come sicuro dissidente è Ugo Sposetti, battagliero tesoriere dei Ds. Lui nega: «Voterò Mattarella, perché io credo nella disciplina di partito». Insomma, non è convinto. Tutti sanno che avrebbe preferito Giuliano Amato o la sua favorita Anna Finocchiaro, per la quale nutre una vera adorazione. Lo dice lui stesso e lo prendono in giro anche gli amici. «Vuoi trovare un anti-Mattarella doc? - scherzano il ministro Andrea Orlando e Nicola Latorre -. Vai da Sposetti». E ridono. Il clima non è quello della trappola.

L'unità non è di facciata. Dai giovani turchi (tifosi di Amato) alla pattuglia veltroniana tutti capiscono che l'operazione politica di Renzi rafforza il Partito democratico. Eppoi, con la scelta di Sergio Mattarella, è difficile trovare punti deboli. «È una persona di primo livello, un uomo delle istituzioni», ha twittato Walter Veltroni, già giovedì mattina quando ha capito che la partita era chiusa. «D'Alema è un nemico di Renzi - spiega un dalemiano di ferro -. Ma non farebbe mai l'errore politico di azzoppare il premier danneggiando un suo amico come Mattarella». Nel gruppo sorridente degli ex dc, Dario Franceschini, grande sponsor di Mattarella, rivendica il suo ruolo: «Sto attaccato a Matteo da tre giorni per preparare questo risultato. E una settimana fa lo ho accompagnato a conoscere Sergio». Lo ascoltano, al settimo cielo, gli amici certificati del possibile capo dello Stato: Piero Martino, Francesco Saverio Garofani, Alberto Lo Sacco, Antonello Giacomelli, Gianclaudio Bressa, Lapo Pistelli. Il senatore bresciano Paolo Corsini, che considera Renzi un usurpatore dello spirito originario del Pd, dissidente tra i più feroci a Palazzo Madama, s'inchina alla mossa di Palazzo Chigi. «Sono così contento che è come se dovessi votare Martinazzoli». Ovvero il suo maestro.

Tutto liscio, allora? Nel caso di una sorpresa dell'ultima ora, i capi corrente indicano altri capi corrente come possibili organizzatori di trame. Ma il tono è quello del gioco semiserio, un po' per mettere le mani avanti se arriva il disastro, un po' per accreditarsi come mattarelliani della primissima ora. Già si ragiona sul dopo, come se il voto fosse scontato. Lo scossone al patto del Nazareno fa sperare la sinistra in un cambio di fase. Sulle riforme e non solo. Mattarella, ricordano molti di loro, è membro della Corte Costituzionale che ha bocciato il Porcellum, soprattutto per la questione delle liste bloccate, dei nominati. È sua la legge elettorale che è stata in vigore fino al 2005, il Mattarellum, dove il rapporto cittadini-eletti era garantito dai collegi uninominali, la battaglia della minoranza. «Ora ci sarà più spazio per la discussione», annuncia Gianni Cuperlo. «Da lunedì le riforme Matteo dovrebbe cominciare a farle solo col Pd», è l'auspicio di Rosy Bindi. Ma Renzi non vuole tornare indietro, ricominciare daccapo. «Noi andremo avanti con le riforme, Forza Italia non potrà sottrarsi, con Berlusconi ricuciremo», avverte Maria Elena Boschi. Il capogruppo Luigi Zanda si tiene stretta la maggioranza dell'Italicum: «Dobbiamo finire questa legislatura. Ci vuole una continuità». Come dire: viva il patto del Nazareno. Sul quale da oggi però vigila un nuovo capo dello Stato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-01-2015
Pagina 4
Foglio 1

Cinque Stelle. Ipotesi di sì in extremis, poi la frenata

M5S su Imposimato ma non sono esclusi «colpi di scena»

I Cinque Stelle mostrano ancora compattezza attorno al voto su Imposimato per il Quirinale ma non chiudono ad altri possibili scenari. Fino a ieri in serata c'era anche chi ipotizzava un sì in extremis a Mattarella, ma poi è intervenuto il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio: «Credo di escludere che domani voteremo Mattarella. M5S mette a disposizione i suoi voti quando c'è da migliorare il risultato, quindi se c'è un colpo di scena alla quarta, dalla quinta votazione siamo disposti a mettere sul piatto un altro nome per avere un presidente della Repubblica condiviso».

In attesa che il colpo di scena si manifesti, il M5S ha convocato ieri in serata i grandi elettori per una riunione in cui decidere cosa fare in vista del quarto scrutinio. Niente votazione lampo sul blog, ma un'assemblea serale dei 128 grandi elettori necessaria sia di fronte al crescere dei malumori per la svolta strategica abbozzata dal Movimento con la messa in votazione dei nomi di Prodi e Bersani, sia di fronte alla tentazione di molti di virare verso Mattarella. Il candidato di Renzi, tuttavia, da ieri è divenuto uno dei bersagli del blog di Grillo per aver negato, quando era ministro della Difesa, correlazioni tra l'uso dell'uranio impoverito in guerra e l'aumento di tumori tra i militari italiani. E molti parlamentari, anche tra i componenti del direttorio, accusano poi Renzi di fare compravendita tra gli ex M5S per raggranellare qualche voto in più su Mattarella. «Spero che non si presti al voto di una maggioranza risicata magari composta in maniera decisiva da un consistente numero di deputati transfughi che hanno appena tradito il loro mandato. Qualcuno dice sotto lauto compenso...» ha detto un altro deputato del direttorio come Carlo Sibilia. E proprio il coordinamento degli ex è ora titubante su Mattarella: il gruppo è diviso e scioglierà la riserva questa mattina prima del voto. Ieri ha votato compattamente per il candidato di bandiera Rodotà, così come i Cinque Stelle sono confluiti praticamente tutti su Imposimato che ha ricevuto anche all'ultimo scrutinio 123 voti su 128 M5S. Una compattezza che rischia però ora di venire meno: i malumori sono tanti, le tentazioni a votare Mattarella pure, e molti parlamentari non vedono l'ora di togliersi qualche sassolino dalla scarpa per il nuovo pasticcio sul Quirinale. Puntano l'indice contro il fallimentare tentativo di tradire il mandato elettorale usando gli attivisti per fargli votare Prodi e Bersani in chiave anti-Nazareno.

L'ATTACCO DI GRILLO
L'ex comico contro il candidato dem: «Quando era ministro della Difesa ha negato l'uranio impoverito»

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La corsa per il Colle
Centristi divisi, Alfano verso il sì
M5S su Imposimato ma non sono esclusi «colpi di scena»
MEET ITALIAN EXCELLENCE
Più di 80 Fiere
6 Settori
1 Certificazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

QUELL'AIUTO FINALE DI NAPOLITANO

CARLO BERTINI

«È fatta, ora la strada è in discesa». Alle nove di sera, quando esce la notizia che Alfano dirà sì a Mattarella e Forza Italia voterà scheda bianca, a Palazzo Chigi il presidente del Consiglio sorride soddisfatto.

La giornata, partita male, si sblocca dopo un lavorio degli ex democristiani e grazie ai suggerimenti di buon senso del presidente emerito Giorgio Napolitano.

Fin dal mattino Renzi è infuriato con Alfano: «Non può stare dentro e fuori, come fa un ministro dell'Interno a non votare il capo dello Stato? Da dieci giorni gli avevo detto che avrei fatto un nome. Come poteva pensare che facessi una rosa, così da fare scegliere a lui e a Berlusconi? Non esiste». Il premier non vuole incontrarlo, tantomeno lanciargli una ciambella di salvataggio. È convinto di avere la maggioranza, ma molti lo mettono in guardia, «evitiamo un azzardo è una questione troppo delicata per fare una scommessa». I numeri possono ballare, i calcoli più ottimistici dicono che senza gli alfaniani ci sono 545 voti al netto dei franchi tiratori previsti e con il soccorso di una ventina di ex grillini: troppo poco per rischiare. Il premier sa bene che senza la compattezza delle forze che sostengono il governo si aprirebbe poi un nodo politico: cosa fare se una serie di ministri non votano il nuovo capo dello Stato? E quindi si mette al lavoro per far tornare a più miti consigli Area Popolare. Ma la mission richiede una serie di passaggi e un turbinio di contatti a tutti i livelli. Se ne incaricano i suoi plenipotenziari di maggior peso. Lorenzo Guerini e Dario Franceschini gli chiedono di offrire «una sponda ad Angelino», Lotti e la Boschi spargono olio per placare le tensioni.

La war room a Montecitorio

Dopo pranzo durante il terzo scrutinio Renzi piomba alla Camera e si chiude nel salone delle riunioni di governo proprio dietro l'aula con Maurizio Lupi insieme a Guerini, Lotti, Marco Minniti e Matteo Orfini, per dare il senso plastico di una compattezza del suo partito in questo passaggio chiave. Al ministro dei Trasporti vengono rappresentate tutte le controindicazioni di una posizione dura come quella di non partecipare alle votazioni sulla falsariga di quanto annunciato in mattinata da Forza Italia. Fuori intanto fischia la contraerea, in un tweet il renziano Ernesto Carbone lancia l'avvertimento «Attentiailupi», insinuando che «qualcuno di Ncd che mira a fare il sindaco di Milano con Forza Italia sta influenzando il povero Alfano». In Transatlantico il cerchio stretto fiorentino avverte che se Alfano non molla «salta il governo». Nei suoi sfoghi con i suoi uomini, il premier ne ha anche per Berlusconi. «Chi ha voluto i capilista bloccati dell'Italicum? Ora se li dovrà difendere alla Camera...», ringhia minaccioso.

Appena finisce l'incontro con Lupi lo avvisano che nella stanza accanto c'è Giorgio Napolitano che ha appena votato. Il premier lo va a salutare e si ferma per fare il punto della giornata. E qui, come naturale, arriva l'ultima moral suasion del presidente emerito. Il quale gli suggerisce di non procedere a strappi, di dimostrare disponibilità nei confronti di Alfano e di tutte le forze che compongono l'arco parlamentare. Affinchè tutti possano convergere su una candidatura come quella di Mattarella.

Il precedente di Pertini

Qualche ora prima il premier aveva anche valutato l'ipotesi di chiedere a Mattarella di fare un appello, ricordando il precedente di Sandro Pertini, che prima della sua elezione, tra il primo e il secondo scrutinio, fece un appello alla Dc. L'idea viene però accantonata per non creare una situazione imbarazzante con un candidato giudice della Consulta. A quel punto Renzi, anche alla luce dei suggerimenti di Napolitano, decide di tendere una mano all'Ncd. Alfano, che nel frattempo aveva parlato al telefono con Napolitano, entra nel corridoio dei ministri e si trova per caso di fronte Renzi.

Il vertice risolutivo

E' così che parte il vertice più drammatico della giornata. Nella stanza attorno al tavolo restano in cinque: Alfano, Casini e Lupi, Matteo Renzi e Marco Minniti. «Angelino, come fa un ministro dell'Interno a non votare un capo dello Stato? Ti sei messo in un cul de sac, non hai neanche più la maggioranza del tuo partito: metà dei tuoi ci dicono che voteranno lo stesso Mattarella a prescindere». «Dammi il modo di uscirne, lancia un appello», gli chiede Alfano. Renzi ribatte che lo farà, ma largo e rivolto a tutte le forze politiche, per recuperare eventualmente anche Forza Italia. I due si lasciano con la decisione che uscirà una dichiarazione che permetta ad Alfano di rientrare. A quel punto Renzi esce per tornare a Palazzo Chigi. Mentre si aggira nel corridoio della Camera a chi lo incrocia e gli chiede se stia cercando di recuperare Alfano, risponde rilassato: «No, non è più quello il problema. Sto cercando di recuperare il cappotto che è scomparso».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 31-01-2015
Pagina 4
Foglio 1

IL «SUPPLENTE»

La "sicilitudine" e il rimpianto di Grasso: «L'unico dispiacere è di non poterlo votare»

«L'unico dispiacere, per me, è non poterlo votare...». È sera quando il presidente del Senato, Pietro Grasso, confida ai suoi collaboratori l'unico piccolo rammarico legato al dovere di terzietà per il suo ruolo di capo dello Stato «supplente». È felice per le *chances* di elezione al Colle del suo corregionale Sergio Mattarella, alla cui famiglia lo legano amicizia e stima («Fui il primo magistrato a intervenire sul luogo dell'uccisione di Piersanti») e avrebbe desiderato scrivere il suo nome sulla scheda. Sensazioni agrodolci pure per il leader di Ncd, Angelino Alfano, un po' come certe arance ancora non mature della terra di Sicilia. Mattarella sarebbe il primo capo dello Stato siciliano e la cosa ha un peso, se si tien conto di quello strano sentimento che Leonardo Sciascia chiamò «sicilitudine» e che la Treccani spiega così: «Insieme delle consuetudini, della mentalità e degli atteggiamenti tradizionalmente attribuiti ai siciliani». Un senso di appartenenza che non viene mai meno, anche fra chi ha varcato lo Stretto. E che potrebbe portare oggi diversi parlamentari di Fi, Gal e Ncd a votarlo, a prescindere dalla linea di partito. Alcuni avrebbero parlato al telefono con Mattarella: «Mi ha chiamato per ringraziarmi del sostegno – confida Giuseppe Lauricella –. C'è un senso di appartenenza tra noi siciliani in Parlamento, è inutile negarlo». E Carlo Vizzini conferma: «Come si fa a non votare Mattarella? Rappresenta la lotta alla mafia, la primavera di Palermo, non è un mica un signor tessera qualunque». **(V.R.S.)**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-01-2015
Pagina 13
Foglio 1

L'attesa e i preparativi al Quirinale Per il nuovo inquilino la partita dello staff

L'insediamento potrebbe essere martedì. Poi la scelta dei consiglieri di fiducia

Il retroscena

di **Marzio Breda**

ROMA Sono quasi un migliaio gli uomini che compongono la corte del «re della Repubblica». E sono già tutti pronti. Se davvero Sergio Mattarella sarà eletto oggi, potrebbero accoglierlo al Quirinale fin da martedì, dato che al neo-presidente serviranno almeno quarantott'ore per stendere e limare il discorso d'insediamento. Tempi stavolta prevedibilmente brevi — Napolitano fu votato per il primo mandato il 10 maggio 2006 ed entrò in carica solo il 15 — per dare un segnale al Paese, magari riducendo pure qualche aspetto della residua ritualità monarchica che ancora sopravvive in questo tipo di passaggi istituzionali. Retaggi di solennità sabauda che comunque resistono, all'insegna del principio secondo il quale la forma è sostanza.

Basta considerare come si sta preparando la liturgia laica del 3 febbraio (posto che le previsioni di ieri sera siano confermate), tenendosi fedelmente alla prassi solenne fissata dal vecchio cerimoniale.

Il presidente designato arriverà alla Camera intorno alle 10, con scorta dei carabinieri, e si rivolgerà all'Aula con un messaggio che, oltre a offrire qualche indizio sullo stile con cui interpreterà il ruolo, sarà soprattutto una sorta di manifesto programmatico del settennato. Parole che s'incroceranno con il giuramento sulla Costituzione, a partire dal quale comincerà a suonare la campanella di Montecitorio, mentre dal Gianicolo saranno sparate 21 salve di cannone.

Quando il nuovo capo dello Stato uscirà sulla piazza sarà preso in consegna da una pattuglia di corazzieri in moto, che lo guiderà all'Altare della Patria e di lì, affiancato da un reparto a cavallo e in alta uniforme, salirà al Quirinale. Qui gli saranno resi gli onori militari e incontrerà le diverse magistrature repubblicane (non meno di 400 persone), guidate da Piero Grasso, «supplente» sul Colle dalle dimissioni di Napolitano e che subito dopo tornerà al Senato.

A metà giornata il passaggio di consegne sarà compiuto e a quel punto si aprirà la partita della nomenklatura del Palazzo. Alludiamo alla ristretta cerchia dei consiglieri, una dozzina, che sono gli unici «dipendenti» del Colle sottoposti a rotazione (tutti gli altri sono «di ruolo» o «distaccati»). Il loro lavoro è strettamente fiduciario e quindi soggetto ai criteri dello spoil system.

È su questa base che ogni presidente compone lo staff. Una squadra di collaboratori che deve assisterlo — con spirito di collegialità e cercando di ammortizzare le eccessive pressioni esterne — per gli affari interni, giuridici e dell'amministrazione della giustizia, finanziari, per i rapporti internazionali, militari e con il Consiglio supremo di difesa, per il patrimonio artistico, per la comunicazione e la stampa...

Al vertice di questa potente alta burocrazia — di solito invisibile e refrattaria a parlare — c'è il segretario generale.

Una figura che, mutuando una metafora monarchica, potrebbe un po' ricordare il ministro della Real Casa. Ruolo da «interfaccia istituzionale» ricoperto in passato da grand commis del livello di Antonio Maccanico (con Pertini e con il primo Cossiga), Gaetano Gifuni (con Scalfaro e Ciampi) e, nei nove anni di Napolitano, da Donato Marra. È lui, assieme a consiglieri come Carlo Guelfi (responsabile della segreteria del presidente), Antonio Zanardi Landi (guida dell'ufficio diplomatico e pianificatore delle missioni all'estero), Giancarlo Montedoro (guida, in tandem con Salvatore Sechi, dell'ufficio giuridico) e qualche altro, l'anima del «consiglio di saggi» — chiamiamolo così — che Mattarella troverà al Quirinale.

Alcuni potrebbe confermarli, magari pro-tempore, anche perché certe particolari competenze non si inventano dalla mattina alla sera. E una prima verifica dei suoi orientamenti, se tutto procederà secondo le ultime profezie venute da Montecitorio, la si avrà già martedì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-01-2015
Pagina 5
Foglio 1

Secondo e terzo scrutinio. Oggi il quarto: quorum a 505

Doppia fumata nera Schede bianche in calo segnale di «allerta»

CENTRISTI IN MOVIMENTO
Ancora molte le conte interne e quei 17 centristi siciliani che oggi non voteranno scheda bianca ma Sergio Mattarella

ROMA

Le prime tre votazioni, quelle con quorum dei due terzi si chiudono con tre attese fumate nere. L'unico elemento fuori dal copione è quel numero di schede bianche (538 alla prima chiama, 531 alla seconda, 513 alla terza) che si assottiglia una votazione dopo l'altra ma che continua a discostarsi dal numero di grandi elettori dei partiti che avrebbero dovuto attenersi a questa scelta: 661. Si tratta di 148 voti di scarto che - solo teoricamente - potrebbero trasformarsi in franchi tiratori durante il voto di stamattina.

Anche nelle votazioni di ieri (seconda e terza) è continuata la conta interna ai partiti. Non solo con le schede bianche ma anche con candidati di bandiera. Il Movimento Cinque stelle ha continuato a votare il magistrato Ferdinando Imposimato scelto attraverso le quirinarie sul blog di Grillo. E il partito ha tenuto contando tra i 120 e i 126 voti.

Altra conta quella interna a Sel che su Luciana Castellina ha raccolto fra i 33 e i 37 voti, anche più dei suoi grandi elettori. Stessa storia per Vittorio Feltri sostenuto da Lega e Fdi che ha portato a casa da 49 a 56 voti registrando simpatie e consensi anche fuori dai due gruppi che contavano solo su 48 elettori. Stabile Emma Bonino sostenuta dai socialisti di Nencini che ha raccolto poco più di 20 voti per ogni scrutinio e Stefano Rodotà, usato da un gruppo di ex M5S, favorevoli alla candidatura di Mattarella, per contarsi. In questo caso il risultato ha fluttuato tra i 22 e i 23 voti.

Un po' meno alla luce del sole invece un'altra conta, questa volta interna a Udc-Ncd. Marcello Gualdani e Giuseppe Pagano, due parlamentari Ap, hanno ottenuto in totale 17 voti alla seconda votazione e 18 alla terza. Voti che, sottolineano fonti parlamentari Pd, potrebbero provenire in buona parte da quel gruppo di Grandi elettori siciliani dell'area centrista tutt'altro che convinto sulla linea della scheda bianca (inizialmente indicata da Alfano)da mantenere alla quarta votazione. E i 17 e poi 18 voti di ieri, sottolineano le stesse fonti, potrebbero essere un segnale per oggi, quando sarà in campo Sergio Mattarella.

Nella seconda e terza votazione si sono invece ridotti i voti a favore di personalità di centro-sinistra che potevano indicare una fronda interna ai democratici. Le preferenze per Prodi, che erano state nove (dichiaratamente provenienti dall'area di Civati) alla prima votazione, si sono ridotte a cinque nella seconda e a due nella terza. Stessa parabola per Pierluigi Bersani: cinque preferenze alla prima chiama, 2 alla seconda, una alla terza. E se Anna Finocchiaro, che aveva avuto due voti al primo scrutinio è uscita di scena nei due successivi, lo stesso Sergio Mattarella ha totalizzato cinque voti al primo tentativo e 4 negli altri due.

Risultano infine in calo le schede nulle dalle 33 della prima votazione alle 27 della terza e in aumento invece i voti dispersi che passano dai 48 del primo scrutinio ai 61 dell'ultimo. Quanto agli assenti, dopo il picco della seconda votazione (56), si sono un po' ridotti nella terza (40).

M. Se.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La corsa per il Colle
Renzi: maggioranza più ampia per Mattarella
606 - 681 1.009

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 31-01-2015
Pagina 6
Foglio 1

LA CORSA AL QUIRINALE L'ultimo passaggio

Sulla carta il quorum è certo ma si scaldano i franchi tiratori

Il Pd sembra compatto sul suo candidato, a parole nessuno sarebbe pronto a tradire
Le incognite? La corrente dei Giovani turchi e una quarantina di dissidenti «fisiologici»

il retroscena

di **Roberto Scafuri**
Roma

Soffrono ma s'offrono, a volte nello stesso momento. E d'ora in ora spuntano fiori nuovi, assieme a funghi allucinogeni, nel campo seminato da Renzi con dovizia e cura monacale. Con altrettanta dovizia (meglio: mestizia) si sfoglia il crisantemo del voto per *Sergiuzzu* Mattarella. L'opera di cecchinaggio - «ma non è corretto chiamarla così», precisa subito il senatore Ugo Sposetti - sembra prendere corpo in mattinata con percentuali persino superiori a quelle che fino a notte fonda erano messe in conto dal pallottoliere di Lorenzo Lotti. «Fino al dieci per cento è fisiologico», mette le mani avanti Rosy Bindi, che all'operazione anti-Mattarella non si presterebbe mai: «Il miglior nome, per me. Un pezzo della mia vita». Meglio del professor Prodi? «No, che c'entra. Però dopo Romano c'è lui, una persona dalla schiena dritta». Dunque, non marionetta nelle mani del premier. «Non lo conoscete. Mi fido di lui, come mi fido di Renzi...». Roba forte, da crisi di astinenza. «Cioè, voglio dire, nel senso che Renzi è un ragazzo intelligente: lui sa che gli serve un punto fermo, qualcuno che dall'alto del Colle gli consenta di non perdersi». Ah beh, ecco.

Poco prima di mezzogiorno, i numeri di favorevoli sono ancora un po' troppo bassini per l'atteso tweet *#staiserenosergiuzzu*. Si vocifera di sms che arrivano persino a senatori e deputati di Forza Italia, cercando sponde per l'agguato mortale. Piero Fassino non ci sta a mettere nell'armadio l'armatura di corazziere, Walter Veltroni tornato dal Cile di gran carriera è arrabbiato con il mondo e chiuso in se stesso, Anna Finocchiaro avvistata in inequivocabili pose con il medesimo Sposetti, l'organizzatore (assai) presunto di quei 60/70 voti in meno, tra delusi e anti-Matteo, capaci di provocare il ruzzolone. A fine giornata, spossato forse più dai giornalisti («Sei il trentesimo che mi chiede come voto, ma il voto è segreto») che dall'operazione *Italian Sniper*, subisce l'ennesimo affronto: lo sfottò di uno strabordante Giachetti. «Tanto Mattarella domani lo votano tutti, anche Alfano e Berlusconi. Sposetti? Ma Sposetti è un'altra cosa, lui c'ha sedi e soldi».

Le triangolazioni avvistate in Transatlantico hanno poco a che fare con Euclide e molto con i Giovani Turchi, ribattezzati «Eunuchi turchi» dopo l'embrasson-nous con Renzi. Si favoleggia di una loro fronda crescente, visto che sono refrattari alla raccomandazione via sms di votare scheda bianca, e lanciano segnali di fumo sotto il nome «Sabelli Fioretti». «Questa cosa l'ho sentita, e dico che ci infastidisce pure tanto», si danna l'anima Antonio Boccuzzi, ala sinistra di quelli che furono seguaci di Orfini (ora, al Pd, in poltrona presidenziale). È un bel pacchetto di voti (55) che, in mancanza delle scarne truppe bindiane e con i 30/40 «fisiologici» dissidenti, farebbe la sua porca figura. «Macché, siamo tutti per Mattarella. Convinti come non mai», s'indigna Boccuzzi. E se persino Daniele Farina, ex leader dei leoncavallini ora in Sel, l'altroieri ha spergiurato davanti all'ex sindaco di Milano Pillitteri (che pure lo sgombrò) l'amore per il quaresimale Mattarella, sembra proprio che sull'ala sinistra ci sia poca trippa per franchi tiratori.

A metà pomeriggio, mentre Renzi incontra ancora una volta i suoi per essere rassicurato, e i grillini pensano di informare la Procura per la «compravendita dei voti dei nostri fuoriusciti», la ricerca trova in Cuperlo un inatteso guardiacaccia: «Mattarella è una soluzione ottima, ora la priorità assoluta è eleggerlo capo dello Stato». Non è preoccupato il capogruppo Speranza, che pure spera nell'«ampia convergenza» (vanificherebbe sia i voti pidini in libertà che le accuse di averli lasciati scappare). Le ultime minacce sono del mite vicesegretario Guerini: «Chi si sfila dovrà farlo di fronte al Paese». Ma non è aria d'agguati neppure per l'ex leader Bersani; però «francamente faccio corna e scongiuri». *#staiserenosergiuzzo*, dai che i voti fioccheranno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 31-01-2015
Pagina 7
Foglio 1 _

Alla Camera rispunta la Balena Bianca da De Mita a Marini, gli ex Dc per Sergio

▶Franceschini non fa niente per nascondersi «Sono due giorni che non resisto alla gioia...»

▶Si materializza la truppa dei siciliani di ieri e di oggi: da Riggio a D'Antoni, da Mannino a Cardinale

I PERSONAGGI

Sei venuto a godere?», fa Dario Franceschini appena scorge Pierluigi Castagnetti, «io sono due giorni che non resisto dalla gioia, hai visto le facce in giro?».

Da quando Sergio Mattarella, cresciuto a pane e Dc, è diventato il possibile prossimo capo dello Stato, il Transatlantico di Montecitorio è diventato il crocevia di quella che fu la Balena bianca, il partito pigliatutto, la longa manus della Chiesa in politica. «Non moriremo democristiani», il famoso titolo del Manifesto. Ma la democristianeria vive eccome, torna a farla da padrona. L'altro giorno si è materializzato alla Camera Ciriaco De Mita, non lo si vedeva da una vita, e tutti a chiedersi come mai. «Non ce l'ha fatta a trattenersi, quando ha saputo che per Sergio era quasi fatta, non ha resistito ed è tornato nel Palazzo», rivela Castagnetti, anche lui scomparso dai radar di palazzo almeno da quando il suo nome era cominciato a circolare tra i quirinabili. Quel giorno un giornalista chiese a De Mita «beh, sarà contento, due della sua corrente, la Base, sono in corsa per il Quirinale». «E chi sarebbero?», chiede l'attuale sindaco di Nusco. Uno è Prodi, «mmmhu, uuuhh, cheee?», l'altro è Mattarella, «ah, certo, Sergio è un ottimo candidato e sarebbe un gran presidente».

RAZZA POLITICA

E' la giornata dell'orgoglio dc ritrovato, di quella razza politica data in via di estinzione e ritrovatasi non attorno allo scudo crociato che rivive, «quello non tornerà mai più», ebbe a dire Pier Ferdinando Casini, che viene anche lui da là. Lo stesso Casini che incrocia Rosy Bindi e si scioglie in un abbraccio, lui che con la pasionaria bianca è stato sempre su sponde politiche opposte. A Castagnetti si avvicina Angelo Cera: «Evviva, tiriamo fuori i gonfaloni», ma l'ultimo segretario del Ppi lo raffredda: «Eh, quando eravamo insieme mi contestavi e mi votasti contro», gli ricorda Castagnetti, visto che Cera se ne andò con Berlusconi. Con il sorriso a 32 denti si aggira Beppe Fioroni, quello della cena allo "Scusate il ritardo" con leit motiv politico: «Vorremmo un candidato al Colle cattolico, il nostro digiuno ormai dura da 16 anni, da Scalfaro». Ora Fioroni fa il posato, il riflessivo, «non capisco perché quando diventa presidente uno della sinistra è il presidente di tutti, se è uno dei nostri è solo cattolico. Nient'affatto, Sergio sarà il presidente garante di tutti gli italiani. Pure dei comunisti in via di estinzione». Squilla il telefonino, si apparta un attimo, si infila l'auricolare, parlotta, quindi confida: «Era Marini. Ha detto "allora, ci siamo? C'è altro da fare"? Ha lavorato come un pazzo, per Sergio».

Ci sono poi i più giovani che hanno lavorato con Mattarella al partito, o quando era ministro. Nella veste di direttore del Popolo lo ricorda Francesco Saverio Garofani: «Sergio diventò direttore del giornale della Dc nel momento di passaggio al Ppi, ci divertimmo tanto, non era più tempo di fare un quotidiano paludato e grigio, una volta pubblicammo in prima una foto di Stanlio e Ollio con il titolo "Abbiamo scherzato", una cosa impensabile tempo prima». Un altro amico del presidente in pectore è Gianclaudio Bressa, professore come lui, «non è vero che è triste e non sorride, sono cliché stantii. E' rigoroso, certo, ma non triste».

Non poteva mancare la pattuglia siciliana di ex dc, guarda caso si materializzano tutti nella stessa giornata. Vito Riggio, Sergio D'Antoni, Lillo Mannino, Totò Cardinale, e tutti a spiegare che Mattarella «era sì moroteo, ma in Sicilia le cose si complicavano, lui diventò basista quando Bodrato spaccò Forze Nuove per fondare Nuove forze, poi De Mita unificò tutte le correnti della sinistra, e Sergio era uno dei principali esponenti», puntualizza Cardinale, ex ministro di D'Alema che fa da memoria storica.

Si intromette Saruzzu Crocetta, grande elettore per la Sicilia, che passeggia a braccetto con i siciliani e fa: «Mio padre era democristiano, mia madre no, in famiglia grandi sciarre ogni volta che si votava».

C'è pure il Mattarella movimentista, nei racconti di chi lo ha conosciuto e ha militato con lui. La Bindi ricorda quella volta che lei e Mattarella uscirono dalla stanza di Buttiglione che stava spaccando il Ppi al grido di «fascisti».

Già, Buttiglione. Rocco il filosofo è la bestia nera di tutti gli ex dc che non andarono con Berlusconi. E ora si chiedono: «Lo voterà Mattarella?». Buttiglione ha parlato fitto con Paola Binetti, li ha visti Angelino Sanza con i suoi occhi, un passato demitiano pure lui, e adesso scommette: «Alla fine sia Buttiglione che la Binetti voteranno per Sergio. La ragione politica porterebbe a dire di no, ma loro hanno il problema della confessione, peccherebbero contro l'ottavo comandamento, non dire falsa testimonianza».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-01-2015
Pagina 8
Foglio 1

VERSO IL COLLE

E l'ex Cavaliere chiamò il candidato: nulla contro di lei

di **Fabrizio Roncone**

a pagina **8**

Il giorno più lungo del candidato E per scaramanzia non scrive il discorso

La telefonata dell'ex Cavaliere a Mattarella: mi creda, non c'è niente di personale

Il racconto

di **Fabrizio Roncone**

ROMA Ha smesso di piovere. Adesso, pensa Sergio Mattarella, esco e vado in ufficio.

Stringe il nodo della cravatta, infila l'impermeabile.

Abita nella foresteria della Corte costituzionale. Deve percorrere solo un vicolo.

Per scrupolo sposta la tenda della finestra, e guarda giù. Ma giù, ad aspettarlo, ci sono fotografi e cameraman.

Togliere l'impermeabile.

Sedersi alla scrivania.

Avvertire la segretaria Leandra.

«Sono assediato».

La riservatezza di Sergio Mattarella, nel volgere di un giorno e mezzo, è già diventata proverbiale. L'agenzia *Ansa* batte un lancio e conferma: negli ultimi sette anni, Mattarella non ha rilasciato una sola dichiarazione. Al bar all'angolo dicono che è di poche parole anche quando si ferma per prendere un toast (di solito, prosciutto cotto e formaggio: poi saluta, ringrazia, lascia la mancia. «Un vero signore d'altri tempi»).

Certi anziani senatori amici suoi, ex democristiani non pentiti, avevano avvertito: quando voi cronisti descriverete il personaggio, non lasciatevi imbrogliare dall'aspetto esteriore. Il personaggio è certamente sobrio, frugale, un cattolico non bigotto, un politico che detesta il rumore della politica, un siciliano di 73 anni mite al punto da sembrare timido: ma sappiate che sa essere anche estremamente determinato, capace di estenuanti mediazioni, equilibrato, bravissimo a controllare le emozioni (del resto, se ti muore un fratello tra le braccia, il corpo crivellato da un killer di mafia, dentro poi ti cresce il fil di ferro).

Poche ore fa, per dire, Mattarella non pensava di dover parlare con il Cavaliere. Pensava che la telefonata di Gianni Letta fosse un gesto di pura cortesia. E invece, ad un certo punto, Letta gli fa: «Posso passarti una persona?».

Immaginate pure il tono di Berlusconi. La disinvoltura, l'empatia che si fonde alla franchezza, in certe situazioni è sempre stata la sua grande arma segreta.

Si danno, ovviamente, del lei.

«Caro Mattarella, vorrei solo dirle che non ho nulla nei suoi confronti, davvero non c'è niente di personale... e lasciamo stare, mi creda, anche certe storie, quello che accadde tra noi tanti anni fa ai tempi della legge Mammì...» (è la legge che lanciò l'impero Fininvest e per la quale, in segno di protesta, Mattarella si dimise da ministro del governo presieduto da Giulio Andreotti: era la sera del 26 luglio 1990).

Mattarella, muto.

«Purtroppo noi non possiamo tollerare certi metodi del premier Renzi... l'idea dell'imposizione, del non condividere, ecco, questo ci crea dei conseguenti gravi problemi politici».

Mattarella: «Sì, capisco...» (la voce come un soffio).

Ancora Berlusconi: «Però, guardi: per dimostrarle rispetto, lei è persona di alto profilo, degnissima, le prometto che noi non faremo, in sede di voto, il nome di un altro candidato. Noi: o voteremo scheda bianca o usciremo dall'Aula».

Questa possibilità che Forza Italia potesse uscire dall'Aula alla quarta votazione era rimasta lì, appesa in coda alla telefonata. Però poi ha preso consistenza improvvisa. Non solo: persino Area popolare (Ncd-Udc) tentenna. Così, il pomeriggio che per Mattarella dovrebbe essere solo di attesa (riceve la visita della nipote Maria, figlia di suo fratello Piersanti, che lo mette di ottimo umore) diventa un pomeriggio di telefonate, in un miscuglio di apprensione e fastidio. L'idea di diventare presidente della Repubblica con mezzo Parlamento che, al momento del voto, esce dall'Aula, gli è parso uno scenario mortificante e intollerabile (valutava, è chiaro, con lo spirito del docente di Diritto parlamentare, del costituzionalista di rango, del giudice).

Qualche colloquio, intorno alle 19, un poco lo rinfranca. Ci sono dosi di ottimismo. Un suo amico, un po' scherzando, un po' sul serio, gli propone addirittura di cominciare ad abbozzare qualche passaggio del discorso che, se tutto dovesse andare come a molti osservatori — a questo punto — sembra andrà, dovrà formulare davanti alle Camere riunite, dopo il giuramento.

«Ma che dici? E la scaramanzia?».

Nemmeno a evocare Romano Prodi, e ciò che gli accadde diciannove mesi fa, in una situazione simile.

No, ecco, appunto: Prodi nemmeno a nominarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL MESTIERE DI CAPO DELLO STATO

Sergio, il maestro Elia e i paletti costituzionali

di **Guido Gentili**

«I limiti non valicabili posti dalla Costituzione ad una visione troppo estensiva del ruolo del Capo dello Stato». Sergio Mattarella, che non ha mai amato la ribalta mediatica, viene dipinto come "silente". Tutto vero, ma fino a un certo punto. Perché ad una delle domande chiave che sfarfallano nella pancia del sistema dei partiti – se sarà eletto interpreterà il suo ruolo "alla Scalfaro" o sceglierà un profilo più neutro e comunque meno interventista?- lui una prima risposta l'ha forse già data.

Risposta tanto più significativa se letta oggi, visto che il programma delle riforme impostato da Matteo Renzi, e fin qui condiviso da Silvio Berlusconi, finirà per impattare di fatto anche sul ruolo del Presidente della Repubblica (in particolare con la nuova legge elettorale, che rafforza l'impianto maggioritario del nostro sistema politico).

Novembre 2008. Su «Europa», quotidiano dell'allora Margherita, Mattarella ricorda Leopoldo Elia, scomparso poche settimane prima. Elia era stato un grande giurista, giudice e poi presidente della Corte costituzionale, cattolico democratico e politico democristiano, ministro delle riforme del Governo Ciampi al tempo del varo della nuova legge elettorale chiamata "Mattarellum". Con lui, Mattarella aveva condiviso in Parlamento molte battaglie, da quella, dopo decenni di tentativi, per la prima legge sulla Presidenza del Consiglio a quella del 2005 contro la riforma della Costituzione voluta dal Governo Berlusconi (e che sarà bocciata dal referendum popolare nel 2006).

Per Mattarella Elia è «un Maestro». Un anno prima, nel 2007, Giuffrè Editore aveva mandato in libreria due volumi tosti dal titolo «Poteri, garanzie e diritti a sessanta anni dalla Costituzione». Tra i contributi più autorevoli quello di Elia: un rapido saggio su una "Lettera" confidenziale che il giudice costituzionale Mario Bracci aveva scritto nel dicembre 1958, anche sull'onda della riforma costituzionale gollista appena varata in Francia, al Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

Su «Europa» Mattarella richiama proprio quel saggio e la riconferma di Elia di quei paletti «invalicabili» posti dalla Costituzione ad una visione «troppo estensiva del ruolo del Capo dello Stato». Già, perché Bracci (scrivendo al presidente Gronchi, accusato dal fondatore del Partito popolare don Luigi Sturzo di eccessivo interventismo) poneva un problema: «Spostare il regime nei limiti consentiti dalla interpretazione della Costituzione, e per quanto sia politicamente possibile, dalla tradizionale prevalenza del Parlamento, spesso velleitaria, alla prevalenza del Presidenza della Repubblica verso quel tipo originale di repubblica presidenziale, che è resa possibile dalla lettera e dallo spirito della Costituzione e che il corso degli avvenimenti rivelerà, plasmerà e renderà adeguata alle esigenze del Paese». Insomma, il Presidente ha già tutti i poteri necessari, compresi quello di indirizzo di politico e «la permanente minaccia dello scioglimento delle Camere».

Elia scrive di «ipervalutazione» delle possibilità di intervento del Quirinale e ricorda un altro costituzionalista, Carlo Esposito, che aveva ritenuto anche lui che «fuori dalla grandi crisi», il Presidente della repubblica parlamentare «dovesse in ogni suo atto procedere in collaborazione col governo, lasciando la decisione finale a chi portava la responsabilità degli atti presidenziali».

Mattarella, nel 2008, è sulla linea di Elia e lo interpreta riaffermando i principi della Costituzione come argine alla visione «troppo estensiva» del mestiere del Presidente della Repubblica. Il messaggio è felpato, indiretto, caratteristico di una disquisizione giuridica di alto profilo in lessico democristiano. E parrebbe non bastare per rispondere alla domanda «se verrà eletto, Mattarella seguirà un sentiero modello Oscar Luigi Scalfaro o una strada alla Cossiga-picconatore o alla Pertini?».

In realtà il Maestro di Sergio Mattarella, Leopoldo Elia, nell'unico scritto richiamato dall'oggi candidato Presidente della Repubblica per ricordarlo, scrive che gli «sembra innegabile che, sia pure nel quadro di una funzione di ultima garanzia del sistema, Pertini e Scalfaro abbiano utilizzato vie e mezzi molto simili a quelli indicati da Bracci». Il quale però, come abbiamo visto, «ipervalutava» i poteri del Presidente della Repubblica e sottovalutava «la forza dei partiti maggiori».

@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SU «EUROPA»
Nell'intervento la ferma adesione ai paletti posti dalla Carta costituzionale *contro una visione «troppo estensiva del ruolo del Colle»*


Il Sole 24 ORE

Bankeri verso nuovi scioperi. Proviamo subito un accordo

La disoccupazione è in calo, in un mese 93mila posti in più

Renzi: «Su Mattarella maggioranza più ampia»

Volkswagen, modello leggero per relazione dettagliata

Braccio di ferro Atene-Eurogruppo


La corsa per il Colle

«Per il Quirinale limiti invalicabili»

Da giudice l'ultima pronuncia sul taglio dei tribunali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-01-2015
Pagina 10
Foglio 1 / 2

LA STORIA

Piersanti nel sangue tra le braccia di Sergio Il destino di due fratelli

ATTILIO BOLZONI A PAGINA 10

La fotografia

È il 6 gennaio 1980. La mafia uccide Piersanti Mattarella, allievo di Aldo Moro e protagonista del rinnovamento della Dc siciliana. Sarà il fratello a raccoglierne l'eredità politica

Quegli otto colpi che cambiarono la vita tranquilla del professore

ATTILIO BOLZONI

IN QUESTA foto c'è il destino di un uomo. C'è la storia di una famiglia che è l'attraversamento della Sicilia, c'è il confine fra la vita e la morte. Era ancora vivo, respirava ancora il Presidente della Regione Piersanti Mattarella quando suo fratello Sergio lo stava tirando fuori dalla berlina scura dove era rimasto schiacciato qualche istante prima da otto pallottole. Era ancora vivo quando lui cercava di prenderlo per le spalle e gli sorreggeva il capo mentre la moglie Irma gli spingeva le gambe, spingeva e spingeva senza sentire più il dolore per quelle dita spezzate da uno dei proiettili.

Questa è una foto che racconta molto dei Mattarella, padri, figli, fratelli, c'è dentro la Palermo degli Anni Ottanta, c'è dentro la paura, il prima e il dopo, c'è soprattutto l'attimo in cui cambia per sempre l'esistenza di un tranquillo professore universitario che ha fra le braccia il fratello morente e raccoglie l'eredità di una stirpe politica che con orme assai diverse ha profondamente segnato la vicenda siciliana fin dal dopoguerra. Proprio in qualche secondo è cambiato tutto per il professore Sergio Mattarella, fra le 12,30 e le 13 del giorno dell'Epifania del 1980. Strade quasi deserte dalla Statua fino al teatro Politeama, sole, chiese, campane e spari. Spari nella città dove si faceva politica con la pistola.

Ero lì, quella mattina del 6 gennaio. C'era qualcosa di informe fra quell'auto e l'asfalto, sembrava un manichino ma io – per non volere vedere un altro corpo massacrato di Palermo (capita ai giovani cronisti di «nera») - non distoglievo lo sguardo dalle dita di quella donna, la moglie Irma Chiazzese, l'indice e il pollice della mano sinistra frantumati, i tendini lacerati. Il fratello Sergio aveva la faccia più bianca dei suoi capelli, la figlia Maria si disperava sul sedile posteriore della Fiat 132 coprendosi il volto, il figlio Bernardo era immobile vicino al cancello.

Ero arrivato in via Libertà – la strada delle splendide ville liberty di Palermo che non c'erano più, fatte saltare in aria di notte con la dinamite per costruire palazzi di mafia - qualche minuto dopo Letizia Battaglia, la fotografa di questo scatto. «Chi è, Letizia? Dimmi chi è? Sai il nome?», le ho chiesto sicuro di una risposta. «Non lo so ancora, *sono passata di qui e pensavo a un incidente* stradale, *poi ho visto qualcuno* dentro la macchina e mi sono messa a correre e a tremare». Letizia puntava l'obiettivo della sua camera dentro l'auto. Franco Zecchin – il suo compagno e fotografo anche lui – riprendeva gli uomini e le donne che si stavano radunando in silenzio davanti al marciapiedi di via Libertà numero 147, la casa dove abitava Piersanti Mattarella, allievo di Aldo Moro che stava portando la sua «rivoluzione» in un'isola che non voleva cambiare.

Stavano andando tutti a messa, come in ogni giorno di festa. Tutta la famiglia Mattarella. Soli, la scorta l'avevano lasciata libera. Poi quel «giovane in jeans e giubbotto che saltellava» e che era appena sceso da un'utilitaria bianca, aveva sparato quattro colpi, se n'era andato, era tornato indietro per spararne altri quattro. E poi quella scena, il fratello Sergio che provava a sollevarlo e tratteneva il suo corpo come per trattenere – in quel momento senza saperlo, senza neanche immaginare cosa sarebbe stata la sua vita dal giorno dopo e negli anni a venire – il suo lascito e il suo pensiero. L'eredità. Quella di Piersanti, gravosa e pericolosa. Quella del padre Bernardo ingombrante, molto scomoda. Avveniva tutto inspiegabilmente in mezzo al sangue e in mezzo al terrore, la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cognata ferita, i nipoti sconvolti, tutto fra le 12,30 e le 13 di un giorno di Epifania in via Libertà a Palermo. Piersanti il fratello Presidente che voleva nuove regole e pulizia e il padre Bernardo con quelle ombre che scaraventavano in un passato cupo. Il fratello che sognava una Sicilia più libera e le voci sul padre che portavano indietro, a Castellammare del Golfo, patria dei «castellammaresi» che dal 1925 erano diventati re anche a New York, una moglie che si chiamava Maria Buccellato (famiglia di aristocrazia mafiosa), i sospetti sui suoi legami con i potentissimi Rimi di Alcamo, le accuse (mai provate) di Gaspare Pisciotta al processo di Viterbo negli Anni Cinquanta, i dossier del sociologo triestino Danilo Dolci (condannato per diffamazione e amnistiato) sulle sue complicità nel Trapanese, le molte pagine dedicate dalla prima commissione parlamentare antimafia fino alle confessioni più recenti dell'ultimo pentito di Cosa Nostra Francesco Di Carlo.

L'attentato in via della Libertà vissuto in diretta, tra lo strazio della cognata e dei nipoti

L'omicidio del presidente siciliano doveva evitare pericoli imminenti e essere di monito ai politici dc

Ma quel 6 gennaio del 1980 – in verità almeno da un paio di anni prima, quando Piersanti era stato eletto Presidente e subito aveva cominciato a manifestare il suo desiderio di ribaltare una Regione impastata di mafia - e quell'immagine del fratello in fin di vita sono diventate lo spartiacque fra Castellammare del Golfo e Palermo, il passaggio da una generazione all'altra, il cambio di passo. Non era forse proprio quella la ragione - il cambio di passo, la svolta – che aveva fatto ritrovare quella mattina il professore universitario piegato a sostenere il corpo martoriato del fratello? Non era stata forse la decisione e la forza di Piersanti a mettere paura a gente come Vito Ciancimino e a tutti quegli assassini che circolavano per la Sicilia e chissà dove altro ancora?

Non lo sapeva ancora il tranquillo professore universitario che quelle otto pallottole rappresentavano non solo, come si diceva allora in Sicilia, un omicidio di tipo «preventivo», quelli che vengono ordinati per eliminare un pericolo imminente. Era anche «dimostrativo», di quegli altri omicidi che servono come monito, che portano sempre una minaccia che raggiunge tutti, omicidi che producono paura. La paura che c'è in questa foto. Prima di andarmene da via Libertà, quel giorno mi sono guardato intorno. A duecento metri avevano ucciso qualche mese prima il capo della squadra mobile Boris Giuliano, a trecento metri il consigliere istruttore Cesare Terranova, a cinquecento metri il segretario provinciale della Democrazia Cristiana Michele Reina. E, a meno di un chilometro, il nostro bravissimo collega Mario Francese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Quirinale, il giorno di Mattarella

Lavoro, 50 mila posti in più

SARA BILOTTI


La fotografia

Quegli otto colpi che cambiarono la vita tranquilla del professore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-01-2015
Pagina 11
Foglio 1 / 2

IL PERSONAGGIO

La lenta fretta del siciliano schivo

FRANCESCO MERLO

VEDOVO, dolente e creativo, è facile immaginarlo perduto nell'immensità soffocante del Quirinale come Casimiro, il triste Viceré di Sicilia, che viveva in una sola stanza «a sognare e a temere il crollo della luna» e tutto il resto del Palazzo «gli era terra straniera».

A PAGINA 11

Il personaggio. Creativo e dolente, soffrì per le ironie sul "Mattarellum" nel quale aveva tradotto l'alternanza di tipo anglosassone. Difese una sua cena con Berlusconi e Fini: "Togliatti non parlava forse col Vaticano?"

L'antisiciliano che ama i silenzi Mattarella riscatta la politica sofferta

FRANCESCO MERLO

VEDOVO, dolente e creativo, è facile immaginarlo perduto nell'immensità soffocante del Quirinale come Casimiro, il triste Vicerè di Sicilia, che viveva in una sola stanza «a sognare e a temere il crollo della luna» e tutto il resto del Palazzo «gli era terra straniera». Soprattutto da quando è morta la sua Marisa, Sergio Mattarella cerca la compagnia del «caro paralume» che Massimo Severo Giannini consigliava ai suoi allievi. E quel paralume, «meglio se verde», è per Mattarella la metafora della lettura ma anche della solitudine e della malinconia che nella sua rara Sicilia "dolorista" è il contrario dei carretti colorati e del bacio, rituale del comparaggio sia nella forma del vasa vasa pubblico di Totò Cuffaro sia in quella del bacio segreto che Andreotti (non) diede a Totò Riina.

E sto dicendo che nel compromesso e nella mediazione, il siciliano schivo, coperto e cauto, non trova mai la festa ma sempre quel tormento, che il più dolorista di tutti, Aldo Moro, chiamava «senso della storia», e che lo spinse sino alle geniali e mostruose invenzioni del Mattarellum. All'inizio, da siciliano tragico e superbo che brancatianamente vede il nero anche nel sole, lo umiliava che "Mattarellum" fosse entrato nel vocabolario come sinonimo di pastrocchio e di inciucio. Credeva davvero che potesse passare alla storia con gli strambi nomi di 'scorporo' e di 'doppio turno di coalizione' quel suo raffinato ossimoro che è il maggioritario proporzionale, traduzione italiana del mito anglosassone, della civiltà dell'alternanza e della stabilità.

Quando, ai tempi della Bicamerale, lo avevano visto uscire dalla casa di Gianni Letta dove aveva cenato con Berlusconi e Fini, così Mattarella si giustificò con l'allora cronista dell'Unità Rosanna Lampugnani: «Davvero credete che nel 1947 non ci fossero cene e incontri riservati? L'articolo 7, per esempio. Pensate che si sarebbe potuto scrivere senza contatti riservati tra Togliatti, De Gasperi e il Vaticano?». Mattarella è insomma convinto che cenare in casa del diavolo sia una pesante necessità morale, un tipico dovere da padri della patria, non una gioia maligna come nell'andreottismo, o un'avidità allegra come nei socialisti, o una superbia elitaria come nei comunisti, meno che mai un'arraffa arraffa come nel berlusconismo.

«E' dolorismo siciliano» concludeva il suo amico Rino Nicolosi che, evocando l'antica eresia cristiana, aveva soprannominato Sergio "il Martirello". E non solo perché era fratello di un eroe martire dell'antimafia ma anche perché viveva la politica, alla quale aveva cercato fortemente di resistere, con la sofferenza tipica appunto del moroteismo e in più quel tocco speciale di antropologia dei siciliani sciasciani «di tenace concetto: testardi, inflessibili, capaci di sopportare enormi quantità di sofferenza, di sacrificio» come sta scritto nella dedica di «Morte dell'inquisitore' che racconta di Diego La Matina, l'eretico racalmutese arso sul rogo di Palermo nel 1658. E come Sciascia, Mattarella è un siciliano muto, di quelli che coltivano l'utopia del Tommaseo che sognava di coniugare la concisione con la precisione. Ama così tanto la parola da considerarla uno spreco. Un taciturno palermitano con il tormento della politica, dunque, venuto a fare l'originale a Roma, dove aveva studiato da ragazzo quando il padre Bernardo era ministro di Aldo Moro. Anche Sergio Mattarella —come Sciascia, Sellerio, Bufalino, Consolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

— imponeva il suo silenzio ai commensali, sempre quelli, che si portava dietro, tutti con gli occhi perduti dentro il piatto. Ne cercava la compagnia per mostrare la sua solitudine, che è quella della Sicilia terragna, Sicilia di scoglio diceva ancora Sciascia e non di mare aperto, mai di avventura. Di nuovo come Sciascia, che non fece mai in tutta la vita un solo bagno al mare, Mattarella non sa nuotare, ha bisogno del 'ciambellum' nonostante la bella casa di Scopello dove la famiglia andava in villeggiatura. Sono così i siciliani muti, nodosi, solitari, sobri, schivi e diffidenti, insomma i tanti siciliani fuori genere: il mare per loro è ancora il pericolo, non più dell'invasione ma dell'allegra follia, del puro capriccio dell'amore o di una pugnalata e della felicità sanguigna. Capita anche che questi siciliani d'altra razza abbiano dettagli fisici in dissonanza, i riccioli d'oro di Vincenzo Bellini, l'altezza dinoccolata di Bufalino, il rosso dei capelli di Antonio Sellerio, la bellezza nordica di Ludovico Corrao, la voce rauca da jazzista nero di Mario Biondi, il volto sufi di Battiato, i dolci colori di Stefania Prestigiacomo, gli occhi grigi di Anna Finocchiaro, e gli occhi di Sergio Mattarella che non solo sono celesti ma sono ipercontrollati, più di quelli di un piemontese. Al contrario di Calogero Sedara che istintivamente si passa una mano sugli occhi e cambia lo sguardo, mai il sentimento di Mattarella arriva sino a lì. «Guardalo — diceva Marcello Pera a Silvio Berlusconi — sembra uscito da un racconto curiale». A Palermo il professor Virga, che gli fu maestro, riferiva a lui un famoso e dotto aforisma: «Sergio si affretta sempre, ma lentamente». E Calogero Mannino: «E' tenacissimo e insistente come la goccia che cade e poi ricade, ricade, ricade...». E non è vero che sia il grigio il suo colore. In Sicilia il grigio non esiste. Il suo colore è il celeste, che può essere raccontato come un blu stinto, un blu indebolito, il gozzaniano "azzurro di stoviglia" oppure come il cielo; ed è vaniglia la sua personalità: dolciastra indecisione o sobrietà e festa di nuances?

E chissà come sarà, a partire da oggi, il suo Quirinale nella notte che per il Vicerè Casimiro «era l'ora delle ombre, delle apparenze, di fumose e sbieche riflessioni: ed ecco le Regine tiranne, i Cancellieri subdoli, i Ministri ladri, i violenti Donatori d'abbazie, i Vescovi impietosi...». In fondo sa molto di Sicilia lo sfarzo inutile e inappropriato del Quirinale che forse Mattarella, nemico di ogni eccesso estetico, umbratile e sensibile siciliano fenicio che non perdona, potrebbe finalmente liberare dall'ingombro della presidenza e trasformare in un museo.

«Per un cristiano la politica è insieme doverosa e impossibile» dicevano sia Mattarella e sia Martinazzoli che era bresciano e, somigliando ai Cristoni scalpellati e con pochi capelli della sua terra abitata dai santoni, si meravigliava che il Cristo di Mattarella non somigliasse alla Sicilia dei carretti e non fosse dunque colorato e sanguinante come nelle processioni di Palermo, quelle con le sette spade che trafiggono il petto dell'Addolorata, ma fosse invece di filigrana sottile, il Cristo con il sorriso dolce e amaro di una vita che è stata investita dalla tragedia.

Ma non bisogna credere che sia stata tutta così la sinistra democristiana perché, per esempio, allegrone e bon vivant era Marcora, e c'è pure De Mita che è stata tutta un'altra faccenda. «Io — mi disse una volta Mattarella — ho l'orgoglio della storia migliore della Dc che è un momento importante della storia migliore del Paese». E non è vero che rientra dalla porta del Quirinale il partito torrido e fronzuto che, via Palermo, era stato espulso dall'Italia. Sergio Mattarella, proprio grazie alla tragica Sicilia mafiosa e antimafiosa a cui appartiene, fu infatti la faccia drammatica dell'altra Dc, quella che dentro la Dc svolgeva il ruolo dell'anti Dc, quella che appunto già allora si 'scorporava' da sé, dal padre Bernardo, che fu un notabile palermitano, ma anche dal fratello Piersanti che era il suo opposto, il siciliano allegro, chiacchierone e spavaldo, l'hidalgo di quella Sicilia «che è più Spagna della Spagna». Fu infatti Sergio che diede vita alla primavera palermitana di Orlando, Sergio che cacciò le clientele ereditate dal padre, Sergio che ora non ha clero, non ha uomini nelle commissioni, negli enti locali, in Parlamento e neppure fa paura ai giornali. Non esiste il mattarellismo perché Sergio fu la Dc che in nome della Dc avvelenò i pozzi di casa. «Sergio diceva anche nei comizi — racconta oggi Vito Riggio — che la sua, la nostra, era la Dc come doveva essere, e non com'era». Da vicesegretario di Forlani apertamente criticava Forlani che reagiva così: «Sospetto che il mio vice faccia in realtà le veci di qualcun altro, ma non ho capito di chi». E Andreotti, di cui fu ministro della Pubblica istruzione: «Quel Mattarella che rilascia dichiarazioni contro il governo dev'essere un omonimo del ministro che sta nel mio governo». Ecco, Mattarella fu il sabotatore della casa, l'invenzione più riuscita della democristianità siciliana: quella che l'avvelenò per purificarla. Adesso, quando ormai non ci pensava più, il siciliano più testone d'Italia la riporta nel Palazzo del viceré Casimiro dove «si scrostano gli ori, crepano i cuoi, si scollano gli affreschi, le portantine crocchiano, s'affumicano i topazi, bruniscono gli argenti, muffiscono le sete, fioriscono d'arsenico i bronzi e gli oricalchi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Guardalo, sembra uscito da un racconto curiale
>
> Marcello Pera, indicando Mattarella a Berlusconi

Il suo amico Nicolosi lo aveva soprannominato "il martirello". E Mannino: "È tenacissimo, insiste come la goccia che cade e ricade"

Quando Andreotti disse: "Quello che rilascia dichiarazioni contro il governo dev'essere un omonimo del mio ministro"


la Repubblica

UNIQA

Quirinale, il giorno di Mattarella

Lavoro, 30mila posti in più

SARA BILOTTI


Il personaggio.

L'antisiciliano che ama i silenzi Mattarella riscatta la politica sofferta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 31-01-2015
Pagina 3
Foglio 1

I conti in tasca

Al Colle con 120mila euro in meno

Da giudice costituzionale guadagna 360mila euro. Vitalizio da parlamentare «congelato»

A Palermo, sua città d'origine, torna di rado. Eppure i siciliani non lo hanno dimenticato. Anzi. Il calore è fortissimo e il tifo pure: tant'è che in Sicilia l'elezione di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica ieri era data per certa. Al punto che il sindaco del capoluogo siciliano, Leoluca Orlando, ha dovuto limitare l'accesso a via Libertà, dove si trova l'abitazione del giudice della Corte costituzionale. Il quale oggi potrebbe preparare gli scatoloni e traslocare da palazzo della Consulta al prospicente Quirinale se, alla quarta votazione, il Parlamento raggiungerà il quorum previsto di 505 voti (partirebbe, sulla carta, da 563 grandi elettori).

Il trasloco è prestigioso, ma doloroso sul pian economico. Lasciare la Corte costituzionale peserà eccome sulle tasche di Mattarella: 120.000 euro l'anno secchi. Lo stipendio dei giudici di palazzo della Consulta - incarico che il candidato Pd al Colle ricopre dal 2011 - è pari a 360.000 euro l'anno: vale a dire 240.000 euro maggiorati per legge del 50 per cento. E proprio di 240.000 euro (per l'esattezza 239.181 euro, vale a dire il compenso determinato dal predecessore, Giorgio Napolitano) sarà il suo eventuale stipendio da capo dello Stato.

Mentre non è chiaro se Mattarella incassa la pensione da professore universitario, è certo che non percepisce il vitalizio da ex parlamentare, circa 5.800 euro netti mensili: sui banchi della Camera, l'ex ministro ha seduto ininterrotamente dal 1983 all'aprile 2008, ma «l'assegno a vita» previsto per legge lo ha incassato solo fino ad aprile 2009 quando è stato nominato membro del Consiglio superiore della giustizia amministrative e due anni dopo, come detto, è diventato Giudice costituzionale. Incarichi che, dunque, congelano i vitalizi politici.

A Roma vive nella foresteria della Corte costituzionale a poche centinaia di metri da palazzo della Consulta che raggiunge a piedi, ma in questi giorni nessuno lo ha visto. Secondo i vicini è rimasto chiuso in casa, magari a preparare il discorso di insediamento. Che tipo è in privato lo ha raccontato ieri il suo barbiere: «Una persona colta e seria, ma che ride alle mie barzellette. Gliene ho raccontate anche su Berlusconi, e lui si è fatto una risata, ma non ha dato giudizi sul Cavaliere».

LA SCHEDA

LO STIPENDIO
Sergio Mattarella, in quanto giudice costituzionale, guadagna 360mila euro all'anno. Da presidente della Repubblica percepirebbe poco meno di 240mila euro.

I VITALIZI
Come ex parlamentare, Mattarella ha diritto a un vitalizio da 5.800 euro netti mensili, quasi mai percepiti perché ha ricoperto incarichi (Consiglio superiore della giustizia amministrativa e Consulta) che ne prevedono il «congelamento». Non è chiaro invece se incassi o meno la pensione da ex professore universitario.


la corsa al Colle
IL FIGLIO DEL PORCELLUM
Presidente grazie a voti «incostituzionali»
Al Colle con 120mila euro in meno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-01-2015
Pagina 6
Foglio 1 / 2

L'ex leader pd: Sergio è un giurista
se tutto va come deve
sarà un ottimo capo dello Stato
Renzi? Pensa ce l'abbia con lui
ma non ho rivincite da prendermi
Noi vogliamo davvero aiutarlo

Il colloquio

Bersani: sul Colle non passeranno certe sciocchezze incostituzionali

di Aldo Cazzullo

ROMA Pier Luigi Bersani sta prendendo un caffè alla buvette di Montecitorio. Non rilascia interviste, ma conversa informalmente su quel che è accaduto negli ultimi giorni e su quel che potrebbe accadere nei prossimi. «La soluzione Mattarella è ottima. Non avvicina le elezioni; le evita. Si rischiava di andare al voto anticipato se Renzi si fosse ostinato a ignorarci. Invece ha capito che senza di noi non governa. L'iniziativa per cambiare la legge elettorale al Senato è stata provvida, sia perché era giusta nel merito, sia perché gli ha fatto comprendere che stava tirando troppo la corda. Eravamo davvero arrivati vicini al punto di rottura. E quando abbiamo cominciato a discutere di Quirinale, l'ho detto a Renzi: non portarmi il gatto di casa o Chance il giardiniere», metafore con cui Bersani indica scherzosamente figure minori fin troppo vicine al premier, «altrimenti qui salta tutto».

Oltre a Mattarella, che lo soddisfa appieno, Bersani aveva in mente altri nomi. «Anche Amato era un candidato di altissimo livello. Renzi ne temeva l'impopolarità. Gli ho detto che metà degli schizzi di fango li avrei presi volentieri io; ma lui non intendeva prendersi l'altra metà». Prodi? «Ho avvertito Renzi che se cedeva su Mattarella avrei rilanciato Romano. Non ha ceduto». Quanto agli ex segretari Pd e Ds, «ho avvisato Matteo che c'erano rivalità e beghe interne al partito precedenti alla sua gestione, e pure alla mia. Quel che potevo fare era semplicemente chiamarmi fuori io dal novero dei candidati».

Mattarella, sostiene Bersani, «se tutto va come deve andare sarà un ottimo presidente. È un giurista. Non è uno che fa passare qualsiasi cosa. Certe sciocchezze incostituzionali non le farà passare». Il discorso cade sull'Italicum. «Io non faccio il giudice della Consulta, non entro nel merito della costituzionalità. Ma questa legge elettorale non ci sta bene. Chiediamo di essere ascoltati. Chiediamo di cambiare, ora che tornano alla Camera, le norme sui capilista bloccati. Altro che riconoscibilità dei candidati, qui avremo collegi enormi: ad esempio Piacenza e Parma, 600 mila elettori; solo la lista che prende il premio di maggioranza eleggerà parlamentari con le preferenze. Gli altri sono tutti nominati. Questo crea una campagna elettorale fuori asse, del tutto squilibrata. Non esiste». A ricordargli che in passato si era pronunciato contro le preferenze, Bersani si inalbera: «Io sono per il Mattarellum: collegi uninominali. Ma meglio le preferenze espresse dagli elettori rispetto ai nomi decisi dalle segreterie. Io sono quello che ha voluto le primarie per il Parlamento, grazie a cui sono stati scelti molti dei giovani deputati che sono qui dentro. Anzi, a dirla tutta, Renzi governa grazie al premio di maggioranza che il Pd di Bersani ha conquistato in una campagna elettorale difficilissima...».

L'ex segretario si ribella all'immagine di perdente, evocata da Giuliano Ferrara, che l'ha candidato al Quirinale «per simpatia»: «A Giuliano l'ho detto: guarda che io non ho mai perso un'elezione. Neppure quelle del 2013, sia pure per uno stretto margine. Anche Prodi del resto vinse per 24 mila voti». Pure i grillini hanno inserito Bersani nelle loro quirinarie. «L'hanno fatto strumentalmente; però l'ho vissuto come un parziale ripensamento. Io ero sincero nella mia apertura di due anni fa nei loro confronti. Al governo del cambiamento ho creduto davvero. E oggi ne incontro tanta di gente, al supermercato, dalle mie parti, che mi dice: se i 5 Stelle le avessero dato retta...».

Invece oggi c'è Renzi: «È convinto che io ce l'abbia con lui. Che abbia la sindrome dello sconfitto. Ma io non ho rivincite da prendermi, tanto meno vendette. Renzi non vuole mai parlare, quando lo fa ha sempre fretta. Ha questa smania di andare veloce, senza fermarsi a discutere, a confrontarsi. Ma noi vogliamo davvero dargli una mano. Governiamo insieme: per la crescita economica, per riforme migliori di queste. Il nuovo articolo 117 della Costituzione, il Titolo V per intenderci, è un pasticcio. Per ripartire le competenze tra lo Stato e le Regioni servono leggi quadro; non possono essere le norme costituzionali a tagliare le competenze con l'accetta. Come si stabilisce, ad esempio, quali sono i beni culturali di interesse regionale e quelli di interesse nazionale? Morandi è un pittore bolognese o italiano? Velleia, la meravigliosa città romana che sta vicino a casa mia e conoscono in pochi, è un bene di Bettola o è patrimonio dell'umanità? Lo stesso vale per la rete elettrica: la tecnologia cambia di continuo, come fai a regolamentare questo tema

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nella Costituzione?».

Quanto ai rapporti con Berlusconi, «ora si capirà davvero cosa c'era nel patto del Nazareno. Le tv. Le questioni fiscali». Compreso il decreto con il condono sotto il 3% della cifra evasa? «Quello è un altro pasticcio vergognoso, ma non credo sia legato a Berlusconi. Ci saranno state pressioni da parte di finanzieri in difficoltà». Ma Bersani non vuole lanciare messaggi polemici: «La situazione economica del Paese ci impone di costruire. Di lavorare insieme. Noi qualche idea l'abbiamo, se Renzi ci vorrà ascoltare. L'Italia non riparte con le grandi opere; oltretutto pare proprio non si riescano a fare senza rubare. Da ministro bloccai le concessioni per l'Alta velocità, quando vidi che si spendevano decine di miliardi senza gare e senza controlli. Il governo Berlusconi le ripristinò, io nel 2008 le cancellai un'altra volta. Bisogna abrogare le norme speciali, che servono solo a rubare. L'Italia riparte con le piccole opere mirate, la manutenzione, l'edilizia, gli investimenti che attirano il risparmio privato, che fanno lavorare gli artigiani. Ci sono dieci cose che si possono fare con dieci miliardi, qualche idea a Renzi la do volentieri. E saremo al suo fianco se comunicherà all'Europa, senza chiedere il permesso, che per rilanciare l'economia sarà necessario andare oltre il fatidico 3% del rapporto deficit-Pil».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Io non faccio il giudice della Consulta, ma questa legge elettorale non ci sta bene Chiediamo di essere ascoltati, chiediamo di cambiare le norme sui capilista bloccati, ora che tornano alla Camera

Amato era un candidato di altissimo livello, Matteo ne temeva l'impopolarità. Gli ho detto che metà degli schizzi di fango li avrei presi volentieri anch'io, ma lui non intendeva prendersi l'altra metà

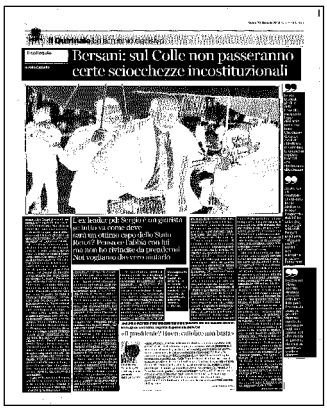
I grillini mi hanno inserito strumentalmente nella loro lista, però l'ho vissuta come un parziale ripensamento. Io ero sincero nella mia apertura di due anni fa Al governo del cambiamento ho creduto davvero

L'ex segretario Pier Luigi Bersani, ex leader del Pd, nella tarda mattinata di ieri mentre lascia la Camera dei deputati dopo il secondo scrutinio (LaPresse)


CORRIERE DELLA SERA

Più consensi per Mattarella presidente

Renzi avverte Alfano: non puoi non votare


Bersani: sul Colle non passeranno certe sciocchezze incostituzionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-01-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'INTERVISTA/ROSY BINDI: HO ABBRACCIATO IL PREMIER, MATTARELLA GRANDE SCELTA

"Matteo mi ha fatto commuovere"

VITTIME

Se Sergio va al Colle è un riscatto per tutte le vittime di mafia

ROMA. «Mi sono commossa sì, fino alle lacrime. Ma avrei preferito che non se ne accorgessero...». Rosy Bindi parla di Sergio Mattarella e del vento che cambia. La presidente della commissione Antimafia nell'Assemblea dei Grandi Elettori dem di giovedì è andata ad abbracciare Renzi. Un gesto inatteso per una anti renziana.

Bindi, perché si vergogna della sua commozione?

«È stato un momento di debolezza...».

Ma cosa la commuove della candidatura di Mattarella?

«La commozione nasce per la storia comune del cattolicesimo democratico, non solo per la provenienza dalla sinistra Dc. E poi ho pensato alle vittime di mafia. Se Mattarella sarà eletto presidente della Repubblica, al Colle va un uomo il cui fratello Piersanti è stato ammazzato dalla mafia. È un riscatto per tutte le vittime di mafia».

L'agguato mafioso avvenne nel 1980.

«Sono passati 35 anni sia dall'omicidio di Piersanti Mattarella il 6 gennaio sia da quello per mano dei terroristi di Vittorio Bachelet il 12 febbraio del 1980. Una ragione per me di commozione in più».

Ha sentito Mattarella?

«Sì, gli ho telefonato. Teniamo incrociate le dita».

Renzi è stato bravo, lo ammette?

«Sì, certamente. Anche perché si è fatto aiutare. Il metodo di questi giorni si può trasferire a ogni scelta che deve fare il Pd e il governo».

Ad esempio sulle riforme, su cui lei ha espresso più volte il dissenso?

«Certamente sulle riforme».

Ora che il Patto del Nazareno traballa, la sinistra dem diventa centrale?

«Il processo riformatore deve andare avanti, perché è vitale non mettere a rischio le riforme. Ci devono essere le condizioni perché nessuno sostituisca nessuno. Poi ragioniamo nel merito. Ho lavorato perché Ncd tornasse dentro nella partita per il Colle. Indispensabile a mio parere è appellarsi sia a Forza Italia che ad Alfano perché la qualità della candidatura di Mattarella merita che non si tirino indietro».

È diventata renziana?

«Resto bindiana. Non capisco questa riduzione a uno».

Si aspetta un cambiamento con Mattarella al Colle?

«È una candidatura eccellente, soprattutto in questo periodo perché è in grado di portare solidità istituzionale, moralità, sobrietà, grande equilibrio e fermezza».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Partito democratico
La svolta unitaria del Pd ma la minoranza avverte "Sulle riforme cambia tutto sarà il Colle ad aiutarci"
"Matteo mi ha fatto commuovere"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 31-01-2015
Pagina 6
Foglio 1 / 2

«Sergio rigido? No, un grande tessitore»

Parla Castagnetti: «Darà al Paese unità, sicurezza e serenità»

GIOVANNI GRASSO
ROMA

«Non siamo all'elezione del sindaco di un Comune, ma stiamo scegliendo il capo dello Stato, il presidente di tutti. Spero che alla quarta votazione di questa mattina anche Ncd possa convincersi della necessità di votare Mattarella. Il loro ragionamento è un po' paradossale: dicono che il candidato ha tutte le carte in regola, ma contestano il metodo. I cittadini non capiscono perché per questioni di metodo non si vota per una persona perbene e competente». Pierluigi Castagnetti, ultimo segretario del Ppi, e padre nobile di tanti giovani del Pd, Renzi compreso, è corso a Roma da Reggio Emilia per "presidiare" il Transatlantico in vista della votazione decisiva. Sono molti i parlamentari che lo salutano, chiedendogli lumi, consigli e rassicurazioni. Castagnetti, che era uno dei nomi "papabili" per il Quirinale, rappresenta un ponte tra la passata generazione cattolico-democratica, di cui Mattarella fa parte a pieno titolo, e i giovani parlamentari della stagione renziana.

Onorevole Castagnetti, l'ha sorpresa la mossa di Renzi su Mattarella?

Sinceramente debbo dire di no. Sergio ha tutti quei requisiti di autorevolezza, di equilibrio, di esperienza politica e istituzionale che ne fanno, certamente insieme ad altri, un perfetto candidato per il Colle. In più, sul suo nome si è registrato il massimo di unità nel Pd. Un consenso che si è allargato anche ad altri partiti, elevando il livello della candidatura.

È vero che i due non si conoscevano personalmente?

Nonostante la differenza di anni, Mattarella e Renzi hanno militato nelle stesse file. Di sicuro si sono incontrati in qualche occasione ufficiale o in qualche riunione di partito....

Pare che prima di questi ultimi giorni non si fossero mai parlati vis à vis.

Fanno parte di due generazioni diverse, ma certo a un giovane militante come poteva essere Renzi venti anni fa, non poteva sfuggire il ruolo di rilievo che ha avuto Mattarella in quegli anni.

Dicono che Renzi ha chiesto a lei notizie su Mattarella...

Renzi non aveva bisogno di chiederle a me.

La strana coppia Mattarella-Renzi: due caratteri molto diversi. Sarà una convivenza tranquilla?

Ognuno ha il suo carattere. Mi sembra che possano essere due personalità complementari. Renzi punta sulla velocità, sulla modernizzazione, sulla spinta per il futuro. Mattarella rappresenta la radice solida e saggia, la difesa non conservatrice dei valori costituzionali.

Parliamo del prossimo presidente. Che identikit vede per il nuovo inquilino del Colle?

Lo ha detto lo stesso Giorgio Napolitano, un grande e ineccepibile presidente, che è venuto il tempo di chiude una stagione eccezionale. Per il futuro, le nuove riforme costituzionali, la nuova legge elettorale porteranno a una maggiore stabilità parlamentare e a una premiership rafforzata. Per questo il ruolo del capo dello Stato può essere meno esposto. La nostra Costituzione per il presidente della Repubblica prevede poteri un po' a fisarmonica: quando la politica è forte, l'intervento del Quirinale è minore. Nei momenti diffi-

«Fa parte della scuola morotea, che univa forte tensione morale alla ricerca assidua dei meccanismi per trasformare gli ideali in atti concreti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cili, di transizione, il capo dello Stato può assumere un più forte ruolo di guida.

Sergio Mattarella che presidente sarà?

Come ha detto Guido Bodrato sarà più simile a Einaudi che a Pertini. Sarà un uomo attento a difendere le regole, la lettera e lo spirito della Costituzione, che sarà molto attento a non invadere spazi altrui, convinto com'è dell'importanza della divisione tra i poteri dello Stato. Ma non accetterà pressioni e richieste indebite.

Sarà un presidente notaio?

Preferisco usare questa espressione: un garante. Attivo e non conservatore.

Spieghi la differenza...

Vorrei ricordare che nella lunga attività politica, Sergio si è sempre schierato sul fronte dell'innovazione e del rinnovamento. Insieme a Leopoldo Elia, suo grande amico, si è sempre schierato in difesa dei cardini della Costituzione, ma contemporaneamente ha sempre sottolineato la necessità di un attento aggiornamento delle regole alle mutate esigenze della società.

Qualche critico accusa il candidato al Colle di non avere abbastanza caratura internazionale.

Non bisogna dimenticare che fu ministro della Difesa nel governo D'Alema, in un momento molto particolare, quando in Serbia infuriava il conflitto etnico e la Nato intervenne in difesa dei musulmani del Kosovo. Mattarella partecipò a tutti i vertici europei e internazionali : fu molto ascoltato e stimato dagli alleati in quel frangente difficile. Ricordo che caduto il governo D'Alema, il presidente della Repubblica Ciampi chiese pubblicamente ed esplicitamente a Giuliano Amato, nuovo presidente del Consiglio, di mantenere la continuità al ministero della Difesa, confermando Mattarella. Inoltre da vicepresidente del Consiglio Mattarella è stato membro del vertice del Ppe, del quale facevano parte all'epoca Merker e Junker.

Un altro appunto che muovono al (probabile) prossimo presidente. Quello di essere troppo rigido..

Mattarella lo conosco bene. Ho l'impressione, nel suo caso, che si confonda rigidità con dirittura morale. Mattarella, non lo si dimentichi, viene dalla scuola di Aldo Moro. Quella di Andreatta, Maria Eletta Martini, di Tina Anselmi, di Leopoldo Elia. Tutte personalità che univano una forte tensione morale per il rinnovamento della politica con una riflessione assidua e attenta sui meccanismi istituzionali e legislativi necessari per tradurre i valori e i principi in provvedimenti concreti. Ricordo a questo proposito il paziente e tenace lavoro di tessitura e di mediazione che permise a Sergio Mattarella, che era relatore della legge elettorale dopo i referendum di Mario Segni, di traghettare il sistema politico da proporzionale a maggioritario temperato, riuscendo a coinvolgere nella sua riforma sia Violante che Tatarella.

Renzi usa con grande facilità tweet e i social-media. E straripa in televisione. Lo farà anche Mattarella?

Credo che sia sbagliato mettere a qualcuno un vestito che non gli appartiene. Del resto, in questa politica così caotica e urlata, la presenza salda, riservata, competente, equilibrata di Mattarella al Quirinale può dare al Paese un senso di unità, di sicurezza, di serenità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

L'ultimo segretario del Ppi, cerniera tra due generazioni di politici: «Il premier ha fatto una scelta di altissimo livello che unisce e garantisce. Il nuovo capo dello Stato non sarà un interventista, ma non è nemmeno un conservatore»

CHI È

Da Dossetti alla Margherita, cursus honorun di un cattolico nato nella Regione più rossa

Nato a Reggio Emilia, classe1945, Pierluigi Castagnetti si iscrive alla Dc giovanissimo. Una scelta in controtendenza nella Regione rossa per eccellenza Vicino a Dossetti, collabora da vicino con due simboli del rinnovamento democristiano: Benigno Zaccagnini prima e Mino Martinazzoli. Per lunghi anni è stato eletto alla Camera (di cui è stato anche vicepresidente vicario). Come cofondatore e ultimo segretario de Ppi, si spende per la nascita del governo Prodi e poi per la formazione della Margherita. Particolarmente attivo in Europa all'interno del Ppe, dove animava la corrente cattolicodemocratica del Ppe.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI SICILIA
PALERMO e PROVINCIA

Data 31-01-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'INTERVISTA/1
A BEPPE LUMIA

«NON TEMO AGGUATI STAVOLTA IL PD È COMPATTO»

«La scelta di Mattarella è di alto profilo. Un presidente della Repubblica simbolo dell'antimafia e capace di guidare l'Italia nel processo di cambiamento che ci attende. In Aula ci saranno pochi franchi tiratori e Mattarella riceverà molti voti trasversali»: lo afferma Beppe Lumia, senatore del Pd e componente della commissione Antimafia. Il nome di Sergio Mattarella è stato indicato dal premier Matteo Renzi ed è stato votato all'unanimità dall'assemblea del partito. Ma la scelta dei democratici ha però scatenato i malumori dell'opposizione.

●●● **Il Pd al momento si è ricompattato sul nome di Mattarella, votato all'unanimità dall'assemblea del partito. Come giudica la mossa di Renzi?"**

«Ritengo sia stata una scelta geniale per il metodo che ha utilizzato e per la persona che ha scelto. Un metodo partecipativo, che ha messo il Pd di fronte al suo dovere di scelta con 460 delegati piuttosto che tergiversare e languire nella tattica e nell'incertezza. Renzi ha proposto che il Pd si assumesse il dovere di indicare un nome e questo l'ha fatto in modo partecipativo interno al Pd e con tutte le formazioni politiche della coalizione. Il Pd ha il dovere della scelta ma non ha l'arroganza della scelta».

●●● **Perché a suo avviso ritiene che Mattarella sia l'uomo giusto per il Quirinale?**

«Si tratta di una scelta di alto profilo in cui il Paese può ritrovarsi. Sergio Mattarella può creare sintonia col popolo per dare fiducia e credibilità alle istituzioni. Penso che questa scelta sia stata fatta al di là dei giochi interni di partito e ha saputo mettere insieme tre dimensioni: la sintonia col Paese, la credibilità internazionale, perché Mattarella sarà apprezzato in tutto il mondo e infine il fatto che Mattarella ama la costituzione ma non è un conservatore».

●●● **Secondo lei l'elezione di un capo dello Stato siciliano avrebbe un significato particolare?**

«Con orgoglio personale dico che un presidente come Mattarella, dall'alto profilo antimafia, rappresenta per me un sogno che si realizza. Per molti anni l'antimafia è stata considerata non una risorsa delle istituzioni e della politica ma un momento di gloria per le cerimonie e poi di imbarazzo per le grandi decisioni. Finalmente si abbatte questo muro. Ero certo sin dal primo momento che il nome di Mattarella non era solo tattico ma poteva rivestire un significato più profondo e da siciliano ho accolto con grande emozione il voto dell'assemblea del Pd».

●●● **Teme però che in Aula possano ripresentarsi molti franchi tiratori?**

«Ho partecipato a diverse votazioni ma questa volta noto un clima diverso rispetto al passato. Parlando con molti colleghi è emersa una maggiore disponibilità al confronto e al dialogo, sia con i Cinque Stelle sia col resto dell'opposizione. Non vedo fazioni, non c'è un clima dell'agguato. Per cui penso che ci saranno pochi franchi tiratori e molti che voteranno liberamente».

●●● **Per Berlusconi intanto si è rotto il Patto del Nazareno. Ci saranno conseguenze per la maggioranza?**

«La verità è che si era data una lettura sbagliata del patto definendolo un inciucio. Invece era un confronto alla luce del sole sulle grandi riforme, per cui la scelta di Mattarella dimostra che il Nazareno non era un inciucio ma un'opportunità per cambiare il Paese. E sbaglia Berlusconi a tirarsi fuori in questo modo. L'elezione del presidente della Repubblica non deve essere usata nei giochi di maggioranza e opposizione. È sbagliato reagire mettendosi all'angolo e perdendo le staffe».

●●● **Da quali sfide è atteso il nuovo capo dello Stato?**

«Sono sfide da far tremare i polsi, si tratta di trasformare la crisi che ha colpito l'Italia da maledizione da subire passivamente a opportunità per cambiare radicalmente il sistema Italia trasformandolo in un sistema moderno di legalità e sviluppo. Ecco che in questo senso l'autorevolezza di Mattarella, improntata alla legalità, detterà la direzione giusta per uscire dalla crisi costruendo un sistema contro la corruzione e verso lo sviluppo. Senza dimenticare la necessità di riscrivere l'unità d'Italia e lavorare a un Paese dove non sia solo il Nord a produrre e il Sud che consuma i prodotti attraverso l'utilizzo della spesa pubblica assistenziale. Tutta l'Italia deve essere terra di produzione». (RIVE)

Il senatore: «La scelta di Mattarella è di alto profilo. Un presidente simbolo dell'antimafia e capace di guidare l'Italia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 31-01-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA/2

«Noi siamo contenti, con lui il premier non avrà vita facile»

Mineo però rivaluta il segretario: finalmente uno che fa politica. Fi non ci ha capito nulla

ROMA. **Onorevole Mineo, è stato bravo Renzi, no?**
«Bravo, sì, indubbiamente. Ma...»
Corradino Mineo, senatore, ex direttore di Rainews, uno dei volti principali della minoranza del Pd, così fastidiosa per Renzi, soprattutto a Palazzo Madama.
Ma?
«Sulla lunga pagherà un prezzo molto alto per questo».
Cioè?
«Voglio vedere come fa la riforma costituzionale con uno come Mattarella».
E perché?
«Ma perché se a Mattarella parli del sindaco d'Italia, che è la formula costituzionale che tanto piace al nostro premier, gli viene l'itterizia. Mattarella è uno integro e sulla Costituzione non scherza. Altro che noi della minoranza del Pd».
Dunque, Mattarella potrebbe essere una grana peggio di Mineo&Co.?
«Renzi sta andando incontro a questo: Mattarella al Quirinale e molto probabilmente Giuliano Amato presidente della Corte Costituzionale. Amato, che è stato silurato da Renzi: sarà infuriato. Matteo non avrà vita facile, a prescindere se Berlusconi continuerà o meno a partecipare alle riforme».
Però, puntando su Mattarella ha scelto il partito e non il patto del Nazareno.
«Ha scelto di minimizzare il danno. Perché ha cacciato il fantasma di Romano Prodi, che dal primo giorno gli avrebbe fatto le pulci. Sarebbe stato un contro-presidente del Consiglio. A noi Mattarella va più che bene, e nessuno credo farà scherzi nell'urna».
Quindi la vostra battaglia al Senato non è stata decisiva a convincere Renzi a scegliere un nome che unisse il Pd?
«Sicuramente abbiamo lanciato un segnale. Ma diciamo pure che Berlusconi e Romani ci hanno dato una grande mano, con la loro incapacità di capire cosa Matteo avesse in mente».
Renzi sembra piacerle ora...
«Finalmente uno che fa politica, e non quella improvvisata di questi ultimi anni».
Perché però non avete fatto una battaglia su Prodi?
«Hanno sbagliato i grillini. Ce lo dovevano proporre subito, settimane fa. Con Renzi non puoi aspettare. E' troppo veloce. Li ha presi in contropiede e ha segnato lui».

I. LOMB.


Matteo avverte Angelino: smettila o mi alleo con il M5S

«L'avversione del Cav? Per Sergio è sinistra. Da cui come il diavolo»

«Noi siamo contenti, con lui il premier non avrà vita facile»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-01-2015
Pagina 4/5
Foglio 1

IL COLLOQUIO/PIERFERDINANDO CASINI

"Lavoro da due giorni per portare Forza Italia a convergere su Sergio"

FRANCESCO BEI

ROMA. Metà pomeriggio. Pier Ferdinando Casini si prende sottobraccio i falchi forzisti Augusto Minzolini e Saverio Romano e comincia a parlottare animatamente. Poi confida: «Sto lavorando per riportare le pecorelle smarrite all'ovile». Perché una cosa gli preme smentire. La leggenda nera che lo vorrebbe al lavoro per far mancare i voti a Mattarella. Ovviamente pro domo sua, visto che fino a due giorni fa figurava tra i candidati per il Colle. «Che io brighi contro Mattarella — spiega l'ex presidente della Camera — è una barzelletta che solo qualche imbecille può mettere in giro: le sei persone che stanno giocando la partita sanno bene che la verità è esattamente all'opposto. Ma non voglio fare dichiarazioni. Non scriva niente di quanto le dico».

Tuttavia Casini ci tiene a rimettere in ordine i fatti di questi giorni. «La mia candidatura, come quella di Amato, nasceva nella logica del patto del Nazareno. E così la pensava anche Renzi. Poi se ne è uscito fuori con Mattarella. Che le devo dire? A me ha raccontato che sul mio nome non ci sarebbero stati i voti della minoranza Pd. Eppure Bersani mi aveva assicurato di non avere nulla in contrario. Salvo il fatto, del tutto legittimo, che il mio nome avrebbe dovuto farlo Renzi. Una cosa logica. Guardate che anche Raffaele Fitto avrebbe votato per me. Persino la Merkel, nell'incontro di Firenze, con Renzi ha speso parole nei miei confronti». Certo, sarebbe stato difficile per il segretario del Pd giustificare il fatto che il centrosinistra, forte di metà dei grandi elettori, rinunciava spontaneamente a una candidatura propria. Ma Casini non la pensa così. «Avrebbe potuto dire che, proprio perché tiene alla separazione dei poteri, proprio per fugare le accuse di chi sostiene che tutto si accentra a palazzo Chigi, lasciava il Quirinale a un moderato. Lo ha fatto persino Tsipras in Grecia. Comunque ormai è fatta, pace e bona». Quanto a Mattarella, l'ex leader dell'Udc se la ride pensando a chi lo descrive come un burocrate prono ai voleri del governo. «Sbaglia chi pensa che sarà un Presidente passacarte, voi non lo conoscete. Renzi imparerà a conoscerlo! Sergio la Costituzione la farà rispettare fino alle virgole». I giorni a venire comunque saranno confusi e anche le prossime ore riserveranno sorprese. Angelino Alfano e l'Ncd ad esempio. «Come fa il ministro dell'Interno a non votare il Presidente della Repubblica? Si dovrebbe dimettere». Il patto del Nazareno invece è in bilico: «Ormai la confusione è totale. Con Berlusconi ho discusso a lungo per fargli cambiare idea ma si sente preso in giro, trattato male. Non so cosa farà, ma io lavoro da due giorni per portare non solo Ncd ma anche Forza Italia a convergere su Mattarella».

In ogni caso il suo stato d'animo è pacificato: «Renzi non mi doveva niente, io non mi aspettavo niente da lui. Siamo pari». Forse gli unici a esserci rimasti un po' male sono stati i figli piccoli. «Quando gli ho spiegato che non avevo alcuna possibilità se la sono presa con me: papà, certo che se resti lì sul divano a guardare la tv chi vuoi che ti voti?? Devi fare un discorso alla Nazione!».

> **IL MIO NOME**
> Bersani mi aveva assicurato di non avere nulla in contrario su di me Salvo il fatto che il mio nome avrebbe dovuto farlo Renzi


Il centrodestra

Il dilemma Berlusconi tra il rischio scheda bianca e un sì in zona Cesarini

"Lavoro da due giorni per portare Forza Italia a convergere su Sergio"


Il racconto

La tentazione dei contro-cecchini "Eleggiamolo e arriveremo al 2018"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-01-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'ex collega di partito

Il rivale Buttiglione: difenderà le regole Ha valori robusti e un cattivo carattere

Deputato Rocco Buttiglione, 66 anni, deputato di Ap, è stato segretario del Ppi e Cdu e più volte ministro

ROMA Che si sappia una sola volta Sergio Mattarella ha perso le staffe e quella volta è stata con Rocco Buttiglione, ex ministro, oggi esponente di Area popolare.

Se lo ricorda che Mattarella la additò come un golpista sudamericano che si era impossessato illegittimamente del Partito popolare, e la chiamava «El general Roquito Butillone?».

«È stata una scissione dolorosa. Noi a destra e lui, Mattarella e gli altri, a sinistra. È un uomo di carattere, e quindi ha un cattivo carattere. Non so se Renzi lo sa».

Quanto è cattivo questo carattere?

«Ha convinzioni robuste, è ancorato a valori forti. Quindi sarà un valido contrappeso al leader "liquido", per usare un'espressione del sociologo Bauman».

Chi è il leader liquido?

«Matteo Renzi. Da questo punto di vista Mattarella sarà un contrappeso, un difensore delle regole».

Torniamo al suo scontro con il candidato presidente...

«Lui è l'erede della tradizione culturale della sinistra cattolica che non ha riscontro in Europa, ancorata alla tutela di uno Stato consociativo. Noi guardavamo alla Germania di Kohl, cercavamo di avviarci verso un mondo nuovo fatto di competenza e concorrenza. Il programma di Berlusconi sulla carta non era male. Comunque, una volta può capitare a tutti di perdere il controllo».

Teme che con Mattarella capo dello Stato, si possa tornare al passato?

«No, il passato tale e quale non torna mai, solo i valori restano».

M.A.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il giorno più lungo del candidato
E per scaramanzia non scrive il discorso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI SICILIA
PALERMO e PROVINCIA

Data 31-01-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'INTERVISTA/2
A GIANPIERO D'ALIA

a cura di Riccardo Vescovo

«MATTARELLA UOMO GIUSTO MA RENZI HA SBAGLIATO»

«Mattarella è la persona più adatta in questo momento a ricoprire l'incarico di presidente della Repubblica, ma il metodo seguito da Renzi è inappropriato e dimostra una grande superficialità»: lo afferma il deputato Gianpiero D'Alia, presidente nazionale dell'Udc. I partiti di centrodestra hanno contestato la scelta del premier Renzi di votare Mattarella per la presidenza della Repubblica. Malumori legati non tanto al nome ma al metodo utilizzato che in sostanza non avrebbe coinvolto tutte le forze politiche.

●●● Come giudica strategicamente la scelta di Renzi di puntare tutto su Mattarella?

«Dal punto di vista istituzionale penso che Mattarella farà benissimo il presidente della Repubblica e sarà un presidente molto amato dagli italiani. Sono anche certo che saprà rappresentare una garanzia per tutte le forze politiche e non solo per chi pensa di tirarlo per la giacchetta. È evidente però che il metodo seguito da Renzi è inappropriato proprio perché si discute della scelta della più alta carica dello Stato e non della formazione di una maggioranza politica. Pur nel rispetto dei rapporti di forza, considerato che il Pd ha un consistente numero di grandi elettori, quando si avvia una fase di difficile e complicata di transizione politica bisogna fare in modo che tutte le forze che stanno concorrendo al cambiamento del sistema siano coinvolte».

●●● Per Berlusconi si è rotto il Patto del Nazareno, ci saranno conseguenze per la maggioranza?

«Quello che penso è che il problema non è tanto il patto del Nazareno ma il fatto che ci troviamo di fronte a un sistema istituzionale ed elettorale che stiamo cambiando. Ripeto, siamo davanti a una nuova fase della politica italiana e questo avrebbe dovuto comportare un supplemento di responsabilità e dialogo tra chi è principale promotore del cambiamento, cioè del presidente del Consiglio. Perché lo sforzo del capo dello Stato sarà quello di rendere il sistema istituzionale e politico accessibile a tutti i cittadini a prescindere dallo schieramento per cui votano. Detto questo ribadisco che non c'è alcun dubbio che Mattarella sia una delle poche persone in grado di guidare con autonomia, autorevolezza e indipendenza questo processo di cambiamento».

●●● Dunque delle ripercussioni sulla tenuta della maggioranza potrebbero esserci.

«È chiaro che l'approccio scelto da Renzi crea una serie di problemi soprattutto nel rapporto con chi sta portando avanti le riforme, perché si presta a essere interpretato come una battuta d'arresto nel processo di cambiamento e collaborazione. È come voler affrontare questa nuova fase chiudendo fuori il cinquanta per cento degli italiani».

●●● Qual è al momento la posizione del centrodestra?

«Avremo una riunione dei gruppi di area popolare per discuterne. È chiaro che nessuno di noi, a partire dal sottoscritto che apprezza e stima Mattarella da tantissimi anni, ha alcun dubbio che sia la persona adatta, la migliore che in questo contesto possa svolgere questo ruolo. Ma è evidente che politicamente dobbiamo anche manifestare un dissenso profondo nei confronti dei nostro alleati di governo che nella conduzione della vicenda hanno mostrato una superficialità che non è giustificabile».

●●● Crede che in Aula potranno spuntare molti franchi tiratori?

«Al momento non è possibile fare previsioni, può succedere di tutto ed è presto per esprimere un giudizio. Posso dire con certezza che Mattarella come presidente della Repubblica sarà una persona che farà bene e non si tratta di una personalità iscritta d'ufficio in nessuna area politica».

●●● Quali sono le sfide più importanti che dovrà affrontare il nuovo capo dello Stato?

«Il prossimo presidente della Repubblica sarà chiamato a guidare il cambio del sistema politico e istituzionale. Come ho già detto ci troviamo di fronte a un sistema istituzionale ed elettorale che stiamo cambiando. Per cui siamo davanti a una nuova fase della politica italiana, una fase di profonda trasformazione. Ritengo quindi che per storia, esperienza, autorevolezza e cultura, Mattarella abbia tutti i numeri per poter gestire al meglio questa fase di transizione». (*RIVE*)

Il deputato dell'Udc: «Il premier doveva coinvolgere tutte le forze che stanno concorrendo al cambiamento del sistema»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 31-01-2015
Pagina 4/5
Foglio 1

Caos centrodestra da FI scheda bianca Travaglio del Ncd, poi: «Votiamo sì»

L'IRA DEGLI ALFANIANI «NON CI FACCIAMO PRENDERE IN GIRO CONSEGUENZE SULLA RIFORMA ELETTORALE»

▶Frenetiche riunioni di corrente, fittiani in trincea. Telefonata Alfano-Mattarella. Formigoni: ora serve la verifica di governo

IL CENTRODESTRA

ROMA La notte è stata lunga e pochissimi hanno dormito. Non Angelino Alfano e i suoi, che si riuniscono in tarda serata per decidere alla luce dell'appello del premier Renzi, se votare per Mattarella con il resto della maggioranza, anche consci della defezione dei parlamentari eletti al Sud. Decisione di fatto presa, e personalmente comunicata da Alfano al telefono a Mattarella. Ma la rabbia che serpeggia tra i neocentristi è tanta. «Non ci facciamo prendere in giro da Lotti dopo che per salvare il governo abbiamo rotto il Pdl», spiega un pezzo grosso del governo.

IL DOCUMENTO

Un vertice tra i big del partito, al Viminale, viene convocato in serata per ratificare l'ok e preparare un documento da presentare alla riunione dei Grandi elettori di stamattina. Un documento nel quale non si mancherà di far notare al premier il prezzo che, sul piano delle riforme, Renzi dovrà pagare per la sua scelta. «È una grossa delusione politica, abbiamo capito che Renzi, con noi, non va oltre un certo punto», si sfoga infatti nel pomeriggio un parlamentare mentre un inedito Quagliariello quasi avverte che, se lo schema usato da Renzi è questo al «primo voto segreto sull'Italicum va sotto». E su premio alla lista e clausola di salvaguardia al 2016 Ncd già starebbe preparando il piano di battaglia. E Roberto Formigoni si spinge anche oltre: «Adesso serve una verifica di governo». Il ministro dell'Interno, pressato per tutta la giornata da Renzi e dai suoi, che gli spiegano come «sia difficile per il titolare del Viminale non condividere il voto per il Capo dello Stato», si tiene in costante contatto con Berlusconi, costretto ad Arcore, nel tentativo di trovare una posizione comune. Cosa che non avviene, almeno fino a ieri sera perché Berlusconi dà ancora indicazione di votare scheda bianca.

Non dormono, ovviamente, i forzisti, più divisi che mai, che attendono l'ultima mossa del loro leader. Alla fine della convulsa giornata di ieri, il Cavaliere, pur ribadendo di «stimare Mattarella, ma di non apprezzare affatto il metodo con cui Renzi lo ha scelto», si rende conto di essere alle corde. Lo capisce già nel pomeriggio, quando apprende che l'Area popolare, della quale fanno parte l'Ncd e l'Udc, sta rompendo il fronte. E infatti, undici senatori di Area popolare, dopo le parole del premier, auspicano «un voto convinto e compatto a sostegno della candidatura a presidente della Repubblica di Sergio Mattarella, persona di alto profilo giuridico ed istituzionale».

Sembra la fine della riconciliazione tra gli ex forzisti. Ma anche la sua Forza Italia è in ebollizione. Gli ex dc e i parlamentari del Meridione sono pronti a votare Mattarella. Letta e Verdini consigliano prudenza. Ma, quando arriva Renzi, il suo consigliere politico, Giovanni Toti, dichiara che l'appello alla condivisione «è arrivato tardi» e, sprezzante, commenta: «Renzi, chi?». E Renato Brunetta, getta ancora benzina sul fuoco con un irridente «Matteo, stai sereno». Intanto, Fitto e i suoi si riuniscono in un albergo vicino Montecitorio e cannoneggiano il vertice. «Si tratta dell'elezione del presidente della Repubblica - scandisce l'ex governatore della Puglia - non partecipare al voto è roba da Sud America». Berlusconi capisce al volo. Dice no all'Aventino e dà l'indicazione della scheda bianca alla quarta votazione «per responsabilità e per senso delle istituzioni».

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 31-01-2015
Pagina 7
Foglio 1

Maurizio Gasparri

È un ottimo candidato

Alla Consulta l'ho portato io

Ci voleva un capo dello Stato fuori dal recinto del Pd. Ma tra i nomi democrats circolati, quello di Mattarella è sicuramente il migliore. Con lui ho sempre avuto un rapporto di stima e rispetto". Le parole che non ti aspetti arrivano da Maurizio Gasparri, senatore di Forza Italia, che rivela di aver telefonato al giudice della Consulta proprio in queste ore.

Che vi siete detti?

Gli ho spiegato che la scelta del mio partito di non votarlo non è contro di lui, ma contro il metodo che ha portato alla sua candidatura seguito da Renzi.

E lui?

Ha compreso e ha gradito la telefonata.

Com'è iniziato questo rapporto?

Ci conoscemmo ai tempi della legge elettorale, il Mattarellum, cui contribuimmo anche noi con Pinuccio Tatarella. Nel 2006, poi, ricordo che mi manifestò la sua amarezza per il fatto che la Margherita lo candidava in Trentino e non nella sua Sicilia. E nel 2011 ho contribuito alla sua elezione alla Corte Costituzionale.

In che modo?

Lui era il candidato della sinistra, ma non riusciva a raggiungere il quorum. Io ero capogruppo del Pdl in Senato. Ricordo che mi chiamò il presidente Napolitano per capire se era possibile sbloccare la situazione. Mi diedi da fare per aiutarlo e Mattarella passò per un voto. Vedo, invece, che il Pd agisce in modo diverso, visto che ora non si riesce a eleggere l'ultimo giudice della Consulta che toccherebbe a noi.

In Forza Italia molti lo vedono con terrore, pensano a un nuovo Scalfaro...

Nel centrodestra c'è una diffidenza antropologica verso gli esponenti dell'ex sinistra dc. Sono temuti più degli ex Pci. Starà a Mattarella non vestire i panni di uno Scalfaro 2.0.

Se è il candidato migliore che il Pd potesse proporre, perché non votarlo?

Ripeto, per il metodo unilaterale seguito da Renzi. Non credo che cambieremo idea.

Partecipando al voto, con la scheda bianca, non potrete impedire franchi tiratori azzurri...

Semmai sarebbero franchi soccorritori. Staremo a vedere.

Berlusconi si è fatto fregare da Renzi approvando l'Italicum prima della partita per il Quirinale?

Il nostro leader finora ha tenuto un atteggiamento di grande generosità ricambiato dal premier con un eccesso di cinismo. Vuol dire che d'ora in avanti saremo molto meno generosi. A partire dal patto del Nazareno.

Che è morto?

Diciamo che vive un momento di grande difficoltà. Fitto ha chiesto di azzerare tutto, quasi cantando vittoria. Ho trovato il suo linguaggio astioso: spaccare il partito è dannoso per tutti. Fitto dovrebbe raccogliere l'invito di Berlusconi e avere una posizione responsabile nel partito.

gi.ros.


Da Ciriaco ai de renziani: la Lobby Bianca di Sergio

Alla Consulta l'ho portato io

Silvio s'è fatto fregare. Due volte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 31-01-2015
Pagina 7
Foglio 1

Lucio Malan (Forza Italia)

«Il Rottamatore è stato scorretto Ma sulle riforme tratteremo»

::: FRANCESCO SPECCHIA

Come lo vede lei, Senatore Lucio Malan, forzista invincibile, Renzi che si appella alla responsabilità dei partiti per votare Mattarella al Colle?

«Non ci sono appelli che tengano, le dirò. Renzi ha voluto fare lo "splendido", ha deciso da solo, dando prova non soltanto di inaffidabilità, come è consueto fare, ma di scorrettezza istituzionale. Il paradosso è che stiamo per eleggere un Presidente della Repubblica con un Parlamento formato da un premio di maggioranza che lo stesso Mattarella ha dichiarato incostituzionale come membro della Consulta»

E quindi voi che farete?

«Domani (oggi per chi legge, ndr) decideremo se votare scheda bianca, o se non presentarci del tutto in aula, io voterei ma mi adeguo alla maggioranza»

L'unica certezza di questa triste vicenda, dal vostro punto di vista, è che Alfano e Berlusconi almeno si sono ritrovati, forse pensando all'unificazione in stile Ump francese.

«Sì, in un certo senso s'è ricompattato il centrodestra. E questo getta le base di una futura collaborazione per riassemblare tutti moderati italiani contro la sinistra peggiore che mai abbia governato»

Addirittura. Eppure, fino a ieri, Renzi, da vero uomo di destra suo malgrado a Berlusconi era simpaticissimo, alcuni parlavano, di "delfino", perfino di nuove maggioranze...

«Sicuramente Renzi non è mai stato simpatico a me. Renzi è un mentitore congenito. Guardi, se lei fa una rapida rassegna storica non c'è una sola parola che Renzi abbia poi mantenuto. Oddio, poi magari c'è ma bisogna scavare molto»

Ma proprio per questo quando dice «Mattarella è il nostro candidato definitivo, non ce ne sono altri», potrebbe essere una balla?

«Se Mattarella sarà l'unico eleggibile dipenderà dai grandi elettori ai quali Renzi sta facendo la posta, uno a uno. Naturalmente questo non toglie che Sergio Mattarella possa essere un Presidente Correttissimo e custode dalla costituzione, con il dono dell'equilibrio istituzionale. Sono convinto che vigilerà bene e opererà per il bene del Paese»

Naturalmente. Ma allora, scusi perché tutto questo delirio per un possibile Presidente che certo non è organico al Pd e che, con la nuova legge elettorale vedrà davvero il suo ruolo ridotto al galateo da prima Repubblica, di custode della carta?

«Il problema non è Mattarella, ripeto. Ecchè abbiamo abbozzato per il bene del Paese, accettando riforme magari non perfette e poi Renzi ci ha messo di fronte al nome compiuto. Si è dimostrato inaffidabile, e Berlusconi ha tentato, ma le riforme con chi le doveva fare?»

Le riforme. Mica il Presidente della Repubblica

«Berlusconi, da come lo conosco non è tipo che se intavola la trattativa senza chiede la contropartita. E il presidente della Repubblica condiviso era contropartita, e Renzi questo non l'ha mai smentito»

L'ha fatto Delrio. Però, quindi lei dà ragione a Raffaele Fitto, il Braveheart del Tavoliere che promette fuoco e fiamme coi suoi 40 ribelli. L'uomo che reclama l'azzeramento di Forza Italia...

«Be' non esattamente. "Azzeramento" mi suona come "rottamazione" e non mi piace. Certo, qualche cambiamento bisognerà farlo. Anche se, per statuto, decide sempre Berlusconi..»

Sempre, certo. Non crede che, passata la sfuriata, eletto un presidente, Silvio e Matteo possano ritrovarsi, magari con l'entrata in vigore del famoso articolo 19/b sulla depenalizzaione della frode fiscale?

«Bah. lei crede? Ovvio: il Patto del Nazarano si è rotto. Però, in effetti, sulle singole questioni si può discutere. Le riforme le si fanno per il Paese, mica per chi ha agito da imbroglione»

Donat-Cattin per far fuori il candidato Leone disse che ci voleva o il pugnale o i franchi tiratori? Ce ne saranno?

«Il Pd ne ha sempre avuti, si tratterà di vederne semplicemente il numero...»


la corsa al Colle
IO C'ENTRO?
Lungo pressing su Angelino perché voti l'uomo di Renzi
«Il Rottamatore è stato scorretto Ma sulle riforme tratteremo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 31-01-2015
Pagina 5
Foglio 1

Minzolini (Fi) non crede ai mal di pancia di Ncd. Mattarella? È l'uomo giusto per Renzi

Alfano non lascia la poltrona

E Berlusconi farà votare oggi scheda bianca ai suoi

DI ALESSANDRA RICCIARDI

È la rivincita della Dc. Un post democristiano alla guida del partito e del governo, **Matteo Renzi**, un ex democristiano alla presidenza della repubblica, **Sergio Mattarella**. La stessa situazione del 1988, con **Ciriaco De Mita** che aveva l' incarico al partito e al governo e **Francesco Cossiga** al Quirinale. L'ex direttorissimo **Augusto Minzolini,** senatore Fi, può ben dire di aver previsto tutto. «Il Cav ha sbagliato a fidarsi di Renzi», è il ragionamento di Minzolini, passato da fedelissimo di Berlusconi a suo strenuo contestatore, salvo essere poi riabilitato dal Cav proprio in queste ore.

Domanda. Forza Italia, al quarto scrutinio, voterà scheda bianca e non uscirà dall'aula. Un gesto di cortesia per il futuro presidente?

Risposta. Ma non cambia molto, è comunque una scelta in dissenso.

D. Che chance ha Mattarella di farcela?

R. Non mi pere che ci siano gli estremi per colpi di scena, la direzione è quella.

D. Lei aveva previsto che sarebbe stato Mattarella, che indizi avevi?

R. Solo chi ha immaginato che nel famigerato Patto del Nazareno ci fosse anche il Colle ha potuto pensare che Renzi e Berlusconi avrebbero scelto insieme il nuovo capo dello stato. Io ho sempre pensato che l'atteggiamento furbo, abile di Renzi puntasse solo ad occupare un posto centrale nello spazio politico. Renzi ha utilizzato Forza Italia per superare le resistenze della minoranza interna, è riuscito a compattare il partito minacciando un accordo con Berlusconi. E così è riuscito a imporre alla sua minoranza Matterella. Che è l'uomo giusto per Renzi.

D. In che senso è l'uomo giusto?

R. Renzi voleva un presidente che fosse affidabile, che non gli facesse ombra e che di fatto non lo potesse ostacolare in una fase che è delicata per lui. Mattarella, che è persona degna e autorevole, in tal senso è ottimale. E così avremo un post democristiano che è segretario del partito e presidente del consiglio e un ex democristiano presidente della repubblica.

D. La rivincita della Dc.

R. Siamo tornati praticamente alla stessa situazione del 1988, quando Ciriaco De Mita aveva il partito e il governo e al Colle c'era Francesco Cossiga, sinistra dc. Solo che De Mita durò 6 mesi...

D. Mattarella è comunque uomo moderato, perché non dovrebbe essere presidente di garanzia anche per Berlusconi?

R. C'erano tanti personaggi che potevano avere quel ruolo. Si è scelto invece un nome che non crea nessun dualismo tra governo e Quirinale. Diciamo che Renzi avrà un arbitro benevolo. E poi ha mai sentito Mattarella parlare? Berlusconi secondo me ha difficoltà anche a capirlo.

D. Si dice che Berlusconi lo definisca il «monaco».

R. Anche il nuovo Scalfaro.

D. Ma lei aveva avvertito Berlusconi di stare attento, di non fidarsi.

R. Sì, nell'ultima riunione sulla legge elettorale gliel'ho ripetuto: «Presidente tu sei imprenditore, politico, sei stato premier. Non puoi andare alla trattativa per il Colle con le armi spuntate, avendo già detto sì alla legge elettorale. Il voto deve slittare».

D. E cosa ha risposto Berlusconi?

R. Che ci avrebbe pensato, ma alla riunione successiva dei gruppi lui non c'era, ed è arrivata l'indicazione di votare sì all'Italicum. Io non ho votato. Ed è andata come è andata. Berlusconi non ama il teatrino della politica, non ne vuole far parte, ma la politica è teatrino! E lui infatti perde tutte le volte che ha a che fare con i democristiani che conoscono la politica di palazzo.

D. Concorda dunque con Raffaele Fitto, che ha chiesto l'azzeramento di tutte le cariche nel partito, la gestione della legge elettorale e del Quirinale è stata fallimentare.

R. Sono stati fatti degli errori. Ma sbaglia Fitto a pensare di poter mettere da parte la figura di Berlusconi, che è l'icona insostituibile di Forza Italia. E sbaglia a dire queste cose quando si vota per il Colle, sembra che abbia altri interessi.

D. Mattarella arbitro benevolo con Renzi. Anche per la legge elettorale?

R. Ma l'Italicum ormai è finito, il voto della camera è di ratifica. E come primo atto non potrà rifiutarsi di controfirmare la legge elettorale, dopo il consenso che c'è stato al senato. Renzi è stato bravo, lo ha messo davanti al fatto compiuto.

D. C'è che dice che Renzi potrebbe aver bisogno di un presidente della repubblica che lo mandi al voto anticipato.

R. Io non credo affatto che Renzi voglia andare alle elezioni a breve. Dovrebbe rinnegare se stesso e poi andare al voto con il Consultellum, il che significa di fatto non poter poi governare da soli. E così dovrebbe fare poi un accordo con Berlusconi che però non si fiderebbe più di lui come premier. E non dimentichiamo che se Mattarella sarà al Quirinale, avrà un debito di riconoscenza con la minoranza del Pd che lo ha votato. E che ad elezioni anticipate non vuole andare.

D. Però Ncd è in subbuglio, anche a loro il decisionismo di Renzi sul Colle non è piaciuto. Crede che resteranno al governo con un Renzi che sulle partite grosse gioca da solo?

R. Io aspetterei a vedere questo subbuglio dove va a parare, mi sembrano mal di pancia passeggeri... che **Angelino Alfano** abbandoni la poltrona di ministro non ci credo. Resteranno al governo, magari provando a logorarlo dall'interno.

D. Il patto del Nazareno a proposito, ma che fine fa?

R. Lo si vedrà a breve. Certo, il grosso del lavoro sulle riforme ormai è fatto.

© Riproduzione riservata

Minzolini: avevo spiegato per filo e per segno a Berlusconi come sarebbe andata a finire ma il Cav non mi ha dato retta anche se adesso ha riconosciuto che avevo ragione

Il Cav. non poteva andare alle trattative sul Quirinale con le armi spuntate. Avrebbe dovuto posporre il voto di approvazione dell'Italicum a dopo l'elezione del presidente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 31-01-2015
Pagina 4
Foglio 1

Roberto Calderoli

«Il Cav doveva candidare Grasso»

Lo stratega leghista: così avrebbe messo in difficoltà Renzi. Ma Silvio è mal consigliato

■■■ «Ma guardi... Berlusconi doveva mettere subito in pista - e votarlo in chiaro! - un candidato che avrebbe messo in difficoltà Renzi ma di cui non le faccio il nome». Il cellulare di Roberto Calderoli squilla di continuo. Il leghista è considerato un esperto di strategie di Palazzo.

Domanda di *Libero*: senatore, nei panni del Cavaliere avrebbe lanciato Pier Luigi Bersani?

«Mmmm no, non era adatto. Comunque qualcuno del Pd.... Vabbè, glielo dico. Avrei lanciato Grasso!»

Pietro Grasso?

«Certo! Ho calcolato che sarebbe potuto arrivare a 350-400 voti. Renzi sarebbe andato in difficoltà. Ma bisognava farlo subito».

Ne ha parlato con Berlusconi?

«Non mi chieda certe cose, in ogni caso parlo e lavoro anche con altri».

Quindi il suggerimento a Forza Italia sarà arrivato: Grasso.

«Ora è presidente della Repubblica, ed è sempre il presidente del Senato. Difficile dirgli di no. Ma qui vogliono sempre garantire a Renzi la strada in discesa. Guardi, ora resto sulla riva e aspetto i cadaveri».

Domanda brutale: secondo lei, Berlusconi è mal consigliato, non ci ha capito nulla o cos'altro ancora?

«È mal consigliato. E non mi fate domande sui consiglieri di Berlusconi che sembrano consiglieri di Renzi».

Quindi non le chiediamo di Verd...

«E no, niente domande! Non rispondo su questo».

Vabbè, e ora? Che dovrebbe fare Berlusconi?

«Per lo meno, faccia un gesto di orgoglio. Non partecipi al voto. Altrimenti, se dice che farà scheda bianca ma i voti per Mattarella dovessero impennarsi, sarebbe il *patatrac*».

Eppure, all'inizio Berlusconi aveva lanciato Antonio Martino.

«Nooo. Guardi. Se non Grasso, doveva lanciare il candidato ufficiale del Nazareno e dimostrare a Renzi che i suoi l'avrebbero votato. Se ora decidono di continuare a votare scheda bianca, Mattarella rischia di passare con 600 voti».

Be', Alfano aveva detto che intende resistere al pressing di Renzi. No?

«Alfano resiste dai 3 ai 4 minuti».

Non ci ha detto se le era piaciuta l'idea di Martino.

«Una cazzata di gente non esperta. Se io candido Martino, devo essere sicuro di portargli almeno 230 voti. Invece rischiavano di dargliene 110. Così avrebbero distrutto Martino e perso la faccia ancora di più».

Poco fa diceva del candidato del Nazareno. Escluso Grasso, secondo lei Berlusconi doveva lanciare Amato?

«Sì. Ma ora è tardi. Berlusconi fa riunioni con Verdini, Letta, Casini, Alfano. In più non può muoversi da Milano. È una roba allucinante. Il risultato è che danno la pistola carica in mano a Renzi. E sperano che Renzi non spari. Maddai».

In ogni caso Renzi si dimostra un drago, non crede? Se stesso a Palazzo Chigi, la Mogherini in Europa, ora Mattarella. Non sbaglia un colpo.

«Ha pelo sullo stomaco ed è bravissimo. Ma c'è anche una complicità evidente. Senza Berlusconi, la riforma elettorale e quella costituzionale non passavano. Renzi usa una tripla maggioranza diversa, e dopo aver usato Berlusconi userà i bersaniani».

Le piace, Renzi?

«Renzi è un giocatore professionista, a cui non dispiace truffare, che si siede al tavolo da poker con dei padri di famiglia. Li distrugge!».

M.PAN.


la corsa al Colle

LE «CONSULTAZIONI»
Re Giorgio pressa tutti per scegliersi l'erede

«Il Cav doveva candidare Grasso»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 31-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

OGGI IL VOTO DECISIVO PER IL COLLE

RENZI RICATTA ALFANO

Il premier minaccia il ministro: se non voti Mattarella ti devi dimettere

Lui obbedisce, Ncd si adegua. Pd sicuro dei numeri, ma si scaldano i franchi tiratori

Berlusconi, ancora deluso da Matteo, deciderà stamattina

di **Savatore Tramontano**

Alfano ha visto il vero volto di Renzi e ha chinato il capo. Al capo del Governo, che non è sorrisi, non è pacche sulle spalle, non è un alleato, non è l'amico, il coetaneo, il quarantenne. Non è neppure il rottamatore boy scout. Quella è la maschera che Matteo porta in giro. Sotto c'è un dittatore cinico e spietato che sulla questione Mattarella ha fatto capire chiaramente cosa pensa degli amici del Nuovo Centrodestra: stanno lì fino a quando servono in cambio di una manciata di poltrone. Se provano solo ad alzare la testa, lui li schiaccia con un semplice gesto della mano. Prima con il sorriso, dicendo state sereni, poi a muso duro. Ed è quello che è accaduto ieri, ma che già si era intravisto chiaramente sul jobs act, sulla legge elettorale o sulla riforma delle banche popolari. Non è alleanza, ma sottomissione. Oltretutto il premier ormai non fa nulla per nascondere anche un certo disprezzo: o voti Mattarella o ti dimetti. Con il retropensiero comunicato al proprio staff: tanto dove vanno questi, sono buoni solo a occupare poltrone.

Angelino alla fine ha dovuto accettare il ricatto, ma ora sa perfettamente con chi ha a che fare. La consapevolezza spesso è una buona arma per il futuro. È il punto da cui ripartire. La situazione è chiara. La maggioranza di governo non nasce da una scelta responsabile tra forze politiche che si rispettano. Non c'è un partito della nazione. C'è solo Renzi. Questa è la maggioranza di Renzi. È cosa sua. Gli altri non fanno neppure numero. Stanno lì per grazia ricevuta. Alfano adesso sa che Renzi non è Berlusconi. Renzi è spietato. Non vuole essere amato, preferisce essere temuto. Non ci resta male per un tradimento, prepara semplicemente la vendetta.

Il disprezzo di Matteo viene da lontano. In tempi non sospetti disse che non avrebbe mai governato con gente come Alfano e Giovanardi, salvo poi usarli al momento opportuno, fingendo di rimangiarsi tutto. Tanto alla fine ha fatto sempre quello che voleva lui. Ha scelto Mattarella senza tener minimamente conto del parere del suo alleato di governo. Ha imposto il suo candidato senza preoccuparsi delle conseguenze. La risposta di orgoglio sarebbe stata far cadere il governo, rinunciare alle poltrone e attraversare il deserto, andando alle elezioni con il Consultellum, magari perdendo, ma togliendo a Renzi la sicurezza di poter trattare tutti come servitori. Quello che non si aspetta è che qualcuno gli getti in faccia i guanti bianchi da maggiordomo.

servizi da pagina **2** a pagina **10**


il Giornale
OGGI IL VOTO DECISIVO PER IL COLLE
RENZI RICATTA ALFANO
Il premier minaccia il ministro: se non voti Mattarella ti devi dimettere
Lui obbedisce, Ncd si adegua. Pd sicuro dei numeri, ma si scaldano i franchi tiratori
Berlusconi, ancora deluso da Matteo, deciderà stamattina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 31-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL NAZARENO DI NON BELLIGERANZA

Mattarella verso il Quirinale. Forza Italia dice nì. Come nasce e dove porta il piano chapeau di Renzi

Tu chiamalo se vuoi il Nazareno di non belligeranza. La storia la sapete già: a meno di sorprese clamorose questa mattina Sergio Mattarella, con le sue cinquanta sfumature di grigio, sarà il nuovo presidente della Repubblica, verrà eletto da una platea di elettori più grande di quella calcolata due giorni fa sul pallottoliere di Palazzo Chigi, metterà insieme le forze di centrosinistra, il Pd, la minoranza del Pd, Sel, alcuni pezzi degli ex Cinque stelle, Ncd (Alfano ieri ha eroicamente ceduto, voterà sì), e una volta compreso che Mattarella avrebbe avuto i voti sufficienti per passare a prescindere da ogni possibile mossa di Forza Italia, Berlusconi ha saggiamente deciso, un po' in ritardo, di non innescare la miccia che avrebbe potuto far detonare il patto del Nazareno, e ha scelto di adottare nei confronti del giudice della Corte costituzionale (Corte costituzionale dove Mattarella, nel 2011, arrivò anche con i voti dell'allora Pdl) lo stesso metodo adottato nel 2006 durante la votazione che portò per la prima volta al Quirinale Giorgio Napolitano: non uscendo dall'Aula, come suggeriva qualcuno, come chiedevano gli sfascisti azzurri, ma tappandosi il nasino e votando scheda bianca per aggrapparsi all'unica ragione di vita di questa legislatura: il patto con Renzi. Patto che oggettivamente, a meno di patatrac improvvisi, esce in forma non smagliante dall'elezione del presidente della Repubblica, ma per il presidente del Consiglio vale lo stesso ragionamento di ieri: no Nazareno, no party, no Renzi. La storia di questi giorni ci dice che la scappatella del premier c'è stata, che il tradimento si è annusato, che le corna sul Nazareno le si sono viste in controluce. Ci dice anche che il centrodestra avrebbe potuto preparare meglio la battaglia, avrebbe potuto forse fare a meno di dire prima Mattarella mai nella vita e poi invece Mattarella nì nella vita, ma in questo quadro caotico e insieme lineare va riconosciuto che quello di Renzi è davvero il delitto perfetto: cercava un candidato che più grigio non si poteva, un candidato di cui non si conoscesse la voce, un candidato con una narrazio decente, con una storia da raccontare, un profilo utile a rimettere insieme i cocci del suo partito e a far sorridere gli smacchiatori di giaguari, i nostalgici di Prodi, i campioni del rodotaismo estremo, un volto intorno al quale ridisegnare il perimetro di un centrosinistra allargato, che mettesse a nudo le contraddizioni degli alleati (vedi alla voce Angelino Alfano), e una figura con cui infine dimostrare che il Rottamatore non è ostaggio del patto del Nazareno ma che può utilizzarlo come meglio crede. Tatticamente, se oggi tutto andrà lascio, Renzi è stato abile anche nella preparazione alla candidatura Mattarella (e quel Cantone ricevuto giovedì a Palazzo Chigi era una bomba, e ha funzionato) ma una volta superata la partita quirinalizia bisogna capire cosa accadrà dopo, e il dopo suona come una sigla di sei lettere: Tina-tn: there is not alternative to Nazareno. Renzi lo sa ed è per questo che ha scelto, dopo aver ricompattato il suo partito, di trattare ancora con il gemello del gol, e quello che si andrà a manifestare oggi è una versione aggiornata del patto: una sorta di Nazareno di non belligeranza. Si bisticcia ma si tratta, ci si schiaffeggia ma poi si torna a casa: Renzi ha messo in campo una prova di forza tosta ma sa bene che il patto con Berlusconi è l'unica alternativa che ha per evitare che il governo royal baby diventi sempre più un poco royal Letta bis. A meno che, sospetto oggi più che legittimo, Renzi non abbia una voglia matta di votare. Le cose vanno così, i Nazareni torneranno presto a limonare, ma oggi, a voler essere onesti, per Renzi c'è solo una parola: tradimento sì, però chapeau.


IL FOGLIO

IL NAZARENO DI NON BELLIGERANZA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 31-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

Oggi Mattarella presidente

Il figlio del Porcellum

Franchi tiratori permettendo, Renzi avrà il suo capo dello Stato personale. Però riuscirà ad eleggerlo solo grazie al premio di maggioranza che lo stesso ex ministro dc, da membro della Consulta, ha bollato come incostituzionale

Ma il piccolo Scalfaro non piace agli italiani: solo uno su cinque lo vuole sul Colle

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Un uomo che ha dichiarato incostituzionale il sistema con cui è stato eletto questo Parlamento, e che dunque ha etichettato come abusivi 148 onorevoli di Pd e Sel, può poi accettare che quello stesso Parlamento lo nomini capo dello Stato? Ecco, la contraddizione di un candidato presidente della Repubblica che i giornali della sinistra si sono affrettati a dipingere come uno stinco di santo, uomo tutto d'un pezzo e tutto rispettoso delle regole, sta proprio lì, in quei 148 onorevoli frutto di un premio di maggioranza ritenuto illegittimo dalla Corte costituzionale e perciò abolito. Ma quei 148 sono determinanti proprio per consentire l'elezione del nuovo inquilino del Colle, e sono stati branditi per indurre Forza Italia e Nuovo centrodestra a desistere dall'intenzione di non votare un esponente del Pd candidato dal solo Pd.

Mattarella, l'uomo dalla schiena dritta, il giurista cui si rizzavano i capelli bianchi al solo sentir parlare di legge Mammì perché contrastava con una direttiva europea, ora che ha la possibilità di essere eletto al soglio quirinalizio in virtù di un abuso, ossia di una legge che non rispetta i principi costituzionali, che dice? Sta zitto perché gli conviene altrimenti non occuperà mai quella poltrona oppure rifiuta? Il quesito non è stato posto da noi ma da uno che in teoria alla candidatura di Sergio Mattarella (...)

(...) dovrebbe essere favorevole. Pasquale Laurito, direttore di Velina rossa, è infatti considerato assai vicino al Pd, in particolare a un uomo del Pd che di nome fa Massimo e di cognome D'Alema. È vero, probabilmente l'ex segretario dei Ds ed ex presidente del Consiglio avrebbe voluto essere lui al posto di Sergio Mattarella e dunque si può capire che chi gli sta intorno trasmetta la propria contrarietà alla candidatura dell'ex ministro Dc e ora giudice costituzionale. Ma fatta la tara delle avversità del clan dalemiano a qualsiasi altra soluzione che non preveda la nomina dello stesso D'Alema a capo dello Stato, l'obiezione di Laurito non è secondaria. Se il Porcellum è incostituzionale in quanto prevedeva un premio di maggioranza ridondante, incostituzionali non possono che essere le decisioni prese da un Parlamento che grazie al premio ha trovato una maggioranza e perciò anche la nomina del capo dello Stato fatta sfruttando quel premio è da considerarsi irregolare.

Ragionamento che non fa una grinza e che potrebbe essere esteso ad altre magagne che rendono ancor meno accettabile la situazione. Nel 2013, quando si votò, come ormai era prassi consolidata (e dunque costituzionalmente accettata), gli schieramenti indicarono un candidato premier: Berlusconi per il centrodestra, Bersani per il centrosinistra, Monti per il partito di mezzo composto da Scelta Civica, Udc e Futuro e libertà. Com'è andata a finire si sa: nessuno riuscì a vincere, nonostante l'ampio premio di maggioranza ottenuto dal Pd. Risultato, dopo le infruttuose consultazioni di Bersani, alla fine Giorgio Napolitano scelse di affidare il governo a Enrico Letta, che pur non essendo stato candidato premier per lo meno era passato dal voto ed era in Parlamento. Ma neanche un anno dopo, ecco arrivare Renzi che una volta vinte le primarie lo spodesta e ne occupa il posto di presidente del consiglio sotto gli occhi di Napolitano. Bene, anzi, male. Renzi vinse le primarie con il 68 per cento, cioè con circa due terzi dei consensi del suo partito, il quale partito alle elezioni del 2013 ottenne circa il 25 per cento. Ora, per la logica dei numeri, avendo dalla sua appena il 17 per cento degli italiani (cioè il 68 per cento del 25), Renzi si sta nominando il presidente di tutti gli italiani e lo può fare grazie a una legge dichiarata incostituzionale dalla stessa persona che potrebbe finire sul Colle.

Ovvio, il presidente del Consiglio a sua difesa potrà dire che fino a quando non viene sciolto il Parlamento è sovrano e perciò può fare quel che gli pare (il Parlamento, non lui), compreso mandare al Colle qualcuno anche se dal punto di vista formale non si ha un consenso per farlo. Ma per quanto Renzi giochi con gli artifizi e le parole, aprendo e chiudendo fasi nuove, un fatto non potrà comunque cambiare ed è che - come testimonia un sondaggio di Agorà - il 50 per cento degli italiani non vuole Sergio Mattarella al Quirinale e solo il 21 approva la scelta di nominarlo capo dello Stato. Ecco, al di là di ogni considerazione, nella storia della Repubblica si fatica a trovare un presidente della Repubblica più impopolare di quello che il premier ha scelto. Così impopolare che, ancora prima di conoscerlo, gli italiani non lo vogliono.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 31-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL PREZZO DEL COLLE

di **Antonio Padellaro**

Oggi Sergio Mattarella sarà eletto dodicesimo presidente della Repubblica oppure salta tutto. Come sempre a parlare saranno i numeri che nei tre scrutini con il quorum a quota 673 hanno già detto qualcosa. Che, per esempio, le schede bianche, di poco, ma sono progressivamente calate (538, 531, 513) mostrando qualche piccola crepa nel Pd. Che i voti dispersi e nulli, di poco ma sono cresciuti (81,87,97). Se si tiene conto che il quorum, da stamane, scende a quota 505 e che la carta Mattarella può contare sui circa 570 voti di Pd, Sel e centristi ma che la somma dei voti in libera uscita è 122, ecco che per il candidato siciliano la situazione non sembra del tutto rassicurante. Si comprendono perciò le pressioni di Matteo Renzi (spalleggiato dicono da Giorgio Napolitano) sul suo ministro dell'Interno Angelino Alfano affinché non faccia storie e metta i 75 voti di Area popolare a disposizione della causa comune. Cosa che puntualmente avverrà anche se con qualche defezione.

Aquel punto e se i plotoni dei cecchini in agguato non si trasformano in armata è molto probabile che Mattarella ce la farà al quarto scrutinio, come del resto il premier aveva predetto. Ciò non significa che tutto sia andato liscio per il governo e per la sua maggioranza. **Primo**. Se Mattarella salirà al Colle con un margine di consensi modesto si presenterà come un presidente degno dell'incarico ma non certamente come un presidente forte e rappresentativo di tutto il Parlamento. È vero che anche Napolitano, la prima volta, non ebbe un plebiscito (543 voti su 990) ma si trovò ad affrontare un quadro politico meno frammentato e rissoso di quello attuale. **Secondo**. Eletto Mattarella, Renzi avrà portato a casa il risultato ma con molti cocci da riattaccare. Con Berlusconi, innanzitutto, che mentre Forza Italia è a rischio implosione ha bisogno di esibire come scalpo un Patto del Nazareno riveduto e corretto a suo favore. Senza l'appoggio del pregiudicato, infatti, Renzi rischia di non avere la maggioranza necessaria per l'approvazione definitiva dell'Italicum e di quell'impresentabile pasticcio che lui e la Boschi chiamano riforma costituzionale. **Terzo**. Anche il soccorso azzurro di Alfano avrà un prezzo e se lo statista di Rignano intendeva, come dicono, togliere qualche ministero al sopravvalutato partitino centrista, ora sarà lui ad abbassare le penne. Tutto questo se oggi le cose vanno bene per Renzi. Se vanno male, avremo tempo di parlarne.


il Fatto Quotidiano

IL CAIMANO IN GINOCCHIO DA RENZI
ALFANO RICATTATO TORNA A CUCCIA

Dia, le carte sull'altro fratello di Mattarella


"L'Italicum è incostituzionale Mattarella lo dirà"

"L'omicidio di Piersanti lo ha cambiato"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 31-01-2015
Pagina 4
Foglio 1

L'ALTRO MATTARELLA E GLI AFFARI CON I SICILIANI SULLE DOLOMITI

QUANDO ANTONINO FINÌ NELLE CARTE DELLA DIA PER ALCUNI INVESTIMENTI IN IMMOBILI DI PREGIO A CORTINA, INDAGATO PER RICICLAGGIO E ARCHIVIATO

di **Marco Lillo**

La moglie dell'ambasciatore aveva pagato l'anticipo per le sue casette a Cortina e voleva indietro i soldi dall'avvocato Antonino Mattarella. Invece dei soldi però arrivava una telefonata da Trapani che le consigliava di stare tranquilla se no avrebbe perso i soldi e che "il fratello non voleva scandali". Dove "il fratello" era Sergio Mattarella, candidato dal Rottamatore Renzi al Quirinale.

Secondo la Dia, quel siciliano era probabilmente Giuseppe Ruggirello, in affari con Antonino Mattarella e allora consigliere e socio della Banca industriale trapanese, morto nel 1995. "Nel 1993 Ruggirello Giuseppe – scrive la Dia – è stato deferito, insieme a tutti i membri del cda dell'Istituto alla Procura di Trapani per aver agevolato concessioni creditizie senza le adeguate garanzie nei confronti di persone indicate come appartenenti alla mafia, tra le quali Pace Francesco, 'braccio destro' del mafioso Minore Antonino e Agate Mariano".

La vicenda è descritta nell'informativa della Dia di Padova del 20 maggio 1997 diretta al giudice istruttore Otello Lupacchini. È bene precisare che non ha avuto alcun seguito giudiziario ma merita di essere raccontata per conoscere meglio la famiglia del possibile futuro presidente. Dopo la storia degli assegni di Antonino Mattarella a beneficio della società di Enrico Nicoletti per 750 milioni di vecchie lire di cui abbiamo dato conto ieri oggi tocca agli affari in Veneto con i siciliani.

L'indagine parte dalla denuncia del sindacalista Vincenzo Antonio Carfì che consegnava nel 1995 un "prospetto sui possedimenti di Mattarella Antonino. Dal documento in argomento si rileva che era socio al 50 % della Immobiliare Boncompagni 16 Srl, proprietaria in Roma di un attico del valore di lire 1,5 miliardi e di una villa in Ansedonia del valore di lire 800 milioni, nonché socio al 60 per cento nominale (100 reale) della Sigi Srl che controllava la Iniziative Turistiche Coryinesi e al 40 per cento la Multihotels Italia Spa. La Iniziative Turistiche Cortinesi Srl veniva indicata quale proprietaria di un immobile in Cortina del valore di 4/5 miliardi. La Multihotels Italia era indicata quale proprietaria di un albergo (il Cristallino), in vendita con la formula della multiproprietà che avrebbe comportato, al termine delle vendite, un fatturato finale di lire 34 miliardi".

La Dia riscontra che la Sigi Srl "è rappresentata da Mattarella Antonino che, il 24 settembre 1990, deteneva azioni pari al 52% dell'intero capitale sociale". La Sigi "nel 1986 – scrive la Dia – controllava sia la Multihotels Italia, operante anche a Marilleva, sia la Iniziative Turistiche Cortinesi (proprietaria di un fabbricato in via Roma a Cortina, *ndr*), sia la Promotel che aveva rilevato i debiti della Cortina Sport Spa proprietaria dell'immobile Mirage". La Dia poi racconta le vicende del processo per abuso edilizio per l'hotel Mirage, che non coinvolge Mattarella e scrive "in tale occasione il procuratore di Belluno, Gianni Griguolo, produceva un fax datato 15 ottobre 1996 del pm della Dda di Roma Andrea De Gasperis, il quale comunicava che quell'Ufficio stava procedendo nei confronti di Antonino Mattarella, Giuseppe Ruggirello, Riccardo Lo Faro, Enrico Nicoletti e Mario Chiappini" per riciclaggio e reimpiego di capitali con aggravante di mafia ex articolo 7. "Dall'incarto processuale", prosegue la Dia, "emerge che il 26 gennaio 1990 viene stipulato in Roma un preliminare tra la Promotel Srl, rappresentata da Antonino Mattarella e la signora Maria Grazia Battistini, moglie dell'allora Ambasciatore d'Italia a Lisbona, nel quale la prima promette di cedere due unità immobiliari con altrettanti posti macchina, ubicati nell'immobile Mirage, al prezzo di 618 milioni di lire. Tra le parti scaturì un contrasto per l'inadempienza della Promotel Srl che non riusciva a rogitare. Il pm di Belluno, ravvisando nel comportamento del Mattarella Antonino l'ipotesi del reato di truffa aggravata, trasmise gli atti all'a.g. di Roma. La Battistini – prosegue la Dia – si prodigò al fine di ottenere la restituzione dell'intera somma già versata, e riferì al pm di aver ricevuto una telefonata da parte di certo "Ruggirello" qualificatosi come direttore della società di consulenza finanziaria Gepi Spa di Trapani, il quale, affermando che si trattava di una telefonata circolare a tutti i creditori del Mattarella Antonino la invitava a 'pazientare sulla sistemazione delle vicende patrimoniali del Mattarella, avvertendo con tipico stile mafioso che era meglio non fare scandali perché altrimenti avremmo rischiato di perdere tutto ed anche perché il fratello non voleva scandali ...'". La Dia non esplicita chi è il fratello ma in un altro passo ricorda "l'onorevole SergioMattarella". "Peraltro tale circostanza – prosegue la Dia – è stata ribadita dalla Battistini il 12 aprile 1995 nel dibattimento quando aggiungeva inoltre che nella telefonata erano state esternate velate minacce alla carriera del marito". In Sicilia il detto "ambasciator non porta pena" non vale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DIE WELT

Data 31-01-2015
Pagina 3
Foglio 1 / 2

LEITARTIKEL

Addio, Berlusconismus!

DIRK SCHÜMER

Die Präsidentenwahl in Italien wird zum Showdown zwischen altem Regime und den neuen Kräften um Regierungschef Matteo Renzi. Eine Zäsur nach Jahrzehnten von Korruption und Misswirtschaft scheint in greifbare Nähe zu rücken

Wenn an diesem Wochenende tatsächlich der Verfassungsrichter Sergio Mattarella zum Präsidenten Italiens gewählt wird, wäre das ein historisches Datum. Nicht allein, weil der Präsident in der schwachen Parlamentsdemokratie ein besonderes moralisches und institutionelles Gewicht hat, sondern weil dieser Kandidat ein Fanal bedeutet gegen die endlos quälende Ära des Berlusconismus – was womöglich noch wichtiger ist als die einmütige Unterstützung des Mitte-Links-Blocks für Mattarella, den einstigen Christdemokraten und Minister der 80er-Jahre: Ministerpräsident Renzi ist es mit dieser Personalie zum ersten Mal seit über zwanzig Jahren gelungen, den genialen Strippenzieher Berlusconi am Ring durch die politische Manege zu führen und den zähen Springteufel der italienischen Politik in eine scheinbar ausweglose Lage zu drängen. Darum auch schreiben Italiens Medien noch vor der erfolgreichen Wahl eines Präsidenten von einem „Erdbeben" und einem epochalen Bruch.

Um die freudige, wenn auch fast ungläubige Nervosität der Italiener zu begreifen, muss man sich die Ausgangslage genauer anschauen. Matteo Renzi verfügt im Parlament über keine absolute Mehrheit und ist für die dringendsten Reformen bislang auf Berlusconis Unterstützung angewiesen. Dafür schloss der junge Shootingstar aus Florenz mit dem Mogul einen ominösen „Nazarener-Pakt" – benannt nach der Adresse von Renzis Linksdemokraten – und konnte so nach einer Arbeitsmarktreform jetzt endlich die umstrittene Neuordnung des Wahlrechts durchboxen. Doch der Preis war hoch. Ausgerechnet der vorbestrafte und formell unter Hausarrest stehende Luzifer der Zweiten Republik ab 1992 behielt weiter die Fäden in der Hand. In welchem anderen Land kann man sich vorstellen, dass ein verurteilter Steuerbetrüger – nominell des Wahlrechts enthoben – auf Freigang regelmäßig pompös beim Regierungschef vorfährt, um den eigentlichen Chef zu spielen? In Italien hatte man sich an diesen Skandal nach Jahren der verjährten Prozesse, der Gesetze ad personam, der juristischen Tricksereien Berlusconis gewöhnt.

Italiener wussten nämlich besser als der Rest der Welt, dass die Ära Berlusconi weder mit dessen unrühmlichem Abgang als Premier im November 2011 noch mit der Verurteilung 2013 vorbei war. Wie hätte also Renzi bizarre Zustände wie die Straflosigkeit der Bilanzfälschung, die laxe Steuerjustiz, das Chaos bei der Justiz ausgerechnet mit Berlusconis Hilfe ändern können? Kann ein Bock auf seine alten Tage wirklich zum Gärtner mutieren? Eine massive

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

interne Opposition sah im redegewandten Renzi deshalb einen politischen Judas, der die Republik für ein paar Geheimversprechen – Straflosigkeit, Senatorensessel, Steuervorteile für seinen Konzern – an den bösen Silvio verschachert.

Dann kam aus dem Nichts die Personalie Mattarella, während das ganze Land – allen voran Berlusconi – sich bereits auf den mit allen Wassern gewaschenen Ex-Außenminister Amato eingestellt hatte. Dieser „subtile Doktor" der Politintrigen hätte eine lupenreine Fortsetzung von Renzis Teufelspakt bedeutet. Mattarella, der einstige Christdemokrat, hingegen wirkt nur auf den ersten Blick wie eine Zementierung der bleiernen Jahre und der Vetternwirtschaft. Der 74-jährige Jurist aus Palermo stammt zwar aus einer klientelistischen Dynastie; sein Vater half nach 1945, die sizilianische Christdemokratie mit ihrer fatalen Mafiatoleranz aus der Taufe zu heben. Doch spätestens 1980 mutierte der Sohn Sergio zum erbitterten Rechtsstaatler, als sein jüngerer Bruder Piersanti nach einem Attentat der Cosa Nostra in seinen Armen starb – eine Geschichte wie aus einem Mafiafilm.

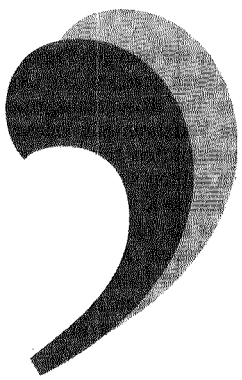
In der Folge war Mattarella einer der ganz wenigen Granden der korrupten Ersten Republik, der sich in der Democrazia Cristiana konsequent gegen den Machtzuwachs des Medienmoguls Berlusconi wandte. Mattarella lehnte die obskuren Begünstigungen für Silvios Sender Ende der 1980er-Jahre ab; er erarbeitete ein faires Wahlsystem, das Berlusconi folgerichtig wieder abschaffte. Und als dessen Forza Italia mit dem Segen Wolfgang Schäubles in die christdemokratische Parteienfamilie Europas aufgenommen wurde, nannte der indignierte Mattarella dieses Manöver einen „irrationalen Albtraum".

Kein Wunder also, dass sich Berlusconi gegen diesen Präsidenten wehrt wie der Teufel gegen das Weihwasser. Doch in Renzi könnte der große, wenn auch stark gealterte Manipulator diesmal seinen Meister gefunden haben. Denn welche Alternativen bleiben Berlusconi noch, wenn er nun den Pakt mit der Linken aufkündigt? Ruft Renzi mit oder ohne Mattarella Neuwahlen aus, liegt der schwarze Peter bei Berlusconi, weil er einen makellosen Staatsmann aus persönlicher Ranküne ablehnt. Kommt es aber jetzt zu Neuwahlen, fällt der Patron Berlusconi noch unter die Bewährungsauflagen. Das bedeutet: Er kann nicht kandidieren und müsste abends demütigend zurück in den Hausarrest. Auflösungserscheinungen in Berlusconis Partei setzen bereits ein.

Wird der unerbittliche Mattarella gewählt, wäre das also mehr als ein Symbol, dass es mit dem Schmusekurs für Silvio endgültig vorbei ist. Doch es bleiben natürlich Unwägbarkeiten, wie immer in Italien. Mattarella braucht von den über tausend wählenden Parlamentariern ab dem vierten Wahlgang am Samstag keine Zweidrittelmehrheit mehr, sondern 505 Stimmen. Der bislang bemerkenswert geschlossene Haufen linker Streithähne ist zusätzlich auf etwa 50 Überläufer angewiesen. Renzi scheint auf Verstoßene der Totalopposition des Komikers Beppe Grillo ebenso zu zählen wie auf Berlusconianer, die um ihre Posten fürchten.

Ein peinlicher Showdown wie im April 2013, als „Heckenschützen" der Linken ihren Kandidaten Romano Prodi schnöde fallen ließen und damit den greisen Amtsinhaber Napolitano noch einmal zur Kandidatur zwangen, soll diesmal unbedingt vermieden werden. Wird die linke Mitte, die Berlusconi durch Selbstzerfleischung mehrmals an die Macht brachte, sich erneut die Chance entgehen lassen, den Berlusconismus in die Geschichtsbücher zu verbannen? In jedem Fall hat Matteo Renzi dem alten Padrone gezeigt, dass ein Widersacher die Bühne betreten hat, der ihm beim intriganten Machtspiel das Wasser reichen kann. Der neue Präsident Italiens könnte Matteo Renzis erstes Meisterstück werden. Das wäre für das von Berlusconi und der stümperhaften Linken geplünderte Krisenland Italien bitter nötig, wenn auch erst ein Anfang.

dirk.schuemer@weltn24.de



Der neue Präsident könnte Renzis Meisterstück werden – bitter nötig für das von Berlusconi geplünderte Land

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Süddeutsche Zeitung

Data 31-01-2015
Pagina 8
Foglio 1

Gute Aussicht aufs Quirinal

Geht nichts mehr schief, wird Verfassungsrichter Sergio Mattarella Italiens Präsident

Rom – Eine Nacht kann viele feierliche Gelöbnisse entkräften, gerade in der italienischen Politik. Die Geschichte ist voller Beispiele für späte Sinneswandel, kleine und große Treuebrüche. Dennoch machte es am Freitagabend den Anschein, als würde die Kandidatur von Sergio Mattarella auch diese letzte Nacht der vielen Versuchungen unbeschädigt überstehen: Der 73-jährige sizilianische Verfassungsrichter sollte an diesem Samstag zum Staatspräsidenten Italiens gewählt werden.

Vorgeschlagen hat ihn das linke Lager von Premier Matteo Renzi. In den drei ersten Wahlgängen, als zur Wahl eine faktisch unerreichbare Zweidrittelmehrheit nötig gewesen wäre, legten die Sozialdemokraten vom Partito Democratico (PD) leere Stimmzettel in die Urnen, um ihren Mann nicht unnötig stark zu exponieren oder gar zu „verbrennen". Vom vierten Wahlgang an reicht nun eine einfache Mehrheit der 1009 „großen Wähler", also mindestens 505.

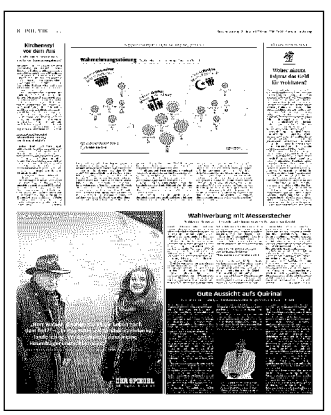
Sollten die Prognosen stimmen, dürfte Mattarella mit rund 570 Stimmen gewählt werden. Neben dem PD, der Geschlossenheit gelobte, gibt es auch mehr oder weniger offene Stimmbereitschaften von Sinistra Ecologia Libertà, von Scelta Civica und Centro Democratico, von Dissidenten aus der Protestbewegung 5 Stelle und von einigen Dutzend Politikern verschiedener Parteien, die in der Regel für Renzis Regierung stimmen. Wahrscheinlich werden auch etliche Sizilianer aus dem rechten Lager ihren Mit-Insulaner wählen, sozusagen aus regionalpatriotischem Reflex. Fraglich war bis zuletzt, wie das rechtsbürgerliche Lager um Silvio Berlusconi handeln würde.

Es schwankte zwischen Stimmenthaltung und demonstrativem Verlassen der Aula vor dem vierten Wahlgang – aus Protest. Berlusconi beklagt sich, Renzi habe ihn mit der ultimativ vorgetragenen Kandidatur Mattarellas brüskiert, ja betrogen. Man habe ausgemacht gehabt, so Berlusconi, gemeinsam nach einem Namen zu suchen. Nun ist das insofern relevant, als die beiden bisher verbündet waren im „Patto del Nazareno", einem umstrittenen Pakt für eine Reihe institutioneller Reformen. Die Allianz mit Berlusconi sicherte Renzi auch dann eine Mehrheit im Parlament, als er es allein mit den Stimmen seines Lagers nicht geschafft hätte.

Kündigt Berlusconi den Pakt nun tatsächlich auf? Viele italienische Analysten glauben, der Mailänder Medienunternehmer könne sich einen Bruch mit Renzi nicht leisten, wenn er auch künftig eine politische Rolle spielen möchte. Außerdem gibt es in seiner Partei Forza Italia eine wachsende Minderheit, die mit Berlusconis Führung unzufrieden ist. Einige Dutzend von ihnen könnten versucht sein, Mattarella zu wählen, um dem Leader ihre Autonomie zu illustrieren. Zumal der katholische, ideologisch moderate Mattarella für die bürgerliche Rechte durchaus wählbar ist. Gut möglich, dass am Ende auch Berlusconi für den mehrmaligen Ex-Minister stimmen wird, um nicht ganz isoliert dazustehen.

Mattarella harrt derweil der Dinge in der kleinen Dienstwohnung, die ihm als Verfassungsrichter zusteht. Über seine Entourage ließ er ausrichten, er würde sich sehr geehrt fühlen, wenn ihm die Aufgabe zufiele. Der Umzug in den Quirinalspalast, Sitz des Präsidenten, wäre eine logistische Bagatelle: Das Dienstbüro liegt auf der anderen Straßenseite des Palazzo, 150 Schritte entfernt. OLIVER MEILER › *Seite 4*

Seine Dienstwohnung liegt schon nahe am Präsidentensitz in Rom: Sergio Mattarella, 73, ist Premier Renzis Favorit als neues Staatsoberhaupt. FOTO: A. CASASOLI/A3,LAIF



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MATTARELLA PRE'SIDENT DE LA RE'PUBLIQUE ITALIENNE, LE TRIOMPHE DE MATTEO RENZI

Il y avait dans les longs applaudissements des grands électeurs qui ont salué, samedi 31 janvier à Rome, l'élection au quatrième tour de scrutin, de Sergio Mattarella, 73 ans, davantage que le respect dû au douzième président de la République italienne. Non pas que la personnalité du successeur de Giorgio Napolitano, ne mérite pas tous les hommages.

Sicilien, veuf, juge constitutionnel, ancien ministre indiscipliné de la Démocratie chrétienne, frère d'un ancien président de la région Sicile assassiné par la mafia le 6 janvier 1980, le nouveau président de la République semble mériter sur le papier tous les honneurs dus à sa réputation de droiture et de serviteur impartial de l'Etat.

Mais dans les mines réjouies des votants (députés, sénateurs, délégués des régions) se lisait aussi une bonne part de soulagement. Soulagement d'avoir effacé par cette élection le cauchemar de celle de 2013, lorsque les grands électeurs, incapables de désigner le chef de l'Etat, avaient supplié, honteux et déconfits, Giorgio Napolitano de rempiler pour un nouveau mandat. Samedi, le Parlement italien a retrouvé ses prérogatives et son honneur.

LE SENS TACTIQUE ET POLITIQUE DE MATTEO RENZI

Mais pour les élus du Parti Démocrate (PD, gauche), cette joie se double d'un triomphe. L'élection de Sergio Mattarella est d'abord une nouvelle preuve du sens tactique et politique de leur chef Matteo Renzi. Ayant déjà donné l'exemple de sa capacité de savoir gérer les élections au suffrage universel (européennes de 2014, plus de 40 % des voix pour le PD), il a démontré qu'il n'était pas manchot dans les scrutins en vase clos, comme dans le cas du vote pour le président de la République.

Lire en édition abonnés : Matteo Renzi veut imposer son président de la République

Alors que chacun pariait à ce que le premier ministre s'accorde avec Silvio Berlusconi, son allié pour les réformes constitutionnelles (mode de scrutin et Sénat), sur le choix d'un candidat, il a offert le nom de Mattarella à son parti, mettant l'ex-Cavaliere au pied du mur. Mattarella ou rien. Un homme capable de se démettre d'un des gouvernements Andreotti, en 1990, pour protester contre l'adoption d'une loi qui favorisait la construction de l'empire audiovisuel du magnat des médias !

L'ancien président du conseil, qui aurait préféré la personnalité réputée plus souple de Giuliano Amato, dont il attendait une grâce ou du moins un arrangement pour retrouver son poste de sénateur, a eu beau tempêter, hurler à la trahison, rappelé les « coups de main » que les élus de son parti, Forza Italia, avaient donné au premier ministre lors des votes sur la reforme du Code du travail et du mode de scrutin, Renzi n'a pas changé de ligne, profitant de l'occasion pour ressouder la totalité du PD derrière lui. Par mesure de rétorsion, Silvio Berlusconi a appelé ses troupes à voter blanc.

Il n'y avait qu'à voir les mines hargneuses de ses partisans, bras ballants et muets à l'annonce du nom du douzième président de la République pour deviner leur amertume. Amertume de s'être fiés à Matteo Renzi qui, machiavélique et florentin, a préféré, pour cette fois, son parti duquel il avait beaucoup à se faire pardonner à son allié de circonstance. Amertume aussi d'avoir misé, une fois encore, sur les supposées qualités de négociateur de Silvio Berlusconi.

BERLUSCONI ET BEPPE GRILLO, GRANDS PERDANTS

Reclus dans sa villa d'Arcore (Lombardie), où il est placé chaque fin de semaine en résidence surveillée suite à sa condamnation pour fraude fiscale, Silvio Berlusconi va devoir faire face à une fracture ouverte au sein de son parti. Raffaele Fitto, étoile montante, qui lui reproche d'avoir conclu un marché de dupes avec le premier ministre, de s'être fait rouler dans la farine par un jeunot de presque quarante ans son cadet. Pour un homme qui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

a régné vingt ans durant sur la vie politique italienne, cette erreur tactique pourrait précipiter son déclin déjà bien entamé. Seuls 105 des 143 parlementaires de Forza Italia qui on reçu l'ordre de voter blanc ont obéi à la consigne.

Lire : Berlusconi, grand perdant de la présidentielle italienne

Il n'est pas parvenu non plus à associer à sa démarche les élus du Nouveau Centre droit d'Angelino Alfano, son ancien dauphin. Tiraillé entre l'affection à son ancien mentor et le confort et la visibilité de son poste de ministre de l'intérieur qu'il doit à Matteo Renzi, il a choisi finalement, avec sa troupe d'une trentaine d'élus dont de nombreux Siciliens comme lui, de rester loyal au président du conseil qui a menacé de le virer du gouvernement

L'autre grand battu se nomme Beppe Grillo. Ne disposant plus que de 127 parlementaires après les démissions en cascade de dizaines de députés et sénateurs, il les a enjoints, à la suite d'une consultation sur Internet, de voter à chaque tour de scrutin pour Fernandino Imposimato, un ancien magistrat valeureux. Un autre candidat comme Romano Prodi, arrivé deuxième de ce référendum en ligne aurait pu tenter des électeurs du PD et troubler le jeu. S'ils ont pu démontrer à cette occasion leur discipline et leur fidélité, les parlementaires du M5S ont également apporté une nouvelle preuve de leur inutilité. Sergio Mattarella a été élu avec 665 voix sur 995 votants.

Philippe Ridet (Rome, correspondant)

Journaliste au Monde

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MATTARELLA PRESIDENTE. VINCONO LO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE E L'ORGOGLIO DELL'ANTIMAFIA

"Il mio pensiero va alle difficoltà e alle speranze dei nostri concittadini". Così, irritualmente, parlò Sergio Mattarella dal salone della Corte Costituzionale davanti ai microfoni e alle telecamere assiepate, quando la Presidente della Camera, Laura Boldrini, gli ha annunciato ufficialmente l'elezione a Capo dello Stato. Esordio promettente, non c'è dubbio, come il suo curriculum attesta, da uomo retto, dalla schiena dritta, da sempre in prima linea nella lotta contro la mafia (lui che tenne tra le braccia il fratello Piersanti, giovane presidente della regione Sicilia, ammazzato in un agguato mafioso). Da sempre cultore del diritto costituzionale e difensore dello spirito della nostra Carta fondante della Repubblica. Inviso a quel gruppo di potere politico-affaristico che da 25 anni ha legato Berlusconi agli ambienti ex-socialisti, ex-democristiani e massoni. Ora lo aspettano giorni difficili, impegni gravosi: dalla riforma costituzionale, avversata da sinistra e da ampi strati degli intellettuali, giuristi e movimenti che da decenni si battono perché la Costituzione non venga stravolta; alla riforma elettorale, dopo che proprio lui aveva riformato il sistema con il meccanismo del "Mattarellum", poi stravolto dal "Porcellum" leghista-forzista, e da ultimo riportato alle origini grazie ad una sentenza della Corte Costituzionale che lo ha visto protagonista nella decisione. Ma anche il "Fiscal compact", che da molti settori, specie dai sindacati, viene indicato come il male peggiore che ci stritola nella morsa del rigore europeistico e della esosità dell'imposizione fiscale, acuendo gli effetti della Depressione economica ed occupazionale. E poi la mancanza di una effettiva legge sui conflitti di interessi, la normativa antitrust, l'uso disinvolto e reiterato della decretazione d'urgenza. Insomma, a lui si rivolgeranno le attenzioni e le "suppliche" di quanti finora hanno visto di malavoglia gli accordi scellerati, ma pur sempre segreti, del cosiddetto "Patto del Nazareno", stretto dal capo del governo Renzi e dall'ex-Cavaliere Berlusconi. Senz'altro la nomina di Mattarella è una vittoria di Renzi, pressato dalle ventilate ipotesi nel PD di scissione delle varie correnti di sinistra e dal vento caldo dell'Est Mediterraneo, con la vittoria di Syriza, che si va propagando anche in Spagna, in Portogallo e in Francia. Renzi ha capito, da "animale politico" di razza, che questa poteva essere una via d'uscita dall'angolo in cui lo avevano messo sia le richieste sempre più esose di Berlusconi, sia l'assottigliamento della sua maggioranza interna, oltre alla costante perdita di consensi presso i sondaggi di opinione. Spesso non ci siamo trovati d'accordo con i provvedimenti presi dal suo governo, ma in questa occasione dobbiamo prendere atto che il percorso per l'elezione del dodicesimo Presidente della Repubblica è stato trasparente, ineccepibile e condivisibile, specie nell'indicazione del nome di Mattarella. Escono sconfitti da questa "battaglia per il Quirinale" i leghisti con il loro "candidato di bandiera" Feltri e le giaculatorie euroscettiche ed irredentiste, Forza Italia con il loro leader sempre più impensierito dal suo futuro post-rieducativo e dai conti delle società, in vista della bagarre ereditiera patrimonial-familiare, e i Cinque Stelle che sembrano sempre più ululare alla luna, senza accorgersi che anche il loro elettorato sta fuggendo via, diviso tra l'astensionismo critico e il riposizionamento verso qualcosa di nuovo a sinistra sull'esempio di Syriza. Staremo a vedere come il nuovo Presidente Mattarella affronterà i primi nodi istituzionali. Qualcosa, ovviamente, capiremo la settimana prossima dal suo discorso alla nazione, a Camere riunite. Ma certo come Articolo 21 riponiamo molte speranze in un uomo che nel passato si è schierato a difesa dei valori e dei diritti che anche Articolo 21 propugna fin dalla propria nascita. È una giornata speciale, questa di sabato 31 Gennaio, nel pieno dei "giorni della Merla, quando il freddo si fa più intenso e la neve precipita insolente. I giornalisti italiani, riuniti a congresso a Chianciano, hanno eletto Presidente della FNSI, il sindacato unitario, Santo della Volpe ,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

raffinato inviato speciale di grande spessore umano e professionale. A lui ci lega una storia professionale, sindacale e di amicizia quasi trentennale. Anche lui è un uomo schivo, pacato, ma determinato, che non ha mai piegato la schiena e che non ha mai fatti "sconti" a nessuno. Anche lui, come Mattarella, impegnato nel fronte della lotta alla mafia, con Libera Informazione. Dal 2002 tra i fondatori di Articolo 21, così come alla fine degli anni Ottanta, fu tra gli artefici del Gruppo di Fiesole, il primo movimento trasversale che riformò il sindacato dei giornalisti e pose le basi per cambiare le regole della nostra professione, nei diritti e nei doveri, nel senso di responsabilità e nella difesa dei cittadini, specie dei più indifesi, ad informare ed essere informati. Da oggi, il nostro paese ha due figure cristalline che potranno essere di esempio anche per le nuove generazioni in questi momenti di crisi dei valori e nell'inverno della cultura. Vi staremo vicini, vi sosterremo e, quando sarà, vi sproneremo, perché la strada è ardua, ma il futuro è nostro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

STORIA DI UN MATTARELLUM, DALLA LEGGE ELETTORALE AL QUIRINALE

Nel 1994 Silvio Berlusconi brandì il Mattarellum per mettere k.o. tutti i partiti della Prima Repubblica. Oggi Matteo Renzi imbraccia un nuovo Mattarellum per chiudere in un angolo alleati ed avversari. Una nemesi? Forse. L'inizio di un nuovo ventennio? È presto per dirlo. Quel che è certo è che il Premier ha realizzato un capolavoro politico, che lo ha incoronato unico vincitore di questa complicata partita. E chi è il grande sconfitto di queste ore? Proprio Berlusconi: nel giro di un anno Matteo l'ha fatto espellere dal Senato, gli ha restituito l'agibilità politica con il Patto del Nazareno e poi l'ha lasciato con un palmo di naso scegliendo (anzi imponendo) il suo candidato unico e non intercambiabile per il Quirinale. Che poi è un nome indigesto per l'ex Cavaliere, ma senza un vero appiglio per poter essere boicottato formalmente, tanto che tutti (o quasi) si sono affrettati a spiegare che non contestano la scelta ma il metodo, rimarcando così la sconfitta politica. Ad aver preso una bella batosta, un vero colpo di mattarello sulla fronte in Forza Italia non è solo Berlusconi: tutti i sostenitori del Patto col PD, Denis Verdini in testa, ne escono con le ossa rotte. E Raffaele Fitto è già partito al contrattacco: arriverà fino in fondo? Vedremo. Per adesso, restano i lividi di questo corpo a corpo col Premier. Per parafrasare Woody Allen, in questi giorni di scontri e di battaglie, di tattica e strategia anche Angelino Alfano non si sente troppo bene. Renzi l'ha costretto in un ruolo da comprimario quasi silente, peggio, balbettante, dimostrando di non avere nessuna considerazione per il suo principale alleato di governo. E non per decidere una qualsiasi sciocchezzuola, ma per scegliere il nuovo Capo dello Stato. Come se non bastasse, nonostante sia il Premier ad avere bisogno dei voti di NCD per tenere in piedi la maggioranza, i rapporti di forza si sono invertiti e il solito Matteo tiene tutti in pugno agitando lo spettro di un rimpasto di Governo o di elezioni anticipate. E dire che ai tempi di Craxi era il Cinghialone con la sua pattuglia corsara di deputati e senatori a tenere in scacco la Balena bianca. Ma Bettino era Bettino e la Dc aveva sì un Renzi, ma era babbo Tiziano e non Matteo! Intanto si registrano le prime frane all'interno di NCD: a casa per dimissioni l'ex ministro del Lavoro Sacconi, via dal partito la portavoce Saltamartini , in apertissimo dissenso con i capi. Alfano minimizza ma sono ferite che sanguinano. Anche il M5S è inciampato nel Mattarellum, vittima di una scelta troppo astuta persino per due volpi come Grillo e Casaleggio: pellicceria in vista? Sarà pure "l'ebetino di Firenze" , ma questa volta Renzi li ha fregati per benino, costringendoli a subire un Presidente su cui per adesso non hanno trovato niente da ridire. L'ex comico qualcosa si inventerà di certo, ma intanto rimane nell'ombra. E le cose non vanno meglio in SEL: la galvanizzazione per la vittoria di Tsipras è durata poche ore, poi il diabolico Matteo si è impossessato del loro mito greco e li ha inglobati (si legga annegati) nella grande famiglia del Mattarellum. Vendola sciorina narrazioni entusiastiche, ma persino dal suo pubblico arrivano tiepidi applausi e sguardi compassionevoli. Sogna a occhi aperti: qualcuno si raccomanda di svegliarlo. Con Renzi meglio un caffè in più di una camomilla in meno. Tra gli sconfitti di questa lunga settimana, un posto particolare spetta alla minoranza PD, che si è sciolta come neve al sole. Nessuna partita persa, sia chiaro, nessuna partita è stata giocata: semplicemente il Premier ha scelto un nome gradito a tutti, finanche alla pasionaria ed anti renziana doc Rosy Bindi. Allora tutto bene? Non esattamente: l'ubriacatura da Mattarellum finirà, presto si tornerà alla battaglia politica di tutti i giorni e la minoranza ricomincerà a fare opposizione non appena si riaffacceranno alla Camera e al Senato le riforme costituzionali da portare a compimento, avendo comunque perso una grande occasione per mettere in difficoltà il Premier-Segretario. Un po' come se Pierluigi Bersani avesse potuto saltare a piè pari i "giorni bugiardi" in cui furono impallinati Franco Marini e Romano Prodi. Oggi Renzi sarebbe ancora Sindaco di Firenze. Per chi conosce Sergio Mattarella, la sua calcolata mitezza, la sua lucida

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

compostezza, il suo spirito poco incline ai colpi di teatro è impossibile pensare che sia stato proprio lui "l'arma" di tutte queste battaglie, dal 1994 a oggi. Ma che la sua elezione fosse sicura già da giovedì, più che politologi e analisti vari lo certificava Wikipedia, che dava con anticipo la notizia (futura) della sua salita al Colle! Certo, l'abbiamo detto: Matteo Renzi al Quirinale avrebbe voluto mandare Matteo Renzi. Ma non avendo la possibilità di farlo, le cose non potevano andargli meglio. Adesso, però, deve dimostrare di essere bravo a governare e a riformare il Paese come lo è nel vincere le battaglie politiche: dalla ripresa economica al mercato del lavoro, dal fisco alla legge elettorale fino alle riforme istituzionali sono tutti temi sul tappeto, anzi sulla scrivania di Palazzo Chigi.

Mattarella dopo l'elezione si è esibito nella prima dichiarazione pubblica , otto parole, dove quelle chiave sono difficoltà, speranze e cittadini. Anche i 140 caratteri di Renzi, sparati a ventaglio, subiranno un duro confronto nel segno della stringatezza. Sì, abbiamo un Presidente che parla con i silenzi e non conosce i sorrisi. Intanto, in attesa che Sergio Mattarella si insedi martedi prossimo al Quirinale... Auguri Presidente!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL RACCONTO

I giochi di corrente, poi la gioia

di **Aldo Cazzullo**

Alla fine si alzano in piedi anche i parlamentari di destra, almeno quelli non ancora partiti per il weekend, e per inerzia cominciano ad applaudire.

continua alle pagine **2** e **3**

Alla fine si alzano in piedi anche i parlamentari della destra Si abbracciano le ministre, le congratulazioni tra i dem Nell'Aula c'è anche chi piange o scatta foto per fissare l'attimo

«È Mattarella» Nel lungo applauso il sollievo di tutti

SEGUE DALLA PRIMA

Alcuni applaudono timidamente come Romani e Gasparri, altri più convinti come La Russa; Renata Polverini si sbraccia. Sergio Mattarella è presidente della Repubblica, manca una provvida scheda al sulfureo numero 666, quasi raggiunti i due terzi dei grandi elettori: sul Colle torna un cattolico e sale per la prima volta un siciliano, il fratello di una vittima della mafia. Applaudono pure le donne di Forza Italia, la Rossi la Prestigiacomo la Biancofiore, dopo i pianti di tensione nelle riunioni drammatiche in cui ognuno faceva una proposta diversa, chi era per uscire dall'Aula, chi per votare Mattarella, chi scheda bianca: alla fine ognuno ha fatto come ha voluto.

Mai si era sentito alla proclamazione un applauso così lungo, neppure per Ciampi eletto nel '99 al primo scrutinio con larga intesa ma senza pathos, neppure per Napolitano rieletto due anni fa con senso di colpa per il sacrificio richiesto e per il pasticcio fatto con Prodi (che ieri ha ricevuto due voti, non si sa se per omaggio o per beffa). Nei banchi della sinistra l'applauso ritmato, un po' di orgoglio e molto di sollievo, suona persino enfatico per un eletto di profilo alto sul piano della moralità ma basso sul piano della notorietà: Mattarella non è impopolare perché il popolo non lo conosce o l'ha dimenticato. La Madia e la Boschi si abbracciano. Molto omaggiato l'uomo forte del partito, Luca Lotti. In piedi si congratulano l'uno con l'altro i «Big Five», come li hanno definiti i giornali non ostili, che non sono il leone il leopardo il bufalo il rinoceronte l'elefante dei safari in Africa, ma più modestamente Guerini, Speranza, Zanda, Orfini e la Serracchiani. Quasi nessuno di loro conosce davvero Mattarella; festeggiano in realtà il capo, Renzi, che ha ricompattato il proprio partito e diviso quelli altrui.

I più provati sono i parlamentari del Nuovo centrodestra. Sacconi, il capogruppo al Senato dimissionario, ha passato la mattinata al telefonino, camminando su e giù per un corridoio laterale, affranto. Gli altri fanno pacchetto di mischia attorno ad Alfano: Schifani e la De Girolamo con mantella da dama sivigliana sorridono persino troppo per dar mostra che tutto va bene, l'unico sincero è Cicchitto: «Renzi ci ha camminato sulla faccia, non può pensare che non ci saranno ripercussioni sul governo». Nell'attesa anche i vecchi socialisti votano un cattolico democratico, che fino a ieri chiamavano «cattocomunista».

I grillini anche stavolta non hanno toccato palla. Fallita l'occasione di gettare Prodi tra i piedi di Renzi, si sono divisi tra gli ortodossi che hanno scelto Imposimato e i dissidenti rimasti fedeli al Rodotà del glorioso 2013. Qualcuno aveva proposto di far gazzarra alla fine; è prevalso un dignitoso silenzio. Dai banchi del Pd li applaudono, per solidarietà. Un unico buuu, quando la Boldrini con sussiego chiede silenzio «per non perdere la concentrazione»: ne ha moti-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 2

vo, i giochi di corrente impongono segnali di riconoscimento difficili da decrittare; i «turchi» del ministro Orlando votano Mattarella S., i bersaniani S. Mattarella, i vendoliani «on. Sergio Mattarella», gli «on. Mattarella» invece vengono da destra, e pazienza se il nuovo presidente non è più onorevole da sette anni. Gli unici fischi rimangono quelli del primo giorno a Napolitano. Quando però lo vedono passare in corridoio, i grillini si fanno il selfie con il profilo dell'ex presidente sullo sfondo; poi lo inviano agli amici a casa.

Napolitano dopo il voto si è soffermato ad analizzare le tre giornate: «Con Alfano ho parlato, sì. È stato importante allargare il consenso, perché bisognava andare oltre le tattiche. Un presidente è per sette anni, non deve essere legato alle contingenze. E poi è significativo che un siciliano salga al Quirinale. Tutti dicono che il record è del Piemonte, ma se si enumera De Nicola e si considera che Scalfaro era di origini calabresi, il record è di Napoli...».

Subito dopo arriva Renzi. Passa a salutare Napolitano, poi entra alla buvette, inseguito da peones adoranti e da avversari compiacenti. Paga un caffè alla Meloni, ne prende un altro con Crosetto, riceve il saluto di Toti che appena il giorno prima diceva: «Renzi chi?». Ecco Enrico Letta. Gioco di occhi che si alzano, si abbassano, non si incrociano. Niente pace, nel giorno del Quirinale l'atmosfera è rimasta la stessa del giorno della campanella.

Dentro Forza Italia si scoperchia il vaso di Pandora, la Rossi accusa «il duo tragico Verdini-Letta» di aver condotto il partito al disastro, Fitto rilancia: «Votare anzitempo la legge elettorale voluta da Renzi è stato un errore da prima elementare, come scrivere "o mangiato" senza l'acca; se ne devono andare tutti». Molti dei suoi pugliesi – «il tarallo magico» dice la Bernini – hanno votato Mattarella secco. Bossi prevede un finale shakespeariano: «A Berlusconi porteranno via tutto, anche le televisioni. Per fortuna non ha più l'età per finire in galera».

I vecchi Dc, che hanno rispolverato gli antichi gessati per l'occasione, sostengono invece che il nuovo capo dello Stato costruirà un rapporto con tutti, anche con l'ex Cavaliere. Angelo Sanza, sinistra Dc, racconta di aver conosciuto «Sergio» al funerale del fratello Piersanti, che pare avesse un carattere diverso, meno chiuso, meno riservato. L'uomo in piedi in alto a destra che smette di applaudire per ultimo è l'on. Cera da San Marco in Lamis, Foggia, tra i più decisi nel sostenere Mattarella: «Gli altri dicevano che non lo potevano votare per via del metodo. Ho risposto: "Che m'importa a me d'u metudu?! Io voto un democristiano». Commosso il figlio spirituale, Francesco Saverio Garofani del Pd, già direttore del giornale fondato da Mattarella, dalla frizzante testata «Nuova cittadinanza». Qualcuno però racconta che sa essere spiritoso: «Quando Martinazzoli scrisse ad Andreotti la lettera di dimissioni dei ministri della sinistra Dc, Sergio lo avvertì: "Hai fatto una copia? Perché Andreotti è capace di mangiarla". Martinazzoli obbedì». La legislatura si allunga, l'atmosfera è da «decomposta fiera», i commessi smontano le cabine dove qualcuno ha tracciato la scritta «mafiosi», si sgonfiano i gazebo che proteggono dalla pioggia i set televisivi, il Transatlantico è percorso dai trolley dei «grandi elettori» che tornano a casa. Gara di anagrammi con il nome dell'eletto, vinta da «Matteo si rallegra». C'è sempre chi esagera con l'entusiasmo: «Sergio si è battuto per sintetizzare in un unico corpus l'intera legislazione vigente, una cosa tentata solo da Giustiniano...». La Binetti prevede che con il Papa sarà subito idillio. Da Palermo Leoluca Orlando esalta «la Sua severità e la Sua umanità», i frati di Assisi ne salutano «lo stile francescano». Le prime parole del presidente, prima di andare in visita privata alle Fosse Ardeatine, indicano l'intenzione di entrare in sintonia con il Paese: «Il pensiero va soprattutto e anzitutto alle difficoltà e alle speranze dei nostri concittadini. È sufficiente questo». Martedì il giuramento e l'ingresso al Quirinale, una reggia forse sin troppo grande per un uomo così sobrio.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I centristi
I più provati sono i parlamentari ncd. Cicchitto è sincero: «Renzi ci ha camminato sulla faccia»

Forza Italia
Nel partito si scoperchia il vaso di Pandora delle accuse. E Bossi prevede un finale shakespeariano

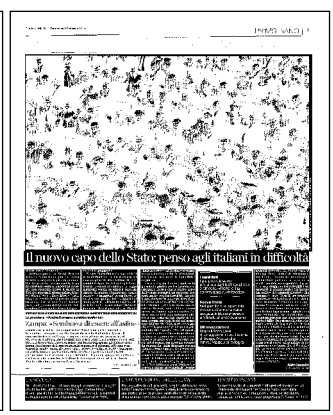
Gli anagrammi
Dopo il voto gara di anagrammi con il nome di Sergio Mattarella Vince: Matteo si rallegra

I dem
Guerini, Speranza, Serracchiani, Zanda e Orfini in realtà festeggiano il capo Renzi che ha unito il partito


CORRIERE DELLA SERA

Mattarella, che presidente sarà


«È Mattarella»
Nel lungo applauso il sollievo di tutti


Il nuovo capo dello Stato: penso agli italiani in difficoltà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Le preferenze sono 665: anche l'Ncd di Alfano favorevole. Il primo atto, la visita alle Fosse Ardeatine: «Uniti contro la nuova stagione del terrore»

"Penso alle difficoltà degli italiani"

Mattarella presidente con più voti del previsto: una quarantina di consensi da Forza Italia

UGO MAGRI

Il dodicesimo Presidente della Repubblica si presenta all'Italia, un'ora dopo l'elezione, sorridente e un po' tirato in volto. Veste come usa tra i politici educati, grisaglia con camicia bianca e cravatta tutt'altro che vistosa. Rivolge poche parole ai «concittadini». Assicura che il suo pensiero è diretto «soprattutto e anzitutto» alle loro «difficoltà e speranze». Poi restituisce il microfono. «è sufficiente» quasi si schermisce. I primo discorso alla nazione dura in tutto 16 secondi, ma a Sergio Mattarella sembra già di aver detto tanto.

Ed effettivamente ha scoperchiato il suo stato d'animo: davanti agli occhi ha un paese che soffre, nella sua nuova veste ne avverte la responsabilità politica e morale. Un tempo, quando questo linguaggio andava ancora di moda, lo si sarebbe definito «spirito di servizio».

Nel salone della Consulta

La scena si svolge lì, tra stucchi e specchi, perché Mattarella è giudice della Corte (al passato, ormai) dal 2011. Accanto a lui, in piedi, la presidente della Camera Laura Boldrini. Appena oltre Valeria Fedeli, supplente al Senato fino alle 10 di dopodomani, quando il nuovo Capo dello Stato presterà giuramento e Piero Grasso tornerà a presiedere l'aula di Palazzo Madama. La notifica del verbale che attesta l'elezione è una cerimonia semplicissima, molto formale, eppure mai le telecamere vi erano state ammesse. Stavolta, invece, un passetto avanti nella trasparenza mediatica.

In Panda grigia

Mattarella si accomoda al fianco del guidatore, allaccia la cintura sopra al cappotto, saluta con la mano dietro al finestrino una piccola folla, e con la scorta rispettosamente a distanza va alle Fosse Ardeatine. Una visita dai molti significati, lontani e presenti. Il Presidente li evoca in una dichiarazione resa pubblica subito dopo: «L'alleanza tra nazioni e popolo seppe battere l'odio nazista, razzista antisemita e totalitario di cui questo luogo è simbolo doloroso. La stessa unità in Europa e nel mondo saprà battere chi vuole trascinarci in una nuova stagione di terrore». Specificare a cosa il discorso si riferisca, sarebbe del tutto superfluo.

L'insediamento

A Montecitorio, durante le votazioni, erano in molti a chiedersi che settennato sarà. Si contrappongono due tesi, da una parte quelli che scommettono su un rapporto collaborativo e complementare col premier, dall'altra quanti invece pronosticano una riservata ma ferma «moral suasion», più con gli atti che con le parole. Capiremo meglio martedì, dal discorso alle Camere riunite. Mattarella lo scriverà tra oggi e domani, consapevole che ogni virgola verrà studiata al microscopio. Altri impegni, come la nomina dello staff, seguiranno con la dovuta calma. Del resto i collaboratori non mancano, il neo-presidente può sceglierne anche fuori dal circuito di amici e fedelissimi. Alcuni dei quali (da Garofani a Giacomelli, da Soro a Bressa a Pistelli) si sono riuniti subito dopo l'elezione in un ristorante romano, come ai vecchi tempi della sinistra Dc.

Il trasloco

Anche quello, senza fretta. Qualcuno, come il vecchio amico Tabacci, pensa che farebbe un gran gesto se occupasse solo qualche stanza del Quirinale trasformando l'antico palazzo dei papi in un museo della Repubblica. Al momento Mattarella resta nella foresteria della Consulta, un ambiente molto piccolo. Per seguire in famiglia le votazioni alla Camera ha preferito andare (sempre con la Panda) nell'appartamento della figlia in via Flaminia dove c'erano la sorella, gli altri figli, una frotta di nipoti e l'amico economista Piero Barucci. Festeggiamenti anche a Palermo, la patria d'origine.

Le congratulazioni

Qualcuno ha chiamato per telefono. Renzi, si capisce (poi ha pure twittato: «Buon lavoro Presidente. Viva l'Italia!»). Grasso. Alfano. Berlusconi s'era fatto vivo in mattinata, poi ha spedito un telegramma. Come Putin. Come Obama. Come Papa Francesco che, con molto rispetto, auspica un impegno «al servizio dell'unità». Ma soprattutto, Mattarella ha ricevuto una chiamata molto amichevole da Mario Draghi. Col presidente della Bce presto si vedranno, perché grandi questioni incombono.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-02-2015
Pagina 10/11
Foglio 1 / 2

PERSONAGGIO

Non sarà soltanto un notaio

MARCELLO SORGI

Il nuovo inquilino del Quirinale è un uomo mite ma intransigente: non tratta sui principi Un cattolico laico alla De Gasperi, non un baciapile

ALLE PAGINE 10 E 11

Mite ma intransigente Il nuovo Capo dello Stato non sarà solo un notaio

Sergio Mattarella è pignolo e rigoroso. E non tratta sui principi

MARCELLO SORGI
ROMA

Il momento degli applausi, dei sorrisi, dei sospiri di sollievo è appena passato, e tutti si chiedono che presidente sarà Sergio Mattarella. Laconico, ieri lo è stato anche più del solito, quando gli hanno passato il microfono dopo la comunicazione ufficiale dell'avvenuta elezione da parte della Boldrini. «Il pensiero va alle difficoltà e alle speranze dei nostri concittadini»; non ha voluto aggiungere altro, una stretta di mano e la voglia di ritirarsi dipinta sul viso. La Panda grigia guidata dalla figlia, il vestito grigio, i capelli grigi che incorniciano il volto mai abbronzato, e l'approccio timido e riservato che è da sempre il suo segno di distinzione. Stop, fine degli indizi. Basta questo per dire che diventerà un Presidente notaio, come già si legge sui giornali? O non sarà veramente così?

Defilato dal 2008

Se è vero che la curiosità sull'eletto e sul modo di comportarsi accompagna ogni nuovo Capo dello Stato, nel Paese in cui ormai da quasi quarant'anni, da Pertini in poi, il Quirinale è diventato il baricentro del sistema instabile e della transizione infinita, stavolta, è inutile negarlo, c'è una ragione in più per interrogarsi. Mattarella è fuori dalla vita politica dal 2008, ma anche prima aveva preferito appartarsi; e non ha mai amato ruoli da protagonista. Tra i 665 che lo hanno votato, molti, lasciando Montecitorio, confessavano di non averlo mai conosciuto, incontrato, sentito parlare. Scherzando sulla novità di un eletto tutto da scoprire, una senatrice emiliana con il gusto della battuta sosteneva che bisognerebbe dire alla Rai di mandare in onda un "tutorial", un filmato pedagogico, per spiegare il decalogo, il vocabolario, la filosofia di un certo modo di essere siciliano. Un tentativo di far chiarezza, di rivalutare termini come "rispetto", "garbo", "persona", "famiglia", "amicizia", "educazione", "solidarietà": parole, queste, che coniugate con la Sicilia hanno avuto per troppi anni significati ambigui, mafiosi o semi-mafiosi, e adesso invece si capirà che non è più così. «Finora la Sicilia, nella percezione della gente, è stata quasi solo mafia, pizzini, sprechi, sottosviluppo, intrecci clientelari. Se magari a sorpresa usciva qualcosa di buono, lo scrittore, il regista, il bravo imprenditore, non a caso si parlava dell' "altra Sicilia" - spiega l'ex-ministro siciliano Salvatore Cardinale -. Con Mattarella, finalmente si capirà che non è così». Mattarella infatti è siciliano, non un altro modo di essere siciliano.

L'omicidio di Piersanti

La sua storia, segnata dall'assassinio del fratello Piersanti da parte della mafia il 6 gennaio 1980, era stata fino a quel momento assolutamente normale. Sergio aveva vissuto l'infanzia e l'adolescenza tra Roma e Palermo, studiando dai gesuiti, al "San Leone Magno" e al "Gonzaga", scuole di una borghesia sobria e civile, educata all'understatement e selezionata attentamente anche per affacciarsi alla vita pubblica. «A un certo punto però se n'è andato - dice un altro ex-ministro palermitano, Vito Riggio -. Ha compreso che se vuoi cambiare la Sicilia devi farlo da lontano, non restare lì, perché altrimenti, o ti becchi due pallottole o un avviso di garanzia». Qualcuno, è inevitabile, si aspetta dal Presidente un ritorno di meridionalismo piagnone e assistenziale, o più esplicitamente si domanda cosa farà per la Sicilia. La risposta è semplice: purtroppo, nulla di concreto. È difficile far capire che il Capo dello Stato non ha alcun potere diretto per farlo. Lui troverà certamente il modo di dirlo, ma anche di parlare della sua terra, della sua gente, dei suoi problemi, sollecitando il governo e chi di dovere a occuparsene. Mafia e collusioni mafiose con la politica resteranno, manco a dirlo, al centro del suo impegno: la battaglia di tutta una vita troverà posto nel discorso di insediamento martedì alla Camera.

La legge elettorale

Mattarella, si sa, è un giurista: costituzionalista, ha insegnato diritto parlamentare all'Università. È l'autore del Mattarellum, la legge che insieme all'impianto maggioritario conteneva una serie di specifiche, subordinate e meccanismi volti a garantire la rappresentanza delle minoranze, e la sopravvivenza, poi fallita, dei partiti come strumenti di democrazia. Sa scrivere e leggere una norma, è pignolo e rigoroso, riconosce subito un pasticcio o un groviglio di interessi in un testo di legge: l'esperienza alla Camera e al governo, però, gli ha insegnato che mai la soluzione giuridica di un problema dev'essere arida o oscura.

È cattolico: un cattolico laico, democristiano, alla De Gasperi, non un baciapile. Ora che il Vaticano ha quasi smesso di intromettersi negli affari della politica, c'è da aspettarsi che costruirà un buon rapporto con Papa Francesco, saprà essere attento ai contenuti sociali della Chiesa rinnovata del pontefice. A modo suo cercherà di tradurli, usarli, mescolarli ai doveri quotidiani del suo ufficio, perché li condivide. Sergio ha un forte senso della famiglia, ha sofferto moltissimo per la morte della moglie, Marisa, tre anni fa, e le ore più liete della vita le trascorre con figli e nipoti: anche ieri, era con loro a guardare la tv quando ha detto che era diventato Presidente della Repubblica. Fuori dalla politica ha pochi amici, a cui è molto affe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zionato. «Diffidate di quelli, e sono già in tanti, che verranno a dirvi che erano suoi compagni di banco o studiavano con lui al liceo», ironizza la terza ex-ministra Prestigiacomo, ammettendo lealmente di conoscerlo poco e non aver votato per lui.

La Corte Costituzionale

Uno fatto così difficilmente diverrà il notaio che tutti pronosticano, guardandolo senza conoscerlo. Sui principi, sui valori, sulla Costituzione, che conosce a memoria e ha illustrato con passione a migliaia di studenti quando ancora insegnava, non transige. Del resto, per capire come sarà, non occorrerà attendere molto. Con la sua uscita dalla Corte, salgono a due i giudici costituzionali che dovranno essere eletti dal Parlamento: lo stesso Parlamento che è riuscito, sì, a riscattarsi dalla brutta figura del 2013 eleggendo il nuovo Presidente, ma fino a due mesi fa mise in scena per 23 sedute lo spettacolo vergognoso della lite infinita tra senatori e deputati e il falò di candidati, uno dopo l'altro. Se Napolitano, esasperato, arrivò a minacciare di sciogliere le Camere, dopo una serie di appelli inascoltati, è difficile pensare che Mattarella possa essere più clemente, di fronte all'incapacità di completare il collegio della Consulta.

Il nodo dell'Italicum

Un problema simile potrebbe verificarsi tra poco, quando l'Italicum arriverà alla Camera. Secondo Vizzini, presidente del Psi, un altro della "primavera palermitana" Anni 80, che con Mattarella ha una consuetudine ultratrentennale - e nella scorsa legislatura, al Senato, aveva l'ingrato compito di coordinare ben 42 progetti di legge elettorale -, la minoranza Pd tornerà alla carica. E anche il centrodestra, dopo la sconfitta sul Quirinale, sarà meno disponibile. Se dovessero chiedere udienza per chiarire le riserve sul nuovo sistema, Mattarella come si comporterà? «Li ascolterà e poi cercherà di esercitare la sua moral suasion sul premier», prevede Vizzini. Sottinteso, se Matteo dovesse fare orecchie da mercante, per andare subito all'approvazione definitiva dell'Italicum, evitando di farlo tornare al Senato, Mattarella, come Ciampi e Napolitano prima di lui, potrebbe anche non firmare la legge, se non lo convince.

Le curiosità

La prima immagine che agli italiani resterà del nuovo Presidente è quella della Panda grigia su cui si è mosso ieri. Fa pensare a Papa Francesco, che s'è presentato su un'Idea

Da buon cattolico, Mattarella è solito presentarsi puntuale alla messa della domenica mattina nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, a Roma. Tradizione che sarà mantenuta anche questa mattina, nella stessa chiesa romana

Anche la prima visita del neopresidente può essere letta come un simbolo: Mattarella si è recato, poco dopo le 17 di ieri, in visita alle Fosse Ardeatine (sempre con la Panda grigia). Anche lì, poche parole: l'invito a restare «uniti contro il terrore»

Subito dopo l'elezione di Mattarella su Twitter è spuntato un account a suo nome. Un «fake», che ha raccolto in pochissimo tempo l'attenzione di oltre 12 mila follower. Il vero profilo del presidente debutterà dopo il giuramento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 01-02-2015
Pagina 4
Foglio

La giornata

L'esordio in Panda poi la prima tappa alle Fosse Ardeatine

Il neo presidente riparte dalla Resistenza «Uniti contro la stagione del terrore»

Lo spoglio
Dalla tv insieme con i nipoti
Il più piccolo «Nonno!»
E compare una lacrima

Mario Ajello

ROMA. Una Panda, per sfidare l'anti-politica. Un format minimalista - perfino in un momento in cui dovrebbe gridare: urrà con o senza capriola di gioia e invece regala a se stesso e agli altri sorrisi impercettibili come segno di goduria misurata e non altisonante - che contiene il primo vero messaggio alla nazione. Ovvero che «l'anti-politica si può battere a cominciare dai comportamenti personali e dall'impegno a migliorarci tutti». E dunque, tra le auto blu della Consulta avrebbe potuto scegliere una berlina per il suo primo giorno, in giro per Roma, da presidente che non ha ancora giurato. E invece, la Panda grigia alla Bergoglio - il Papa ce lo vedrebbero tutti benissimo a bordo di questa macchinetta - lo porta dal suo studio di giudice costituzionale a casa della figlia Laura a Piazza delle Belle Arti. Ed è lì, davanti alla tivvù, che con i sei nipoti, la vedova di suo fratello Piersanti, i tre figli e qualche amico, il quasi presidente assiste allo spoglio a Montecitorio. La conta arriva a 505, è fatta, e a quel punto Mattarella chiude teneramente gli occhi e tace ma già taceva prima, e gli altri non si lanciano in una pazza danza e sprofondano invece in due minuti di silenzio allibito, in una paralisi delle emozioni. Poi un nipotino dice con una moderata punta di enfasi: «Nonnooooo». Qualcuno fa cadere una lacrima, altri si abbracciano. Lui, che è un trattenuto, è in piedi: statuario e insieme morbido perchè non è un freddo. Un altro nipote: «Nonno, un brindisi?». Lui: «Ma nooo». «E dai, nonno!». «Però, veloce. Ho molto lavoro da fare». Spunta una bottiglia di champagne, non di marca, tenuta nascosta nel frigo, e la famiglia Mattarella si concede qualche sorsetto. E poi si rivedrà a cena, con l'aggiunta dei figli di Piersanti arrivati da Palermo, ma il clima è più quello della concentrazione spirituale - «È un Paese in cui bisogna ricucire il rapporto tra la politica e la società» - che quello della vittoria di una squadra che si è battuta allo stremo per il risultato raggiunto. «Un onore che non mi sono cercato», ribadisce Mattarella: il che è vero. Ma forse è vero anche, e qui scendiamo di livello, ciò che il leggendario Squalo, al secolo Vittorio Sbardella, andreottiano super-local, diceva della sinistra Dc: «Vonno la stessa cosa che volemo noi, il potere. Solo che, prima, piangono». Mattarella non ha pianto prima e non esulta ora. Arriva in Panda alla Consulta, saluta i suoi collaboratori in una stanza, una di loro gli dice «complimenti di cuore» e lui: «Tanto restiamo vicini di casa, il Quirinale è qui di fronte e vi saluterò con la mano». Il Quirinale? «È un palazzo che mi starà largo», dice nel suo stile low profile che non trasuda distacco ma esprime un interiore lavorio di tipo moroteo e un filo di soave tristezza ben portata di cui fa parte anche il continuo ricordo della moglie scomparsa nel 2012. E al quale egli dedica il suo primo pensiero da neo-presidente.

Nella sala in cui sta aspettando l'arrivo della Boldrini che gli comunica l'elezione, risponde al telefonino più volte e a tutti quelli che lo ringraziano risponde con una parola, talvolta ripetuta due volte al massimo: «Grazie». Oppure: «Grazie, grazie». Quando lo chiama Alessandro Pajno, consigliere di Stato, storico collaboratore e forse segretario generale del Quirinale, Mattarella aggiunge qualcosa di più: «Grazie, Sandro». Ma ecco la Boldrini e la Fedeli, che guida il Senato per contro di Grasso. «Presidente - gli dicono - questo è stato il riscatto della vergogna del 2013. Quando non si riuscì ad eleggere il presidente e ci furono le proteste in piazza». Quando poi Mattarella pronuncia le prime parole scarne del settennato («Il mio pensiero va alle speranze e alle difficoltà dei cittadini italiani»), è evidente che il presidente eletto dai partiti non sta ringraziando loro ma si rivolge direttamente agli italiani. È già l'annuncio di uno stile? Magari sì, e sarebbe una sorpresa, conoscendo la biografia mattarelliana tutta interna al Palazzo: ma non è esistito presidente, nei tempi recenti, che non si sia rivelato altro o addirittura l'opposto rispetto alle premesse. E quando più tardi - altro giro in Panda - alle Fosse Ardeatine parlerà del terrorismo internazionale? «L'alleanza tra nazioni e popolo - dice - seppe battere l'odio nazista, razzista, antisemita e totalitario di cui questo luogo è simbolo doloroso. La stessa unità in Europa e nel mondo saprà battere chi vuole trascinarci in una nuova stagione di terrore». È un modo per empatizzare con le paure degli italiani, e degli europei, derivanti dall'esplosione del mondo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-02-2015
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Quei 70 «franchi soccorritori» che fanno litigare Forza Italia

I consensi in più al capo dello Stato, le scelte degli azzurri che non hanno votato scheda bianca

I conti in Aula

di **Monica Guerzoni** e **Dino Martirano**

ROMA Se Berlusconi chiamerà a processo i «franchi soccorritori» di Mattarella, Maurizio Gasparri (che possiede il copyright sul neologismo) produrrà le prove della sua innocenza: «Ho votato scheda bianca, il moviolone lo dimostra». Il moviolone, senatore? «Proprio così, noi siamo gli Aldo Biscardi di Forza Italia...». Con il voto segreto, per certificare di aver seguito la linea del gruppo c'è chi ha fotografato la scheda e chi vi ha impresso un segno di riconoscimento. Jole Santelli, azzurra doc, è stata messa di sentinella in Aula a scrutare la posizione dei piedi dei colleghi impegnati a votare sotto il catafalco: «Chi li teneva verso l'uscita non stata scrivendo, chi invece li girava verso la tavoletta era impegnato a usare la matita».

La giornata di ieri è stata anche questo, una surreale conta per schedare i lealisti e i traditori, i falchi e le colombe, i soldatini e i franchi soccorritori, appunto. La «valanga» Mattarella ha incassato ben oltre i 629 voti previsti sulla carta. Se i grandi elettori sono 1.009, i votanti 995 e Mattarella ha raggiunto quota 665, mezza Forza Italia potrebbe aver tradito le indicazioni di Berlusconi. Dall'insalatiera di vimini sono uscite 105 schede bianche, 42 in meno rispetto ai 147 grandi elettori azzurri. Ma ci sono anche 13 nulle, 14 voti dispersi, due schede per Martino, una per Razzi, una per Verdini... E poi c'è la possibilità teorica, ma anche molto realistica, che su una quota di bianche ci siano le impronte digitali del Pd e del Ncd. Fonti parlamentari contano 15 bianche targate Ncd e altrettante del Pd. Se il dato fosse vero, vorrebbe dire che le bianche di Forza Italia sarebbero solo 75, facendo così lievitare il conto degli azzurri pro Mattarella fino a 72. Quanti voti ha perso Berlusconi? «Dopo che Alfano si è accodato, ognuno ha fatto quello che voleva — geme Giovanni Toti, consigliere politico dell'ex Cavaliere —. A quel punto, per me potevano votare anche Pippo, Pluto o Paperino».

Stabilire con precisione quanti sono i dissidenti di Forza Italia è impossibile. A Palazzo Chigi ne hanno conteggiati 30/35. I verdiniani sparano più alto: «Una settantina». E di che area sono i disubbidienti, di Berlusconi, di Verdini o di Fitto? Molti amici dell'ex governatore della Puglia dicono di aver visto Maria Rosaria Rossi, l'ambasciatrice di Palazzo Grazioli, indugiare in cabina troppi secondi. E lei, alla domanda «ha votato per Mattarella?», gira rapida i tacchi. L'ex sindaco di Roma Franco Carraro conferma la scheda bianca, poi corre davanti alle telecamere e denuncia «l'errore politico di non aver contribuito all'elezione del presidente, gli italiani ci chiedevano questo».

La guerra dei veleni si consuma nel centrodestra. Denis Verdini avrebbe dato ordine ai suoi di votare Mattarella, aprendo la resa dei conti in Forza Italia. E Raffaele Fitto? Sospettato di aver dato una bella mano a Renzi per eleggere il giudice costituzionale, ha fatto la spola da una tv all'altra per denunciare «una manovra» contro i suoi 35 dissidenti: «Le persone che conducono insieme a noi una battaglia dentro al partito sono note, se le vedete passare velocissimamente dentro l'urna significa che hanno votato bianca». Se invece si fermano venti secondi o più, stile Saverio Romano? Vogliono far sapere urbi et orbi che stanno con Mattarella. Moviolone contro moviolone, dunque.

Peppe Ruvolo, agrigentino di Rivera, spedisce sms per certificare che i 14 voti di Gal sono approdati al Quirinale: «Siciliani e democristiani marciano compatti e combattenti attraversando tutto l'arco costituzionale». Ma i franchi tiratori si contano in tutti i gruppi. Una decina di grandi elettori di Area popolare si sarebbero ribellati alle direttive pro Mattarella di Alfano e Casini. Una manciata di ex grillini (Campanella, Orellana, Di Pietro, Bocchino, Bencini, Casaletto) ha votato con i democratici, andando a ingrossare l'esercito mattarelliano. Chi invece sperava in uno sgretolamento del blocco grillino ortodosso ha dovuto fare i conti con 127 voti per Imposimato e nessun cedimento.

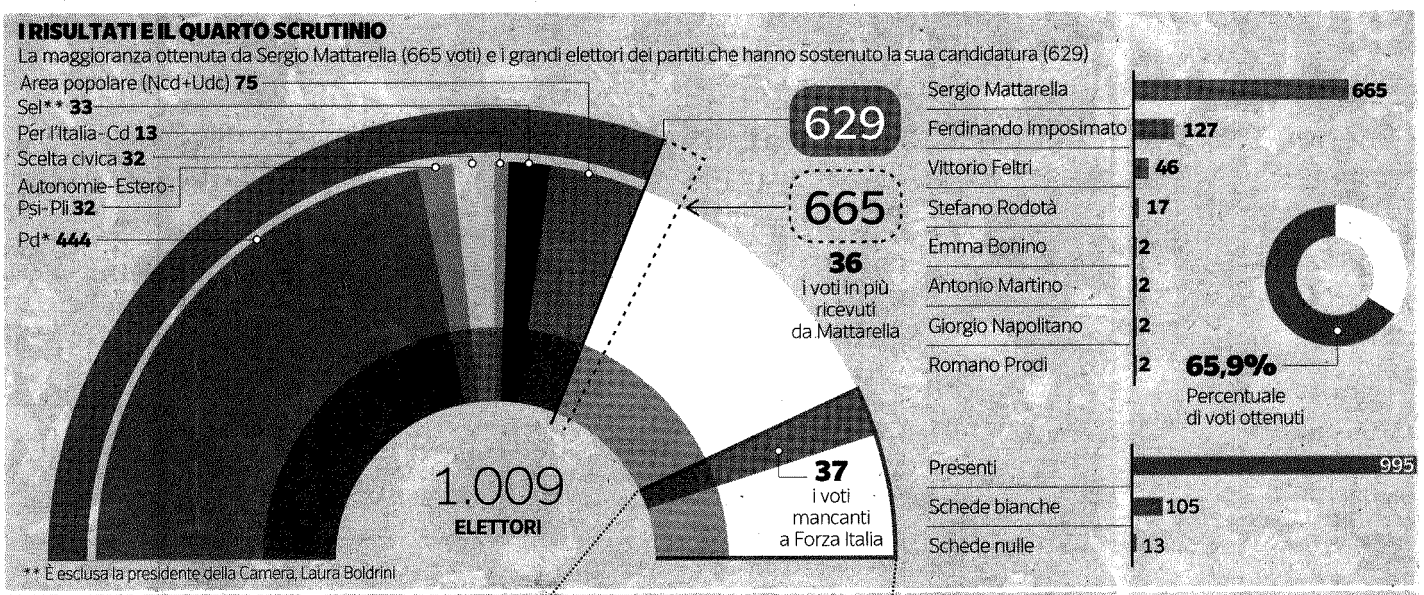
Nel Pd Ettore Rosato conteggia appena «cinque, sei franchi tiratori, nulla di politicamente organizzato». Beppe Fioroni, che ha curato la regia dell'«operazione Mattarella» orchestrata dal vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, teme invece che siano stati una trentina. Ma il capogruppo Roberto Speranza assicura che «il Pd ha votato totalmente per Mattarella». Gli unici indizi lasciati nell'urna sono i voti per Napolitano (2), Prodi (2), Bonino (2), Amato (1), Bersani (1), D'Alema (1), Veltroni (1).

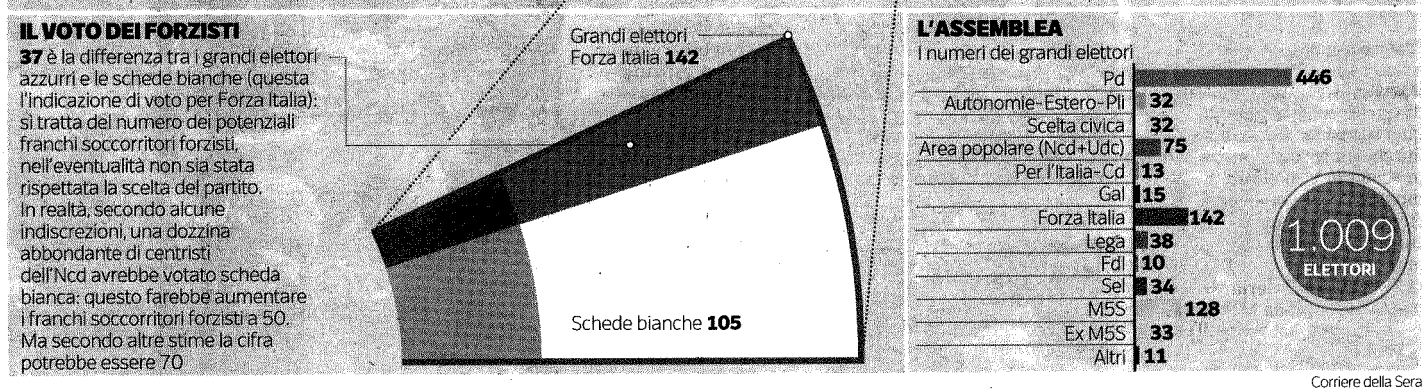
Per scaramanzia, i democratici in arrivo a Montecitorio hanno avuto cura di non passare davanti al Capranica, il luogo dove due anni fa si consumò il delitto. L'unanimità della scelta non ha sciolto del tutto le tensioni interne. Con Bersani accusato sottotraccia di non aver favorito l'elezione di un ex ds e Sposetti puntato a dito come non simpatizzante di un cattolico al Quirinale. Daniele Marantelli ci tiene molto a far sapere che i «turchi» di Matteo Orfini si sono contati e pesati: 65 schede con su scritto «Mattarella S.». Da non confondersi con «S. Mattarella» e «On. Sergio Mattarella», sigle di altre aree politiche. Il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio (M5S) ha dichiarato che la minoranza del Pd avrebbe scritto «Mattarella Sergio», ma la cosa non risulta e il bersaniano Davide Zoggia smentisce: «In una giornata importante come questa non si gioca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I numeri



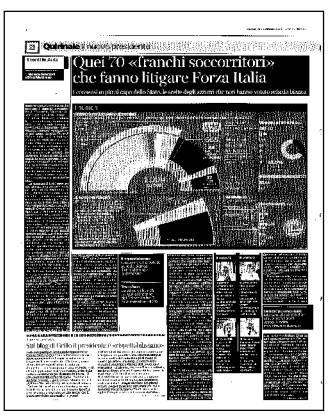


Corriere della Sera

Il «moviolone»
Gasparri: io ho votato scheda bianca, il «moviolone» lo dimostra

Tra i dem
La stima di franchi tiratori all'interno del Pd oscilla tra 5 e un massimo di 30

Le scarpe orientate
Iole Santelli sentinella: chi teneva i piedi verso l'uscita non stava scrivendo


Quel 70 «franchi soccorritori» che fanno litigare Forza Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-02-2015
Pagina 19
Foglio 1 / 2

> Il caso

Codice Sergio, l'enigma-preferenze

SEBASTIANO MESSINA A PAGINA 19

Le schede

Torna anche stavolta nell'elezione del presidente della Repubblica il vecchio trucco dei fanfaniani
I deputati Pd hanno scritto Mattarella i Giovani Turchi Mattarella S.

Iniziali, punti, On e prof ecco il codice enigma per riconoscere i voti e smascherare i cecchini

SEBASTIANO MESSINA

Sabato 31 gennaio, san Giovanni Bosco

ALL'INIZIO nessuno ci ha fatto caso. La presidente Boldrini leggeva la scheda e annunciava, come una notaia zelante: «Mattarella Sergio», «Mattarella», «Sergio Mattarella». E sembrava un disordine casuale, come quando si vota per il capoclasse e ogni studente scrive il nome del compagno come gli pare. Poi però, alla decima volta che ripeteva con precisione quasi puntigliosa «Esse punto Mattarella» o «Mattarella Esse», «onorevole professor Sergio Mattarella», o «onorevole Mattarella» - come se ci fossero in lizza altri Mattarella da non confondere con il candidato di Renzi, magari un ragionier Mattarella, un architetto Mattarella o un geometra Mattarella - qualcuno ha notato che il caso non c'entrava nulla. Quelli erano voti targati e firmati, scritti così affinché fossero riconosciuti da qualcuno che – chissà dove: magari a casa, con il taccuino in mano – doveva avere la prova che Tizio, Caio e Sempronio avevano votato per il nuovo Presidente.

Il primo ad alzare la manina per dirlo è stato il grillino Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera. Non in aula (non poteva: è un seggio elettorale) ma sulla sua pagina Facebook: «I partiti oggi conteranno i voti per evitare franchi tiratori, ma soprattutto per farli "pesare" in futuro. Sembra che quelli di Sel scriveranno "prof. Sergio Mattarella" mentre la minoranza Pd "Mattarella Sergio"...». Si poteva evitare, accusava Di Maio: «Sarebbe bastato che la presidente Boldrini si fosse rifiutata di leggere il nome sulle schede durante lo spoglio, leggendo solo il cognome». Però giovedì i suoi compagni di partito Barbara Lezzi e Matteo Dell'Osso hanno pubblicato su Internet la foto scattata col telefonino del loro voto per Imposimato, mentre l'ex grillina Alessandra Bencini mostrava la sua scheda con il nome di Rodotà e il trionfante commento «Detto/fatto!».

Eppure non era l'unico, il vicepresidente dei Cinquestelle, a protestare contro le schede targate. Gridava allo scandalo anche il deputato sardo Mauro Pili (ex governatore berlusconiano, ora indipendentista sardo) che però prima urlava «Vergogna Boldrini, che legge punti e virgole!» e poi postava su Facebook la foto della sua scheda appena votata, con uno slogan al posto del nome: «Sardegna libera!».

Diciamo la verità: è un vecchio trucco, quello di rendere riconoscibili i voti. L'inventarono i fanfaniani nel 1971. Per individuare i franchi tiratori, ad alcuni venne chiesto di scrivere «Fanfani» in rosso, ad altri in verde, ad altri ancora con la stilografica o con la matita. I parlamentari vennero divisi in gruppi, e ogni gruppo doveva aggiungere un titolo diverso («professore», «senatore», «presidente») o premettere il cognome al nome o scrivere solo l'iniziale del nome. Non bastò. L'allora senatore Lino Jannuzzi com-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mentò, perfido: «Per eleggere Fanfani ci vorrebbero le schede trasparenti, come in Cecoslovacchia». E un cecchino, perfido, invece del nome scrisse sulla scheda: «Nano maledetto, non sarai mai eletto».

Ma chi erano, stamattina, i grandi elettori che hanno voluto farsi riconoscere? E perché l'hanno fatto? Il Partito democratico, si capisce, stavolta voleva mettere paura ai franchi tiratori. Voleva sapere se qualcuno tradiva, e quanti. Così alle nove del mattino sono partiti gli sms per tutti i parlamentari. I deputati hanno ricevuto sul telefonino l'indicazione di scrivere semplicemente «Mattarella», mentre ai senatori è stato chiesto di aggiungere anche il nome: «Sergio Mattarella». E già così si sarebbe potuto fare un primo controllo. Troppo generico, però.

E se ci fosse stata una pattuglia di franchi tiratori, magari determinante per il fallimento dell'operazione? C'è stato un momento, venerdì sera, in cui i "giovani turchi" si sono sentiti guardati con sospetto. Come se qualcuno dubitasse ancora che avrebbero potuto impiombare persino Mattarella, per dare un'ultima disperata chance ai loro candidati, Giuliano Amato e Anna Finocchiaro. E il sospetto doveva essere diventato insopportabile, perché a un certo punto Matteo Orfini ha perso la pazienza: «Basta, noi renderemo riconoscibili i nostri voti: così la facciamo finita». Oggi i 66 voti dei "giovani turchi" sono spuntati tutti dalle urne: erano quelli con la scritta «Mattarella S.». Anche Vendola ha voluto targare le schede di Sel, a scanso di equivoci: i suoi 33 grandi elettori hanno votato tutti allo stesso modo, «on. Sergio Mattarella». Dopo il disastro di due anni fa, il governatore della Puglia voleva assolutamente rimanere un alleato al di sopra di ogni sospetto.

E le altre schede? Chi ha dato ordine di scrivere «onorevole Mattarella», «Mattarella Sergio», «on. prof. Sergio Mattarella» e «S. Mattarella»? Nel Pd, tutti negano che quelli fossero voti loro. E quando chiedo ai grandi elettori di Alfano, con una domanda a trabocchetto, quale fosse il loro codice di riconoscimento nelle urne, li vedo cadere dalle nuvole. «I nostri voti non erano targati» assicurano, e sembrano sinceri. I sospetti, piuttosto, si addensano sui grandi elettori di Gal (Grandi Autonomie e Libertà) che hanno promesso i loro voti. Sarebbero loro gli autori delle schede «Mattarella Sergio», una trentina di voti che al momento opportuno potranno essere messi sul tavolo di Renzi, e usati come una cambiale da mettere all'incasso. Che poi il presidente del Consiglio riconosca quella cambiale, è un altro discorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 'CODICI' DEL VOTO

STRATAGEMMI
Una scheda usata ieri per votare il capo dello Stato. Per rendere il voto riconoscibile basta una sigla

I DEPUTATI DEMOCRATICI
I deputati del Pd ieri a Montecitorio hanno deposto nell'urna una scheda con la scritta "Mattarella"

I SENATORI DEL PD
Anche i senatori del Pd, per fugare ogni possibile dubbio sul loro voto hanno deposto nell'urna una scheda con scritto "Sergio Mattarella"

I GIOVANI TURCHI
Controllo nel controllo, i "giovani turchi", sospettati di simpatie per Amato e Finocchiaro, hanno votato "Mattarella S."

I VENDOLIANI
Anche i deputati di Sel hanno voluto dimostrare il rispetto dell'impegno preso a favore di Mattarella: hanno scritto sulla scheda "On. Sergio Mattarella"


la Repubblica

L'Italia di Mattarella


Il racconto

Le schede

Iniziali, punti, On e prof ecco il codice enigma per riconoscere i voti e smascherare i cecchini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-02-2015
Pagina 11
Foglio 1

Alta tensione Ncd, Sacconi lascia Alfano: il dialogo con FI va avanti

▶La portavoce Saltamartini passa con la Lega e anche De Girolamo ci pensa

▶Cicchitto: nulla sarà come prima. E torna la richiesta formale della verifica di governo

IL CENTRODESTRA

ROMA Tutti contro tutti. E tutti molto stanchi. Il centrodestra implode. Area popolare, dopo una notte di difficoltà, sceglie di votare per Mattarella, ma perde pezzi e si divide. Si dimette il capogruppo in Senato, Maurizio Sacconi, così come la portavoce Barbara Saltamartini. Soffrono la presidente dei deputati, Nunzia De Girolamo, Gaetano Quagliariello e Fabrizio Cicchitto, consapevoli della difficoltà di restare sul sentiero stretto tra la maggioranza di governo e l'accordo con Forza Italia in vista delle Regionali di primavera. Ma per farlo, i dissidenti, che hanno sofferto la strategia di Alfano, pare chiederanno o a lui o al ministro Lupi di lasciare gli incarichi di governo per dedicarsi interamente al partito, che rischia di scomparire lasciando il passo alla Lega.

LA REAZIONE

«Abbiamo scelto la persona giusta e non il metodo sbagliato - spiega Alfano dopo la riunione mattutina - votiamo convintamente un politico eccellente, ma, al tempo stesso, continuiamo a coltivare il rapporto con Forza Italia». E' una giornata durissima per il ministro dell'Interno che smentisce di aver avuto tensioni con il presidente del Consiglio nelle ultime ore sul nome del candidato al Colle proposto dal Pd. Ai filo-berlusconiani però non basta. Nessuno di loro applaude quando Mattarella passa la soglia dei 505 voti, mentre Forza Italia batte le mani in segno di rispetto. E' il segnale della frattura.

Il capogruppo del Senato Maurizio Sacconi vota in linea con il partito ma, ferito dalla dichiarazione di voto per l'ex dc fatte da undici dei suoi senatori prima della scelta ufficiale del Ncd, si dimette. Al suo posto dovrebbe entrare l'ex presidente del Senato, Renato Schifani. Lascia anche la portavoce Barbara Saltamartini, che disobbedisce alle indicazioni e vota scheda bianca. Non solo. Avverte che «da ora in poi il percorso di ricomposizione del centrodestra sarà davvero difficile» e chiama al telefono il leader della Lega Matteo Salvini. Raccontano che starebbe meditando di passare nel Carroccio, riunendosi così con gli antichi sodali di Alleanza nazionale, ora in Fratelli d'Italia. Ma lei precisa: «Vedrò lunedì Angelino Alfano e poi farò le mie scelte». Ma l'insofferenza è grave. E' inquieta anche la presidente dei deputati, Nunzia De Girolamo, che medita se dimettersi o no. E intanto chiede «una verifica di governo», insieme a Fabrizio Cicchitto e Roberto Formigoni, i quali sognano rivalse su Renzi. «Che deve cambiare metodo. Non può decidere sempre da solo - avverte Cicchitto - da ora in poi è obbligatorio adottare un nuovo sistema di rapporti all'interno della maggioranza».

IL PERCORSO

Al sì Area popolare è arrivata all'alba, dopo che per tutta la notte si è adoperato per ricucire i rapporti nella maggioranza e riportare tutti al voto per Mattarella l'ex presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini. Così come il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, davvero instancabile, nonostante la gravidanza, affiancata da Paolo Bonaiuti, che predicava «moderazione». Ma il partito di Alfano sbanda. E il ministro dell'Interno ha il suo da fare per convincere i suoi della bontà della sua decisione, presa dopo aver passato la notte al telefono. Con Renzi, con il presidente emerito, Giorgio Napolitano, che si spende per persuaderlo e, infine, con Sergio Mattarella in persona. Colloquio che lo rassicura, al punto che, in mattinata, comunica ai suoi «di aver deciso di votare per il presidente con l'orgoglio di siciliano, convinto che ora gli italiani possono gioire».

I distinguo però continuano. Sacconi, la Saltamartini, ma anche la De Girolamo, il tesoriere Maurizio Bernardo e il vice ministro Enrico Costa, spiegano di non potersi riconoscere nella maggioranza che si è creata intorno al candidato Mattarella, «scelto soltanto dal leader del Partito democratico, come se il governo fosse un monocolore». E anche l'ex sindaco di Milano, Gabriele Albertini, Roberto Formigoni e Carlo Giovanardi, pur avendo votato per Mattarella, non nascondono la loro insofferenza per l'atteggiamento di Renzi. L'ex governatore lombardo, pur votando il documento approvato da Area popolare, è stato il primo ad invitare Alfano a chiedere una verifica di governo perché «i rapporti con l'esecutivo non vanno bene e lo dimostra non solo il caso Mattarella, ma anche quanto è successo sulla cosiddetta norma salva Berlusconi, sui decreti per le banche popolari e sul Jobs act».

Claudia Terracina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-02-2015
Pagina 7
Foglio 1

Il colloquio Giorgio Napolitano

«Riforme, grazia e Csm gli passerò io i dossier»

«Tornerò al Colle, facendo uno strappo al protocollo, per un colloquio riservato» «Sergio sarà un riferimento saldo con politiche di riforme coerenti con la Carta»

A Giorgio Napolitano toccherà tornare al Quirinale. Non sarà un onere, non la vive certamente così l'ormai ex Presidente, un onore piuttosto. Le stanze del Colle che per nove anni lo hanno visto primo e più importante inquilino, le rivedrà. E' Napolitano stesso ad annunciarlo, a votazioni concluse, fuori da Montecitorio, mentre sorseggia una spremuta di arancia e mangia un toast in un noto bar a due passi dalla Camera.

«Sarò lì per il passaggio delle consegne. Avrò con Mattarella un colloquio riservato, durante il quale dovrò informare il nuovo capo dello Stato dei dossier più stretti che riguardano la Presidenza: le riforme, le domande di grazia, il Csm». Un sorso di spremuta, quindi Napolitano prosegue: «Dovrò poi consegnare al nuovo Presidente il Collare del cavaliere di gran croce decorato di gran cordone, il simbolo dell'ordine dei cavalieri che il capo dello Stato presiede, la massima onorificenza quirinalizia».

E' a suo modo uno strappo al protocollo. Le altre volte, era il presidente in carica a fare il passaggio delle consegne, ma questa volta il presidente è dimissionario, dovrebbe spettare a Pietro Grasso, il presidente supplente, ma la situazione creatasi con le dimissioni spontanee di Napolitano, a suo modo inedita, ha dato la stura a soluzioni a loro volta inedite.

LA PRASSI

Il protocollo prevede che martedì, dopo aver giurato e fatto il discorso davanti al Parlamento, il premier Matteo Renzi accompagni in auto Sergio Mattarella davanti all'altare della Patria, unica tappa prima di approdare al Quirinale. «E' la prassi, alla mia prima elezione io andai in macchina con Berlusconi allora premier», ricorda Napolitano.

Sembra molto protocollo, e lo è per tanti versi, ma da quel che si capisce l'ex presidente intende portare con mano il nuovo inquilino del Colle sul terreno già sperimentato, e arato, delle riforme e della salvaguardia della Costituzione, pur all'interno di cambiamenti ritenuti ormai imprenscindibli. Un Mattarella nel solco dei due punti forti del novennato di Napolitano: riforme e dialogo costante tra opposti schieramenti, tra maggioranza e opposizione. «Di sicuro, nella situazione che si è creata, Mattarella rappresenta un punto di riferimento molto saldo con delle politiche di riforme coerenti con la Costituzione, anche di cambiamento della seconda parte», aveva detto poco prima a commento dell'elezione del nuovo Presidente appena conclusa. Intende dare dei consigli al nuovo capo dello Stato? «Ho letto che intende chiedermene, e io glieli darò. Consigli su richiesta, gratis ovviamente, ma li darò». Oltre ai consigli, ci sarà la questione dei consiglieri. «La prima nomina, la più importante, è quella del segretario generale, per la quale il presidente può decidere di confermare o di cambiare, ci sono precedenti in uno o nell'altro senso. In entrambi i casi, si deve passare da un decreto di nomina».

Il discorso cade sul nuovo inquilino del Quirinale. «Sono molto contento della sua elezione», il giudizio a caldo sul suo successore dell'ex presidente, che non manca di sottolineare «l'ampia convergenza registratasi, al di là delle aspettative», «un salto di qualità della politica». E i giudizi, apparsi qua e là in questi giorni, sulla mancanza di esperienza internazionale del nuovo presidente? «Su questa materia uno o ha un patrimonio personale o se lo costruisce. E poi ci sono i consiglieri diplomatici». Napolitano saluta, cappoto blu e cappello, sciarpa rossa, con una scorta ridotta all'osso, una sola persona, concedendosi volentieri a quanti gli chiedono una foto insieme o si avvicinano per una stretta di mano.

PUNTUALITÀ KANTIANA

La giornata del presidente dimissionario era cominciata di buon mattino, quando Napolitano, noto per la puntualità kantiana, si era recato a Montecitorio per le votazioni del nuovo capo dello Stato. Dentro, gli si fa incontro Mario Monti e i due fanno colazione insieme alla buvette a base di cappuccino, quindi parlano fitto per oltre dieci minuti. Napolitano ha votato disciplinatamente al suo turno, poi ha seguito lo spoglio delle schede nella stanza del governo a fianco dell'aula, assieme a Renzi davanti a un video. Al momento della proclamazione dei risultati, l'ex Presidente è tornato in aula, ha applaudito come gli altri e si è anche commosso. Strette di mano, deputati e senatori che lo attorniano, quindi la valutazione politica di quanto appena accaduto: «C'è stata una convergenza molto ampia, al di là delle forze del Pd e dei partiti che si erano pronunciati per Mattarella, un buon salto di qualità». E a chi gli domanda se ci sia amarezza per la mancata ampia convergenza, Napolitano taglia corto: «La totalità dei voti non c'è mai stata, nemmeno con Sandro Pertini», a sottolineare che la cosa importante è che l'elezione sia avvenuta con un numero di voti «molto al di là del minimo previsto dalla legge».

Nino Bertoloni Meli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-02-2015
Pagina 8
Foglio 1 / 2

Il colloquio Matteo Renzi

«Non ho violato il Patto Niente verifica di governo»

▶«Sul Nazareno troppa mitologia, oggi le riforme sono più vicine e la legge elettorale non si tocca. Ncd? Rispetto i travagli di tutti ma dico no ai riti da Prima Repubblica»

Proprio mentre il Parlamento esplode nel primo applauso superata soglia 505 voti, la quota di sicurezza, nella stanza del governo scatta un abbraccio. Quello tra Matteo Renzi e il sottosegretario Graziano Delrio. E proprio mentre Sergio Mattarella diventa di fatto «il Presidente di tutti» sfiorando i 672 suffragi, il premier decide di celebrare il successo con un brindisi e con uno spuntino: 6 calici di spumante, grissini avvolti nel prosciutto e pizzette rosse. Nella stanza del governo, in un corridoio laterale di Montecitorio, insieme a Renzi ci sono Delrio appunto, l'eurodeputata Simona Bonafé, il portavoce Filippo Sensi e, un istante dopo, si aggiunge Giorgio Napolitano. Baci. Abbracci. Strette di mano. E cellulari bollenti. Il Presidente uscente chiama il Presidente appena eletto. Elogi, congratulazioni, complimenti. Schema ripetuto quando Napolitano passa il telefono a Renzi.

LA FESTA ALLA CAMERA

Il premier non sta nella pelle. Twitta a ripetizione. Si gode «la compattezza granitica del Pd». E si concede per qualche minuto alle domande del cronista: «Oggi è un giorno fondamentale. Abbiamo fatto un lavoro serio, solido, bello. E aggiungo che la politica ha dimostrato che quando vuole sa fare le cose per bene perché era un passaggio molto delicato dopo ciò che è successo nel 2013».

Renzi respira un'«aria nuova nel partito». «Ho trovato tra i nostri un sentimento come di liberazione, ci arrivano mail dalla base, dai circoli, una cosa molto bella». E non vede in ciò che è successo, nella scelta di Sergio Mattarella, la rottamazione del Patto del Nazareno con Silvio Berlusconi: «L'ho sempre detto che non c'era alcun collegamento tra le riforme e il Quirinale, di nessun genere. E quindi per me adesso non c'è nessun indebolimento del sistema delle riforme. Anzi, oggi le riforme sono più vicine, non più lontane. Restano, d'accordo, le polemiche di Forza Italia sul metodo, certe diversità di valutazione, ma la cosa fondamentale, indipendentemente dal metodo su cui ciascuno conserva le proprie idee, è il fatto che siamo arrivati ad eleggere una persona che anche chi non ha votato giudica un galantuomo e una persona di grande livello. Scommetto che faremo altre riforme insieme, il fatto che i grandi elettori di Forza Italia abbiano votato scheda bianca manifesta una volontà di incontro».

E ancora, quasi a voler dimostrare una volta per tutte di poter essere accusato di slealtà: «Il patto del Nazareno di cui si è fatta una letteratura mitologica, è un patto che ha un comunicato stampa finale con su scritto: "Riforme costituzionali, titolo V, Senato e legge elettorale". Poi, che si dovesse cercare una soluzione condivisa sul presidente della Repubblica è sempre stato l'obiettivo. Però io ho anche sempre detto: nessuno può mettere veti, neanche il Pd, e quindi non potevamo accettare un veto di altri su Mattarella. Se ora qualcuno si è stupito perché magari dentro Sel o qualche dissidente grillino o qualcuno di Forza Italia, ha votato Mattarella, è questo sì per me elemento di stupore. La cosa stravagante, se mi permette, sono quegli opinionisti che lunedì scorso erano tutti là a dire: "C'è un patto segreto non si sa su cosa". Poi quando si è capito che non c'era quella roba del patto, anziché dire ci siamo sbagliati, che dicono? "Eh no, il patto c'era e Renzi l'ha rotto!" Sul Patto io sono stato lineare con le cose che ci eravamo detti: da questo punto di vista per me il Patto si mantiene, poi vedremo che cosa vogliono fare gli altri. Le riforme, sia chiaro, si fanno comunque. Io spero che si facciano anche con Forza Italia».

Ora però è nel Pd che la tregua sembra già vacillare. E proprio sul delicato fronte della riforma elettorale. E qui Renzi chiede uno stop, un time-out «Visto che oggi festeggiamo l'unità del Pd, che è un evento tipo la cometa di Halley che passa ogni volta, ogni tot decenni, almeno per una settimana godiamocela senza litigare. Avevamo previsto un 10 per cento fisiologico di franchi tiratori, invece sono stati 5-6, mi hanno fatto sapere Lotti e Guerini. Il segno che il partito ha ritrovato l'unità. Teniamocela».

Ma guai a parlare, come fanno alcuni esponenti di Area popolare, di verifica di governo: «Suggerisco a tutti di prendersi due giorni di ferie e ne riparliamo dopo il giuramento». Quindi la esclude? «Ma certo, figuriamoci! Non ci sarà nessun rito della Prima Repubblica. E aggiungo: do-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

po quello che è accaduto, dopo l'elezione di Mattarella, spero sia chiaro a tutti che questa legislatura arriverà al 2018. Rispetto i travagli dentro i singoli partiti, ma noi dobbiamo governare un Paese. Quindi questa è la priorità specie quando cominciamo a vedere i primi segni di ripresa».

LE CAMERE SI SONO RISCATTATE

Renzi poi torna a celebrare «la grande prova del Parlamento»: «La ferita del 2013 con i 101 franchi tiratori era ancora aperta e ancora bruciava, invece oggi l'abbiamo rimarginata». Festeggia l'accoglienza ricevuta da Mattarella, il candidato anti-Patto del Nazareno scelto proprio per riuscire nel miracolo di ricompattare il Pd: «Volevamo un Presidente eletto con un larghissimo consenso, ci siamo riusciti. Per sette voti non è stata raggiunta la maggioranza dei due-terzi. Meglio di così...».

Il colloquio finisce qui. Renzi però fa sapere di osservare incuriosito la minoranza del partito rialzare la testa, forte dell'accordo che ha permesso l'elezione di Mattarella. Ha ascoltato Pier Luigi Bersani chiedere una rilettura della legge elettorale cancellando la norma sui capilista bloccati tanto cara a Berlusconi. Ma ecco la conferma dello stop: «Qui qualcuno sta facendo confusione», spiega un renziano del cerchio ristretto, «la legge elettorale non verrà cambiata, perché se continuiamo a fare la spola tra Camera e Senato rischiamo di approvarla tra 10 anni. E comunque Matteo, dopo questo indiscutibile successo, comanda come prima e più di prima».

Analisi confermata dal diretto interessato: «Ora siamo più forti di prima e si va avanti più veloci di prima nel cambiamento del Paese», confida Renzi, «ci sono i primi segnali di ripresa economica e saremmo degli stolti se non facessimo l'impossibile per agganciarla e cavalcarla. Tanto più che abbiamo superato alla grande un passaggio come quello del Quirinale che si annunciava potenzialmente pericoloso e pieno di insidie». Pausa. Sorriso: «Dicevano che mi giocavo l'osso del collo. Mi sembra di avere ancora ben salda la testa sulle spalle...».

Ma c'è da «ricucire con Alfano». C'è da far passare l'arrabbiatura ai centristi: «I nostri rapporti personali sono ottimi e rinsalderemo l'alleanza di governo». E dopo aver bocciato la verifica sollecitata da alcuni esponenti di Area popolare, a palazzo Chigi c'è chi non esclude qualche ritocco alla squadra di governo. Come la sostituzione di Maria Carmela Lanzetta, al ministero delle Regioni, con Anna Finocchiaro o Anna Serafini. Per il rimpasto vero, il premier attenderà qualche tempo. Deve prima capire cosa accadrà dentro il Ncd, dove Alfano (Interni) o Maurizio Lupi (Infrastrutture) potrebbero dimettersi da ministri per strutturare il nuovo partito e preparare l'alleanza elettorale con Forza Italia.

Alberto Gentili

LA SINISTRA DEMOCRAT FIBRILLA SULL'ITALICUM? OGGI INTANTO FESTEGGIO L'UNITÀ DEL PARTITO EVENTO PIÙ RARO DELLA COMETA DI HALLEY

MA QUALI ELEZIONI ANTICIPATE, CI SONO I PRIMI SEGNI DI RIPRESA E IL PAESE HA BISOGNO ANCORA DI RIFORME

QUESTO È UN GIORNO BELLISSIMO, LA POLITICA HA DIMOSTRATO CHE QUANDO VUOLE SA FARE BENE: ERA MOLTO DELICATO VISTO IL 2013

L'anagramma

Nel Transatlantico sono stati in molti a scrivere l'anagramma di Sergio Mattarella sui risvolti dei giornali, qualcuno sul tablet, altri, pochi, citandolo a mente. Tra una battuta e un sorriso. Perchè l'anagramma del nome del nuovo Capo dello Stato è «Matteo si rallegra».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 01-02-2015
Pagina 10/11
Foglio 1

L'INTERVISTA ROSY BINDI: UNA VITTORIA DI TUTTI NON SOLO DEL PREMIER. MATTARELLA SAPRÀ ANCHE DIRE 'NO' AL GOVERNO

«Un capo dello Stato nel segno di Moro, ma non è nostalgico»

Andrea Bonzi
ROMA

«QUELLO seguito all'elezione di Mattarella è stato un applauso liberatorio: il Pd si è finalmente lasciato alle spalle la 'ferita' dei 101, un peso che si è portato dietro negli ultimi due anni. Oggi siamo uniti, speriamo che il metodo scelto per il presidente sia replicato anche per le riforme». Luna di miele tra i democratici: Rosy Bindi, ex presidente del partito ora a capo della Commissione parlamentare antimafia, è serena. L'elezione del nuovo capo dello Stato sembra aver ricompattato il partito, dopo mesi di tempesta interna in cui la stessa Bindi non ha lesinato critiche a Renzi.

Questa sintonia con il segretario durerà o è un fuoco di paglia?

«Ogni buona cosa che si fa è il preludio per farne un'altra. La nostra unità ha attratto il consenso anche di altri gruppi in Parlamento. Non ignoriamo che il percorso delle riforme è arrivato fino a questo punto anche grazie ad altre forze politiche, questo cammino non va smentito né rinnegato, ma credo che la centralità del Parlamento possa essere recuperata, soprattutto per le modifiche alla Costituzione e per la riforma elettorale».

Quali garanzie dà la scelta di Mattarella?

«Il presidente saprà mettersi in sintonia con il Paese, come ha dimostrato subito con le sue prime parole, dedicando attenzione alle difficoltà e alle speranze degli italiani. Mi ha ricordato l'esordio del documento del Concilio Vaticano II, '*gaudium et spes*', le gioie e le speranze della Chiesa. Sarà un garante della Costituzione e collaborerà con lealtà, fermezza e rigore. La persona giusta. Nel posto giusto. Al momento giusto».

Qualcuno parla di 'capolavoro' di Renzi.

«È una vittoria di tutto il Pd, poi è chiaro che Renzi aveva la responsabilità maggiore. Ha vinto con l'appoggio di tutti».

Mattarella viene descritto come un uomo di poche parole. Saprà dire 'no' al governo?

«Mattarella ha uno stile sobrio, ma le cose che deve dire le dice. E le dirà. Sono convinta che saprà operare bene, più con i risultati che con le parole»

Se Renzi si aspettava un presidente 'grigio', ha sbagliato candidato...

«Mattarella eserciterà le prerogative che la Costituzione gli assegna. Niente di più e niente di meno».

Insomma, moriremo democristiani?

«Il presidente viene dalla tradizione democristiana, ma soprattutto cattolico-democratica, è una cultura che nel nostro Paese è stata molto preziosa: penso a Moro, Dossetti, La Pira; Mattarella è stato fondatore del Pd e ha avuto un fratello ammazzato dalla mafia».

Il Pd non fa un passo indietro ad affidarsi a un uomo della Prima Repubblica?

«Le radici di Mattarella affondano in quella cultura e in quei tempi. Ma ha saputo innovare molto in tutti gli incarichi che ha ricoperto e poi è un fondatore dell'Ulivo e del Pd. Non è un nostalgico, trae forza dal passato per guardare al futuro».

IL METODO

«Sanata la ferita dei 101 Adesso Matteo continui a coinvolgerci»


IL PRESIDENTE VINCITORE E VINTI

Formidabili quei democristiani Renzi ripesca la Balena bianca

«Un capo dello Stato nel


Gli ex comunisti messi all'angolo «Esclusi da tutto, è colpa nostra»

segno di Moro, ma non è nostalgico»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 01-02-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'INTERVISTA

«Ma quale Lusi e ladri La Margherita è questa»

Rutelli: «Gli ex Dl sono ai vertici dello Stato Ora Mattarella trasformi il Quirinale in museo»

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

Ultimo congresso della Margherita, anno 2007. Presiede i lavori Sergio Mattarella. Al suo fianco c'è Francesco Rutelli, che dà la parola a un giovane Matteo Renzi. Quasi un passaggio di testimone.

Presidente Rutelli, si sente almeno un po' l'artefice dell'attuale quadro politico?

«Innanzitutto sono contento che Mattarella sia stato eletto Capo dello Stato. È un galantuomo e garantirà l'unità nazionale. Mi sembra che la proposta di Renzi sia stata felice e rassicurante per il Paese. Poi c'è un punto politico: oggi viene confermata la validità dell'esperienza della Margherita, di quel percorso che abbiamo seguito, io e tanti altri, in quegli otto anni, fino al 2008. Nel partito si è ritrovata una compagine ricca e plurale. Del resto la Margherita era l'unica possibilità per uscire dal vecchio dualismo Dc-Pci. Quando io fui candidato premier, il partito raccolse 5.400.000 voti (nel maggioritario, l'Ulivo per Rutelli ne prese più di 16 milioni). Di questi, secondo un'analisi che realizzammo, il 29% era rappresentato da elettori di centro, il 24 di centrosinistra, il 23 non schierati, il 17 di sinistra, il 7 di destra o centrodestra. Cioè la Margherita era un'anticipazione post-ideologica».

Proprio in quel contesto trovarono spazio le esperienze politiche di Mattarella, Renzi, Gentiloni, Giachetti e altri. Tutti, ora, ai vertici delle istituzioni.

«Mattarella è sempre stato un cattolico democratico e la Margherita era un impasto che raccoglieva anche liberali, riformisti, laici. E proprio questo impasto ha consentito la nascita del Partito democratico. Io l'ho lasciato quando è riapprodato alla storia del Pci-Pds. Adesso è diverso. In ogni caso quando il Paese ha bisogno di un ministro degli Esteri affidabile viene fuori Gentiloni o quando serve un presidente della Repubblica all'altezza si punta su Mattarella. Poi, per carità, tutti hanno la loro storia personale ma il passaggio politico della Margherita ha permesso che s'incontrassero energie e ispirazioni diverse».

Una bella rivincita, visto che negli ultimi tempi s'è parlato della Margherita soltanto per l'ex tesoriere Lusi...

«Bè, la rivincita l'abbiamo avuta già un po' di tempo fa, quando la magistratura ha concluso le indagini ed è emersa, accanto alla responsabilità di chi ha rubato, anche l'onestà assoluta mia e dei dirigenti del partito. Tutto il maltolto è stato sequestrato, e abbiamo già donato 6 milioni di euro, rimasti nelle casse della Margherita, allo Stato».

Che presidente della Repubblica sarà Mattarella?

«È un uomo serio, preparato, senza smanie di protagonismo. Si comporterà come prescrive la nostra Costituzione».

Renzi ha compiuto un capolavoro politico, divincolandosi tra Berlusconi, Alfano e la minoranza Pd o non poteva andare diversamente?

«L'operazione che ha portato Mattarella al Colle non era semplice. Se Berlusconi fosse riuscito a tenere insieme i 150-200 voti del centrodestra su un'unica proposta, Renzi avrebbe dovuto scegliere un candidato condiviso. Ma lo schieramento del Cavaliere è rimasto frammentato e questo ha reso più facile la strada del premier. Del resto, Berlusconi sta operando in condizioni davvero difficili. Comunque il primo successo politico di Renzi è di aver spianato Grillo. Come si dice a Roma, gli ha levato la sete col prosciutto, tanto che ormai il comico genovese sembra un interprete di un film muto, strilla ma non si capisce cosa dica».

Renzi ha ingannato Berlusconi?

«Il premier aveva la strada obbligata. Del resto, con tutta la simpatia, come si fa a pensare che sia possibile candidare Feltri al Quirinale? Lui, che ha humour, lo ha detto per primo».

Reggerà il patto del Nazareno?

«Berlusconi non ha alternative. Credo che il dialogo resterà anche se ci sarà, inevitabilmente, un contraccolpo».

C'è qualcosa che l'ha divertita in questa «partita»?

«Come si dice nell'ippica, la lista dei "non partenti", dei cavalli pronti a gareggiare, che poi restano fuori».

Cioè i «quirinabili». Tanti saranno delusi...

«Ce ne sono. Del resto l'esito dell'elezione di due anni fa poteva alimentare l'ipotesi che ci fossero nuovi intoppi e ci potesse essere spazio per molti».

Chiederà al presidente Mattarella di trasformare il Quirinale in un museo, come ha proposto tempo fa?

«Sì. Non voglio certo sfrattarlo, ma gli uffici della presidenza della Repubblica potrebbero convivere con una parziale trasformazione del Quirinale nel più bel museo italiano».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-02-2015
Pagina 13
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Veltroni: "Da Matteo una scelta perfetta Non dite che io dividevo"

DE MARCHIS A PAGINA 13

Walter Veltroni

Mattarella è una figura di garanzia e sarà il presidente di tutti, anche della Lega e del M5S
Il fatto che sia circolato il mio nome mi ha fatto piacere, ma io non ho sollecitato nessuno

"Dal premier scelta perfetta ora avanti con le riforme sbaglia chi nel Pd vuol frenare"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Per tanti motivi Walter Veltroni giudica perfetta l'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale. «Per le sue qualità umane e politiche», dice. «Per il consenso largo che ha avuto la forza di ottenere e di cui è necessario che goda il presidente della Repubblica. Nella stessa stanza dove siamo noi adesso è nata la candidatura di Carlo Azeglio Ciampi. In tempi ben più aspri di questi unimmo, intorno a Ciampi, destra e sinistra. Come è giusto che sia quando si indica una figura istituzionale». Anche Veltroni era in corsa, infilato da giorni nel toto-Quirinale dentro la pattuglia di candidati ex segretari. In quel gruppo, il suo nome era l'unico con delle *chance* concrete. «Ho sempre detto a quelli che ho sentito «il presidente sarà Mattarella». Però mi ha fatto piacere essere preso in considerazione».

L'altro ieri è stato il primo a twittare i complimenti per la scelta di Mattarella. Era l'omaggio dello sconfitto al vincitore?.

«Assolutamente no. Era il riconoscimento sincero verso una persona che conosco da molti anni, dai tempi della battaglia contro la legge Mammì e per la quale ho un affetto personale. Una figura di garanzia che sarà davvero il presidente di tutti, anche della Lega e del Movimento 5stelle. Le istituzioni che non hanno carattere esecutivo o il sindaco chiamato a guidare una comunità, e io lo so bene, devono diventare i garanti di ciascuno e in particolare delle minoranze».

Quanto è stata vera la sua candidatura?

«A me ha fatto molto piacere che sia circolato il mio nome. Mi hanno fatto piacere l'accoglienza della gente per strada, i messaggi, i sondaggi delle tv e dei giornali. Ma mi fa ancora più piacere che sia Mattarella a ricoprire quella carica».

Sul serio?

«Certo. Dal mio telefono infatti non è partita alcuna telefonata».

Ha sentito Renzi?

«No. Non ho parlato con nessuno, non ho sollecitato nessuno. Tanti anni fa andai da Fabio Fazio e dissi che il mio impegno politico sarebbe finito molto presto. Infatti ho rinunciato a candidarmi, cosa non frequente, e mi sono costruito una vita diversa fatta dei miei film, dei romanzi, dello scrivere. Non ho incarichi di alcun tipo, non ho avanzato richieste a qualcuno per ruoli nazionali o internazionali come legittimamente hanno fatto altri. Proprio per questo sono stato felice che sia nata, non certo da me, l'ipotesi di una mia elezione al Quirinale, ipotesi che ho sempre considerato tale. È stata una soddisfazione personale».

È stato Renzi a stoppare l'ipotesi di una sua elezione al Colle?

«Renzi ha ritenuto di indicare Mattarella e non ha avuto torto. Anzi, ha fatto la scelta giusta e costruito un'operazione riuscita. Aveva bisogno del profilo di un uomo lontano dalle vicende politiche di tutti i giorni. Mattarella lo è. Lui da 7 anni, io solo da 2. Aggiungo che grazie al fatto che questa scelta è stata fatta presto e bene il riformismo democratico è nelle condizioni ora di lavorare per garantire al paese quella uscita dalla recessione che grazie alla iniziativa di Draghi e alle misure del governo ora appare possibile. Sarebbe un fatto storico».

Bersani sostiene che non si poteva fare un nome degli ex segretari Ds e Pd per le beghe e le rivalità interne. È vero?

«Non vedo questo problema. Per quanto mi riguarda non ho aspirazioni né rancori. Non ho sentito questo clima di rivalità».

Fatto sta che gli ex Dc festeggiano mentre gli ex Ds non sanno fare quadrato e sono fuori da Palazzo Chigi e Colle.

«Sono il meno adatto a entrare in questo tipo di discorso. Ho sempre detto che il Pd non doveva nascere dalla somma delle culture del '900, ma sulla base di un vero pensiero democratico rivolto ai diritti, alla giustizia sociale, all'innovazione. In una fusione non ideologica. Per me non esistono né gli ex Dc né gli ex Pci. Sono partiti finiti 20 anni fa, molti ragazzi già in età di voto li trovano solo sui libri di scuola. Per me, è cosa nota, la storia del partito di Berlinguer e di quello di Moro sono molto importanti. Ma poi contano le idee di oggi. Contano i programmi, i comportamenti, la capacità di armonizzare crescita e giustizia sociale, libertà e opportunità. Non è che la sinistra esiste solo se c'è uno di sinistra al vertice delle istituzioni. Le persone che fanno volontariato coniugando fede e ragione possono essere, per me, più di sinistra di chi fa politica solo per la carriera. «.

Cosa cambia nella politica con Mattarella capo dello Stato?

«Le riforme istituzionali devono andare avanti. Sbaglierebbe il centrodestra a fermarle e sbaglia, nel Pd, chi pensa che l'elezione di Mattarella sia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lo strumento per cambiarle o ricominciare daccapo. La società ha bisogno di velocità e di decisione. Alla richiesta di un potere semplificato, che contiene un germe autoritario, si risponde con più stabilità di governo, più forza al governo e più capacità di controllo del Parlamento».

Il Pd è più forte?

«Il Pd è più forte perché Renzi ha imboccato la strada della vocazione maggioritaria. Una strada con cui riuscimmo già nel 2008 ad avere una percentuale mai raggiunta a sinistra e a battere il record di voti in termini assoluti. La vicenda di questi giorni apre anche un problema della destra italiana: la nascita di un centro moderato, di un'alternativa come nelle democrazie occidentali.

Se ne deve occupare il Pd?

«Per carità, è un problema loro. Ma evitare derive populistiche a destra è un problema del sistema. Penso alla strage di Charlie Hebdo. Tutto faceva pensare a un'uscita a destra dopo la tragedia, invece la politica, con la marcia di Parigi, si è ripresa la scena. A me non passa mai, più ancora della passione, l'ammirazione per la politica. È una cosa meravigliosa, quella vera."

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non ho chiesto ruoli internazionali o nazionali, come legittimamente hanno fatto altri

La mia candidatura avrebbe diviso? Non vedo questo problema, non ho sentito questo clima di rivalità

Ora deve nascere un centro moderato. Non è un problema del Pd ma è un problema del sistema

WALTER VELTRONI
EX LEADER DEL PD

GLI ABBRACCI DEL PD
Miguel Gotor bacia Maria Elena Boschi, contrastata sulla legge elettorale. Bersani abbraccia Franceschini, il capogruppo Speranza il vicesegretario Guerini. A destra Letta


la Repubblica

L'Italia di Mattarella


L'intervista

Walter Veltroni

"Dal premier scelta perfetta ora avanti con le riforme sbaglia chi nel Pd vuol frenare"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 01-02-2015
Pagina 6
Foglio 1

IL NUOVO PRESIDENTE Gli azzurri

l'intervista » **Maurizio Gasparri**

«Ci siamo divisi, ma senza drammi»

Il senatore di Fi: «I nostri franchi tiratori non sono stati più di 20, si potrebbero individuare facilmente»

Anna Maria Greco

Roma «Mi auguro che Mattarella smentisca, con un profilo di terzietà e di garanzia, quanti nel centrodestra lo guardano con diffidenza perchè proviene da una sinistra Dc sempre ostica verso la nostra parte politica». Per la sua «anzianità di servizio», Maurizio Gasparri conosce bene il nuovo Capo dello Stato e con lui ha un'«antica consuetudine». Alla vigilia del voto decisivo gli ha telefonato. «Ho voluto spiegargli la posizione del partito, la critica verso il metodo di Renzi, che non riguarda un giudizio sulla sua persona. E mi è sembrato che si rendesse conto della situazione».

Quali segnali positivi Fi e il centrodestra si aspettano ora dal successore di Napolitano?

«Lui che è un giurista e anche il presidente del Csm, potrebbe dare impulso alla riforma della giustizia per affrontare una delle grandi emergenze del Paese. E avere un ruolo importante nel rapporto politica-magistratura, in modo che non sia la lottizzazione tra correnti a determinare il ricambio ai vertici degli uffici giudiziari, per il pensionamento di tante toghe in seguito alla nuova legge».

Secondo segnale?

«Un cattolico al Quirinale potrà avere grande peso nel contrastare l'attacco alla famiglia, legato al riconoscimento delle unioni gay e dell'adozione di bambini, come degli uteri in affitto. Lui che è stato anche ministro della Difesa e conosce bene il mondo militare potrebbe anche influire sulla vicenda dei nostri marò in India».

E sulla riforma elettorale? Parliamo del padre del Mattarellum.

«Paradossalmente, il capo dello Stato è stato eletto da un parlamento affollato di "abusivi", dopo la bocciatura della vecchia legge da parte della Corte costituzionale di cui faceva parte. Mi pare che già Bersani solleciti un suo intervento sull'Italicum, ma un presidente della Repubblica non deve interferire nell'iter legislativo, salvo con le osservazioni al momento di promulgare una legge. Mi auguro che non si tenti di coinvolgerlo in maniera impropria. Un arbitro non si può trasformare in tifoso di una soluzione dell'altra».

Dopo le tensioni di questi giorni il Patto del Nazareno tiene ancora?

«É necessario varare la legge elettorale e non possiamo fare come i bambini che dopo aver litigato se ne vanno con il pallone. Certo, Renzi si è dimostrato inaffidabile, ripagando così una collaborazione che ci ha attirato molte critiche e ci ha penalizzato elettoralmente. Dunque, dobbiamo essere più guardinghi e meno generosi verso un Pd che, con il 34-35 per cento dei consensi, si è arrogato il diritto di scegliere i presidenti della Repubblica, delle Camere e della Corte costituzionale».

Come esce Fi da questa votazione, con almeno 37 elettori che non hanno rispettato l'ordine per la scheda bianca?

«Non benissimo, inutile nascondersi dietro un dito. Ma eravamo in 142, 105 sono state le schede bianche e, con i voti dispersi, credo che siano solo 20 i franchi tiratori. Hanno fatto male e si potrebbero individuare guardando le immagini di chi ha indugiato di più nel catafalco, ma non siamo spaccati».

Il centrodestra, però, sembra sempre più frantumato.

«L'unità oggi appare un'impresa, ma faticosamente dobbiamo cercarla. C'è stato l'incontro da Berlusconi e Alfano, la Lega sale nei consensi ma a che serve se non blocca la sinistra? Invece la somma, oggi matematica e non politica, dei nostri partiti non è molto lontana dagli avversari. Questo conta».

Le frasi

IL RUOLO DELL'ARBITRO

La sinistra democristiana ci è sempre stata ostile Speriamo di essere smentiti

PATTO DEL NAZARENO

Ci siamo fidati troppo ma mollare le riforme sarebbe uno sbaglio


IL FATTO
IL NUOVO PRESIDENTE Gli azzurri
«Ci siamo divisi, ma senza drammi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-02-2015
Pagina 10
Foglio 1

L'intervista Raffaele Fitto

«I 38 voti? Un complotto contro di me Adesso basta con badanti e nazarenate»

ROMA «La moviola, voglio la moviola». Alla fine dello spoglio che vedrà eletto Sergio Mattarella al Quirinale nel conteggio a Forza Italia mancano 38 schede bianche. E tutti pensano ai fittiani. Ma Raffaele Fitto respinge sdegnato le illazioni: «E' un tentativo di complotto ai miei danni. Basta controllare nei video i tempi di permanenza nelle cabine elettorali». Quindi, passa al contrattacco: «Ora vanno azzerati i vertici di Forza Italia. Basta con i badanti che decidono per tutti. E basta nazarenate».

Lei è di famiglia di antica tradizione Dc, è nato a Maglie, come Moro. Non è stato tentato dal voto per un politico moroteo e inappuntabile come Mattarella, onorevole Fitto?

«Stimo moltissimo il presidente, come ho sempre detto chiaramente. Ma sono e resto leale. Da mesi avanzo le mie critiche a Forza Italia alla luce del sole. E, per tutta risposta, sono stato accusato di essere un traditore. Ma io non ho bisogno di questi sotterfugi. Ho sempre detto di volere un partito aperto alla partecipazione dal basso, che sia una chiara alternativa alla sinistra. E lo rivendico. E poi, come è noto, essendo deputato europeo, io non voto per eleggere il Capo dello Stato».

Lei no, ma i suoi? Dica la verità, qualcuno, critico come lei, magari deluso dai tentennamenti di Berlusconi, si sarà sentito autorizzato a votare per il neo presidente...

«Credo che il presidente Mattarella, grazie alla sua sensibilità istituzionale, potrà essere davvero il garante di tutti gli italiani. Ma non mi sono mai sognato di organizzare congiure all'interno di Forza Italia. Ovviamente, non sono nella testa di ogni parlamentare. Ma la nostra battaglia politica è trasparente. Ho sempre detto chiaro e tondo che più che di accordi con il governo noi forzisti avevamo il dovere di pensare ai problemi della gente. Credo che il confronto delle idee sia un valore aggiunto per un partito, altro che tradimento. Oggi si elegge il Capo dello Stato. Ma da lunedì ricominceremo a combattere l'attuale gestione a viso aperto».

A questo punto chiederà l'azzeramento dei vertici di Forza Italia?

«Ovviamente sì. Dobbiamo darci una nuova e più adeguata organizzazione per caratterizzare in modo netto la nostra linea politica, che deve essere chiaramente alternativa alla sinistra. Ci sono stati errori politici madornali e qualcuno deve assumersene la responsabilità. Solo così potremo rispondere alle aspettative dei nostri elettori».

Quali errori sono stati commessi in questa difficile partita per l'elezione del Capo dello Stato?

«Non si tratta solo della partita per il Quirinale, che è stata condotta malissimo. L'ultimo errore, gravissimo, è stato pensare di poter collocare Forza Italia fuori dal Parlamento nel momento in cui si elegge il Capo dello Stato, consigliando a Berlusconi di fare uscire i suoi elettori dall'aula. Sarebbe stato un ulteriore segno di confusione politica, di assenza di strategia e di irresponsabilità istituzionale. Fortunatamente, abbiamo evitato questa follia».

Perché allora i suoi colleghi forzisti cercano di farla passare come un traditore?

«Forse proprio perché ho sempre parlato chiaro. Ma non demordo. Forza Italia deve tornare ad essere un vero partito, deve poter selezionare la classe dirigente dal basso e deve costruire una vera opposizione alla sinistra. Come ho scritto sul mio sito web, visibile a tutti, ora basta con le nazarenate».

Che sarebbero?

«Innanzitutto, essersi fidati ciecamente di Renzi, rinunciando all'unica arma che avevamo».

E cioè?

«Non dovevamo approvare la riforma elettorale prima dell'elezione del Capo dello Stato. E' l'abc della politica, che, evidentemente, qualche nostro dirigente non conosce. Invece, abbiamo detto un sì incondizionato a questa legge, rinunciando al presidenzialismo, accettando il premio alla lista, dopo esserci fieramente opposti, cambiando il bicameralismo in modo assolutamente insufficiente e rischioso. I fatti purtroppo mi hanno dato ragione. Ora spero che si abbia l'onestà di riconoscerlo».

Cla.Ter

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«TROPPI ERRORI A COMINCIARE DALLA RIFORMA ELETTORALE PRIMA DEL COLLE ABC POLITICO»

«NEL PARTITO ADESSO BISOGNA AZZERARE I VERTICI E MARCARE LA NOSTRA ALTERNATIVA ALLA SINISTRA»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI SICILIA
PALERMO e PROVINCIA

Data 01-02-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'INTERVISTA. Il senatore azzurro ribadisce: «Avremmo votato Mattarella, se proposto in altro modo. Renzi gioca su più maggioranze: stia attento a non incespicare»

D'Alì: «Il premier scorretto, l'intesa sulle riforme ne risentirà»

Filippo Passantino

«Sul nome di Sergio Mattarella si poteva convergere, ma Renzi non ha rispettato gli accordi che aveva assunto con Silvio Berlusconi, di un dialogo sereno e trasparente». Il senatore siciliano di Forza Italia, Antonio D'Alì, spiega che il presidente del Consiglio, nello stabilire il nome del candidato alla presidenza della Repubblica «non ha avviato un dialogo e un confronto con Forza Italia, come aveva promesso col Patto del Nazareno». Un atteggiamento che, a suo avviso, mette in crisi quell' accordo che avrebbe potuto garantire maggiore stabilità all'esecutivo.

●●● Come giudica l'elezione di Mattarella?

«Per quanto riguarda le capacità di svolgere il ruolo di presidente della Repubblica è sicuramente persona capace e di garanzia costituzionale. Anche da un punto di vista caratteriale credo che abbia i requisiti per attuare le sue convinzioni. Da un punto di vista politico, il premier ha giocato in maniera spregiudicata imponendola come un' elezione di parte».

●●● Cosa non avete gradito dell'atteggiamento di Renzi?

«Una reticenza dell'evidenza non tanto per il personaggio ma nelle dinamiche di decisione. Aveva garantito un' apertura a decisioni condivise, pur sapendo che non avrebbe potuto assicurarle. Non abbiamo gradito neppure l'atteggiamento del Nuovo Centrodestra, che aveva assicurato un diverso sostegno alle ragioni legittime di Forza Italia e invece poi ha cambiato atteggiamento solo su pressione del presidente del Consiglio. Sono passati i tempi in cui, come Mattarella e altri ministri dimostrarono nel caso della legge Mammì, uomini politici si dimettevano per motivi di non condivisione politica. Oggi invece si privilegiano le motivazioni di opportunità».

●●● La decisone di votare scheda bianca nasce dunque dal fatto che Renzi è venuto meno agli accordi...

«Agli accordi di metodo. E quindi ci ha impedito di raggiungere una scelta condivisa. Non pensi Renzi di avere fatto una furbata per assicurarsi una condivisione di tutte le sue iniziative. Mattarella farà una rigorosa analisi e non sarà un presidente di parte in senso elettorale. Non avrà motivo di dovere rendere conto della sua elezione, che lui stesso mi pare non abbia sollecitato più di tanto. Sarà prezioso il suo intervento sulla riforma elettorale, avendo il presidente Mattarella partecipato alla stroncatura del Porcellum dal punto di vista costituzionale; e credo che avrà modo di valutare alla luce delle sue competenze l'Italicum, una volta che sarà approvato definitivamente. E potrà fare le sue osservazioni anche per quanto riguarda la riforma costituzionale».

●●● Delusi quindi da Renzi...

«Si poteva raggiungere l'accordo su Mattarella, ma se fosse stato promosso in termini diversi. Fino all'ultimo invece è stata data la certezza che c'erano altri nominativi in campo. Era stato proposto da Renzi di discutere assieme e di decidere assieme, nonostante sapesse che questa decisione comune non poteva essere assunta perché aveva preso altri impegni all'interno del suo partito. Poi su questi impegni aveva la possibilità di fare convergere altre forze politiche minori che gli avrebbero dato il consolidamento della decisione. E non si tratta di Forza Italia. Questo presidente del Consiglio pensa di giocare su diversi binari di maggioranza. Questo è il terzo che vediamo e arriva a includere anche Sel. Ne abbiamo visto uno sulle riforme, un altro sul governo... Prima o poi incespicherà su questo intreccio di binari».

●●● Cosa succederà adesso nei rapporti tra Forza Italia e il Pd?

«I rapporti restano quelli tra maggioranza e opposizione. Su tutti i provvedimenti ordinari noi siamo con chiarezza di idee all'opposizione del governo Renzi, che a nostro avviso non fa gli interessi del Paese. Per quanto riguarda il pacchetto del famoso "Patto del Nazareno" è stato smontato uno dei pezzi essenziali. È stato smontato e gestito in maniera separata. Quindi non credo che le altre due parti, legge elettorale e riforme costituzionali, non ne risentano. Noi abbiamo votato una legge elettorale su cui non eravamo d'accordo per alcune parti, in particolare sul premio alla lista piuttosto che alla coalizione. Ci saranno sicuramente delle verifiche sui contenuti delle due riforme, dal momento che un pezzo dell'accordo è saltato in maniera così eclatante». (*FP*)


Tradimenti e patto con Renzi, Berlusconi al bivio

D'Alì: il premier scorretto, l'intesa sulle riforme ne risentirà

Le occasioni di Javeno

GIBIAUTO SpA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-02-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'intervista

di Andrea Garibaldi

Alfano: un successo di Matteo? Lo vedremo su Italicum e Senato

«I fatti del Pd sono imperscrutabili. Da noi nessuno sconto su Jobs act e banche»

ROMA «Abbiamo dato la prevalenza alla persona Mattarella e non al metodo usato da Renzi per proporre il suo nome. Se avessimo dovuto rispondere al Pd con le modalità con cui si è comportato con noi, avremmo dovuto scegliere le schede bianche. Ma Mattarella è persona degnissima, e lo abbiamo votato».

Angelino Alfano il giorno dopo ore tempestose. Giovedì il suo partito, Ncd, alleato con l'Udc di Casini, decide di votare scheda bianca perché Renzi non vi ha consultati sul candidato al Quirinale. Ieri il voto per Mattarella.

«Non abbiamo voluto consegnare Mattarella alla sinistra e all'estrema sinistra. Il nostro voto ha permesso a Mattarella di avere un pezzo di area moderata italiana. Inoltre, Renzi con il suo appello di venerdì pomeriggio ha dovuto precisare che il Quirinale non era solo affar suo».

Il vostro nome era Pier Ferdinando Casini.

«Casini rappresentava l'area moderata ed era un nome alternativo rispetto al Pd, ma non conflittuale. La proposta era presentata assieme a Forza Italia e la scelta sarebbe stata molto positiva, proprio mentre sono in discussione riforme da approvare con il Pd».

Con Mattarella però Renzi ha rimesso insieme il suo partito. L'elezione di ieri viene giudicata un successo per lui.

«Nell'immediato certamente. Il giudizio vero si potrà dare nelle prossime settimane o mesi, quando si vedrà — per esempio — se sulla riforma costituzionale esiste la forza parlamentare per andare avanti. Vale a dire se Renzi troverà la forza fuori dalla maggioranza di governo, se il patto del Nazareno terrà...».

L'unità del Pd durerà a lungo?

«I fatti del Pd sono imperscrutabili. Non sono in grado di leggere gli astri riguardo alla tenuta del Pd».

Ha pensato mai alle dimissioni da ministro dell'Interno nella giornata di venerdì?

«Abbiamo sempre distinto il governo dalle elezioni presidenziali. Quale persona avrebbe capito una crisi di governo, provocata da me o da Renzi, dovuta all'elezione del nuovo capo dello Stato e per giunta di un capo dello Stato come Mattarella?».

Da più parti è stato sottolineato che un ministro dell'Interno non avrebbe potuto non votare il presidente della Repubblica.

«È ovvio che io non sono andato a parlare di questo con il presidente del Consiglio Renzi. Sono stato nella sede del Pd con il segretario del Pd Renzi. Ho letto ricostruzioni stupide di questa storia e in ogni caso l'argomento è superato».

Cosa vi siete detti nella sede del Pd?

«Che questo governo non è un monocolore pd. Lui ha spiegato che aveva l'esigenza prima di concordare la candidatura dentro il partito e poi di rivolgersi alla maggioranza di governo. Nell'appello di venerdì ha chiarito che la candidatura doveva rappresentare un'area più ampia del Pd».

Ha sentito Renzi dopo la proclamazione del nuovo presidente?

«No, oggi ho avuto un colloquio con il nuovo presidente della Repubblica. Da siciliano, ho ricordato con lui che il mio primo intervento pubblico fu ad Agrigento, in una manifestazione elettorale sulla sua candidatura. Ero leader degli studenti in quella provincia».

Il suo partito ha attraversato molte turbolenze, c'erano due posizioni molto distanti.

«C'era chi voleva che prevalesse il giudizio sul metodo sbagliato usato da Renzi e chi voleva che guardassimo alla persona da votare. Mi sono assunto la responsabilità di far prevalere la persona. Ci sarebbero stati dissensi in entrambi i casi».

Sacconi si è dimesso da capogruppo al Senato, Saltamartini da portavoce. Lasceranno il partito?

«Sacconi è un nostro campione che ha combattuto battaglie esistenziali come la riforma del mercato del lavoro, assumendosi dei rischi e a volte delle delusioni per tutti noi, nel momento delicato della nascita del nostro partito. Per me è un amico fraterno, che resta protagonista della nostra avventura. Saltamartini proviene dalla destra-destra: non se la sentiva di votare Mattarella. La incontrerò nei prossimi giorni».

Mattarella, un ex democristiano alla carica più alta della Repubblica.

«La Dc non può rinascere. Ma le persone che vengono da quella storia portano con sé due qualità: equilibrio e buon senso. Ai politici di oggi appaiono qualità *vintage*: oggi sembra prevalere sempre chi la spara più grossa».

Che succede ora nel governo?

«Abbiamo trovato un punto di equilibrio sulla riforma costituzionale e sulla legge elettorale. Su Irap, sulla possibilità dei proprietari di ristrutturare le case, sulle forze dell'ordine, abbiamo raggiunto onorevoli compromessi».

Su Jobs act e banche popolari?

«Si tratta di partite ancora non chiuse. Non avremo prudenza né paura nel far valere i nostri argomenti. Abbiamo già dimostrato di possedere forza e coraggio per rotture faticose, come quando non abbiamo voluto far cadere il governo nelle mani di Grillo».

Si apre una «verifica di governo»?

«Non riesumiamo vecchie parole. E non mescoliamo il Quirinale con la contesa governativa. Abbiamo fatto sentire fin qui la nostra voce e la faremo sentire ancora più forte».

Con Berlusconi vi siete riavvicinati e poi, sul Quirinale, di nuovo staccati.

«Le posizioni non sono così distanti. Noi parlavamo bene di Mattarella e l'abbiamo votato, loro parlavano bene di Mattarella e hanno votato scheda bianca. Stiamo faticosamente ricostruendo un rapporto e il filo del dialogo, non abbiamo intenzione di disperdere questo piccolo patrimonio».

Il centrodestra sembra da ricostruire, a partire dalla leadership.

«Si deve ricostruire l'area popolare e moderata, che possa in prospettiva sfidare il Pd. Ma non si fa con un tweet, né con un breve incontro. Ci vuole fatica. E pazienza».

Si comincia con le elezioni regionali?

«Potrà essere il primo terreno per mettere a frutto la strategia comune. Spero a breve di parlarne con Berlusconi».

agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI SICILIA
PALERMO e PROVINCIA

Data 01-02-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA. Il senatore di Ncd: «Malumori in Area popolare? Sono scelte rispettabili di singoli. Ora impegno sulle riforme, sono certo che anche FI sarà disponibile»

Schifani: «Ha prevalso l'autorevolezza del nome, vittoria di tutti»

Riccardo Vescovo

«Abbiamo raccolto la buona volontà contenuta nell'appello di Renzi e Area popolare ha votato Mattarella perché, sull'iniziale errore di metodo del premier, ha prevalso la storia e l'autorevolezza del candidato proposto. Così l'elezione del capo dello Stato è stata espressione di una ampia maggioranza parlamentare, com'è giusto che fosse su una scelta così importante per il Paese»: lo afferma il senatore Renato Schifani, cofondatore del Nuovo centrodestra, oggi divenuto, con l'Udc, Area Popolare.

●●● **Mattarella è il primo siciliano a salire al Colle, qual è il suo stato d'animo?**
«Da siciliano e da palermitano non posso che esserne orgogliosissimo. Ho avuto modo di conoscerlo da tempo, quando esercitavo la professione forense, e l'ho sempre apprezzato per la compostezza e preparazione. Mi viene in mente come in questo momento la Sicilia sia protagonista della vita istituzionale del Paese se pensiamo che anche il ministro dell'Interno, Alfano, e il presidente del Senato, Grasso, sono siciliani».

●●● **Area popolare alla fine ha scelto di votare per Mattarella nonostante non avesse condiviso il metodo di Renzi. Per quale motivo?**
«Come le ho già detto alla fine ha prevalso la scelta sulla persona. Sono valutazioni che abbiamo sempre espresso e la nostra iniziale scheda bianca non era sull'uomo ma sul metodo di scelta unilaterale adottato dal premier. Poi però è arrivato l'appello di Renzi alle forze politiche ed è stato da noi raccolto, anche perché responsabile forza di governo. Allo stesso tempo, con il nostro voto, abbiamo voluto spostare il baricentro elettivo al centro, perché l'elezione del capo dello Stato non fosse espressione di una coalizione prettamente di sinistra».

●●● **Ritiene che l'elezione di Mattarella sia una vittoria politica di Renzi?**
«Abbiamo contestato un metodo che intendeva privilegiare la esigenza interna di compattare il PD, laddove invece tre giorni prima il suo segretario lo aveva diviso sulla legge elettorale. La proposta di Renzi in realtà è la vittoria di tutti, del buon senso e dell'Area popolare che è assunta la responsabilità di dare al Paese un presidente autorevole, espressione di una grande maggioranza parlamentare».

●●● **La scelta di Angelino Alfano ha creato però alcuni malumori in Area popolare. Crede che la frattura sia sanabile?**
«Non parlerei di frattura, ma di scelta di singoli. Sono situazioni fisiologiche, proprie della natura umana. Penso alla portavoce Saltamartini che ha manifestato il proprio dissenso nella sede opportuna e noi l'abbiamo ascoltata con la dovuta attenzione. È naturale che in un momento di particolari decisioni strategiche ci possa essere qualche dissenso. Rimangono intatte le valutazioni di apprezzamento sulla storia di Saltamartini».

●●● **Nel centrodestra però sembra essersi acuita nuovamente la distanza tra Area popolare e Forza Italia, con Berlusconi che ritiene rotto il patto del Nazareno.**
«Forza Italia ha votato scheda bianca e ciò lascia intendere che il patto si sia infranto. Se è vero che l'accordo prevedeva una condivisione anche sul Quirinale questa è venuta meno anche perché FI aveva invece seguito un percorso di collaborazione proficua sulle riforme. Riguardo il rapporto tra Area Popolare e Forza Italia sono certo che il dialogo continuerà sin dalle prossime elezioni regionali. Non possiamo dimenticare che siamo tutti figli di una stessa famiglia, che viviamo nella casa comune del PPE e che sui suoi principi fondativi nessuno di noi potrebbe mettere in discussione le proprie radici».

●●● **Alla luce del voto ritiene che possano esserci conseguenze per la maggioranza e per il processo di riforme?**
«Mi auguro di no. Area Popolare manterrà inalterato il proprio impegno e mi auguro sinceramente che questo risultato non interrompa il percorso delle riforme necessarie alla modernizzazione del Paese. Sono certo che Forza Italia manterrà la propria disponibilità».

●●● **Da quali sfide è atteso il nuovo capo dello Stato?**
«L'auspicio è che si ponga sulla scia dell'azione istituzionale dell'ex presidente della Repubblica, di accompagnare cioè le forze politiche in quel processo di cambiamento e modernizzazione del Paese ispirato ai principi di solidarietà e unità nazionale». (*RIVE*)


Alfano vota «con gioia» ma il partito si spacca

Schifani: «Ha prevalso l'autorevolezza del nome, vittoria di tutti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 01-02-2015
Pagina 6
Foglio 1

D'Anna: i traditori azzurri? La pattuglia siciliana e l'amico Denis

Intervista

Il senatore passato con Gal: stop alle veline nel partito adesso vanno tenuti i congressi

Lorenzo Iuliano

«Mattarella? È peggio dei comunisti, viene da quella tradizione catto-comunista che ritiene il denaro lo sterco del diavolo, la ricchezza solo figlia di sfruttamento e malaffare. Ma tra di noi l'hanno votato tutti i parlamentari siciliani e poi pure gli amici di Verdini. Eccoli i voti dei nostri che mancano all'appello». Per il senatore casertano Vincenzo D'Anna, eletto nell'ex Pdl e oggi vicepresidente del gruppo Gal (Grandi autonomie e libertà), i conti tornano eccome. Anche quelli delle defezioni all'ordine di votare scheda bianca in Forza Italia.

Senatore, alla fine pure qualche fittiano ha scelto Mattarella?

«La linea del gruppo esce compatta, stamattina (ieri per chi legge, ndr) nell'ultima riunione abbiamo deciso di non votare. Fare altrimenti sarebbe stata una contraddizione per noi che contestiamo il patto del Nazareno. Poi però si è creato un moto campanilistico con deputati e senatori siciliani che hanno votato Mattarella. Gente come Ruvolo, Scavone, Romano, Compagnone, Giovanni Mauro, ma non era questo l'accordo e comunque erano ininfluenti. A loro si sono aggiunti gli amici di Verdini. I 30-40 voti in più sono figli di questi due fenomeni, il resto è dietrologia interessata dell'attuale establishment di Forza Italia, i vari Brunetta, Gasparri, Toti, Gelmini, che ora devono fare fagotto e andare via».

E lei per chi ha votato?

«Ho dato il mio voto ad Antonio Martino, come dichiarato. Resto un franco tiratore di natura, contestatore dei dogmi e dei partiti trasformati in caserma. Vivaddio che c'è il voto segreto. Ben vengano i franchi tiratori, sono una manifestazione della libertà di coscienza. Io non li condanno nemmeno in questo caso. E poi se avessimo votato segretamente in altre occasioni, non sarebbe mai passata la riforma elettorale».

Come esce Forza Italia da queste elezioni?

«Guardi, mi sono avvicinato in aula a Verdini che stava mogio mogio, era solo, come tutti quelli che cadono in disgrazia e gli ho detto che dopo Cosentino mi toccherà difendere pure lui, perché sposo sempre le cause perse. Ho un'inclinazione autolesionistica. Lui mi ha ringraziato. Ora si deve azzerare tutta la classe dirigente, a partire dai coordinatori regionali fino al cerchio magico, perché gli incapaci, ancorché fedeli, restano incapaci».

Ormai lo ripetete da mesi, ma senza successo.

«Stavolta però andremo fino in fondo, contesteremo la mancata applicazione dello statuto di Forza Italia. Se Berlusconi ci vuole proporre ancora l'esercito di Silvio e altri fenomeni di giovanotti, veline, nani e ballerine, pensando così di rivitalizzare il partito, saremo costretti a dire che c'è uno statuto che va rispettato. Uno statuto che prevede la celebrazione del congresso, non cariche abusive e decise da pochi. Questo vale anche per la presentazione delle liste: oggi non c'è nessuno in Fi abilitato a norma di statuto a presentarle. Altro che cacciarci dal partito. Forza Italia ha delle regole. E poi lo statuto è elemento caratterizzante per chi riceve soldi dallo Stato, se lo disattendi si configura una truffa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dissidenti
Favorevole ai franchi tiratori ci volevano anche sulla legge elettorale


Primo piano
Faide e veleni, Fi allo sbando Berlusconi difende il Patto
Renzi: colpa del cerchio magico! Il disastro di Verdini e Lotti
D'Anna: I traditori azzurri? La pattuglia siciliana e l'amico Denis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-02-2015
Pagina 18
Foglio 1

M5S, Fico nega il ko "Ancora irrilevanti? Li abbiamo costretti ad alzare la qualità"

LE RIFORME

Vedremo il nuovo presidente sull'Italicum: speriamo abbia il senso della Costituzione

L'INTERVISTA

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. «Nessuna sconfitta». È Roberto Fico a parlare a nome dei 5 stelle nel cortile di Montecitorio. E la prima cosa che il presidente della Vigilanza Rai vuole chiarire è che tra lui e i suoi colleghi non ci sono stati né scontri né divisioni. Solo un «brainstorming», con idee diverse su come doveva essere giocata la partita, «ma scelte condivise con tutto il gruppo parlamentare giorno dopo giorno».

Come mai non avete messo il nome di Mattarella sul blog?

«Avevamo detto che l'avremmo fatto se il presidente del Consiglio ci avesse fatto pubblicamente quel nome, non è mai successo».

Il nome è arrivato mercoledì sera. Perché non metterlo nella rosa che avete sottoposto agli iscritti giovedì mattina?

«Lorenzo Guerini è uscito con quel nome su un'agenzia di stampa, non ha fatto un appello formale alla principale forza di opposizione del Paese. Se ci dobbiamo parlare tramite le agenzie, allora non esiste più l'istituzione. Abbiamo messo nella rosa il nome di Prodi perché quattro deputati del Pd hanno risposto alla lettera inviata loro da Beppe e Gianroberto, per dimostrare che facciamo quel che diciamo».

Risulta che su questo siate stati divisi. Che qualcuno dopo la terza votazione volesse mettere il nome di Mattarella sul blog. Che altri sarebbero voluti andare su Prodi dall'inizio. È così?

«L'assemblea di venerdì ha deciso di stare su Imposimato quasi all'unanimità, solo in tre hanno votato contro. Avevamo detto che avremmo fatto una votazione lampo se fossero cambiate le maggioranze su un nome condiviso, ma la maggioranza si è solo allargata, Sel ha fatto come al solito la stampella del Pd, e perfino Alfano — che fino al giorno prima non voleva votarlo — alla fine si spellava le mani per aver salvato il suo posto nel governo. Mentre Berlusconi — dopo aver minacciato la rivoluzione — li ha fatti votare scheda bianca. Una storia di ricatti incrociati in cui non siamo voluti entrare».

Un modo per dire che siete stati ininfluenti e avete perso ancora una volta?

«L'opposizione del Paese non deve per forza condividere il presidente. Non c'è stata nessuna sconfitta, anzi — ancora una volta — la nostra sola presenza in Parlamento ha innalzato la qualità della loro scelta».

Mattarella ha dedicato il primo pensiero alle difficoltà e alle speranze dei cittadini, poi è andato a rendere omaggio alla Fosse Ardeatine. Che ne pensa?

«È chiaro che queste parole e questi gesti mi piacciono, a volte però in politica i fatti sono incoerenti rispetto alle cose dette. Mattarella dovrà dimostrare di essere un presidente della Repubblica di tutti i cittadini e di tutte le forze politiche. Un capo dello Stato molto diverso da Giorgio Napolitano».

Lo aspettate alla prova dei fatti?

«Lo aspettiamo al varco come forza di opposizione responsabile. Io e il mio gruppo parlamentare gli facciamo i migliori auguri. Speriamo che dimostri di avere il senso della Costituzione contro l'assurdità dei decreti omnibus e della decretazione d'urgenza. La prima prova è vicina, sarà l'esame della legge elettorale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-02-2015
Pagina 9
Foglio 1

L'intervista Sabino Cassese

«Alla Consulta Sergio giurista scrupoloso nessuno si illuda che possa offrire sponde»

ROMA **Professor Cassese, lei ha lavorato fianco a fianco con Sergio Mattarella come Giudice Costituzionale. Che giudizio se n'è fatto?**

«Posso parlare della persona e non dell'attività del giurista perché, come è noto, i lavori della Corte sono coperti dal riserbo e non posso violare segreti».

Allora iniziamo a parlare del "collega" Mattarella.

«Ho trascorso nove anni alla Corte, che ho lasciato pochi mesi fa, mentre Sergio Mattarella è arrivato nel 2011. Grosso modo abbiamo lavorato insieme per tre anni e dunque la nostra non è stata una collaborazione superficiale. Debbo aggiungere che ci conoscevamo bene da molti decenni».

E dunque?

«E' stato un giudice di primordine. Fin dal primo giorno ha dimostrato una grande conoscenza delle materie che arrivavano alla Corte e una grande capacità di studio».

Capacità di studio?

«Si, certo. Le questioni sono molte e bisogna conoscerle a fondo. Tutte, senza eccezione. I giornali parlano solo delle sentenze più importanti della Corte Costituzionale, ma in realtà la Consulta emette più di 300 decisioni l'anno; si va da materie di grande richiamo, come la legge elettorale, agli usi civici. Ma ogni sentenza richiede conoscenza della materia e posso dire che Mattarella ha dimostrato di essere un giurista di razza».

Un esempio? Può riferire qualche episodio? Sarebbe interessante conoscere il pensiero di Mattarella sulla legge elettorale, il Porcellum, che avete giudicato incostituzionale.

«Beh, una mattina...però...davvero non posso raccontare dettagli, anche piccoli. Posso dire che la capacità d'analisi, la conoscenza del diritto e il tratto umano di Mattarella lo hanno sempre distinto».

E cioè?

«La Corte è un ambiente complesso. Ci si trova a lavorare insieme per giornate intere ad intervalli di due settimane. Non è semplice. E poi si sa che non sono rari i casi di grandi giuristi la cui attitudine è per il lavoro in solitudine. Ecco, Mattarella invece ha partecipato sempre in una maniera collaborativa al collegio composto da 15 persone, dove il garbo, la cortesia e il modo di presentare le cose sono molto importanti. In quella che gli americani chiamano "conference room" bisogna sapersi far apprezzare per la qualità dell'argomentazione e lo sviluppo degli argomenti».

Mai un sussulto? Una battuta? Una frecciata?

«L'amabilità è un tratto del carattere che Sergio Mattarella possiede in misura maggiore rispetto a tanti altri. Senza dubbio si è integrato molto bene nel corpo della Corte Costituzionale».

E il professor Mattarella?

«Stiamo parlando di una persona che è stato per una ventina d'anni ricercatore e studioso di diritto parlamentare e di diritto costituzionale. Poi professore di queste materie. Ha scritto tre libri. Poi è stato parlamentare per 25 anni, sette dei quali trascorsi anche come ministro. E' troppo banale dire che il presidente Mattarella le cose le sa? Piuttosto...».

Piuttosto?

«Segnalo che il presidente Mattarella si è occupato a fondo di diritto regionale che poi, tra l'altro, è uno degli argomenti che la Corte Costituzionale negli ultimi anni ha dibattuto più spesso. In sintesi posso solo ribadire che Mattarella è collocabile nel gruppo dei migliori giudici costituzionali come qualità personali e di giurista».

Ma le posizioni del Mattarella giurista che tipo di presidente della Repubblica lasciano prefigurare? Ed è ipotizzabile che il presidente Mattarella, con la sua esperienza di giudice costituzionale, possa in qualche modo fare da sponda o accompagnare interventi sulle riforme già avviate come quella elettorale e quella della Costituzione?

«Come lo si può pensare conoscendo la correttezza dell'uomo e la sua esperienza di costituzionalista?».

Fra coloro che non hanno approvato il testo della legge elettorale appena varata dal Senato si parla apertamente di possibile incostituzionalità di alcune parti del testo.

«Su questo deciderà, se adita, la Corte. A me pare che la legge elettorale in corso di approvazione per certi versi si innesti proprio sulla legge che porta il nome del nuovo presidente, il mattarellum».

Diodato Pirone

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-02-2015
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Cantone

«Con lui superate le liti sulla giustizia E lotta alle mafie»

MIRA A PAGINA 7

«Saprà archiviare gli scontri sulla giustizia»

Il Garante Anticorruzione Cantone: con lui al Csm zero alibi per toghe e politici

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

«Con un presidente così politici e magistrati non hanno più alibi. Sarà un ottimo presidente del Csm, perché al di fuori delle logiche della politica ma anche con la capacità di muoversi con l'autorevolezza che gli deriva dalla sua storia, che è storia di garanzia. Tutelare i valori di indipendenza della giurisdizione non necessariamente significa tutela dei magistrati che qualche volta possono anche sbagliare e andare fuori dal seminato...». Così Raffaele Cantone (nella foto a destra, *ndr*), presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, riflette sull'elezione di Sergio Mattarella e su quello che aspetta il nuovo capo dello Stato, sui temi della giustizia. Non lo conosce personalmente, mentre conosce il nipote Bernardo, uno dei maggiori studiosi del fenomeno della corruzione. Ma ci tiene a sottolineare un tratto di vita comune col nuovo inquilino del Quirinale. «È l modello di formazione. Lui e il fratello hanno studiato a Roma al San Leone Magno, io molto più modestamente a Giugliano, ma sempre dai Fratelli Maristi, che mi hanno telefonato tutti contenti...». Ma in comune c'è sicuramente anche l'impegno per la legalità e la lotta alle mafie. «Essere fratello di una vittima di mafia ha un grande valore simbolico, prima di tutto perché è stato valorizzato espressamente dal presidente del Consiglio fra le ragioni dell'elezione. E questo è un segno di cambiamento. Ma da solo non basta. Dobbiamo rifuggire dalla logica retorica che solo perché sei il familiare di una vittima di mafia questo ti qualifica. Invece siamo di fronte a una persona che avendo questa caratteristica di fondo ha dimostrato negli anni il suo rigore e la sua scelta di legalità e correttezza nella vita pubblica. E non è scontato».

Perché dottor Cantone? Lei per il suo lavoro di pm anticamorra ha conosciuto molti familiari di vittime...

Queste esperienze ti segnano oltre ogni limite, è difficile fare qualunque cosa senza tenere conto di quello che diventa come un macigno nella propria vita, e che può condizionarla qualche volta anche in modo negativo. Ma proprio perché vissute direttamente sulla propria pelle, ti portano a una conoscenza del fenomeno mafioso che non ha pari per nessuno dei soggetti istituzionali. Ti fa conoscere davvero che cosa significano le mafie in un Paese e non solo in Sicilia.

E pensa che il presidente Mattarella porterà anche questo al Quirinale?

Sappiamo bene che il Presidente della Repubblica non ha poteri reali ma poteri di garanzia. La sua importanza è nel segnalare, così come ha fatto sempre Giorgio Napolitano, l'importanza delle questioni della legalità, della lotta alla mafia e alla corruzione. La storia del presidente Mattarella ci dà la tranquillità che sarà una garanzia contro qualunque eventuale indicazione normativa contraria, ma anche sul ruolo di stimolo che potrà svolgere su questi temi.

Anche sul difficilissimo fronte della giustizia?

Anche su questo la storia di Sergio Mattarella è una garanzia. Sia per la sua provenienza politica che per il suo rapporto indiretto con la magistratura per le vicende drammatiche che lo hanno riguardato, una magistratura che ha pagato un prezzo altissimo nella lotta alla mafia, come è capitato alla sua famiglia. Poi aver fatto parte della Consulta, il massimo organo di garanzia della nostra democrazia, ci garantisce sul suo ruolo di terzietà ed equidistanza che lo rende sotto questo profilo il miglior presidente del Csm possibile. Un ottimo presidente che svolgerà un ruolo di garanzia ma anche propulsivo, quando sarà necessario.

Ci sono molti temi sul tappeto che stanno provocando, nuovamente, non poche tensioni tra politica e magistratura.

Parecchie incomprensioni e in qualche caso anche non poche esagerazioni. Penso ad alcune polemiche che in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario sono state assolutamente fuori luogo. E comincio a pensare che potremmo fare a meno di queste cerimonie, perché diventano una parata, uno sfogatoio spesso senza che le affermazioni siano corroborate da fatti, in cui attori istituzionali parlano a ruota libera, e non mi riferisco solo ai magistrati. Dunque il ruolo del presidente della Repubblica e del Csm sarà fonda-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mentale, quando si tratterà di affrontare i nodi della riforma della giustizia, per moderare certi eccessi da una parte e dall'altra.

Altro tema caldissimo è quello della corruzione nel mondo della politica.

Una figura come Mattarella sarà un esempio, soprattutto se interpreterà il suo ruolo con rigore e umiltà, come sono certo. I cittadini spesso guardano alla politica come esempio negativo e quindi figure a cui guardare come esempi positivi possono essere un valido deterrente anche da un punto di vista culturale. Nella sua storia non si ricordano comportamenti che abbiano destato allarme sotto il profilo della moralità. Ma mi aspetto che faccia, pur nei suoi limiti, anche degli interventi. Mettere al centro l'importanza di temi come la moralità della politica, la lotta alla corruzione, il principio di legalità, il contrasto alle mafie ha una grande importanza educativa.

Pensa che Mattarella lo farà?

Lo darei per scontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Avvenire

Il Presidente dei cittadini


«Saprà archiviare gli scontri sulla giustizia»

L'amicizia con i preti di Palermo

«Quelle nostre domeniche nelle parrocchie»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-02-2015
Pagina 11
Foglio 1

Intervista

Macaluso: "Ha le sue idee, le manterrà Non abbiamo scelto un uomo di Renzi"

La battuta: il premier desiderava un suo sottosegretario sul Colle, non è così "La continuità con Ciampi e Napolitano sarà nell'amore per la Costituzione"

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Emanuele Macaluso, quanto conta la sicilianità nell'elezione di Mattarella, primo capo dello Stato che l'isola dà all'Italia? Glielo chiedo perché a Montecitorio in questi giorni non s'erano mai visti tanti siciliani. Chi ricordava di avere un nonno o un parente palermitano, e chi come Sergio D'Antoni s'inorgogliva: con Mattarella e Grasso le alte cariche siciliane sono ben due...

«Questo è molto buffo, ma non deve stupire. Il fatto è che nella Seconda Repubblica i siciliani sono stati zero, solo scartine, quando invece nella storia del Paese avevano espresso personalità come Crispi, Orlando, Rudinì, e poi Sturzo e Scelba per la Dc, il repubblicano La Malfa, Li Causi per il Pci... nessun capo dello Stato, è vero, ma uomini che son stati forti espressioni politiche. Il punto è che anche stavolta, come con Napolitano, per trovare una figura all'altezza si é dovuti ricorrere a un uomo della Prima Repubblica.

Un uomo che si pone in continuità con Napolitano, così come Napolitano lo è stato con Ciampi. Come si esprimerà questo che è da sempre un aspetto cruciale nell'esercizio del mandato quirinalizio?

«La continuità ci sarà nel modo di pensare alla Costituzione e alla politica. Appartengono a culture diverse, Napolitano è un uomo di sinistra, Mattarella un democristiano, ma c'è analogia nel sentire, apprezzare e interpretare la Costituzione. Un modo che accomuna i grandi uomini della Prima Repubblica. Sarà un caso, ima tra i candidati di peso non ce n'era uno che non lo fosse, a cominciare dalla candidatura eccellente di Amato. Persino i grillini, Prodi a parte, hanno puntato su Imposimato, magistrato della primissima repubblica, e pure comunista...

Lei lo conosce da sempre. Chi è davvero Sergio Mattarella?

«L'ho conosciuto molto bene nel corso del tempo e, da avversari politici quali eravamo, abbiamo sempre avuto un rapporto cordiale. Tratto importante che oggi sembra scomparso dalla politica. Ha respirato la politica in famiglia, non era un militante, il suo impegno coincide con l'assassinio del fratello Piersanti: ha preso da lui il testimone, decise di continuare le sue battaglie e l'ha sempre fatto con grande rigore e impegno morale. E' figlio di una grande figura della Dc siciliana, Bernardo Mattarella, che fu accusato da Danilo Dolci e dal comunista Giuseppe Montalbano di essere il mandante di Portella della Ginestra: Dolci per questo fu condannato. Io ho sempre detto e scritto che non fu Bernardo Mattarella, ma la Dc nazionale cercava, a quell'epoca, il quieto vivere con la mafia. Il padre di Sergio, Alessi, Silvio Milazzo erano i giovani di Don Sturzo nell'isola. Dopo la Liberazione furono loro, in Sicilia, a costituire la Dc e a scriverne lo Statuto. Da lì viene il nuovo presidente della Repubblica.

Che capo dello Stato sarà, come interpreterà il mandato?

«Sarà un tutore della Costituzione, sobrio ma molto, molto fermo nell'applicazione delle regole, in scia con Napolitano e Ciampi. Ha a differenza di loro il limite della mancanza di esperienza internazionale, eppure qualche frequentazione la ebbe da ministro della Difesa. Non ha mai avuto padroni, viene da una storia comune con quella del presidente del Consiglio, ma ha le sue idee: nella comunanza di storia e tradizione le manterrà.

Nessuno riesce a immaginare che rapporto ci sarà, tra Mattarella e Renzi...

«Mattarella non sarà un uomo di Renzi. Del resto, Renzi lo ha scelto per evitare Giuliano Amato, uomo della sinistra, preferendo chi viene da una cultura politica a lui più omogenea: Mattarella però non gli farà sconti. Renzi ha come interlocutore un presidente della Repubblica, non un sottosegretario. Perché sa, a questo Renzi pensava, a mandare al Colle un suo sottosegretario. In questi giorni abbiamo avuto un numero enorme di figurine che si sentivano già al Colle. I nomi scorrevano a fiotti. E nessuno che dicesse: ma no, io non sono proprio candidabile...

> Napolitano è uomo di sinistra, Mattarella democristiano ma c'è un comune sentire
>
> **Emanuele Macaluso**
> ex parlamentare del Pci



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-02-2015
Pagina 4/5
Foglio 1

L'intervista Bernardo Mattarella

«Mio padre? Un uomo allegro con la passione per i cannoli»

ROMA E se non fosse l'uomo freddo e grigio che appare da sempre? E se dietro il gelo che traspare, se quella postura che fa tornare in mente la camminata muta di Enrico Cuccia, testa bassa e mani dietro i fianchi, sotto i portici di Piazza Meda a Milano, ci fosse un altro Mattarella?

Bernardo è il primogenito del presidente, capo dell'Ufficio legislativo del Dipartimento Funzione pubblica. Stesso nome del nonno, che fu più volte ministro. Mattarella jr conferma il sospetto che la rappresentazione data finora potrebbe non corrispondere. E se non fosse, è comunque bello pensarlo.

Il presidente passa per essere persona molto composta, serissima. Anche troppo, forse.

«Mio padre è sempre stata una persona allegra, ironica, e molto presente nonostante i suoi tanti impegni. E ora per i suoi nipoti è un nonno premuroso e affabile. Noi siamo molto uniti, siamo cresciuti tutti insieme sin da quando eravamo piccoli nella nostra casa di Palermo».

Avete aspettato i risultati dello spoglio tutti insieme?

«Eravamo a casa di mia sorella Laura, figli, amici, zii, cugini e nipoti intorno alla tv. C'era anche il più piccolo dei nipoti, Lauro, che ha soli 2 anni ed era molto felice. Quando è partito l'applauso dell'Assemblea ci siamo emozionati. Il primo pensiero è andato a mia madre Marisa, morta tre anni fa che non ha potuto vivere questo momento insieme a noi».

Come ha reagito suo padre?

«Era molto commosso, ma già sembrava indaffarato, al lavoro, consapevole della grande responsabilità che gli è stata affidata. In questi ultimi anni siamo stati molto vicini. La morte di mia madre è stata una colpo molto duro anche se lui ha retto bene. I nostri genitori erano una coppia affiatatissima. Prima mio padre aveva preso un piccolo appartamento in affitto, poi ha preferito stabilirsi nella foresteria, un appartamento della Consulta. La domenica quando resta a Roma e non va a Palermo, dove ha molti amici, la passiamo insieme. Il Natale lo abbiamo festeggiato in famiglia, ai nipotini ha regalato videogames, li avevano chiesti loro, e libri».

Il legame con la Sicilia è rimasto molto forte.

«A Palermo siamo cresciuti nella nostra casa di in via della Libertà. Mio padre e mio zio Piersanti ucciso dalla mafia hanno sposato due sorelle, (Irma e Marisa, ndr). Siamo molto legati ai cugini, un'unica famiglia, cresciuti con il problema della sicurezza. La scorta per noi è stata una costante».

Celare gli aspetti più intimi è un tratto comune a molti ex democristiani.

«Mi creda: mio padre è una persona allegra. Gli piace stare in famiglia, ama leggere. L'ultimo libro che ho visto sul suo comodino è un saggio sul Papa di Andrea Riccardi. Ama la cucina, i dolci, i cannoli in particolare».

E per un attimo, ma solo per un attimo, viene in mente Cossiga che li ordinava espressamente allo chef della Casina Valadier. Altri tempi. Altri cannoli.

Claudio Marincola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

NON DICA GRAZIE A NESSUNO

Le riforme
Dopo la prova di forza, il premier deve ricucire All'interno del governo e con Forza Italia

Il compito
Il Paese non può permettersi stalli proprio mentre si affaccia la ripresa

di **Luciano Fontana**

Il lunghissimo applauso liberatorio, scattato al raggiungimento del quorum da parte del candidato presidente Sergio Mattarella, racconta più di ogni altra cosa lo stato d'animo con cui i grandi elettori hanno vissuto questo appuntamento. Il Partito democratico e la sinistra dovevano cancellare una delle pagine più nere della loro recente storia politica, l'affondamento di Romano Prodi per mano dei franchi tiratori solo due anni fa. Stessi votanti ma risultato completamente diverso. Anzi molti «franchi sostenitori» sono arrivati dalle file del centrodestra e degli ex grillini. Il neopresidente ha sfiorato i due terzi dei sì che permettono l'elezione alla prima votazione.

Una pagina positiva per le istituzioni e certamente una vittoria per Matteo Renzi. Il presidente del Consiglio ha ottenuto un risultato importante, ha dimostrato di saper perseguire con determinazione e disinvoltura i suoi obiettivi. Non ha avuto paura dei rischi e non ha cercato compromessi a ogni costo. La muscolarità con cui ha affrontato la sfida avrà però sicuramente conseguenze, al momento difficili da valutare.

continua a pagina **30**

UN COLLE MAI SOTTO TUTELA

UN PRESIDENTE CHE NON DEVE DIRE GRAZIE A NESSUNO

di **Luciano Fontana**

SEGUE DALLA PRIMA

Al Quirinale viene eletta una personalità dall'alto profilo politico e istituzionale, appartenente alla prima Repubblica, sostenuto anche dagli oppositori di Renzi nel Pd e da quel mondo della sinistra radicale che ha combattuto le riforme del premier.

Uomo colto, austero, dal tratto poco interventista. Si illude però chi pensa che sarà un presidente addetto alle cerimonie e al taglio dei nastri, dipendente dal governo in carica o dalla sua maggioranza. Mattarella, un minuto dopo il suo insediamento, sarà il garante dell'unità della nazione e dell'interesse generale del Paese. Non ha infatti bisogno di dire grazie a nessuno. Avrà un orizzonte di sette anni e saprà dimostrare la più completa autonomia. Al di sopra delle parti, mai sopra le righe e mai sotto tutela.

Mattarella ha, inoltre, una profonda conoscenza della Costituzione e dei meccanismi istituzionali (la legge elettorale in vigore per alcuni anni portava il suo nome). Sicuramente farà sentire il suo peso nel percorso delle riforme che il Parlamento voterà nei prossimi mesi. Il largo risultato ottenuto rafforza il suo ruolo e la sua possibilità di indirizzare e di incidere.

Matteo Renzi ha voluto parzialmente correggere, prima della quarta votazione, la proposta iniziale presentata alle altre forze politiche con il tono del prendere o lasciare. Una scelta che univa tutto il Pd e trovava il sostegno caloroso della sinistra di Vendola. Un'alleanza però molto diversa da quella che regge il suo governo e lontana dal patto del Nazareno, che ha dato il primo via libera alla riforma elettorale e istituzionale. Il coinvolgimento tardivo e sofferto dei centristi di Alfano e Casini e i voti arrivati da Forza Italia cambiano in parte lo scenario iniziale. Ma lo strappo c'è stato e non sarà facile recuperarlo.

Il premier sa che le sue riforme economiche hanno tanti nemici nella sinistra del Pd e raccolgono l'ostilità totale di Sel. Quanto durerà l'unità di facciata del partito andata in scena ieri? E se durerà, non verrà pagata a caro prezzo sul fronte delle riforme? Il recupero di un rapporto di fiducia e di lealtà con la parte moderata della maggioranza è un punto non eludibile. La sensazione diffusa è che la relazione non sarà più quella di una volta. Prima sarà fatta questa verifica, meglio sarà per il Paese.

Ancora più problematico è il destino delle riforme. Forza Italia è un partito attraversato da tensioni di ogni tipo, un fiume gonfio di ostilità, dissociazioni, linee e interessi contrastanti. Berlusconi sta vivendo una fortissima delusione politica e personale. Aveva puntato tutto su Renzi e sul patto del Nazareno, considerava Matteo il figlio politico che mai aveva trovato nel suo partito. Renzi non gli ha dato sponde, ha voluto imporre un rapporto in cui è chiaro chi dà le carte e chi deve adeguarsi. In queste condizioni il destino parlamentare delle riforme diventa, per usare un eufemismo, accidentato.

Il primo compito del neo presidente Mattarella sarà proprio quello di favorire il ritorno a un clima di dialogo e di confronto tra le forze politiche. Il Paese non può permettersi un'altra legislatura senza riforme economiche e istituzionali, tanto meno di avviarsi verso nuove elezioni anticipate, proprio nell'anno di una timida, e a lungo agognata, ripresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA COSCIENZA E LA «REGOLA»

di **Roberto Napoletano**

«Sergio Mattarella è una persona seria. Non è vero che è un uomo cupo, quante volte abbiamo riso e scherzato, quante volte ci siamo presi in giro». Ciriaco De Mita lo conosce bene e viene subito al punto: «Viviamo tempi in cui la politica è fatta di parole e di speranze non motivate, si sono perse le radici, ebbene Mattarella è un uomo concreto e lo vedrete all'opera, con i suoi criteri oggettivi saprà mettere in difficoltà chi fa le cose sbagliate, chi cerca le scorciatoie». Il primo banco di prova sarà la norma del 3% sull'evasione fiscale pro-Berlusconi, Renzi farà bene a ritirarla per davvero non per finta perché altrimenti il "moroteo siciliano" (esserlo a Palermo diventava una testimonianza) che ha abbandonato la politica senza mai pensare di dovere rientrare, non frequenta i salotti e non ha favori da restituire, farà sentire il peso della sua cultura giuridica e di una vita nelle istituzioni. Forse, il merito politico più rilevante di questa scelta di Renzi premiata dal generoso voto del Parlamento, è proprio quello di avere chiesto al suo partito e agli altri di eleggere come Presidente della Repubblica un uomo al quale non si può chiedere di fare diversamente da ciò che la coscienza e la "regola" gli dicono di fare. Sabino Cassese ha lavorato al suo fianco alla Corte Costituzionale e ha un giudizio netto: «E una persona che ha una grande capacità di guardare alle cose con distacco, in modo analitico, determinato, tenace nelle convinzioni, è uomo di pochissime parole, ma quelle parole pesano perché sono il frutto di un'elaborazione approfondita».

Diciamocelo con franchezza, questo giornale ("Il presidente che serve al Paese" giovedì 15 gennaio) aveva detto senza mezzi termini che l'Italia ha bisogno di un Capo dello Stato della statura internazionale di un Helmut Kohl che non dice una parola in inglese ma butta giù il muro di Berlino e riunisce un popolo, pone le basi di una Nuova Europa politica fuori dagli egoismi nazionali e da vecchi e ricorrenti feticismi. Auspicavamo un Capo dello Stato che conoscesse la macchina pubblica italiana e si muovesse a suo agio sullo scacchiere estero economico e geopolitico, ma sapesse, allo stesso tempo, guidare la conciliazione tra partiti e Paese reale e avesse il rispetto di chi lo vota e di chi non lo vota. Ne siamo ancora fermamente convinti perché il cammino per conquistare la normalità, nonostante la spinta indubbia del bazooka di Draghi e il vantaggio di un petrolio e di un euro ai minimi, resta pieno di ostacoli: ci sono un problema greco, aperto in casa, per fortuna incapace ad ora di alimentare contagi pericolosi e un'Europa che non riesce a rianimare la sua domanda interna, a partire da quella tedesca, la Cina rallenta e la Russia è in piena crisi, sopravvive una sola locomotiva che è quella americana, alle prese con il super dollaro.

La padronanza dello scacchiere internazionale non è oggettivamente il punto di forza del nuovo Capo dello Stato, ma per quanto potrà sembrare a prima vista complicato a capirsi, nella situazione italiana di assoluta debolezza di oggi e con un rischio mai allontanato di una persistente instabilità, Mattarella risulta la scelta giusta perché è l'arbitro di esperienza e competenza di cui questo Paese ha vitale bisogno, anche con il nuovo Italicum e l'accentuazione del maggioritario. Appartiene all'Italia perbene che è il migliore biglietto da visita internazionale per un Paese malato di corruzione, conosce l'Italia che soffre di più e a questa Italia si è voluto rivolgere con le sue prime parole. Ha l'esperienza politica, parlamentare, costituzionale e amministrativa per evitare pasticci e, soprattutto, per assecondare e fare atterrare sulla terra, dal pianeta Marte delle parole, quel riformismo concludente che taglia le leggi inutili e attua quelle giuste, smonta senza criminalizzare il moloch italiano di una burocrazia ossessiva e, in alcuni casi, addirittura odiosa, provando a liberare imprese e cittadini dal fardello più pesante.

L'interrogativo principale dei mercati di questi giorni non ha riguardato le "scatole cinesi" della politica italiana, ma piuttosto la capacità dell'attuale premier di affrontare e concludere in tempi certi il ricambio della presidenza della Repubblica tenendo unito il suo partito e dimostrando di avere la forza e la compattezza per procedere sulla strada delle riforme cambiando in profondità non in superficie, come troppo spesso è avvenuto, entrando nei problemi e sviscerandoli, con metodo analitico e pragmatico, misurato alla prova dei fatti. Su questi terreni, dalla semplificazione burocratico-normativa alla delega fiscale fino al lavoro e alla giustizia, Mattarella può dare molto, ha un capitale personale di affidabilità da spendere per contribuire a mettere a posto la nostra scassatissima macchina pubblica, mette insieme il rigore sturziano, la mediazione morotea e l'attenzione ai poveri di La Pira. Sui terreni dell'economia e delle relazioni internazionali la bandiera sventolerà tra Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia, ma l'esperienza politica di lungo corso e la prova positiva come ministro della Difesa nella vicenda del Kosovo ci spingono ad azzardare che, all'occorrenza, le sorprese potrebbero non mancare. Napolitano è arrivato dove è arrivato ma non partiva da molto più avanti di Mattarella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Domenica

Mattarella presidente, ampia maggioranza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

BENE RENZI E BENE IL PD IL PRESIDENTE È QUELLO GIUSTO

EUGENIO SCALFARI

QUELLA di ieri è stata una grande giornata politica: un nuovo presidente della Repubblica che ha tutte le qualità necessarie per essere l'arbitro della partita quotidiana tra i tre poteri costituzionali (legislativo, esecutivo, giudiziario) e tra le parti politiche, ciascuna con una propria visione del bene comune.

Oltre questo ruolo arbitrale il Capo dello Stato ne ha anche un altro di uguale importanza: garante della Costituzione, che può certamente essere emendata dal Parlamento ma non stravolta; emendata nelle leggi di attuazione, ma non nei principi, per cambiare i quali sarebbe necessaria una nuova Costituente o un organo straordinario del tipo della Bicamerale, capace di considerare nel loro complesso i mutamenti proposti.

Infine rispetta anche una funzione paternale di tutela dei deboli, dei poveri, degli esclusi e delle minoranze culturali e politiche affinché la battaglia anch'essa quotidiana che si svolge sia adeguata ad una democrazia e non si trasformi in regime autocratico in cui chi conquista il potere lo esercita di solito con l'unico intento di mantenerlo e di rafforzarlo.

Questi sono gli elementi principali che configurano nel nostro Paese il ruolo del presidente della Repubblica.

SEGUE A PAGINA 31

BENE RENZI E BENE IL PD, IL PRESIDENTE È QUELLO GIUSTO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

IL PASSATO e il carattere di Sergio Mattarella confermano che il nuovo Presidente corrisponde perfettamente al ruolo che la Costituzione gli assegna, come testimonia la visita alle Fosse Ardeatine come primo atto del nuovo settennato. Esser stato eletto con il voto di due terzi dei "grandi elettori" conferma che la figura di Mattarella è stata apprezzata da un'ampia maggioranza dei rappresentanti del popolo sovrano e fa emergere in modo inconfutabile le qualità del Partito democratico e del suo leader. Matteo Renzi che ne ha deciso la candidatura e ne ha guidato il percorso fino alla vittoria finale.

Renzi era consapevole che il suo candidato non sarebbe stato un suo burattino insediato al Quirinale solo per assecondare le sue finalità politiche, ma una persona dotata dell'autonomia necessaria a far rispettare le prerogative che la carica gli attribuisce. Un Capo dello Stato insomma che proseguirà al vertice delle istituzioni l'esempio dato da Einaudi, Pertini, Scalfaro, Ciampi, Napolitano e in particolare degli ultimi due che si sono trovati al vertice della struttura istituzionale in una fase particolarmente agitata della vita pubblica ed economica italiana, europea e internazionale.

Quella fase purtroppo è ancora in corso e quindi questa scelta era ancor più necessaria. Un Presidente sopra le parti e mai sopra le righe: così l'ha definito Mario Monti e così sarà. Domenica scorsa, anticipando le previsioni sul voto di ieri, scrissi che se la scelta del candidato al Quirinale (che Renzi non aveva in quel giorno ancora compiuta) fosse stata sbagliata, la colpa sarebbe ricaduta sulle sue spalle, se fosse stata giusta suo sarebbe stato il merito. Il risultato è sotto gli occhi di tutti ed anche il merito di Matteo Renzi e del Partito democratico che ha compattamente seguito.

***

Gli effetti positivi dell'iniziativa di Renzi non riguardano soltanto la scelta di Mattarella, una candidatura che non sarebbe stata cambiata in nessun caso, ma anche la compattezza del Pd, obiettivo non facile da realizzare. In numerose precedenti occasioni Renzi aveva trascurato di perseguire quella compattezza, anzi aveva pubblicamente screditato i dissidenti alimentandone l'animosità nei suoi confronti. Questa volta invece ha scelto contemporaneamente due obiettivi: la vittoria di Mattarella e la compattezza del Pd. È anche vero che se quella compattezza non ci fosse stata la vittoria di Mattarella sarebbe diventata molto aleatoria, il che significa che i due obiettivi erano interconnessi. L'intelligenza politica di Renzi è stata quella di capire quella interconnessione e di agire in conseguenza.

I dissidenti si sentivano non già una corrente di minoranza del partito, quale numericamente erano; bensì come "separati in casa", quindi con uno statuto del tutto diverso. I separati in casa sono due coniugi con vite e finalità diverse ma che non hanno però cessato di convivere in parità di diritti tra loro. E Renzi in questa vicenda così li ha trattati; sapeva che la convivenza sarebbe durata solo scegliendo un candidato di loro gradimento. L'elenco dei graditi (anche a Vendola e agli altri gruppi di sinistra) erano Prodi e Mattarella. Altri candidati non li avrebbero accettati ed avrebbero fatto il possibile per farli fallire.

Non si trattava di negoziare, queste posizioni dell'una e dell'altra parte erano state pubblicamente dichiarate e hanno portato alla vittoria di Mattarella, di Renzi e della sua sinistra.

La domanda che ora si pone è: restano "separati in casa" o la compattezza si estenderà ad altri campi, a cominciare dalle riforme? E da quali riforme?

La risposta a tale quesito a mio parere è questa: l'elezione del Capo dello Stato è un evento particolare, le riforme debbono essere messe su un altro piano. È dunque probabile che sulle riforme il dissenso tornerà, ma il comportamento delle parti in causa sarà diverso, si parleranno, cercheranno di gettar ponti tra loro e arrivare a compromessi condivisi. Se non ci riusciranno, terranno comunque comportamenti prudenti che non mettano in discussione la rottura del partito. In pratica non si può ignorare che c'è stato in questa occasione uno spostamento politico del Pd verso sinistra; ora si tratta di consolidarlo. In che modo?

Personalmente penso che il terreno di verifica dovrà essere non soltanto ma soprattutto l'Europa.

***

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Man mano che il tempo passa si rende sempre più evidente la necessità d'arrivare ad un'Europa federata, con un bilancio unico, un debito sovrano unico, una politica estera e della difesa uniche, una politica dell'immigrazione unica.

Questa deve essere l'Europa del domani, che del resto il trattato di Lisbona esplicitamente indica come indispensabile meta in una società globale dove le parti a confronto non sono più gli Stati nazionali ma interi continenti.

Questo obiettivo si scontra con molti ostacoli, il primo dei quali è un ritorno di fiamma dei nazionalismi e il secondo è il malanimo dei governanti che non vogliono spogliarsi di poteri essenziali come quelli sopra elencati e preferiscono esser protagonisti d'una confederazione piuttosto che scendere di rango in una federazione.

Renzi finora non ha fatto alcun passo verso la federazione, ha la scusante d'essere sulla stessa linea degli altri governanti a cominciare dalla Germania e dalla Francia, e non parliamo della Gran Bretagna.

Ma questa dovrebbe essere appunto l'azione della sinistra italiana a cominciare da quella del Pd: cambiare la sinistra europea per cambiare l'Europa.

Da questo punto di vista paradossalmente Tsipras può essere un elemento d'una partita estremamente complessa, della quale la colonna portante è Mario Draghi.

C'è però un altro obiettivo della sinistra che sta dentro e anche fuori del Pd: impedire l'abolizione del Senato sia nel ruolo sia nel reclutamento. Anche questa è una battaglia di fondo che deve impedire che il potere esecutivo, cioè il governo, indebolisca a proprio favore le capacità di controllo del potere legislativo. Che l'esecutivo debba essere rafforzato e che la Camera abbia da sola il potere di esprimere la fiducia al governo, questo va benissimo; ma fare del Senato una sorta di supporto non del federalismo ma dei consigli regionali, è uno scherzo di natura della divisione dei poteri, cioè dello Stato di diritto.

***

Il patto del Nazareno esiste ancora, Renzi ne ha bisogno, ma fino a un certo punto. Per fare le riforme? Dovrebbe e potrebbe farle con una sinistra di nuovo e più moderno conio. Ma c'è anche Alfano da considerare, che aveva riscoperto i suoi legami con Forza Italia.

E strano: Alfano ha fondato un partito per dare rappresentanza a una destra nuova, liberale ma non demagogica e populista. Purtroppo non è un trascinatore, forse dovrebbe allearsi con Passera e cercar di attrarre quella parte di elettori berlusconiani che vorrebbero appunto una destra "repubblicana".

L'alleanza con Renzi finora Alfano l'ha vista attribuendosi un ruolo conservatore, non liberale. Questo è stato il suo errore. In realtà è ormai in un vicolo cieco come anche Berlusconi. Vicoli ciechi, strade senza sbocco e senza elettori.

Il Pd ha dinanzi a sé una prateria: creare una nuova sinistra riformatrice in Italia e in Europa, un socialismo liberale. La vera cultura — l'ho scritto molte volte ma ancora lo ripeto perché oggi è il giorno adatto — è quella del socialismo liberale che è stato il lascito culturale e politico del partito d'Azione. Se avessi la bacchetta magica farei sì che il Pd fosse un partito d'Azione di massa. Vi sembrerà strano, a voi che mi leggete, ma questo negli ultimi anni della sua vita breve fu anche l'idea di Enrico Berlinguer.

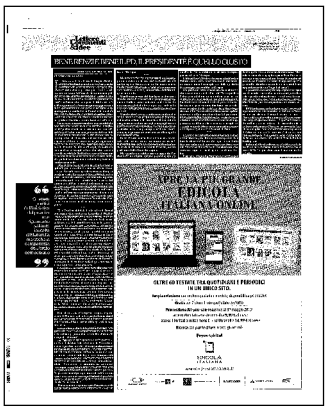
È stato eletto al Colle un antico democristiano di sinistra. Ebbene, è con Aldo Moro che si accordò Berlinguer. Pensateci bene e pensateci tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Gli effetti positivi dell'iniziativa del premier non riguardano soltanto la scelta di Mattarella ma anche la compattezza del Partito democratico


la Repubblica

L'Italia di Mattarella



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

UN GALANTUOMO AL COLLE: LA VIA DRITTA DELLA POLITICA

EZIO MAURO

PRIMA di tutto il merito: cercavamo un Presidente capace di garantire il rispetto della Costituzione, difensore dell'unità nazionale e della legalità, scelto da intese alla luce del sole e non figlio illegittimo del patto del Nazareno, libero e autonomo da Palazzo Chigi. Sergio Mattarella ha tutte queste qualità, unite a una sicura passione per la democrazia e a un forte senso delle istituzioni. Poi c'è il metodo: Renzi è stato il player dell'operazione, partendo dall'unità del suo partito che nel momento in cui si è compattato su Mattarella ha avuto l'opportunità — per la debolezza altrui — di muoversi non solo come forza di maggioranza relativa, ma come spina dorsale dell'intero sistema politico e istituzionale. Incredibilmente, il Pd ha saputo far fronte a questa responsabilità nazionale. Alla prova del fuoco, si è visto che il patto del Nazareno non aveva quel doppio o triplo fondo che temevamo. Se Berlusconi pensava attraverso il patto di imbrigliare la fase politica, con una impropria diarchia, è finito sconfitto e isolato in Parlamento con il guinzaglio in mano, dopo la fuga in retromarcia all'ultima curva anche di Alfano. Tutti abbiamo qualcosa da imparare dalla scelta di Mattarella: perché quando la politica segue la via dritta, senza illusionismi, senza ambiguità e senza arroganze, può capitare che vinca la democrazia, mandando al Quirinale un galantuomo della Repubblica.


la Repubblica

L'Italia di Mattarella

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

FONDAMENTALE RITORNO ALLA NORMALITÀ

MARIO CALABRESI

Si chiamano «Riserve della Repubblica», sono quegli uomini che vivono lontani dai riflettori, che paiono quasi dimenticati in un cono d'ombra, ma che diventano preziosissimi quando il Paese ha bisogno di figure solide, di sicurezze, di misura e buon senso.

Si pensa sempre che siano ormai finiti, che non ci siano più in circolazione uomini delle Istituzioni e ci si abbandona alla consueta lamentela sull'Italia allo sfascio. Poi, a guardar bene, dietro le quinte di chi si agita in prima fila si trovano persone in grado di fare la differenza. Era accaduto nove anni fa con Giorgio Napolitano ed è successo ieri con Sergio Mattarella. Ma la storia repubblicana è piena di esempi, da Einaudi a Pertini, di servitori disinteressati dello Stato.

Che quest'ultimo sia stato scovato e indicato da Matteo Renzi può essere certo sorprendente, non esistono due persone più lontane per carattere e comportamenti: per una volta l'esperienza e la riservatezza hanno vinto sul giovanilismo e su twitter.

Ma questa scelta segna un fondamentale ritorno alla normalità. Il voto ampio di ieri chiude una stagione di fibrillazioni, archivia lo psicodramma di due anni fa e riabilita un Parlamento che non era stato in grado di eleggere un Presidente costringendo al bis l'uscente.

CONTINUA A PAGINA 23

FONDAMENTALE RITORNO ALLA NORMALITÀ

MARIO CALABRESI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si potrebbe anche inserire l'elezione di Mattarella nel percorso delle riforme costituzionali, considerarla uno dei passaggi fondamentali del riequilibrio dei poteri. Il segnale più forte e chiaro di un ritorno del primato della politica.

Si è detto che si torna alla figura del «presidente notaio», quella indicata dalla Carta su cui si fonda la nostra Repubblica, un capo dello Stato che si fa arbitro degli equilibri, garantisce tutti ma non entra nell'azione di governo. Può essere vero, ma se ciò accadrà non è certo per la proverbiale riservatezza di Sergio Mattarella ma perché una stagione di supplenza appare finita.

Dal 1992, dagli anni di Tangentopoli che segnarono la fine di una classe politica, i Presidenti hanno avuto un raggio d'azione che non aveva precedenti nella storia repubblicana. Dal Quirinale sono state tappate le falle provocate da mille anomalie e da coalizioni di governo non omogenee e instabili.

Oggi ci troviamo di fronte ad uno scenario nuovo, la politica si è ripresa il suo spazio, è tornata a sedersi a capotavola e un'elezione così solida al quarto scrutinio ne è la dimostrazione. La funzione fondamentale del Quirinale non sarà tanto di sostituirsi all'esecutivo nei casi di emergenza o di pilotare crisi continue, ma di garantire i diritti delle minoranze e il corretto rapporto tra i poteri dello Stato. Il Presidente dovrà rappresentare un limite e un binario e per questo Mattarella sembra l'uomo giusto.

Dei quattro requisiti essenziali per essere un buon Presidente della Repubblica il nuovo eletto ne possiede due fondamentali, la conoscenza approfondita delle leggi e la capacità di comprendere il gioco politico, figlie della sua lunga biografia, focalizzata sullo studio, sull'insegnamento e sull'attività parlamentare e di governo. Non ci sono invece significative esperienze in campo internazionale – anche se Mattarella è stato ministro della Difesa al tempo della guerra in Kosovo – e non ci sono fino ad oggi grandi segni del quarto ed ultimo requisito, l'empatia, la capacità di entrare in comunicazione con i cittadini. Ma, come ha più volte sottolineato Giorgio Napolitano, questa è l'unica dote che si può imparare, come è successo a lui e a Carlo Azeglio Ciampi. La prima frase di Mattarella, sulle speranze e le difficoltà degli italiani, insieme alla scelta di rendere omaggio alle Fosse Ardeatine (su una comunissima Panda grigia) sembrano indicare una strada che fa ben sperare.

C'è un ultimo dettaglio da notare, un comportamento figlio di un tempo antico, quasi incomprensibile nell'era della comunicazione 24 ore su 24 e dei social network: la lettura lunga e approfondita. Ero convinto che con le dimissioni di Napolitano si sarebbero estinti i presidenti che ogni mattina leggono scrupolosamente i giornali, che si fanno preparare dossier su ogni argomento, che sottolineano i libri che leggono e che preparano appunti. Invece è arrivato Sergio Mattarella che coltiva questo vizio antico, antidoto all'impazzimento dei ritmi del circo politico contemporaneo. Ecco un uomo che ha passato le sue vacanze estive in un albergo a tre stelle in montagna, dove ogni mattina si sedeva sul prato a leggere i quotidiani. Ecco un uomo che come Aldo Moro li ritaglia, mettendo da parte ciò che può tornare utile o che bisogna finire di leggere. Può sembrare fuori moda, come i gilet dello stesso tessuto dell'abito, ma è un dato fondamentale ed è proprio per questo che li chiamano «riserve della Repubblica».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LE RIFORME

Il regista migliore per seguire la legge elettorale

di **Sabino Cassese**

Felice il Paese che può vantare di avere, di seguito, tre presidenti come Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella. Felice per ciò che li accomuna, ma anche per ciò che li distingue.

continua a pagina **31**

LA PROVA CRUCIALE

AL COLLE IL REGISTA IDEALE PER GLI ULTIMI PASSI DELLA **LEGGE ELETTORALE**

di **Sabino Cassese**

Scelte felici Ciampi, Napolitano, Mattarella: uomini schivi con grande esperienza di servizio pubblico. Espressi dalle tre grandi famiglie politico-culturali del Paese

SEGUE DALLA PRIMA

Li accomunano tre caratteristiche. Tutt'e tre schivi, discreti, mai sulla ribalta, ma con grandi esperienze di servizio pubblico alle spalle. Ciampi alla Banca d'Italia, poi alla presidenza del Consiglio e al ministero del Tesoro. Napolitano al Parlamento italiano (dove è stato anche presidente della Camera), a quello europeo e successivamente ministro dell'Interno. Mattarella parlamentare per un quarto di secolo, nel quale, per circa sette anni, è stato anche ministro ai Rapporti con il Parlamento, all'Istruzione e alla Difesa, e vicepresidente del Consiglio; più tardi, componente del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa e, per tre anni, giudice della Corte costituzionale.

Tenaci riformatori tutti e tre: Ciampi nell'introduzione della nuova moneta europea, Napolitano nel sostegno alla riforma costituzionale, Mattarella nel promuovere e realizzare il moto che partì con la conferenza nazionale della scuola (che si tradusse, tra l'altro, nella nuova scuola elementare), nella modifica della leva militare, nella riforma elettorale che porta il suo nome.

Infine, tuti e tre dotati di equilibrio, di moralità irreprensibile, privi di spirito partigiano, com'è necessario per svolgere questo ruolo disegnato dalla Costituzione in modo aperto, e che quindi si presta ad interpretazioni diverse.

Felice la scelta fatta, anche per ciò che distingue i tre presidenti. La provenienza regionale, innanzitutto: toscano il primo, campano il secondo, siciliano il terzo. Una larga parte del Paese ha avuto un proprio concittadino al Quirinale.

Le tradizioni culturali e politiche da cui provengono, in secondo luogo. Ciampi nutrito della cultura azionista. Napolitano di quella comunista-riformista. Mattarella di quella popolare-democristiana. Dunque, è stata data voce, in successione, alle principali e diverse famiglie della storia italiana.

Diversi anche i mondi dai quali i tre presidenti sono stati tratti. Quello della Banca d'Italia, per Ciampi. Quello dei partiti e della cultura, per Napolitano. Quello universitario e, poi, dei partiti, per Mattarella. Quest'ultimo si è dedicato agli studi per quasi un ventennio, dopo la laurea. Ha scritto tre libri, sulle indagini conoscitive parlamentari, sul procedimento legislativo e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sugli interventi economici della Regione siciliana. Ed è autore anche di articoli importanti, tra cui ricordo uno di grande attualità, quello sul bicameralismo, pubblicato nel 1983 nella principale rivista giuridica pubblicistica italiana, la *Rivista trimestrale di diritto pubblico*. Ha insegnato diritto parlamentare all'Università di Palermo.

Dunque, il corpo politico italiano, che ha spesso dato pessime prove, per un quindicennio ha mostrato di non essere corporativo, scegliendo da più regioni, da più culture, da più filiere, politici puri, ma anche persone con altre esperienze. Ciò dimostra la bontà, da questo punto di vista, del sistema istituzionale e dei meccanismi di scelta del personale collocato al vertice dello Stato.

Il nuovo presidente sarà ora messo alla difficile prova: sarà regista, tessitore o arbitro? Quando sceglierà di intervenire.e quando di astenersi? Vorrà parlare più ai cittadini o più al corpo politico? Queste scelte dipenderanno dal carattere del nuovo presidente, ma anche dal sistema politico. Se questo saprà prendere la strada della stabilità e dell'accordo, darà meno da fare al presidente, costringendolo meno di frequente a fare il gestore delle crisi. E se questo si realizzerà, il presidente potrà maggiormente dedicarsi alle altre sue funzioni, principale tra le quali quella di organo di equilibrio tra i poteri.

Uno dei primi compiti del nuovo presidente sarà quello di accompagnare gli ultimi passi della nuova legge elettorale, che perfeziona il sistema maggioritario introdotto nel 1993. Quale migliore regista, per questo passaggio, di Sergio Mattarella, che condusse allora in porto la riforma elettorale e che ha dovuto giudicare, quale componente della Corte costituzionale, la legge successiva, quella Calderoli?

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Mattarella, che presidente sarà


AL COLLE IL REGISTA IDEALE PER GLI ULTIMI PASSI DELLA LEGGE ELETTORALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'editoriale

IL PASO DOBLE DEL PREMIER E IL DOVERE DELLE RIFORME

Alessandro Barbano

Un paso doble improvviso ma non inatteso, 665 voti nell'urna, che sono quasi un plebiscito, ed ecco il miracolo. Adagiando Mattarella sul Colle, Renzi in una sola mossa ha «smacchiato il giaguaro» e ha «chiuso la ditta». Ha domato il Cavaliere in maniera definitiva e ha azzerato la residua ipoteca postcomunista sulle istituzioni. È riuscito in un'impresa che più generazioni di leader della sinistra hanno sognato negli ultimi vent'anni senza mai portare a segno. Ma, perché il suo capolavoro di tattica si traduca in una strategia politica di respiro, il premier deve evitare che l'asse della maggioranza si sposti a sinistra e che il cammino delle riforme si fermi. Perciò il difficile viene adesso.

La democrazia italiana s'è mossa, in pochi giorni, di molti anni. L'elezione di Mattarella combacia, come una faccia sovrapposta, con l'esclusione di tutti gli ex segretari diessini. Cancella l'anomalia italiana per cui, dopo la caduta del muro di Berlino e a differenza di ciò che accadde negli altri Paesi europei, gli sconfitti della storia continuarono a sentirsi, e in parte ad essere, egemoni a sinistra. Sta qui il valore simbolico della mossa di Renzi: il compattamento della minoranza Pd coincide con il superamento della sua identità.

La transizione ideologica è compiuta. Al pari di quella politica. Perché lo sgambetto a un Cavaliere convalescente non prova solo l'inevitabile dose di cinismo di una leadership che s'impone a un'altra, ma smaschera anche gli ultimi fantasmi della vecchia sinistra. A chi storceva il naso indignato sugli incontri del Nazareno, Renzi ha dimostrato che, dialogando con l'avversario, ha scavalcato di slancio il muro contro cui per vent'anni i suoi predecessori hanno sbattuto la faccia. L'archiviazione dell'antiberlusconismo è anche l'archiviazione di Berlusconi. Il premier ha insegnato alla sinistra che la pretesa ed esibita intransigenza di marca berlingueriana era un totem di cartone. Perché con gli avversari, e talvolta anche con i nemici, si tratta.

Renzi ora non dimentichi che con i vinti non si stravince. L'idea che con Mattarella egli punti a depotenziare il Quirinale a vantaggio della premiership è un'ipotesi non confutabile, ma nemmeno dimostrata. Che il profilo personale del nuovo capo dello Stato non gli faccia ombra nella sua proiezione internazionale è evidente, almeno nell'immediato. Che sul piano interno ciò si traduca in una presa d'atto notarile del suo protagonismo personale e della supremazia del governo sul Parlamento è meno pacifico. Né tantomeno auspicabile. In democrazia i presìdi di garanzia servono tanto più quanto la verticalizzazione dei poteri sposta il bilanciamento tra esecutivo e legislativo a vantaggio del primo. La legittima ansia di cambiamento che muove il giovane premier non dovrebbe negargli questa consapevolezza.

>Segue a pag. 46

Segue dalla prima

Il paso doble e il dovere delle riforme

Alessandro Barbano

La biografia parlamentare di Mattarella racconta un'onorevole ma discreta militanza in una delle grandi famiglie politiche del secolo scorso, quella sinistra democristiana a cui non fece difetto il rispetto istituzionale e una certa temperanza. La sua biografia personale incarna invece i miti del sentire del popolo della nuova sinistra: simbolo dell'antimafia, magistrato, una condotta di vita che sfiora l'ascetismo, sobrietà e moralità. Che questi tratti pubblici e privati non siano sfuggiti al marketing politico del premier è provato dal suo discorso di investitura all'assemblea del Pd. Che siano una garanzia di misura dell'agire istituzionale del nuovo capo dello Stato è però una domanda a cui occorreranno almeno sette anni per rispondere. È sempre misterioso il destino di quegli uomini che, abituati per tutta la vita a fare riferimento alle indicazioni di altri uomini, siano tardivamente proiettati in ruoli apicali dove non possono interrogare che se stessi sul da farsi.

Lo scatto di Renzi è una prova di autonomia e di coraggio che ha sullo sfondo alcune variabili a lui ben note: il calo dei consensi sulla premiership, il rischio di pagare alla sponda esclusiva del Cavaliere il prezzo di un logoramento personale, il vento antieuropeo che soffia da sud-est nel Vecchio Continente, una congiuntura globale che legittimamente incoraggia politiche espansive, ma che illude purtroppo più di qualcuno che sia venuto il tempo di fare cose, per così dire, di sinistra. Guai a cadere in una simile trappola. Nessuno di questi fattori giustifica una frenata sul cammino di quelle riforme liberali che l'Italia in gran parte attende. Guai ad affidare le speranze del riscatto al deprezzamento del petrolio e dell'euro, o alla ripresa del commercio mondiale e alla riduzione dei tassi sul debito. Da un declino ventennale si esce solo con un Paese riformato e in cui le imprese ritornino ad avere convenienza a investire.

Quest'obiettivo è ancora tutto di là da venire. E impegna da oggi il nuovo capo dello Stato, il premier e il leader dell'opposizione nella stessa misura di ieri. Ciò dovrebbe dissuadere ciascuno dalla tentazione di navigare a vista, con il rischio di perdere la rotta, e dovrebbe suggerire il dovere di un reciproco riconoscimento. Vale in prima istan-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

za per il vincitore di questa tappa cruciale sul cammino della Repubblica, poiché l'umiltà è il privilegio dei forti. Vale per il Cavaliere sconfitto, chiamato a non cedere alla rivalsa e a promuovere un ricambio autentico nel centrodestra che ne impedisca l'implosione. E vale da ultimo per il nuovo Presidente, a cui tocca ricomporre con gesti di autorevole imparzialità una lacerazione altrimenti pericolosa. Non sarà facile. Ma non c'è un'altra possibilità. Meno che mai quella di un voto anticipato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO

Mattarella, è quasi un plebiscito

Presidente con 665 voti: il mio pensiero a speranze e difficoltà degli italiani

Alfano chiede la verifica, Renzi dice «no»

Asili e atenei, gli ultimi saranno gli ultimi

Il Napoli alla prova buccia di banana


Un'agenda fitta tra Giustizia e nuova Carta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

EDITORIALE

UNA SCELTA GIUSTA, UN UOMO GIUSTO

DA DOVE SI COMINCIA

MARCO TARQUINIO

Il buon giorno si vede dal mattino. E il giorno che s'è iniziato con l'elezione a Presidente della Repubblica di Sergio Mattarella si annuncia davvero buono. Secondo gli auspici che su questa prima pagina avevamo espresso giovedì scorso. E non era affatto scontato.

Stavolta, però, a differenza di quanto accadde in modo convulso e squassante due anni fa, potremo conservare buona memoria delle scelte e dei gesti che hanno accompagnato il voto dell'Assemblea dei grandi elettori riunita nell'aula di Montecitorio. Potremo ripensare senza sconcerto e con qualche ammirazione alla messa in gioco di una figura di assoluto spessore morale e di grande rilievo umano e politico, alla rapida rinuncia a giochi equivoci e al coagularsi di una larga maggioranza che – nel «Parlamento impossibile» scaturito dal voto tripolare e sfrangiato del febbraio 2013 – ha sfiorato i due terzi. E potremo tenere a mente la prima e antiretorica dichiarazione del neoeletto: «Il pensiero va soprattutto e anzitutto alle difficoltà e alle speranze dei nostri concittadini».

Ogni parola in essa pesa, e richiama il tempo complesso – duro eppure promettente – che stiamo vivendo. Ma l'ultima si rivela parola chiave: *concittadini*. Il presidente Mattarella per prima cosa non ha detto un qualche "grazie" di maniera, ma – da uomo di limpido senso delle istituzioni qual è, da popolare e non da populista, da democratico e non da democritico – ha scelto di rivolgere con felice sobrietà lo sguardo e l'inchino a coloro che progettano, costruiscono, insegnano, intraprendono, amministrano e faticano nell'Italia di oggi. S'è occupato di «rappresentare» – perché questo è il cuore essenziale dell'alto compito che gli è stato affidato – ciò che sono e che sperimentano i cittadini di questo Paese, tutti i cittadini e tutti insieme: *concittadini*, appunto.

È giusto cominciare da qui. Così come è stato giusto, dopo queste "prime parole", che le "seconde parole" del Presidente eletto si siano concentrate sull'«alleanza tra Nazioni e popolo», sull'«unità» necessaria per battere coloro che puntano a incendiare, in Europa e nel mondo, «una nuova stagione di terrore». Parole dette in un inaugurale, emozionato, atto pubblico di omaggio alle vittime della strage nazista delle Fosse Ardeatine: "luogo delle radici" della nostra convivenza nazionale e civile.

Le altre parole del nuovo Capo dello Stato – quelle che verranno e quelle che sono già scritte nella sua biografia di raffinato giurista, di politico onesto, di uomo di governo rigoroso, di serio nemico delle mafie, di cattolico limpido – le scopriremo e le riscopriremo poco a poco, ora che i riflettori inevitabili del settennato presidenziale sconfiggeranno la naturale riservatezza di una vita. Una vita segnata anche da profondi dolori, da errori di valutazione e da piccole e grandi sconfitte politiche. Affrontati sempre con tenacia e consapevole senso della speranza, del dovere e della misura. Un tratto molto mattarelliano, ma al tempo stesso capace di accomunarlo ad altre rilevanti figure del Democrazia cristiana (il cattolicesimo democratico è la grande corrente d'impegno civile e politico nella quale Sergio Mattarella si è formato e della quale esprime un esito maturo) e ad alcuni esponenti di spicco delle diverse culture politiche con le quali ha dialogato o alle quali s'è contrapposto con chiarezza e forza, ma sempre senza acrimonia, nell'intelligente e fermo rispetto delle regole democratiche, dei grandi valori fondanti il patto costituzionale, di un profondo e prioritario orientamento al bene comune. Non ultimo, tra questi interlocutori e compagni di strada, il suo predecessore al Quirinale Giorgio Napolitano. E la staffetta tra i due Presidenti – così diversi per storia e per indole – garantisce, in questo fondamentale senso, una fluida continuità. Anche chi non ha votato per Mattarella ne è consapevole. Che lo ammetta o meno. E questo è un bene.

continua a pagina 2


Avvenire
Il Presidente dei cittadini
IDEE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SEGUE DALLA PRIMA

DA DOVE SI COMINCIA

P.S. La vicenda dell'elezione del nuovo Presidente ha anche un protagonista politico, un "vincitore" secondo la logica inesorabile dei numeri e del senso degli avvenimenti. Questo vincitore è senza dubbio Matteo Renzi. Il suo metodo, piaccia o meno, ha portato frutto, conducendo un uomo giusto al posto giusto, dando un'immagine degna e incoraggiante del Palazzo della politica. E forse – checché se ne dica – questa avventura a lieto fine ha creato le premesse perché i lavori riformatori nel cantiere di un bipolarismo governante, temperato e maturo procedano più efficacemente. Certo, per le perduranti e paralizzanti divisioni dell'antico centrodestra berlusconiano e per l'autocondanna all'irrilevanza polemica del M5S di Beppe Grillo, per ora sulla scena sembra esserci un partito solo, il Pd del segretario-premier. Ma nella realtà del Paese non è così. E interpretare l'Italia e ridarle piena rappresentanza è un compito che non si potrà delegare solo all'alta e nobile figura di Sergio Mattarella, il benvenuto «Presidente dei cittadini».

Marco Tarquinio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Eletto alla quarta votazione con una larghissima maggioranza

Sergio Mattarella presidente della Repubblica italiana

Gli auguri del Papa per l'unità e la concordia del Paese

di MARCO BELLIZI

È Sergio Mattarella il nuovo presidente della Repubblica italiana. Il Parlamento riunito in seduta comune lo ha eletto questa mattina con 665 voti. Nella prima dichiarazione pubblica, dopo aver ricevuto formalmente la notizia dell'elezione da parte della presidente della Camera, Laura Boldrini, e della vicepresidente del Senato, Valeria Fedeli, il capo dello Stato eletto ha spiegato che in questo momento il suo pensiero va «alle difficoltà e alle speranze dei nostri concittadini».

Al nuovo presidente il Pontefice ha inviato un messaggio: «Mi è gradito rivolgerle – scrive Papa Francesco – deferenti espressioni augurali per la sua elezione alla suprema magistratura dello Stato italiano e, mentre auspico che ella possa esercitare il suo alto compito specialmente al servizio dell'unità e della concordia del Paese, invoco sulla sua persona la costante assistenza divina per una illuminata azione di promozione del bene comune nel solco degli autentici valori umani e spirituali del popolo italiano. Con questi voti invio a lei e all'intera Nazione la benedizione apostolica».

Nato a Palermo il 23 luglio 1941 e fino a oggi giudice della Corte costituzionale, il nuovo presidente fu eletto per la prima volta deputato nel 1983 nelle fila della Democrazia cristiana (Dc), tre anni dopo l'assassinio per mano mafiosa del fratello Piersanti, presidente della Regione Sicilia, avvenuto il 6 gennaio 1980. Dal 1961 al 1964 Sergio Mattarella aveva militato in Azione cattolica e poi nella Federazione universitaria cattolica italiana. Rieletto deputato nel 1987, nello stesso anno fu nominato ministro per i Rapporti con il Parlamento nel Governo guidato da Giovanni Goria, incarico nel quale fu confermato anche l'anno seguente per l'Esecutivo guidato da Ciriaco De Mita. Nel 1989 divenne ministro della Pubblica Istruzione, nel sesto Governo Andreotti.

Nel 1990 si dimise, insieme con altri ministri della sinistra democristiana, in segno di protesta contro il disegno di legge Mammì dedicato al riassetto del sistema radiotelevisivo, un provvedimento molto contestato in quanto considerato troppo a favore del gruppo guidato da Silvio Berlusconi. Vicesegretario della Dc dallo stesso anno fino al 1992, quando gli venne affidata la direzione del quotidiano «Il Popolo», Mattarella fu relatore della legge elettorale approvata nel 1993, che introdusse il sistema maggioritario corretto da una componente proporzionale.

Dopo gli eventi legati allo scandalo di Tangentopoli fu tra i promotori del processo di rinnovamento della Dc, che condusse, nel 1994, alla fondazione del Partito popolare italiano, nelle cui liste venne eletto deputato nello stesso anno e poi nel 1996. In contrasto con la linea del partito, che nel frattempo si era progressivamente avvicinato alle posizioni del Popolo delle libertà, guidato da Berlusconi, Mattarella aderì alla coalizione di centrosinistra dell'Ulivo. Caduto il Governo Prodi, Mattarella assunse la carica di vicepresidente del Consiglio e poi di ministro della Difesa nei Governi D'Alema, incarico mantenuto anche nell'Esecutivo guidato da Amato. Nel 2001 è stato eletto deputato per La Margherita e nel 2006 nella coalizione dell'Ulivo. Nel 2008 non si è candidato e infine, nel 2011, è stato eletto dal Parlamento giudice costituzionale.

La figura del nuovo capo dello Stato, come si evince dalla biografia, è quella di un politico dal percorso molto coerente. Al nuovo presidente della Repubblica vengono inoltre riconosciuti uno stile sobrio e un'adesione ferma ai principi della Costituzione. In questo senso Sergio Mattarella è un successore naturale di Giorgio Napolitano, ed entrambi sono esponenti di una classe politica che, funestata dagli eventi di Tangentopoli, è stata comunque capace di esprimere statisti e uomini delle istituzioni del cui stile e dei cui valori spesso, negli ultimi decenni, si è avvertita la mancanza. Ed è in fondo proprio il riconoscimento comune della sobrietà e dell'equilibrio di Mattarella, oltre al grande numero di voti ricevuti, a rendere meno convincenti le argomentazioni di chi critica il metodo con il quale è stato eletto il nuovo capo dello Stato.

Che l'elezione di Mattarella sia avvenuta al quarto scrutinio, quando si richiede la maggioranza semplice dei voti, ma soprattutto il fatto che la candidatura avanzata dal presidente del Consiglio Matteo Renzi sia stata posta al giudizio del Parlamento solo alla quarta votazione, senza dubbio hanno evitato che su un nome così largamente apprezzato si potessero esercitare i consueti rituali dei veti incrociati e dei tradimenti sottobanco. Sono del resto davvero molti a ritenere che il rispetto del dettato e dello spirito costituzionale sarà la via maestra del nuovo presidente della Repubblica, soprattutto in una fase in cui sarà necessario governare con sapienza una incisiva riforma della stessa Carta fondamentale.

È poi innegabile che, sotto l'aspetto degli equilibri politici, l'elezione di Mattarella possa avere effetti di qualche rilievo, considerata soprattutto la diversa posizione assunta dal Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, confluito sul nome fatto da Renzi, rispetto a Forza Italia che invece ha deciso di votare scheda bianca. Una spaccatura nel centrodestra, verificatasi anche all'interno dei partiti che, secondo alcune interpretazioni, potrebbe compromettere la collaborazione sulle riforme.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

OLTRE I MILLE C'È IL PAESE

Norma Rangeri

Sergio Mattarella è diventato presidente della repubblica. Come annunciato, senza sorprese. Tranne qualche franco sostenitore tra le fila berlusconiane, sempre più in ordine sparso.

Quei 665 voti (Napolitano ne aveva ricevuti 543) danno forza e slancio alla figura del nuovo Capo dello stato. Se dovessimo usare toni retorici dovremmo dire che fin in dai primi segnali di questa sua nuova vita politica, il neopresidente parla un'altra lingua. Mentre tutti lo cercavano inseguendo una Panda grigia - diventata ieri quasi un simbolo di normalità - Mattarella è comparso in tv, perfetto sconosciuto al popolo dei telespettatori, visibilmente emozionato per la sua prima apparizione pubblica da Presidente.

Accanto alla presidente della Camera, il Capo dello stato ha preso la parola per pochi attimi, a conferma della sua proverbiale riservatezza. Lo ha fatto per rivolgere «un pensiero innanzitutto e soprattutto alle speranze e difficoltà dei nostri concittadini», aggiungendo «questo può bastare». E in effetti nelle "speranze" e nelle "difficoltà" che vivono gli italiani in questi momenti di profonda crisi e di rapida mutazione politica del paese c'è l'istantanea e la sintesi dell'Italia degli "ultimi". Poi si è diretto per un omaggio alle Fosse Ardeatine, gesto simbolico, testimonianza di fedeltà e riconoscimento ai martiri della Resistenza e alla Costituzione che ne porta i segni.

Speranze e difficoltà delle persone normali, ma anche speranze e difficoltà di un mondo politico che con l'elezione di Mattarella (perfettamente pianificata nelle stanze del partito di maggioranza) ha dato e ricevuto uno scossone che probabilmente influirà su alleanze ed equilibri futuri. Perché l'elezione per il Quirinale sembra aver rimescolato le carte per un nuovo gioco politico. Tra vincitori e vinti, tra destra e sinistra.

Innanzitutto è evidente il risvolto che questa elezione avrà nel frastagliato mosaico della sinistra. A cominciare dal presidente-segretario del Pd, rafforzato nella leadership in quanto principale artefice dell'operazione-Quirinale.

CONTINUA | PAGINA 4

DALLA PRIMA

Norma Rangeri

Abile nel far approvare subito la *riforma elettorale*, Renzi ha disarmato l'ex Cavaliere, ha messo in *stand-by* il patto del Nazareno, ha umiliato l'alleato di governo.

Nonostante la curiosa, e unica, circostanza di vedere un presidente del consiglio, nemmeno parlamentare, che "nomina" il Capo dello Stato, questa partita Renzi l'ha dunque giocata innanzitutto come segretario del Pd. Con un partito diviso e lacerato, in disaccordo su tutto (lavoro, riforme, democrazia interna) affrontare il voto dei mille grandi elettori sarebbe stato un doppio salto mortale senza rete. Oltretutto uno come lui, sensibile agli umori dell'opinione pubblica, non era certo incoraggiato a tirare ancora la corda mentre i sondaggi registravano un calo costante di popolarità.

La scelta del nome di Mattarella è stata probabilmente obbligata. Innanzitutto dalla necessità di tenere insieme la "ditta" accettando una vera mediazione con il resto del partito. Eleggere il Capo dello Stato con Berlusconi avrebbe avvicinato il pericolo di una scissione.

A buon diritto la sinistra dei Bersani e dei Fassina può rivendicare il positivo risultato della sfida interna. Ma, contemporaneamente, quelli che stavano *con un piede sull'uscio ora rientrano in* casa e, al massimo, possono tenere la porta socchiusa.

Nulla cambia, invece, a sinistra del Pd perché, l'appoggio convinto di Vendola a Mattarella (anzi pare che non ne abbia proposto ufficialmente il nome *per non bruciarlo*), *non modifica in* questa area politica la convinzione che Renzi, nei contenuti del suo programma politico, continuerà a dirigere l'ammiraglia del Pd verso il centrodestra di Alfano e Berlusconi.

L'elezione di Sergio Mattarella non muta, *non stravolge le politiche sul la*voro, non trasforma (anche se ieri Bersani cercava di spiegare il contrario) l'impianto della legge elettorale (pronta a essere approvata alla camera). Né cambierà la naturale sintonia con Berlusconi, costretto all'alleanza sulle riforme *se vuole mantenere almeno il con*trollo sui "nominati" del prossimo, futuro gruppo parlamentare quando (molto in là sulla tabella di marcia) torneremo alle urne.

Certamente la forzatura che Renzi ha imposto ai "nazareni" di ogni ordine e *grado, fino al plateale richiamo all'ordi*ne del ministro Alfano, provocherà una navigazione governativa più difficile.

Ma i rapporti di forza, l'unica cosa che conta nella politica (renziana e non solo), sono gli stessi di cinque giorni fa. Anzi l'abile e lucida operazione-Quirinale (misurata, pesata, calibrata nelle alchimie riservate tra gruppi e correnti) rafforza la leadership del premier. Se fino a ieri ha tirato la corda del Pd, rischiando di spezzarla, ora tira quella del carro berlusconiano. Un gioco di briglie in cui ha dimostrato abilità e cinismo. Anche perché vincere non avendo rivali non è poi così difficile.

Comunque nelle prossime settimane vedremo che cosa cambierà, nelle scelte politico-istituzionali. Se il dualismo (Mattarella-Renzi) convivrà felicemente e vedremo se questa pax cattolica post-democristiana sarà in grado di rimettere in piedi il paese dalla drammatica situazione sociale in cui si trova.

Capiremo se le prime frasi pronunciate dal Presidente della Repubblica sono soltanto parole o diventeranno fatti. Perché la partita non si gioca tra i mille scesi in campo tra le mura del parlamento, ma tra i milioni di lavoratori e famiglie italiane che sono al collasso.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL PICCOLO CESARE

di **Antonio Padellaro**

Sarà visibile (forse) tra qualche tempo la reale toponomastica del voto di scambio che ha consentito l'elezione al Quirinale di Sergio Mattarella con 160 voti in più dei necessari 505. Perché nella notte tra venerdì e sabato di cambiali politiche (e non) devono esserne state firmate parecchie in qualche *dependance* di Palazzo Chigi. Il tutto in cambio del soccorso di Area popolare, che ad Alfano è costata una mezza scissione nel partitino azzurrino, senza contare il plotone di ascari reclutati tra le macerie di Forza Italia, qualche "spontaneo" contributo degli ex grillini, oltre naturalmente alle residue fronde pd ed ex montiane che, adeguatamente placate, hanno battuto un colpo firmando anch'esse le schede ("S. Mattarella", "Mattarella Sergio" ecc.) come da accordi. Sia come sia, con il silente palermitano assiso sul Colle ha inizio il settennato di Matteo Renzi che, giunto alla prova più insidiosa, è apparso un gigante della politica in rapporto agli gnomi che hanno cercato di intralciarlo e sono stati rapidamente liquidati. Non ha dovuto faticare molto, se non nell'*identikit* del candidato ideale che servisse a tacitare la chiassosa e confusionaria opposizione interna al Pd. Bisogna dirlo: il premier è stato bravo a tenersi, come dicono a Roma, il *cecio* in bocca mentre i suoi spargevano il panico dentro e fuori il partito, diffondendo possibili candidature che rinfocolavano mai sopite ostilità politiche o ruggini personali. Cancellata così, giorno dopo giorno l'intera generazione dei Prodi, Fassino, Veltroni, Finocchiaro, Casini, Rutelli, Chiamparino, occorreva riesumare un nome dal pleistocene della Repubblica, qualcuno di cui si fosse persa memoria, ma non troppo in disarmo, meglio se parcheggiato in qualche prestigioso sinedrio. Non a caso la scelta era caduta su due giudici costituzionali, il primo dei quali Giuliano Amato era gravato tuttavia da un handicap decisivo: essere Giuliano Amato con tutto ciò che ne consegue.

Segue a pagina 7

SEGUE DALLA PRIMA

di **Antonio Padellaro**

No, il "nome" giusto doveva evocare antiche e dimenticate virtù (i galantuomini di una volta), ma anche rappresentare un simbolo condiviso (il fratello Piersanti ucciso dalla mafia). Bene perfino le radici democristiane che hanno smesso da tempo di costituire un colpa per suscitare, di fronte agli scempi dell'attuale politica, i rimpianti di una perduta età dell'oro. Un tale prodigio, insomma, che quando il *Fatto* ha scritto che Mattarella non era il cognome di una divinità, ma di una famiglia con un capostipite Bernardo, ministro ed esponente di quella Dc sicula che non disdegnava di chiedere voti ai mafiosi, e con un altro fratello del nuovo capo dello Stato, Antonino, in rapporti d'affari con il boss Nicoletti, è stato come bestemmiare in chiesa, ma pazienza. Conclusione: la presidenza Mattarella, per la storia del prescelto, suscita speranze in chi vorrebbe un ritorno alla Costituzione, quella del 1948, e un ruolo di arbitro e non di giocatore del capo dello Stato. Ma essa è servita anche a tacitare la sinistra Pd, che d'ora in poi difficilmente potrà demonizzare il Nazareno come luogo di patti occulti e di comitati d'affari, cosa che temiamo continuerà a essere. Dopodiché per Renzi è stato facile andare a dama contando sugli autogol di ciò che rimane della destra e sull'inconsistenza dimostrata in questa partita dal M5S. Giulio Cesare sottomise le Gallie con una campagna militare. Il piccolo Cesare, con la campagna acquisti. Ma è destinato a durare di più.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

AMEN

Mattarella è stato eletto e il centrodestra si è suicidato. Berlusconi e Alfano si sono infilati nella trappola di Renzi senza lo straccio di un piano B e ne sono usciti perdendo la faccia e spaccando i loro partiti. La sola consolazione è che peggio di così non si può fare: bisogna rifondare sulle macerie. E sperare che il presidente triste dica qualche no al premier

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Se c'era un modo plateale per suicidarsi, oltre che per evidenziare la propria inaffidabilità e la propria irrilevanza, diciamo che il centrodestra lo ha trovato. Quel che pensiamo del nuovo presidente della Repubblica i lettori già lo sanno e non abbiamo intenzione di annoiarli ancora: Sergio Mattarella è un esemplare di cattocomunista sopravvissuto alla prima Repubblica, una specie di Rosi Bindi senza gonnella e senza la verve della presidentessa dell'antimafia. Punto, altro da aggiungere non c'è, anche perché ad aggiungere ci stanno già pensando giornali e trasmissioni tv, che da giorni suonano la grancassa per il nuovo capo dello Stato.

Ciò detto, vale la pena di spendere qualche riga per descrivere invece la nostra opinione a proposito del modo con cui il centrodestra si è presentato all'appuntamento per designare l'inquilino del Colle. Sia Forza Italia che il Nuovo centrodestra, i quali hanno deciso di riavvicinarsi in vista delle prossime elezioni regionali, al voto per il Quirinale sono giunti senza piano B, convinti che con Matteo Renzi sarebbe stato possibile trovare un nome comune. Forte delle concessioni fatte sulla legge elettorale, ma soprattutto (...)

segue a pagina 5

L'OCCASIONE *Mattarella è apertamente anti-Cav: un buon motivo da cui ripartire, così magari potremmo benedire chi ha imposto il presidente triste*

il figlio del porcellum

DOPO IL SUICIDIO

Basta figuracce: bisogna rifondare il centrodestra

Il bilancio dei moderati è in profondo rosso. Fi e Ncd devono trovare nuove idee, nuove leadership: urge voltare pagina

::: *segue dalla prima*

MAURIZIO BELPIETRO

(...) di un patto del Nazareno che comprendeva un'elezione del presidente condivisa, Berlusconi non si era preparato alcuna via d'uscita, tanto che da settimane andava dicendo che il capo dello Stato sarebbe stato Giuliano Amato, uno che piaceva a lui ma anche alla minoranza Pd. Alfano, al pari del principale del centrodestra, era convinto che alla peggio, in caso di stop sul nome di Amato, Renzi avrebbe digerito quello di Pierferdinando Casini, ma anche il leader del Nuovo centrodestra non aveva contemplato la possibilità che il presidente del consiglio facesse quello che sa fare meglio, ossia fregare i compagni di viaggio.

Risultato: quando martedì il capo del governo a nome del Pd ha comunicato che il candidato del Partito democratico sarebbe stato Sergio Mattarella, prendere o lasciare, né Berlusconi né Alfano avevano da giocare una carta di riserva. Così, dopo aver annunciato d'esser stati traditi da un premier baro, sia il primo che il secondo hanno dichiarato che avrebbero votato scheda bianca o, peggio, che sarebbero usciti dall'aula. Reazione a caldo, poco ponderata, di cui nessuno probabilmente aveva calcolato le conseguenze. E quelle si sono viste nello spazio di quarantott'ore. Per quanto riguarda Forza Italia, che sulla carta disponeva di 142 voti, alla conta ne mancano una quarantina, segno evidente che almeno un terzo degli onorevoli del partito ha tradito. Chi siano non sa: Raffaele Fitto e i suoi respingono ogni accusa e invocano la moviola per dimostrare che nella cabina elettorale sono rimasti meno di altri e il tempo non avrebbe loro consentito di scrivere sulla scheda il nome di Mattarella. Altri, a cominciare dall'area dialogante che in questi mesi ha trattato con Renzi

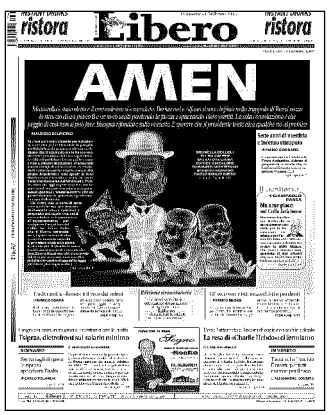
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

(Verdini e soci) sono troppo pochi per arrivare a quaranta. Sia come sia, almeno un terzo degli eletti con Forza Italia si sono rivelati franchi tiratori e non hanno sparato su Mattarella ma su Berlusconi. Non meglio è andata per il Nuovo centrodestra, che prima ha detto no al neo presidente e poi - spaventato dai rischi di provocare una crisi di governo - ha detto sì, usando la via d'uscita di una letterina del presidente del consiglio. Una magra figura, cui è seguita una lite in famiglia, con le dimissioni di Maurizio Sacconi da capogruppo e di Barbara Saltamartini da portavoce del partito, oltre a parecchi mugugni. In una parola: un disastro. Anzi, un suicidio.

Fossero rimasti uniti forse gli esponenti di Forza Italia e dell'Ncd avrebbero perso comunque, ma almeno avrebbero salvato la faccia. Senza il loro soccorso la maggioranza pro Mattarella forse sarebbe stata comunque raggiunta, ma resterà sempre il dubbio che i franchi tiratori del Pd - che pure erano pronti all'azione - non abbiano agito perché consci dell'inutilità della loro scheda bianca. Risultato, la fesseria del centrodestra ci consegna un'area politica in macerie e un ritorno al passato, con una storia politica che pensavamo archiviata dalla storia: la sinistra Dc, De Mita senza De Mita.

Nella sconfitta, ci consolano solo due considerazioni: la prima riguarda proprio il nuovo capo dello Stato. Il quale non solo è costituzionalmente anti berlusconiano, nel senso che è contro l'innovazione politica che Berlusconi ha portato con la sua discesa in campo, ma molto probabilmente è anche anti renziano, cioè restio alle innovazioni del rottamatore, e pur essendo noto più per i suoi silenzi che per le sue parole, confidiamo che Mattarella qualche frase la dica, per lo meno per porre argine alle esondazioni del premier. La seconda considerazione riguarda invece il centrodestra: peggio di così era difficile fare. Dopo aver perso la maggioranza nel Paese, quasi tutte le città e le regioni, i moderati devono rinunciare anche al Colle. Con una battuta potremmo dire che il bilancio è in profondo rosso. Ma qui non serve una battuta, urge voltar pagina, trovare nuove idee e nuove leadership. In poche parole, occorre rifondare il centrodestra. Se questo si farà, alla fine potremmo perfino benedire chi ci ha mandato in dono il presidente triste. Come dice Mattarella: il nostro pensiero va alle difficoltà e alle speranze degli italiani. Amen.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet


Libero

AMEN


il figlio del porcellum

DOPO IL SUICIDIO

Basta figuracce: bisogna rifondare il centrodestra

Rivolta sul web: «Silvio, scarica Matteo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

MATTARELLA PRESIDENTE

AMMUCCHIATA CON FERITI

Governo e riforme escono a pezzi dall'elezione del Colle, sinistra illusa e già abbandonata
Ncd in frantumi, Forza Italia in ordine sparso. Renzi cerca di rattoppare, ma sarà dura

Berlusconi non si arrende: sapevo, il dialogo resta

di **Alessandro Sallusti**

Onore al nuovo presidente. Ma non è vero - come dicono i numeri - che Sergio Mattarella, nel segreto dell'urna, ha ottenuto una maggioranza ben più ampia di quella dei proponenti, cioè della sinistra tutta, dai renziani ai comunisti. Il centinaio e passa di voti che si sono aggiunti non sono infatti un atto di adesione convinta a una presunta candidatura irresistibile, ma figli di paure e intrighi di partito. Hanno avuto paura di perdere il posto al sole Alfano e la maggioranza dei suoi. Hanno avuto paura di dover chiudere anzitempo l'avventura del Nazareno - potenzialmente foriera di buone cose - i deputati e i senatori di Forza Italia che hanno - almeno ufficialmente, forse Berlusconi sapeva e ha lasciato fare - disobbedito all'ordine di votare scheda bianca. Quella che ha eletto ieri Mattarella è la quarta maggioranza che convive sotto lo stesso tetto. La prima è quella di governo (Pd e centristi), la seconda è quella per le riforme del Nazareno (Pd e Forza Italia), la terza è quella che ha proposto Mattarella (Pd più ala sinistra), la quarta - che ha eletto il presidente - è una ammucchiata informe.

Del resto non poteva che essere così. E tanta bolgia non è casuale. Questo Parlamento è stato dichiarato illegale dalla Corte costituzionale (quindi da Mattarella stesso) che ha cassato la legge elettorale con la quale è stato eletto; la sua maggioranza si regge quindi su 140 deputati del Pd abusivi perché entrati con il premio di maggioranza e la sua composizione è frutto di tradimenti del mandato elettorale da parte di un pezzo di Forza Italia oltre che di un consistente gruppo di grillini. Se aggiungiamo che il presidente del Consiglio non è stato eletto ma ha scalzato con la forza e l'inganno un premier, Enrico Letta, che a sua volta non aveva titoli per stare lì, ecco che non possiamo certo parlare di un trionfo della democrazia.

Il bilancio dell'elezione di ieri è il seguente: Renzi si è messo nelle mani dei comunisti che già avanzano pretese di incidere sul governo, il partito di Alfano - alleato di governo - esce a pezzi e in molti preparano la valigia, Forza Italia - alleata di riforme - sbanda e non è chiaro come si posizionerà nelle prossime settimane. Matteo Renzi esulta, secondo lui tutto questo è un grosso successo. Lo sconfitto - a suo dire - sarebbe Berlusconi, il quale peraltro ha gareggiato con la palla al piede della limitazione della libertà personale e politica. Non per pregiudizio, ma fatichiamo a capire. Ormai il premier ha esaurito alleati e amici da tradire. E a quel punto rimarrà solo. Le mogli insegnano che quando il marito le tradisce possono anche fingere di ignorare, sopportare e pure recitare la parte delle stupide per convenienza economica e sociale. Ma perdonare mai. E alla prima occasione sanno vendicarsi, fino a spennare il pollo fedifrago. E Renzi - da sinistra a destra - di mogli abbandonate ne ha collezionate una quantità.

servizi da pagina **2** a pagina **12**


il Giornale
MATTARELLA PRESIDENTE
AMMUCCHIATA CON FERITI
Berlusconi non si arrende: sapevo, il dialogo resta
Cosa significano quei voti per me

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Renzi ha partorito il figlio di una cultura illiberale

Con questo articolo Piero Ostellino, già direttore ed editorialista del *Corriere della Sera*, inizia la sua collaborazione con *Il Giornale*.

di **Piero Ostellino**

È così quel Grande Innovatore che pretende di essere, a parole, il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha riesumato, come presidente della Repubblica, un vecchio democristiano di sinistra, quanto di più illiberale abbiano prodotto, da noi, la cultura politica egemone e il sistema politico.

L'elezione di Sergio Mattarella rivela, perciò, alcune anomalie. È stato detto, a questo proposito, che Renzi lo avrebbe proposto, e imposto, perché, una volta al Quirinale, Mattarella «non gli farà ombra», il che non è propriamente un complimento per il neopresidente ed è, allo stesso tempo, una inquietante indicazione delle ambizioni autoritarie del ragazzotto fiorentino. A sua volta, il sistema informativo ha celebrato Mattarella, prima ancora che fosse eletto, come persona di poche parole, «uomo discreto», e perciò stesso affidabile. Personalmente, ho sempre pensato che chi parla poco, in realtà, non direbbe nulla di rilevante, come credono molti, se parlasse e, probabilmente, è solo uno che non ha nulla da dire. Mattarella, nel corso della sua lunga milizia politica, ha peraltro parlato, e chiaramente, a sufficienza per aumentare, se mai, il sospetto che la sua elezione non sia un progresso, bensì una regressione sulla strada della modernizzazione del Paese. Come democristiano di sinistra ho già detto da quale piede zoppichi. Aggiungo che egli è anche tipicamente un uomo di quello stesso establishment conservatore che è solito cambiare qualcosa affinché nulla cambi.

Capisco chi, come Berlusconi, ha mostrato, come alleato di Renzi, il proprio disappunto di fronte alla designazione unilaterale di Mattarella nella convinzione che sia stata una violazione del Patto del Nazareno e una manifestazione di arroganza. In realtà, secondo me e secondo ogni evidenza, il Patto del Nazareno (...)

segue a pagina **3**

Riesumato un metodo illiberale

il commento

dalla prima pagina

(...) è solo la cornice entro la quale è nata l'anomala coalizione di governo fra due concezioni dell'Italia fra loro inconciliabili. In quanto tale esso è solo il dito dietro il quale si nascondono l'ambizione personale del presidente del Consiglio e la sua vocazione autoritaria.

La prima anomalia è, dunque, che il capo dello Stato è stato eletto con la maggioranza parlamentare di governo; la qual cosa contribuisce, così, oltre che a prefigurare un eccesso di potere da parte di Renzi, a perpetuare l'equivoco che l'inquilino del Quirinale - una sorta di monarca costituzionale - e quello di Palazzo Chigi, il capo del governo, siano le due facce di una stessa medaglia tendenzialmente assai poco liberale. Ma così, a soffrirne, è la stessa democrazia.

La seconda, e conseguente, anomalia è che Renzi ha mostrato, nella circostanza della designazione di Mattarella, di essere uno spirito autoritario. Lo aveva già mostrato quando si era liberato, nel Pd, con parola d'ordine «rottamazione» della vecchia guardia post-comunista; parola d'ordine che avrebbe dovuto mettere sull'avviso chiunque abbia cara la nostra democrazia, confermata poi una volta nominato presidente del Consiglio e ora ribadita con la designazione, e l'elezione, di Mattarella.

Dopo tutto quanto è accaduto finora non mi pare, perciò, ci si possano fare molte illusioni sulla volontà di Matteo Renzi di modernizzare il Paese. Se mai, è più il caso di parlare di operazioni che, via via, si sono connotate per la volontà, da parte del capo del governo, di accrescere il proprio potere personale non solo all'interno del Partito democratico ma, altresì, a scapito dei propri alleati e dell'opposizione in Parlamento. Ambizione di potere che non sarebbe in sé necessariamente negativa se fosse legittimata da una adeguata cultura politica, invece che sostenuta, come è, da un mare di parole senza gran costrutto. A monitorare tale tendenza dovrebbero essere, innanzi tutto, i media, come accade nelle democrazie più mature secondo la descrizione che ne ha fatto Tocqueville nella *Democrazia in America*. Ma, a parte le rare eccezioni, ciò non mi pare accada, o accada assai meno di quanto sarebbe opportuno accadesse.

Piero Ostellino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

/ La testimonianza /

Cosa significano quei voti per me

di **Vittorio Feltri**

Sono persuaso che l'elezione del capo dello Stato non abbia appassionato il popolo, escluso dalle votazioni e ridotto a spettatore televisivo, passivo e inerte. Esso ha seguito - suppongo - le manovre di Palazzo con lo stesso interesse che di norma riserva all'estrazione dei numeri del lotto e dei biglietti vincenti della lotteria di Capodanno. Un divertimento: vediamo un po', chi sarà il fortunello che (...)

segue a pagina **11**

IL NUOVO PRESIDENTE Testimone eccellente

Che cosa significano quei 46 suffragi per me nella corsa per il Colle

Lega e Fdi hanno saputo resistere alle sirene renziste
Nel nuovo centrodestra potrebbero valere il 20 per cento

il commento

di **Vittorio Feltri**

dalla prima pagina

(...) intascherà tanti soldi? Quando la gente non partecipa direttamente alla determinazione dei destini del Paese, se ne infischia del Paese medesimo: si limita a osservare con distacco i giochi in atto, spesso senza comprenderne il senso (ammesso che ne abbiano uno), e attende il finale per pura curiosità.

La premessa serve per dimostrare che il presidente della Repubblica andrebbe scelto dai cittadini, senza la mediazione di onorevoli, senatori eccetera, dei quali non si fida nessuno o quasi. Quello della politica ormai è un pianeta distante dalla nostra vita e coinvolge sempre meno persone. Lo si evince soprattutto dall'incremento costante dell'astensionismo quando si tratta di rinnovare il Parlamento o i Consigli regionali. E dicendo questo scopro l'acqua calda.

Il modo in cui Sergio Mattarella è salito al Colle, in sostituzione dell'usurato Giorgio Napolitano, merita qualche riflessione. Si è affermato il concetto che Matteo Renzi sia stato furbissimo nella scelta dell'uomo da incoronare, fregando il socio (anomalo) Silvio Berlusconi, con il quale aveva stretto un patto, quello del Nazareno, che prevedeva la condivisione di tanti provvedimenti, compresa (forse) l'individuazione del candidato principale al Quirinale. Pareva che gli accordi tra il premier e il capo di Forza Italia fossero di ferro. Inviolabili. E invece, all'ultimo momento, il presidente del Consiglio ha agito di testa propria imponendo Mattarella. Prendere o lasciare.

Silvio non ha preso. Anzi, ha preso solo una cantonata ed è rimasto col cerino in mano, rimediando una strinatura. Ha sbagliato. Se avesse finto di gradire il diktat, facendolo proprio, avrebbe ottenuto un pareggio, che è sempre meglio di una sconfitta. Gli argomenti per accettare il siculo non mancavano. Mattarella non è un ex comunista, ma un democristiano (sia pure di sinistra) da anni ai margini della politica politicante. È un personaggio grigio e, si sa, il grigio va su tutto: sul rosso, sull'azzurro e anche sul viola. Viceversa il Cavaliere si è irrigidito in un rifiuto, ma, non avendo i numeri per far prevalere la propria volontà, ha segnato un autogol.

Nella circostanza, non è stato scaltro Renzi, ma ingenuo e sprovveduto Berlusconi. Mi dispiace dire queste cose, anche perché il caso ha voluto che il mio nome comparisse indegnamente come candidato di bandiera della Lega di Matteo Salvini e dei Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, per cui vale il sospetto di un mio conflitto d'interessi. La verità è che io sapevo benissimo di non venire eletto, ciò nonostante ero felice di essere della partita: il fatto d'aver ottenuto la designazione dai citati partiti mi lusingava, dandomi l'impressione che fosse un'attestazione di stima.

Negli ultimi giorni non ho scritto una riga sulla questione quirinalizia per ovvie ragioni: qualsiasi mia dichiarazione o commento avrebbe avuto il suono stonato di un'autopromozione, benché velleitaria. Oggi, a carte scoperte, posso sostenere che il centrodestra non ha azzeccato una mossa che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

non fosse tesa all'autodistruzione. Se Berlusconi continuerà a essere fedele al Nazareno, sarà criticato così: prima litiga col Rottamatore, poi va a Canossa perché non sa che altro fare. Se romperà il patto, i medesimi critici lo accuseranno di aver trasformato una débâcle politica in fatto personale, sacrificando per vendetta il bene comune, nazionale. In pratica egli si è messo da solo in un angolo da cui non gli sarà facile uscire indenne.

A questo punto immagino che molti penseranno: Feltri è incavolato perché il Cavaliere non ha dato l'ordine ai suoi di votare per lui. Essere maliziosi è legittimo. Tuttavia consentitemi una difesa. Se Berlusconi non avesse obbedito a Renzi e non avesse dato la direttiva di deporre nell'urna la scheda bianca dal primo all'ultimo scrutinio, ma avesse consigliato di votare Antonio Martino (inizialmente selezionato quale candidato di bandiera di Fi), avrebbe poi avuto le mani libere e, al tempo stesso, certificato di non essere subalterno al premier.

In politica capita di soccombere, ma è meglio farlo con disinvoltura e nel rispetto della propria autonomia. Troppo tardi: ormai i buoi sono fuggiti dalla stalla, e resta soltanto il rammarico per Silvio di aver fatto una figuraccia che si rifletterà negativamente sul futuro del centrodestra. Il quale centrodestra risulta ora spaccato: Lega e Fratelli d'Italia da una parte e Forza Italia dall'altra. Effetto: una frantumazione di consensi.

Non solo. Angelino Alfano e il suo complessino (d'inferiorità) si sono rivelati per ciò che sono: poltronisti incapaci di mantenere la parola per più di dieci minuti. In effetti, dopo essersi riavvicinati alla casa madre, se ne sono immediatamente allontanati votando Mattarella allo scopo di stare inchiodati alle cadreghe di governo. Vabbé, affari loro.

Guardiamo al futuro. Non si andrà presto alle urne, specialmente se la ripresa economica non si rivelerà un bluff. Se però si dovesse tornare a votare nella presente congiuntura, avremmo una Lega di Matteo Salvini al 15-16 per cento ovvero leggermente sopra Forza Italia. Se agli ex nordisti (ora lepeniani convinti) rimarranno agganciati gli alleati di Fratelli d'Italia (Meloni e La Russa), saremmo di fronte a una coalizione del 20 per cento circa. Non robetta da sottovalutare. Berlusconi sarebbe costretto, nell'eventualità, a trattare da pari a pari (nella più rosea delle ipotesi) con i concorrenti alla propria destra, che hanno dato prova di resistere in beata solitudine alle seduzioni renziste.

È vero. C'è sempre la possibilità di rimontare. E Silvio non è privo di risorse. Ma in questo momento la sua risalita appare problematica. Mentre Lega e Fratelli d'Italia hanno il vento in poppa, soprattutto perché non hanno me come presidente della Repubblica: si avvalgono semplicemente della loro coerenza.


il Giornale

MATTARELLA PRESIDENTE

AMMUCCHIATA CON FERITI

Berlusconi non si arrende: sapevo, il dialogo resta

Cosa significano quei voti per me


IL NUOVO PRESIDENTE Testimone eccellente

Che cosa significano quei 46 suffragi per me nella corsa per il Colle

il tempo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

LA BALENA BIANCA E LA FAVOLA DI PINOCCHIO

di **Gian Marco Chiocci**

Chapeu al neo democristiano Matteo Renzi che ha stravinto la battaglia del Colle imponendo il democristiano più democristiano che c'è: Sergio Mattarella. Giù il cappello all'ex sindaco di Firenze che in un anno s'è dimostrato molto più scaltro e furbo di tanti suoi predecessori dc prendendosi il Quirinale, il Pd, il Csm, i consensi degli italiani stufi di Rai, sindacati e magistrati. Onore al merito per aver tirato a campare con promesse e balle blu, occupando tutto l'occupabile, dalla Mogherini in Europa ai suoi uomini nelle partecipate fino ai vertici dei carabinieri. Applausi per aver giocato col centrodestra in agonia come giocavano i suoi avi scudocrociati, blandendo e fregando sia l'ex dc Alfano (costretto alla gogna pubblica con la marcia indietro sulla scheda bianca) che l'ex politico Berlusconi (ingenuo ad approvare la legge elettorale prima dell'elezione del Capo dello Stato). Renzi ha stravinto anche perché ha ammazzato le velleità di dalemiani, veltroniani, minoranze, franchi tiratori, mettendoli uno contro l'altro e poi riportandoli a sé. Perché ha dimostrato a Bersani come si elegge un presidente della Repubblica senza incorrere in 101 traditori come lui. Perché ha frantumato l'ortodossia grillina che in questa partita non ha toccato palla. E soprattutto per come ha ricompattato un partito prossimo alla scissione nel mentre ne distruggeva un altro trascinando alla deriva la zattera timonata dall'amico Verdini.

Il cinico e baro Renzi, che dai tempi del premier precedente dice una cosa e puntualmente ne fa un'altra, ha fatto un capolavoro. Gli agiografi tengano però a freno la lingua perché a differenza di Letta, Alfano e Berlusconi, l'Italia non sta serena per una crisi nera e una politica di governo senza speranze. Alla faccia del nuovo che avanza il Rottamatore ha piazzato al Quirinale il prototipo del rottamabile (Mattarella entra in parlamento nel 1983!) finendo con l'abbracciare persino Rosy Bindi che nel 2011 voleva spedire dallo sfasciacarrozze. Il Nazareno che ha fatto il miracolo di riesumare la Democrazia Cristiana ora non lo ferma più nessuno. Forse nemmeno il nuovo arrivato al Quirinale, a cui auguriamo buon lavoro, chiamato a recitare un ruolo di primo piano sulle agognate riforme, non foss'altro perché proprio Mattarella è stato eletto grazie al premio di maggioranza che un giudice uscente della Consulta - che si chiamava come lui - aveva dichiarato incostituzionale. Eletto il Capo dello Stato, archiviati gli intrighi a Palazzo, si torna alla realtà di un Paese a pezzi. Per questo ci piacerrebbe che a Mattarella e agli italiani, dal ventre della Balena (bianca) il Pinocchio nazionale la smettesse di raccontare favole a lieto fine. Riponesse il Principe di Machiavelli e ripassasse più l'abbecedario di economia applicata ai bisogni della gente qualunque.


IL TEMPO
LIBERTAS
DEMOCRAZIA RENZIANA
L'ex Dc Mattarella è presidente della Repubblica
Renzi trionfa, riunisco il Pd e sfascia il centrodestra
Un altro pareggio. Roma svegliatil

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cronache del Garantista

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

COMMENTO

Il migliore di tutti i dc possibili

di Piero Sansonetti

segue a pagina 22

1. È sicuramente una vittoria di Matteo Renzi. Aveva giurato che sarebbe riuscito a far eleggere il presidente della Repubblica alla quarta votazione, quando a nessuno la cosa pareva plausibile, e ci è riuscito. Ha dimostrato, proprio nella partita più difficile - quella che richiede esperienza, furbizia, sapienza, conoscenza dei segreti parlamentari - di essere il più bravo di tutti.

È il migliore dei democristiani possibili

di Piero Sansonetti

segue dalla prima

Sulla battigia della battaglia per il Quirinale si erano arenati giganti del calibro di Moro, Andreotti, Fanfani, Craxi. E poi Forlani, De Mita, Occhetto, D'Alema, Prodi, Bersani. Lui non ha mai fatto vedere le carte, non si è mai fatto coinvolgere in giochi strani, ha usato il patto del Nazareno come uno scudo - lasciando che Travaglio ipotizzasse chissà quali segretissimi protocolli - e poi ha fatto vedere il punto che aveva in mano: scala reale di cuori. Ora si capisce come ha fatto a silurare D'Alema, Bersani, Letta e tutti gli altri (per ultimo Berlusconi): è molto più bravo di loro nel gioco politico. A occhio è più bravo anche di Craxi e Andreotti. Il che, naturalmente, non vuol dire che governerà bene. Una cosa è il gioco politico un'altra è il progetto politico. Per ora il progetto non si è visto.

2) Paradossalmente è anche una vittoria della prima Repubblica. Che si prende una bella rivincita sulla seconda Repubblica. Sergio Mattarella, cattocomunista doc, è proprio un uomo della prima Repubblica. E' un allievo di Moro, un seguace di De Mita, figlio e fratello d'arte, democristiano come pochi. Quando Renzi, cioè - per ora - il padre della (presunta) terza Repubblica ha dovuto cercare un nome autorevole non ha potuto rivolgersi alla seconda Repubblica, perché negli scaffali della seconda Repubblica c'era solo merce mediocre. E' stato costretto a tornare indietro agli anni ottanta e ha scelto il professorino siciliano, che persino nei modi, nelle timidezze, nella chioma, nello stringere le spalle, nel cappotto, nel sorriso, ricorda incredibilmente Aldo Moro.

3) Gli sconfitti non sappiamo ancora bene chi siano. Parecchi. Sicuramente Berlusconi, che stavolta ha sbagliato tutte le mosse e che - un anno dopo lo possiamo dire con certezza - ha pagato, in termini politici - di agilità, di agibilità, di comprensione - un prezzo gigantesco alla sentenza dei giudici che dopo vent'anni di caccia sono riusciti ad azzopparlo con la sentenza mediaset, e ora gongolano. Sicuramente hanno perduto anche gli ex Ds e assimilati, cioè la dissidenza del Pd, che in tutta la partita non è riuscita mai a toccare la palla, nemmeno per sbaglio, e che esce assai ridimensionata di fronte al gigante Renzi. Probabilmente è sconfitta anche per l'Ncd, che si è spaccata, sembrerebbe, e ha dimostrato forte subalternità al Principe.
Chi si salva? Forse solo la Lega che è rimasta sempre fuori, ha continuato a tuonare, e ora ha un bersaglio facile: un papalino, democristiano, "castista" e per di più siciliano!

4) Il fattore Papa. Conterà nella presidenza Mattarella. Tra il Presidente della Repubblica e Bergoglio c'è una evidente, forte e naturale convergenza di idee. Soprattutto sul piano sociale. E' molto improbabile che Mattarella non userà il bergoglismo come arma politica. E questa circostanza, evidentemente, potrebbe essere un fattore si spostamento a sinistra dell'establishment. Soprattutto in presenza di una così grande debolezza della sinistra politica ufficiale.

5) Mattarella è un dirigente politico di grande spessore. Ha cultura, sapere, umanità, talento, esperienza, equilibrio e senso della giustizia. Non ha smania di potere, la sua biografia ne è una prova "fumante". Mattarella è uno di quei vecchi leader politici - scomparsi - che ritiene che il pensiero politico e l'idea politica siano elementi decisivi nella battaglia, e che la politica non sia né pura amministrazione né semplice partita di potere. Da questo punto di vista è un democristiano molto irregolare, fuori dai ranghi (ricorda un altro professorino celebre: Giuseppe Dossetti). Il democristianesimo è sempre stato l'incontro e lo sposalizio tra la dottrina sociale della Chiesa e il "poterismo" più bieco. Sergio Mattarella non è mai stato un "poterista", e infatti, dopo una breve stagione nel Palazzo, iniziata con quelle revolverate mafiose al fratello, si era fatto da parte da molto tempo. Non aveva aspettato di essere rottamato. Questo è un grande merito. Ed è una grande dote il suo equilibrio.

6) Mattarella è un giurista, un giudice Costituzionale. Si può sperare che metta mano finalmente alla Giustizia, senza complessi di inferiorità e senza accettare i diktat della casta dei magistrati. Intanto vorremmo sottoporgli quel famoso messaggio alle Camere mandato da Giorgio Napolitano nell'ottobre del 2013 nel quale chiedeva l'amnistia e l'indulto. Le Camere non hanno mai risposto. Chissà, Mattarella potrebbe ricordarglielo, magari spedir loro una copia...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Data 01-02-2015
Pagina 2
Foglio 1

nale fuga in settimana corta.

F.B.

Indiscreto

Volevano pure il recupero ferie

Hanno traballato un po', ma alla fine sia il presidente della Camera Laura Boldrini che il presidente del Consiglio Matteo Renzi hanno scelto il pugno duro. Proprio mentre la Boldrini stava andando insieme con la sua collega vicepresidente vicaria del Senato Valeria Fedeli a portare la buona novella al neo presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è iniziato un pressing asfissiante dei parlamentari. Che aveva un solo obiettivo: fissare il giuramento del nuovo capo dello Stato per mercoledì mattina. «Questo mese abbiamo lavorato tanto, anche di sabato e di domenica. Pure oggi siamo tutti qui a fare il nostro dovere. Non potete darci un giorno di recupero festività e consentire di arrivare a Roma martedì sera?». Prima che la richiesta degenerasse diventando un aut-aut, la Boldrini ha sentito il presidente del Consiglio e ha deciso subito di serrare le fila: giuramento martedì, e pure di prima mattina. Così i parlamentari più lontani per essere in aula alle 10 e ascoltare Mattarella come è loro dovere fare, dovranno tornare a Roma entro la serata di lunedì. Altrimenti rischiano di non arrivare. Poi forse i loro principali molleranno un po' la presa e i loro trolley potranno avviarsi verso l'aeroporto per la tradizio-


Il figlio del porcellum
SCHEDE «FIRMATE»
Mattarella eletto anche coi voti dei traditori del Cav
Prima uscita: le Fosse Ardeatine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-02-2015
Pagina 12
Foglio 1

L'OMICIDIO LA RICOSTRUZIONE

Da pm fu il primo ad occuparsi dell'assassinio di Piersanti
Oggi dice: movente complesso, non è stata fatta piena luce

Il mistero

Dai depistaggi ai sicari rimasti ignoti I dubbi di Grasso sul delitto solo mafioso del fratello del nuovo capo dello Stato

di **Giovanni Bianconi**

A trentacinque anni di distanza, resta uno dei delitti di mafia più misteriosi. Forse perché non fu solo un delitto di mafia. E in questo caso non si tratta di dietrologia spicciola o preconcetta, ma della meditata opinione di un ex magistrato assurto al vertice delle istituzioni: Pietro Grasso, che fu il primo pubblico ministero dell'inchiesta sull'omicidio di Piersanti Mattarella e tra un paio di giorni, nelle vesti di capo dello Stato supplente, passerà le consegne al fratello della vittima, neopresidente della Repubblica.

La mattina del 6 gennaio 1980 arrivarono tutti e due in via Libertà, subito dopo gli spari dei killer; Sergio Mattarella per raccogliere gli ultimi respiri di Piersanti, Grasso per cominciare a indagare su chi e perché aveva assassinato il presidente della Regione. Senza venirne a capo, nonostante gli sforzi suoi e degli inquirenti che gli succedettero. Ancora oggi il presidente del Senato è costretto ad ammettere che «la particolarità e la complessità del movente o dei moventi dell'omicidio hanno impedito che si facesse piena luce».

Sono parole pronunciate appena tre settimane fa, nel trentacinquesimo anniversario di un assassinio per il quale non è stata fatta giustizia. Sono stati condannati, come mandanti, i componenti della «commissione» mafiosa dell'epoca: Riina, Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca, Francesco Madonia, Nenè Geraci. Basta. Non gli esecutori materiali, non «gli eventuali mandanti esterni a Cosa nostra di cui pure si scorgono le sagome», per dirla ancora con Grasso. E nemmeno «laterali» alla Cupola, come poteva essere Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo condannato per mafia e a lungo sospettato per il delitto Mattarella, pur senza mai diventare «indiziato di reato», secondo la formula giuridica di allora.

Il fatto che i sicari siano rimasti ignoti è un mistero nel mistero, perché solitamente la manovalanza si scopre anche nelle esecuzioni più nebulose; spesso «consegnata» proprio per assicurare una verità semplice, al fine di evitare approfondimenti che potrebbero risultare scomodi. Per Mattarella invece no; tra tanti pentiti di mafia che hanno parlato di quella stagione di terrore in cui furono abbattuti i massimi rappresentanti politici, giudiziari e investigativi dell'isola, non ce n'è uno che abbia indicato credibilmente i nomi degli assassini. Chissà perché.

Ci si è dovuti fermare alla responsabilità in qualche modo «oggettiva» dei capimafia, che avrebbero tolto di mezzo un presidente della Regione promotore dell'alleanza col Pci e della «politica delle mani pulite» (già avviata come assessore al Bilancio) perché ostacolava la concessione degli appalti alle imprese vicine all'onorata società. Il contrario di quanto potevano aspettarsi boss e politici collusi, vista l'antica militanza democristiana sua e di suo padre Bernardo, risalente al periodo in cui in quel partito — come nella Chiesa siciliana — la mafia non era considerata un problema. Per questo decisero di eliminarlo, per preservare l'intreccio tra criminalità, politica e affari.

Spiegazione credibile ma probabilmente insufficiente a comprendere ciò che accadde alla vigilia dell'offensiva corleonese dentro Cosa nostra; comandava ancora Stefano Bontate, il boss-gentiluomo che votava Dc e frequentava la Palermo bene e che — secondo una sentenza definitiva — ottenne di incontrare due volte Giulio Andreotti: prima del delitto per lamentarsi di Mattarella, e dopo per spiegare che in Sicilia comandavano loro, e non era prudente mettersi di traverso.

Ad offuscare ulteriormente il contesto che determinò l'uccisione di Mattarella ci sono le piste battute dagli inquirenti e rivelatesi inconcludenti, insieme ai depistaggi. Alla fine degli anni Ottanta il giudice istruttore Giovanni Falcone, in un'indagine innescata dall'Alto commissariato antimafia, arrestò i terroristi neri Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, con l'accusa di aver sparato su commissione. A fondamento dell'ipotesi c'erano le dichiarazioni di qualche pentito neofascista e un riconoscimento di Fioravanti (sempre confermato, ma giudicato non abbastanza solido per una condanna) da parte della vedova Mattarella, che era accanto al marito quando fu colpito.

In seguito «autorevoli» pentiti di mafia, a cominciare da Buscetta, spiegarono che i due erano innocenti, e alla fine del processo di primo grado furono gli stessi pubblici ministeri a chiedere l'assoluzione, concessa e confermata fino all'ultima sentenza. Vito Ciancimino, invece, tentò di attribuire l'omicidio a un improbabile terrorista rosso reclutato da Bontate (e il questore mostrò di credergli); teoria rinverdita di recente dalle dichiarazioni del figlio di «don Vito», Massimo Ciancimino, sul fantomatico «signor Franco». Con l'aggiunta degli immancabili servizi segreti.

C'è poi un altro mistero rimasto tale che coinvolge, in parte, anche Sergio Mattarella. Poco dopo l'omicidio la signora Maria Grazia Trizzino, capo di gabinetto del presidente della Regione, raccontò proprio a lui che a metà ottobre 1979 — quando avvertiva intorno a sé un inquietante isolamento politico — Piersanti Mattarella volò a Roma per incontrare l'allora ministro dell'Interno Virginio Rognoni. Al suo ritorno le confidò di avergli parlato «dei problemi siciliani riguardanti anche il partito» e aggiunse in tono allarmato: «Se dovesse succedere qualcosa di molto grave per la mia persona, si ricordi di questo incontro con Rognoni, perché ad esso è da ricollegare quanto di grave mi potrà accadere». Sergio Mattarella riferì tutto ai magistrati, e la Trizzino confermò. Aggiungendo che il presidente, davanti alla sua reazione perplessa e incredula, specificò: «Signora, le parlo seriamente».

Chiamato a testimoniare su quell'episodio, Rognoni si limitò a ricordare «un colloquio calmo e sereno» nonostante il «clima di paura e intimidazione» evocato da Mattarella, più qualche accenno alla «preoccupazione per un reinserimento di Ciancimino a livello di piena utilizzazione politica all'interno della Dc». Denunce alle quali il ministro non attribuì particolare peso, a differenza del presidente della Regione che nemmeno tre mesi dopo cadde assassinato. Forse per i motivi che illustrò al responsabile del Viminale, e ancora oggi costituiscono parte integrante di un enigma irrisolto. Che trentacinque anni dopo tiene legati due politici palermitani: la prima e la seconda carica dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL DELITTO CHE CAMBIÒ LA VITA DEI DUE PRESIDENTI

FRANCESCO LA LICATA

Era l'Epifania del 1980. La mattina tragica in cui un «killer sorridente» sparò sulla «Fiat 132» che ospitava il Presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella, la moglie, Irma Chiazzese e i figli, Maria e Bernardo. Piersanti fu colpito al bersaglio grande, il petto. I vetri frantumati, le schegge delle pallottole ferirono la signora Irma. Il killer in jeans, però, non tolse dal volto quel ghigno che sembrava un sorriso: tornò sui suoi passi e finì il Presidente colpendolo al capo. Pochi attimi dopo, accovacciato vicino all'auto ancora non del tutto fuori dal cancello di via Libertà, ad accogliere tra le braccia il corpo crivellato di Piersanti c'era il fratello Sergio, docente di Diritto parlamentare all'Università di Palermo.

Pallido, smarrito, incredulo per ciò che stava accadendo alla sua famiglia. Qualche minuto ancora e quella scena macabra diviene il centro di osservazione investigativa del giovane sostituto procuratore della Repubblica, Pietro Grasso, magistrato di turno e quindi incaricato di avviare l'inchiesta su quel tragico agguato, che resterà un punto fermo della storia recente della Sicilia e del Paese. Sono passati 35 anni ed oggi il professore e il giudice, entrambi siciliani, sono la prima e la seconda carica dello Stato. Coincidenza salutata come una sorta di affermazione di orgoglio siciliano. Ma forse si tratta semplicemente di appropriata conclusione di una storia che non ha finito mai di occupare le menti e il sentimento di entrambi. Sergio Mattarella ha raccolto l'eredità del fratello, senza proclami e senza sovraesposizioni mediatiche. È entrato in politica per continuare laddove Piersanti era stato fermato. Mattarella, Orlando, Riggio, D'Antoni e pochi altri: un drappello che darà vita alla cosiddetta «Primavera di Palermo». Un cambiamento lento e difficile, portato avanti col fiancheggiamento di una parte della magistratura. E l'inchiesta sull'assassinio di Piersanti Mattarella è una pietra fondativa di questo cambio di rotta. Dalle indagini di Grasso venne fuori finalmente il ritratto del marciume che imperava nella politica e nella burocrazia della Regione Sicilia: Ciancimino, Lima, i sospetti sul precedente assassinio del segretario provinciale della DC, Michele Reina. Ma affiorò anche il disinteresse delle istituzioni nella ricerca della verità, il ritardo con cui si seppe dell'incontro che Mattarella aveva avuto con l'allora ministro dell'Interno, Rognoni, a cui affidò la confidenza sulle «difficoltà» che incontrava nel tentativo di isolare brutti personaggi del proprio partito. Personaggi che saranno poi lentamente espulsi, grazie ai risultati della politica del rinnovamento attuata dal gruppo di Sergio Mattarella e degli altri, fino alla clamorosa «eliminazione politica» di Ciancimino (congresso di Agrigento del 1984) e di Salvo Lima, "inviato" al Parlamento europeo. Si dice che la Sicilia sia stata spesso "laboratorio" politico per esperimenti arditi, dal Separatismo, all'innaturale alleanza destra-sinistra che diede vita al Milazzismo. Sarebbe interessante chiedersi se anche questa singolare coincidenza, che consacra alle più alte cariche dello Stato due protagonisti di una dolorosa ma anche esaltante stagione, possa essere considerata quasi un risarcimento all'orgoglio siciliano ferito da ben altri personaggi. Presentando il libro scritto da Giovanni Grasso su Piersanti Mattarella, il presidente del Senato ha affermato: «La vicenda Mattarella fu, come spesso avviene per i fatti siciliani, insieme risultato e anticipazione di complesse dinamiche di carattere nazionale. Restiamo fiduciosi che le più alte cariche dello Stato sapranno imporre la giusta direzione alle «dinamiche complesse».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 01-02-2015
Pagina 5
Foglio 1

I campioni siciliani della legalità prima e seconda carica dello Stato

Il 6 gennaio 1980 la mafia uccise a Palermo Piersanti, fratello del neopresidente Sul luogo del delitto quel giorno c'era anche Pietro Grasso, nelle vesti di magistrato

IL CASO

FRANCESCO LA LICATA

ROMA. Era l'Epifania del 1980. La mattina tragica in cui un «killer sorridente» sparò sulla «Fiat 132» che ospitava il Presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella, la moglie, Irma Chiazzese e i figli, Maria e Bernardo. Piersanti fu colpito al bersaglio grande, il petto. I vetri frantumati, le schegge delle pallottole ferirono la signora Irma. Il killer in jeans, però, non tolse dal volto quel ghigno che sembrava un sorriso: tornò sui suoi passi e finì il Presidente colpendolo al capo. Pochi attimi dopo, accovacciato vicino all'auto ancora non del tutto fuori dal cancello di via Libertà, ad accogliere tra le braccia il corpo crivellato di Piersanti c'era il fratello Sergio, docente di Diritto parlamentare all'Università di Palermo.

Pallido, smarrito, incredulo per ciò che stava accadendo alla sua famiglia. Qualche minuto ancora e quella scena macabra diviene il centro di osservazione investigativa del giovane sostituto procuratore della Repubblica, Pietro Grasso, magistrato di turno e quindi incaricato di avviare l'inchiesta su quel tragico agguato, che resterà un punto fermo della storia recente della Sicilia e del Paese. Sono passati 35 anni ed oggi il professore e il giudice, entrambi siciliani, sono la prima e la seconda carica dello Stato. Coincidenza salutata come una sorta di affermazione di orgoglio siciliano. Ma forse si tratta semplicemente di appropriata conclusione di una storia che non ha finito mai di occupare le menti e il sentimento di entrambi. Sergio Mattarella ha raccolto l'eredità del fratello, senza proclami e senza sovraesposizioni mediatiche. È entrato in politica per continuare laddove Piersanti era stato fermato. Mattarella, Orlando, Riggio, D'Antoni e pochi altri: un drappello che darà vita alla cosiddetta «Primavera di Palermo». Un cambiamento lento e difficile, portato avanti col fiancheggiamento di una parte della magistratura. E l'inchiesta sull'assassinio di Piersanti Mattarella è una pietra fondativa di questo cambio di rotta. Dalle indagini di Grasso venne fuori finalmente il ritratto del marciume che imperava nella politica e nella burocrazia della Regione Sicilia: Ciancimino, Lima, i sospetti sul precedente assassinio del segretario provinciale della Dc, Michele Reina. Ma affiorò anche il disinteresse delle istituzioni nella ricerca della verità, il ritardo con cui si seppe dell'incontro che Mattarella aveva avuto con l'allora ministro dell'Interno, Rognoni, a cui affidò la confidenza sulle «difficoltà» che incontrava nel tentativo di isolare brutti personaggi del proprio partito. Personaggi che saranno poi lentamente espulsi, grazie ai risultati della politica del rinnovamento attuata dal gruppo di Sergio Mattarella e degli altri, fino alla clamorosa «eliminazione politica» di Ciancimino (congresso di Agrigento del 1984) e di Salvo Lima, «inviato» al Parlamento europeo. Si dice che la Sicilia sia stata spesso «laboratorio» politico per esperimenti arditi, dal Separatismo, all'innaturale alleanza destra-sinistra che diede vita al Milazzismo. Sarebbe interessante chiedersi se anche questa singolare coincidenza, che consacra alle più alte cariche dello Stato due protagonisti di una dolorosa ma anche esaltante stagione, possa essere considerata quasi un risarcimento all'orgoglio siciliano ferito da ben altri personaggi. Presentando il libro scritto da Giovanni Grasso su Piersanti Mattarella, il presidente del Senato ha affermato: «La vicenda Mattarella fu, come spesso avviene per i fatti siciliani, insieme risultato e anticipazione di complesse dinamiche di carattere nazionale. Restiamo fiduciosi che le più alte cariche dello Stato sapranno imporre la giusta direzione alle "dinamiche complesse"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ECCO PERCHE' IL PRESIDENTE MATTARELLA AIUTERA' IL PERCORSO DELLE RIFORME ISTITUZIONALI

Sergio Mattarella sarà di certo un presidente garante della Costituzione, come vuole la Costituzione. Ma sarà anche il presidente che vorrà aiutare il parlamento e gli attori del sistema politico a sviluppare un percorso di riforme istituzionali profonde e di modernizzazione dello stato. In particolare, sarà fondamentale l'attenzione al compimento e allo sviluppo di riforme che sono strettamente correlate: quella del parlamento e quella elettorale, quella delle regole e delle condizioni d'esercizio del ruolo dei partiti politici e quelle della pubblica amministrazione. La biografia politica del nostro presidente, la sua formazione e le sue esperienze nelle massime istituzioni di garanzia danno già un profilo molto marcato. Ma forse è la biografia intellettuale, sono le radici culturali di un'appartenenza politica a dare certezza di un'interpretazione attiva e propositiva del suo compito. Sergio Mattarella appartiene alla cultura cattolico democratica che negli anni settanta riconobbe la crisi irreversibile del sistema politico e degli equilibri costituzionali della «prima repubblica», insieme alla perdita di prospettiva del potere democristiano e dell'opposizione-interlocuzione a questo del Pci. Democristiani di sinistra, portatori dell'impronta culturale di Aldo Moro, e una nuova leva di socialisti autonomisti di sinistra, fra i quali Giuliano Amato fu protagonista, videro la crisi ed elaborarono risposte: cambiare la Costituzione per difenderne principii e sostanza, edificare una democrazia dell'alternanza. Queste risposte furono ostacolate e contraddette negli anni ottanta, per i ritardi ingiustificabili del partito comunista - gravi negli effetti quanto quelli a separarsi dall'esperienza, fallita già al suo inizio, del comunismo reale -, per le dinamiche internazionali e per quelle complicatissime della politica interna, che videro prevalere un riflusso conservatore e degenerazioni, una concezione provinciale, subalterna della modernità e dei compiti dell'Italia nell'evoluzione europea e globale. La sconfitta dei rinnovatori fu condizionata dall'offensiva del terrorismo, che ne prese a bersaglio i protagonisti. La risposta che si seppe opporre all'eversione cementò ragioni di unità profonde fra forze diverse - un patrimonio vero che poi riemergerà - ma non ebbe uno sbocco politico. Uomini come Roberto Ruffilli, come Leopoldo Elia, Pietro Scoppola e Nino Andreatta, furono colpiti e sconfitti, ma gettarono le basi di una rigenerazione, di un cambiamento che è ancora da compiere. Le prime innovazioni istituzionali prodotte nel vivo della crisi italiana successiva alla caduta del muro di Berlino, all'insegna del bipolarismo maggioritario, con le resistenze politiche ad unire forze affini, per sottovalutazione della crisi, hanno visto aprirsi il ventennio segnato dal dominio di Silvio Berlusconi sulla destra italiana e dato il progetto incompiuto dell'Ulivo e quello del Pd. I ritardi storici si sono pagati a caro prezzo. Oggi s'impone rispondere ad una crisi democratica acuta che non è soltanto una crisi italiana. La crisi delle democrazie è parte di una crisi globale che ha ragioni ed espressioni profonde. Questo è un motivo in più perché i paesi europei l'affrontino, anche nella dimensione dell'Unione europea, e in particolare perché ci faccia i conti chi mostra le maggiori arretratezze e la più grave delegittimazione delle istituzioni. E' il caso dell'Italia. Il nostro paese presenta tutti i fattori di crisi e occupa i posti più bassi di ogni classifica di efficienza democratica. Il sistema parlamentare è costruito in modo da rallentare la produzione legislativa - pare poco? chi può dimostrare il contrario? - e la supplenza del potere esecutivo è diventata organica, necessaria, per quanto anomala e squilibrante. Le leggi elettorali non hanno concorso a stabilizzare il sistema. I partiti politici non trovano fondamenti certe e sono soggetti a transizioni interminabili, ad una mutevolezza che non consente riconoscibilità e senso d'appartenenza, certezza d'indirizzi, rischio del cambiamento e riconquista della fiducia dei cittadini. La burocratizzazione dello stato e l'anchilosi dei suoi apparati centrali,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'ipertrofia legislativa e amministrativistica, hanno creato veri e propri congelamenti autoreferenziali e hanno contribuito a mantenere un alto debito dissipativo. L'apparato fiscale non garantisce rigore ed equità, quello della giustizia è gravemente carente, quello della formazione non regge il passo. Le mafie italiane, potenze sovranazionali, si sono ramificate nell'economia profonda, in territori lontani dalle regioni sorgenti, e la corruzione reale o percepita si ripropone come regola. Livelli di governo distinti si sono sovrapposti, con conflitti istituzionali vissuti - fra stato e regioni - o subiti - dalle autonomie locali - con un progressivo allontanamento da obiettivi di razionalità, appropriatezza e sobrietà. E molto altro si potrebbe aggiungere. Di fronte a questa situazione non si possono giustificare infingimenti. Prima di discutere delle politiche si deve decidere sull'agibilità della politica.

La competizione globale vede in campo potenze democratiche che hanno messo a profitto le ultime rivoluzioni scientifiche e potenze a democrazia ridotta o a-democratiche. Vede in campo poteri sovranazionali: da quelli della finanza a quelli dei big della rete. Per attori decisivi, per ragioni anche molto diverse, i costi della democrazia sono contenuti e i sistemi decisionali, quelli di stato, dimostrano efficacia. Per le potenze private i costi sono nulli, semmai si spende per condizionare il gioco democratico pubblico, si compra la politica (la storia degli Stati Uniti di Reagan e post-reaganiani fino al crack del 2007 è eloquente). Mai la democrazia può essere considerato un bene irreversibilmente acquisito, una conquista indiscutibile e necessariamente progressiva. Meno che mai le democrazie riducono necessariamente le diseguaglianze, cioè compiono lo scopo per cui sono sorte: è accaduto il contrario. Dobbiamo educarci a valutare i molteplici e mutevoli aspetti della «qualità della democrazia», anche in confronto alla misurazione delle diseguaglianze, delle opportunità e al senso, alle finalità dei processi economici. Quale ripresa economica, quanta forza creativa italiana, quante eccellenze, quanta imprenditorialità diffusa servirebbero per colmare questi enormi squilibri d'efficacia democratica a nostro svantaggio? Efficacia che deve avere anche una valutazione di «rendimento sociale», di come serva a produrre regole e surplus per diminuire le diseguaglianze e per garantire le generazioni future secondo un'etica della responsabilità. Che altro deve accadere per convincere a svoltare? Se restiamo confinati nell'arretratezza del nostro stato, nel nostro provincialismo, immobili e inconcludenti, prima abbagliati dal consumismo egemone poi disorientati nella crisi, scegliamo di far precipitare ogni squilibrio, procediamo per esaurimento scorte, generiamo antipolitica, non costruiamo il futuro. Perdiamo il motivo della definizione del campo «sinistra». Allora non dobbiamo avere paura di istituzioni e di partiti capaci di decidere. Anzi, dobbiamo imparare a decidere, a scegliere. Dobbiamo scrollarci definitivamente di dosso le vecchie abitudini e rinnovare, rigenerare e rilegittimare un'intera classe dirigente, non solo quella politica, dimostrare e rivendicare qualità, merito, in una dinamica nuova, politica e statuale, civile ed economico-sociale. Come si è già visto, ciò dà un segnale forte, atteso, che può portare a superare o a rompere anche le barriere invisibili ma tenacissime che in Italia per vent'anni hanno separato due bacini elettorali, non per caso, rendendo sopravalutate le marginalità o alimentando le anomalie. Ma che, lo si voglia o no, questo è il vero banco di prova anche per superare l'opacità dei poteri, i condizionamenti esterni, il populismo e la personalizzazione politica patologica - con le sue raccapriccianti manifestazioni, riviste in «Mafia Capitale» o in qualche primaria - esasperati in una permanente emergenza. Siamo alla prova. Diciamo la verità e proviamoci davvero. Credo che il presidente Mattarella abbia ogni strumento per valutare, dall'alto del suo compito di garante della Costituzione, la complessità dell'intreccio fra le riforme che servono e per assicurarne uno sviluppo sì democratico, ma nel senso dell'evoluzione della democrazia (e della costruzione democratica dell'Unione europea), proseguendo la traccia del suo predecessore e nella transizione post-berlusconiana che si è aperta. Oggi due temi sono stati ben impostati per l'iniziativa di Matteo Renzi che finalmente gli ha dato centralità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

e priorità: la riforma costituzionale del parlamento e la riforma della legge elettorale. Un terzo, non meno importante, si sta imponendo con cambiamenti concreti per il sistema giustizia. Si possono migliorare ancora le decisioni del parlamento per il superamento del bicameralismo paritario, con il monocameralismo legislativo e i senato delle autonomie, e per l'affermazione di una legge elettorale con doppio turno e premio alla lista. Ma innanzitutto direi che queste vanno difese dal rischio di arretramenti o sabotaggi di chi, esterno alla maggioranza di governo, si sentisse sconfitto nella partita per il Quirinale o emarginato. Si deve mantenere un'ampia capacità d'interlocuzione e continuare a dire che queste riforme si fanno con tutti i soggetti che sono disponibili al confronto e si deve portare avanti uno schietto chiarimento di obiettivi e metodi nel Pd. Non sono accettabili le semplificazioni e le accuse indimostrabili, che riecheggiano quelle dei populisti che vorrebbero proliferare nella palude immobile - M5s e Lega sommano ancora il 30 per cento dei consensi -, che insinuano un «dubbio di democrazia» per le riforme in cantiere, fino al punto di mettere in discussione la regola di maggioranza nelle decisioni politiche di un gruppo parlamentare o degli organi di partito. Si deve chiarire, dunque, non per l'arroganza di una maggioranza ma per la verità e per la coerenza di un disegno politico che non può essere invece sfuocato, che deve camminare in un paese sfinito cha ha bisogno di speranze e slanci. La tradizione di cultura istituzionale innovatrice della sinistra riformista, quella che a mio parere serve anche a dare ragione di una sconfitta, ora, svolta con successo la pratica-Quirinale, deve riemergere sugli arretramenti. Almeno, c'è da sperarlo. Mentre sarà facile prendere atto di come i fatti hanno smentito le dietrologie sul nascente «partito del Nazareno». Mettersi in gioco vuol dire superare ogni logica di autoconservazione e anche rompere barriere culturali inattuali, far convivere e cooperare linguaggi nuovi. Al Pd tocca questo compito e oggi, quando i cambiamenti hanno velocità vertiginosa, può svolgerlo in condizioni che non per caso sono assai diverse da quelle della Grecia o della Spagna, dove i soggetti politici storici della sinistra sono diventati marginali o rischiano d'essere spiazzati. Questa differenza è una risorsa, che dovrebbe indurre a fare cambiamenti radicali anche gli attori dell'«intermediazione corporativa»: il galleggiamento, per altro, è impossibile. E dunque anche i corpi intermedi oggi devono avere una missione diversa. Devono mettersi a disposizione, non di un leader o di un altro, o dei partiti, ma di una dinamica istituzionale e sociale nuova. Ciò implica discontinuità, confronti difficili, che per altro i grandi sindacati, prendendo questi ad esempio, hanno conosciuto nella loro storia: riformismo verso massimalismo e estremismo. Non esistono scorciatoie per rinnovare e recuperare una missione autonoma di rappresentanza fondamentale per affermare i diritti dei più deboli nel cambiamento. Quanto alle riforme istituzionali, di sistema, ci sono tre temi che meritano un'attenzione nuova e risposte in tempi serrati. La riforma dello stato, delle sue strutture. L'abbattimento delle barriere burocratiche, che sono una causa principale del declino italiano, ma che in un ambito ben più vasto rappresentano soprattutto una della manifestazioni della crisi delle democrazie e della politica. Il riequilibrio dell'intervento pubblico che s'impone, visti i fallimenti che si misurano e le possibilità nuove che possono darsi. La rigenerazione del lavoro, secondo merito e risultati, nelle amministrazioni pubbliche. L'urgenza di creare un equilibrio nuovo fra stato, regioni e comuni. Si deve superare la fase caotica che oggi si subisce, con gli squilibri e le ingiustizie distributive che provoca, proponendo un riordino, con la riforma del Titolo V della Costituzione, con un disegno riformatore e autoriformatore organico, che dia alle autonomie locali la possibilità di esprimere attivamente la rappresentanza e i compiti che la Costituzione garantisce e le potenzialità positive per la crescita economica. La necessità di una legge che, traducendo l'articolo 49 della Costituzione, stabilisca l'obbligo per i partiti politici di darsi regole democratiche interne di funzionamento. L'emendamento approvato dal Senato a larghissima maggioranza che obbliga i partiti a presentare lo statuto per presentarsi alle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

elezioni dà un'indicazione di sensibilità. Il dibattito sull'evoluzione del modello di partito, che si è riaperto fra gli studiosi e nel Pd, che è in corso nei partiti del socialismo europeo, può portare ad altre decisioni importanti. E' bene che si sviluppi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

POLITICAL ECONOMY: ITALIAN PREMIER GAINS LEVERAGE ON REFORM

Prime Minister Matteo Renzi of Italy is stronger after his countrys weekend presidential election. Mr. Renzi has consolidated his dominant position by persuading the electoral college, made up mainly of members of the Italian Parliament, to choose Sergio Mattarella as president against the wishes of his quasi-partner, the former prime minister Silvio Berlusconi.

The weekends maneuvering probably allows Mr. Renzi to accelerate reforms of the economy, the political system and the judiciary. He mustnt waste the chance as Italy is living on borrowed time.

Mr. Renzi, the leader of the center-left Democrats, has been relying on an uneasy pact with Mr. Berlusconi, the much-diminished leader of the center-right Forza Italia, since gaining power last year. The two are not in a formal coalition. But Mr. Berlusconi has been supporting Mr. Renzi on many key issues.

Continue reading the main story

Related Coverage

Italy Elects President, While Mulling a Change in RoleJAN. 31, 2015

The Italian prime minister has needed his rivals support partly because he does not have enough votes in the Senate, the countrys upper house, to push through an essential constitutional change the removal of the Senates power to bring down governments. That is important because the current system makes it hard to govern the country without elaborate deals.

Mr. Renzi also needed Mr. Berlusconis help because many members of Parliament from his party were chosen when a predecessor was leader. They are more left wing than he is and could not be relied upon to support various reforms, especially those that aim to liberalize the economy.

One downside, however, of Mr. Renzis alliance with Mr. Berlusconi is that it has infuriated his left wing. They view it as a pact with the devil partly because Mr. Berlusconi beat them in three elections and partly because of his poor ethics, including a tax fraud conviction.

By nominating Mr. Mattarella as president, a largely ceremonial post, Mr. Renzi simultaneously united his own party and divided Berlusconis. In the process, he reinforced his authority.

Although Mr. Mattarella is a center-left politician, he has kudos with the Democrats left wing because he resigned from a government in 1990 when it passed legislation favorable to Berlusconis media interests. Thats also why the media tycoon didnt want him.

Mr. Berlusconi seems to have hoped that Mr. Renzi would fail to secure Mr. Mattarellas election if enough dissident Democrats objected in Saturdays secret ballot. In the end, the Democrats united.

Even worse for the aging tycoon, many of his own members of Parliament supported the new president. They are frustrated because Mr. Berlusconi is more interested in sorting out his own legal and business problems than providing a dynamic vision to take the center-right back into power.

There is one potential blemish on Mr. Renzis victory. He still needs Mr. Berlusconi to push through legislation, especially to finalize the Senate reform. If the pact between the two men is irreparably damaged, the prime minister could yet rue his Machiavellian maneuvers.

Continue reading the main story

Continue reading the main story

But this is probably not so, as he still has Mr. Berlusconi over a barrel. He is able both to cause damage to his quasi-allys media interests and to help him with his legal problems.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

So how will Mr. Renzi use his strengthened authority? The government is promising to accelerate reform with new measures to improve the countrys weak educational system and make the civil service more efficient. It also says it will focus more on implementing existing reforms and complete the constitutional measures.

Mr. Renzis record on reform has been mixed. In his first months as prime minister, he was criticized for announcing plans but doing little to implement them. He ignored many recommendations of a review on how to rein in public spending because they might give him political problems.

Mr. Renzi also gave low-income voters a cash giveaway, a move that looked like a thinly disguised bribe. And his eye-catching reform of the labor market was diluted: It didnt apply to either existing contracts or the public sector.

After years of stagnation and recession, the Italian economy should grow again this year. But that wont owe much to the governments own efforts.

The European Central Banks quantitative easing program, which will involve purchasing huge amounts of government bonds, has already bolstered Italian export potential by driving down the value of the euro and cutting the states interest rate bill on its vast debt. The plunge in the oil price has also been a boon for the Italian economy.

But this boost will be only temporary. It is vital that Mr. Renzi uses the breathing space to press on with reform as Italy suffers from three big economic ills: high unemployment, virtually no growth and government debt that is nearly 140 percent of gross domestic product.

With the E.C.B. spraying so much liquidity into the market, bond investors are not concerned about any of this. But there are risks on the horizon: in the short run, the possibility that Greece will blow up, causing contagion to Italy, and longer term, the possibility that the rest of the eurozone recovers and interest rates have to rise, making Italys debt unsustainable.

Mr. Renzi must not waste the opportunity afforded by his big victory.

Hugo Dixon is editor at large of Reuters News.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAIS

Data 01-02-2015
Pagina 6
Foglio 1

Un dirigente marcado por la lucha antimafia

El nuevo mandatario se dedicó a la política tras el asesinato de su hermano

P. O., **Roma**

Hay personajes que, cuando se mueren, el público descubre que aún seguían vivos. Sergio Mattarella llevaba a conciencia una vida solitaria de viudo reciente, de juez silencioso y discreto desde que en 2008 dejó la política después de haber sido muchas veces diputado por la Democracia Cristiana (DC) y varias veces ministro, además de haber ideado el sistema electoral que funcionó en Italia desde 1994 a 2001 —por eso conocido como *Mattarellum*— y redactado junto a otros el manifiesto de fundación del Partido Democrático (PD). Hasta tal punto Sergio Mattarella había querido desaparecer del panorama político —en un país donde las fábricas de tertulianos trabajan a destajo— que, el jueves pasado, cuando Matteo Renzi pronunció su nombre como candidato a la jefatura del Estado, los periodistas italianos se echaron a las calles y a las redes para averiguar qué había sido de su vida.

Solo encontraron algunos testimonios de viejos amigos y vecinos, que coincidían en definirlo como un hombre casi mudo a fuer de discreto, y un solo vídeo colgado en YouTube por unos estudiantes de Acción Católica en el que Mattarella habla pausado de cultura, valores, dignidad...

Es, sin embargo, una fotografía en blanco y negro publicada ayer por el diario *La Repubblica* junto a un texto que Attilio Bolzoni, experto en mafias del diario romano, empieza así: "En esta foto está el destino de un hombre". Es el 6 de enero de 1980. Un sicario de la Cosa Nostra acababa de descerrar ocho tiros en el centro de Palermo contra Piersanti Mattarella, presidente de la región de Sicilia, el hombre que estaba haciendo limpieza en la Democracia Cristina y poniendo trabas a los negocios de la Mafia. Los tiros a bocajarro sobre el Fiat 132 del político —que aquella mañana había prescindido de la escolta para ir a misa con su familia— son escuchados por Sergio Mattarella, entonces profesor de Derecho en Palermo, que corre a socorrer a su hermano. Es lo que se ve en la fotografía. El ahora presidente de la República intentando sacar del coche a Piersanti que agoniza ante las miradas horrorizadas de su esposa —que también resultó herida en la mano— y de sus hijas. "Aquellos ocho disparos", asegura Bolzoni, "cambiaron la vida tranquila del profesor". Tres años después se metió en política.

Una trayectoria sin mancha de la que ahora se rescata un episodio que puede explicar la animadversión de Silvio Berlusconi. El 26 de julio de 1990, Mattarella dimitió como ministro de Educación del Gobierno de Giulio Andreotti en protesta por la aprobación de la ley Mammì, que reorganizaba los canales de televisión y otorgaba tres de ellos al imperio mediático del político y magnate de Milán.

A Sergio Mattarella, afortunadamente, no le ha hecho falta morirse para que los italianos no solo descubran que sigue vivo, sino que aún es posible una política honesta, alejada de la corrupción. Ayer, tras hacerse oficial su elección, el viejo profesor solo quiso decir: "Mi pensamiento está, por encima de todo, en las dificultades y las esperanzas de los ciudadanos". Luego, a bordo de un pequeño coche gris, se acercó a rendir homenaje a los 335 asesinados por los nazis en 1944 durante la masacre de las fosas Ardeatinas.


Renzi logra un triunfo con la elección de Mattarella como presidente

Un dirigente marcado por la lucha antimafia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-02-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Il primo giorno di Mattarella L'incontro con Napolitano "Voglio provare a ricucire questa Italia lacerata"

Il colloquio con Ciampi: "Puoi capire le mie preoccupazioni" Il neopresidente vivrà nell'appartamento del Quirinale

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Un organista, quattro sacerdoti, tre suore, quattro senzatetto, due signore di mezza età e un presidente della Repubblica. Ore nove, basilica dei Santi XII Apostoli. I banchi sono vuoti. La navata principale deserta. Quasi nessuno, tra i presenti, sa di assistere alla messa assieme a Sergio Mattarella. Discreto a tal punto che alla fine il mortificatissimo musicista non si darà pace: «Ma come, ho suonato per il presidente e neanche lo sapevo?». Solo padre Nicola Rosa è stato avvertito dell'ospite illustre, qualche secondo prima della cerimonia. Ed è rimasto senza fiato. Un po' come il nuovo capo dello Stato, davanti a un voto che gli ha stravolto la vita. «Vorrei provare a ricucire un'Italia lacerata», è il suo impegno. E non pensa tanto ai partiti, quanto soprattutto alla società. Non sarà facile. «È dura, solo con l'aiuto del Signore posso farcela...», confida a una delle tre suore.

Domenica mattina. Un insolito silenzio avvolge Roma. C'è il blocco del traffico, la grandine che ha appena svegliato la Capitale fa il resto. D'un tratto, davanti alla foresteria della Corte costituzionale spunta una Panda grigia. Anzi, la Panda con a bordo Mattarella. Siccome il resto del corteo è composto da auto blu e blindate, l'effetto è surreale. Mezzo chilometro e qualche curva più tardi, il successore di Giorgio Napolitano mette piede in chiesa. Per ragioni di agenda non può aspettare la messa delle 11, nella chiesa di San Silvestro, dove da anni apprezza le omelie di padre Luigi Mezzadri.

La cerimonia vola via veloce. L'unico accorgimento necessario è non mostrarsi a giornalisti o fotografi. Uno dei quattro senzatetto, a distanza di sicurezza, si distende sotto una delle panca per riposare. Nulla di strano, l'ordine dei Francescani minori che gestisce la basilica è porto accogliente per gli ultimi. Tutto sotto controllo, sembrano dire gli sguardi di cinque discretissimi agenti di scorta. Il sacerdote incoraggia chi ha il compito di perseguire il «bene comune», come rivolgendosi anche al nuovo eletto. Poi cita San Paolo: «Tutti i carismi siano al servizio degli altri». Siate responsabili, ripete il prete. Siate vigili e non «sordi» per «dare seguito alla propria chiamata». «Date testimonianza», ripete. Quando è il momento di scambiare il segno della pace, le due signore hanno già avuto il tempo di riconoscere il capo dello Stato e si sporgono fino a stringere la mano del presidente. «Ho visto la sua chioma bianchissima, ho capito che era lui», spiega una delle due.

La comunione e un momento di raccoglimento, poi don Nicola benedice i fedeli e "svela" ai pochissimi presenti l'insolita situazione: «Rivolgiamo fraterni auguri al nuovo presidente e preghiamo affinché il Signore faccia risplendere il suo volto su chi è chiamato ad assumere responsabilità per il bene del Paese». Un passo fuori dalla basilica, poi, la signora Giuseppina detta Pina da Sorrento chiede e ottiene una foto con Mattarella. Fa la barista vicino al Vaticano e con l'occasione lancia pure il "panino del presidente". Il fotogramma ospita anche le tre suore. Una è polacca, un'altra camerunense. «Pregate per me - chiede l'ex diccì - affinché io sia uno strumento per il bene del Paese».

Chi ha vissuto per anni nel quartiere di Mattarella lo descrive come un gran camminatore. E il presidente non si smentisce, mettendo a dura prova la sicurezza. «Lei è un amore», lo saluta una turista siciliana. In una domenica trasformata in maratona, copre a piedi il percorso dalla basilica alla Corte («uff, questa salita», sussurra all'amico Gianfranco Astori), dalla Corte a casa di Giorgio Napolitano, ed eviterà la Panda anche nel tragitto di ritorno. «Quante foto, eh?». La più suggestiva è quella in compagnia del presidente emerito, sull'uscio dell'abitazione in via dei Serpenti. Sulla via del ritorno, attraversando via Nazionale davanti Bankitalia, il corteo si becca anche una sinfonia di clacson eseguita da un suv. A parte l'omaggio al predecessore - «ho ringraziato Napolitano per quanto ha fatto» - restano garbati sorrisi, saluti muti e un po' imbarazzati. Telefona però a Carlo Azeglio Ciampi: «Sono grato per tutto quello che hai fatto. Tu puoi capire bene quali siano le mie preoccupazioni».

Una porzione del primo fine settimane da capo dello Stato è spesa anche per limare il discorso, in compagnia di Astori e Giovanni Grasso. Oggi si dimetterà da giudice costituzionale e saluterà i colleghi della Corte. Sui social, intanto, iniziano a spopolare alcune foto postate su Facebook dal nipote Manfredi. È l'album della festa di famiglia, organizzata sabato mattina nel salotto della figlia Laura. Da martedì sarà un'impresa conservare le abitudini di sempre. Il capo dello Stato, infatti, ha deciso: saluterà la foresteria della Consulta, suo rifugio dal 2013. Prenderà dimora al Quirinale, sul Colle più alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

Il retroscena

di Marzio Breda

Le scelte del capo dello Stato: innovare per non tradire la Carta

La preparazione del discorso, ci sarà «tanta Italia» e si parlerà dei «bisogni della gente comune»

di **Marzio Breda**

La messa ai Santi Apostoli, la telefonata a Carlo Azeglio Ciampi, la visita a Giorgio Napolitano. Il giorno dopo l'elezione a presidente della Repubblica, Sergio Mattarella rende omaggio ai suoi predecessori e prepara il discorso in vista del giuramento di domani al Quirinale. Un discorso che sarà fondato sulla necessità delle riforme per non «tradire» la Costituzione.

Intanto è caos nel Nuovo centrodestra. Alfano difende la scelta di votare Mattarella e avverte: «Se qualcuno vuole andarsene non lo trattengo». Ma nel partito cresce la pressione perché lasci il Viminale.

ROMA «È stato un bell'incontro, amichevole e anzi affettuoso, come sempre con lui. Sa, con Sergio Mattarella ci conosciamo e stimiamo da molti anni. Oggi ci tenevo a spiegargli che la conclusione del voto di sabato, al quarto scrutinio e con quel largo consenso sul suo nome, mi ha liberato da una preoccupazione».

Giorgio Napolitano ha appena congedato il suo successore, andato a rendergli visita a casa, in via dei Serpenti, a pochi passi dalla Consulta, e confida la cosa che più gli premeva dirgli. Parlargli cioè di un timore che lo aveva tormentato per settimane. «Sì, la preoccupazione — che alcuni avevano espresso in pubblico e che ovviamente sentivo anche io — che la mia decisione di dimettermi potesse aprire una fase molto turbolenta per le elezioni del nuovo capo dello Stato. E gli ho sottolineato che in realtà le mie dimissioni, motivate da concrete ragioni personali, erano state un atto di fiducia nella maturità e nella responsabilità del Parlamento e delle forze politiche...».

In effetti erano in tanti a credere che le sfide per la leadership in corso nei diversi schieramenti, unite a esplicite ansie di sabotaggio, avrebbero potuto produrre un clima di tensione e di inconcludenza. Facendo magari chiudere la partita del Quirinale con un risultato problematico, se non proprio deludente. «Appunto. Il risultato è invece coerente con quell'elemento che avevo messo in luce nel mio messaggio di fine anno. Intendo il passaggio in cui avevo chiesto un ritorno alla normalità — o regolarità — nella vita delle istituzioni, perché non si poteva prolungare una soluzione eccezionale come quella che venne adottata nel 2013». Insomma, il rischio di uno sbocco divisivo è caduto e ora c'è chi profetizza che Mattarella si muoverà, da capo dello Stato, sulle orme tracciate da lei e, prima, da Ciampi. «Già, si indicano tre figure, in parte diverse e in parte assolutamente convergenti, per indicare uno stesso intento di fondo. E anch'io penso che la centralità di una certa linea, che ho condiviso con il mio predecessore, non sarà abbandonata».

Scommessa abbastanza facile, quella di Napolitano. Lo dimostra la scaletta del discorso d'insediamento previsto per domani che il nuovo presidente della Repubblica sta scrivendo, affiancato da un gruppo di collaboratori e amici chiusi da due giorni con lui al Palazzo della Consulta. Ci sarà «tanta Italia», dentro. Ci saranno «i bisogni della gente comune e squarci di vita reale», trattati in una chiave tesa a sviluppare le tre parole d'ordine — chiamiamole così — che ha indicato l'altro giorno, nella telegrafica ma chiarissima dichiarazione di quando è stato eletto: difficoltà, speranze e unità del Paese.

La sua azione istituzionale sarà concentrata soprattutto su questi temi. Ai quali si accosterà con la sensibilità e la partecipazione propria di chi ha avuto una formazione da cattolico-democratico, basata sugli insegnamenti di Aldo Moro e Leopoldo Elia, tanto per stare a due suoi antichi maestri.

Ma un capitolo importante del messaggio dei Mattarella davanti alle Camere («piuttosto asciutto», promettono dallo staff) sarà riservato anche alla controversa e delicata questione delle riforme. Riforme in campo economico, sulle quali premerà perché senza una modernizzazione su questo fronte non potremo risollevare da una crisi che morde le famiglie italiane da ormai troppo tempo. E riforme costituzionali, ovviamente, visto che il percorso per un engeneering della Carta è ormai aperto e abbandonarlo a metà dell'opera sarebbe una dissipazione di energie e di coraggio. Ne parlerà nella logica che ha sempre predicato, da docente universitario e da giudice costituzionale, oltre che da politico: bisogna «innovare per non tradire». Insomma: quel «patto che ci lega» che fu scritto dai padri costituenti va aggiornato tenendone però vivo lo spirito, che altrimenti evaporerebbe.

Ecco il punto su cui, senza per il momento entrare nel merito di quanto Matteo Renzi ha fatto finora votare, insisterà. Come insisterà pure sull'ancoraggio europeo di un'Italia che ha da mesi messo nell'agenda dell'Ue l'urgenza di una flessibilità per la crescita contro l'austerità a tutti i costi. Guardacaso ne parlò per primo Napolitano, al Parlamento di Strasburgo, il 3 febbraio di un anno fa.

665

I voti ottenuti da Sergio Mattarella al quarto scrutinio per l'elezione del presidente della Repubblica. Il quorum era fissato a quota 505, i grandi elettori che facevano capo ai partiti che sostenevano la candidatura Mattarella erano 629

La cerimonia

Sergio Mattarella giurerà da presidente della Repubblica domani alle 10 alla Camera. Sarà scortato prima dai carabinieri motociclisti, dalla foresteria della Consulta a Montecitorio. Poi, dopo il giuramento, sarà seguito dai corazzieri, in moto e a cavallo. Ieri a Roma si preparava, in vista della cerimonia, la Lancia Flaminia 335 (*foto Ansa*): al Colle dagli anni 60, viene usata solo per l'elezione e per la parata del 2 giugno

Montecitorio

La campana di Montecitorio suonerà, martedì mattina, durante il tragitto dall'abitazione di Mattarella alla Camera. Al momento del giuramento dal cannone del Gianicolo saranno sparati 21 colpi a salve. Il presidente terrà poi il discorso in Aula. Prima di lasciare Montecitorio l'incontro con Renzi

Altare della Patria

Il capo dello Stato va poi all'Altare della Patria, accompagnato dal presidente del Consiglio e dal segretario generale del Colle, per deporre una corona al monumento del Milite Ignoto. Quindi, scortato dai corazzieri a cavallo e e dai motociclisti, sale al Quirinale attraversando via Cesare Battisti e via IV Novembre

Quirinale

Entrando al Quirinale Mattarella passerà in rassegna le truppe schierate nel cortile d'onore. Nel salone dei Corazzieri, ci sarà la cerimonia con le alte cariche dello Stato, circa 400 persone: ci sarà anche il capo dello Stato supplente Pietro Grasso. Con il passaggio di consegne avrà inizio il settennato del presidente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-02-2015
Pagina 12/13
Foglio 1 / 2

IL GIURAMENTO

Nel discorso alle Camere una scossa che riavvicini i cittadini alla politica

UMBERTO ROSSO A PAGINA 12

Il giuramento. Domani Mattarella vuol rimarcare il suo ruolo "unitario" e laico, andando al di là dei valori cattolici di cui è espressione. Nell'intervento la sollecitazione ad indicare soluzioni per le sofferenze delle fasce sociali più deboli. Oggi le dimissioni da giudice della Consulta

Nel discorso alle Camere scossa al rinnovamento e richiamo ad affrontare i "problemi veri" del paese

UMBERTO ROSSO

ROMA. Questa mattina l'addio alla toga da giudice costituzionale. Una riunione, già prevista della Consulta (non in udienza pubblica), in cui annuncerà le sue dimissioni. «Lascio il mio incarico a seguito della mia elezione a presidente della Repubblica». E a questo punto a Sergio Mattarella non resterà che passare, letteralmente, dall'altra parte di via del Quirinale, per salire al Colle da dodicesimo capo dello Stato. Mancano solo 24 ore. Ieri pomeriggio, ancora nella foresteria della Corte Costituzionale, ha lavorato a lungo al discorso di insediamento che domani alle 10 pronuncia alla Camera. Alla squadra di collaboratori che lavora con lui ha spiegato la scaletta che ha in mente.

«INTANTO, vorrei che non fosse un intervento lungo, tempo limite direi non più di una trentina di minuti. E poi vorrei subito mettere bene a fuoco un paio di temi». Per cominciare, «lo scollamento fra politica e paese, l'urgenza di tornare ad una politica alta, che si occupi dei problemi veri del nostro paese». Le tre parole chiave saranno quelle pronunciate in questi giorni: le difficoltà che vivono gli italiani, la speranza, e l'unità. Ricucire i contrasti e gli strappi. Sarà il presidente di tutti, la garanzia che ogni capo di Stato pronuncia forte in aula, ma che in particolare per il nuovo inquilino del Colle vuol dire la volontà ferma di rappresentare non solo i valori cattolici, alla cui storia appartiene in pieno, ma allo stesso modo anche quelli laici. «Del resto la scelta come mio primo atto di rendere omaggio ai martiri delle Fosse Ardeatine ha inteso riassumere proprio questo significato simbolico», ha detto Mattarella ai suoi. Lunga full immersione per preparare il testo. Unica "concessione" per il presidente e i collaboratori una piccola sosta per un pranzo "a sacco": con le arancine che gli ha portato il figlio Bernardo. Al gruppetto che in queste ore gli sta materialmente accanto nel mini appartamento della Consulta — ci sono i giornalisti Gianfranco Astori e Giovanni Grasso, il deputato pd Luciano Garofani — il presidente ha indicato così il cuore del discorso di investitura: dovrà pulsare sull'idea del rinnovamento. Delle istituzioni, con riforme forti e incisive anche della Costituzione. E del paese, per dare un segnale di riscossa di fronte alla crisi economica, soprattutto ai più deboli. Il clichè del Mattarella persona perbene ma conservatore, moderato, troppo Prima Repubblica, ne dovrebbe uscire rovesciato. Né uomo in grigio né presidente taglianastri. Non ci saranno naturalmente indicazioni ricette, il discorso del capo dello Stato non è un programma di governo. Ma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nell'agenda delle sue prime uscite potrebbe già esserci traccia dello scossa morale che Mattarella sogna di dare. Non sarà un caso se per preparare il discorso in queste ore ha chiesto vari contributi e documenti, sull'Italia che più è in sofferenza, sulle ferite sociali più profonde. Si è consultato anche con il gruppo che politicamente gli è sempre stato più vicino, dal sottosegretario Bressa all'attuale garante della privacy Soro.

Dall'altra parte della strada, intanto, il cerimoniale del Quirinale è al lavoro per accogliere il nuovo inquilino. E non solo per organizzare l'investitura di domani mattina, quando verso le 11 dopo il giuramento a Montecitorio il presidente prenderà possesso del Palazzo. Ci sono anche questioni pratiche da risolvere, in fondo come tutti i traslochi. Si lavora all'appartamento privato di Mattarella che, quasi certamente, si trasferirà a vivere sul Colle (la foresteria alla Consulta, dopo le dimissioni, del resto non sarà più a sua disposizione), anche se ancora col dubbio se il nuovo presidente vi abiterà da solo o magari con la figlia. Una volta messo piede nel Palazzo, tuttavia, dovrà già essere operativa la sua squadra di fiducia per cominciare l'attività. A cominciare dal ruolo centrale del segretario generale. Resta l'ipotesi Sandro Pajno, ma avanza anche quella di Ugo Zampetti, che ha appena lasciato l'incarico di segretario generale della Camera. Una sua nomina sarebbe in continuità con la tradizione, ai vertici della macchina del Colle sono sempre finiti i segretari di Camera o Senato. Il rapporto personale è strettissimo. e di antica data. Tanto che Mattarella, dopo anni di assenza da Montecitorio, si è fatto rivedere alla Camera lo scorso Natale proprio per assistere alla cerimonia di saluto per Zampetti, che lasciava l'incarico avendo compiuto i 65 anni.

C'è sempre la possibilità di qualche riconferma nell'attuale staff, ma alcune caselle sembrano necessariamente da rinnovare. Come il posto di consigliere diplomatico, visto che l'ambasciatore Zanardi Landi fra qualche mese andrà in pensione (e il ministero degli Esteri, a differenza di altre strutture, non prevede eccezioni per raggiunti limiti di età). Due nomi su tutti girano, per il delicato ruolo di "spalla" del presidente nei suoi rapporti internazionali. Quello di Franco Maria Greco, che è l'attuale ambasciatore italiano presso la Santa Sede. E quello di Alessandro Minuto-Rizzo, che ha scalato i vertici della Nato, fino a diventarne qualche anno fa segretario generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-02-2015
Pagina 6
Foglio 1

Quirinale Il nuovo presidente

L'amico Pajno verso la regia del Colle

Il consigliere di Stato in pole per la poltrona di segretario generale. Le esperienze con Prodi, Ciampi e Amato
Affiancò Mattarella ministro. Vicini di casa a Palermo, il padre Vincenzo indagò sul delitto di Piersanti

PALERMO Il presidente della Repubblica sta lavorando ai posti chiave del Quirinale. Si fanno tanti nomi. Tutti autorevoli, sia per la carica di consigliere militare, in bilico fra Giampaolo Di Paola e Rolando Mosca Moschini (per lui sarebbe una riconferma), sia per le funzioni di portavoce e capo della segreteria particolare fra Giovanni Grasso, (ex *Avvenire*), Gianfranco Astori (ex *Asca*, ex sottosegretario), Nino Rizzo Nervo (ex consigliere Rai).

Ma fra queste ed altre ipotesi, per l'ambita poltrona di segretario generale, il vero dominus del Palazzo, la rosa si sarebbe ristretta ad un grand commis fresco di pensione, l'ex segretario generale della Camera Ugo Zampetti, e soprattutto Sandro Pajno, presidente della quinta sezione del Consiglio di Stato, un palermitano che con Sergio Mattarella lavora da trent'anni, il tema delle riforme come cemento di un'intesa sempre più robusta, amici fraterni, spesso insieme per vacanze e feste comandate, dalle Dolomiti a Lipari.

Le loro vite professionalmente si sono incrociate a Roma, ma hanno casa a Palermo nello stesso blocco, due edifici contigui, portoni diversi, divisi da un angolo su via Libertà. Proprio di fronte al cancello dove il 6 febbraio del 1980 i killer di mafia e malapolitica eliminarono Piersanti Mattarella. L'angolo dove, pochi muniti dopo l'agguato, arrivò il padre dell'allora avvocato dello Stato, Vincenzo Pajno, in quella drammatica stagione procuratore della Repubblica a Palermo, nelle foto d'epoca accanto a un giovanissimo sostituto, Piero Grasso.

Fu Pajno padre a indagare con Grasso e poi con Giovanni Falcone sul delitto, ascoltando Sergio Mattarella, senza potere immaginare che 35 anni dopo il figlio sarebbe stato in corsa per il Quirinale come braccio destro del suo testimone.

Sono anche gli incroci della tragedia siciliana ad influire nella scelta che probabilmente vedrà approdare Pajno, 66 anni, moglie e tre figli, al vertice del Quirinale. Tappa di un percorso cominciato da avvocato dello Stato in una Palermo dove le occasioni di incontro con Mattarella erano state sporadiche. Otto anni di differenza. Il Sessantotto vissuto da entrambi a Giurisprudenza, Pajno da studente, l'altro già in cattedra.

Il figlio del procuratore vince poi il concorso per il Consiglio di Stato e vola a Roma, mentre il padre continua a combattere le sue battaglie fra i «veleni», a sostegno di Falcone. Scrive per il Mulino, ha contatti con economisti che ruotano intorno a Prodi, si fa notare negli ambienti scientifici, corsi all'università di Pisa, alla Luiss e, quando Sergio Mattarella diventa ministro per i rapporti con il Parlamento nel governo Goria, ecco la prima chiamata come consigliere giuridico. Aveva già il chiodo fisso delle riforme Mattarella e con Pajno scrive quella sulla presidenza del Consiglio dei ministri.

Subentra De Mita come premier, ma la coppia resta negli stessi ruoli allo stesso ministero. Traslocando invece col governo Andreotti all'Istruzione dove Mattarella nomina Pajno capo di gabinetto. «Sempre con l'obiettivo delle riforme», spiega lui. Fiero «di quella sulla scuola elementare, varata insieme con il lancio dell'autonomia scolastica». Grandi eventi culminati nella Conferenza nazionale sulla scuola, «l'unica fatta fino ad oggi».

Nei ricordi spiccano le clamorose dimissioni di Mattarella contro la legge Mammì: «E io torno al Consiglio di Stato dove nel 1995 assumo la carica di segretario generale». L'anno successivo, con il primo governo Prodi, eccolo nello stesso ruolo alla presidenza del Consiglio. E, con D'Alema premier, capo di gabinetto di Ciampi al Tesoro. Ma quando Ciampi va al Quirinale lui torna a casa, cioè al Consiglio di Stato. Sempre defilato, ignorato dai cronisti parlamentari, con sua soddisfazione. Finché nel 2006, per il secondo governo Prodi, affianca da sottosegretario Giuliano Amato all'Interno. Poi di nuovo «a casa». E ci resta fino ad oggi come presidente della quinta sezione dove si occupa di contenziosi per opere pubbliche, appalti, ambiente.

Vita romana e weekend a Palermo. Sempre con la moglie, Caterina Maiolino. Quasi mai con i figli. Tutti grandi.

Simone, 38 anni, docente di Costituzionale a Sassari. Chiara, 36, medico infettivologo a Roma. E Francesca, 32, archeologa, un dottorato a Lucca. Amano tutti Palermo dove restano i veri amici dei Pajno. Dall'ex preside di Ingegneria Santi Rizzo e la moglie Marina, a Giorgio e Loredana Palumbo. Da Chiara Restivo, direttrice alla Sellerio, e Peppino Di Lello, il magistrato del pool Falcone, a un'altra coppia che riporta ai Mattarella, quella di Francesco e Maria Crescimanno, lo studio che ha seguito tutti i processi come parte civile, adesso «avvocati del Presidente». Pronti a festeggiare anche il Segretario.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vacanze insieme
Amici fraterni, spesso insieme per vacanze e feste comandate, dalle Dolomiti a Lipari

Lo staff

- Tra le prime incombenze a cui sarà chiamato il nuovo presidente della Repubblica c'è la scelta dei suoi principali collaboratori per i ruoli di maggiore responsabilità nella macchina del Quirinale
- L'incarico più rilevante è quello di segretario generale. Un ruolo che è stato svolto da *grand commis* del livello di Antonio Maccanico (poi anche ministro più volte) con i presidenti Pertini e Cossiga e di Gaetano Gifuni con Scalfaro e Ciampi
- Nei nove anni di presidenza di Giorgio Napolitano il segretario generale del Quirinale è stato il consigliere di Stato Donato Marra. Con l'elezione del nuovo presidente ci sarà un cambio della guardia anche al vertice della macchina amministrativa
- In queste ore circolano indiscrezioni sui possibili candidati al ruolo di segretario generale. Tra i più accreditati ci sono Sandro Pajno e Ugo Zampetti (già segretario generale della Camera)
- Gli altri incarichi da definire riguardano i responsabili della segreteria particolare del presidente, dell'ufficio diplomatico e dell'ufficio giuridico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-02-2015
Pagina 8
Foglio 1

Alta tensione FI il cerchio magico contro Verdini Fitto in trincea

▶Berlusconi alle prese con il malcontento dei fedelissimi prende tempo. La Rossi: stimo Letta, ma ha sbagliato tutta la trattativa

IL CASO

ROMA «Ci fossi stato io, non sarebbe andata così male»: tra l'arrabbiato e il dispiaciuto, ieri il leader forzista Silvio Berlusconi ripeteva questo mantra ai suoi interlocutori, sottintendendo indirettamente il fallimento di Denis Verdini nella trattativa per il Quirinale. L'ex Cavaliere non gli ha rivolto alcuna accusa ufficiale, per ora, limitandosi a raccogliere il malessere manifestato nei confronti del coordinatore dai parlamentari che lo hanno raggiunto sabato sera a cena, e ieri a pranzo.

LE POSIZIONI

«I voti azzurri dati a Mattarella ci indicano chiaramente che una partita è stata giocata nello scuro delle urne per il Quirinale», spiegavano ieri fonti vicine all'ex Cavaliere, confermando che «per trattare sulle riforme, bisogna pensare a delegazioni e moduli diversi». Berlusconi, però, ha ascoltato senza prendere ufficialmente partito, lasciando che altri si facessero interpreti della sua irritazione nei confronti del coordinatore. E se Maria Rosaria Rossi ribadisce la sua stima per Gianni Letta, ma aggiunge che «ha sbagliato questa trattativa», tra i fedelissimi c'è addirittura chi si è detto pronto a riabilitare il dissidente Raffaele Fitto: «Sono d'accordo con Fitto, Forza Italia va azzerata ma il primo ad andare via sia lui e si porti via Verdini. Basta traditori!», ha scritto su twitter Edorardo Sylos Labini, responsabile cultura forzista, subito rilanciato da Marcello Fiori, responsabile dei club Forza Silvio.

LE TENSIONI

In realtà, i malpancisti interni a Forza Italia hanno finto col dare una mano alla strategia renziana, indebolendo l'ex Cavaliere più del necessario, sotto il peso della costante critica che ora, a molti degli stessi fittiani, appare consumata nel momento sbagliato. Non a caso ieri Renata Polverini, che già da un po' si muove autonomamente, sottolineava: «Penso che se la figura di Mattarella fosse stata il frutto di una discussione avrebbe potuto essere eletto già alla prima votazione».

Dal canto suo, però, Fitto non sembra demordere, e ieri ha lanciato un altro altolà al Cavaliere: «Che Renzi voglia più forni, mi pare naturale. Il problema sarebbero i fornai che ancora gli dovessero credere». Ma se difficilmente il Cavaliere gli accorderà la testa dei mediatori del Nazareno, è più probabile che questa settimana riallacci i fili del discorso sul rilancio del partito: «I gruppi saranno riuniti più spesso per dare modo a tutti di esprimere la propria opinione», filtrava ieri da Arcore.

LA STRATEGIA

Un modo per neutralizzare i dissidi interni, e restare in partita al tavolo del Nazareno, per ottenere quell'agibilità politica che, nella visione di Berlusconi, è l'unica strada per ricostruire il centrodestra uscito con le ossa ancor più rotte dalla prova del voto per il Colle. Come? L'obiettivo ora è far uscire allo scoperto Matteo Renzi. «E' inevitabile che ci siano delle conseguenze nel dialogo portato avanti fino ad ora», ha commentato il consigliere politico Giovanni Toti.

In realtà, ad attendere al varco il leader democratico è lo stesso Verdini, convinto che a Renzi non convenga affidarsi alla maggioranza che ha eletto il Capo dello Stato. E che dunque tornerà a bussare alla porta forzista. Ma se prima la contropartita delle riforme poteva essere il Quirinale, ora sul piatto ci sarebbe proprio l'agibilità politica dell'ex Cavaliere. Che potrebbe tornare a essere un uomo libero grazie alla delega fiscale che il governo approverà entro fine mese.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-02-2015
Pagina 9
Foglio 1

Graziano Delrio

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, tra i principali collaboratori del premier, respinge la richiesta della sinistra Pd di rimettere mano alle riforme dopo l'esclusione di Berlusconi dalla partita del Quirinale. "Sarebbe sbagliato — avverte — pensare che il successo dell'elezione di Mattarella serva ad altre cose. Sarebbe improprio trasportare il 'metodo Quirinale' su altri piani. Per intenderci, non sono state le prove generali per altre operazioni politiche". Sul piano del governo Delrio ha un rammarico: "Avrei voluto da subito poter realizzare la tassa unica locale, ma arriveremo nel 2016. Quest'anno chiediamo ancora sacrifici ma se, come crediamo, riparte l'Italia l'anno prossimo chiuderemo la fase dei tagli".

"Non esiste alcun metodo Quirinale su Italicum e riforme non cambia nulla"

FRANCESCO BEI

ROMA. Una foto, scattata nella stanza del governo da Filippo Sensi al momento del raggiungimento del quorum, li ritrae insieme, Graziano Delrio e Matteo Renzi, che si sciolgono in un abbraccio liberatorio. «Era la gioia — confessa il sottosegretario — di aver superato insieme un passaggio difficile, offrendo una soluzione all'altezza di un grande paese. Bisognava risanare la ferita dei 101 franchi tiratori, c'era il rischio di avvilupparsi in una spirale di veti e tradimenti che avrebbe trascinato in basso la credibilità nostra e del paese. In quel momento ci siamo detti: ce l'abbiamo fatta!».

Ora la sinistra del Pd vi chiede di esportare il "metodo Quirinale", l'esclusione di Forza Italia, anche sugli altri tavoli da gioco. A partire dalla riforma elettorale. Si può fare?

«Sarebbe sbagliato pensare che il successo dell'elezione di Mattarella serva ad altre cose. Sarebbe improprio trasportare il "metodo Quirinale" su altri piani. Per intenderci, non sono state le prove generali per altre operazioni politiche».

Le riforme non si cambiano?

«Il Pd ha la responsabilità della guida del paese e ha deciso a maggioranza su queste materie in tutte le sedi possibili di confronto. C'è una linea precisa sia sulla legge elettorale che sulla riforma costituzionale e quella non si ridiscute. L'equilibrio che si è trovato è solido, non mi sembra proprio il caso che il Pd ricominci con l'eterna querelle su cose già decise».

Quindi andrete avanti con il patto del Nazareno?

«Se Berlusconi convergerà sulle riforme, come ha fatto finora, c'è solo da esserne felici. Perché quello che stiamo facendo non serve a noi o a lui, serve al paese».

Sull'Italicum l'alleanza con Forza Italia, sul Quirinale l'apertura di un secondo forno con Sel e la minoranza Pd. Adesso il pendolo torna a destra?

«Questa storia dei due forni non sta in piedi. Noi ci siamo rivolti a tutti, offrendo una candidatura che poteva unire tutti i partiti. Non è stata una scelta contro Silvio Berlusconi o i cinque stelle, ma a favore dell'Italia e a garanzia della Costituzione».

Forza Italia denuncia uno schiacciamento sull'estrema sinistra. È una lettura sbagliata?

«È singolare che un moderato come Mattarella possa essere considerato come il puntello di un'operazione per aprire all'estrema sinistra. Se Vendola lo ha votato è per la stima unanime che circonda il personaggio, non perché sia di sinistra».

Alfano è rimasto scottato da come è stata gestita da Renzi la scelta di Mattarella. E minaccia di far sentire «forte» la voce dell'Ncd su tutti i fronti ancora aperti, dal Job Act alla delega Fiscale fino al decreto sulle Banche popolari. Aumenterà la conflittualità dentro al governo?

«Credo che le incomprensioni evidenti che ci sono state sul presidente della Repubblica non debbano influenzare l'attività del governo. Stiamo concludendo un ciclo straordinario di riforme strutturali — scuola, giustizia, pubblica amministrazione, fisco — e stiamo dando una risposta a tutte le questioni che facevano dell'Italia un paese debole. Spero che gli amici dell'Ncd vogliano continuare a offrire con noi al paese una possibilità di riscatto: abbiamo bisogno di rimanere uniti finché non siamo fuori dall'emergenza».

Il caos dentro quel partito non promette bene. C'è anche la richiesta di una verifica di governo. Come rispondete?

«Gli italiani non accetterebbero sentirci discutere di correnti, sottocorrenti, verifiche e rimpasti. Non ricominciamo a parlarci addosso. Se questo passaggio che abbiamo alle spalle diventasse l'occasione per ricominciare con politiche d'interdizione allora sarebbe un problema».

Per Alfano è anche un problema di prospettiva politica. Se voi non gliela offrite si ributta nelle braccia di Berlusconi. *L'intesa con Ncd in Liguria* può essere un modello esportabile?

«Penso che il Pd debba avere l'ambizione di rappresentare un campo molto aperto a diverse sensibilità. Sta all'Ncd decidere in quale metà della mela collocarsi. Hanno diritto di fare le loro riflessioni in libertà».

Si farà un tagliando alla squadra di governo?

«Queste cose le decide il presidente del Consiglio».

Quanto c'è di vero sulle voci che la danno in allontanamento dal giglio magico?

«Io nel giglio magico non sono mai stato, sono emiliano. L'abbraccio con Matteo dura da diversi anni, ma non sono mai stato tra i suoi collaboratori fiorentini. Siamo differenti certo, apparteniamo a generazioni differenti, ma è una differenza che aiuta entrambi. A me aiuta di sicuro».

Dopo la sua legge che ha tagliato le province e la legge di Stabilità che ha tagliato i fondi agli enti locali, i comuni sono allo stremo. Come uscite da questo caos?

«Attuando le cose che abbiamo deciso. E comunque non c'è alcun caos. È un passaggio difficile perché si stanno spostando 20 mila dipendenti pubblici, una cosa mai fatta fino ad ora in Italia. Un po' di malessere c'è, ma se abbiamo deciso di tagliare le province questa cosa va portata fino in fondo».

Tra i sindaci cova la rivolta per i tagli...

«Purtroppo abbiamo ancora davanti un anno di tagli, ma finalmente abbiamo cambiato per l'80% il patto di stabilità interno. Abbiamo continuato a chiedere sacrifici sulla spesa corrente perché abbiamo bisogno di investimenti, di infrastrutture, innovazione».

Nemmeno un rammarico?

«Avrei voluto da subito poter realizzare la tassa unica locale, ma arriveremo nel 2016. Quest'anno chiediamo ancora sacrifici ma se, come crediamo, l'Italia riparte l'anno prossimo chiuderemo la fase dei tagli».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-02-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista

Guerini: era il voto sul Colle, non il congresso pd Nessuno avrà contropartite da incassare

di **Monica Guerzoni**

Bersani? Non ci sono sciocchezze incostituzionali L'impianto dell'accordo sull'Italicum deve essere mantenuto

Ncd invoca la verifica? Quella è una parola antica. Andiamo avanti con le riforme per arrivare al 2018

ROMA Diamo a Guerini quel che è di Guerini?

«Nessun merito, l'idea di Mattarella è di Renzi. Abbiamo eletto alla quarta votazione, come ci eravamo prefissati, una figura prestigiosa, saggia e autorevole, riscattando le pagine del 2013 sia come Parlamento, sia come Pd».

Vicesegretario, la ferita dei 101 è chiusa?

«Si è rimarginata e credo lo si debba al lavoro di capacità e intelligenza che ha condotto Renzi e che è stato poi sostenuto da tutto il Pd».

Enrico Letta ha sottolineato il ruolo di Bersani, che «ha giocato per il Paese e non per se stesso».

«Non personalizzerei. Tutto il partito e tutto il gruppo dirigente hanno ben lavorato per costruire la massima unità accompagnando il lavoro più importante, che è stato compiuto da Renzi. Se traduciamo questo passaggio dentro le dinamiche interne del Pd rischiamo interpretazioni fuorvianti».

La minoranza vuole cambiare i capilista bloccati. Con Mattarella certe «sciocchezze incostituzionali» non passeranno, avverte Bersani.

«Non è stata una frase molto felice, se pronunciata».

Togliamo il «se», lo ha detto al *Corriere*.

«Non è stata fatta alcuna sciocchezza incostituzionale. All'Italicum il Pd ha dedicato ore di confronto in tutte le sedi, formali e informali. Possiamo approvare una legge con il doppio turno, le soglie di accesso e i collegi piccoli, il risultato è alla nostra portata».

Senza cambiarla alla Camera?

«Non voglio comprimere il dibattito, ma l'impianto su cui abbiamo costruito con tanti sforzi un accordo va salvaguardato. Voglio essere chiaro. Non abbiamo fatto il congresso del Pd, abbiamo eletto il capo dello Stato. Un risultato straordinario che deve essere riconosciuto a chi ha guidato questo processo dentro il Pd, Renzi».

Mattarella userà i «superpoteri» di Napolitano?

«Non ci sono state fasi di eccezionalità, né forzature. Mattarella sarà chiamato a confrontarsi con una fase che può avere dinamiche diverse e saprà usare sapientemente le funzioni che la Costituzione gli attribuisce».

Il voto del Quirinale cambia la maggioranza?

«La maggioranza resta quella che è, io non vedo cambiamenti all'orizzonte rispetto all'elezione del presidente della Repubblica. Sul metodo, che pure era noto, c'è stata probabilmente qualche incomprensione, ma sul merito il voto del Parlamento ha mostrato una condivisione ampia».

Il Ncd di Alfano invoca una verifica di governo.

«La verifica è un rito antico. Abbiamo messo in campo una stagione di riforme e ci sono tutte le condizioni per andare avanti insieme fino al 2018, con ancora più forza. La verifica si fa confrontandosi sul merito delle questioni».

Il rimpasto coinvolgerà la minoranza del Pd?

«Il Pd nella sua unità sostiene il governo, non inventiamoci cose che non ci sono».

Finocchiaro nuovo ministro agli Affari Regionali?

«Non so, è una scelta che compete al premier. Non sta a me valutare ipotesi che non sono state ancora manifestate».

L'apporto di Sel verrà ripagato sul piano dei diritti?

«Assolutamente no, non c'è niente da ripagare. Sel è un partito di opposizione con il quale c'è un confronto importante. Il tema dei diritti è nell'agenda del governo assieme ad altre questioni come l'attuazione della delega lavoro, la riforma fiscale, le politiche per la crescita... Non ci sono contropartite da incassare».

Il tetto del 3% alla frode fiscale per Berlusconi?

«Assolutamente no».

E il Patto del Nazareno?

«Per noi va avanti, chiarendo che l'accordo riguarda riforma costituzionale e legge elettorale. L'elezione di Mattarella ha dimostrato che non esiste nessuna ipotesi maliziosamente avanzata in questi mesi».

E se Forza Italia farà mancare i voti sulle riforme?

«Con il contributo sostanziale di Forza Italia abbiamo fatto passi importanti per rendere più moderno il sistema istituzionale. Far saltare quel tavolo ora che le riforme sono alla portata sarebbe contro l'interesse del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'apporto di Sel
Non c'è nulla da ripagare
Sel è all'opposizione e c'è un confronto importante

Chi è

● Lorenzo Guerini, 48 anni, ha iniziato la carriera politica all'inizio degli anni Novanta come consigliere comunale dc a Lodi. Nella sua terra natale è stato presidente della Provincia dal 1995 al 2004 e sindaco della città dal 2005 al 2012

● Eletto deputato del Pd nel maggio 2013, a novembre è stato indicato come portavoce. A febbraio 2014 Matteo Renzi lo ha chiamato alla guida del partito come vicesegretario

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-02-2015
Pagina 2
Foglio 1

Serracchiani: basta con le ostilità nel Pd La legge elettorale non sarà modificata

Il decreto fiscale? Il governo valuterà il testo e lo ripresenterà

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

Debora Serracchiani, superato questo tornante, sul selciato restano molti feriti. In casa Ncd c'è pericolo di seri smottamenti. C'è aria di rimpasto nel governo?

«Ora bisogna mettersi ventre a terra per far marciare le riforme rinsaldando l'alleanza di governo. E non si parla nè di verifica, vecchio termine da prima repubblica, nè di eventuali rimpasti. Se ci saranno sviluppi ogni valutazione sarà rimessa al premier».

Il prossimo focolaio di tensioni politiche sarà il famoso decreto fiscale. La Boschi dice che non si può non fare una norma che riguarda 60 milioni di italiani solo perchè riguarda anche Berlusconi. Concorda?

«Certo. Il venti febbraio verrà portato in consiglio dei ministri un provvedimento organico che riguarda la materia fiscale, ivi compreso il decreto sul quale saranno fatte tutte le valutazioni in sede di governo. Quello originario inaspriva le sanzioni pecuniarie e valutava in modo diverso gli aspetti penali dell'evasione, mettendo un tetto, che del resto è presente in tutte le legislazioni europee».

Con l'operazione andata in porto per il Colle, il premier si è rafforzato ma il governo è più debole, se non altro perché fa perno su un'alleanza meno solida. O no?

«No il governo in realtà esce rafforzato perché si e fatta definitivamente chiarezza su una cosa sempre detta: che il patto del Nazareno aveva a che fare solo con le riforme e la legge elettorale. Poi il metodo seguito, che può aver generato incomprensioni, ha portato alla scelta di un presidente condiviso con tutti, insomma della persona che ha unito di più. E che ha di più allargato il consenso. Era chiaro che doveva essere un nome che prima di tutto univa il Pd resituendo l'orgoglio appannato dalla ferita dei franchi tiratori del 2013. E dall'altra parte con una figura di così alta levatura si è allargato il consenso a sinistra con Sel, ma anche al centro, nel centrodestra con Ncd e con una parte di Forza Italia».

La legislatura è a rischio se l'Ncd non si sgancerà di nuovo da Berlusconi?

«L'obiettivo ancora più realizzabile è quello di arrivare al 2018: al di là di un momento di fibrillazione nei gruppi, a nessuno sfugga che la positiva reazione nel paese porta con sè una richiesta di realizzare finalmente le riforme. Il nuovo centrodestra si è già sganciato da Berlusconi decidendo di votare Mattarella. L'Ncd che è al governo dovrà essere coprotagonista e responsabile di questa stagione di riforme che insieme abbiamo avviato».

Pericoli in vista al Senato sulle riforme dopo lo strappo del patto del Nazareno?

«I numeri ci sono, ovviamente auspichiamo di continuare il percorso anche con Forza Italia dopo una fase di ricucitura dei rapporti, fisiologica visto quello che è successo. E la loro scelta di votare scheda bianca può essere un buon viatico in tal senso».

Nel Pd Bersani e compagni nutrono speranze di cambiare l'Italicum. Verrà modificato ancora una volta il testo uscito dal Senato?

«Riteniamo sia quello giusto per la definitiva approvazione e che non vi saranno scossoni alla Camera tali da modificarlo. E prima di ricominciare le ostilità sarebbe bene godersi una luna di miele col paese ritrovata grazie ad un lavoro di squadra, visto che Renzi ha convolto tutti. In ogni caso la figura del presidente, scevra da pregiudizi e autonoma accompagnerà il percorso nel modo migliore».

Il futuro
«Ora bisogna mettersi ventre a terra per far marciare le riforme rinsaldando l'alleanza di governo»

Verifica?
«Non si parla né di verifica, vecchio termine da prima repubblica, né di eventuali rimpasti»


Boschi: avanti col decreto fiscale non è salva-Silvio ma per tutti

Serracchiani: basta con le ostilità nel Pd La legge elettorale non sarà modificata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-02-2015
Pagina 10
Foglio 1

Rutelli: la «mia» Margherita, dal premier al presidente come il vivaio del Barcellona

«L'errore degli ex Ds? Vivere il Pd come il quarto capitolo della loro storia»

L'intervista
di **Andrea Garibaldi**

ROMA «Ma no, è superficiale dire che è risorta la Dc».

Caro Francesco Rutelli, è ciò che si legge dappertutto.

«D'accordo, il presidente Mattarella ha svolto buona parte del suo percorso nella Dc, Renzi ha sfiorato la Dc, ma sottolineo che all'ultimo congresso della Margherita — anno 2007 — Mattarella presiedeva e Renzi era un emergente».

C'è un video fra i più visitati in rete.

«Mattarella al terzo aneddoto, quando Renzi ne annunciò uno su Sesto Fiorentino, lo interruppe, lo pregò di chiudere l'intervento».

Secondo lei, quindi, tutto nasce dalla Margherita?

«È stata un'esperienza importante, a partire dal 2001. Dopo quel congresso nacque il Pd, doveva essere il partito post-Dc e post-Pci. Nella Margherita convivevano ex Dc, ex radicali, liberali, laici, ambientalisti: solo con questo impasto è potuto nascere il nuovo partito».

Tanti nomi oggi in vista: Gentiloni, Giachetti, Lanzillotta, Franceschini, Zanda, Parisi, il portavoce di Renzi, Sensi...

«Vorrei ricordare anche padri laici della patria come Maccanico, Zanone. Comunque, una riserva di classe dirigente, che oggi assicura equilibrio, competenza, affidabilità. Una specie di *cantera*, il vivaio del Barcellona. La Margherita è stato il sostegno per Prodi, nel secondo Ulivo, 2006».

Ci racconti Mattarella.

«Apparentemente freddo, invece mite, pieno di *humour*. Quando si verificava un inasprimento politico, lui non rappresentava le persone più vicine, cercava un punto di incontro. Mattarella era all'apice del Partito popolare che si spacca, nel 1995: lui e Bianco vanno nel centrosinistra, Buttiglione nel centrodestra».

È stato Renzi a fare quel nome per il Quirinale.

«Scelta felicissima. Mattarella anteporrà a tutto il servizio per la Repubblica».

E Renzi? Una scoperta di Rutelli?

«A metà degli anni 2000, nelle regioni "rosse" di solito sindaco — la polpa — era Ds e il presidente della Provincia — la buccia — Margherita: il giovane Renzi fu segnalato per quel ruolo dal partito locale».

Cominciò a comparire al suo seguito.

«Lo portavo in giro nel mondo, India, Giappone, Stati Uniti. Lo presentai a Hillary Clinton e le dissi: "Questo te lo ritroverai davanti, fra qualche anno...". Da quando vinse le primarie da sindaco ha fatto tutto da solo. Andò a prendere, in una regione "rossa", parte dei voti della sinistra».

Qual è il suo punto forte?

«Non ricerca il compromesso. Ha una determinazione che prescinde dal desiderio di rendersi simpatico. E ha saputo accantonare questa virtù nel caso del Quirinale: Mattarella non è un uomo suo, non gli risponderà da subalterno».

E il suo limite?

«La volontà di non rendere la squadra di governo abbastanza ricca e polifonica. L'Italia è un Paese complesso e sofferente, non si può governare con gruppi di riferimento ristretti. Occorre un'ampia capacità di coinvolgimento, non bastano *tweet* e comunicazione tv».

Il Pd nasce da Margherita e Ds. I leader ds sembrano in gran difficoltà.

«Gli ex Ds presero il controllo del Pd, che io per questo ho lasciato nel 2009. Hanno considerato il Pd come il quarto capitolo della serie Pci-Pds-Ds. La crisi attuale di quell'area è dovuta alla sindrome "chiunque altro ma non lui", una sindrome di reciproche ostilità».

Che al momento ha messo tutti ai margini del gioco.

«Non hanno compreso, tra l'altro, che il socialismo era un'idea del XIX e XX secolo, mentre il Pd appartiene al XXI secolo».

Ora il partito è nelle mani di Renzi.

«Io non sono d'accordo con l'adesione al Partito socialista europeo, ma capisco che sia stata una mossa di *realpolitik*, per cercare alleati in Europa e "coprirsi" a sinistra».

Qual è il destino del Pd?

«Potrei rispondere come il premier cinese Zhou Enlai: secondo la leggenda gli chiesero, nel 1972, un giudizio sulla Rivoluzione francese e lui: "*It's too early to say*", troppo presto per dirlo: Seriamente: il rischio più grande è che Renzi trasformi il Pd in un partito personale, sarebbe un nuovo tradimento delle origini».

Lei ha proposto un Museo della cultura italiana al Quirinale. Ora c'è Sergio Mattarella.

«Spero davvero che questa idea si realizzi. Tremila anni, dagli italici alla contemporaneità: diventerebbe il museo più visitato d'Italia, un ottimo coinquilino per il presidente».

agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prime volte
Per la prima volta con Mattarella Renzi non ha cercato il compromesso: non è un uomo suo, non gli risponderà da subalterno

L'incontro con Hillary
Presentai Matteo a Hillary Clinton, le dissi: questo te lo ritroverai davanti, tra qualche anno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-02-2015
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA/ PIER LUIGI CASTAGNETTI

"Le nostre cene con Elia e Andreatta tra politica, calcio e don Mazzolari"

ALESSANDRA LONGO

ROMA. Da quanti anni non si parlava più in prima pagina dei morotei e del moroteismo. Da quanti anni il loro mondo in bianco e nero era stato sostituito dai colori abbaglianti della Seconda Repubblica. Pier Luigi Castagnetti, grande amico di Sergio Mattarella, e ultimo segretario del Ppi, ammette: «Sono commosso e colpito. In queste ore c'è chi ha parlato, pensando all'elezione di Mattarella, di "una rivincita di Moro". E' un'immagine molto bella. Io dico che è la rivincita di un metodo, dell'autorevolezza, ma vorrei dire anche dell'autorità, della politica. E Sergio incarna proprio questo: la sostanza contro l'apparenza, la capacità di tessitura, di costruzione del consenso, di inclusione, integrazione».

Che tipo è il suo amico Sergio Mattarella?

«Un perfetto rappresentante di quella Dc morotea numericamente minoritaria perché non si occupava delle tessere. Direi un intellettuale politico non astratto. Lui e i suoi grandi amici Leopoldo Elia, Beniamino Andreatta, e Pietro Scoppola, non contavano nei congressi ma non si poteva prescindere dalla loro intelligenza politica. Pensi solo alla sfida del Mattarellum. All'epoca Sergio riuscì a fare un capolavoro tessendo la tela dai comunisti di Violante ai postfascisti di Tatarella».

Dove vi siete conosciuti?

«Dentro il partito, poi siamo diventati amici e ci siamo frequentati. Abbiamo avuto entrambi una dolorosa esperienza personale. Siamo rimasti vedovi. Questo ci ha molto unito e abbiamo condiviso il nostro dolore. Lui mi è stato molto vicino. Ha un'umanità molto forte, direi una tenerezza, una delicatezza, un rispetto profondo per gli altri. Anche Andreatta era così, con un altro carattere. Al contrario di Sergio, in pubblico era estroverso, pimpante ma poi, in privato, era persona dolce, amorosa».

Le biografie di queste ore sottolineano la sobrietà del nuovo presidente.

«Mi rendo conto che, con il frastuono di oggi, sembra una novità eclatante».

Anche in privato Sergio Mattarella è così misurato?

«Ma no. Ricordo le nostre cene a Zac degli anni '80 e '90, la sua ironia anglo-palermitana, così raffinata, e il siparietto fisso con Leopoldo. Tutti e due con lo stesso vezzo: elencare le formazioni di calcio storiche. Per la verità Leopoldo lo batteva quasi sempre, però Sergio gli teneva testa. Gli potevi chiedere la formazione della Pro Vercelli del '38 e lui te la diceva. Non so come facesse, elencava i calciatori a memoria».

Lei parla di cene. C'era, oltre allo scambio politico, anche l'apprezzamento per la buona tavola?

«Da parte mia, ragazzo di provincia, e di Beniamino Andreatta sicuramente sì. Mattarella è stato sempre molto parco però sì, apprezza la buona tavola, anche il mio parmigiano reggiano».

Pensa che risiederà al Quirinale?

«Penso di sì ma per una ragione semplice, la stessa che ha spinto Ciampi e Napolitano a vivere al Colle: costa meno assicurare la protezione lì che non in qualsiasi altro luogo».

Che regalo farebbe o farà al suo amico eletto presidente?

«Avrei pronto un volumetto Sellerio ma purtroppo non glielo posso dare perché l'ho scarabocchiato e non si trova più nelle librerie. È «Viaggio in Sicilia» di don Primo Mazzolari, edizione del 1950. Don Primo Mazzolari è un punto di riferimento di Sergio, e anche nostro, fu un protagonista del rinnovamento della Chiesa, con il suo pacifismo, con la sua attenzione per i poveri. Questo è un libretto in cui lui racconta le sue esperienze siciliane e l'incontro a sorpresa con tanti giovani intellettuali raffinati cultori del diritto. Don Mazzolari si chiede il perché di tanta preparazione e si risponde: è la fame di sete e giustizia che spinge quei giovani siciliani migliori verso lo studio del diritto quasi in una prospettiva di riscatto. Un bel libro, a Sergio piacerebbe».

Vi siete parlati in queste ore?

«Abbiamo avuto uno scambio di mail e sms».

Morotei, ma tecnologici.

«Il neo presidente non è in nessun social network, io sì. Però con il computer se la cava benissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TWEET

L'IRONIA SU TWITTER

Mattarella è così sobrio che compra i loden usati di Mario Monti

Tweet di Kotiomkin

66

VEDOVI

Siamo rimasti vedovi e questo ci ha avvicinato tanto Ha un'umanità molto forte

CONGRESSI

Nella Dc quelli come lui non contavano nei congressi, ma erano indispensabili

99

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 02-02-2015
Pagina 4
Foglio 1

l'intervista » **Pippo Civati**

«Il Pd compatto? Macché, resta diviso»

Il democratico dissidente: «Il partito si è unito per Mattarella ma adesso Renzi andrà avanti come prima»

Laura Cesaretti
Roma Persino lui, Pippo Civati, l'eterno bastian contrario del Pd, stavolta è contento: «Sergio Mattarella non era la mia prima scelta, che era Prodi. Ma abbiamo sicuramente eletto un buon presidente». Nel centrosinistra e nel Pd, però, non cambierà nulla: «Si è compattato solo sulla sua elezione, ma sulle politiche resta e resterà diviso: per quanto mi riguarda, continuerò a battermi contro riforme che non mi piacciono e scelte del governo che non condivido. E non credo proprio che Renzi su quelle cose cambierà linea solo perché ha eletto Mattarella, come si illude una parte della minoranza».

Eppure la sinistra Pd è in visibilio e assicura che ora che c'è lui al Colle «certe norme incostituzionali» non passeranno più.

«Mi stupisce sentire autorevoli esponenti del Pd dire queste cose, mi sembrano molto irrispettosi verso Napolitano, di cui certo non sono un fan. È come dire: Mattarella sì che si accorgerebbe di alcune forzature, mentre il precedente presidente dava comunque il proprio assenso. Praticamente la stessa tesi di Grillo».

La minoranza Pd però canta vittoria e dice che ora Renzi dovrà cambiare l'Italicum, le leggi sul lavoro, le riforme. È così?

«Sul presidente della Repubblica c'è stato un pareggio tra minoranza e Pd renziano. Ma perché secondo loro Renzi dovrebbe smentire sé stesso, o spostare l'asse a sinistra? La legge elettorale la ha voluta lui così, non si farà certo del male da solo accettando di cambiarla come vorremmo noi. Io continuerò a votare contro, e vedremo che farà il resto della minoranza».

Quindi il Pd tornerà a spaccarsi sulle riforme, nonostante la rottura del patto del Nazareno?

«Guardi, se il patto del Nazareno si rompesse davvero si andrà a votare. Ma io credo che cambierà poco o nulla: la destra continuerà a sostenere le riforme insieme a Renzi, nonostante lo sgarbo del premier verso Berlusconi sul Quirinale. Questa legislatura è tutta fondata su quel patto e liquidarlo sarebbe una sconfitta per Renzi. Non vedo una rottura, ma una contraddizione: Renzi dice che non c'era il Quirinale, Berlusconi dice di sì. O non si sono capiti, o qualcosa non ha funzionato».

E cosa non avrebbe funzionato?

«La verità è che Renzi non aveva altra strada che puntare su Mattarella, come ha fatto: su tutti gli altri candidati non avrebbe avuto i numeri, per i veti incrociati, e voleva evitare due mostri sacri come Prodi e Amato. Ha giocato benissimo e ha scelto il nome di massima mediazione e con meno veti. Ma è anche il meno "renziano" tra quelli che aveva valutato».

Insomma Renzi non ha stravinto?

«Direi che per una volta c'è stato un pareggio. Abbiamo eletto una persona normale, con l'applauso di tutti, e nei giorni della Merla abbiamo avuto un attimo di primavera. Leggo che è stata una mossa sorprendente di Renzi, ma in verità il nome di Mattarella glielo avevano fatto tutti, tranne Berlusconi che però due anni fa non sembrava così ostile. Non capisco perché stavolta invece si sia fatto esplodere contro di lui: bastava che dicesse che Mattarella era un ottimo candidato, e il Pd sarebbe risaltato per aria».

Analisi spietata

I BERSANIANI NON S'ILLUDANO

Non credo che il premier si farà del male cambiando linea sulla legge elettorale o sul resto solo perché glielo chiediamo

OCCHIO AGLI AUTOGOL

Esultare per Mattarella perché vaglierà le riforme mentre Napolitano dava l'ok a tutto equivale a sposare la tesi di Grillo

39 anni

Civati compirà 40 anni il 4 agosto. È deputato ed è stato due volte consigliere regionale lombardo

14,2%

A fine 2013, con 399mila voti Civati superò il 14% dei voti alle primarie del Pd che incoronano Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 02-02-2015
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

L'ANNO ZERO DEL CENTRODESTRA

L'intervista «Silvio è in confusione. Alfano? Incapace. Molti in Ncd chiedono di venire con me»

«Via i venduti, la mia destra avrà cuore»

Parla Salvini «Eravamo morti e in un anno siamo diventati il terzo partito. Ora facciamo paura»
«Mattarella ci ha scippato il referendum. Fitto e Meloni? Penso al progetto. Porte aperte ai 5 stelle»

Antonio Angeli
a.angeli@iltempo.it

«L'Italia deve cambiare e con la Lega ce la può fare, altro che Renzi»: Matteo Salvini, segretario federale del Carroccio, traccia le linee-guida per un futuro possibile del centrodestra e del Paese. Un'idea di politica che sta riscuotendo sempre maggiori consensi e che concretizzerà il suo primo passo con la manifestazione romana a piazza del Popolo il 28 febbraio. Salvini dà appuntamento ai lettori de Il Tempo e a tutti gli italiani con un obiettivo preciso: «Renzi a casa».

Onorevole Matteo Salvini, dica la verità, Sergio Mattarella non le piace perché pochi giorni prima di salire al Colle da giudice costituzionale ha bocciato il referendum anti-Fornero?

«Anche, sicuramente. Io comincio a far politica ai tempi del liceo per mandare a casa i De Mita, gli Andreotti, gli Amato, quei vecchi rottami. E Mattarella è un ritorno al passato, è stato ministro con De Mita, con Andreotti, con Amato e ha fondato il Pd con Prodi e D'Alema. È lontano anni luce da una mia visione politica moderna, liberale, di centrodestra».

In quell'epoca lei era uno di quelli che strillavano: «Roma ladrona»?

«Ci occupavamo di autonomia e di federalismo, non erano ancora i tempi di Roma ladrona. Poi uno a 17 anni non è moderato: se a 17 anni fai politica da moderato, poi, da grande, diventi come Mattarella. Sicuramente il fatto che abbiano scippato agli italiani, più che alla Lega, il referendum sulla Fornero, non me lo rende simpatico».

Con Alfano ci sono vecchie ruggini. Cos'è che proprio non le piace del ministro?

«Ma no, io lo conobbi come persona stimabile, da ministro della Giustizia. Mi fece un'ottima impressione».

E oggi, forse non si attendeva una giravolta così plateale dal responsabile dell'Interno?

«Oggi, innanzitutto, come ministro dell'Interno non è all'altezza, perché sull'immigrazione e sulla sicurezza ha combinato un disastro. E poi per salvare la poltrona ha fatto cento capriole, prima tradendo Berlusconi, poi asservendosi a Renzi, per quanto mi riguarda basta, finito. Non è una questione personale, quanto di inadeguatezza. Capitolo chiuso, non mi interessa Alfano».

Si è dato dei tempi per prendere il posto di Berlusconi?

«Ma no, io ho preso in mano la Lega solo lo scorso anno, ci davano per morti e sepolti. E invece dopo un anno ci danno terzo partito, primo partito del centrodestra, non mi pongo obiettivi a breve termine. Stiamo costruendo un progetto alternativo alla sinistra, con chi ci starà».

È vero che molti, da Ncd e Forza Italia, stanno per salire sul suo carro? Non faccio nomi, ma cognomi: si parla di Saltamartini, De Girolamo e altri?

«Sì, ci sono molte persone interessate al progetto-Lega, non faccio nomi nemmeno io. Ma gli interessati sono tanti, anche per Roma, per il centro e per il sud. Li divido in due parti: quelli che cercano solo il nuovo carro vincente, che lasceremo a terra. E poi ci sono quelli che hanno sempre fatto politica con il cuore e sono rimasti delusi dalle loro attuali esperienze. Penso anche ai 5 stelle, a gente che non fa più politica da tempo, per loro, invece, lo spazio c'è».

Ritiene che per far ripartire il centrodestra occorra tagliare tutta la vecchia classe dirigente?

«Io non faccio il finto rottamatore come Renzi: lui ha sputato nel piatto dove ha mangiato, ma poi ha tirato fuori dal cappello Mattarella, quanto di più vecchio e Prima Repubblica ci possa essere. In Lega abbiamo fatto un cambio della guardia pulito, democratico, trasparente. Il resto non mi interessa, anche perché io ho fatto tanti errori, non voglio pontificare e dare lezioni. Sicuramente alcuni nomi del passato del centrodestra non mi interessano».

Che errori?

«A volte esagero nei toni, ho tutti i pregi e i difetti di qualunque essere umano. A parte Renzi che non sbaglia mai».

La sua idea di centrodestra prevede un'alleanza nel centro sud con Fratelli d'Italia (al centro) e Fitto e qualcun altro al sud?

«Già dall'anno scorso, quando i numeri erano molto più ridotti, non penso alle sigle dei partiti, penso a un progetto, con una moneta diversa dall'euro, un progetto che parla di agricoltura, di sicurezza, di immigrazione, di riforma della giustizia, della scuola, di tassa unica al 15 per cento. E penso al superamento dei vecchi partiti. Non penso a una somma della Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, Udc e Fitto.... non è questa l'operazione che m'interessa».

Si aspettava una crescita così forte della Lega che nei sondaggi viene data addirittura sopra Forza Italia?

«Abbiamo fatto delle battaglie, non mi aspettavo comunque questa crescita. Anche perché molti giornalisti, soprattutto a sinistra, avevano già celebrato la morte della Lega. Ma si dimostra così che le persone possono anche sbagliare, ma se il progetto è buono, non muore. Lo abbiamo aggiornato, modernizzato».

Ora ci sarà un «ringiovanimento» della classe dirigente?

«Lo abbiamo già fatto: io ho nominato due miei vicesegretari che sono ragazzi di trentuno e di quarant'anni. In Emilia Romagna nove eletti hanno un'età media che non arriva a trent'anni, quindi noi, nei fatti, in silenzio, senza strombazzarlo, la rivoluzione già l'abbiamo fatta. Abbiamo circa 250 sindaci la metà dei quali è sotto i quarant'anni. Una classe dirigente pronta c'è. E a differenza di Renzi abbiamo persone di settant'anni che non cambierei per niente al mondo».

Fra i vostri intellettuali di riferimento ce ne sono provenienti dalla vecchia destra sociale ed altri anche di sinistra, ormai delusi?

«La lezione di organizzazione dello Stato per me la dà sempre Miglio. Poi prendo spunti da tante persone diverse le une dalle altre: da Pietrangelo Buttafuoco a Piero Ostellino, Alberto Bagnai, Angelo Panebianco, diversi autori francesi, ma anche tedeschi, mi piace contaminarmi con idee di Massimo Fini. Quindi culture diverse, non credo più alla distinzione destra-sinistra, storica classica. Ci sono i servi dell'Europa e quelli che credono nelle identità e nei popoli».

Effettivamente Buttafuoco, già intervistato da Il Tempo, è un suo fan.

«È un siciliano non conformista. Afferma, e lo sposo in pieno, che piuttosto che avere un'autonomia usata male è meglio non averla».

Archiviato il capitolo presidente della Repubblica si parla di riforma della Rai.

«La cosa da scongiurare è l'occupazione renziana, che è già in corso, e lo smantellamento per controllare ogni buco. Renzi ha una visio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ne che io non ho: di occupare ogni spazio di potere possibile e immaginabile. Fosse per me seguirei l'esempio inglese: una sola rete pubblica, senza pubblicità e possibilmente senza canone e il resto sul mercato. Anche perché con l'offerta televisiva che c'è oggi... la Rai è fuori mercato, rispetto a Sky, Mediaset, La7 e le televisioni locali. È un gigante mezzo sonnolento, politicamente occupato. Soprattutto da sinistra».

Alla Lega non piacciono i giganti, nemmeno l'euro?

«No, noi siamo con i piccoli. A noi hanno spiegato per 15 anni che bisogna fare le cose grandi: moneta grande, la banca grande, televisione grande. Poi ci siamo accorti che il grande, spesso, rifila fregature».

E a un certo punto vi siete trovati d'accordo con Tsipras, una posizione che potrebbe non piacere ai vostri elettori.

«Quando faccio una battaglia non guardo mai se prendo o perdo voti: la faccio se ci credo. E una moneta comune per diciannove economie diverse non ha senso. Premia la Germania e punisce l'Italia».

Ma Berlusconi è veramente finito?

«No, che Berlusconi sia finito lo dicono da quindici anni e io non ci ho mai creduto. Sicuramente è un momento di confusione totale, non ho capito, negli ultimi anni, il rapporto con Monti, con Letta e ora con Renzi».

Ma di chi è colpa?

«Della mancanza di un progetto a lungo termine, c'è solo il sopravvivere a breve termine. Poi i governi Monti, Letta e Renzi hanno fatto politiche economiche di sinistra: di tasse, di disoccupazione, non liberali e non di centrodestra. Non so, bisognerebbe chiederlo a Forza Italia».

E i grillini?

«Dai grillini ci dividono fondamentalmente le politiche sull'immigrazione e la sicurezza, visto che moltissimi degli eletti sono tendenzialmente di sinistra: hanno cancellato il reato di immigrazione clandestina, non vedono di buon occhio le divise. Abbiamo una concezione simile per la politica pulita, però molti degli eletti, lo vedo anche a Bruxelles, fanno politica di sinistra. Gli elettori, forse, sono di destra, mai politici sono di sinistra».

Moriremo tutti democristiani?

«Nooooo! Sono fiducioso, anche perché l'Italia sfiduciata che in questi anni non ha votato, se c'è un progetto preciso, torna a votare».

Destra e sinistra morte

Ci sono i servi dell'Europa e quelli che credono nelle identità e nei popoli

Il Patto del Nazareno

Spero che sia definitivamente naufragato, ha fatto troppi danni all'Italia e agli italiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

Il vicecapogruppo di Fi a Palazzo Madama

Bruno: "Ma ora per i nostri il patto è tramontato"

Avvertimento al premier: "Al Senato stai sereno"

Intervista

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Berlusconi vuole mantenere la parola data, ma adesso non so come sarà possibile far votare i nostri parlamentari

«Renzi stai sereno». Fa il verso al premier, Donato Bruno, vicepresidente dei senatori di Forza Italia, custode delle riforme a Palazzo Madama, sponda azzurra.

Che cos'è senatore, un avvertimento?

«Dico solo: Renzi, hai i numeri in Senato? Allora puoi stare sereno, ma se non li hai...»

Se non li ha?

«Vediamo come farà con la riforma costituzionale, e con quella elettorale, se tornerà a Palazzo Madama. Dopo quello che è successo con l'elezione di Sergio Mattarella, è difficile che tutto resti come prima».

Allora non è vero, come qualcuno dice, che Berlusconi voglia continuare sulla strada tracciata dal patto del Nazareno?

«Berlusconi vuole mantenere la parola data, ma adesso non so come sarà possibile far votare i nostri parlamentari: nel loro animo il patto del Nazareno è tramontato. Non so se, e come, Berlusconi riuscirà a convincerli a tenerlo in piedi».

Fi si aspettava un nome condiviso per il Quirinale. Così non è stato. Renzi però vi aveva già più volte specificato che la partita del Colle non era parte del patto.

«In politica ognuno fa e dice quello che più ritiene opportuno per se stesso. Ma ripetere ancora che il Quirinale non era un'appendice del Nazareno è assolutamente irreale».

Non è stato forse un errore politico di Fi, fidarsi troppo?

«Quando si stringe un accordo, si crea un rapporto fiduciario, finché qualcuno non lo rompe. Renzi si assumerà la responsabilità delle conseguenze che ne deriveranno».

Farete mancare i voti per le riforme?

«Le ripeto: niente sarà come prima. Noi abbiamo accettato di votare la legge elettorale nonostante le modifiche non ci piacessero. Lo abbiamo fatto perché, per salvaguardare un accordo, si deve saper fare un passo indietro».

E l'accordo con Ncd? Anche quello non ha retto.

«Ma con loro non avevamo stretto un patto. Sì, c'era un'intesa, avremmo dovuto votare insieme ma poi Alfano ha preferito l'alleanza di governo a noi. Sono le conseguenze della politica dei tre forni di Renzi».

Il capogruppo dei senatori di Ncd Maurizio Sacconi si è dimesso. Da voi in Fi, tutti resteranno al proprio posto?

«Sacconi si è dimesso perché il giorno prima aveva dichiarato che Ncd avrebbe votato scheda bianca. Peccato che nottetempo Alfano abbia deciso di virare sul sì a Mattarella. Il nostro capogruppo Paolo Romani, invece, fa quello che dice Berlusconi. Quando c'è da discutere, si discute, ma poi le decisioni finali le prende lui».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-02-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA/MARIA ROSARIA ROSSI

"Premier incoerente noi troppo ingenui e Verdini ammetta il suo fallimento"

SINTESI

Fitto vuole azzerare tutto? Ben vengano i cambiamenti, sono convinta che il presidente troverà una sintesi tra di noi

Maria Rosaria Rossi

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Il patto del Nazareno è sospeso». Ma non si rompe qui. Ora tocca «a Renzi fare la prima mossa, se vorrà». Maria Rosaria Rossi, consigliere, braccio destro di Silvio Berlusconi, si gode un giorno di relax nella casa romana dopo la *full immersion* parlamentare sul Colle. Nulla sarà più come prima, racconta, nei rapporti col premier ma anche dentro il partito. Nel mirino Verdini e Letta. Il senatore toscano, soprattutto, che ha «fallito» senza essersene assunto la responsabilità.

Senatrice Rossi, siete additati come i grandi sconfitti della partita per il Quirinale. Cosa vi rimproverate?

«Ci rimproveriamo di aver continuato a dare fiducia al premier nonostante della sua incoerenza avessimo avuto prova più volte in questi mesi. Ed è un'inaccettabile ingenuità da parte di chi si è assunto la responsabilità di trattare politicamente con Renzi per conto di Forza Italia. Detto questo, parlare di sconfitta è sbagliato. È un'occasione perduta per il Paese: quella di avere un presidente della Repubblica condiviso da tutte le forze politiche».

Il vostro giudizio sui nove anni di Napolitano è negativo. Che vi aspettate da Mattarella?

«La speranza è che sia un settennato in discontinuità col precedente, di cui le confermo il mio giudizio negativo. Mi auguro che il presidente Mattarella sappia essere davvero super partes e che non sia condizionato da sovrastrutture ideologiche. Abbiamo veramente bisogno, in questo momento, di un vero garante. Giusto e onesto, senza pregiudizi e senza personalismi. Ne approfitto per augurargli un buon lavoro».

Come la mettete con i 40, forse 50 "franchi soccorritori" in Fi?

«Sarei prudente nel fare conteggi sul voto segreto di oltre mille persone. Non mi risultano affatto 40-50 franchi tiratori. Era fisiologico che qualcuno ritenesse di dare il suo voto a Mattarella, anche tra i nostri. Il resto sono solo ipotesi strumentali a partite interne che piacciono più a voi che a chi fa politica seriamente».

Che ne sarà ora del patto del Nazareno, delle riforme già avviate?

«Ad oggi, il patto del Nazareno è sospeso, e non certo per volontà nostra ma per una decisione unilaterale del presidente del Consiglio, che ha ritenuto di interrompere il percorso di condivisione per l'elezione del presidente, probabilmente perché convinto di poter fare a meno di noi. Spetterà ora a lui e al suo partito fare la prossima mossa. Renzi spieghi agli Italiani come intende procedere. Noi, comunque, continueremo ad essere responsabili, come sempre lo siamo stati».

Lei ha parlato del "duo tragico", alludendo a Verdini e Letta. Hanno fallito loro due? Con loro rapporto chiuso?

«Di fronte a questi risultati mi sembra chiarissimo il fallimento e devo dire che mi sarei aspettata, soprattutto da parte di Denis Verdini, una presa di responsabilità pubblica di questo fallimento, e non invece il tentativo di attribuire o far attribuire ad altri colpe che non hanno».

Fitto invoca l'azzeramento dei vertici del partito e dei gruppi. Come risponde? Sarà accontentato?

«Azzerare è un termine che a me non piace. Venti anni di storia e di successi di Silvio Berlusconi non si azzerano. Ma ben vengano i cambiamenti, non dobbiamo temerli, a qualsiasi livello, purché si facciano senza rancori né pregiudizi. Sono convinta che il nostro leader troverà la sintesi delle diverse esigenze per rilanciare una nuova Forza Italia, che sia pronta a vincere per riportare il centrodestra alla guida del Paese».

Alfano, nonostante il dietrofront, confida nel dialogo ripreso con Berlusconi. Fa bene? O quanto avvenuto costituisce una seconda delusione?

«Penso che il presidente Berlusconi, per carattere, non chiuda mai le porte in faccia a nessuno, la sua pazienza non ha limiti, purtroppo, e nemmeno la sua speranza che nella vita chiunque possa migliorare».

Le regionali sono alle porte. Vi presenterete con Lega e Ncd?

«Non saprei dirlo adesso. Dico solo che uniti possiamo sconfiggere quella sinistra che cambia nome e leader ma rimane antropologicamente diversa da noi e un danno per l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 02-02-2015
Pagina 7
Foglio 1

Sacconi non vuole morire renziano «Con gli azzurri sfidiamo il premier»

Alfano conferma la linea e avvisa: chi vuole andare via, faccia pure

«ORA faremo sentire forte la nostra voce all'interno del governo, a partire dalla riforma delle popolari e dai decreti sul Jobs Act». Così Angelino Alfano, ieri al Tg1, prova a rilanciare il ruolo del Ncd dopo il terremoto scatenato dall'elezione di Mattarella a capo dello Stato. La brusca giravolta sul candidato ha creato «forti malumori», che neppure il ministro dell'Interno può negare: «Sono convinto di aver fatto bene a puntare su Mattarella. Ma io non tratterrò nessuno come non ho costretto nessuno a venire, chi ci sta ci sta». Dopo le dimissioni da capogruppo al Senato di Maurizio Sacconi, anche la portavoce Barbara Saltamartini sarebbe a un passo dall'addio. Anche Fabrizio Cicchitto, a *Libero*, avrebbe chiesto ad Alfano di «ripensare i suoi ruoli»: si chiede più attenzione alla vita del partito.

Francesco Ghidetti
ROMA

DIMISSIONI. Irrevocabili?
«Irrevocabili».

Margini di ripensamento?
«Nessuno».

Stanco?
«Macché».

Arrabbiato?
«Con me stesso».
Maurizio Sacconi non è più il presidente dei senatori del Nuovo centrodestra. Dopo il voto sul Quirinale ha sbattuto la porta.

Presidente, via anche dal partito?
«Non ci penso proprio».

Ora con Angelino Alfano nemmeno parlerà.
«Ma assolutamente sì».

Con quale obiettivo?
«Gli sono leale».

Vabbè, e poi?
«Aiutarlo proprio ora, nella difficoltà».

E politicamente?
«Non farò più il terzino sistemista del governo, mi adopererò per reagire al metodo Renzi».

Matteo il furbissimo.
«Pratica un metodo cinico né incolore né inodore. Ritiene che il rapporto con le aree politiche sia come una corsa in taxi».

Bella metafora. In concreto?
«Usa tutti per consolidarsi, ma...».

Ma?
«Ma dimentica che, per fortuna, in ogni area politica esistono convinzioni profonde che sono il prezzo da pagare per una corsa in taxi».

Parla della corsa al Quirinale?
«Anche. Per essa le prime avvisaglie si erano già viste il 24 dicembre. Con quella bozza del Jobs Act cambiata all'ultimo momento per unire il Pd e che ora potrebbe portare a una Fornero due».

Perché?
«Perché potrebbe con il terzo decreto introdurre rigidità in entrata certe dopo le flessibilità in uscita incerte del primo decreto».

Insomma, Renzi si butta a sinistra.
«Sembra piuttosto lavorare con una certa indifferenza ai contenuti».

Beh, il Pd non è così unito...
«Lui lo ha ricompattato anche al prezzo di cedimenti alla sinistra interna ed esterna».

Su che cosa può cedere?
«Su tante cose».

Le prime tre.
«Fisco, giustizia e lavoro, i capitoli della liberazione della vitalità italiana».

E le riforme costituzionali?
«Dovremo ripensare al Senato dei debitori – Regioni e Comuni – dotato di poteri».

Con Forza Italia che succederà?
«Dobbiamo darci la comune prospettiva di una lista unitaria dei liberalpopolari per andare al ballottaggio contro la sinistra unita di Renzi».

Però quello che vince è la Lega.
«La Lega di Salvini è un affare per Renzi perché inesorabilmente minoritaria».

Mentre Renzi...
«Mi sembra destinato a scegliere l'unità della sinistra con la conseguente cifra della conservazione di tutto ciò che blocca la vitalità italiana».

Lei era socialista...
«La mia era un'altra sinistra, liberale. Ho sempre combattuto contro la sinistra conservatrice e ideologizzata».

Per andare dove?
«Verso un Italia liberata dalla paura di regole incerte e incertamente applicate, flessibile e capace di crescere».

Confronto nel partito

Dimissioni irrevocabili da capogruppo ma lealtà al leader centrista

Lega bocciata

Salvini attrae consensi? Forse, ma è minoritario: fa il gioco del governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 02-02-2015
Pagina 7
Foglio 1

Gli equilibri

«È ora di decidere da che parte stiamo»

Quagliariello: patti chiari o Ncd saluta Renzi, ma il centrodestra va rifondato

Antonio Vastarelli

Il Nuovo centrodestra è a un bivio: deve decidere se restare al governo - ma con un'alleanza strutturata in cui Renzi non possa scegliere, di volta in volta, con chi allearsi, a seconda della convenienza, - oppure se perseguire da subito una ricomposizione di un centrodestra, oggi balcanizzato, che superi la leadership di Berlusconi. È questo in sintesi il pensiero del coordinatore del Ncd, Gaetano Quagliariello, che si appresta ad aprire un confronto nel partito dopo le polemiche interne registrate in seguito all'elezione di Mattarella al Quirinale.

Senatore, quando dice «avremo molto da discutere», ce l'ha con il suo partito o con Renzi?

«Innanzitutto, serve una discussione interna. Come Ncd siamo partiti più di un anno fa con l'idea di costruire un'alternativa moderata ed europea alla sinistra, nell'ottica di un bipolarismo fondato sul rispetto reciproco tra forze contrapposte. Un'alternativa distante dalla destra antieuropea e xenofoba. Per questo motivo pensammo di preservare un'esperienza di governo per realizzare le riforme dello Stato, elettorale, economiche e sociali, indispensabili per costruire le fondamenta comuni del terzo tempo della Repubblica. In questo periodo abbiamo superato lo scoglio delle elezioni europee e delle regionali in Calabria, abbiamo aggregato altre forze di centro, mentre si aggrava la crisi di altri spezzoni del centrodestra. E non lo dico con soddisfazione. Dopo le vicende che hanno preceduto l'elezione di Mattarella, dovremo chiederci: se il programma che ci eravamo dati è ancora valido; se passa ancora attraverso questa alleanza di governo; e quale deve essere il rapporto con gli altri spezzoni del centrodestra che sembrano sempre più in difficoltà».

Gli obiettivi
«Il premier cambia alleati ogni volta che gli fa comodo così è difficile portare a casa le riforme»

Partiamo dal governo.

«La parola verifica è stata eliminata dal vocabolario italiano, ma è chiaro però che c'è un problema nel rapporto con il nostro alleato di governo, per il modo sbagliato scelto da Renzi per candidare Mattarella. Sono prevalse esigenze di tenuta interna del Pd, a discapito dell'attenzione per le forze che hanno portato avanti le riforme. Anche in vista delle regionali, dovremmo chiederci se è possibile strutturare un'alleanza con il Pd, visto che Renzi parte sempre dalla sua centralità per poi allearsi tatticamente, di volta in volta, con chi più gli conviene».

Lei pensa che sia possibile o no?

«Per realizzare il cambiamento di cui ha bisogno il Paese, in astratto sarebbe necessaria una collaborazione con il Pd che andasse anche oltre questa legislatura. Ma dovrebbe trattarsi di un rapporto strutturato, non lasciato all'improvvisazione del momento, che non smarrisca la visione. Per ora non è così. Fino a pochi giorni fa abbiamo approvato riforme importanti con una maggioranza non disegnata da noi, ma da Renzi. Poi, con l'elezione di Mattarella - che sarà un ottimo Presidente - questa maggioranza è saltata. La si intende rigenerare? E per quali obiettivi? Un'alleanza con il Pd dal nostro punto di vista possiamo giustificarla solo se c'è un progetto riformatore chiaro, capace di portare a termine riforme che negli ultimi 20 anni non è riuscito a fare né il centrodestra, né il centrosinistra. Altrimenti, le strade di Renzi e Ncd dovranno dividersi».

A proposito di divisioni, dopo le polemiche sollevate da Sacconi, Saltamartini e De Girolamo, prevede uscite dal suo partito?

«Sacconi si è dimesso, comprensibilmente, per una mancanza di rispetto di alcuni senatori, mentre i problemi politici che pone sono condivisi da tutti. In ogni caso, in questo momento i numeri dei gruppi parlamentari passano in secondo piano: è più importante la chiarezza della prospettiva politica che vogliamo perseguire. Una volta decisa, qualcuno potrebbe andarsene e qualcuno potrebbe anche arrivare. Le risposte emergeranno dal confronto interno, partendo da un punto fermo condiviso: non possiamo fare alleanze con questa Lega».

Le regionali sono vicine: dovrete decidere anche se Ncd va da sola, con il Pd o con Forza Italia.

«Non accetterò che le alleanze siano determinate solo da esigenze localistiche. Non possiamo presentarci in Campania in un modo e in Puglia in un altro. Bisogna assumere una posizione che tenga anche conto delle diversità dei territori ma che sia comprensibile all'esterno. Per quanto riguarda il centrodestra, ragionare in termini di rapporti con Forza Italia rischia di essere inattuale. È in atto una crisi profonda che rischia di sfociare in una vera e propria balcanizzazione del centrodestra. Serve una ricomposizione più ampia che salvi i pezzi migliori. Area popolare, che ha unito Ncd e Udc, è una tappa verso questo obiettivo, che ora va allargato anche ad altri, senza rivendicazioni di egemonia».

Resta il problema della leadership di questo nuovo partito, che presuppone un passo indietro di Berlusconi.

«Se si vuole creare qualcosa di nuovo, bisogna non riproporre nulla di quello che c'è oggi, né come ricomposizione, né come sommatoria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La priorità
«Il partito deve scegliere se restare o meno al governo e con quali prospettive»

I moderati
C'è una balcanizzazione serve un nuovo soggetto che unisca il meglio di Forza Italia, Ncd e Udc ma no a intese con la Lega

Le regionali
No ad alleanze frutto solo di esigenze localistiche non possiamo presentarci in Campania in un modo e in Puglia in un altro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

La capogruppo Ncd alla Camera

L'ira di Nunzia De Girolamo "Noi maggiordomi di Renzi"

"Dovremmo fare come la Lega con Berlusconi"

Colloquio

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Renzi dice che noi siamo in confusione, fa riferimento a vicende come il sindaco di Milano, e Angelino e Lupi stanno zitti?

Tra loro, lo chiamano «l'incubo di diventare Scelta civica». La paura di precipitare allo zero virgola, fagocitati da Renzi. Ne hanno discusso in una riunione l'altra sera. E sono soprattutto quattro, tra i vertici di Ncd, a voler arrivare in fondo alla questione, pronti a chiedere ad Alfano di dimettersi da ministro dell'Interno per avere mani libere nel rapporto di alleanza col Pd: non solo l'ex capogruppo al Senato Maurizio Sacconi, ma anche Fabrizio Cicchitto, Gaetano Quagliariello e soprattutto Nunzia De Girolamo.

E' lei, la capogruppo alla Camera, a essere così infuriata per i fatti degli ultimi giorni da aver fatto pensare a un suo possibile passaggio alla Lega. Una «fantasia giornalistica», smentisce, ma chi ieri l'ha sentita, ritirata in una domenica in famiglia, la descrive furibonda. Se possibile, ancora più di sabato, dopo aver letto il colloquio con Renzi pubblicato ieri dalla «Stampa»: «Ma come - è sbottata al telefono con un'amica - Renzi dice che facciamo confusione, fa riferimento a vicende territoriali come il sindaco di Milano, e Angelino e Lupi stanno zitti? Così la nostra gente pensa che siamo solo attaccati alla poltrona!».

E' stata gestita male tutta la partita del Colle, secondo lei. Non per il nome di Mattarella, ma perché la sensazione, alla fine, è di una subordinazione di Ncd a Renzi. E lei l'ha detto ad Alfano: «Dobbiamo essere un partito di lotta e di governo, com'era la Lega nel governo Berlusconi del 2008. Dobbiamo ricostruire il centrodestra e riempire lo spazio che c'è tra la Lega di Salvini e il Pd del premier. Ma non possiamo farlo se facciamo i maggiordomi di Renzi!». Al premier, in questo passaggio, lei e gli altri in sofferenza in Ncd riconoscono la bravura, «ma non si può andare avanti così», masticavano amaro sabato a Montecitorio.

E infatti, prima ancora di una verifica di governo, ne chiedono una nel partito. Dove vogliano arrivare, lo fa capire Cicchitto in un'intervista a «Libero», quando parla di una «verifica dei ruoli» di Alfano: cioè che possa dimettersi dal Viminale per «esercitare pienamente la sua leadership». Il che fa il paio con la riflessione fatta dalla De Girolamo: «Dovremmo essere come la Lega per Berlusconi: ma come fa Alfano a fare da pungolo mentre è ministro dell'Interno?».

Un malumore tale da portarla fuori dal partito? Lei ha un buon rapporto con Berlusconi, e più volte è stata data vicina al ritorno in Fi. Per ora, però, garantisce chi le ha parlato, non si muoverà da Ncd. In attesa di un chiarimento con Alfano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

MAPPE

Un premier liquido per tempi liquidi

ILVO DIAMANTI

SERGIO Mattarella e Matteo Renzi. I due Presidenti. Formano una strana coppia, tanto sono diversi e lontani. Anche se, fra i due, c'è un filo politico e culturale comune.

MATTARELLA è stato e resta un democristiano — di sinistra. Uno di quelli che si definiscono — e vengono definiti — cattolici democratici. Renzi, invece, è post-democristiano. Interpreta un modello di (post) democrazia personalizzata e mediatizzata. Dove i partiti contano meno perché, in fondo, si sono liquefatti. Per questo l'elezione di Mattarella permette di precisare il tipo di leadership e di democrazia interpretati da Renzi. Leader dei tempi liquidi, al tempo della democrazia liquida. Secondo la nota formula di Zygmunt Bauman. Cioè: senza appigli stabili e senza riferimenti coerenti. In continua evoluzione e ri-definizione. Renzi ne ha fatto un ambiente amico. Dove agisce e decide, perlopiù, da solo.

Il confronto con la precedente elezione presidenziale, nell'aprile 2013, risulta, al proposito, esemplare. Allora, le elezioni politiche avevano fatto emergere un Parlamento diviso in tre grandi minoranze politiche. In-comunicanti e divise anche al loro interno. Pd, Pdl e M5s. L'elezione del Presidente ne ha fornito una prova decisiva. Ha, infatti, dimostrato che si era alla fine di una stagione in-finita. Il Berlusconismo. Una storia chiusa, ancora nel 2011. Senza che ancora se ne fosse preso atto. Riproponendo gli stessi riti e le stesse procedure. Come se il mondo fosse lo stesso di prima. Diviso in due. Pro oppure contro. Berlusconi. Come non fosse avvenuta l'irruzione del M5s. Veicolo della frattura fra società, politica e istituzioni. Così è stata bruciata la candidatura di Franco Marini, ex leader della Cisl e della Sinistra Dc. Ma, soprattutto, si è consumata la candidatura di Romano Prodi. Padre dell'Ulivo e del Pd. In aula. Per mano dei franchi tiratori del Pd. Molti più dei 101 di cui si è parlato. In questo modo è finita la finzione. Che si potesse continuare come prima. Con le stesse logiche di "partito". Quando i partiti erano finiti, insieme ai loro riferimenti. Crollati, insieme al muro di Arcore. La "proroga" di Napolitano al Colle segna questo passaggio in-compiuto. Perché è una *non-decisione*. In attesa di tempi diversi. Leader diversi.

Due anni dopo, quei tempi sono maturati. Tempi liquidi. Segnati da partiti liquidi. Le tre grandi minoranze, uscite dal voto del 2013 non esistono più. Non sono più grandi come prima. Due di loro, almeno. Il Popolo delle Libertà, si è diviso in diversi popoli. Forza Italia, guidata da Berlusconi. Il Nuovo Centro Destra guidato da Alfano. Entrambi, peraltro, proprio in questa fase si sono scomposti ulteriormente. Mentre il M5s si è, a sua volta, frazionato, in Parlamento. Ormai non è chiaro quanti siano i "fedeli" a Grillo e Casaleggio. E quanti parlamentari abbiano defezionato. Quel che resta del Centro, infine, si è riunito in un'altra sigla: Alleanza Popolare. Ma, in effetti, appare una periferia del PdR. Il Pd di Renzi. Il principale, se non unico, vero "partito" di governo. Sfidato, solamente, da partiti anti-europei e anti-politici. M5s e la Lega di Salvini, per primi. Tuttavia, lo stesso Pd non si presenta unito. È "geneticamente" diviso. Negli ultimi mesi, minacciato dalla tentazione della sinistra interna di integrarsi con Sel. Per formare una sorta di Tsipras all'italiana.

Ripercorro fatti e avvenimenti noti. In modo disordinato e superficiale. Ma in grado, anche così, di rendere più evidente il segno di questa Repubblica. Di questa democrazia. Liquida. Senza schemi né riferimenti stabili. in questo ambiente immateriale e frammentario Matteo Renzi ha affermato la propria leadership. In Parlamento e fra gli elettori. Renzi, come si è detto fin dal suo esordio, è "veloce". Mimetico. Spregiudicato. Spietato, se necessario. Ha stabilito, da subito, un dialogo con il Nemico. Berlusconi. Un Patto, si è detto, intorno alle riforme istituzionali e alla riforma elettorale. Ma poi ha proceduto diritto al "suo" scopo. Scegliendosi di volta in volta i nemici prima ancora degli amici. A Destra e a Sinistra. Il Centro l'ha assorbito subito.

Così, ha avviato e impostato le riforme con alleati diversi. Il Jobs act e l'abolizione del Senato elettivo. Fino alla riforma elettorale. L'Italicum. Di cui è difficile delineare i contorni, dopo tante mediazioni e riscritture. Modellando, di volta in volta, maggioranze *à la carte*. Di volta in volta diverse, a seconda dei casi e degli obiettivi. Primo alleato: Berlusconi. Formalmente all'opposizione ma, puntualmente, a sostegno delle maggioranza, nelle occasioni che contano. Fino a ieri. Cioè, fino all'elezione del Presidente della Repubblica. Sergio Mattarella. Che non piace a Silvio Berlusconi. Per ragioni "storiche", trattandosi di un "cattocomunista". A suo tempo, ostile alla legge Mammì. Ma anche per ragioni "politiche" legate al presente. Anzi, al "momento". Perché Renzi l'ha scelto senza consultarlo. Senza accordarsi con lui. E, in fondo, senza consultare nessuno. Così ha "liquefatto" ulteriormente Fi, Ncd e M5S. Ma ha riunito — e solidificato — il Pd. E la Sinistra, con cui il Pd si era alleato alle elezioni politiche del 2013.

Da ciò la differenza rispetto al 2013, quando l'elezione del Presidente aveva sancito l'impotenza del Pd e della sua leadership. Avviandone la crisi. La scelta di Mattarella, invece, oltre che al Paese, è utile a Renzi. Perché lo rafforza. Lo àncora alla storia politica del Centrosinistra, mentre lo dis-àncora da ogni alleanza stabile. Fuori e dentro il partito.

Renzi: è il premier dei tempi liquidi. Un "premier liquido". Capace di cambiare forma. E di adattarsi a un sistema politico liquefatto. Renzi. Solo e veloce. Senza veri amici (politici). Questa è la sua forza. Ma anche il suo problema. Perché non ha vincoli. Ma neppure appigli e approdi stabili. Non ha neppure futuro. In questi tempi liquidi: esiste solo il presente. Ogni giorno: un porto nuovo. Un equipaggio diverso. E nuove insidie, nuovi nemici. Il viaggio potrebbe diventare faticoso. E rischioso. Anche per un navigatore liquido.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE ANALISI

La bussola del Presidente: «Le istituzioni sono di tutti»

di **Guido Gentili**

Parole di Sergio Mattarella: "Le istituzioni sono di tutti". Quando nel '47 si formò il primo governo De Gasperi con il Pci e il Psi all'opposizione, il confronto alla Camera sulla nuova Costituzione vedeva seduti al banco del Governo non il presidente del Consiglio ed i suoi ministri ma la Commissione dei 75, composta da maggioranza e opposizione. Per Mattarella questo è un riferimento storico importante.

«La lezione di un Governo e di una maggioranza – nota - che pur nel forte contrasto sapevano mantenere e dimostrare anche con gesti formali la differenza che vi è tra la Costituzione e il normale confronto tra maggioranza ed opposizione».

«Le istituzioni sono comuni». «La Costituzione per gli uni e per gli altri, per sé e per gli altri». «Le istituzioni sono di chi è al Governo e di chi è all'opposizione». «Chi vince le elezioni è chiamato a governare il Paese che è e resta di tutti». «Chi vince le elezioni deve essere, e deve sentirsi costantemente, sotto verifica da parte della pubblica opinione, degli elettori e di chi li rappresenta nelle istituzioni». «Alle istituzioni non si mettono briglie e steccati, lacci e lacciuoli».

Il nuovo Presidente della Repubblica ha uno stile politico schivo, interpreterà il suo ruolo evitando di sopravvalutare il raggio di azione dei suoi poteri ma tutto si può dire meno che non abbia convinzioni radicate. Con le quali tutti, maggioranza e opposizione a partire dal presidente del Consiglio Matteo Renzi, che pure è stato il kingmaker della sua elezione, dovranno fare i conti. Piaccia o no, dettaglio per dettaglio, come dettagliato e puntiglioso è il metodo di lavoro di Mattarella.

Alla vigilia del messaggio di insediamento di fronte alle Camere riunite in seduta comune, la lettura dei suoi interventi parlamentari (in particolare quelli tra il 2004 ed il 2006, quando si oppose duramente alle riforme costituzionali ed elettorali presentate dal governo Berlusconi) offre una traccia preziosa per capire come si orienterà la sua bussola, in Italia e in Europa. Tanto più se si tiene conto, mentre ci si interroga sulla tenuta del Patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi sulla condivisione delle regole del gioco, che sono alle viste passaggi ad altissima sensibilità politica, a cominciare dall'Italicum e dalla riforma del Senato e del titolo V della Costituzione. Tutte materie che il nuovo Presidente conosce bene (comprese le preoccupazioni per la sovrabbondanza e la cattiva qualità della produzione legislativa e l'impennarsi del contenzioso, anche costituzionale, tra Stato e Regioni) ed ha affrontato in presa diretta nel corso dei suoi mandati parlamentari.

Per lui si tratta di temi da «maneggiare con molta attenzione». Ad esempio, «l'unità nazionale e l'unità della Repubblica sono concetti di grande delicatezza e non aggettivabili perché o ci sono o non ci sono. Non può esserci un'unità settoriale, federale o regionale, perché aggettivare l'unità nazionale significa negarne l'essenza».

Il Presidente della Repubblica è «un arbitro tra le istituzioni, è il punto di equilibrio del sistema costituzionale», è «l'arbitro super partes, al di sopra delle parti, perché estraneo al gioco politico». Contrario in generale allo schema del "partito personale" e alla personalizzazione esasperata della leadership (in questo senso, mette nel 2006 la sua firma al Ddl del collega Castagnetti sull'attuazione dell'art. 49 della Costituzione in materia di democrazia interna dei partiti), Mattarella è altrettanto contrario alla concentrazione dei poteri «nelle mani di un solo organo, il primo ministro». E smentisce, dieci anni fa, che lo "strapotere" del premier sarebbe stato proposto dalla Commissione bicamerale per le riforme, di cui faceva parte. Non è vero, spiega atti alla mano: «Quella proposta prevedeva, al contrario, un rafforzamento del Presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo e partecipe delle scelte di politica estera e della difesa».

Quanto all'Europa, altro tema forte ieri come oggi, il giudizio nel 2005 è netto e possiamo immaginare che resti lo stesso, dieci anni dopo. «Senza l'euro la nostra moneta e la nostra economia sarebbero crollate dopo i crac di Cirio e Parmalat». E «non si invochi fuor di luogo la sovranità nazionale, non si può pretendere di contemplarla collocandola in una teca, condannandola in realtà ad una progressiva irrilevanza internazionale, ad un ruolo privo di efficacia, di significato e di influenza. La sovranità, al contrario, va difesa fornendole un ruolo efficace, perché comune all'intera Europa». Un' Europa «pur grande mercato, che si fermasse o, peggio, facesse arretrare l'integrazione politica non sarebbe più moderna, ma al contrario vecchia e inadeguata nella sua frantumazione».

Domani il messaggio del nuovo Presidente. Dove, oltre ai sì e ai no, anche i dettagli conteranno, e molto. Perché l'uomo è fatto così, garbatamente e logicamente scomodo. Una volta era in discussione a Montecitorio la ratifica di un accordo di cooperazione con la Cina. Mattarella si alza in piedi e prende la parola. «Signor Presidente, mi consenta di dire: no! Non si può inserire nell'ordine del giorno dell'Assemblea, a Camere sciolte, un disegno di legge di ratifica sostenendo che su di esso incombe una scadenza internazionale da rispettare, che renderebbe altrimenti il nostro Paese inadempiente, e poi chiederne il rinvio in Commissione! Questo si fa prima, non si fa dopo!».

SALDI PRINCIPI

«Aggettivare l'unità nazionale significa negarne l'esistenza»

@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Dopo l'elezione

Legge elettorale e magistrati test immediati per il Colle

Giovanni Sabbatucci

L'elezione al quarto scrutinio di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica ha rappresentato senza alcun dubbio un successo clamoroso per Matteo Renzi, che si è confermato nell'occasione stratega e tattico dalle qualità non comuni. Ma è stata anche una vittoria della politica intesa come esercizio della leadership e come capacità di imporla attraverso il consenso. Quella politica che si era come dissolta nel Parlamento uscito dalle elezioni del 2013, in presenza di un risultato ambiguo nelle urne, di una maggioranza solo numerica e di una leadership incerta sul da farsi.

Il fatto che quello stesso Parlamento abbia ora eletto in tempi rapidi un presidente con una maggioranza vicina ai due terzi non si spiega solo con le qualità del candidato (che poteva essere scelto già due anni fa), e tanto meno col ravvedimento operoso dei grandi elettori di allora e di oggi, ma appunto con il ritorno alla politica in quanto capacità di decisione e di guida. È una condizione che, se mantenuta, potrebbe rendere più tranquilla la navigazione del nuovo presidente, realizzando l'auspicio rivolto al suo successore, ancora ignoto, da Giorgio Napolitano al momento del suo congedo dal Quirinale.

Ma non è il caso di farsi eccessive illusioni: troppi sono i problemi politici aperti, troppe le misure legislative in sospeso per non richiedere i consigli e la moral suasion di un capo dello Stato che si annuncia parco di parole ma ben fermo nelle sue convinzioni.

C'è un'emergenza economica ancora in atto, nonostante i piccoli segnali che ne lasciano intravedere la fine. C'è una sofferenza sociale diffusa, cui Sergio Mattarella ha dedicato la sua prima e laconica dichiarazione da presidente eletto. Ci sono soprattutto riforme istituzionali (Senato e legge elettorale in primo luogo) già a uno stadio avanzato del loro iter, ma non ancora completate e a tutt'oggi oggetto di dibattito all'interno del Partito democratico, stando ad alcune dichiarazioni di esponenti della minoranza di sinistra. Ed è qui che, con tutta probabilità, si farà sentire, nelle forme consentite dalla prassi, il ruolo del Presidente.

Sergio Mattarella, oltre che uomo di lunga esperienza politica, è un professore di diritto pubblico ed è stato sino a due giorni fa membro della Corte costituzionale. Nel 1993 è stato relatore, alla Commissione Affari costituzionali della Camera, della legge elettorale che porta il suo nome: una legge di impianto uninominale-maggioritario con quota proporzionale, scritta sulla falsariga di un risultato referendario, molto criticata finché restò in vigore, ma poi largamente rimpianta dopo essere stata sostituita, nel 2005, dal famigerato "Porcellum". Poco più di un anno fa, in quanto membro dell'Alta Corte, Mattarella è stato tra gli affossatori di quel testo, finora non rimpianto da nessuno. Difficile pensare che non abbia maturato e mantenuto una sua autorevole opinione in materia di leggi elettorali. E difficile supporre – ma questa è una pura illazione di chi scrive – che sia un entusiasta del ritorno alle preferenze plurime cancellate da un referendum nel '91, abolite proprio nel '93, o che consideri incostituzionale il principio stesso delle candidature bloccate (che erano previste per i "listini" della quota proporzionale nel "Mattarellum"), a prescindere dalla quantità dei candidati e dalle modalità di presentazione delle liste.

C'è poi un altro terreno su cui ogni capo dello Stato, in quanto presidente del Consiglio superiore della magistratura, è specialmente atteso alla prova: quello dei rapporti fra politica e giustizia. Scongiurata fortunatamente l'ipotesi di un presidente pescato direttamente nei ranghi della magistratura (una soluzione poco rispettosa del principio di distinzione fra i poteri), resta da augurarsi che il nuovo inquilino del Quirinale segua la via tracciata e percorsa dal suo predecessore. Nessun appiattimento sulle posizioni della corporazione togata, nessun eccesso di reazione a eventuali invasioni di campo, ma attenzione costante alla tutela degli equilibri dettati dalla costituzione e dei principi-cardine della civiltà giuridica, cominciando dalle condizioni delle carceri, già oggetto nel 2013 di un messaggio alle Camere di Giorgio Napolitano. E soprattutto incoraggiamento al varo di riforme organiche, non imposte dall'emergenza del momento. È questo un compito che spetta ovviamente al legislatore. Ma anche in questo campo i consigli di un presidente-giurista potranno risultare preziosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-02-2015
Pagina 28/29
Foglio 1

I PARADOSSI DI UNA BUONA SCELTA

Lo scacco matto dato da Renzi con l'elezione di Mattarella galleggia su alcuni paradossi.

Il voto di sabato ha segnato il riscatto della politica, della sua capacità decisionale. Ma questa pienezza maschera, in realtà, un vuoto: per riabilitarsi, infatti, è stato necessario che il Parlamento chiedesse «soccorso» a un'istituzione terza — la Corte costituzionale — non pescando tra gli ex capi di governo, Camera o Senato.

Se è vero poi che ci si lascia alle spalle una stagione di eccezionalità costituzionale, il metodo seguito dal leader del Pd rischia di complicare il cammino delle riforme.

Con l'elezione di Mattarella, Matteo (Renzi) ha dato scacco matto. Ma il suo successo galleggia su cinque paradossi. Primo: i numeri. Inizialmente servivano i due terzi, ma la politica li ha (quasi) raggiunti quando non servivano, alla quarta votazione. Perché da subito c'era un candidato, ma c'era pure l'ordine di votare scheda bianca. Un trucco per eludere la maggioranza qualificata prescritta dalla Costituzione, che invece s'è presa una rivincita postuma sui posteri.

Secondo: le facce. Nel 1981, quando la Democrazia cristiana regnava con il 38% dei consensi, a Palazzo Chigi c'era un repubblicano (Spadolini), al Quirinale un socialista (Pertini). Nel 2015 la Dc risulta morta da un bel pezzo, ma in quei due palazzi ha lasciato un figlio e un nipotino. Terzo: la legge. Quella elettorale è stata annullata l'anno scorso da Mattarella e dagli altri suoi colleghi alla Consulta, eppure il Parlamento nullo ha eletto il proprio annullatore. Significa che è nulla pure l'elezione? No, è nulla l'obiezione: anche Napolitano (nel 2006 e nel 2013) fu scelto da un Parlamento formato con il medesimo sistema, mica possiamo salire sulla macchina del tempo.

Ma il paradosso più paradossale è il quarto, perché ha a che fare con il segno complessivo di quest'elezione presidenziale. Quale? Il riscatto della politica, del suo primato, della sua capacità decisionale. Due anni dopo, quel migliaio d'anime in pena precipitate nell'inferno dei franchi tiratori si sono svegliate in paradiso. Il voto su Mattarella esprime la scelta migliore per la successione al Colle, ed esprime al tempo stesso la politica migliore. Sennonché questa pienezza in realtà maschera un vuoto. Per riabilitarsi, la politica ha dovuto infatti uscire da se stessa, smentendo prassi fin qui sempre rispettate. Ne è prova il curriculum del nuovo presidente. Fra i suoi 11 predecessori, il solo Einaudi non era mai stato a capo del governo o di un'assemblea parlamentare; come Mattarella, lui fu soltanto vicepresidente del Consiglio, e magari l'analogia preannunzia una filosofia comune nell'interpretazione dei propri poteri. Ne è prova altresì l'incarico attualmente ricoperto da Sergio Mattarella: giudice costituzionale, come Giuliano Amato, l'altro principale candidato. Non era mai accaduto, giacché la politica non era mai stata costretta a chiedere soccorso a un'istituzione terza, per ritrovare la sua verginità perduta.

Da qui l'ultimo slalom fra logica e politica. Con Mattarella ci lasciamo alle spalle la stagione dell'eccezionalità costituzionale, aperta dalla rielezione del vecchio presidente. Un evento inedito, che la Carta del 1947 sconsiglia ma non vieta, disegnando per l'appunto una finestra per le situazioni d'emergenza. Ora la finestra è stata chiusa, l'eccezione si è conclusa. Tuttavia la regola non c'è, o meglio non c'è ancora. Dipenderà dalle riforme, che però questo voto per il Colle ha reso ben più impervie, come mostrano i segnali sinistri che s'odono da destra. Dove il merito (Mattarella) piace, il metodo (Renzi) dispiace. E senza Forza Italia sarà dura incassare la riforma del Senato, del Titolo V, del nuovo assetto dei poteri. Dunque la scelta del nuovo presidente favorisce il restauro della regola, ma al contempo l'allontana. Mentre noi restiamo immersi in un tempo di passaggio, senza una bussola per orientare il nostro passo.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Michele Ainis**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

NEL SALOTTO BUONO DEGLI ITALIANI

CESARE MARTINETTI

Guardate bene le fotografie di Sergio Mattarella mentre a casa della figlia Laura segue alla tv lo spoglio della sua elezione a Presidente della Repubblica. Sono le immagini delle nostre case prima del pranzo di Natale o della festa di compleanno del nonno. Ci sono figli e nipotini eccitati ma composti; parenti assortiti ed emozionati; due o tre di quegli amici che dopo anni si considerano ormai parte della famiglia.

C'è il décor delle buone case italiane, i quadri con le cornici dorate, la vetrinetta con i piatti dipinti a mano, le poltrone foderate di stoffa. L'apparecchio tv ha una dimensione e una tecnologia normale; le tende e le tapparelle alle finestre fanno capire che si tratta di un edificio anch'esso normale. Il più tranquillo è lui, che scruta lo schermo con attenzione ma quasi un po' in disparte. E suo è l'unico gesto un po' diverso, una carezza a una nipote che posa il capo sulla sua spalla. Non ci son abbracci, nessuna scompostezza, nessun applauso. Solo una foto di gruppo, alla fine, per ricordare la bella giornata. Il festeggiato è al centro, sorridente con il nipote più piccolo in braccio. Grazie a tutti e alla prossima.

Ora, intendiamoci, Sergio Mattarella non è una persona «normale» nel senso volgare che si attribuisce a questa parola.

Sfuggiamo a questa retorica alla rovescia: è figlio un grande notabile democristiano più volte ministro. Lui stesso è stato un protagonista della vita politica, ministro e dirigente democristiano, fino a ieri giudice costituzionale, dunque membro del sancta sanctorum della Repubblica. Ha incise nel dna la grammatica del potere e insieme il galateo costituzionale come imperativo categorico.

Ma nel salotto di casa Mattarella si possono riconoscere – per realtà o per aspirazione – la stragrande maggioranza degli italiani. E parliamo dell'antropologia inscritta in quelle immagini di famiglia, quegli abiti, quegli sguardi, quel linguaggio dei corpi e delle cose. Quasi un'autobiografia di una nazione, una volta decantate isterie e servilismi di un ceto politico che soprattutto in questi ultimi anni si è distinto per opportunismi e mancanza di visione.

Il compito che spetta a Sergio Mattarella è immane. L'Italia non ha bisogno di un Presidente «normale» (una retorica che molto ha nuociuto, per esempio, a François Hollande) ma di un Presidente speciale che sappia accompagnare la trasformazione della politica italiana che ha avuto proprio nella sua elezione un suggello ormai irreversibile. Dovrà coniugare le riforme istituzionali alla storia spirituale della costituzione italiana e il suo primo gesto da Presidente (la visita alle Fosse Ardeatine, santuario laico e universale della Resistenza) ne è l'omaggio più simbolico e coerente. Il suo primo pensiero rivolto alle difficoltà degli italiani è il segno della concretezza del suo marchio politico.

Ma agli occhi degli elettori dovrà anche superare la sfiducia per la politica che ha raggiunto ormai vertici di estraneità e di disprezzo diffusi a ogni livello. Un abisso separa i cittadini dalle istituzioni e l'interesse collettivo. Lo smascheramento doveroso della «casta» ha indotto ormai nella maggioranza degli italiani un pregiudizio di colpevolezza generalizzato nei confronti del ceto politico. Ci vorranno anni per ristabilire la fiducia. L'elezione di Sergio Mattarella alla più alta carica dello Stato è stata però salutata con un gran sospiro di sollievo da parte della maggioranza delle forze politiche e degli italiani. In quell'uomo serio, onesto, beneducato con i capelli bianchi e gli occhi azzurri, con quell'aria intelligentissima che hanno i siciliani intelligenti, si può ragionevolmente sperare di ritrovare le buone ragioni per sentirsi dei buoni italiani.

Twitter @cesmartinetti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Centrodestra al bivio

LO SGARBO E IL FUTURO DEL PATTO

di **Angelo Panebianco**

È una domanda, a volte implicita e altre volte esplicita, presente in quasi tutti i commenti sulla brillante operazione con cui Renzi, da campione di tattica quale è, ha portato alla presidenza della Repubblica Sergio Mattarella: e se avesse vinto «troppo»? Se la sua vittoria di oggi si rivelasse un boomerang domani? Il punto, naturalmente, riguarda il futuro della collaborazione fra Renzi e Berlusconi. Certo, è assai probabile che, digerita la sconfitta, fattosi una ragione dello «sgarbo» subito (la politica è il luogo per eccellenza della sopraffazione: il più forte impone la sua volontà e il più debole subisce), Berlusconi sia di nuovo pronto, tra qualche tempo, a puntellare Renzi sulle riforme.

Come è stato osservato da tanti, egli non ha vere alternative. Ma se poi non ci riuscisse? Se, già debole per un insieme di ragioni, fosse ora diventato debolissimo a causa della botta inflittagli dal premier? Un Berlusconi troppo debole non servirebbe nemmeno a Renzi, perché non avrebbe più la capacità di trascinarsi dietro un numero di parlamentari sufficiente per sostenerne la politica. A quel punto Renzi che farebbe? Fin qui ha usato Berlusconi come un machete per colpire i suoi nemici interni di partito e per aprirsi un varco nella boscaglia (parlamentare) attraverso cui far passare le riforme: legge elettorale, Senato, Jobs act, eccetera. Se in futuro questa possibilità, a causa dell'eccessivo indebolimento politico di Berlusconi, non ci fosse più, che ne sarebbe delle sue riforme?

In quel caso, i veri vincitori della partita sulla presidenza della Repubblica risulterebbero essere non i renziani ma i nemici di Renzi, e del patto del Nazareno.

Non sappiamo, naturalmente, se quella inferta da Renzi a Berlusconi sia la botta definitiva ma sappiamo che il centrodestra, sulla cui condizione di sbandamento ha scritto lucidamente Pierluigi Battista sul *Corriere* di ieri, difficilmente potrà bloccare il processo che lo spinge verso la frammentazione, il caos, e l'insignificanza politica.

Non è soltanto una questione di leadership: un capo in declino e nessun sostituto in vista. È anche questione di uno spostamento verso Renzi di rilevanti segmenti societari che in passato avevano guardato a Berlusconi. Ci sono sia ai piani alti (le élite economiche) che ai piani bassi (certi settori del ceto medio) una attenzione e una disponibilità a seguire Renzi, a prenderlo in parola, a scommettere sul suo riformismo, che automaticamente toglie spazio al centrodestra, ne riduce drasticamente il serbatoio elettorale. Lo stesso successo (relativo) di Matteo Salvini, su posizioni estremiste, è in realtà una dimostrazione che, a causa dell'affermazione della leadership di Renzi, lo stritolamento elettorale della destra, e la sua ghettizzazione, non sono al momento contrastabili.

La politica, naturalmente, è imprevedibile. Ma è forse possibile scommettere che fin quando non si sarà esaurita (come disse Enrico Berlinguer della Rivoluzione d'Ottobre) la «spinta propulsiva» di Matteo Renzi, non ci sarà spazio per una rinascita del centrodestra. Quella spinta propulsiva un giorno finirà e la parte della società italiana che, culturalmente, non ha nulla in comune con la sinistra, ma che è tuttavia oggi disposta a scommettere su Renzi, gli ritirerà improvvisamente la delega. E si metterà a cercare un nuovo cavallo su cui puntare a destra. Solo a quel punto una destra di governo, ossia una destra in grado di sconfiggere elettoralmente la sinistra, potrà forse rinascere. Verosimilmente, ciò non accadrà molto presto. La spinta propulsiva si esaurirà forse solo fra qualche anno. A meno che, tirando troppo la corda, e per eccesso di fiducia in se stesso, Renzi non si trovi, involontariamente, ad accelerare i tempi.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Riforme, la linea del Quirinale


IL GOVERNO, I MAGISTRATI E IL (VERO) PERICOLO NEL PASTICCIO DELLE FERIE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 02-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Attenti al piccolo dittatore

di MAURIZIO BELPIETRO

Strana democrazia la nostra. Provate a riflettere su alcune questioni. Un tizio estromesso dal Parlamento perché per troppi anni ha ricoperto l'incarico di onorevole e si vuole dare un po' d'aria alle Camere, viene ripescato e nominato giudice costituzionale. Lo stesso tizio, che nel passato si era distinto come padre di una legge cassata dal Parlamento, una volta divenuto giudice costituzionale decide l'incostituzionalità della legge che ha sostituito la sua e, successivamente, eletto presidente della Repubblica in virtù degli effetti prodotti da quella legge, dovrà decidere se firmare o meno la legge che il Parlamento voterà in sostituzione di quella che lui ha concorso ad abolire. Tutto questo fra gli applausi.

Non solo. Un altro tizio, che non siede in Parlamento ma che grazie a una votazione interna di un partito, che è fino a prova contraria un'associazione privata, è divenuto capo del maggior gruppo presente in Parlamento pur non facendone parte, e grazie a questo fatto decide di sostituire il presidente del consiglio, che è un parlamentare regolarmente eletto, (...)

(...) quindi si fa nominare dal capo dello Stato al suo posto, avendo in dono la guida degli italiani senza che questi lo abbiamo mai eletto. Dopo di che, lo stesso tizio decide di nominare un nuovo capo dello Stato, imponendolo al suo partito e al Parlamento, dietro la minaccia di provocare in assenza del presidente della Repubblica una crisi di governo e di mandare a casa i parlamentari eletti. Così, ottiene di eleggere un arbitro il quale in caso di nuove elezioni avrà il compito di decidere se sciogliere il Parlamento e se affidare ancora una volta a colui che ha scelto di nominarlo l'incarico di presidente del consiglio.

Tutto ciò senza che in Parlamento nessuno sollevi più la questione che nei passati venti anni, cioè da quando Silvio Berlusconi è sceso in campo, è stata la Questione principale, ovvero il conflitto di interessi. La cointeressenza in attività che nulla hanno a che fare con la politica riguardava solo il capo del centrodestra, mentre i vantaggi, gli scambi di favori e di potere, la confusione di ruoli tra presidente del Consiglio, segretario del partito, presidente della Repubblica, Corte costituzionale, non sembrano colpire nessuno. Solo il patto del Nazareno è in discussione, mentre il groviglio inestricabile di patti che si vanno intessendo all'ombra delle istituzioni pare cosa secondaria, di cui né i giornali né la politica paiono avere voglia di occuparsi.

Eppure questo è il nodo vero che strangola la nostra Repubblica. Il vero problema che più di ogni altro impedisce di cambiare il Paese e che Matteo Renzi, il rottamatore, portando Sergio Mattarella al Quirinale ha ufficialmente ammesso di non volere nemmeno sfiorare. Anzi, il nostro giovane presidente del Consiglio in questo conflitto di interessi sembra sguazzare come un pesce nell'acqua, destreggiandosi a meraviglia in una democrazia intrappolata da mille intrecci e da ancor più profonde relazioni. E anzi la usa per rafforzare ancor di più il proprio potere e il proprio controllo sul Paese. Approfittando del legittimo desiderio degli italiani di un cambiamento, il premier sta togliendo ad uno ad uno i pesi e i contrappesi pensati dai padri costituenti, badando bene a rafforzare il proprio peso. Ciò a cui Renzi sta dando vita è infatti una specie di democrazia autoritaria dove solo lui e pochi altri intorno a lui sono in grado di decidere. Il controllo del partito si è trasformato in un controllo del Parlamento, poi in quello del governo (dove conta esclusivamente il suo parere, mentre tutti gli altri sono personaggi secondari, a partire dal ministro dell'Economia che non è più un contraltare al capo dell'esecutivo come ai tempi di Tremonti). Renzi si sta facendo su misura una legge elettorale che lo eleggerà dominus incontrastato, dopo aver occupato ad uno ad uno i centri di potere del Paese, cominciando dalle aziende di stato per finire al Quirinale, dove ha portato chi di certo non gli è ostile, ma semmai è ostile alla parte avversa. Di questo passo, quella del capo del governo si potrebbe presto trasformare in una dittatura democratica, dove tutto in apparenza rispetta le forme della democrazia, ma dove uno solo ha il potere di indirizzo e decisione. Paradossalmente, in nome dell'anti berlusconismo, la sinistra ha sacrificato ogni idea liberale e ogni rispetto delle garanzie costituzionali. Credo che mai si fosse visto un capo di governo - che è anche capo di partito - ricevere le delegazioni a Palazzo Chigi per decidere dell'elezione del presidente della Repubblica. Il capo dello Stato, il garante dell'unità del Paese, scelto come l'amministratore di una qualunque società partecipata e poi imposto alle Camere dietro la minaccia di una crisi di governo. Per anni ci hanno afflitto con le lamentazioni contro il Cavaliere nero, adesso che ce n'è uno bianco e rosso che accentra tutto, tacciono. Giusto, meglio non disturbare il grande Timoniere, non si sa mai: potrebbe imporre bavaglio e guinzaglio.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il carattere di un presidente nell'era della falce e Mattarella

The day after Mattarella è un flusso di spunti, di dettagli e di appunti su quello che ci sarà dopo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. E gli spunti ci dicono questo. Ci dicono che il vincitore di oggi, in versione Ronaldinho della tattica, si chiama Matteo Renzi. Ci dicono che la vittoria di sabato scorso è il passaggio politicamente più importante e forse più maturo vissuto dal presidente del Consiglio dopo il 41 per cento delle elezioni europee. Ci dicono che attorno al nuovo capo dello Stato, uomo grigio ma pulito, pallido ma sostenibile, non il nostro tipo ma con un profilo e una complessità politica alle spalle che si trova distante anni luce dalla demenzialità e dalla ridicola leggerezza degli imposimati a cinque stelle, il segretario del Pd è riuscito a costruire una cornice che ha messo insieme quella che alla lunga potrebbe essere anche una nuova maggioranza di governo (Pd compatto, Bersani gioioso, D'Alema eccitato, Orfini orgoglioso, Bindi commossa, Civati spiazzato, Vendola incredulo, ex grillini conquistati, amici di Alfano dilaniati). Ci dicono, inoltre, che la forza di Renzi, e vale in tutti i campi, Quirinale, riforme, legge elettorale, rapporto con i sindacati, con i magistrati, con Confindustria, con i corpi intermedi, è anche quella di saper dividere per comandare, di sapere separare per contare, di saper destrutturare per eliminare i poteri di veto per tenere alla fine sempre il pallone tra le proprie braccia.

Certo, ovvio: si potrebbe parlare a lungo anche del partito di Alfano (yawn), delle interessantissime ragioni che hanno portato Sacconi a dimettersi da capogruppo di Ncd (non stiamo nella pelle), delle appassionanti dispute delle micro minoranze di Forza Italia (il paese pende dalle labbra dei 40 parlamentari di Fitto), delle profonde occhiaie scavate sui volti di tutti (saranno un centinaio) i quasi candidati al Quirinale che si sono dovuti rassegnare al doppio passo renziano, dei tentativi già ampiamente in corso di riempire di colori politici il grigiore del nuovo presidente della Repubblica (con Bersani che a presidente non ancora eletto si augura di trovare nel presidente una sponda utile per riscrivere l'Italicum, o yea, con D'Alema che a presidente appena eletto prova a intestarsi la vittoria, o yea, con gli avversari di Renzi che due secondi dopo aver sentito scandire per l'ultima volta da Laura Boldrini il nome Mat-ta-rel-la già si immaginavano come trasformare il nuovo presidente della repubblica in un mattarellum da utilizzare contro il presidente del Consiglio). Si potrebbe fare tutto questo e si potrebbe anche far notare a qualche direttore malizioso che, pur in un contesto dalle ritualità paramassoniche come è da sempre l'elezione segreta di un presidente della Repubblica, l'odore stantio di massoneria (citazione di Ferruccio De Bortoli) è stato sostituito dallo splendido anche se spietato odore della politica pura. Ma il punto politico forse più interessante da analizzare, due giorni dopo l'elezione del nuovo capo dello Stato, è capire non cosa succederà al patto del Nazareno ma è andare a sbirciare il carattere del primo presidente eletto nell'era del cinismo renziano.

Può piacere o non piacere ma Mattarella, pur essendo il padre del Mattarellum, è il perfetto figlio dell'Italicum, e il carattere necessario del nuovo presidente della repubblica, che lo rende fit nel nuovo contesto politico della terza repubblica, è il principio del non interventismo, del voler e dover riportare il ruolo del capo dello Stato a una visione non estensiva dei limiti posti dalla Costituzione (come da parole dello stesso Mattarella, ripescate sabato da Guido Gentili sul Sole 24 Ore), dell'essere un presidente non straordinario, più ordinario, più tedesco, e più notaio, se vogliamo. Al di là delle questioni politiche, tattiche, correntizie, parlamentari, la scelta del nuovo presidente della Repubblica è nata all'interno di una dialettica tra due filosofie contrapposte: tra chi chiedeva di avere uno straordinario garante attivo simile a Napolitano, capace dunque di poter muoversi in modo non ordinario nell'attesa della riforma costituzionale, della fine del bicameralismo, dell'elezione diretta del presidente del Consiglio, e tra chi invece chiedeva di stabilire già oggi quello che ci sarà domani, formalizzando da subito il nuovo equilibrio dei poteri. Con un ragionamento elementare: il consenso istituzionale (palazzo Chigi) deve contare sempre più del contesto istituzionale (Quirinale).

Sul patto del Nazareno il discorso invece è evidente: Renzi non ha eletto un presidente della Repubblica in accordo con Berlusconi,vero, ne ha eletto però uno che sapeva che non sarebbe dispiaciuto a Berlusconi, e lo ha fatto con la convinzione e la certezza che il gioco delle tre maggioranze (una di governo, con Ncd; una per le riforme, con Forza Italia; una per il Quirinale, con chi ci sta) non è insostenibile per una ragione semplice: non è Renzi a non avere alternative per andare avanti ma sono tutti gli altri che non hanno alternative per andare avanti e combinare qualcosa. Il discorso vale anche per Forza Italia: la tentazione di farsi saltare in aria è forte, comprensibile, umanissima, ma la consapevolezza che Renzi ha mille altre alternative per governare costringerà il Cav. a far di tutto per rimanere dentro il perimetro di gioco, come fatto sabato quando ha deciso di rimanere in aula, per essere ancora della partita, e per poterla condizionare. E' il gioco dei patti. E nessuno come Berlusconi sa come funzionano i patti: si fanno, si rompono, si rifanno, si rompono, si ricuciono, si ritrattano. Funziona così. Non è una gabbia pidduista. Si chiama semplicemente politica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

E' tornata la sinistra sexy, ne vedremo delle belle

E'tornata la sinistra sexy. Sono tornate l'impunità, le facce da schiaffi, l'etica della convinzione & della convenienza (fa' ciò che devi, o che ti si adatta, e al diavolo le conseguenze). Yannis Varoufakis (n. 1962), il ministro greco delle Finanze, forse l'uomo più indebitato del mondo, ha rispedito a casa il dimesso e secchione capo dell'eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem (n. 1966), creditore olandese dal tratto funzionariale, e lo ha fatto con un rocky start, a favore di telecamera, appena sceso da una motocicletta, con un ghigno da teppista hollywoodiano, uno che si sa bello e invincibile nelle risse di quartiere. Il Gerolamo di Amsterdam (Jeroen, Hieronymus) ha reagito allo sfratto della Troika con la misura educata e timida del civilizzato nordico, il Giannettino di Atene lo ha congedato spensierato e cinico, soddisfatto per l'effetto che fa. Una scena narrativamente stupenda, che dice dell'euro e della geopolitica europea più di qualsiasi report o memorandum.

Varoufakis ha deciso di tenersi il suo blog di pensieri sull'Europa dopo la crisi del 2008. Gli hanno consigliato di non farlo, un ministro delle Finanze ha a che fare con la psicologia della Borsa, deve stare attento alla comunicazione, non può essere troppo outspoken, non può canticchiare le sue idee sotto la doccia. Ma lui no, tenace, ha rifiutato. E il blog è lo specchio dei suoi vagabondaggi colti, delle sue provocazioni, della sua propensione, anche un po' losca, torbida, a scherzare col fuoco, a fare leva giocosamente sulla depressione psichica della Grecia che si abbatte sotto la scure dei suoi mali cronici e della cura da cavallo inflittale dagli eurocrati: la tenera afflizione, la despondency, può perforare – ha scritto – la corazza degli austeromani. E la Germania è fissata con la colpa perché ha elaborato una nota colpa collettiva del Novecento. Un modo come si vede piuttosto sbarazzino e spregiudicato, ma non privo di fascino, di trattare l'antropologia nazionale, il compianto tragico di casa, e incrociarla con il tratto in apparenza possente, ma fragile, dei ricconi del nord immersi nel loro mugugno. Ieri l'eroe barbuto e macho della scena mondiale era Fidel Castro, in zona caraibica, ora è il tipo ideale dell'uomo forte e ribaldo di Tsipras, area mediterranea. Ne vedremo delle belle, e forse arriveremo alle brutte.

Dietro tanta baldanza – l'idea che i greci in fondo non abbiano tutto questo bisogno dei versamenti in conto credito che servono a pagare il funzionamento pletorico e corrotto della loro economia, e dunque si possano permettere un inizio da schiaffi – ci dev'essere qualcosa, una carta coperta. Sì, gli tsiprioti sono legati alla promessa che li ha messi al potere, possono vacillare e cercare un compromesso ma fino a un certo punto. Sono convinti che i tedeschi, come dice Mario Monti, ragioneranno, anche se non lo dicono, nel loro "illuminato interesse" (self enlightened interest) e dunque non forzeranno il Grexit, la complicatissima ipotesi dell'uscita dall'euro delle banche di Atene e Salonicco. Ma è chiaro che la talpa della sinistra euromediterranea, in un paese che vanta tradizioni democratiche ostili alla Nato e geopoliticamente ribelli fin dai tempi di Andreas Papandreou, scava un tunnel in direzione di Putin, e guarda forse alla Cina. Anche il pidocchietto di un'economia irrilevante, se si metta tra i riccioli ingarbugliati dell'Europa di Dijsselbloem e della Mutti, un certo fastidio lo può dare. In specie adesso. Con il dossier ucraino bello squadernato, il secondo mandato di Barack Obama avviato verso la compiuta realizzazione del nulla che sappiamo, il medio oriente perfettamente infettato da Siria, Califfato e Libia.

Domani Matteo Renzi, che è un perfetto incrocio italiano e fiorentino tra la supercazzola mediterranea e la responsabilità europea, vede il superiore di Varoufakis, posto che un bullo di quella fatta possa avere un vero superiore, e dovrà tenerne conto: fare buon uso della crisi greca in Europa è possibile, ma stando ai primi passi del ballo, sarà una danza spericolata.

Giuliano Ferrara


IL FOGLIO
E' tornata la sinistra sexy, ne vedremo delle belle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 02-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL DAY AFTER DELL'ELEZIONE

Mattarella, chi paga il conto?

Renzi costretto a saldare i debiti con la sinistra Pd. Ma intanto deve governare con Ncd e fare le riforme con Forza Italia

di **Francesco Forte**

Matteo Renzi, molto bravo nella gestione politica del potere, ove usa collaudate tecniche democristiane, adesso deve fare i conti con i suoi creditori, cioè la sinistra del Pd che lo ha aiutato a eleggere il presidente. Deve anche fare i conti con gli ideali di politica sociale di cui un leader che fa eleggere un presidente della Repubblica della sinistra cattolica dovrebbe farsi portatore. Ma il suo governo, poco prima dell'elezione presidenziale, ha varato un decreto legge che elimina le dieci maggiori banche popolari italiane, imponendone loro la trasformazione in società per azioni entro 18 mesi o lo scioglimento. Si abolisce così, con un tratto di penna, una istituzione che ha caratterizzato il pensiero liberale sociale e il pensiero cattolico sociale, dalla metà dell'Ottocento ad oggi.

Il premier, ora, dovrà soprattutto fare i conti con la realtà economica e le sue leggi di mercato, che non si prestano altrettanto facilmente a manipolazioni discrezionali come le primarie e le votazioni nei palazzi della politica. Per la crescita del Pil e la riduzione della disoccupazione ci vogliono la riforma del mercato del lavoro, un fisco mite, una vera *spending review*, la privatizzazione e la liquidazione delle aziende pubbliche locali, il riequilibrio del bilancio pubblico. Il tutto per ridurre il rapporto del debito sul Pil, che oramai ha superato il 130% ed è il più elevato di Europa, dopo quello della Grecia. Il tema più urgente è quello delle politiche del lavoro e delle riforme del mercato del lavoro. Il decreto attuativo del Jobs Act ha un grave problema applicativo: la questione dei licenziamenti disciplinari per i quali il senatore Sacconi, giustamente, vuole che il licenziamento con indennizzo sia sempre possibile e non ci siano clausole che consentono al lavoratore e al suo sindacato di appellarsi alla magistratura per la riassunzione. L'onorevole Damiano del Pd, presidente della commissione Lavoro della Camera, vuole la possibilità di riassunzione: che cosa proporrà Renzi?

C'è anche in preparazione un disegno di legge che ripropone la concertazione, stabilendo che i sindacati abilitati ai contratti di lavoro nazionale sono solo quelli con almeno il 5% degli iscritti complessivi, purché aderenti a una organizzazione che raggruppi almeno il 33% di tutti gli iscritti. Ciò implica che potranno fare i contratti nazionali solo Cgil, Cisl e Uil unite assieme. Inoltre si arriverebbe a stabilire che il contratto (...) (...) aziendale che deroga a quello nazionale sia valido per tutti, anche per chi non vi aderisce, solo se approvato a maggioranza dai sindacati nazionali. Infine, nelle imprese con contratto aziendale, i lavoratori voteranno per stabilire se vogliano essere rappresentati dai sindacati che hanno firmato il contratto o da quelli rappresentativi a livello nazionale.

Questa controriforma del mercato del lavoro restaura il modello corporativo e va contro le richieste di flessibilità per generare maggior produttività. Renzi la caldeggia per saldare il conto con la sinistra del Pd e Vendola, che sono in credito con lui? Questa settimana Tsipras arriverà a Roma per chiedere il taglio del debito greco. Che cosa farà Renzi? Ascolterà anche in questo caso la sua sinistra, che vuole aiutare Tsipras a nostre spese? E ancora, Renzi abolirà le grandi banche popolari lasciandole preda dei fondi di investimento e promuoverà la fusione di una di esse con il Monte dei Paschi per favorire il Pd o ne salvaguarderà la funzione di banche del territorio autonome? È costituzionale la norma che impone ai soci delle banche popolari di non recedere da esse, se ciò comporta una riduzione del loro patrimonio sotto il livello di vigilanza bancaria, o si tratta di un esproprio senza indennizzo del diritto di proprietà? Per il rilancio degli investimenti, Renzi farà le deregolamentazioni necessarie? Matteo, stai sereno.

Francesco Forte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'apprezzamento del Vaticano e la sintonia con Bergoglio

▶Con il Papa non si sono ancora mai visti, telefonata dopo il giuramento

LA CHIESA

CITTÀ DEL VATICANO A Santa Marta, dove abita Papa Francesco, alcuni particolari apparentemente insignificanti di questi ultimi due giorni non sono sfuggiti e hanno aiutato a misurare l'uomo. Come per esempio il fatto che Sergio Mattarella va a messa ogni domenica, è allergico alle scorte, gira abitualmente su una utilitaria, non ostenta il potere, ed è attaccato ai figli e ai nipoti in una dimensione familiare molto tradizionale. Insomma, tutto in linea con l'understatement tanto apprezzato dal pontefice. Cosa non da poco visto che, in prospettiva, è destinata a segnare un percorso comune, da costruire sulla base di similitudini.

AFFINITÀ ELETTIVE

Bergoglio e Mattarella si intenderanno. In Vaticano, a tal proposito, ci sono pochi dubbi. Le affinità elettive non sono difficili da individuare. Di più. Rispetto alla figura di Renzi, anch'egli di formazione scout, è proprio un profilo come quello di Mattarella a fare ben sperare, benchè allo stato delle cose il Papa e il Capo dello Stato non si conoscano ancora personalmente; per ora hanno avuto solo uno scambio ufficiale. Il telegramma inviato dalla Segreteria di Stato a nome del Papa un secondo dopo l'elezione. Al quale seguirà un messaggio di risposta a firma del nuovo inquilino del Colle.

Per i contatti telefonici diretti si aspetta il giuramento. Fin qui la prassi secondo regole protocollari prestabilite. Eppure già tra le righe del breve testo di Bergoglio vengono fatti notare due passaggi che riflettono un'attenzione tutt'altro che casuale. Il primo riferimento sottolinea l'attesa per un compito istituzionale al servizio «dell'unità e della concordia del Paese». Bergoglio aveva palesato le sue preccupazioni anche con il presidente Napolitano. Il secondo passaggio, invece, riguarda il rilievo sul «bene comune nel solco degli autentici valori umani e spirituali del popolo italiano», vale a dire le radici cristiane. Sotto questo aspetto sia Mattarella che Bergoglio appoggiano una idea di laicità capace di favorire la pacifica convivenza tra le tante realtà presenti, le confessioni, le culture. Per Francesco la laicità dello Stato rispetta e «valorizza la presenza del fattore religioso favorendone le sue espressioni concrete».

L'OSSERVATORE ROMANO

Insomma, nessuna ingerenza, ma mutuo rispetto, una separatezza ben definita, con ruoli non sovrapponibili benchè racchiusi in una cornice solidale per il bene del Paese. E' certo che Mattarella, pur non avendo al momento grosse frequentazioni, in Vaticano troverà buona accoglienza. Il cardinale Pietro Parolin ha commentato assai positivamente l'elezione. L'Osservatore Romano ha messo in luce il percorso umano lineare di Mattarella, definito «credibile». Vicesegretario della Dc, ministro in diversi governi, deputato per la Margherita, di formazione cattolica, proveniente dalle fila dell'Azione Cattolica, organismo che lo ha salutato con ampio entusiasmo. «In questo senso Mattarella è il successore naturale di Napolitano, entrambi esponenti di una classe politica che, funestata dagli eventi di tangentopoli, è stata capace di esprimere statisti e uomini delle istituzioni del cui stile e dei cui valori spesso, negli ultimi decenni se ne è sentita la mancanza». Come dire che Mattarella è lontano anni luce dal berlusconismo. Un uomo sobrio ed equilibrato, ha scritto il giornale di Vian. E' stimato da diversi prelati che lo hanno incontrato in precedenza: monsignor Fisichella, per anni cappellano alla Camera, monsignor Paglia, monsignor Celli, il cardinale De Giorgi, già arcivescovo di Palermo e ora in pensione a Roma, monsignor Plotti, il gesuita padre Sorge, conosciuto ai tempi del Centro di Padre Arrupe. Naturalmente i consiglieri cattolici non mancheranno, ma chi lo aiuterà certamente a districarsi nel frastagliato mondo vaticano sarà sicuramente l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Francesco Greco. Un ex collaboratore conosciuto da Mattarella quando era ministro della Difesa. Fu Greco a preparargli, a suo tempo, i dossier sulla Nato, sull' Albania, sul Kosovo, sulla Polonia e sull'Ucraina.

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI SOTTOLINEANO LE AFFINITÀ ELETTIVE SUI TEMI DEI VALORI E DELLA FAMIGLIA «MA DA NOI NESSUNA INGERENZA»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-02-2015
Pagina 25
Foglio 1

MATTARELLA, IL QUIRINALE E IL MONDO CATTOLICO

AGOSTINO GIOVAGNOLI

UN CATTOLICO al Quirinale, ma non è il ritorno della Dc: Mattarella è, infatti, un erede, più che un protagonista, della storia democristiana. Il suo percorso ha avuto indubbiamente forti legami con le radici familiari. Il padre Bernardo è stato membro della Costituente e più volte ministro, amico di Giorgio La Pira e vicino ad Aldo Moro. Ma Sergio Mattarella è entrato in politica solo nel 1980, dopo l'assassinio del fratello Piersanti, ed è diventato deputato solo nel 1983, quando la Dc crollò dal 38% al 33% dei voti. Non è vissuto, insomma, nella Democrazia cristiana di De Gasperi e di Dossetti, è entrato nella Dc dopo il tramonto della "seconda generazione" di Fanfani e di Moro ed ha iniziato a fare politica quando era già cominciato il declino della Repubblica dei partiti.

La sua parabola politica, insomma, si è sviluppata tutta dentro la seconda metà della storia repubblicana (1980-2015), molto diversa dalla prima (1946-1980). Sta qui la chiave della sua elezione. Scegliendo il nuovo Presidente della Repubblica, i grandi elettori hanno acceso i riflettori sullo sforzo compiuto da un piccolo gruppo di uomini e di donne per custodire un'eredità politico-culturale importante. Negli anni Ottanta, Mattarella ha cercato di rilanciare la cultura politica cattolico-democratica affrontando nuove sfide, come quella della mafia, e impegnandosi con Roberto Ruffilli per le riforme politico-istituzionali. Quando è finita la Prima Repubblica, non ha seguito Leoluca Orlando che, fondando la Rete, ha rotto con questa tradizione e nel '93-'94 è stato a fianco di Martinazzoli nella fondazione del Partito popolare per rilanciarla in forme nuove. Con una coerenza che oggi tutti gli riconoscono, ha poi sostenuto l'Ulivo, militato nella Margherita e proposto un Pd a forte identità etico-politica, con il manifesto programmatico di cui è stato tra gli autori insieme a Pietro Scoppola.

Nella Seconda Repubblica, Mattarella e i suoi amici hanno avuto un ruolo politico minore. Ma le macerie prodotte dalla conflittualità bipolare di quest'era rivalutano oggi la loro storia, che è stata anche la storia in cui Renzi è cresciuto. Più di tutti, infatti, essi hanno custodito una cultura politica agli antipodi del bipolarismo selvaggio. Ma non hanno contrastato tale bipolarismo con una posizione "terzista" che implicava di fatto un cedimento al berlusconismo. Mattarella si è scontrato più volte con Berlusconi, dimettendosi per non votare la fiducia sulla legge Mammì, criticando l'ingresso di Forza Italia nel Ppe. A Berlusconi ha contestato anche il tentativo di impadronirsi di De Gasperi. La sua è stata una posizione anzitutto morale, contro il berlusconismo quale deriva antropologica prima che opzione politica. Mattarella e i suoi amici hanno pagato tale scelta con l'ostilità di un mondo ecclesiastico sempre più permeato dal berlusconismo.

Fin dagli anni ottanta, Mattarella è stato fra i più sensibili a questi problemi: era lui il tramite tra la Dc e l'episcopato italiano mentre esplodeva l'offensiva di Cl contro la Democrazia cristiana e a favore del Psi di Craxi. Poi ha trovato nel card. Silvestrini un riferimento importante. Oggi la sua elezione si collega ad un faticoso processo di deberlusconizzazione del cattolicesimo italiano, il cui inizio nel 2011 ha contribuito alla nascita del governo Monti. C'è anche questo dietro i tormenti del Nuovo centrodestra e dell'Udc in questi giorni: Area popolare ha cercato in tutti i modi di non votare un candidato il cui successo rappresenta un'evidente smentita del progetto di un centro-destra senza Berlusconi ma imperniato su cattolici ex-berlusconiani. L'apparente distacco con cui il mondo cattolico italiano ha seguito l'elezione del nuovo Presidente è stato attribuito all'"effetto Francesco". Indubbiamente, dietro l'attuale crisi del centrodestra, c'è anche la novità di questo pontificato. Ma se molti vescovi, che pure apprezzano il nuovo Presidente, non sono usciti allo scoperto è anche perché la Chiesa italiana è ancora in una fase di transizione. Anche su questo terreno, perciò, l'elezione di Sergio Mattarella rappresenta un segno positivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 02-02-2015
Pagina 2
Foglio 1

ROME

James Politi

Presidential coup puts Florentine swagger back in Renzi's step

Operation "Mattarella" could not have gone any better for Matteo Renzi, Italy's youthful, reform-minded, centre-left prime minister.

With a stroke of political mastery and ruthlessness that would not have been out of place in Renaissance Florence, his home town, Mr Renzi at the weekend secured the election in the parliament of his pick to be Italy's new president, replacing 89-year-old Giorgio Napolitano.

Mr Renzi's choice was Sergio Mattarella, a 73-year-old Sicilian judge known for his austere personal life as much as for his solid credentials as a defender of lawfulness and a foe of organised crime.

The election was a feat because Mr Renzi united his own Democratic party behind Mr Mattarella after months of internal battles with leftwing dissidents who had grown frustrated at his centrist reforms, including a sweeping overhaul of the labour market passed in December.

Mr Renzi also humiliated Silvio Berlusconi, the disgraced former centre-right prime minister who resigned amid sex scandals in 2011 and is banned from public office after a tax fraud conviction but still heads the influential Forza Italia party. Mr Berlusconi thought he had a hand in choosing the next head of state — and Mr Renzi let him believe it until the very end — but he was sidelined and left looking weaker than ever. After all, Mr Mattarella has been a consistent critic of Mr Berlusconi throughout his career.

Mr Renzi, 40, needed such a smooth and clear political victory to reinvigorate his tenure. Since he took power a year ago with a mission to shake up Italy's staid political and economic systems, the initial burst of popular enthusiasm, even affection, has faded. The economy failed to grow in 2014, extending a recession that has lasted for three years. In spite of a recent batch of more encouraging data, Italians felt Mr Renzi was not delivering the results he promised.

> Berlusconi is now so weak he needs Renzi much more than the prime minister needs him

But if the public mood surrounding Mr Renzi is less favourable than it was a year ago, the weekend proved his political authority has not been much diminished. This should make it less likely he seeks early elections — the next scheduled poll is in 2018 — which would inevitably lead to a new and alarming period of political instability.

Mr Renzi's show of strength should also bode well for his reform agenda, which officials in Brussels, Frankfurt, Washington and Berlin are anxiously waiting to see completed and implemented this year. Italian officials close to Mr Renzi are certainly pushing that view. "It's an important sign for the government but also and above all for the path of reforms," said one at the weekend.

But whether that optimistic scenario for Mr Renzi unfolds could depend on two questions. The first is whether the unity of the centre-left produced by him in the presidential race will be fleeting or will extend to more contentious policy reform, such as forthcoming changes to the tax code that have already attracted criticism for favouring wealthy evaders.

Second, how will a wounded Mr Berlusconi react? In a tense phone call with Mr Renzi last week Mr Berlusconi threatened to remove his party's support from much of the political reform agenda, including big electoral law and constitutional reforms designed to strip the Italian political system of its notorious gridlock.

But most analysts who closely track Italy believe the damage has not been irrevocable. Mr Berlusconi is so weak he needs Mr Renzi more than Mr Renzi needs Mr Berlusconi, they say, and barring some political noise in the coming weeks he will eventually return to the fold. Mr Renzi and his allies, too, have said they want to see Mr Berlusconi back in the game. And they are saying it with a Florentine swagger they could have only dreamt of a week ago.

But ultimately, Mr Renzi cannot get too cocky about his latest coup: Italians are more likely to judge him on the basis of his economic record than his political prowess.

james.politi@ft.com


Kiev appeals for aid in 'electronic war'

Hungarians voice opposition to Orban's pro-Putin stance

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE FIGARO

Data 02-02-2015
Pagina 7
Foglio 1

Mattarella, un sage sicilien à la présidence italienne

Cet héritier de la Démocratie chrétienne, ennemi de Berlusconi, a été élu samedi.

> « Il est tenace, inflexible, capable de supporter d'énormes quantités de douleur et de sacrifices »
> LEONARDO SCIASCIA, ÉCRIVAIN

RICHARD HEUZÉ rheuze@lefigaro.fr
ROME

INSTITUTIONS Pour prendre mardi ses fonctions de douzième président de la République italienne, Sergio Mattarella n'aura qu'à traverser la rue. Le palais de la Cour constitutionnelle, la *« Consulta »*, où il siège depuis trois ans, se trouve sur le tertre du Quirinal, face au Palais qui a longtemps été une résidence papale, puis le siège de la monarchie avant de devenir, en 1946, la demeure des chefs de l'État italien.

Difficile de trouver personnage plus différent de Matteo Renzi. Autant ce dernier est médiatique et exubérant, autant Sergio Mattarella est pondéré, cultive le calme comme une vertu première, s'habille le plus souvent en gris, parle à voix basse, tout en équilibre et en prudence, évitant caméras et projecteurs autant que possible. À la parade militaire du 2 juin dernier, qui marque la traditionnelle fête nationale de la République, le président du Conseil (40 ans) et Sergio Mattarella (74 ans en juillet) étaient pourtant assis côte à côte, l'un flamboyant comme à son habitude, l'autre impassible, sous la garde rapprochée d'un cuirassier de la garde d'honneur du Quirinal. Son élection marque d'ailleurs une victoire pour Matteo Renzi.

Sergio Mattarella est un homme « droit », tenace, intransigeant sur les principes que les 1 009 grands électeurs ont choisi samedi, par 655 voix, soit presque les deux tiers, au quatrième tour de scrutin pour succéder à Giorgio Napolitano. Sergio Mattarella est un Sicilien de la meilleure trempe, issu d'une grande famille de Palerme. Son père, Bernardo, fut plusieurs fois député démocrate-chrétien et ministre. Giovanni Battista Montini, le futur pape Paul VI, était un habitué des dîners familiaux. Le frère aîné de Sergio, Piersanti, présidait depuis deux ans la région de Sicile quand il a été assassiné par la mafia le 6 janvier 1980. Il était encore vivant quand Sergio, le premier accouru sur les lieux, le sortit de sa voiture, le corps criblé de huit balles. Il expira dans ses bras, lors de leur course éperdue vers l'hôpital.

Le nouveau président de la République incarne le destin de cette Sicile douloureuse et tragique, affrontant le crime avec courage. L'écrivain Leonardo Sciascia, intime de la famille, l'a décrit comme *« tenace, inflexible, capable de supporter d'énormes quantités de douleur et de sacrifices »*. Catholique fervent qui a passé sa jeunesse dans l'Action catholique, il fait ses études en droit constitutionnel avant un début de carrière de professeur à Palerme. Entré en politique à contrecœur, il est resté fidèle au serment fait devant le corps de son frère de poursuivre son combat. Élu en 1983 député démocrate-chrétien de la Sicile orientale, réélu en 1987, il devient ministre deux ans plus tard, des Relations avec le Parlement d'abord, puis de l'Instruction publique. En juillet 1990, il démissionne, à la surprise générale, quand Giulio Andreotti, alors président du Conseil, fait voter une réforme du paysage audiovisuel favorable à Silvio Berlusconi. Plusieurs épisodes lui ont valu une vive hostilité de l'ex-Cavaliere, dont le parti, Forza Italia, avait appelé à voter blanc samedi.

En 1994, Sergio Mattarella, redevenu député et rapporteur de la réforme électorale, fait adopter le scrutin majoritaire. Baptisée *« Mattarellum »*, cette loi a été appliquée jusqu'aux élections de 2001. La même année, il devient l'un des fondateurs du Parti populaire qui se substitue à une Démocratie chrétienne discréditée par la corruption. Vice-président du Conseil et ministre de la Défense de 1999 à 2001, il fait voter la participation de l'Italie aux frappes de l'Otan au Kosovo et l'abolition du service militaire obligatoire. En 2001, il se fait élire sous l'étiquette de la Marguerite, formation catholique de gauche. Il sera réélu sept fois au Parlement, la dernière en 2008. En 2013, il soutiendra la candidature malheureuse de Romano Prodi au Quirinal.

Après la mort en 2012 de sa femme Marisa Chiazzese, Sergio Mattarella s'installe dans un studio de 60 m^2 mis à sa disposition au premier étage du palais de la Cour constitutionnelle. Il y mène, selon ses amis, une existence *« monacale »*, fréquentant assidûment deux autres juges constitutionnels, Giulio Amato et Sabino Cassese, ainsi que le cardinal Achille Silvestrini. *« Ma pensée va aux difficultés et aux espoirs des Italiens »*, s'est-il limité à dire, à peine élu samedi. Puis il s'est symboliquement rendu, dans sa petite Panda grise, avec un de ses trois enfants, au mémorial des Fosses ardéatines, où 335 Juifs et résistants ont été fusillés en 1944 par les nazis. Son prédécesseur, Giorgio Napolitano, qui s'est démis le 14 janvier dernier, voit en lui *« une personnalité loyale, crédible, cohérente et fidèle à la Constitution »*. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

THE TIMES

Data 02-02-2015
Pagina 25
Foglio 1

Berlusconi's enemy chosen as new Italian president

Italy

Philip Willan Rome

Italy elected its first Sicilian president yesterday — a judge whose brother was murdered by the mafia.

The appointment of Sergio Mattarella was hailed yesterday as a triumph for Matteo Renzi, the prime minister, who is seen to have consolidated his hold over his own Democratic party.

While the role of Italian president is mainly a ceremonial role, he does have the power to appoint a prime minister. His predecessor Giorgio Napolitano appointed five during his near nine-year tenure.

Il Fatto Quotidiano, normally critical of the prime minister, described Mr Renzi as "a political giant" compared to "the gnomes who tried to oppose him and who were rapidly liquidated".

His election also created a bitter feud in Italy's main opposition party, Forza Italia, which is led by Silvio Berlusconi. Mr Mattarella is well known for his hostility to Mr Berlusconi, having resigned as a minister in protest at government measures that allowed the billionaire's media empire to expand.

While Mr Berlusconi insists that he bears no animosity towards Mr Mattarella, he still instructed his Forza Italia politians to cast blank ballots in Saturday's vote. He was dismayed to find that dozens defied him to vote for the new president, exposing a deep rift.

The appointment marks the latest triumph for Mr Renzi, who has pushed through key electoral reforms designed to give more power to leading parties and reduce the number of smaller ones.

Mr Mattarella, a 73-year-old former Christian Democrat politician, won an emphatic endorsement from parliament on Saturday, with 665 grand electors supporting him, 160 more than the simple majority required from the fourth round of voting.

The choice of the austere lawyer is known for his efforts to moralise the Sicilian Christian Democrat party.

Mr Renzi's constitutional reforms depend on support from Forza Italia, while day-to-day government needs the backing of the small New Centre Right party. Both parties have smarted at the way in which the prime minister has outflanked them to get his preferred candidate into the presidency.


Ten die on slopes in deadliest day of the ski season

Berlusconi's enemy chosen as new Italian president

Ukrainian rebels make new advance

Tennis may be answer to terrorism, suggests Hollande

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-02-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Mattarella oggi giurerà e parlerà davanti alle Camere riunite Ieri l'addio alla Consulta e il dossier Tsipras alla vigilia dell'incontro

Ore 10. Comincia il settennato

ROMA Sergio Mattarella giura oggi alle 10 a Montecitorio davanti alle Camere riunite, assumendo così le funzioni di capo dello Stato.

Ma nell'ultima giornata trascorsa nel suo ufficio di giudice costituzionale ha già lavorato tutto il giorno da presidente della Repubblica. Non solo perché ha messo a punto il discorso d'insediamento che pronuncerà questa mattina. Ma anche perché — affiancato dallo staff del Quirinale — ha «studiato» il dossier per il primo incontro ufficiale del suo settennato: quello con il nuovo premier greco Alexis Tsipras, in visita oggi a Roma.

Il commiato dalla Corte Costituzionale è avvenuto in un clima di cordiale, festosa, eccezionalità. Non era mai successo nella storia che un giudice dovesse, diciamo così, attraversare la piazza e trasferirsi nel Palazzo del Quirinale. Agli albori della Repubblica, Enrico De Nicola fu capo dello Stato e successivamente il primo presidente della Corte. Era cioè avvenuto il percorso inverso. La camera di Consiglio nella quale «la Corte in seduta non giurisdizionale ha preso atto della nota, con la quale il presidente della Repubblica eletto, Professor Sergio Mattarella, ha comunicato di non poter più esercitare le funzioni di giudice costituzionale, in seguito alla sua elezione» si è svolta alle 19. Al termine un piccolo rinfresco per il saluto agli altri giudici. Mattarella era — raccontano — «radioso e commosso». Ha detto, un po' scherzando, un po' sul serio: «Proprio adesso che avevo cominciato a imparare il lavoro di giudice...». Altro segnale di eccezionalità: tutti e tredici i giudici (c'è un posto ancora vuoto, oltre Mattarella che lascia) sono stati invitati stamani a partecipare alla seduta di insediamento alla Camera. Anche questo non era mai accaduto.

Alle 13 di ieri nel Salone del Belvedere, al quinto piano del Palazzo (da cui si gode una vista mozzafiato su Roma) Mattarella ha incontrato il personale della Consulta, circa trecento persone (funzionari, staff, assistenti dei giudici), che ha voluto salutare una ad una. A loro si è rivolto con una battuta: «Mi dispiace che il presidente della Repubblica, una volta cessato dalle sue funzioni, non sia destinato a diventare giudice costituzionale, perché mi sarebbe piaciuto tornare a stare alla Corte, qui mi sono trovato molto bene e ho lavorato bene con tutti voi». Ma in qualche modo è stato accontentato perché la Corte gli ha conferito il titolo di giudice costituzionale emerito.

Il presidente ha pranzato alla buvette, come ha sempre fatto negli ultimi tre anni, apprezzandone la cucina e salubrità. Ieri il menu, preparato dalla chef (sì, una donna), che è responsabile della ristorazione, prevedeva una scelta un po' più ricca del solito con la possibilità di optare tra zuppe, e tre varietà di pasta (fusilli alle melanzane, sedani e carciofi e flan di broccoletti in salsa di pecorino) e per secondi straccetti di vitella oppure frittatina di spinaci, tre tipi di contorni, macedonia, tre tipi di dolci e caffè.

La Panda grigia di Mattarella era arrivata al Palazzo ieri mattina dalla vicina foresteria alle 9 ed è ripartita per una pausa di un'ora a casa a metà pomeriggio, verso le 16.20. Alle dieci di sera non era ancora tornata indietro.

Nel corso della giornata c'è stato un intermezzo diciamo così «francescano». Il portavoce della Basilica di Assisi, padre Enzo Fortunato, non ci ha pensato su due volte a presentarsi di persona alla portineria della Consulta per consegnare a mano agli uscieri, un po' sorpresi, una busta di auguri al presidente contenente anche la rivista «San Francesco».

M.Antonietta Calabrò
maria—mcalabro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto

● Sabato Sergio Mattarella ha ricevuto al Palazzo della Consulta la visita di Laura Boldrini e Valeria Fedeli, che gli hanno comunicato l'avvenuta elezione a presidente della Repubblica. La sua prima tappa è stata poi alle Fosse Ardeatine: «Il pensiero va alle difficoltà e alle speranze dei nostri concittadini», ha detto

● Domenica il presidente eletto ha partecipato alla messa a Santi Apostoli. Ha pranzato con il figlio Bernardo. Poi ha chiamato Carlo Azeglio Ciampi e nel pomeriggio è andato a casa di Giorgio Napolitano

● In questi giorni Mattarella ha lavorato al discorso per la cerimonia del giuramento di oggi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

Antipolitica e disagio sociale Il discorso del presidente che spinge per le riforme

Le parole da «arbitro attento alla divisione dei poteri»

Il retroscena
di **Marzio Breda**

ROMA «Le riforme sono necessarie per ricostruire un clima di fiducia in Italia e fuori d'Italia». Quelle costituzionali, certo, perché sono indispensabili per dare una maggiore funzionalità a un sistema patologicamente penalizzato da sovrapposizioni di poteri e frantumazioni corporative. Ma anche quelle economiche, da far viaggiare su un binario parallelo e alle quali dare magari la precedenza, tenendo conto che il rilancio dell'economia va legato ai diritti dei lavoratori. Perché se le imprese non trovano la forza — cioè ossigeno finanziario e misure legislative ad hoc — per ripartire e continuano anzi a chiudere i battenti, la proclamazione dei diritti diventa un *inutile e platonico esercizio* verbale, per i lavoratori. E fatalmente crescono il disagio e si allargano le lacerazioni sociali.

Ruoterà soprattutto intorno a questa riflessione il discorso d'insediamento a Montecitorio di Sergio Mattarella, che oggi diventa il dodicesimo presidente della Repubblica. Un messaggio per incoraggiare le forze politiche e segnalare che il Quirinale accompagnerà gli sforzi di modernizzazione del Paese anche attraverso un aggiornamento della Carta costituzionale, purché non si tradiscano i cosiddetti «principi indisponibili» sanciti nella prima parte del documento scritto all'alba della nostra democrazia.

Né passatista né immobilista, il nuovo capo dello Stato condivide dunque lo slogan per «cambiare verso» coniato dal premier Matteo Renzi: dopotutto, se ci si riferisce alla discussa riforma del Senato, anche Dossetti, che rientra nel suo pantheon ideale, era a favore del monocameralismo. Ne sostiene insomma le ragioni di fondo, convinto che l'urgenza primaria sia appunto quella di mettere la politica in condizione di intervenire in fretta e con energia per ridurre le difficoltà delle fasce più deboli, piegate dalla crisi.

Non basta. Nel suo messaggio, concepito come un manifesto programmatico della propria missione da capo dello Stato, Mattarella rimarcherà il ruolo di garanzia, da «arbitro attento alla divisione dei poteri», che intende esercitare senza supplenze né forme di direzione politica attiva, aprendo le porte a tutti. Avrà quindi un atteggiamento di «ascolto senza pregiudizi» rispetto alle varie opposizioni, politiche e sociali. E lo dimostrano gli inviti che ha fatto recapitare a Silvio Berlusconi e Beppe Grillo (in quanto leader politici e indipendentemente dalle cariche istituzionali che entrambi non hanno) per la cerimonia al Quirinale.

L'apertura alza il velo su uno spirito di riconciliazione nazionale che ispira le prime mosse del presidente della Repubblica, ma che non gli impedirà di affrontare il controverso tema dell'antipolitica. Questa nasce e lievita — dovrebbe dire più o meno così, davanti alle Camere — a causa degli errori della classe politica, che non ha finora saputo compiere una seria autocritica né autoriformarsi secondo un'indispensabile recupero di «moralità». Un esempio? La sequenza di scandali scoperchiati negli ultimi tempi dalla magistratura tra Roma, Milano e Venezia, che hanno confermato livelli insopportabili di illegalità e addirittura di opache alleanze con la criminalità. Ecco la delegittimazione della politica e delle istituzioni. Ecco la vera genesi dell'antipolitica, con le sue pericolose ricadute di qualunquismo e distacco dalla cosa pubblica. Ecco il bisogno di riconnettere il Paese alle istituzioni, in modo che la speranza possa vincere sulla rassegnazione in uno spirito di unità nazionale, dentro la cornice di un'Europa (oggi minacciata dal terrorismo islamico) che deve svolgere anch'essa una parte in questa ripartenza dell'Italia.

Ora, considerando che un capo dello Stato deve anche farsi percepire alla stregua di un «difensore civico», Sergio Mattarella ha scelto di parlare rivolto quasi più agli italiani che ai partiti. Proiettando le sue aspettative sul futuro con un linguaggio piano e sorvegliato (ma non senza sottigliezze), in un intervento che non dovrebbe superare i trenta minuti. Facile prevedere che il discorso piacerà. Veniamo da vent'anni di vaniloqui politici, nei quali la rincorsa all'insulto e la partigianeria arci-faziosa troppo spesso prevalgono su tutto. Per cui, sì, c'è davvero nostalgia di ragionamenti limpidi e di parole chiare e anti-ansiogene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30

minuti
L'intervento di Mattarella in Aula non dovrebbe superare la mezz'ora

Dossetti
Anche Dossetti, nel pantheon del capo dello Stato, era per il monocameralismo

Il testo

- La Camera riprenderà i lavori sulla riforma costituzionale, interrotti martedì scorso in vista dell'elezione del presidente della Repubblica
- Il testo prevede la fine del bicameralismo paritario: il Senato diventa non elettivo, composto da consiglieri regionali e sindaci; sarà la Camera ad approvare le leggi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-02-2015
Pagina 7
Foglio 1

LO STAFF/ GRASSO PORTAVOCE

Pajno-Zampetti derby per il segretario Idea Castagnetti

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Un attimo dopo il giuramento da presidente della Repubblica, Sergio Mattarella metterà a punto la sua squadra per il Quirinale. Da giorni circolano i nomi di amici e storici collaboratori del nuovo capo dello Stato, molti di loro comporranno il puzzle del suo staff. In cima alla lista c'è Gianfranco Astori, ex parlamentare dicci e sottosegretario con De Mita, fino a qualche tempo fa direttore dell'agenzia Asca. È lui che ha seguito come un'ombra Mattarella nei giorni dell'elezione. Potrebbe occuparsi della comunicazione presidenziale, oppure diventare capo della segreteria particolare del capo dello Stato. In pole per l'incarico di portavoce del presidente, a quel punto, ci sarebbe Giovanni Grasso, giornalista di *Avvenire* e autore di un libro su Piersanti Mattarella.
Per il ruolo chiave di segretario generale del Quirinale concorrono da giorni due amici dell'eletto al Colle. Innanzitutto Sandro Pajno, presidente di sezione al Consiglio di Stato e legato al presidente da una frequentazione antica. Suo padre, da procuratore a Palermo, indagò con Grasso e Falcone sull'assassinio di Piersanti. È stato capo di gabinetto di Mattarella al ministero dell'Istruzione e ha collaborato con Prodi a Palazzo Chigi. L'altro nome forte è quello di Ugo Zampetti, per quindici anni segretario generale di Montecitorio. È in ottimi rapporti con Mattarella e da tempo è considerato uno dei papabili per l'incarico al Quirinale.
Per la poltrona di consigliere diplomatico circolano i nomi di Franco Maria Greco, attuale ambasciatore italiano presso la Santa Sede, e Alessandro Minuto-Rizzo, già segretario generale della Nato. Per la casella di consigliere diplomatico si profila un ballottaggio tra Giampaolo Di Paola e Rolando Mosca Moschini. Non è escluso poi un trasloco al Colle del manager di Finmeccanica Simone Guerrini, già a capo dei giovani dc. C'è infine un gruppo di amici e collaboratori dal quale Mattarella pescherà per completare lo staff. Innanzitutto il deputato dem Francesco Saverio Garofani: non è escluso che si dimetta da parlamentare per seguire il presidente. Altra figura della galassia mattarelliana è la storica segretaria personale Leandra Tobini. Amico del capo dello Stato è anche il segretario generale del Garante per la privacy, Giuseppe Busia. Un aiuto al presidente verrà probabilmente dal sottosegretario per gli affari regionali Gianclaudio Bressa e dal garante per la Privacy Antonello Soro, ma senza lasciare i propri incarichi. E c'è anche chi ipotizza che l'ex segretario dei popolari Pierluigi Castagnetti possa diventare uno dei consiglieri politici del presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 03-02-2015
Pagina 5
Foglio 1

Pistelli: «Si farà apprezzare anche all'estero»

ROBERTA D'ANGELO
ROMA

Il viceministro vede Mattarella in «continuità istituzionale» con Napolitano

Chiuso negli ultimi anni negli uffici in cui ha svolto il suo ruolo di giudice costituzionale, Sergio Mattarella è rimasto defilato dagli sguardi internazionali. Ma oggi, in Italia e all'estero, «parla il suo curriculum per lui». Lapo Pistelli, viceministro degli Esteri, ha avuto modo di apprezzare il Mattarella politico, da vicecapogruppo, quando il neo presidente della Repubblica era il capo dei deputati del Ppi. E oggi si dice certo che, «in continuità con Napolitano, il capo dello Stato sarà in grado di rappresentare le istanze italiane nel mondo. «Nei tre tradizionali assi della politica estera italiana è perfetto».

Perché?

Al ministero della Difesa ha avuto modo di confermare le sue caratteristiche di lealtà transatlantica con gli Usa. Essendo siciliano, per costume e cultura non gli sfugge la dimensione profondamente mediterranea del Paese di cui oggi è presidente. Credo che una delle eredità di Napolitano sia quella di farsi ingaggiare nel dibattito europeo, pur conoscendo gli altri leader il ruolo costituzionale del nostro capo dello Stato. Mattarella raccoglie un testimone importante e sarà in grado di farlo, proprio per la sua cultura cattolico-democratica, che ha un ancoraggio europeo molto forte.

La stampa internazionale sembra apprezzare la scelta politica...

Specie in Francia e Germania si fa perno sull'esperienza di Mattarella. Sul fatto che anche in un Paese come il nostro, che ha dato segni di "dinamismo rottamatore", si riconosca come al Quirinale serva una guida sicura, di esperienza.

Le immagini di Napolitano seduto alla Casa Bianca accanto a un Obama sorridente davano l'idea di un Paese rispettato oltreoceano...

Quell'intesa nasceva da un profondo rispetto che il giovane presidente Usa aveva per la lunga storia del presidente italiano. Il fatto che Mattarella abbia telefonato domenica a Ciampi e sia andato a trovare Napolitano testimonia come nel carattere della persona si intende perseguire una linea di continuità. Non continuità caratteriale ma istituzionale, sul modo in cui si concepisce il ruolo del presidente.

In un Paese con un premier giovane, dunque, serviva un politico esperto al Quirinale?

Fa bene avere come capo dello Stato un uomo di grande esperienza istituzionale, un uomo che si è forgiato in battaglie difficili come testimonia la drammatica foto diffusa, di Mattarella con il fratello morente tra le braccia. Un uomo che è cresciuto in una Palermo blindata, ha fatto battaglie scomode, è stato uomo politicamente di trasformazione.

Diciamo una delle figure che ha aperto la fase di ammodernamento del Paese?

Uno dei protagonisti, sì: Mattarella ha partecipato alla trasformazione della Dc, ai passaggi dal Ppi alla Margherita, al Pd. Parliamo di un uomo di frontiera politica, che ha accumulato in questi passaggi una solida esperienza. In un'Europa che sta passando trasformazioni tumultuose, avere un riferimento di questa esperienza e di questa levatura aiuta moltissimo.

Anche in un'Italia alle prese con le riforme...

L'uomo che vigila sulle riforme, è colui che ha interpretato in Parlamento il cambiamento che veniva, dandogli un vestito istituzionale, con la legge elettorale che porta il suo nome. Sa leggere il cambiamento e oggi che è arbitro della Costituzione dovrà vigilare perché questo nuovo cambiamento avvenga nell'ambito di un vestito compatibile. In questo la sua cultura giuridica è inattaccabile.

L'invito a Berlusconi a partecipare all'insediamento è un gesto di distensione?

A prescindere da chi ha votato il presidente, il messaggio è che il Quirinale è la casa di tutti gli italiani. È un segno di distensione. In un tempo in cui le riforme hanno bisogno di essere condivise, e c'è bisogno di gesti importanti.

È uno dei temi che affronterà nel suo discorso?

Mi aspetto un discorso improntato sui valori. Essere inclusivi non significa prescindere dai valori. Il carattere dell'uomo, testimoniato con tutta la sua vita, fa presumere un discorso sui valori, in continuità con i messaggi di Napolitano, specie degli ultimi anni.

Con Renzi è un rapporto tutto da costruire.

Si sono visti poche volte, ma Matteo è rimasto colpito dalla storia di Mattarella. È una scommessa: sono due persone molto intelligenti. Ma, in onore al merito di Matteo, devo dire che Mattarella è la persona di cui aveva bisogno al Quirinale.

Conoscendo Renzi, non avrebbe preferito un presidente più giovane, un "sindaco d'Italia"?

L'alternanza è benefica. Ci può essere un "dinamismo scapigliato" alla guida del governo che vuole anche disincrostare il Paese da alcuni suoi vizi, e così ci vuole un riferimento solido nell'istituzione più alta. Da questo punto di vista, è una scelta in continuità con Napolitano. Di questo Matteo ha bisogno.

Saprà conquistare gli italiani, come Napolitano?

Credo proprio di sì. A rievocare la sua storia e il suo profilo, già si è creato un legame positivo con la gente. Si è capito che stiamo attingendo a una delle grandi culture italiane.

«Francia e Germania puntano su un presidente "politico" e con esperienza», definito «perfetto» quanto a rapporti con gli Usa, cultura mediterranea ed europeismo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-02-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'intervista Franco Marini

«Mattarella è la vittoria sulle altre culture la vitalità della storia Dc m'inorgoglisce»

ROMA Sarà tra gli invitati vip al giuramento, questa mattina a Montecitorio, come ex presidente del Senato. Franco Marini è contento e non lo nasconde. Con Sergio Mattarella al Quirinale è come se ci fosse salito lui stesso, che pure fu in corsa nel 2013. «Ma sia chiaro, non appena ha ricominciato a circolare il mio nome, ho subito detto alt, fermi tutti, ho già dato, adesso si tratta di trovare una soluzione unitaria del Pd. E così è stato».

Presidente Marini, Mattarella ha fatto il miracolo di unire il Pd?

«Sarà un grande presidente. E lo dico non solo e non tanto per la comune formazione e militanza».

Nel senso della provenienza dalla Dc?

«Anche, ma soprattutto per quel che successe dopo che quel partito si sciolse. Quando Martinazzoli abbandonò la Dc dopo la grande delusione delle elezioni del 1994 - io allora guidavo l'organizzazione e feci le liste - capimmo che eravamo entrati nell'epoca del bipolarismo, si doveva scegliere. E scegliemmo di collocarci nel centrosinistra, mentre altri scelsero di andare con Berlusconi, nel centrodestra. Alla luce dei fatti, la nostra scelta si è dimostrata quella di maggior spessore, più foriera di risultati, vincente, anche se all'inizio sembrava il contrario. Ma l'ascesa di Mattarella al Colle non la inquadrerei in un'ottica del tipo torna la Dc e cose simili. Quella storia la rivendico, certo, ma non c'è più e non torna più».

Fatto sta che adesso a quella tradizione vanno ascritti sia Renzi che Mattarella, avete palazzo Chigi e Quirinale.

«Non sono affezionato a questa impostazione, non c'è più questo problema di tradizioni cui ascrivere i posti di comando, politici e istituzionali. Posso pensare solo che la cultura cattolico democratica, liberal democratica, si è dimostrata più fresca, più rispondente ai problemi di oggi. E vincente. Laddove la cultura classica della sinistra avrebbe bisogno di una rivisitazione, come minimo».

E Marini come si sente, dopo questa elezione: commosso, impettito, inorgoglito?

«La vitalità di questa nostra storia e tradizione mi inorgoglisce».

Il Pd non più una maionese non riuscita, come ebbe a dire D'Alema?

«Ho appoggiato Cuperlo alle primarie, ma ora devo riconoscere che il dinamismo e il coraggio di Renzi faranno sì che questa maionese torni a essere montata come si deve, al punto giusto».

Ci parli dell'uomo Mattarella, *politico e non*.

«Dicono: è chiuso, parla poco. E meno male, dico io, ringraziando Iddio parla quel che si deve, visto quanto e come parlano tanti politici di oggi. Ha un carattere forte, non accetterà mai un'imposizione. Mi viene solo da ridere a pensare che possa essere arrendevole, come qualcuno va dicendo. Sergio se ha una convinzione la porta fino in fondo, altro che arrendevole. E poi è sobrio, un'altra virtù che oggi andrebbe riaffermata. Sono sicuro che lavorerà per la pacificazione. Non piace la parola? Troviamone un'altra, ma gran parte della politica italiana si deve depurare da un eccesso di estremismo».

Tra i primi a essere ricevuti al Quirinale, ci sarà Berlusconi.

«Bene, perché no? Non è positivo se si fuoriesce da questo clima da guerra permanente tra schieramenti? Non verrà sciolto alcun nodo, ma il fatto di avere invitato Berlusconi è una questione di serietà politica, l'ex Cavaliere rappresenta un pezzo del popolo italiano».

Altri pregi del nuovo capo dello Stato, lei che lo conosce bene?

«Va sottolineata la sua preparazione. Non è un requisito che al giorno d'oggi si riscontra facilmente. E' uno studioso, conosce le leggi, le istituzioni, la macchina dello Stato. E conosce la politica, ha militato per oltre vent'anni in ruoli di primo piano. E poi ha un'altra dote che va sottolineata».

Prego.

«La sua profonda sensibilità sociale. Non è un caso che il suo primo riferimento sia stato agli umili. Sa che il lavoro rimane il principale problema del Paese».

Presidente Marini, fatto sta che due anni fa in corsa per il Quirinale c'era proprio lei, vede più chiaro oggi quello che successe in quei concitati giorni?

«Partiamo da un presupposto netto: il Pd non avrebbe retto a un bis del 2013. Allora non ci fu coinvolgimento del partito. Colpa dei dirigenti di quel momento? Non getterei la croce addosso, era la situazione della vittoria mancata a creare problemi, a non far muovere con particolare lucidità. Chi poteva prevedere l'exploit del M5S? Ricordo che Grillo in Abruzzo, nel mio Abruzzo, prese lo 0,3 per cento in più del Pd, se qualche sondaggista me l'avesse detto prima l'avrei preso per matto. Detto questo, confesso di non avere ancora capito come si è potuti passare dalla mia candidatura a quella di Prodi in una notte, con un cambio di strategia radicale».

Nino Bertoloni Meli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 03-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

Bianco: «Sergio è un uomo del Sud si farà interprete dell'ansia di riscatto»

Intervista

«Abbiamo marciato insieme sempre d'accordo su tutto tranne quando lui entrò nel Pd»

Alessandra Chello

Questione di Dna. In politica il codice genetico fa la differenza. Quello democristiano poi nasconde una sorta di immortalità. Parola di Gerardo Bianco, classe 1931, più volte deputato, capogruppo e ministro dc, ex segretario del Ppi e ora presidente dell'associazione ex parlamentari.

Mattarella sul Colle non fa un po' amarcord da Prima Repubblica?
«Sergio è un personaggio di livello e spessore. Scelta più felice non poteva esser fatta. Ha tutte le qualità per essere Capo di Stato: equilibrio, competenza giuridica. È esperto di diritto parlamentare, ha il culto della Costituzione. Un uomo di fermi convincimenti e non di compromessi. In una fase così critica come questa ci vuole un profilo alto, normale cercarlo tra i Dc della Prima Repubblica. Noi due abbiamo sempre concordato su tutto, tranne quando lui decise di entrare nel Pd e io no, perché non volevo morire socialdemocratico».
Il neo presidente è stato un moroteo convinto...
«In quel periodo o si seguiva Fanfani o Andreotti. La sua fu una scelta del tutto diversa: Moro. La fece per un motivo molto semplice. Perché Aldo incarnava più di ogni altro i valori dell'etica politica e della cultura su un terreno cattolico. Ma è stata certamente anche una sorta di eredità spirituale di famiglia perché il fratello Piersanti, prima ancora di Sergio, respirava quell'aria e lui dopo la sua tragica fine, ne ha seguito le orme».
Avete percorso insieme un pezzo del cammino sulla via della ricostruzione del Ppi, cosa ricorda di allora?
«Mattarella accompagna il tentativo di rinnovamento della Dc nel '90 ed è stato l'artefice del rinnovamento culturale che trova la sua consacrazione nel convegno di Assago nel 1991. Nel 1992 con tangentopoli c'è una grande voglia di voltare subito pagina. Nel 92-94 con l'operazione di moralizzazione si arriva alla revisione dell'immunità parlamentare e lui recepisce il risultato del referendum e qui è stato artefice della legge elettorale. Poi nel 1994 arriva la rottura con Mastella, Casini e gli altri. Lui resta nel Ppi. Nel '95 dopo lo strappo con Buttiglione insieme a me mette le basi per la costruzione dell'Ulivo. Ecco tutto questo percorso Sergio lo ha fatto senza mai sgomitare».
Non trova che questo Pd stia facendo di tutto per somigliare sempre di più alla Dc?
«La Dc era tutta un'altra storia. La differenza la facevano gli individui. Il personale politico della Democrazia Cristiana dove non solo i vertici avevano un ruolo perché era la più grande e attrezzata classe dirigente del Paese. C'erano tanti personaggi di alto livello culturale, con storie, radici e legami di prim'ordine. Di questo Pd basta dire una sola cosa: ha fatto una scelta che lo ha proiettato verso la socialdemocrazia europea il che non ha niente a che vedere con la Dc che ha saputo trasmettere quell'eredità culturale della prassi politica che rende uniche e attuali figure cone Mattarella».
Lei che lo conosce bene, cosa avrà tra i punti chiave della sua agenda?
«Il primo atto da presidente con la visita alle Ardeatine già racconta tutto. Ci ha detto: la nostra storia politica comincia da qui. Dalla battaglia contro il nazifascismo. Ma è certo che essendo uomo del Sud e di una parte del Paese disgregata e dalle mille emergenze si farà interprete dei problemi e delle emergenze sociali insistendo però sempre sul valore del Parlamento. Sarà quindi più Einaudi e meno interventista».
Occhetto è convinto che la crisi del Pd sia legata anche al fatto che gli ex Pci sono più deboli e tra i vertici si escludono a vicenda. Condivide?
«Il loro problema è che dopo aver perso il vangelo marxista sono ancora alla ricerca disperata di un'identità. I partiti che l'hanno persa si affidano a personalità rampanti. Renzi li ha instradati sulla via del partito socialista europeo una compagine del tutto priva di germi culturali e ricca di spunti critici dettati dal rifiuto delle politiche liberiste. Speriamo solo che la presenza di Mattarella serva a correggere un po' di errori magari con un confronto dialogativo».
Dica la verità, ma Renzi ha ancora qualcosa di democristiano?
«Mah lui cerca di fare lo statista... Qualche gene democristiano lo ha, ma certe nostre procedure gli sono del tutto sconosciute».

Renzi
Ha qualche gene della Dc e cerca di fare lo statista ma certe nostre procedure gli sono del tutto sconosciute


Primo piano 3
Patto del Nazareno, operazione recupero
Bianco: «Sergio è un uomo del Sud si farà interprete dell'ansia di riscatto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cronache del Garantista

Data 03-02-2015
Pagina 3
Foglio 1 / 2

INTERVISTA A MARCO PANNELLA

«Mattarella? Lo valuteremo su giustizia e carceri»

IL LEADER DEI RADICALI SULLA MANOVRA DEL PREMIER PER PORTARE IL SICILIANO AL QUIRINALE: «È STATO MOLTO ABILE, MA HA UNA VISIONE A LUNGO TERMINE?»

di Lorenzo Misuraca

Non si lascia ipnotizzare come il resto del mondo politico italiano dalle evoluzioni tattiche del premier, dopo le elezioni del presidente della Repubblica. Dal suo osservatorio in via della Torre Argentina, sede del partito Radicale, così vicino così lontano al Parlamento, Marco Pannella preferisce affrontare la vittoria di Sergio Mattarella da tutt'altra prospettiva. Del resto l'84enne leader radicale, ha sempre preferito muovere le proprie guerriglie a partire da uno sguardo sulle dinamiche e sugli strumenti giuridici internazionali. Laico anche sulla figura del democristiano Mattarella, Marco Pannella conta soprattutto su un impegno concreto sui temi dei diritti dei carcerati e della giustizia.

Pannella. alla fine tutti o quasi d'accordo sul nome di Sergio Mattarella. Lei che ne pensa del nuovo presidente della Repubblica?
C'è qualcuno che ritiene che è esattamente quello che ci voleva. Io dico che i nomi in campo più o meno si equivalevano.

Non mi sembra molto entusiasta.
Più che altro, aspetto di vedere come si muoverà su alcuni temi importanti per noi radicali. Di Mattarella posso dire che quando era ministro della Difesa ha abolito la naja e ha avviato il paese verso la professionalizzazione delle forze dell'ordine, che era una nostra battaglia da decenni.

Un punto a suo favore. E invece per quanto riguarda il leit motiv di questi giorni, "moriremo democristiani"?
Ma guarda, da questo punto di vista devo dire che i radicali hanno sempre avuto rapporti ottimi con il mondo cattolico, formali ma ottimi. Non solo con il papa attuale, che mi ha telefonato, ma anche, per restare alla Sicilia, la regione del presidente, con tanti esponenti del partito popolare, con lo stesso Sturzo. C'è anche un aneddoto che riguarda papa Wojtyla, quando il sindaco comunista Petroselli presentò la sua giunta al pontefice, erano i primi anni '80, e arrivato ad Angiolo Bandinelli, disse: «Questo è quello di Pannella» e lui rispose, tra la sorpresa di tutti: «Ah, lui ci vuole bene. Dio ce l'ha dato e nessuno ce lo tocchi».

Mi sembra di capire che per il momento sospende il giudizio su Mattarella. A bocce ferme, invece, qual è il suo giudizio sull'operato di Napolitano al Colle?
Sicuramente con l'ultimo atto, il suo discorso sulle carceri, il mio giudizio non può che essere sostanzialmente positivo. Dirò di più, quelle sue dichiarazioni noi le abbiamo assunte come manifesto operativo.

Addirittura.
Certo, un presidente della Repubblica, parla di obbligo di ripristinare una situazione di normalità per quanto riguarda la giustizia e le condizioni carcerarie per far rientrare l'Italia in una situazione di legalità a livello internazionale, è una bomba che prima o poi esploderà.

E Se non si fosse dimesso, lo stesso Napolitano avrebbe dovuto fare qualcosa per dar seguito a queste parole, come ad esempio scrivere alla Corte internazionale di giustizia.

Adesso c'è Mattarella al suo posto.
E noi lo giudicheremo su come interverrà sulla giustizia, sulle carceri e anche quale sarà la sua posizione rispetto alla legalizzazione delle droghe.

Adesso chiede troppo a un democristiano!
Ma no, perché ormai il mondo va in quella direzione. Guarda anche gli Stati Uniti che stanno legalizzando.L'atmosfera è diversa da quando abbiamo iniziato la battaglia antiproibizionista in un clima totalmente sfavorevole.

Resta il fatto che un presidente della Repubblica non è un capo del Governo.
Infatti, noi chiediamo che svolga fino in fondo la sua funzione di garante e non di arbitro.

Qual è la differenza?
Che l'arbitro nella politica italiana si barcamena tra interessi diversi, invece il garante deve difendere l'applicazione delle leggi, soprattutto quelle internazionali. Ad esempio anche sul dissesto idrogeologico, abbiamo presentato diversi esposti a livello internazionale, e sono sicuro che ci verrà dato ragione. Ecco, il presidente della Repubblica deve essere garante, come ha fatto Giorgio Napolitano.

I suoi detrattori dicono che ha fatto politica, altroché garante.
Questo succede perché negli ultimi trent'anni i presidenti della Repubblica hanno seguito un altro tipo di comportamento. Io glielo dissi a Giorgio appena eletto, "se proteggerai i principi costituzionali fino in fondo, avrai tutti i costituzionalisti contro".

Tornando a queste ultime elezioni per il Colle. Pensa che se non avesse annunciato di doversi curare per un tumore, Emma Bonino sarebbe stata tra i papabili, questa volta?
Nonostante i radicali vengano scientificamente tagliati fuori dai media, Emma Bonino risulta sempre la più popolare nei sondaggi. Ma appunto, i partiti hanno paura di noi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'esito finale del voto è stato un capolavoro politico di Renzi?
Certo, è stato abilissimo. Ma il punto è un altro. Quanto questa sua abilità reggerà nel tempo? Quanto le sue posizioni, le sue intuizioni, sono radicate nel tempo? Questo è quello che conta. Noi radicali abbiamo le stesse posizioni da quarant'anni, e ad esempio sulla legalizzazione delle droghe, ci sono voluti parecchi anni, ma adesso il vento è favorevole in tutto il mondo. Ma Renzi è quello che non ha voluto firmare i nostri referendum perché diceva che toccava al Parlamento occuparsene. Mentre Berlusconi è venuto a firmarli tutti davanti alle telecamere.

Il patto del Nazareno reggerà dopo lo schiaffo di Renzi su Mattarella?
Ma che importa! Queste sono cose che cambiano di sei mesi in sei mesi. Quello che conta è se l'Italia risponderà all'appello di Napolitano, e alle richieste dell'Europa sulla giustizia. Per questo chiediamo a Mattarella di dare seguito alle parole di Giorgio.

Qualcuno le risponderebbe che ci sono cose che vengono prima della giustizia, come ad esempio la crisi economica.
Ma le due cose sono assolutamente legate. Chi viene a investire in Italia, quando qui un creditore per riavere i suoi soldi deve aspettare un processo che non inizia prima di tre o quattro anni?

A proposito d'Europa, la soluzione si chiama Tsipras?
Noi radicali abbiamo lottato per anni contro l'aumento esponenziale del debito pubblico. La strada scelta è invece stata quella di tassare il mondo del commercio e le imprese. Con i risultati disastrosi che tutti vedono.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-02-2015
Pagina 7
Foglio 1

Il colloquio

«Quei due amici così diversi, Sergio e mio padre Beniamino, uniti da ironia e buona politica»

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA L'uno vulcanico, capace di eruzioni improvvise. L'altro misurato, piccoli gesti e toni vellutati. Beniamino Andreatta e Sergio Mattarella. C'era una volta la Dc, miscela di intelligenze e culture, inesauribile campionario di umori e correnti, specchio di un Paese. Beniamino e Sergio. Difficile immaginare due tipi più diversi. «Mio padre aveva il gusto della provocazione, della ricerca della sorpresa. Mattarella è sempre stato persona riservata, meno comunicativo. In privato però le cose cambiavano, li univa un forte senso autoironico della vita, e poi gli studi, la politica, l'amore per le istituzioni e per le riforme di alta qualità...». Filippo Andreatta, 45 anni, ordinario di Scienza politica all'università di Bologna, era un giovane studioso alle prime armi quando suo padre Beniamino e Sergio Mattarella combatterono fianco a fianco una delle ultime loro battaglie politiche: «Partecipai al congresso del Ppi del '94 che elesse Buttiglione segretario. La posta in palio era altissima: scomparsa la Dc, Berlusconi voleva fare un solo boccone dei cattolici. Ricordo che Mattarella sosteneva le ragioni dell'altro candidato, Nicola Mancino. La tensione si tagliava a fetta. Volavano colpi bassi. Rimasi colpito dall'eleganza e dalla compostezza di Mattarella, così lontano dalla spregiudicatezza tipica delle dispute congressuali...». Vinse Buttiglione e il futuro presidente della Repubblica lasciò la direzione del giornale di partito, *Il Popolo*, entrando poi a far parte del gruppo dirigente dell'Ulivo, forgiato dalla genialità di Andreatta e portato al governo da Prodi nel '96.

Beniamino, Sergio e il terzo: Leopoldo Elia. «Un trio molto affiatato». Tutti e tre nell'Arel, pensatoio politico che ha sfornato tante intuizioni (e due presidenti della Repubblica: prima di quello attuale, toccò a Cossiga) e al quale «Mattarella — ricorda Andreatta — ha dedicato impegno e attenzione soprattutto da quando si ammalò mio padre». Con Elia, «persona di grande arguzia», era un attimo passare dalle dotte analisi sulle riforme istituzionali alla formazione della Pro Patria Calcio del '29 snocciolata con la velocità di una mitragliatrice. Spesso si incrociarono i destini personali di Beniamino Andreatta e del futuro presidente della Repubblica. Come quando, caduto il primo governo Prodi, Mattarella divenne ministro della Difesa nei governi D'Alema Due e Amato e fu una sorta di staffetta con l'amico Beniamino: «Proseguì il lavoro avviato da mio padre nel primo governo dell'Ulivo, accelerando sul tema della difesa europea e occupandosi del delicato passaggio dal servizio di leva all'esercito di professione».

C'era una volta la sinistra dc, e forse non se n'è mai andata. «Mattarella — afferma Filippo Andreatta — rappresenta il meglio di quella tradizione. La sua elezione al Colle è una sorta di riconciliazione con una parte di storia nazionale da cui spesso vengono prese le distanze».

Gli avversari li bollavano come «cattocomunisti», gente che flirtava con il diavolo. «Giudizio assolutamente superficiale — afferma Andreatta —. Sui temi di fondo erano rigorosamente anticomunisti, ma nello stesso tempo ritenevano necessario coltivare il dialogo con l'altra parte. Ne è un esempio concreto il *Mattarellum*, legge elettorale che raccolse consensi trasversali, tenne unito il quadro politico e produsse alternanze, offrendo nel contempo una fotografia dei reali rapporti di forza grazie al 75% di maggioritario. Cosa che invece non avviene con l'Italicum, il cui premio trasforma una minoranza in maggioranza».

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Filippo Andreatta Mattarella proseguì il lavoro avviato da papà nel primo governo dell'Ulivo L'elezione riconcilia con parte di una storia nazionale da cui molti prendono le distanze

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-02-2015
Pagina 9
Foglio 1

Il consiglio del fratello "Sergio, guardati dai politici e tira dritto come sempre"

Antonino Mattarella e i sospetti sui suoi rapporti con esponenti della banda della Magliana: "Assurdo, è tutto archiviato"

DAI NOSTRI INVIATI
ATTILIO BOLZONI
FRANCESCO VIVIANO

SANTA VENERINA. C'è una piccola scossa di terremoto alle falde dell'Etna che butta lava sulla neve bianca e sbuffa. Sbuffa anche lui all'improvviso. E dice: «Sergio si deve guardare dai politici». Il fratello del Presidente della Repubblica è rintanato nel suo rifugio sotto il vulcano con i suoi quarantasette cani ed è circondato da nove ettari di vigna che si arrampica sulla roccia nera. Si presenta: «Sono io Antonino Mattarella, ho 78 anni, quattro più di Sergio, ho fatto il docente universitario — diritto del lavoro — e quando non sto a Roma sono sempre qui a Santa Venerina con i miei cani di razza che allevo e mando ai concorsi». A Villa Grifunera, dove si produce un vino rosso e profumato che ha chiamato "Iddu" (in siciliano "lui", dedicato al vulcano) abbiamo intervistato l'altro dei Mattarella. Nel piccolo studio di una villa di campagna tanti libri e tantissimi cd di musica classica, una sola fotografia: quella del padre Bernardo.

Molti non sapevano della sua esistenza, poi nei giorni scorsi "Il Fatto" ha cominciato a scrivere su di lei...

«Sono amareggiato, io non c'entro con l'attività politica di mio fratello, non ho mai interferito con certe cose, né con Sergio e prima neanche con Piersanti... Non avevano bisogno di me».

Ci racconti questa vicenda dei suoi rapporti con alcuni criminali, quelli della banda della Magliana. Come li ha conosciuti? Come è entrato in contatto con loro e come mai prese soldi in prestito da quei personaggi?

«E' una vicenda assurda di 25 anni fa. Lo stesso pm che l'aveva aperta ha chiesto poi l'archiviazione che il giudice ha controfirmato. Cosa dovrei aggiungere su una storia che non esiste da un punto di vista giudiziario?».

Potrebbe chiarire.

«Posso soltanto esprimere la mia opinione: non ha senso che veniate qui a tirare fuori una cosa come questa quando non la si conosce. Una ricostruzione fondata su niente».

Però lei dovrebbe spiegarci, al di là di come si è concluso il caso giudiziario, come e perché sono nate queste relazioni.

«Non ne voglio parlare più, gli ho creato già abbastanza problemi a Sergio con queste buttanate».

Andrà a Roma per il giuramento del Presidente?

«No, non mi sono mai intromesso nelle attività politiche dei miei fratelli e non lo farò certo domani. Stamattina ho mandato un messaggio a Sergio, gli ho detto: scusami se domani non sarò a Roma, se sto in disparte. Mi ha risposto: 'Ti capisco'..».

Che rapporto ha con suo fratello Sergio?

«Fraterno, bellissimo. Non ci vediamo spessissimo ma ci sentiamo sempre. Quando andavo a Palermo dormivo sempre a casa sua».

E ieri, quando vi siete sentiti?

«Subito dopo l'elezione, prima ci siamo scambiati il solito sms e poi abbiamo parlato al telefono. Ma aveva fretta, stava preparando il discorso. E' una grande emozione per me, io non ho mai fatto politica ma alla politica ci sono abituato. Io ho conosciuto De Gasperi, tutta la classe politica di quel tempo. Colombo, Andreotti... La Pira veniva a casa nostra a Palermo. Prima sostenevo la Dc, adesso voto Pd».

Se lo aspettava che fosse proprio lui il Presidente?

«Ero convinto che Presidente sarebbe dovuto diventare la volta precedente perché Sergio è l'uomo giusto al posto giusto. Ma l'altra volta ci fu il veto di Berlusconi, Bersani offrì una terna e lui disse no. Io, io non l'avrei invitato Berlusconi domani.. Sì, Sergio doveva diventare prima Presidente».

Come definirebbe suo fratello in due parole?

«Una persona equilibrata. Renzi ha detto che è di grande rigore morale. Equilibrio e rigore morale, le doti di un Presidente della Repubblica».

Consigli da dare al fratello più piccolo?

«Di guardarsi dai politici, Sergio è un uomo di profondissima cultura, cosa non comune tra gli uomini politici italiani. Non mi permetterei di dargli consigli tranne uno: continui a fare quello che ha fatto sino ad ora».

E dell'altro fratello, Piersanti, cosa ricorda di quel giorno, il 6 gennaio del 1980?

«Non avrei mai pensato a una tragedia del genere, non ci pensavo assolutamente, non so se lui avesse delle preoccupazioni mai io certamente no. Ero a Roma, a pranzo con amici, presi il primo aereo».

Ucciso dalla mafia?

«Solo dalla mafia? E la matrice politica? Voleva rompere equilibri, appalti».

Lei ha solo la foto di suo padre in questo studio. E quelle degli altri suoi familiari?

«Le altre foto le tengo tutte nella mia casa di Roma. Mio padre.. mio padre era un uomo onesto con un viso aperto, un uomo veramente completo».

E un po' chiacchierato per le sue amicizie mafiose.

«Hanno tutti rettificato e l'unico che non l'ha fatto è stato Danilo Dolci che è stato condannato. Ho sempre pensato di scrivere un libro sulla storia dei Mattarella».

Un libro per scrivere cosa?

«Mio padre è sempre stato avversato da gente come gli esattori Salvo di Salemi da Salvo Lima. Poi di tutta quell'epoca l'unico che ha pagato il conto è stato Vito Ciancimino che era l'ultima ruota del carro. La corrente fanfaniana era tutta contro mio padre. A Palermo c'erano Gioia e Lima, poi Lima è diventato andreottiano».

E la mafia che c'entra?

«Eh la mafia era quella della Sicilia occidentale, per esempio qui a Catania non era vera mafia, la mafia stava dall'altra parte della Sicilia. Oggi sono più gangster che mafiosi».

Antonino Mattarella racconta ancora della sua famiglia, della Sicilia, di Palermo, del fratello Presidente. E poi torna alle origini, al padre Bernardo. E' un nome che ciascuno dei tre figli — Piersanti, Sergio e lui, Antonino — ha voluto dare anche ai loro figli: «Ce ne sono tre di Bernardo, uno in ogni famiglia Mattarella, quello di Sergio si chiama Bernardo Giorgio, gli altri due sono Bernardo e basta».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE RADICI POLITICHE DEL PRESIDENTE

UMBERTO GENTILONI

L'equazione che va per la maggiore tra il profilo di Sergio Mattarella e il ritorno dello scudocrociato al vertice delle istituzioni è meno scontata e univoca di quanto potrebbe apparire a un primo sguardo. La biografia del dodicesimo Presidente merita approfondimenti e richiami che in queste ore rischiano di passare in secondo piano. Troppo facile riferirsi alla traiettoria della Dc e alla sua centralità nella storia della Repubblica. Il Presidente appena eletto tiene insieme almeno due ambiti tra loro distinti. Il padre Bernardo ha partecipato ai lavori dell'Assemblea costituente e ha ricoperto più volte la carica di sottosegretario e ministro in diversi esecutivi a guida democristiana; il figlio Piersanti segue con successo il solco del tracciato familiare. Fino al tragico assassinio del fratello, il 6 gennaio 1980, Sergio Mattarella si dedica allo studio laureandosi in Giurisprudenza alla Sapienza di Roma (nel 1964) con una tesi sulla funzione dell'indirizzo politico, per poi imboccare la strada della libera professione di avvocato e della carriera accademica privilegiando gli ambiti del diritto costituzionale e parlamentare. Non si tratta di una puntigliosa differenziazione cronologica, i tempi definiscono un contesto radicalmente diverso da quello della Dc delle origini. Sergio Mattarella viene eletto deputato per la prima volta nel 1983, quando il partito che lo candida perde 5 punti in percentuale: il segno di un crollo inarrestabile che si snoda per un lungo decennio. La Dc è in crisi, la parabola del declino non ammette repliche. Il tempo di De Gasperi è sfocato in lontananza, anche la seconda generazione (quella di Moro e Fanfani per intendersi) ha esaurito la sua funzione di guida. Mattarella è un uomo di una fase inedita che s'iscrive nella crisi della Repubblica dei partiti. Il travaglio è quello dello scorcio conclusivo del Novecento, la sua figura è già legata agli interrogativi sulle eredità del dopoguerra, sui lasciti di culture e storie che mostrano crepe e scricchiolii.

Ecco il senso più profondo della scelta di sabato scorso. Il recupero di una presenza culturalmente rilevante, anche se numericamente esigua. Una tradizione e un pensiero quello del cattolicesimo democratico nella sua accezione più alta: il contributo alla democrazia italiana nel solco del popolarismo di stampo europeo. E' il rovesciamento dei paradigmi precedenti, quelli dell'unità politica dei cattolici, prima nel tentativo di sostenere il partito popolare di Mino Martinazzoli e poi nella dinamica di un bipolarismo incerto e pervasivo. La scelta di un gruppo intellettuale, figure di confine in contrasto con il verso della corrente che spinge verso un nuovismo dai contorni a dir poco indefiniti. Figure preziose, in parte accomunate dai trascorsi comuni nella Lega democratica che dal 1975 si muove nei settori del mondo cattolico contrari all'abrogazione della legge sul divorzio. Sono Beniamino Andreatta, Pietro Scoppola, Leopoldo Elia a mettersi in gioco in quel campo di forze che si muove dopo il crollo del vecchio sistema politico. Mattarella è parte di questa storia, del cammino di una generazione che partendo dalla stella polare della Costituzione del 1948 e dalle sfide del Concilio Vaticano II tenta di misurarsi in uno scenario nuovo e imprevedibile. Lo stesso bagaglio, i linguaggi, le letture di riferimento del cattolicesimo democratico vengono trasformati e superati dal contatto con il nuovo mondo. Sono i rischi e le opportunità di una transizione che appare incompiuta. Da qui il segno positivo del recupero delle radici, della profondità di un cammino che ci spinge a guardare indietro, con poche certezze e molti interrogativi. Quali quindi le eredità e i lasciti del cattolicesimo democratico? Come in un passaggio di testimone lasciamo alle parole cristalline di un messaggio che Giorgio Napolitano indirizzò nel 2008 alla Fondazione Ermanno Gorrieri, un anno dopo la scomparsa di Pietro Scoppola: «Il contributo multiforme del movimento dei cattolici democratici è riconosciuto da tutti coloro che guardano senza ingiustificate preclusioni al lungo cammino dell'Italia dagli anni dell'antifascismo e della Resistenza sino ai giorni nostri, e si è espresso nel favorire l'avanzamento sociale, culturale e politico della società civile, del movimento ecclesiale, del mondo politico e delle istituzioni».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 03-02-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

È normale: cammina

di **Marco Travaglio**

È niente, più ci inerpichiamo sulle pareti di sesto grado del monumento equestre eretto in due-tre-giorni-non-di-più dai giornaloni al presidente Sergio Mattarella, più ci viene da domandare: ma com'è che da quarant'anni abbiamo questo po' po' di Maradona della politica e l'abbiamo sempre tenuto in panchina senza fargli praticamente toccare palla e ora lo buttiamo in campo in zona Cesarini alla veneranda età di 74 anni? Eppure questo prodigio di sobrietà, questo pozzo di scienza, questo portento del diritto, questo fuoriclasse della moralità, questo campione di santità è sempre stato lì, a portata di mano. Mai che venisse convocato, e anche le rare volte che lo era lo impiegavano per qualche minuto, a fine partita, per fare un po' di melina. Prendete il 2013: ci hanno sempre raccontato che non si riusciva a eleggere nessuno, non si trovava un presidente nemmeno a pagarlo oro, eppure bastava allungare la mano e prelevarlo dalla Consulta o, nelle ore dei pasti, al baretto dietro l'angolo, o la sera nella celletta cenobitica di 50 metri quadri nella foresteria attigua. Invece niente: dovettero disturbare quel sant'uomo di re Giorgio, che aveva già pronti gli scatoloni, facendolo litigare con donna Clio. E pensarci prima? La risposta può darla soltanto Darwin: "la funzione crea l'organo". La funzione è quella di Presidente e l'organo è la lingua dei giornalisti, sempre pronta a trasformare un Paletta in un Messi al primo cenno convenuto.

Un po' Picasso un po' Nureyev. Ora l'eterno panchinaro diventa, per Concita De Gregorio, il "campione della Prima Repubblica democristiana", preso "a prestito dal cattolicesimo democratico 3.0 per liquidare la Seconda ed entrare nella Terza", addirittura. Già, perché la Terza "parla ancora la lingua di don Sturzo", e con le lingue è meglio chiudere qui. Sta di fatto che – prosegue Concita – "Matteo Renzi e Sergio Mattarella sono i due volti, due diverse generazioni della stessa matrice politica". L'uno twitta, l'altro no però "ha la misura di twitter incorporata nella discrezione atavica, nella sottrazione come metodo. Quelli che per Renzi sono slogan per lui sono la misura e la forma naturale del pensiero. Nessuno sforzo, in entrambi i casi. I capolavori del resto hanno questo di speciale. L'assenza di sforzo apparente. Vedi un disegno fatto senza staccare la matita dal foglio, un tuffo da dieci metri senza schizzi, un ballerino che si alza di un metro da terra e pensi bello, facile". Eh già, vedi Mattarella e ti viene in mente un ballerino, vedi Renzi e pensi subito a un grande artista: "Poi sono Picasso Greg Louganis e Nureyev ma tu sempre pensi: gli è venuto facile. Sorridono, quelli così. Non sudano, raramente fumano". Ecco, non sudano, e niente sigarette mi raccomando: "Quando all'ora di pranzo le porte dell'ascensore di Montecitorio si chiudono su Matteo Renzi e Maria Elena Boschi l'attenzione cade sui mutui sorrisi, sui gesti fluidi e confidenti, sull'assenza assoluta di segni di stanchezza e di fastidio dagli abiti senza una gora, dai volti senza un gonfiore da insonnia. Fatte le debite proporzioni, ché la politica non assegna ori olimpici e gode la gloria di un attimo, gli è venuto facile". Ma meriterebbero un podio, un alloro, almeno una medaglietta. Invece niente: mondo crudele.

I tre first gatti. La sobria e schiva biografia si arricchisce ogni giorno di nuovi, avvincenti particolari. "La passione per i cannoli" (*Messaggero*), davvero stravagante per un siciliano. Poi "l'amore per i gatti persiani" (*Il Mattino*), che nella casa romana sono ben tre: "Boccaccio, Dante e Cimabue: i primi 'first gatti' italiani" (*il Giornale*). E che dire della portata innovativa, sorprendente, scioccante delle prime esternazioni? Mattarella – tenetevi forte - intende "ricucire gli strappi del Paese" (*la Repubblica*), mica sbregarli vieppiù. Dice "no al nuovo terrorismo", mica sì. Vuol fare "il bene del Paese", mica il male. Oggi in Parlamento parlerà dei "bisogni della gente comune" (*Corriere*) e dei "problemi veri del Paese" (*Repubblica*), deludendo chi si aspettava che parlasse di quelli falsi.

Comunque nel discorso "ci sarà tanta Italia" (*Corriere*): niente Australia, tiè. Per questo la Nazione tutta da due giorni non fa che tripudiare all'Avvento. Sia nella nuova Betlemme: "Applauso sul volo per Palermo" (*Il Messaggero*), "Sicilia in festa" (*Il Mattino*), "Il teatro Massimo festeggia con l'Inno al Presidente" (*Repubblica*)", "Il portiere in livrea, signor Carmelo: 'Qui il Presidente riesce a unire tutti'", nelle riunioni di condominio si presume, e così "rivela una metafora per il Paese" (*Corriere*). Sia nella Capitale: "In Transatlantico dicono tutti 'I love Sicilia'" (*Messaggero*). E pure Oltretevere: "Il direttore di *Civiltà cattolica*: 'Un presidente dalla fede non muscolare, la visione sua e di Bergoglio sono consonanti" (*Corriere*). Ma anche Oltreoceano: "L'elezione di Mattarella irrompe tra i tavoli di Alfalfa, il club più esclusivo degli Usa" (*La Stampa*). In America non si parla d'altro.

E dire che - come avvertiva l'altroieri Mario Calabresi - con Lui si "torna alla normalità" (strano, ci avevano sempre raccontato che anche Napolitano era normale). Ieri, sempre su *La Stampa*, Cesare Martinetti sviluppa il concetto e lo estende agli arredi di casa Mattarella: "normali" anche quelli. "C'è il decor delle buone case italiane, i quadri con le cornici dorate, le vetrinette con i piatti dipinti a mano, le poltrone foderate di stoffa. L'apparecchio tv ha una dimensione e una tecnologia normale; le tende e le tapparelle alle finestre fanno capire che si tratta anch'esso di un edificio normale". Ecco, s'intuisce subito che non abita in un igloo, in una piramide, in una palafitta, in un'astronave: Lui, democratico com'è, abita proprio in una casa. Ma "non è una persona 'normale' nel senso volgare che si attribuisce a questa parola. Sfuggiamo a questa retorica alla rovescia". E sfuggiamo. "Nel salotto di casa Mattarella si possono riconoscere - per realtà o per aspirazione – la stragrande maggioranza degli italiani". Casa piuttosto spaziosa. "Parliamo dell'antropologia inscritta in quelle immagini di famiglia, quegli abiti, quegli sguardi, quel linguaggio dei corpi e delle cose. Quasi un'autobiografia di una nazione, una volta decantate isterie e servilismi". Ecco, decantiamole. Ma non prima di aver sottolineato un altro stupefacente tratto della sua normalità: Mattarella cammina. Stenterete a cre-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

derci, ma lo fa. E su due gambe, proprio come umilmente anche noi. Domenica "s'è mosso a piedi: niente Panda grigia nella domenica 'verde', in ossequio all'ordinanza del sindaco" (*La Stampa*). Ed è "un gran camminatore": una gamba avanti all'altra, ha percorso alcune centinaia di metri fra la chiesa dei Santi XII Apostoli e la Corte e di lì a casa Napolitano: tutto da solo. Niente sedia gestatoria, per dire. È stata un'autentica "maratona", annota *Repubblica* che ausculta una confidenza del Presidente Maratoneta: "uff questa salita". Ma alla fine è giunto tonico alla meta, senza stramazzare al suolo, sano e salvo. Più che una camminata, una serie di apparizioni mistiche. "Spunta una Panda grigia", da casa a chiesa. "Ho visto la sua chioma bianca e ho capito che era lui", dice ammirata una partecipante alla messa. "Dagli occhi si vede che è una persona perbene e sarà una guida straordinaria", confida una delle tre suore con cui Lui fa un selfie. Ma sempre in silenzio: Egli "parla solo quando vuole lui" (*La Stampa*), mica come noi comuni mortali che parliamo anche senza accorgercene o pensarci, perfino nel sonno. Lui no: "medita ciò che dice". Son doni di natura. Al confronto, Monti era Madame de Pompadour. Kotiomkin, sul web, commenta: "Mattarella è così sobrio che compra i loden usati di Monti".


il Fatto Quotidiano

UN DETENUTO AL QUIRINALE

L'HANNO GIÀ RESUSCITATO

Il 13% salva gli Alfonsi, grandi amici di Matteo


La commissione su Moro e quei pm amici degli amici

Gambardella's contro Mattarella's

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-02-2015
Pagina 6
Foglio 1 /

Renzi: ora turbo alle riforme basta trattare con i partitini

▶Premier in trincea: «Avanti anche senza FI. Gli alfaniani si lecchino le ferite». E rilancia lo ius soli tra le sue priorità

IL CASO

ROMA Voltare pagina. E poiché per Renzi l'operazione Mattarella è stata una «bellissima pagina», ora si riparte dal punto in cui si era prima della pausa Quirinale. Ma a velocità doppia, a costo di sferzare «i partitini»: «L'Italia ha bisogno di correre, e l'elezione del presidente della Repubblica mette il turbo alle riforme». Una speranza, ma anche un ammonimento a chi, dentro e fuori la maggioranza, chiede tempo per regolare conti, lenire ferite aperte, riequilibrare i rapporti nel governo: «Il Pd è il motore del cambiamento, e non ci spostiamo di una virgola».

POLEMICHE COL FIATO CORTO

Il presidente del Consiglio celebra l'orgoglio democrat con una lettera agli iscritti e quasi finge di non sentire i lamenti di Ncd e Forza Italia: «Le polemiche dei partiti si scioglieranno come neve al sole appena dopo il giuramento del Capo dello Stato» dice ai microfoni di Radio Rtl. Per lui la vicenda Quirinale è un capitolo chiuso che deve chiudere anche le polemiche che ne sono seguite: «L'idea che dal giorno dopo si debba giocare al rilancio è una cosa che sa di vecchia politica».

Le strategie del premier per portare Mattarella al Quirinale hanno creato scompiglio negli altri partiti. Forza Italia è sconquassata, minaccia di chiamarsi fuori dagli accordi del Nazareno su legge elettorale e riforme istituzionali. Renzi è preoccupato? «Io credo che il partito di Berlusconi abbia tutto l'interesse a star dentro le riforme. Non che sia importante per i numeri che porta, ma per il concetto secondo cui le regole si scrivono insieme con le opposizioni». Comunque, se si sfileranno poco importa: «Noi andiamo avanti. Speriamo con loro. Se non vorranno, andiamo avanti lo stesso».

Lascia capire che gli uomini del Cavaliere alla fine torneranno all'ovile del Patto del Nazareno: «Gli accordi con loro riguardavano le riforme, nient'altro. Dunque gli accordi non sono stati violati e non capisco perché dovrebbero abbandonare il campo». Come unico ramoscello d'ulivo lascia aperta la questione della cosiddetta norma salva-Silvio del decreto fiscale sostenendo che è un capitolo ancora da discutere e valutare, non da bocciare a priori poiché «Berlusconi non c'entra».

«IO NON PASSO I PROSSIMI MESI A PARLARE CON I "PICCOLI" MA CON IL PAESE REALE»

Più delicata la questione degli alleati di governo del Nuovo Centrodestra, alle prese con polemiche intestine e defezioni. Renzi minimizza. «Io li capisco, perché noi del Pd in fatto di divisioni ne sappiamo più degli altri. Ma tutto passerà in meno di 24 ore». L'importante, dice, è che le questioni interne non distraggano dalle priorità di governo: «Siamo qui per far ripartire l'Italia, non per ricompattare le minoranze dei piccoli partiti». Chi ha da leccarsi le ferite faccia pure, ma senza condizionare il resto: «Quelli che hanno tenuto ferma l'Italia per vent'anni non possono pensare che rallentiamo proprio ora che siamo a un passo dal chiudere su alcuni provvedimenti decisivi».

IUS SOLI E DIRITTI CIVILI

Poi, una lettera al Pd, ridisegna l'agenda delle priorità di governo che - oltre all'Italicum e al ridimensionamento del Senato - prevede la riforma del fisco, della giustizia, della pubblica amministrazione, della scuola. Ma anche di questioni che certamente non entusiasmano gli alleati dell'Ndc: diritti civili e ius soli. Pare una provocazione, ma più che altro è un modo per rivitalizzare l'orgoglio di partito: «Siamo il Pd, la più grande speranza della politica italiana. Guai a noi se ci tirassimo indietro».

Renato Pezzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-02-2015
Pagina 8
Foglio 1

Sconto di pena e invito al Quirinale Ma per Berlusconi resta la grana partito

Oggi da Mattarella e dall'8 marzo sarà libero. Ai suoi dice: bisogna rinnovare la classe dirigente

ROMA Uno sconto che lo porterà a estinguere la pena l'8 marzo, quando finiranno l'obbligo di presentarsi ogni venerdì a Cesano Boscone e anche le restrizioni alla libertà personale. E un invito, arrivato da Sergio Mattarella, grazie al quale questa mattina seguirà al Quirinale la cerimonia d'insediamento del nuovo presidente della Repubblica.

Dopo una delle settimane più drammatiche della sua esistenza politica — iniziata con la frattura del patto del Nazareno e terminata con la guerra interna a Forza Italia che s'è scatenata su Denis Verdini — Silvio Berlusconi riceve due notizie positive.

La prima, arrivata dal Tribunale di Sorveglianza di Milano, certifica che l'ex premier «ha dato prova di attiva partecipazione all'opera di rieducazione». La seconda, arrivata dal neopresidente di cui aveva provato a stoppare l'elezione, gli darà l'occasione di poter ricucire lo strappo che s'è creato anche con Renzi. A riportare Berlusconi alla dura realtà, però, sono stati due eventi. Il primo è stato la telefonata con Denis Verdini, l'uomo-macchina del patto del Nazareno messo sotto accusa da un pezzo consistente dei berlusconiani della cerchia ristretta. All'ex premier, di fatto, il senatore toscano ha ribadito — seppur in altri termini — lo stesso concetto affidato ieri alle telecamere di *Repubblica Tv*. In quattro parole, «io non mi dimetto».

Ovvio, come entrambi hanno convenuto, che l'incarico ricoperto dall'ex coordinatore è «fiduciario». E che l'ex premier può decidere se confermarlo o cassarlo. Ma la questione, mentre la cerchia dei berlusconiani doc dà Verdini per «messo all'angolo», sarà affrontata nel momento in cui lui — da oggi ogni giorno è buono — si ritroverà faccia a faccia con Berlusconi. Che infatti ha chiuso la telefonata così: «Denis, molti parlamentari sono contro di te. Ma di queste cose è meglio che ne parliamo dal vivo». L'altro episodio che ha ricordato a Silvio Berlusconi l'urgenza di ristabilire i contatti con Renzi è stato il pranzo, ad Arcore, con Fedele Confalonieri e Niccolò Ghedini. Sia il presidente di Mediaset che l'avvocato sono d'accordo sull'urgenza di riannodare i fili del dialogo, «anche senza fare troppe concessioni, visto com'è andata la settimana scorsa». Lo sconto di pena, la partita che si aprirà a breve alla Corte europea per scavallare gli effetti della Severino, l'invito al Colle di oggi e anche i segnali distensivi da parte del governo («Berlusconi al Quirinale? Credo sia un segno di apertura, di riconciliazione. Quella è la casa di tutti», ha detto ieri Graziano Delrio) sono «messaggi che non possiamo trascurare». E a cui, hanno convenuto i tre, «non possiamo rispondere con un fallo di reazione».

Ma c'è anche una «questione partito», tutt'altro che secondaria. La messa in discussione del ruolo di Verdini, proprio nel momento in cui Giovanni Toti si augura «un patto dei quarantenni che coinvolga anche Raffaele Fitto», apre una vera e propria questione generazionale dentro FI. «Sto sondando i territori. Da tutte le parti arriva fortissima la richiesta di un rinnovamento della nostra classe dirigente», s'è lasciato scappare ieri Berlusconi. Oltre a Denis Verdini, il presidente di Forza Italia ha in mente di vedere anche il leader dei "ribelli". L'obiettivo, in quest'ultimo caso, è ricucire lo strappo con la pattuglia capitanata dall'eurodeputato pugliese. Ma tenere tutto insieme è difficile. Come in una partita a Shanghai, dove per vincere bisogna sollevare una bacchetta senza toccare le altre. Una missione ai limiti dell'impossibile. Forse oltre.

T. Lab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- L'elezione di Sergio Mattarella ha alimentato ulteriormente malumori in Forza Italia dopo mesi di tensioni interne tra Silvio Berlusconi e l'ala critica del partito guidata da Raffaele Fitto
- Dopo aver concesso il proprio appoggio a Matteo Renzi sull'Italicum senza ricevere in cambio concessioni per il Colle, i dissidenti hanno lanciato l'offensiva
- Nel mirino del «cerchio magico» di Berlusconi è in primo luogo Denis Verdini, mediatore dell'ex premier

La telefonata

Il leader sente Verdini: in molti sono contro di te però di questo parleremo dal vivo

Delrio

Il ministro: l'ex premier al Colle? Credo sia un segnale di apertura, di riconciliazione


Quirinale Il nuovo presidente
Sconto di pena e invito al Quirinale
Ma per Berlusconi resta la grana partito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

GLI EFFETTI DELLA PARTITA DEL COLLE

Il declino del centro-destra

di **Gennaro Sangiuliano**

La vicenda del Quirinale, prescindendo dal fatto oggettivo dell'elezione di un galantuomo come Mattarella e dalla vittoria politica di Renzi, determina evidenti effetti collaterali, primo fra tutti segna un ulteriore livello al ribasso nel declino del centrodestra italiano, una vera e propria discesa verso gli inferi dell'irrilevanza politica e prima ancora culturale.

Gli errori grossolani e la goffaggine con cui è stata gestita la vicenda Quirinale non sono un fatto isolato, sono molto di più. Sono la conseguenza di una crisi di identità e di leadership, di proposta e di uomini.

Sul terreno della tattica il centrodestra ha sbagliato tutto, sembra quasi ci sia stata una regia dell'autodistruzione.

Ma per leggerne la crisi non bisogna soffermarsi ai tatticismi, che pure pesano e peseranno, bisogna guardare oltre, al vuoto culturale, di progetto e di programma che connota in questa fase storica lo schieramento moderato.

La politica, secondo il giurista Carl Schmitt, autore del saggio *Le categorie del politico*, si determina nelle differenze, nella rappresentanza e nella proiezione di elaborazioni culturali diverse, in un gioco hegeliano di tesi e antitesi. Ebbene quali idee, quali visioni, rappresenterebbe oggi il centrodestra? Quale idea per l'Italia di fronte alle turbolenze globali?

L'Occidente, dopo secoli di dominio, subisce il peso della sfida globale, la plurilateralità dei soggetti economici, l'attacco del fondamentalismo islamico, migrazioni senza regole. Si tratta di un passaggio epocale rispetto al quale chi coltiva i valori della libertà, dell'identità della Patria, del conservatorismo compassionevole e sociale, dovrebbe fare uno sforzo di elaborazione culturale.

Nel bagaglio della destra ci sarebbero i valori borghesi di Longanesi, l'anticonformismo di Prezzolini e Montanelli, la libertà di Machiavelli e Croce, la coscienza della crisi di Spengler e Dostoevskij. Le esperienze riformatrici di Margaret Thatcher, di Ronald Reagan e prima ancora di De Gaulle.

Nel resto del mondo quando si pensa agli schieramenti moderati si richiamano i valori della sobrietà, del perbenismo, del rigore morale, del conservatorismo. In Italia, il centrodestra, anche nella rappresentazione fisica delle sue leadership è l'opposto di ciò che dovrebbe essere. Una incapacità di cogliere il passo dei tempi e di affermare quell'identità culturale, teorizzata da una nobile linea di pensiero, – che pure ci sarebbe – accompagnandola alla credibilità delle persone.

Il Berlusconi del '94 propose la "rivoluzione liberale" al blocco sociale di imprenditori, lavoratori autonomi, artigiani e commercianti nati dall'economia degli anni Ottanta e privi di voce politica. Creò un suggestivo sogno italiano, tradito irreparabilmente da anni di governo senza riforme.

Questa esperienza è chiusa dal tempo e dai fatti, oggi il centrodestra, in evidente soggezione psicologica e morale nei confronti del centrosinistra, sconta il mancato rinnovamento, l'incapacità di archiviare il passato e costruire nuove idee e soggettività. Non basta, si ritrova col macigno di un coagulo d'interessi che lega una sua parte al perseguimento di fini eterogeni rispetto agli interessi dei suoi possibili elettori e quasi del tutto estranei alla politica.

Se nel trascorso ventennio la presenza di Berlusconi in politica era stato l'elemento capace di catalizzare consensi e di unificare esperienze diverse all'interno della formula del centrodestra, oggi il persistere di questa presenza, appare un limite oggettivo.

È un errore pensare che questo tema sia solo interno al centrodestra, perché la pluralità dell'offerta politica e con essa l'opzione dell'alternanza, costituiscono una ricchezza della democrazia. Non c'è democrazia liberale e costituzionale compiuta se non c'è possibilità per il cittadino elettore di valutare scelte alternative e soprattutto diverse visioni culturali e programmatiche.

«La destra che non c'è», scrisse Giuseppe Prezzolini, tratteggiando quel grande anelito conservatore e richiamando Ortega y Gasset che chiarisce come il valore dei moderati siano nel «piantare i talloni nel passato, partire dal presente e mettersi in marcia». Una prospettiva che oggi potrebbe rivolgersi soprattutto nella capacità di lottare alla dittatura dei luoghi comuni e del politicamente corretto ma con il rigore degli argomenti e dei fatti.

«Il Vero Conservatore è persuaso di essere se non l'uomo di domani, certamente l'uomo del dopodomani», concludeva Prezzolini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 03-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA NEL PALLONE

TAPPETINI E TAPPETARI

Renzi umilia Alfano: leccati le ferite, siete un partitino. Ncd dura: non siamo i tuoi zerbini

Oggi Mattarella giura a Montecitorio, c'è anche il Cavaliere

di **Alessandro Sallusti**

Ci tengo ad avvisare i lettori nostri - e di tutti i giornali - che non siamo noi ubriachi a raccontare ogni giorno una verità diversa dalla precedente. Ubriaca è la politica ai tempi di Renzi. Nazareno sì, no, forse. Mattarella sì, no, bianca. Alfano dentro, fuori, vedremo, ma tanto è dentro. Forza Italia si spacca, no è unita, va con la Lega, no si allea ad Alfano. Scissione nel Pd, anzi no ma non si sa mai. E che diavolo. Per fare una previsione, più che un giornalista esperto di politica bisognerebbe assumere un astrologo. Due giorni fa Silvio Berlusconi era dato - è la quattrocentesima volta - per morto. Oggi rientra alla Camera invitato personalmente dal neo capo dello Stato per assistere al giuramento. Incassa pure lo sconto di pena per buona condotta e si prepara a tornare in campo e a riaprire il dialogo riformista con Renzi.

Chi ci capisce qualche cosa è bravo. Renzi ieri ha umiliato Alfano: non perdo tempo - ha detto il premier - con i partitini. La risposta è stata chiara: non siamo tappetini. Sarà, ma visto che i due soci di governo non danno la sensazione di voler passare dalle parole ai fatti (cioè dirsi addio e aprire una crisi), è chiaro che uno dei due - o entrambi - è tappetaro.

Dicono che siano ore drammatiche, ma quella che va in scena assomiglia più a una farsa. Oggi si insedia il presidente amato da tutti ma soprattutto dalla Bindi. La quale esulterà non avendo ancora capito che d'ora in avanti non solo con Renzi continuerà a non toccare palla, ma dovrà pure digerire leggi e riforme che le faranno rizzare i capelli. E dovrà stare zitta perché il «suo» capo dello Stato con ogni probabilità le controfirmerà tutte.

Domani è un altro giorno e, discorso di insediamento di Mattarella a parte, chissà che liti e ipotesi saremo qui a raccontare. Il bello è che grazie a fattori esterni (Draghi, prezzo del petrolio e cambio euro-dollaro) qualche piccolo segnale di ripresa si comincia a cogliere. Viene da sperare che la politica continui nella sua babele e stia ferma nella sostanza. Capaci che, così conciati, se affrontano davvero un problema che riguarda noi facciano solo disastri e peggiorino una situazione economica favorevole a loro insaputa.


il Giornale

POLITICA NEL PALLONE

TAPPETINI E TAPPETARI

Oggi Mattarella giura a Montecitorio, c'è anche il Cavaliere

Berlusconi «irreprensibile»: libero a marzo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 03-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

E PERCHÉ RIINA NO?

di **Massimo Fini**

Dopo aver detto di primissima mattina alle suorine della chiesa dei Santi Apostoli "Pregate per me affinché io sia uno strumento per il Bene", dichiarazione che si addice più a un Papa che al Presidente della Repubblica di uno Stato laico, il primo atto politico di Sergio Mattarella è stato di invitare Silvio Berlusconi alla solenne cerimonia di insediamento, dicendosi, attraverso le parole di uno dei membri del suo staff, Gianfranco Astori, "felice" di poter incontrare il Detenuto. E allora perché no a quelli che marciscono nelle galere di Regina Coeli o di San Vittore o di Sollicciano? Una giornata d'aria, sia pur fra i polverosi stucchi del Quirinale, gli farebbe sicuramente bene.

Particolarmente costernato per questa discriminazione è apparso Totò Riina, i mafiosi sono o no dei ferventi cattolici (anche Bernardo Provenzano, sia pur immobilizzato nel suo letto di dolore e guardato a vista da una decina di poliziotti perché sottoposto tuttora al 41 bis, benché paralizzato, attraverso una particolare mimica facciale ha fatto sapere ai suoi affiliati il proprio disappunto)? La prossima cerimonia di insediamento facciamola all'Ucciardone, sarebbe più consona a un Parlamento pieno zeppo di condannati e di inquisiti. In questo caso, poiché il nuovo Presidente è di Palermo, sarebbe stato più comodo per tutti.

Va "de plano" che un Presidente della Repubblica non dovrebbe invitare detenuti al Quirinale.

Dovrebbe anzi tenersene alla larga (caso mai potrebbe andare pietosamente a trovarli a Cesano Boscone mentre infliggono barzellette ai vecchietti che, per quanto in stato di avanzata ateriosclerosi, ne rimangono affranti). Il primo gesto "politico" di Sergio Mattarella, l'uomo dalla "schiena dritta", ci fa capire ciò che ci dobbiamo aspettare. Potrebbe persino passare, senza che l'"integerrimo" abbia un sussulto, quel codicillo 19 bis che sancisce la depenalizzazione non solo per i reati di evasione ma anche per quelli di frode fiscale se queste non superano il 3% dell'imponibile (è bene ricordare che la frode fiscale, per cui è stato condannato Berlusconi, si distingue dalla semplice evasione perché presuppone una serie di marchingegni per gabbare il Fisco). Che la frode fiscale rientrerà nel codicillo 19 bis lo ha già dichiarato senza pudore la ministra Maria Elena Boschi in un'intervista all'*Arena*. Che è ciò che interessa sul serio Berlusconi, perché gli ridà l'agibilità politica, ed è il vero nocciolo del cosiddetto e per niente misterioso "patto del Nazareno". Insomma la solita legge "ad personam".

Tutto "come prima, più di prima" come cantava Tony Dallara nel 1958, quando governava ancora la cara e mai troppo rimpianta "vecchia Dc" che certe cose inaudite (nel senso letterale di "mai udite prima") non le aveva e non le avrebbe mai permesse.


il Fatto Quotidiano

UN DETENUTO AL QUIRINALE

L'HANNO GIÀ RESUSCITATO

Il 3% salva gli Alfonsi, grandi amici di Matteo


Sconto di pena, Silvio libero già l'8 marzo

"A Grazioli la Begum mi disse tr..."

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 03-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Rapporti in chiaroscuro

Quando il presidente fu salvato dalla legge di Silvio

di **FRANCO BECHIS**

L'invito che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha fatto a Silvio Berlusconi nel giorno del suo giuramento è naturalmente atto di cortesia istituzionale. Il gesto per altro (...)

(...) non sorprende, perchè i rapporti fra i due sono di antica data, e assai più complessi e sfaccettati di quel che le narrazioni ufficiali di questi giorni dicano. Vero che in pubblico Mattarella e Berlusconi sono stati da due parti diverse della barricata. Ma se di giorno e nei lunghi anni della seconda Repubblica non sono mancati toni accesi di Mattarella nei confronti di Berlusconi e del centrodestra (quasi mai il contrario, però), al riparo da sguardi indiscreti il rapporto fra i due fu tutt'altro che burrascoso. E spiega perchè lo stesso Berlusconi, quando il nome di Mattarella gli era arrivato informalmente all'interno di rose proposte sia dalla maggioranza che dalla minoranza del Pd prima del Natale scorso non aveva affatto alzato muri, anzi.

Bisogna tornare indietro di molti anni, alla notte fra il 17 e il 18 giugno 1997, per scoprire l'altra verità. Quella sera anche l'auto di Mattarella percorse a Roma via della Camilluccia, imboccando il vialetto privato che conduceva all'abitazione di Gianni Letta. Il futuro presidente della Repubblica si sarebbe seduto alla tavola dei padroni di casa (oltre a Gianni c'era anche la moglie Maddalena) con Berlusconi, Gianfranco Fini, Pinuccio Tatarella, Domenico Nania, Cesare Salvi e Massimo D'Alema. Mangiarono i fusilli ai funghi e il vitello tonnato preparato pensando al primo caldo di Roma che annunciava l'estate, e alla fine fu servita la celebre crostata che avrebbe dato il nome all'evento. Fu la notte del *patto della crostata*, e a cena fu fondamentale per sintetizzare le richieste di Berlusconi e di D'Alema proprio Mattarella, che divenne l'esecutore formale del patto. Lo tramutò in testo giuridico e lo presentò come disegno di legge a sua firma, impressionando Berlusconi per l'abilità mostrata nella mediazione.

Anche se il *patto della crostata* sarebbe finito nel cestino della spazzatura, l'incontro di quella sera con Mattarella non fu l'ultimo. E il politico popolare, che fu protagonista di altre battaglie contro quello che all'epoca si chiamava «Polo delle libertà» (più contro l'area di Fini), non interruppe i rapporti, arrivando perfino a beneficiare indirettamente del ritorno del Cavaliere a palazzo Chigi. Terminata la legislatura del *patto della crostata*, il futuro presidente della Repubblica dovette scoprire come nessuno sia profeta in patria: a momenti i suoi stavano per non ricandidarlo alle elezioni del 2001. Mattarella, autore della legge maggioritaria, non aveva elettori e in un collegio uninominale non ce l'avrebbe mai fatta. Lo avevano sempre candidato capolista nel proporzionale nella circoscrizione Sicilia 1. Ma in quel 2001 il posto era stato promesso a un uomo di Francesco Cossiga, Salvatore Cardinale, e la via era sbarrata. I suoi provarono a recuperarlo in Trentino, ma ci fu la rivolta dei popolari locali, che si misero di traverso: un solo posto sarebbe stato utile, e doveva spettare a loro. Solo all'ultimo minuto prima della chiusura delle liste Mattarella fu catapultato lassù. I leader locali della Margherita esclusi non incassarono il colpo, e presentarono un esposto alla magistratura sostenendo che tutte le firme necessarie a presentare Mattarella non erano mai state raccolte, e quindi erano false. La magistratura di Bolzano scoprì che l'accusa era vera e mandò a processo 17 dirigenti della Margherita, fra cui il vicepresidente della provincia di Bolzano Michele di Puppo. Ma quando la condanna era a due passi, a togliere le castagne dal fuoco fu proprio Berlusconi. Il suo governo depenalizzò in un provvedimento omnibus quel reato. Al tribunale di Bolzano non restò che prendere atto della legge salva-Mattarella e assolvere tutti perchè il reato non era più tale il 6 luglio 2004. Ma il centro-destra aveva gia mostrato amicizia in precedenza, convalidando quella elezione a rischio annullamento, nella giunta a maggioranza della Casa delle Libertà.

I PUNTI

A CASA LETTA
Era il 18 giugno 1997 e c'era anche Sergio Mattarella a casa di Gianni Letta quando Massimo D'Alema, per i Ds, e Silvio Berlusconi, siglarono un patto sulla forma di governo di tipo semipresidenziale e su una legge elettorale maggioritaria a doppio turno. Attorno alla crostata che venne preparata dalla signora Letta come dolce per chiudere il pasto fu raggiunto l'accordo. Ma la Bicamerale partorì un testo di riforma organica che venne letteralmente sommerso dagli emendamenti.

IL SALVAGENTE
Nel 2001 Mattarella venne candidato in Trentino, ben lontano dalla sua Sicilia, ma i dirigenti locali della Margherita s'infuriarono. Andarono dai magistrati raccontando che le firme raccolte per la candidatura di Mattarella erano false. Le toghe verificarono che era tutto vero e mandarono a processo 17 dirigenti della Margherita. Quando la condanna era a due passi, a togliere le castagne dal fuoco fu proprio Berlusconi. Il suo governo depenalizzò in un provvedimento omnibus quel reato. Al tribunale non restò che prendere atto della legge salva-Mattarella e assolvere tutti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 03-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Oggi l'ingresso al Quirinale

Mattarella, giura che tagli le spese

Nel suo discorso il nuovo capo dello Stato auspicherà provvedimenti che non dipendono da lui. Ma c'è una cosa che invece può fare subito: ridurre i costi di una «reggia» che succhia ogni anno 236 milioni, il doppio dell'Eliseo e quattro volte Buckingham Palace

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Oggi il nuovo presidente della Repubblica si presenterà alle Camere ed è grande l'attesa per quel che dirà. Come è noto, perché in questi giorni ogni sua frase del passato è stata analizzata in lungo e in largo, l'uomo è di poche parole. Il suo primo discorso, quando gli è Stato comunicata l'avvenuta elezione, è Stato di diciassette parole in tutto. Del resto pur dilungandosi in lunghi sermoni non è che altri inquilini del Quirinale abbiano mai avuto molto da dire. Quasi sempre i loro sono stati pistolotti generici, parole che i capi dello Stato dispensavano agli italiani come i capifamiglia ai figli ormai cresciuti. Stai attento a non spendere troppo, cerca di non frequentare cattive compagnie e bada a dare il buon esempio. Da Scalfaro a Napolitano, tanto per rimanere agli ultimi che ci è toccato sorbirci, è stato un campionario di ovvietà e raccomandazioni, quasi sempre disattese, perché, come è noto, non tocca all'uomo del Colle governare, ma ai ministri, i quali rispondono al Parlamento e dunque ai partiti. C'è da supporre che anche Sergio Mattarella non si discosterà dalla linea di chi lo ha preceduto, elencando le sofferenze e le speranze degli italiani e invitando chi di dovere, cioè gli altri, a fare qualcosa. Sarà un discorso di buon senso, probabilmente anche condivisibile, ma la cui attuazione è demandata a terzi e i terzi come si sa non sempre usano il buon senso ma tendono a loro volta a scaricare su altri la propria responsabilità.

Ciò detto, c'è però una cosa che il nuovo capo dello Stato può fare ed è spendere meno. Visto che il suo primo atto pubblico è stato uscire con una Panda guidata da un amico, rimarcando così la sobrietà come suo tratto distintivo, (...)

(...) a Mattarella chiediamo di tradurre in pratica il suo atteggiamento dando un taglio secco alle spese del Quirinale. Attenzione, non abbiamo intenzione di costringerlo a viaggiare in Panda per sette anni e nemmeno suggerirgli di farsi portare a spasso da qualche conoscente per risparmiare lo stipendio degli autisti. Ci basterebbe che il neo presidente usasse le forbici riducendo un bilancio che supera di gran lunga quello di Buckingham Palace e anche dell'Eliseo. All'inizio di gennaio, sul sito del Quirinale è stato pubblicato il bilancio di previsione e, a parte la poca trasparenza che impedisce di capire quanto sono pagati i dirigenti e se sono pagati più o meno del presidente, si è scoperto che anche quest'anno si spenderanno 236 milioni di euro, cioè quanto si spendeva nel 2007, all'inizio del mandato di Giorgio Napolitano. In pratica, nonostante le promesse di questi anni, siamo sempre lì, a una cifra di gran lunga superiore a quella delle altre residenze dei capi di Stato europei. Ma se in Gran Bretagna spendono un quarto e in Francia la metà, perché l'Italia, che è pure indebitata, deve buttare tutti quei soldi? Possibile che siano indispensabili 200 corazzieri, decine e decine di impiegati, uscieri, giardinieri e camerieri, per un numero che rasenta i 1.600 dipendenti? Dei 236 milioni previsti, più della metà (122 milioni) se ne va in stipendi, 92 in assegni previdenziali e 22 circa in spese generali . È vero, nel corso degli anni, dopo che il bilancio sfondò il tetto dei 240 milioni, Napolitano qualche risparmio l'ha fatto, ma si tratta di spiccioli. Il personale a libro paga del Colle (molti sono distaccati dai ministeri e dunque gravano sui bilanci di una diversa amministrazione dello Stato) è diminuito, in particolare quello dello staff previdenziale, ma, come segnalava pochi giorni fa un'analisi pubblicata dal *Sole 24 ore* , «in compenso sono lievitati gli stipendi medi». Ora, come sia possibile ridurre i dipendenti ma spendere più di prima è un mistero, a meno che a impiegati e funzionari non si sia regalata quella gratifica che al resto degli italiani, costretti da anni a tirar la cinghia, è negata.

Certo, Mattarella come chi lo ha preceduto potrà dire che ci sono contratti in essere, che le funzioni che egli è chiamato ad assolvere sono numerose, che lui viaggia in Panda e pensa agli italiani che soffrono. E però se non è in grado di spiegare perché il Quirinale debba costare il doppio della Casa Bianca è difficile credergli quando parla di sobrietà. Ora, da un capo di Stato non si pretende che faccia tornare il lavoro che se n'è andato o che riduca le tasse quando il governo continua a spenderle, né che vari le riforme che il Parlamento non riesce a varare. Ma che riduca le spese dei suoi uffici sì, lo si può chiedere . Anzi, lo si deve pretendere.

Dunque, caro presidente, lei che da oggi è un monarca senza corona, che non può essere né accusato né processato, una cosa concreta la faccia: prometta che già quest'anno, pensando alle sofferenze e alle speranze degli italiani, spenderà meno della regina Elisabetta.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

QUANTO CI COSTA IL QUIRINALE

Dati in euro Voce	2015
Dotazione annuale	224.000.000
Personale distaccato	10.487.000
Consiglieri presidente	2.080.000
Trasferte staff	250.000
Arredi	470.000
Acquisto bestiame Castelporziano	69.000
Biancheria	270.000
Gas e combustibili	750.000
Spese telefoniche	140.000
Cancelleria	190.000
Materiali pulizia	70.000
Eventi culturali	82.000
Sanificazione ambientale	80.000

COSTI ELISEO
112,5 milioni di euro

COSTI BUCKINGHAM PALACE
57 milioni di euro

COSTI CASA BIANCA
136,5 milioni di euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 03-02-2015
Pagina 14
Foglio 1

RISPETTO AL NOSTRO QUIRINALE

Il presidente tedesco spende un quarantesimo

Giardina a pag. 14

L'italiano e il prussiano. Ma la sua residenza a Berlino costa 1/40 del Quirinale

I due presidenti hanno pari poteri

Lo stipendio del capo di stato tedesco è di 219 mila euro

da Berlino
ROBERTO GIARDINA

Che differenza c'è tra il presidente della Repubblica tedesco e il nostro? Sulla carta, in apparenza, quasi nessuno. A Berlino resta in carica cinque anni, da noi sette, tutto qui. Le Costituzioni della Germania e dell'Italia sono simili, perché imposte dalle potenze vincitrici. La realtà è diversa, ed è superfluo spiegarla. In nessun paese dove non esista una repubblica presidenziale, l'elezione di un presidente diventa un evento epocale come da noi. Altrove, è un passaggio normale della vita democratica.

Il collega di Mattarella, l'ex pastore evangelico cresciuto nella scomparsa Ddr, l'ex Germania comunista, **Joachim Gauck** si limita ai moniti e, se esagera, come di recente quando si è impicciato della politica estera invocando una maggior partecipazione dei tedeschi in varie zone calde del globo, viene rimproverato dai politici e dalla stampa. Il reato di vilipendio, in Germania, non esiste. Se un presidente commette qualche «peccato» (non reato) si deve dimettere, come **Hörst Kohler** perché disse la verità sulla partecipazione tedesca in Afghanistan, «ci siamo per difendere i nostri interessi economici», o come **Christian Wulff,** per aver accettato tre notti in albergo, 750 euro il conto, da un amico. Poi venne assolto, appunto, non era un reato, ma i peccati per i politici non sono ammessi, particolare che a Roma tutti tendono a dimenticare.

A Berlino, il presidente è ospitato nello Schloss Bellevue, castello solo di nome. In realtà, è una grande dignitosa villa. E Gauck, come i suoi predecessori, non vi abita. Preferisce vivere a Villa Wurmbach, a Dahlem, altra dimora di un industriale della Belle Epoque. Per lui lavorano poco meno di 150 tra funzionari e impiegati, con un costo complessivo di circa 23 milioni di euro. Meno di un quarantesimo di quanto ci costa il Quirinale. Lo «stipendio» presidenziale è di poco inferiore a quello della Cancelliera, 219 mila euro.

Alcuni si augurano che Mattarella lasci il Quirinale e che il palazzo venga trasformato in hotel di lusso o, meglio, in uno splendido museo. Credo che il mio concittadino, anzi ex vicino di casa (suo padre abitava al 147 di Viale della Libertà a Palermo, noi al 98), lo farebbe volentieri, ma non ci riuscirà. Piuttosto, io mi auguro un effetto **Becket,** e prevedo che il nuovo presidente darà del filo da torcere a Renzi.

Nel XII secolo, in Inghilterra, re **Enrico II** amava la bella vita, e mal sopportava i rimbrotti della Chiesa. Allora elesse il suo fedele ministro **Thomas Becket** arcivescovo di Canterbury, sicuro che non lo avrebbe infastidito. Becket appena in carica ascoltò la sua coscienza, e divenne un severo critico del sovrano che, stufo, lo fece assassinare nella cattedrale. Per stare in guardia, Renzi potrebbe leggere il dramma di **Jean Anouilh** *Becket ou l'honneuer de Dieu,* da cui nel 1965 fu tratto il film «*Becket e il suo re*», con **Richard Burton e Peter O'Toole. Ildebrando Pizzetti** su Becket compose anche un'opera lirica.

Da rigido ex giudice costituzionale, non vedo come Mattarella possa firmare le leggi raffazzonate di Renzi, a cominciare da quella elettorale. Il presidente è il notaio della nazione, un atto è valido o no. E non è vero, come sosteneva **Napolitano**, che è obbligato a firmare se il Parlamento gli sottopone per la seconda volta la stessa legge. In questo caso si dovrebbe dimettere, e il governo non oserebbe affrontare una crisi, con ripercussioni internazionali.

Oltre a essere tifoso rosanero, Mattarella è uomo colto, di sicuro conosce il dramma di Anouilh, che da noi fu interpretato da **Gino Cervi,** se non ricordo male. Renzi, che non cita mai opere letterarie nei suoi discorsi, a parte il Dante scolastico, potrebbe almeno procurarsi un cd del film di **Peter Glenville.** Non è noioso, e molto istruttivo, anche se Richard Burton non assomiglia al presidente della Repubblica arrivato dalla Conca d'Oro.

© Riproduzione riservata


ItaliaOggi
La voluntary punisce i legali
Mediazione, primo incontro gratis
SOFTWARE 96,00


I due presidenti hanno pari poteri
Lo stipendio del capo di stato tedesco è di 219 mila euro
Lo champagne si riprende dopo 2 anni di stagnazione
Farmacie francesi tagliano i prezzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SE IL BUON GIORNO SI VEDE DAL MATTINO: SERGIO MATTARELLA E LA RIVINCITA DEL CATTOLICESIMO DEMOCRATIC

Il primo pensiero del nuovo Presidente della Repubblica Sergio Mattarella è stato dedicato "soprattutto e anzitutto alle difficoltà e alle speranze dei nostri concittadini. È sufficiente questo". Poche, essenziali parole ed è giusto che sia così, perché l'Italia sta attraversando una fase particolare della sua storia in cui gli affanni dovuti alla crisi economica, la più lunga del dopoguerra, il lavoro che non c'è e, quando c'è, è precario e malpagato, l'incertezza del futuro per i più giovani, le difficoltà di arrivare a fine mese per i pensionati, le ansie di nuove povertà che attanagliano il ceto medio, si mescolano con le attese di un riscatto civile, politico e sociale e il legittimo orgoglio di un grande Paese. Una nazione che deve trovare in se stessa, senza indulgere nell'autolesionismo o nel piagnisteo, le energie per risollevarsi, il coraggio di cambiare e di rinnovarsi, la spinta per combattere conservatorismi e corporativismi. Il primo atto del nuovo Presidente della Repubblica è stato quello di recarsi in visita privata alle Fosse Ardeatine per rendere omaggio al mausoleo delle vittime dell'eccidio nazi-fascista del marzo 1944. Un gesto semplice, ma carico di significato che avviene nell'anno in cui si celebra il settantesimo anniversario della Resistenza. L'insieme di quei valori vanno trasferiti nella testa e nei cuori delle giovani generazioni e la sola memoria non basta più. In politica e nelle istituzioni sono ormai scomparsi i rappresentanti di quella stagione, quanti hanno vissuto direttamente quelle drammatiche e gloriose fasi della vita di un uomo e della storia nazionale ed è giunto il momento di passare un testimone con la coerenza, la certezza dei valori, il buon esempio di gesti simbolici e rituali come quello compiuto dal nuovo presidente. Il tratto più importante della sua elezione è stato il largo consenso che si è costruito intorno al suo nome fra i grandi elettori: un dato rilevante perché la Costituzione prescrive che il presidente della Repubblica sia anzitutto il rappresentante dell'unità nazionale. E l'unità è il prerequisito necessario per realizzare quel rilancio, non solo politico, ma anche etico-civile di cui l'Italia ha bisogno. Il merito di questo risultato va attribuito all'accortezza con cui il premier Matteo Renzi, nelle vesti di segretario del Partito Democratico, ha saputo gestire questo difficile passaggio. Lo ha fatto, diversamente da altre volte, a partire dall'unità del suo partito, individuando un nome, con un profilo di autorevolezza e di autonomia, su cui l'intero Pd potesse convergere e dunque dispiegare la propria energia politica, la persuasività della sua proposta. In queste delicatissime giornate erano in gioco il presidio delle prerogative fondamentali del Capo dello Stato e dunque il tema centrale in una democrazia moderna dei rapporti e degli equilibri che devono sussistere tra potere esecutivo (governo) legislativo (parlamento) e giudiziario (magistratura). Nessuno sa che tipo di presidente della Repubblica sarà Mattarella, ma già conosciamo, questo sì, l'uomo e il politico che è stato fino a oggi: un impasto di mitezza e di tenacia, di equilibrio e di rigore, di sobrietà e di duttilità che appartengono alla storia e agli esempi migliori del cattolicesimo democratico italiano, lungo un filo che partendo da Aldo Moro conduce a Pietro Scoppola e a Leopoldo Elia. Un filo che rassicura e fortifica perché tiene insieme e non divide a partire da un cuore di valori buoni e giusti. In queste ore sbagliano quanti celebrano l'elezione di Mattarella sotto le insegne di un orgoglio democristiano ritrovato e redivivo. La Dc è stata, come tutti i grandi partiti, tante cose, anche lontanissime le une dalle altre. E non è lecito sovrapporre per intero la sua complessa storia con il ruolo e la funzione che ha svolto al suo interno il cattolicesimo democratico di cui Mattarella è uno degli ultimi e più autorevoli esponenti. Un pensiero fecondo, ma progressivamente sempre più emarginato che ha coniugato l'interesse per la Respublica con l'attaccamento all'esperienza cristiana, a partire dalla consapevolezza laica che alla politica si nasce non perché credenti, ma in quanto cittadini. Proprio sul

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tema della lotta alla mafia, per esempio, è scorretto mescolare sino a confondere nell'eterno ventre molle della Balena bianca le vittime di Cosa nostra con quanti con la mafia strinsero un patto di governo a livello siciliano e nazionale. Lo sapeva bene Aldo Moro, che può essere indicato fra gli ispiratori politici del nuovo presidente della Repubblica, quando nel suo cosiddetto memoriale dalla prigionia, una sorta di testamento morale, politico e civile, rivolto a Giulio Andreotti scriveva: «Si può essere grigi, ma onesti; grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore. Ebbene, On. Andreotti, è proprio questo che Le manca. Lei ha potuto disinvoltamente navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da Lei. Ma Le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidità che fanno, senza riserve, i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po' più, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia». Ecco, Mattarella è certamente un uomo - per parafrasare Moro - la cui saggezza, flessibilità e limpidità fanno i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo. I pochi però, non i tanti, perché il cattolicesimo democratico esige la pratica di una sorta di azionismo cristiano, non disgiunto da una sana proiezione popolare e sociale anti-elitaria, che nel nostro Paese è raro riscontrare. Ma se il buon giorno si vede dal mattino, i primi atti del nuovo Presidente della Repubblica ci inducono a guardare con fiducia al futuro dell'Italia e dei cittadini italiani.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRUPTION : LA PRIORITE' DE MATTARELLA

Le nouveau président italien, Sergio Mattarella, a prêté serment aujourd'hui et appelé les parlementaires italiens à faire de la lutte contre le crime organisé et la corruption une priorité. "La corruption a atteint un niveau inacceptable", a-t-il dit au parlement, dans son premier discours en tant que chef d'Etat, après avoir été investi dans ses fonctions.

Si nombre de personnalités politiques de la Péninsule ont déjà appelé le pays à combattre le crime organisé, les mots ont une résonance particulière venant de Sergio Mattarella, premier Sicilien à accéder à la magistrature suprême. Son frère, Piersanti, est tombé sous les balles de Cosa Nostra, la mafia sicilienne, en 1980.

Dans son intervention, le président italien a présenté en "héros" les juges anti-mafia Giovanni Falcone et Paolo Borsellino, assassinés par la mafia sicilienne en 1992 dans deux attentats distincts. Encore peu connu des Italiens, le nouveau président est un catholique pratiquant qui a commencé sa carrière politique dans les rangs de la démocratie chrétienne. Il a été par deux fois ministre de la Défense et, avant son élection, siégeait comme magistrat à la Cour constitutionnelle, la plus haute instance de la justice italienne.

Si sa fonction est en grande partie honorifique, Sergio Mattarella, 12e chef de l'Etat italien depuis la Seconde Guerre mondiale, a le pouvoir de dissoudre le parlement et nomme le président du Conseil. "Je pense que c'est une personnalité extraordinaire", a déclaré Elvira Piraino, présente devant le Quirinal - le palais présidentiel - alors que Mattarella prêtait serment au parlement. "Espérons qu'il se montrera à la hauteur de nos attentes".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MATTARELLA PIDE UN IMPULSO A LAS REFORMAS CONTRA LA CRISIS EN ITALIA

El nuevo presidente de la República italiana, Sergio Mattarella, ha jurado este martes su cargo y ha instado en su discurso de investidura a invertir el ciclo económico y a proseguir con las reformas para superar la crisis. Matarella ha sido recibido con una larga ovación en el Parlamento, un aplauso que se ha repetido después de que pronunciara su juramento de ser "fiel a la República y de observar lealmente la Constitución" italiana.

El Parlamento, reunido en sesión conjunta, eligió al ya exjuez del Tribunal Constitucional como nuevo presidente del país el pasado sábado con 665 votos de los 1.009 posibles. Mattarella, de 73 años, proviene del ala progresista de la Democracia Cristiana y fue ministro en los gobiernos de Ciriaco De Mita y de Giulio Andreotti entre 1988 y 1990, entre otros cargos.

Su elección para sustituir a Giorgio Napolitano ha supuesto un gran triunfo político para el jefe del Gobierno italiano, Matteo Renzi, que logró con su apuesta por este jurista siciliano reconciliarse con el ala izquierda del Partido Democrático (PD) y al mismo tiempo agravar la agonía de Silvio Berlusconi.

más informaciónRenzi logra un gran triunfo con la elección de Mattarella
Renzi propone para presidente de la República a un ministro de Andreotti
Giorgio Napolitano deja la presidencia de Italia

En su discurso, el nuevo presidente italiano ha rendido homenaje a su predecesor y ha prometido que representará "la unidad nacional y las esperanzas y aspiraciones" de los italianos. En uno de los pasajes más aplaudidos, Mattarella ha descrito su papel como el de "un árbitro debe aplicar las reglas". "Un árbitro debe y será imparcial, pero los jugadores lo deben ayudar con su corrección", ha subrayado.

El nuevo presidente ha dedicado la primera parte de su intervención a la crisis económica, que "ha inferido heridas y producido marginación, soledad, tantas dificultades, ha creado exclusión, ha aumentado las injusticias y ha generado nueva pobreza". Mattarella ha exhortado a la clase política italiana a realizar con "urgencia" las reformas institucionales y económicas "para dar una respuesta eficaz a la comunidad".

Mattarella, que ha recordado las altas cifras de paro, ha pedido también a todos "a asumir la responsabilidad de que los italianos se acerquen a las instituciones".

Además, ha destacado como prioridad "la lucha contra la mafia" -que también golpeó a su familia- y contra la corrupción, de la que ha afirmado que "ha alcanzado niveles inaceptables". "La corrupción devora los recursos que podrían ser destinados a los ciudadanos, impide la correcta explicación de las reglas del mercado y favorece a las camarillas y penaliza a quien es honesto y capaz", ha señalado citando también al papa Francisco, quien siempre ha clamado contra la mafia y la corrupción.

La mafia, afirma el nuevo presidente, es "un cáncer penetrante que destruye las esperanzas"

Sobre la mafia, ha afirmado que es "un cáncer penetrante que destruye las esperanzas (...) y pisa los derechos", y ha recordado a los jueces Giovanni Falcone y Paolo Borsellino, asesinados por la mafia siciliana en 1992.

Matarella ha dedicado también un importante apartado de su discurso a la lucha contra el terrorismo y a la violencia en nombre de la religión: "Estamos horrorizados por la barbarie de las decapitaciones de rehenes, de las guerras y de las masacres en Oriente Medio y África y los últimos trágicos sucesos como los de París". El presidente italiano ha recordado también a las víctimas italianas y ha pedido "firmeza, inteligencia y capacidad de discernimiento" en el combate contra el terrorismo. "El Estado debe garantizar el derecho a una vida serena y sin miedo", ha añadido.

Mattarella, juez y siciliano, vivió el drama de los atentados de la mafia en su propia familia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ya que su hermano Piersanti fue asesinado por Cosa Nostra en 1980 cuando era presidente de la Región de Sicilia.

En otro momento de su intervención ante los parlamentarios, el nuevo presidente ha recordado el drama de la inmigración y ha señalado que es "una emergencia grave y dolorosa" en la que "Italia está realizando bien su parte", por lo que ha instado a la Unión Europea a ser más "atenta y solidaria".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-02-2015
Pagina 2
Foglio 1

Mattarella: sarò un arbitro imparziale ma i giocatori mi devono aiutare

Dal Capo dello Stato pochi accenni alla politica, solo un velato invito a ridurre i decreti L'intervento interrotto più volte da applausi bipartisan. Il ricordo degli eroi dell'antimafia

UGO MAGRI
ROMA

Senza scossoni, la Repubblica si è data il nuovo Presidente. Sergio Mattarella ha giurato alle 10 di ieri, nemmeno tre settimane dopo l'addio di Giorgio Napolitano. E l'intero Parlamento, grillini compresi, si è alzato in piedi una quantità di volte per applaudire il discorso d'investitura (commento divertito di «Le Monde»: a molti parlamentari faranno male le ginocchia dopo tanta ginnastica). Per Mattarella, che la notte precedente quasi non aveva dormito dalla preoccupazione ben dissimulata in pubblico, è stato un esordio come meglio non avrebbe potuto desiderare. Unico attimo di imbarazzo quando si è perso una pagina del discorso che, cronometrato alla vigilia, sarebbe dovuto essere di 20 minuti e 30 secondi ma per effetto delle «standing ovation» è durato quasi il doppio.

Discorso per gli italiani

Mattarella ha parlato soprattutto di noi, dei nostri guai e delle nostre aspettative. Molto poco della politica per come viene normalmente intesa. Chi voleva capire se il neo-Presidente metterà i bastoni tra le ruote di Renzi sulle riforme della Costituzione, oppure sulla legge elettorale, ha ricavato zero indizi. Mattarella auspica tanto le prime quanto la seconda, e stop. Non sembra ansioso di tuffarsi nel teatrino. Si è messo semmai nei panni del garante, anzi dell'arbitro cui compete «la puntuale applicazione delle regole». Solenne promessa che quest'arbitro «sarà imparziale», accompagnata dall'auspicio che «i giocatori lo aiutino con la loro correttezza». A giudicare dall'entusiasmo con cui Renzi ha applaudito il passaggio, quasi da capo-claque, non si direbbe che ne sia stato turbato. Idem quando Mattarella ha segnalato, in tono fermo, «la necessità di superare la logica della deroga costante alle forme del processo legislativo», in pratica di limitare drasticamente il numero dei decreti legge, lasciando intendere che sarà inflessibile nel valutarne i requisiti di necessità e di urgenza.

Attimi di emozione

È tremata la voce al Presidente citando i «molti eroi» dell'antimafia e «tra gli altri» Giovanni Falcone, Paolo Borsellino. Tutti hanno capito che ne aveva in mente almeno un terzo, il fratello Piersanti morto tra le sue braccia. Ma subito ha ripreso il self-control per non perderlo più. Durante il discorso alla nazione e nelle cerimonie che sono seguite, il suo volto è stato sobriamente cordiale, sorridente ma severo. Si è sottoposto con invidiabile energia all'orgia di onori militari, fanfare, picchetti, presentat'arm e perfino alla prova da polmonite della Lancia Flaminia scoperta con Matteo al fianco parecchio divertito: tutti rituali dei nostri padri, vissuti dai più giovani in chiave di sano folklore, come del resto accade nei Paesi che qualche volta invidiamo.

Passaggio del testimone

Si è consumato al Quirinale, anche qui in ossequio a una rigida etichetta repubblicana. Napolitano ha consegnato al successore la più ambita tra tutte le onorificenze, quella da Cavaliere di Gran Croce decorato di Gran Cordone. Si sono chiusi qualche minuto nello studio alla Vetrata per confidarsi cose riservate. Dopodiché nel salone dei Corazzieri, scambio di saluti e di auguri con il supplente Piero Grasso. Tra le alte autorità presenti, ma relegato in sesta fila, c'era pure l'ex Cavaliere Silvio Berlusconi che nella calca del successivo rinfresco Mattarella non ha nemmeno potuto incrociare.

Prime grane

Riguardano, inutile dire, le nomine interne, tutte posizioni di grande pregio. Ad ambirle sono in tanti, molto ma molto più numerosi dei pochi fidati amici che hanno dato una mano al Presidente nella fase di transizione. Per frenare la smania di chi ambisce (e l'agitazione di chi teme), è stata diffusa nel pomeriggio una nota dove si lascia per il momento tutto come sta, incominciando dal segretario generale Donato Marra. Agli eventuali avvicendamenti il Presidente provvederà con meditata calma.

L'esordio alla Camera in cifre

35 *minuti*
Il discorso di insediamento di Sergio Mattarella, al termine della formula di giuramento, è durato poco più di mezzora

42 applausi
In media, il Presidente della Repubblica è stato interrotto ogni 40 secondi durante il suo messaggio al Parlamento in seduta comune

665 Voti
Mattarella è stato eletto al quarto scrutinio con 665 preferenze, pari a circa il 65% Ma ieri gli applausi erano bipartisan

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-02-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Il nuovo stile di Mattarella la politica della voce bassa "Sarò un arbitro imparziale"

I richiami alle riforme, alla Resistenza e alla crisi economica Gli applausi bipartisan, anche dal M5S. In tribuna la famiglia

CONCITA DE GREGORIO

AL PRINCIPIO quasi non si sente, tanto bassa è la voce. Dopo anni di urla l'orecchio della politica non è più tarato ai sussurri. Bisogna fare ancora più silenzio per sentire Sergio Mattarella che giura da Presidente. Un silenzio senza brusio, senza fruscio di fogli né frugare di borse, senza ticchettio di tastiere. I deputati si fanno cenno l'un l'altro, in aula, con le mani: piano, fate più piano. Ci sono ancora molti banchi vuoti tra i seggi di Forza Italia e del Movimento Cinque stelle quando alle 9.59, con un minuto di anticipo, sotto un gran pavese di bandiere tricolore il neo Presidente rivolge il suo "rispettoso saluto" all'assemblea. Sarà un discorso di 30 minuti esatti. Semplice sottovoce limpido. Scritto, sui nove fogli che tiene in mano, quasi come fosse non un testo ma un indice. Una frase di quattro parole, a capo. Una riga, a capo. Riga bianca. Un sommario, un elenco. Un abbecedario di compiti, indicazioni, persone e temi: l'Italia, in sintesi. La sua Italia. «Non hai dimenticato nessuno», gli dirà all'orecchio la presidente della Camera Laura Boldrini mentre ancora corre l'applauso finale.

Questo deve fare, in effetti, un presidente della Repubblica nel discorso di insediamento: correre nel solco dei suoi predecessori e però dare un'impronta, un'indicazione personale, un carattere. Non bisogna dimenticare nulla - il Sud, la crisi, le forze armate, le donne, la salute, i giovani, i disabili – ma intanto aggiungere qualcosa di proprio.

In Mattarella è il tono mormorato, da principio, poi subito l'uso di vocaboli desueti – la democrazia che si deve "inverare", farsi vera – poi i ricordi privati e il pantheon degli eroi - Falcone e Borsellino insieme al bambino di due anni, Stefano Tachè, morto nell'attacco alla Sinagoga di Roma dell'82. Nell'insieme l'uso ricorrente del noi, prima persona plurale. L'unità, la comunità, la condivisione. Noi, una parola «così fragile», dice, e tanto spesso – negli anni del fracasso - derisa. Poi la richiesta di aiuto: io sarò arbitro imparziale ma voi, i giocatori, dovete aiutarmi. Non giocare: con la vostra correttezza aiutare.

Cambio di clima, cambio di passo. Anche Maroni e Zaia smettono di ridere, lassù in tribuna. Persino Ignazio La Russa un paio di volte almeno si alza in piedi. Anche i Cinque stelle, che nel frattempo hanno riempito i banchi, applaudono intermittenti per quanto non sempre all'unisono: non avendo il tempo di consultare la base on line devono, qui, decidere da soli come regolarsi. Prove di libero arbitrio, un'esperienza.

La fenomenologia degli applausi non ha paragoni con i precedenti discorsi presidenziali per numero e frequenza. Quarantadue applausi in 30 minuti, nove dei quali in piedi, sono una ginnastica indefessa, quasi un rito liberatorio. Si direbbero, al principio, applausi a prescindere. Il primo scatta sui diritti e servizi sociali fondamentali, il tema è l'emarginazione e la solitudine. A partire da qui non gli lasciano finire una frase. Comunità straniere, applauso, perde il terzo foglio e non sa come continuare, applauso di incoraggiamento, giovani e donne applauso, riforme imminenti, applauso Nazareno, dialettica parlamentare, applauso, legalità, più breve applauso, libertà di diritti nella sfera affettiva, applauso a braccia tese di Ivan Scalfarotto seduto proprio sotto di lui. Imparzialità dell'arbitro, applauso in piedi, come di chi avvezzo a vedersi rubare la palla senta, in campo, una specie di commozione nuova. Sulla Resistenza, sul Papa, sulla mafia e sui suoi eroi, sul bambino ebreo «bambino italiano» si alzano in piedi tutti. Sui marò solo la destra al principio – poi la sinistra, infine anche il governo. Minaccia globale del terrorismo internazionale, passaggio lungo e assai insistito, applauso preoccupato di chi teme di non sapere tutto ciò che altri in alto sanno. Sui volti, infine, la galleria di volti della "vita di tutti i giorni": i bambini i giovani gli anziani gli imprenditori i giovani le donne, chi dona chi non si arrende chi lotta. La comunità. Noi. Applauso finale lungo, con Bossi che va a congratularsi di persona con Renzi ed Alfano nel frattempo già tornati amici, già visti in aula ridere e scherzare.

Orizzonte 2018, niente paura. Tutti scendono dai palchi molto di buonumore. Due cardinali in porpora, il vicario di Roma Agostino Vallini assai ridente. La famiglia Mattarella coi nipoti che postano le foto di casa su Facebook. Franco Marini, la volta scorsa presidente mancato, di grande buonumore: «Le cose sono cambiate molto in questi due anni eh?, si sono fatte più fluide. Sono molto felice, ringrazio Iddio per la mia sorte e per quella del Paese». La tradizione cattolico democratica è salva comunque.

Sono appena le dieci e mezza del mattino. Scatta adesso il rituale scenografico fitto di una selva di simboli: la Flaminia decappottabile i 36 corazzieri a cavallo i 21 colpi di cannone, l'Altare della Patria il Milite ignoto, frecce in cielo uniformi di ogni genere a terra lungo il cammino fino al Quirinale. Le 1200 stanze che attendono l'inquilino Mattarella e il suo nuovo più breve discorso, qui. Con Berlusconi venuto, da lui invitato, a battere sulle spalle di Nichi Vendola a trattare da uomo Rosi Bindi e a dire con mimica inequivoca che tutto quel che è successo a centrodestra è successo perché lui non c'era, era a Cesano Boscone costretto ai lavori sociali e si sa che «quando il gatto non c'è», eccetera. Salvini ha lasciato la sedia vuota, dice che non sapeva di essere stato invitato. Bersani non è stato invitato affatto, invece: «Ero incaricato prima, scaricato ora», ride ma si vede che gli dispiace. Pietro Grasso presidente del Senato può ricordare qui quando 35 anni fa a Palermo conobbe Mattarella, era il 1980 anno dell'omicidio di Piersanti, «eravamo ragazzi, chi avrebbe immaginato che ci saremmo ritrovati in questi ruoli in questo salone». Commozione breve, sicilianità, antiche intese. La sosta al buffet è di pochi minuti. Tra poche ore Renzi vede Alexis Tsipras, il vento greco è già qui. Si parla, lungo il brindisi, di imminenti sostituzioni al governo. Maurizio Lupi, ministro di Cielle non in simpatia col nuovo Presidente, non era seduto oggi ai banchi con Renzi: forse un indizio. Non ci sarà un rimpasto, solo qualche reintegro. Anna Finocchiaro forse: certo una donna, o più d'una. Poca cosa, comunque. Dettagli, d'ora in poi. Il più è fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-02-2015
Pagina 2/5
Foglio 1 / 3

IL DISCORSO/1

«La crisi non intacchi il patto che tiene unito il Paese»

di **Sergio Mattarella**

Signora presidente della Camera dei deputati, signora vice presidente del Senato, signori parlamentari e delegati regionali, rivolgo un saluto rispettoso a questa assemblea, ai parlamentari che interpretano la sovranità del nostro popolo e le danno voce e alle Regioni qui rappresentate. Ringrazio la presidente Laura Boldrini e la vice presidente Valeria Fedeli. Ringrazio tutti coloro che hanno preso parte al voto. Un pensiero deferente ai miei predecessori, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano, che hanno svolto la loro funzione con impegno e dedizione esemplari. A loro va l'affettuosa riconoscenza degli italiani. Al Presidente Napolitano che, in un momento difficile, ha accettato l'onere di un secondo mandato, un ringraziamento particolarmente intenso. Rendo omaggio alla Corte costituzionale organo di alta garanzia a tutela della nostra Carta fondamentale, al Consiglio superiore della magistratura presidio dell'indipendenza e a tutte le magistrature. Avverto pienamente la responsabilità del compito che mi è stato affidato. La responsabilità di rappresentare l'unità nazionale innanzitutto.

L'impegno per l'unità

L'unità che lega indissolubilmente i nostri territori, dal Nord al Mezzogiorno. Ma anche l'unità costituita dall'insieme delle attese e delle aspirazioni dei nostri concittadini. Questa unità, rischia di essere difficile, fragile, lontana. L'impegno di tutti deve essere rivolto a superare le difficoltà degli italiani e a realizzare le loro speranze. La lunga crisi, prolungatasi oltre ogni limite, ha inferto ferite al tessuto sociale del nostro Paese e ha messo a dura prova la tenuta del suo sistema produttivo. Ha aumentato le ingiustizie. Ha generato nuove povertà. Ha prodotto emarginazione e solitudine.

Le angosce si annidano in tante famiglie per le difficoltà che sottraggono il futuro alle ragazze e ai ragazzi. Il lavoro che manca per tanti giovani, specialmente nel Mezzogiorno, la perdita di occupazione, l'esclusione, le difficoltà che si incontrano nel garantire diritti e servizi sociali fondamentali. Sono questi i punti dell'agenda esigente su cui sarà misurata la vicinanza delle istituzioni al popolo. Dobbiamo saper scongiurare il rischio che la crisi economica intacchi il rispetto di principi e valori su cui si fonda il patto sociale sancito dalla Costituzione.

Per uscire dalla crisi, che ha fiaccato in modo grave l'economia nazionale e quella europea, va alimentata l'inversione del ciclo economico, da lungo tempo attesa. È indispensabile che al consolidamento finanziario si accompagni una robusta iniziativa di crescita, da articolare innanzitutto a livello europeo. Nel corso del semestre di presidenza dell'Unione europea appena conclusosi, il Governo - cui rivolgo un saluto e un augurio di buon lavoro - ha opportunamente perseguito questa strategia.

Sussiste oggi l'esigenza di confermare il patto costituzionale che mantiene unito il Paese e che riconosce a tutti i cittadini i diritti fondamentali e pari dignità sociale e impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'eguaglianza. L'urgenza di riforme istituzionali, economiche e sociali deriva dal dovere di dare risposte efficaci alla nostra comunità, risposte adeguate alle sfide che abbiamo di fronte.

Le risorse della società

Esistono nel nostro Paese energie che attendono soltanto di trovare modo di esprimersi compiutamente. Penso ai giovani che coltivano i propri talenti e che vorrebbero vedere riconosciuto il merito. Penso alle imprese, piccole medie e grandi che, tra rilevanti difficoltà, trovano il coraggio di continuare a innovare e a competere sui mercati internazionali. Penso alla Pubblica amministrazione che possiede competenze di valore ma che deve declinare i principi costituzionali, adeguandosi alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie e alle sensibilità dei cittadini, che chiedono partecipazione, trasparenza, semplicità degli adempimenti, coerenza nelle decisioni. Non servono generiche esortazioni a guardare al futuro ma piuttosto la tenace mobilitazione di tutte le risorse della società italiana.

Parlare di unità nazionale significa, allora, ridare al Paese un orizzonte di speranza. Perché questa speranza non rimanga un'evocazione astratta, occorre ricostruire quei legami che tengono insieme la società. A questa azione sono chiamate tutte le forze vive delle nostre comunità in Patria come all'estero.

Ai connazionali nel mondo va il mio saluto affettuoso. Un pensiero di amicizia rivolgo alle numerose comunità straniere presenti nel nostro Paese. La strada maestra di un Paese unito è quella che indica la nostra Costituzione, quando sottolinea il ruolo delle formazioni sociali, corollario di una piena partecipazione alla vita pubblica.

La crisi di rappresentanza ha reso deboli o inefficaci gli strumenti tradizionali della partecipazione, mentre dalla società emergono, con forza, nuove modalità di espressione che hanno già prodotto risultati avvertibili nella politica e nei suoi soggetti. Questo stesso Parlamento presenta elementi di novità e di cambiamento. La più alta percentuale di donne e tanti giovani parlamentari. Un risultato prezioso che troppe volte la politica stessa finisce per oscurare dietro polemiche e conflitti.

Nuove forze in Parlamento

I giovani parlamentari portano in queste aule le speranze e le attese dei propri coetanei. Rappresentano anche, con la capacità di critica, e persino di indignazione, la voglia di cambiare. A loro, in particolare, chiedo di dare un contributo positivo al nostro essere davvero comunità nazionale, non dimenticando mai l'essenza del mandato parlamentare. L'idea, cioè, che in queste aule non si è espressione di un segmento della società o di interessi particolari, ma si è rappresentanti dell'intero popolo italiano e, tutti insieme, al servizio del Paese. Tutti sono chiamati ad assumere per intero questa responsabilità.

Istituzioni più vicine

Condizione primaria per riaccostare gli italiani alle istituzioni è intendere la politica come servizio al bene comune, patrimonio di ognuno e di tutti. È necessario ricollegare a esse quei tanti nostri concittadini che le avvertono lontane ed estranee. La democrazia non è una conquista definitiva ma va inverata continuamente, individuando le formule più adeguate al mutamento dei tempi.

Le riforme in cantiere

È significativo che il mio giuramento sia avvenuto mentre sta per completarsi il percorso di un'ampia e incisiva riforma della seconda parte della Costituzione. Senza entrare nel merito delle singole soluzioni, che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

competono al Parlamento, nella sua sovranità, desidero esprimere l'auspicio che questo percorso sia portato a compimento con l'obiettivo di rendere più adeguata la nostra democrazia. Riformare la Costituzione per rafforzare il processo democratico. Vi è anche la necessità di superare la logica della deroga costante alle forme ordinarie del processo legislativo, bilanciando l'esigenza di governo con il rispetto delle garanzie procedurali di una corretta dialettica parlamentare.

Come è stato più volte sollecitato dal Presidente Napolitano, un'altra priorità è costituita dall'approvazione di una nuova legge elettorale, tema sul quale è impegnato il Parlamento.

Presidente garante

Nel linguaggio corrente si è soliti tradurre il compito del capo dello Stato nel ruolo di un arbitro, del garante della Costituzione. È una immagine efficace.
All'arbitro compete la puntuale applicazione delle regole. L'arbitro deve essere - e sarà - imparziale. I giocatori lo aiutino con la loro correttezza. Il Presidente della Repubblica è garante della Costituzione. La garanzia più forte della nostra Costituzione consiste, peraltro, nella sua applicazione. Nel viverla giorno per giorno.

Garantire la Costituzione significa affermare e diffondere un senso forte della legalità. La lotta alla mafia e quella alla corruzione sono priorità assolute. La corruzione ha raggiunto un livello inaccettabile. Divora risorse che potrebbero essere destinate ai cittadini. Impedisce la corretta esplicazione delle regole del mercato. Favorisce le consorterie e penalizza gli onesti e i capaci. L'attuale Pontefice, Francesco, che ringrazio per il messaggio di auguri che ha voluto inviarmi, ha usato parole severe contro i corrotti: «Uomini di buone maniere, ma di cattive abitudini».

Antiche e nuove mafie

È allarmante la diffusione delle mafie, antiche e nuove, anche in aree geografiche storicamente immuni. Un cancro pervasivo, che distrugge speranze, impone gioghi e sopraffazioni, calpesta diritti. Dobbiamo incoraggiare l'azione determinata della magistratura e delle forze dell'ordine che, spesso a rischio della vita, si battono per contrastare la criminalità organizzata. Nella lotta alle mafie abbiamo avuto molti eroi. Penso tra gli altri a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Per sconfiggere la mafia occorre una moltitudine di persone oneste, competenti, tenaci. E una dirigenza politica e amministrativa capace di compiere il proprio dovere

Il terrore internazionale

Altri rischi minacciano la nostra convivenza. Il terrorismo internazionale ha lanciato la sua sfida sanguinosa, seminando lutti e tragedie in ogni parte del mondo e facendo vittime innocenti. Siamo inorriditi dalle barbare decapitazioni di ostaggi, dalle guerre e dagli eccidi in Medio Oriente e in Africa, fino ai tragici fatti di Parigi. Il nostro Paese ha pagato, più volte, in un passato non troppo lontano, il prezzo dell'odio e dell'intolleranza. Voglio ricordare un solo nome: Stefano Taché, rimasto ucciso nel vile attacco terroristico alla Sinagoga di Roma nell'ottobre del 1982. Aveva solo due anni. Era un nostro bambino, un bambino italiano. La pratica della violenza in nome della religione sembrava un capitolo da tempo chiuso dalla storia. Va condannato e combattuto chi strumentalizza a fini di dominio il proprio credo, violando il diritto fondamentale alla libertà religiosa.

L'attacco alla libertà

Considerare la sfida terribile del terrorismo fondamentalista nell'ottica dello scontro tra religioni o tra civiltà sarebbe un grave errore. La minaccia è molto più profonda e più vasta. L'attacco è ai fondamenti di libertà, di democrazia, di tolleranza e di convivenza. Per minacce globali servono risposte globali. Un fenomeno così grave non si può combattere rinchiudendosi nel fortino degli Stati nazionali. I predicatori d'odio e coloro che reclutano assassini utilizzano internet e i mezzi di comunicazione più sofisticati, che sfuggono, per la loro stessa natura, a una dimensione territoriale. La comunità internazionale deve mettere in campo tutte le sue risorse. Nel salutare il Corpo Diplomatico accreditato presso la Repubblica, esprimo un auspicio di intensa collaborazione anche in questa direzione. La lotta al terrorismo va condotta con fermezza, intelligenza, capacità di discernimento. Una lotta impegnativa che non può prescindere dalla sicurezza: lo Stato deve assicurare il diritto dei cittadini a una vita serena e libera dalla paura

Ue, frontiera di speranza

Il sentimento della speranza ha caratterizzato l'Europa nel dopoguerra e alla caduta del muro di Berlino. Speranza di libertà e di ripresa dopo la guerra, speranza di affermazione di valori di democrazia dopo il 1989. Nella nuova Europa l'Italia ha trovato l'affermazione della sua sovranità; un approdo sicuro ma soprattutto un luogo da cui ripartire per vincere le sfide globali. L'Unione europea rappresenta oggi, ancora una volta, una frontiera di speranza e la prospettiva di una vera Unione politica va rilanciata, senza indugio. L'affermazione dei diritti di cittadinanza rappresenta il consolidamento del grande spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia.

Le guerre, gli attentati, le persecuzioni politiche, etniche e religiose, la miseria e le carestie generano ingenti masse di profughi. Milioni di individui e famiglie in fuga dalle proprie case che cercano salvezza e futuro proprio nell'Europa del diritto e della democrazia. È questa un'emergenza umanitaria, grave e dolorosa, che deve vedere l'Unione europea più attenta, impegnata e solidale. L'Italia ha fatto e sta facendo bene la sua parte e siamo grati a tutti i nostri operatori, ai vari livelli, per l'impegno generoso con cui fronteggiano questo drammatico esodo.

Le missioni internazionali

A livello internazionale la meritoria e indispensabile azione di mantenimento della pace, che vede impegnati i nostri militari in tante missioni, deve essere consolidata con un'azione di ricostruzione politica, economica, sociale e culturale, senza la quale ogni sforzo è destinato a vanificarsi.
Alle Forze armate, sempre più strumento di pace ed elemento essenziale della nostra politica estera e di sicurezza, rivolgo un sincero ringraziamento, ricordando quanti hanno perduto la loro vita nell'assolvimento del proprio dovere.

Il caso dei marò

Occorre continuare a dispiegare il massimo impegno affinché la delicata vicenda dei due nostri fucilieri di Marina, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, trovi al più presto una conclusione positiva, con il loro definitivo ritorno in Patria. Desidero rivolgere un pensiero ai civili impegnati, in zone spesso rischiose, nella preziosa opera di cooperazione e di aiuto allo sviluppo. Di tre italiani, padre Paolo Dall'Oglio, Giovanni Lo Porto e Ignazio Scaravilli non si hanno notizie in terre difficili e martoriate. A loro e ai loro familiari va la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

solidarietà e la vicinanza di tutto il popolo italiano, insieme all'augurio di fare presto ritorno nelle loro case.

Il volto della Repubblica

Onorevoli parlamentari, signori delegati, per la nostra gente, il volto della Repubblica è quello che si presenta nella vita di tutti i giorni: l' ospedale, il municipio, la scuola, il tribunale, il museo. Mi auguro che negli uffici pubblici e nelle istituzioni possano riflettersi, con fiducia, i volti degli italiani: il volto spensierato dei bambini, quello curioso dei ragazzi. i volti preoccupati degli anziani soli e in difficoltà il volto di chi soffre, dei malati, e delle loro famiglie, che portano sulle spalle carichi pesanti. Il volto dei giovani che cercano lavoro e quello di chi il lavoro lo ha perduto. Il volto di chi ha dovuto chiudere l'impresa a causa della congiuntura economica e quello di chi continua a investire nonostante la crisi. Il volto di chi dona con generosità il proprio tempo agli altri. Il volto di chi non si arrende alla sopraffazione, di chi lotta contro le ingiustizie e quello di chi cerca una via di riscatto. Storie di donne e di uomini, di piccoli e di anziani, con differenti convinzioni politiche, culturali e religiose. Questi volti e queste storie raccontano di un popolo che vogliamo sempre più libero, sicuro e solidale. Un popolo che si senta davvero comunità e che cammini con una nuova speranza verso un futuro di serenità e di pace. Viva la Repubblica, viva l'Italia!

POTENZIALITÀ

Ci sono energie che attendono solo il modo di esprimersi compiutamente

LA RICHIESTA

Dai giovani parlamentari un contributo positivo al nostro essere comunità

PARLAMENTO

«Completare le riforme per rendere la nostra democrazia più adeguata»

BIMBO UCCISO

Voglio ricordare Stefano Taché, ucciso nel 1982 nell'attacco alla sinagoga a Roma

L'EUROPA

Va rilanciata senza indugio la prospettiva di una vera unione politica

MARÒ

Massimo impegno per trovare una soluzione sui fucilieri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-02-2015
Pagina 9
Foglio 1

L'intervista Pier Luigi Bersani

«Finalmente le riforme sono sul binario giusto»

Fantastico. Un discorso solamente fantastico. La Resistenza, ragazzi. Che volere di più?». A Pier Luigi Bersani il discorso del nuovo Capo dello Stato Sergio Mattarella è piaciuto oltre le aspettative, «la sobrietà, la sensibilità sociale, i valori, gli dò il massimo dei voti», continua a dichiarare a microfoni e telecamere l'ex leader del Pd, a tratti sembra quasi che parli anche di se stesso. Di grigio vestito, cravatta rossa, sorridente, senza l'immancabile sigaro, l'ex segretario della vittoria mancata alle elezioni, nonché dell'incarico mancato, passa la mattinata da un capannello all'altro, commenta, chiacchiera, scherza, riesce pure a trovare la battuta quando dallo studio de La7 gli chiedono come mai non è stato invitato al Quirinale. «Mah, il cerimoniale, il protocollo, sono solo un ex segretario», si schermisce, ma dallo studio, impietosi, incalzano, «è stato anche presidente del Consiglio incaricato», e Bersani, pronto, «sì, e anche scaricato». L'ultimo leader del Pd prima dell'avvento di Matteo Renzi accetta volentieri di ripercorrere le ultime tappe che hanno portato alla scelta di Mattarella, sulla quale non ci mette cappello, ma neanche la lascia tutta alla componente ex dc del partito o a palazzo Chigi. E in questo arrivano in soccorso, inconsapevoli, i grillini che accusano, o credono di accusare: «La candidatura di Prodi è naufragata per colpa della sinistra pd e soprattutto di Bersani, che ha usato il nome di Prodi solo come deterrente per far passare Mattarella». Bersani sorride.

L'ex segretario del Pd non disdegna un tuffo nelle vicende più recenti che lo riguardano direttamente. E tra queste, in particolare, il passaggio più difficile che Bersani si trovò ad affrontare e dal quale uscì sconfitto, al punto da dover rassegnare le dimissioni: la vicenda dal mancato incarico dopo le elezioni, con annessa questione del pasticcio del Quirinale (prima la candidatura di Franco Marini, poi in una notte il ricorso alla candidatura di Romano Prodi).

Onorevole Bersani, perché questo entusiasmo per le parole del nuovo Capo dello Stato? Vi ha trovato conferme a sue tesi e smentite a tesi di altri?

«Dico bene, bene, e solo bene. Il mio ragionamento è questo: non ci sono più padri della patria in giro, l'ultimo è stato Oscar Luigi Scalfaro, cattolicissimo e pure conservatore, che si è dimostrato non solo all'altezza, ma in grado di reggere un Paese e una situazione per molti versi esplosive».

Un parallelo fra il cattolico Scalfaro e il cattolico Mattarella?

«No, no per carità. Dico un'altra cosa: non essendoci più padri della patria, uomini che sedettero nella Costituente e che fecero la Carta, che dall'alto della loro esperienza possano indicare la strada, ci serve adesso un Presidente che salvaguardi il bene prezioso della Carta costituzionale che, lo penso anch'io, intendiamoci, non va mummificata, va cambiata. Ma il Presidente è quello che indica la direzione e, soprattutto, indica i binari, mette il convoglio sui binari giusti e indica il percorso, i passaggi, la strada, l'approdo».

E di Renzi che dice, ha mostrato sagacia tattica?

«Si è mosso bene, ha fatto la scelta giusta. Nulla da dire, nulla da eccepire. L'elezione di Mattarella è stato un bel momento per tutti e per il Pd, ora ce lo godiamo».

Soddisfatto anche per come è stato coinvolto?

«Sì, certo. All'inizio non sembrava così, erano cominciate a circolare voci, e nomi, che, insomma, lasciamo perdere, non assicuravano l'identikit di quel percorso sui binari sicuri di cui ho parlato. Poi, sgomberato il campo da equivoci e voci, non posso che dire bene per come si è agito. Ho contribuito, per quanto ho potuto, alla scelta di cui siamo oggi tutti felici, orgogliosi e soddisfatti».

Onorevole Bersani, dica la verità: un po' di rimpianto per come sono andate le cose dopo le elezioni, lo ha provato? Poteva essere lei a dare le carte, magari se Napolitano le avesse dato quell'incarico che tanto agognava e che invece l'allora Capo dello Stato non le diede o le diede solo esplorativo.

«Magari stupirò, ma voglio rivelare una cosa: io non ho mai chiesto a Napolitano un incarico pieno. Ci sono tante leggende metropolitane e di Palazzo al riguardo».

In effetti, finora la versione più accreditata è che sull'incarico a Bersani ci fu un vero e proprio braccio di ferro con il Colle.

«Spiego: c'era lo sconcerto per l'esito del voto, sms che arrivavano dalla periferia, confusione, delusione, riaccendersi dello scontro interno, e tutte quelle cose lì. Ma io avevo chiara una cosa: l'incarico a me si sarebbe tradotto in una sconfitta, non avevo una maggioranza, e il buco nell'acqua si sarebbe trasformato in uno scorno per Napolitano, l'ultimo atto del suo mandato sarebbe stata una sconfitta politica che francamente il Presidente non meritava».

E allora che cosa disse a Napolitano?

«Semplicemente mi rimisi alle sue decisioni. "Presidente, fai tu, io mi adeguo ai tuoi deliberati", gli dissi. E mi pare che poi andò proprio così, giusto?».

Però se al Quirinale poi fosse andato Franco Marini, magari le cose si sarebbero svolte diversamente.

«Lasciamo perdere pure qui. Un giorno, forse, diremo, dirò, come sono andate realmente le cose. Cambi di linea in una notte? Mah».

L'unico spunto polemico, onorevole Bersani, lo ha avuto quando in tv le hanno chiesto del decreto fiscale con annessa misura del 3 per cento. E' ancora sul piede di guerra, nonostante le chiarificazioni arrivate dal governo, da Padoan e dallo stesso premier?

«L'ho detto e lo ripeto: non voterò provvedimenti che sanano o addirittura premiano la frode fiscale. Se poi dal governo hanno corretto o intendono farlo, benissimo, vuol dire che non avevo visto male».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-02-2015
Pagina 4
Foglio 1

La leader di Fratelli d'Italia

Meloni: "Bene su famiglia, lotta alla mafia e marò"

ROMA

«Il presidente ha usato parole condivisibili... Fin troppo».

Cosa intende dire, presidente Giorgia Meloni?

«Ha fatto un discorso pieno di ottimi auspici, ma l'Italia che disegna è ben diversa da quella che gli italiani vivono. Il diritto allo studio, al lavoro, il sostegno alle famiglie sono principi che l'Italia riesce a difendere relativamente. E anche Mattarella non è estraneo a questa realtà».

I dubbi
Per Giorgia Meloni restano però dubbi sulla capacità reale di passare dalle parole ai fatti

In che senso?

«È stato 25 anni in Parlamento, ha fatto il ministro, era giudice della Consulta che ha bocciato il prelievo di solidarietà sulle pensioni d'oro... Speriamo che nel nuovo ruolo sappia essere più determinante nella difesa di quei principi».

Torniamo al discorso di ieri.

«Mi sono piaciuti tre riferimenti».

Primo: quello ai marò.

«Esatto. È una questione finora sottovalutata: speriamo che possa arrivare da lui una spinta diversa al governo per occuparsene seriamente».

Secondo riferimento?

«Mi ha fatto piacere il richiamo alla legalità e alla lotta alla mafia, con il ricordo di Falcone e Borsellino. Anche per un aspetto personale».

Cioè?

«Ho cominciato a fare politica dopo la strage di via D'Amelio, sono molto legata a quella vicenda».

Terzo riferimento?

«Il richiamo alla tutela della famiglia. Ma siamo solo alle belle parole: per il resto, aleggia un segnale di continuità per cui parla di crisi come se fosse una calamità, e non il risultato di scelte politiche italiane e soprattutto europee. In Europa non abbiamo trovato un approdo sicuro: la sfida è invece quella di riaffermare la propria sovranità».

C'è qualcos'altro che avrebbe voluto sentire?

«Avrei voluto sentire "Fate delle riforme per far contare di più gli italiani". Ma non mi aspettavo che lo dicesse». [F. SCH.]


Berlusconi: Matteo, sei birichino E il premier: mai quanto te

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-02-2015
Pagina 4
Foglio 1

Il vicecapogruppo leghista

Molteni: "Contraddittorio e disattento alle autonomie"

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Il presidente Mattarella è «un uomo che arriva da un percorso che non mi appartiene e che non rappresenta il futuro. Vedere in questi giorni in Transatlantico De Mita e Cirino Pomicino è stata la cartina al tornasole di come questa elezione sia la rivincita della Dc e della vecchia repubblica». E il discorso di ieri non è servito ad ammorbidire il giudizio del vicecapogruppo della Lega alla Camera, Nicola Molteni: «Insufficiente», lo definisce.

Negativo Il leghista Molteni è molto contrariato dal discorso di Mattarella privo di accenni alle autonomie

Perché insufficiente?

«L'ho trovato pieno di ovvietà, ha citato di tutto e di più e, per poter abbracciare tutti, è caduto anche in qualche contraddizione».

Quale?

«Ha parlato di proseguire nella tutela dei diritti civili poi ha evocato la famiglia, ha ripudiato la guerra ma contemporaneamente ha ricordato l'importanza delle nostre missioni militari...».

Cosa è mancato nel discorso?

«Mi ha deluso l'assenza di riferimenti alle autonomie locali. Ha citato tanti attori del Paese, ma ha dimenticato di nominare i protagonisti assoluti nel Paese degli ottomila campanili: i sindaci e gli amministratori locali».

E invece non ha avuto nessuna sorpresa positiva?

«Mi è sembrato che abbia mandato un messaggio al governo facendo capire che farà rispettare le regole nel rapporto tra Parlamento e governo sull'abuso della decretazione d'urgenza. Il capo di questo esecutivo non è stato eletto da nessuno: spero che il nuovo presidente possa ridare centralità a chi invece è stato eletto dal popolo. Un popolo che, purtroppo, conta sempre meno. Anche per colpa di Mattarella».

Che c'entra il presidente appena eletto?

«Faceva parte di quella Corte Costituzionale che ha impedito ai cittadini di esprimersi sulla riforma Fornero (bocciando il referendum proposto dalla Lega, ndr.)».


Berlusconi: Matteo, sei birichino E il premier: mai quanto te

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-02-2015
Pagina 4
Foglio 1

Il deputato M5S

Toninelli: per ora gli diamo un'apertura di credito

FRANCESCO MAESANO
ROMA

Onorevole Toninelli, Mattarella sembra esservi piaciuto subito. Rimpiange di non averlo votato?

«Quando le parole si trasformeranno in fatti allora potremo dire che avremmo fatto bene a votarlo. La nostra per ora è un'apertura di credito. Vogliamo un Presidente della Repubblica che sia garante del più debole, delle minoranze».

Cosa chiedete?

Rivalutato È il deputato che più si è occupato di riforme per il M5S: chiede che Mattarella si esprima sull'Italicum

«Chiediamo che si esprima sull'assenza delle preferenze nell'Italicum. Se il Porcellum era incostituzionale per quella ragione, e lui era tra i giudici che l'hanno sancito, come può non esprimersi ora sullo stesso punto?»

Perché non avete messo il suo nome sul blog?

«Si è trattato di una scelta unilaterale del Pd che non condividiamo nel metodo e poi il nome è stato fatto fuori tempo».

Lei in un'intervista di venti giorni fa suggerì di andare su Prodi.

«No, in quell'intervista dicevo che dopo la quarta per il Pd c'era solo Prodi, non chiesi che il Pd facesse il nome di Prodi».

Non cambia molto, da lì sono partite le trattative con il Pd.

«Non la chiamerei trattativa, ci sono state tante discussioni, abbiamo provato a incidere».

Con che risultati?

«Siamo stati in partita».

Dice?

«Sì il nome di Mattarella è migliore di altri».

Non è che non ve la siete sentita di andare fino in fondo per non spaccare il gruppo?

«Un piccolissimo drappello magari sarebbe venuto meno. Alcune scelte erano parzialmente contrarie ai nostri principi. Ma il punto era rompere il Patto del Nazareno».

Ci siete riusciti?

«Abbiamo evitato Finocchiaro, Amato o Casini».


Berlusconi: Matteo, sei birichino
E il premier: mai quanto te

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 04-02-2015
Pagina 7
Foglio 1

«Fatta pace con il Colle Ora c'è un garante»

Di Maio: questo presidente ci piace È meno politico del suo predecessore

Luca Mazza
Roma

«L'attenzione alle povertà, la lotta alla criminalità, il bisogno di legalità, ma anche la necessità di trovare nuove forme di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Non c'è dubbio: il nuovo presidente Mattarella ha iniziato con belle parole. Adesso aspettiamo di incontrarlo per capire se abbiamo trovato davvero un punto di riferimento nel sistema politico-istituzionale». Luigi Di Maio è rientrato da pochi minuti dal Quirinale. Seduto su una sedia nella sua stanza al primo piano di Montecitorio, il vice-presidente della Camera ed esponente di punta del Movimento 5 Stelle racconta di essere rimasto «colpito positivamente». «Riponiamo speranza in questo capo dello Stato. E vorremmo cominciare un percorso nuovo insieme a un garante della Costituzione». Di Maio ha apprezzato anche il riferimento ai parlamentari più giovani: «Significa che ci considera una risorsa. Ed ha riconosciuto alcuni elementi di novità e cambiamento che una "formazione giovane" come la nostra ha saputo portare in questi due anni».

Anche se non gli avete dato i vostri voti, ritenete che Mattarella possa essere un Presidente apprezzato anche da M5S?

È proprio quello che speriamo. Anzitutto va sottolineato come non sia un personaggio così prettamente politico come era il suo predecessore al momento dell'elezione. Va anche ricordato che Mattarella ha fatto parte del collegio che bocciò il Porcellum. Forse, dopo nove anni un po' turbolenti, ora M5S potrebbe fare "pace" con il Quirinale. Però attenzione: guai a chi cercherà di "colorare" politicamente il presidente della Repubblica. Comunque, ho l'impressione che, per fortuna, questo sarà un capo dello Stato che parlerà più ai cittadini e meno ai partiti.

C'è un aspetto che le è particolarmente piaciuto?

La scaletta del suo discorso. Prima di accennare alle riforme il presidente si è soffermato sulle ferite del Paese. La legalità, la sofferenza delle persone in difficoltà, il bisogno di creare occupazione. Indirettamente il capo dello Stato ha indicato quali dovrebbero essere le priorità, invece da oltre un mese il Parlamento è bloccato su riforme e legge elettorale.

Rispetto ai temi, invece?

Mi hanno stupito due passaggi a cui forse non è stato dato il rilievo che meritano. Il primo è quello sulle nuove forme di partecipazione per coinvolgere di più i cittadini. E il secondo è il momento in cui ha affermato l'importanza che ciascuno «concorra con lealtà alle spese della comunità nazionale». In queste parole, oltre al riferimento sulla lotta all'evasione fiscale, ci ho letto anche un richiamo ai costi della politica.

> «Penso che questo capo dello Stato parlerà più ai cittadini. Vorremmo incontrarlo per parlare di Italicum e reddito di cittadinanza. Il nostro aiuto? Facendo opposizione dura»

> I giovani parlamentari portano in queste aule le speranze e le attese dei propri coetanei. Rappresentano anche, con la capacità di critica, e persino di indignazione, la voglia di cambiare. A loro chiedo di dare un contributo positivo
>
> **Sergio Mattarella**

Perché, in un momento di grave crisi, non è giusto che i parlamentari abbiano stipendi così alti.

Mattarella ha detto: i giocatori mi aiutino. Quale aiuto darà M5S ?

Faremo un'opposizione dura e controlleremo tutte le porcate del governo. L'opposizione è fondamentale in Parlamento, prima di noi mancava da 20 anni. È il modo migliore di aiutare il capo dello Stato.

Se lo incontrerete, che cosa direte a Mattarella?

Vorremmo parlare soprattutto di due questioni: riforma elettorale e reddito di cittadinanza. Esterneremo tutte le nostre preoccupazioni per una legge come l'Italicum che ha un premio di maggioranza abnorme e crea una sorta di dittatura governativa. E poi gli presenteremo la nostra proposta di dare a 10 milioni di poveri 780 euro al mese per tre anni, garantendo anche un percorso di formazione per un inserimento rapido nel mercato del lavoro.

Sulle riforme voi come vi comporterete?

Noi contrastiamo fortemente queste riforme. Così la nostra Costituzione non migliora. Anzi, peggiora sensibilmente.

Quindi non c'è nessuna apertura all'ultimo appello del premier.

Chiedendoci di uscire dall'angolo, il presidente del Consiglio vorrebbe che noi improvvisamente smettessimo di vigilare sull'operato del governo. Ecco, voglio dirlo chiaramente: non lo faremo. Non diventeremo "dialoganti", come dice lui. Se nel decreto fiscale ci sarà una norma salva Berlusconi ci opporremo con tutte le nostre forze, così come abbiamo fatto quando sono stati regalati 7 miliardi e mezzo alle banche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-02-2015
Pagina 13
Foglio 1

L'intervista

di **Alessandro Trocino**

Fico: «Bene la discontinuità al Colle Ma il patto del Nazareno resiste Hanno inscenato un falso divorzio»

ROMA «Il nuovo presidente segna una discontinuità rispetto a Napolitano: bene le aperture, ma ora lo aspettiamo alla prova dei fatti». Roberto Fico, presidente della commissione di vigilanza Rai e deputato del M5S, era nella delegazione che è andata al Quirinale.

Un discorso di apertura, quello di Mattarella. L'ha applaudito?

«Non certo 46 volte. Solo in alcuni passaggi interessanti. Per esempio quando ha parlato del pluralismo dell'informazione. E di lotta alla mafia. Nei sette anni, anzi nove, di Napolitano, non mi pare di averla sentita pronunciare spesso questa parola».

Non siete mai stati in sintonia con il presidente Napolitano.

«Il suo discorso fu molto incentrato sull'antipolitica. Questa volta invece c'è stata un'apertura alle istanze dei cittadini. E si è parlato di lotta alla corruzione, come abbiamo fatto noi alla notte dell'onestà».

Quindi vi ritrovate nelle parole di Mattarella?

«Sì, ma in questo Paese siamo abituati a sentire parole che non corrispondono alle azioni. Molte promesse in passato sono state tradite. E poi c'è un'altra cosa: molte delle cose dette dal presidente vanno profondamente a cozzare con le azioni del governo».

Il capo dello Stato è un arbitro, non un premier.

«Certo e mi sono molto stupito degli applausi scroscianti che sono arrivati quando ha detto che sarà un arbitro imparziale. Ho applaudito anche io, ma nei due anni in cui Napolitano ha vissuto da giocatore di parte, nessuno ha detto nulla. Comunque, da arbitro, il presidente ha il potere di rimandare le leggi alle Camere. Se lo facesse con la legge elettorale, allora Renzi dovrebbe prenderne atto».

Insomma, lo aspettate alla prova delle firme.

«Sì, la prova del nove saranno la legge elettorale, i decreti omnibus, la decretazione d'urgenza. E poi ci piacerebbe che portasse la solidarietà a pm come Di Matteo, lasciati soli contro la mafia».

Il presidente ha aperto, ma voi? Non siete stati troppo rigidi finora? Un po' di autocritica si può fare?

«L'autocritica si deve sempre fare, quella che scambiate per rigidità è ostilità alla cultura del compromesso, del *do ut des*, delle alleanze. Noi siamo una nuova cultura».

Perché non votare Mattarella? Giannuli sul blog dice che in fondo «se ne poteva parlare» e peggio di Prodi, padre dell'euro, non era.

«Il nostro percorso lo abbiamo fatto. Abbiamo interpellato il Pd, che non ci ha risposto, se non con quattro deputati che hanno detto Prodi».

Perché non mettere ai voti della rete il nome di Mattarella, quando lo ha fatto Renzi?

«Perché non ci è mai stato chiesto in modo formale. Renzi si è chiuso a riccio e non ha mai voluto un dialogo vero».

Come giudica la storia di Mattarella?

«È la storia di un democristiano, un partito che con il suo blocco politico-sociale ha fermato lo sviluppo del Paese. Un partito con De Mita, Pomicino, Mancino. Ho rispetto per il dolore causato dall'uccisione del fratello da parte della mafia».

Il patto del Nazareno resta in piedi?

«Sì. I due avevano bisogno, dopo la loro grande sintonia, di un falso divorzio: un'operazione di marketing, per poi continuare insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Aula
Sì, anch'io ho applaudito quando ha parlato di pluralismo e di lotta alla mafia

L'attesa
Adesso lo aspettiamo alla prova del nove, vedremo se firmerà la legge elettorale


Quirinale Il nuovo presidente
Auguri (e consensi) dei 5 Stelle
Grillo: «Guardati dai politici»
Fico: «Bene la discontinuità al Colle Ma il patto del Nazareno resiste Hanno inscenato un falso divorzio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 04-02-2015
Pagina 5
Foglio 1

Il sacerdote tra i simboli della lotta ai padrini entusiasta del discorso dell'amico siciliano

Il Presidente

Il vice presidente della Camera: ho apprezzato le parole sulle nuove forme di partecipazione

Intervista/1

Padre Sorge: lezione di buona politica

«Conosce la mafia e le sofferenze»

Antonio Galdo

«È stata una lezione di buona politica, che ha dato un volto concreto alla Costituzione, della quale Mattarella sarà un garante molto rigoroso...»: padre Bartolomeo Sorge ha ascoltato con entusiasmo il primo discorso del nuovo presidente della Repubblica.

Più che di politica astratta Mattarella ha parlato dei problemi che gli italiani sentono sulla loro pelle.

«Infatti. Non si è perso in teorie accademiche e auliche né è andato dietro alla dottrina costituzionale. Ma con molta sobrietà ha centrato le sofferenze di un popolo. Ricordando che abbiamo bisogno di una mobilitazione corale, come quella degli anni del dopoguerra».

Gli italiani, secondo il presidente, sono anche più soli...

«Portano addosso i danni di una cultura dominante ispirata all'individualismo e all'egoismo, e distruttiva dell'idea stessa di comunità. Il contrario di quello che prevede la Costituzione».

Nel definirsi un arbitro, non pensa che Mattarella abbia fatto un passo indietro rispetto a Ciampi e Napolitano?

«No, vedrete che sarà un presidente molto determinato. E attento a non firmare leggi che possano, in qualsiasi modo, essere in contrasto con il dettato costituzionale».

Si sta riferendo alla nuova legge elettorale, l'Italicum, ormai in dirittura d'arrivo?

«Non entro nel merito di una singola legge, ma certamente Mattarella applicherà il suo rigore e la sua competenza ogni volta che dovrà dare l'avallo a un provvedimento».

Un passaggio importante ha riguardato la lotta alla criminalità: è come se Mattarella avesse voluto dire che senza vincere questa guerra, la Costituzione non sarà mai veramente applicata.

«La lotta contro la mafia e la criminalità è nel sangue di Mattarella. Ricordiamo che è sceso in politica dopo l'uccisione del fratello, una tragedia che ha segnato la sua vita e anche il suo impegno pubblico».

E contro la mafia, dice Mattarella, serve una moltitudine di persone oneste, ma anche competenti.

«Anche questo è un richiamo, molto puntuale, alla buona politica. Per fare politica non basta essere onesti, avere fede e perfino mostrarsi come dei santi. È indispensabile una buona dose di professionalità, di competenza, di formazione. Da troppi anni vediamo politici protagonisti che hanno le sembianze di dilettanti allo sbaraglio».

Il pregio
«Sergio competente non basta in politica soltanto essere onesti»

Lei ha lavorato molto al fianco di Mattarella durante gli anni Ottanta, durante la primavera di Palermo. Come ricorda quella stagione?

«Quando arrivai a Palermo, poco dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa, non mi colpì tanto la crudeltà e la violenza dei mafiosi, quanto il fatto di trovarmi di fronte a una città spenta, rassegnata. E con Mattarella, dall'inizio, abbiamo collaborato attorno a questa idea: restituire la speranza ai cittadini».

Il nome di Leoluca Orlando, in qualche modo, fu un'invenzione comune.

«Orlando era uno dei più assidui frequentatori dei nostri corsi. Ricordo bene la fermezza con la quale Mattarella difese la scelta della "giunta anomala": ascoltai diverse telefonate che gli arrivavano da Roma, e in particolare dalla segreteria nazionale della Dc...»

Che cosa gli chiedevano?

«Di fermarsi. Erano terrorizzati dall'idea del cambiamento. "Ci stai rovinando e rischi di distruggere il partito in Sicilia" gli dicevano. Ma lui, con la sua pacatezza, fu molto determinato e non mollò di un centimetro. Senza Mattarella non ci sarebbe stata la primavera di Palermo».

Alla luce di questo discorso, come saranno secondo lei i rapporti tra Mattarella e Renzi?

«Renzi sta facendo una scommessa con la storia: il Partito democratico, in realtà, non è mai nato. E lui ci sta provando, attraverso il filo rosso della cultura del cattolicesimo democratico di Sturzo e Moro. La sintonia culturale è evidente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

UN DISCORSO SEMPLICE E AUTOREVOLE

LUIGI LA SPINA

I discorsi d'investitura dei presidenti della Repubblica sono necessariamente ecumenici, perché la Costituzione assegna al Capo dello Stato, come ruolo essenziale, quello di rappresentare tutti gli italiani e, quindi, tutti si devono riconoscere nei loro messaggi. Solo apparentemente, però, possono sembrare simili. Sono sempre evidenti, invece, due caratteri, distintivi e significativi: il nucleo fondamentale del compito che ogni presidente si prefigge e lo stile con il quale lo illustra.

E il discorso pronunciato da Sergio Mattarella, ieri mattina alla Camera, ha tratteggiato, con chiarezza e sobrietà, sia la primaria esigenza alla quale il nuovo capo dello Stato ritiene debba rispondere il suo settennato, sia il modo con il quale eserciterà il suo mandato nei prossimi anni.

Già la sua brevissima dichiarazione, il giorno della nomina, l'aveva fatto capire, ma ieri il filo conduttore del messaggio di Mattarella si è tutto snodato attorno all'idea di dover ricucire il rapporto tra i cittadini, anzi «i concittadini», e lo Stato. Ecco perché il suo appello è stato rivolto innanzi tutto alla classe politica, ma anche a coloro che esercitano funzioni pubbliche, dai magistrati ai burocrati, perché, nel rispetto rigoroso dei loro ruoli, si mettano al servizio dei concittadini, appunto.

Rispetto dei ruoli che deve partire, naturalmente, dal capo di questo Stato. Mattarella, così, ha pronunciato la frase che, forse, è stata la più applaudita da tutto l'emiciclo della Camera, quando ha promesso di essere «un arbitro imparziale» e ha chiesto che i giocatori lo aiutassero con la correttezza dei loro comportamenti. Parole che potrebbero aver ingenerato un equivoco interpretativo da dissipare, pena future disillusioni e immotivate sorprese. Il nuovo presidente della Repubblica non ha affatto disegnato per sé un ruolo neutrale, d'indifferenza rispetto all'indirizzo che la politica dovrà intraprendere nei prossimi anni. Con una quasi professorale esemplificazione, ha spiegato che cosa voglia dire applicare la Costituzione, sia pure innovandola per adeguarla ai tempi.

La lezione dell'ex docente di diritto costituzionale ha permesso, così, di dispiegare quasi un programma di governo, fondato sostanzialmente sui principi di solidarietà sociale tipici del suo cattolicesimo democratico e liberale, con un particolare accento sulla lotta alla mafia e alla corruzione. Il ruolo di garante del rispetto della nostra Carta fondamentale, perciò, non si limiterà all'osservanza delle regole da parte di tutti i giocatori, ma sorveglierà l'applicazione concreta dei principi d'azione politica che prevede la Costituzione, dalla difesa del diritto al lavoro e all'istruzione, dalla tutela delle minoranze a quella delle fasce più deboli della nostra società.

Il discorso di Mattarella ha avuto tratti molto distintivi e tutt'altro che generici anche sulla parte più strettamente politica. Il neopresidente ha manifestato appoggio al governo, riconoscendone anche il ruolo avuto, in sede europea, perché si affermasse un indirizzo economico più rivolto alla crescita, ma è stato molto chiaro nell'avvertimento a non prevaricare i diritti delle Camere con un troppo corrivo ricorso alla decretazione d'urgenza. Evidente, poi, è stata la mano tesa a coloro che non l'hanno votato, a cominciare dal «Movimento 5 stelle», sia pure senza citarlo esplicitamente, quando ha elogiato la volontà di cambiamento e anche «l'indignazione» portate nelle aule parlamentari soprattutto dai suoi rappresentanti più giovani. Anche i riferimenti ai nostri marò in India e alla fondamentale funzione della famiglia saranno risultati graditi a un centrodestra che, tranne la Lega di Salvini, ha mostrato di accogliere il messaggio presidenziale con un significativo favore.

Argomenti e linguaggio si sono rafforzati a vicenda nel messaggio di Mattarella che ha inaugurato, ieri, uno stile comunicativo nuovo e interessante, proprio perché sulla sua capacità di costruire con l'opinione pubblica un rapporto diretto e empatico erano stati espressi molti dubbi. Il nuovo capo dello Stato ha cercato di dimostrare come l'autorevolezza si possa conservare senza ricorrere alle astruserie del politichese o dell'azzeccagarbugli, ma anche senza scivolare nella demagogia del populismo mediatico. Ha usato un linguaggio semplice, con una scelta di parole non casuale, come quando ha sostituito al termine «giovani», quello di «ragazzi e ragazze». Uno stile con frasi brevi, senza troppe subordinate, in termine tecnico si direbbe «paratattico», con il quale la tanto citata sua «sobrietà» non si trasforma in freddezza e distacco, ma in un mezzo di facile comprensione da parte di tutti. In un'epoca in cui la nostra politica sembra affogare nella banalità di un linguaggio populista e, qualche volta, triviale per coltivare l'illusione di un più facile consenso dei cittadini, il messaggio comunicativo di Mattarella potrebbe costituire un esempio alternativo, al quale, sinceramente, auguriamo tanta fortuna.


LA STAMPA

Mattarella: solidarietà e giustizia

Isis, orrore senza fine: il pilota bruciato vivo


SEMPLICE E AUTOREVOLE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

L'autonomia del presidente

DUE anni fa, appena rieletto in una condizione di emergenza istituzionale, Giorgio Napolitano sferzò il Parlamento con un discorso rimasto famoso per la sua asprezza. Fu salutato da un'ovazione imprevedibile, date le circostanze.

Uomo estraneo all'establishment si è rivolto poco alla politica e invece molto alla società italiana

AL punto che qualcuno si domandò se deputati e senatori avessero compreso il senso della reprimenda. Ieri lo stesso Parlamento ha riservato al nuovo presidente della Repubblica un'accoglienza altrettanto calorosa e ci si augura non altrettanto superficiale.

Sergio Mattarella ha potuto usare un tono diverso, misurato e conciso, in primo luogo perché questa è la sua cifra comunicativa, ma anche per un'altra ragione da lui sottolineata: il processo delle riforme si è messo in moto, sia pure con fatica. I lavori sulla seconda parte della Costituzione sono in corso e lo stesso vale per la riforma elettorale. Il merito di questa lenta evoluzione, rispetto all'immobilismo del recente passato, è in primo luogo di Napolitano, alla cui esperienza Mattarella si ricollega (ma è ovvio che lo farà con il suo stile peculiare e con una specifica sensibilità istituzionale). In secondo luogo lo slancio riformatore va attribuito al dinamismo del premier Renzi, che del nuovo capo dello Stato è il grande elettore, ma non sarà in alcun modo il Lord Protettore.

Se c'è infatti un aspetto che colpisce nella prima giornata di Mattarella presidente, è il senso un po' imperscrutabile di riservatezza e autonomia che emana dalla sua persona. Non è stata eletta una figura dell'«establishment», di un certo mondo romano. È stato eletto un professore di diritto che non ha mai considerato la politica un mestiere bensì un «servizio al paese», secondo le sue parole; e che da qualche anno aveva conosciuto una seconda vita negli uffici della Corte Costituzionale. Ebbene, quest'uomo che ama esprimersi attraverso gli atti e che con tutta evidenza non ama la retorica, ieri si è rivolto poco o per nulla al ceto politico e molto alla società italiana.

Abbiamo quindi assistito alla fusione di una cultura liberale delle istituzioni con la dimensione sociale del cattolicesimo democratico. E su tale base egli ha parlato a coloro che sono feriti dalla crisi economica e possono essere tentati di rigettare il metodo democratico. Invece la democrazia, ha spiegato Mattarella con accenti quasi pedagogici, è una conquista che si rinnova ogni giorno. Una riconquista che richiede sacrifici e si coniuga con il rispetto della dignità umana, spesso partendo dal cuore prima che dalla mente delle persone. La credibilità delle istituzioni non è un valore astratto: al contrario è il distillato concreto di comportamenti che devono venire dall'alto. Quindi il servizio alla cosa pubblica è prima di tutto un impegno etico.

Lo stile di Mattarella è questo, intessuto di una paziente opera di convincimento. Ma il fatto che non abbia parlato alla società politica non deve trarre in inganno. Il discorso del presidente della Repubblica era rivolto ai cittadini, ai giovani su cui non si deve smettere di investire, ma era costruito per essere ascoltato da chi governa e da chi fa le leggi in Parlamento. Il rinnovamento delle istituzioni è parte integrante della credibilità complessiva del sistema. E l'unità nazionale è il primo valore che si disperde nel mare della frammentazione sociale, nella disarticolazione delle speranze, nella rassegnazione.

Si capisce che Matterella sarà un presidente molto fermo nelle sue prerogative, attento all'equilibrio che regola la vita degli organismi costituzionali, a cominciare dal Parlamento (significativo il suo richiamo a limitare il ricorso ai decreti legge). Non sarà un elemento di freno per le riforme, ma guarderà alla Costituzione come a un patrimonio da ammodernare senza incrinarne il senso profondo. Il che comporta la riscoperta delle radici nazionali sul piano della cultura politica e della storia. La visita alle Fosse Ardeatine, l'altro giorno, e ieri il ricordo della Resistenza rappresentano un richiamo a non disperdere la memoria. Al tempo stesso Matterella ha detto con chiarezza che il nazismo dei tempi moderni è il terrorismo fanatico e fondamentista, esempio dell'orrore cui può giungere la volontà di strumentalizzare e piegare la religione per colpire i principi di tolleranza e di libertà. E qui il capo dello Stato, che ha avuto un fratello ucciso dalla mafia, ha ricordato un piccolo bambino («un bambino italiano») da troppo tempo dimenticato: Stefano Taché, due anni, ucciso oltre trent'anni fa nella Sinagoga di Roma. Forse non poteva esserci miglior riferimento per dare il senso e la prospettiva della nuova presidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Gli applausi di tutti per Mattarella
Renzi: sull'Italicum non tratto più


Quirinale, il dietrofront di Grillo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

PIÙ EUROPA E IMPRESA

L'attenzione per l'Italia che innova

di **Sergio Fabbrini**

Le istituzioni pensano, non solamente esistono. Più sono stabili e autorevoli, più vi è continuità di pensiero tra coloro che, in fasi successive, detengono il potere al loro interno. Ed è ciò che continua ad avvenire con la Presidenza della Repubblica. Il discorso che il neo presidente Sergio Mattarella ha tenuto ieri di fronte alle Camere riunite del Parlamento appare in evidente continuità di approccio, di temi e di toni con quelli tenuti, nella stessa occasione, dai due precedenti presidenti, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano. C'è un pensiero del Quirinale che si è istituzionalizzato negli ultimi quindici anni, trasformando la Presidenza della Repubblica nell'organismo di promozione di un riformismo ragionevole e condiviso per il nostro Paese. Di fronte all'istinto alla conservazione di molte istituzioni pubbliche, tra cui un Parlamento rimasto bloccato per un ventennio dai propri veti e rancori interni, il Quirinale è divenuto l'istituzione che meglio ha compreso il nostro dilemma nazionale – e cioè che il Paese deve cambiare se vuole essere fedele ai principii e ai valori del patto costituzionale che lo ha fondato –. Come ha detto il presidente Mattarella: «La democrazia non è una conquista definitiva ma va inverata continuamente, individuando le formule più adeguate ai mutamento dei tempi».

Tale apertura del Quirinale al cambiamento è dovuta alla sua europeizzazione. La Presidenza della Repubblica ha acquisito un'identità bicefala: una faccia guarda all'interno e l'altra all'esterno del Paese. Ciò vale anche per il governo, anche se il suo processo di europeizzazione è stato molto più contrastato. Non vale invece, di nuovo, per il Parlamento che, per sua natura e per le caratteristiche dei suoi membri, continua a essere un'istituzione preminentemente domestica.

Guardare la politica interna con gli occhi dell'Europa e del mondo significa vedere le cose in maniera diversa rispetto a chi non vede altro che il proprio ombelico. Dal Colle europeo è evidente che vi è, in Italia, «l'urgenza di riforme istituzionali, economiche e sociali», come ha detto ieri il presidente Mattarella. In un'Unione Europea (Ue) che ha acquisito un carattere sempre più intergovernativo, l'Italia è destinata alla marginalità politica se non si dota di un sistema istituzionale in grado di sostenere governi coesi e controllati. Per questo motivo, l'Italicum dovrà essere approvato in fretta dalla Camera dei Deputati, così come dovrà essere accelerato il processo di revisione costituzionale del bicameralismo simmetrico. Con le parole del presidente Mattarella, «occorre riformare la Costituzione per rafforzare il processo democratico». Nessun grande Paese europeo ha una struttura decisionale così farraginosa come la nostra. Dunque, continueranno a non avere una sponda sul Colle i conservatori-radicali di destra e di sinistra che si oppongono alle basilari riforme istituzionali avviate dal governo Renzi. Se non vogliamo essere dominati da altri Paesi europei, quelle riforme dovranno essere concluse in fretta, dando poi ai cittadini il diritto di valutarle in un referendum popolare. Allo stesso tempo, appare difficile che quei conservatori-radicali possano beneficiare del sostegno presidenziale per bloccare le riforme economiche avviate e da avviare. Un Paese ingessato da vent'anni dalle "consorterie", come le ha chiamate il nuovo presidente, ha l'urgenza di portare avanti la riforma del mercato del lavoro avviata con il Jobs Act, di semplificare il sistema fiscale e contemporaneamente di irrobustire le misure contro la corruzione e l'evasione, di rendere le procedure amministrative e giudiziarie compatibili con le esigenze e i tempi di un mercato moderno. E in questo quadro lo sguardo del Presidente, per superare la crisi, è andato alle imprese, tutte le imprese, che innovano e competono sui mercati internazionali.

Infine, l'Europa continua ad essere la stella polare del pensiero del Quirinale. Ha detto ieri il presidente Mattarella: «L'Unione europea rappresenta oggi, ancora una volta, una frontiera di speranza e la prospettiva di una vera Unione politica va rilanciata, senza indugio». Non sono molti i capi di stato dei 28 Paesi membri dell'Ue che si esprimono, o si sono espressi, con questa chiarezza. In una delle fasi storiche più difficili per l'Ue, a fronte di richieste rumorose alla rinazionalizzazione delle politiche, l'Italia, attraverso il Quirinale, continua ad essere il Paese che con più determinazione e costanza difende le ragioni di un'Europa integrata. L'unificazione politica dell'Europa richiede il rilancio dei valori che stavano alla base dei Trattati di Roma del 1957, ma anche il riconoscimento degli interessi che debbono essere garantiti da quel progetto di unificazione. Ma anche qui il presidente Mattarella si è dimostrato consapevole che senza una ripresa economica diffusa e sostenuta, senza una crescita dell'occupazione e della produttività, senza una riduzione delle diseguaglianze ingiustificate, il progetto di un'Europa unita non potrà avere un futuro. Insomma, sulla necessità delle riforme e sul futuro europeo dell'Italia, si conferma quell'alleanza strategica tra il Quirinale e Palazzo Chigi che ha consentito al nostro Paese, tra il 2011 e il 2014, di evitare il baratro e quindi di cominciare a ricostruirsi come una moderna democrazia di mercato.

sfabbrini@luiss.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

PIÙ COESIONE

Lo sguardo all'Italia che soffre

di **Paolo Pombeni**

Al netto dell'overdose di applausi che lo hanno scandito, il discorso d'investitura del presidente Mattarella è stato tagliato, come ci si poteva attendere, sul suo profilo: quello di uno studioso di diritto costituzionale, ma anche quello di un uomo pubblico che ha attraversato con consapevolezza la crisi del nostro sistema politico e più in generale la crisi di transizione dell'Europa e del mondo. Perché saranno anche sette anni che Sergio Mattarella non parla per il pubblico, ma certo ha visto e ha ascoltato quel che accadeva intorno a lui e l'ha fatto da un osservatorio per tanti versi privilegiato e al tempo stesso interno ed esterno alla nostra vita politica come è la Corte costituzionale.

Ciò che ha visto più di tutto e probabilmente molto da vicino (anche se la sua riservatezza gli detta sempre parole misurate) è il dramma di un Paese che soffre, dove la povertà si diffonde, in cui la forbice sociale fra i ceti si allarga, la disoccupazione, specie giovanile, è una piaga di cui ci si deve far carico.

Da più di un punto di vista è stato un discorso di forte continuità con l'azione del suo predecessore, Giorgio Napolitano, e nel solco tracciato ancora prima da Carlo Azeglio Ciampi. Vanno in questa direzione oltre che i richiami forti a «mantenere unito il Paese», nonostante le difficoltà del momento, la decisa presa di posizione a favore delle riforme istituzionali che sono da fare (ovviamente il Presidente si astiene dall'indicare come), l'impegno a «ridare al Paese un orizzonte di speranza», la rinnovata affermazione di una fede europeista, perché la Ue «rappresenta oggi, ancora una volta, una frontiera di speranza». Sono temi che Napolitano aveva lasciato in qualche modo sul banco nel suo discorso del 16 dicembre 2014, quando aveva esplicitamente detto sia «non si attenti in qualsiasi modo alla continuità di questo nuovo corso» sia che «tutto richiede continuità istituzionale».

Non sono mancate però sottolineature che vengono dalla storia personale del dodicesimo inquilino del Colle. Quando infatti è tornato sul tema del «ricostruire quei legami che tengono insieme la società», ha voluto richiamare come la Costituzione «sottolinea il ruolo delle formazioni sociali, corollario di una piena partecipazione alla vita pubblica». Ed ha aggiunto: «La crisi di rappresentanza ha reso deboli o inefficaci gli strumenti tradizionali della partecipazione, mentre dalla società emergono con forza nuove modalità di espressione che hanno già prodotto risultati avvertibili nella politica e nei suoi soggetti».

Chi ha un orecchio un poco avvertito, coglie qui l'eco di una impostazione che risale alla presenza dei "professorini" dc in Costituente, e poi alla lezione di Mortati e di Leopoldo Elia. Ci si potrebbe chiedere se sia un invito a riprendere anche le pratiche "consociative" che sono state soggette a tante critiche. Nel senso volgare del termine, cioè come rinvio ad un consociativismo fondato su poteri di veto in nome della difesa dei poteri corporativi dei singoli segmenti sociali, certamente no. Come invito a non buttare via il bambino con l'acqua sporca e dunque a dedicare maggiore attenzione ad un dialogo con le articolazioni sociali, probabilmente sì.

Mattarella ha chiaramente espresso in questo suo discorso come una doverosa attenzione al travaglio di una società toccata da una crisi profonda e per tanti versi angosciante non debba tradursi in una polverizzazione della rappresentanza. Lo ha spiegato quando, dopo aver reso omaggio al cambiamento sociale testimoniato da un parlamento ricco dei volti nuovi di donne e di giovani, ha esortato i suoi membri a ricordarsi che sono lì non per lavorare per una parte, ma per «rappresentare l'intero popolo italiano».

Un altro elemento significativo è stata la sua lunga esposizione scandita dal «garantire la costituzione significa». Anche questo era, da un certo punto di vista, un messaggio in bottiglia che, ad essere franchi, non sappiamo quanto l'uditorio abbia colto. Infatti in questo modo Mattarella sottolinea implicitamente la presenza di due parti della costituzione: una, che si usa definire "programmatica" e che pone in capo allo Stato, ma anche alla comunità nazionale tutta, doveri verso i deboli, verso la coesione sociale, verso la costruzione di una economia evoluta, ma solidale, verso l'incremento dell'istruzione e della cultura, ecc.; una seconda che è quella che organizza, per usare una formula sintetica, i poteri dello stato e i loro rapporti.

Per la prima il Presidente non ribadisce una intangibilità a vuoto, ma esorta a metterla in atto, a renderla viva anche al di là del dettato letterale (si veda per esempio l'appello a favore dei disabili). Per la seconda, come si è già detto, afferma, da costituzionalista, la legittimità di un suo ripensamento, perché «la democrazia non è una conquista definitiva ma va inverata continuamente, individuando le formule più adeguate al mutamento dei tempi».

È su questo duplice orizzonte che si collocherà il ruolo del Presidente in rapporto necessario sia col Parlamento sia col Governo. Egli è consapevole del suo ruolo di "arbitro" (ma anche, e non si sottovaluti questo accostamento, di "garante della costituzione"). Come arbitro sa di dover essere, e assicura che sarà "imparziale". Ma aggiunge, verrebbe da dire con la lezione tratta dal calcio di cui è appassionato, una frase rivelatrice: «I giocatori lo aiutino con la loro correttezza». Ha visto quanto sui campi da gioco la tentazione a non esserlo sia forte e non ignora che anche in politica su quel versante non mancano i problemi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il ruolo dello Stato

La discontinuità del nuovo garante

Alessandro Campi

Da un uomo schivo e timido non ci si possono aspettare grandi slanci di oratoria politica, ma parole chiare, semplici e possibilmente sincere. Come quelle pronunciate ieri da Sergio Mattarella per il suo insediamento al Quirinale. Un discorso che Renzi - esagerando per dovere istituzionale - ha trovato «bellissimo», che ad altri - per foga inutilmente polemica - è apparso sin troppo noioso, ma che tutti hanno comunque lodato per l'equilibrio e l'asciuttezza dei contenuti.

La provenienza dc, prima che una corrente di partito, era dopotutto uno stile e un modo di porsi sulla scena pubblica. Il clima in cui è maturata l'elezione del nuovo Capo dello Stato, segnato da polemiche e asprezze, imponeva del resto un intervento misurato e soprattutto conciliante erga omnes, a partire ovviamente da chi non l'ha votato. Un discorso che, vista l'occasione assai ufficiale, è risultato inevitabilmente intriso di buoni propositi, di facile retorica e di alti richiami ideali, ma non per questo è risultato banale sul piano delle indicazioni politiche.

Agli italiani sfiduciati e preoccupati, a causa soprattutto delle difficoltà materiali, bisognava mandare un segnale di speranza. Mattarella lo ha fatto mettendo in primo piano la crisi economica e il rischio che quest'ultima favorisca la disgregazione del tessuto sociale e a seguire di quello politico-istituzionale. L'indicazione al governo è apparsa chiara: servono interventi immediati per rilanciare la produzione e l'occupazione, ma soprattutto per contrastare il crescente impoverimento della fasce sociali più deboli. Forse in questa parte del suo discorso c'era anche una critica indiretta verso una politica troppo incline a fare promesse e annunci che, se non rispettati, fatalmente poi alimentano il risentimento e la sfiducia. Ma un messaggio chiaro doveva arrivare anche alla classe politica, inutilmente sferzata da Napolitano per mesi affinché affrettasse il processo delle riforme istituzionali. Mattarella, diversamente dal suo predecessore, non si è rivolto ai parlamentari con un tono di rimprovero, come da docente severo ad allievo zuccone, ma ha comunque ribadito la necessità di completare il percorso nel tempo più breve. Bisogna «riformare la Costituzione per rafforzare il processo democratico», ha sostenuto il nuovo Presidente: un'affermazione non scontata per chi viene dalla sinistra democristiana, che ha sempre alimentato una visione idealizzata e conservatrice, al limite dell'intangibilità, della Carta repubblicana.

Tra le diverse fasce sociali con le quali ha idealmente interloquito, nello spirito ecumenico con cui deve parlare chi rappresenta una comunità nazionale, un'attenzione particolare è stata rivolta ai giovani: l'attenzione posta sul diritto allo studio, sulla necessità di valorizzare il loro merito e i loro talenti, potrà anche essere parsa una concessione al giovanilismo imperante, ma ha comunque colto il punto debole, dal punto di vista culturale e strutturale, del modello sociale italiano, generazionalmente squilibrato.

Si è molto parlato, in questi giorni, della cultura politica di cui Mattarella è epigono: quella della sinistra cattolico-democratica. A questa tradizione va certamente ricondotto - oltre l'accenno alla famiglia "risorsa della società" - il suo richiamo al ruolo centrale che nello Stato moderno svolgono le formazioni sociali e i corpi intermedi. E proprio in questa idea partecipativa e mediata della democrazia si può forse vedere il più significativo punto di distanza rispetto alla visione politica che sostiene il suo grande elettore Matteo Renzi, fautore invece di un decisionismo che tende a scavalcare le corporazioni e gli interessi organizzati per affidarsi al rapporto diretto con l'elettore singolo.

Non poteva mancare il richiamo appassionato all'Europa, contrapposta all'angustia del particolarismo nazionale, incapace ormai di assicurare ai cittadini sviluppo economico e una pacifica convivenza. Più convincente è parso invece il passaggio nel quale allo Stato, sotto forma di burocrazia e pubblica amministrazione, è stato chiesto uno sforzo per meglio assecondare le richieste e le necessità dei cittadini.

Alcuni dei temi più scottanti accennati nel discorso - la corruzione dilagante, la messa in guardia contro le mafie vecchie e nuove, l'allarme relativo al terrorismo internazionale, l'invito ad una giustizia più veloce (un passaggio che stranamente non ha strappato alcun applauso) - altro non sono che i problemi, in certi casi atavici, con i quali l'Italia deve misurarsi: richiamarli in forma solenne non è stato inutile. Tutto il resto che si è sentito era invece semplicemente doveroso vista l'occasione: il richiamo alla Resistenza, la professione di imparzialità (ma sarà arbitro se i giocatori saranno a loro volta corretti), il saluto alle Forze Armate (con quell'omaggio fuori protocollo ai due marò che non deve essere dispiaciuto al centrodestra), la declinazione dei diritti individuali e sociali previsti dalla Costituzione, l'enfasi sullo spirito comunitario e sulla difesa dell'unità nazionale. Ma ciò che è doveroso non è a sua volta inutile.

Viene spontaneo chiedersi, alla luce del discorso sentito ieri, cosa dobbiamo attenderci da questo nuovo Presidente. L'idea che si possa dedurre una linea d'azione politica da alcuni aspetti del suo carattere - la riservatezza, il manifesto rigore morale, la frugalità - è un errore. Se sarà arbitro o giocatore dipenderà semplicemente dalle contingenze politiche e dalle condizioni del nostro sistema politico, visto che il dettato e la prassi costituzionali gli consentono di svolgere entrambi i ruoli. Interventisti, quando si è al Colle, lo si diventa sempre per necessità.

Tutto ciò detto, era forte - mentre Mattarella parlava - l'impressione di un tuffo politico-cultu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

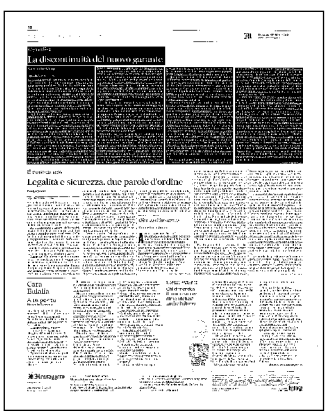
rale nella storia: per il clima austero che sorreggeva le sue parole, per la descrizione nel suo discorso di un'Italia che ricorda quella del dopoguerra, per il fatto stesso che parlava un uomo formatosi agli insegnamenti di Aldo Moro. Un salto all'indietro che però non può certo essere imputato al nuovo Presidente, bensì ai fallimenti e agli errori di chi in questi vent'anni non ha fatto altro che promettere un cambiamento che non c'è mai stato e che forse si realizzerà, nel prossimo futuro, ma sotto il suo occhio vigile. E visto che parliamo di fallimenti ed errori, viene da chiedersi se Berlusconi - ieri presente alla cerimonia di insediamento e protagonista come sempre di qualche salace siparietto - troverà il modo di scontare politicamente quelli, assai grossolani, che ha commesso nella partita per il Quirinale. Ai tempi della Prima Repubblica, visto che siamo in vena di nostalgiche rivalutazioni, i politici che sbagliavano o fallivano passaggi cruciali, almeno per un po' si facevano da parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

Mattarella, l'appello dell'arbitro

Il pilota giordano arso vivo in gabbia l'ultimo orrore Isis


Legalità e sicurezza, due parole d'ordine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-02-2015
Pagina 30
Foglio 1

Quirinale Il nuovo capo dello Stato è un personaggio estraneo alla società dell'ipercomunicazione e forse proprio per questo, con la sua testimonianza, è capace di catturare le simpatie dell'opinione pubblica

UNA FIGURA SIMBOLO CHE SA UNIRE IL PAESE

di **Mauro Magatti**

Che cos'è scattato, dentro e fuori dal Parlamento, attorno all'elezione del nuovo presidente della Repubblica? Come è stato possibile che, nell'era della ipercomunicazione, quando tutto è studiato per «catturare» l'opinione pubblica, un uomo così poco appariscente, così poco «comunicabile», per di più apertamente ostile, in tutta la sua lunga carriera politica, alla logica della visibilità, sia riuscito a «parlare» a un intero Paese, trasmettendo un senso di unità e riconciliazione? Cercare di rispondere a questa domanda è importante. Perché è un'occasione per comprendere che la vita sociale continua a operare su piani profondi, che sfuggono alla superficialità delle vicende quotidiane.

Il primo di questi piani è quello che passa dai fatti e dalla vita delle persone. È davvero sorprendente vedere che, nel fiume di parole in cui siamo immersi, ci siano vite che parlano. Riuscendo a farsi sentire in modo ben più efficace di qualunque pur sofisticata strategia comunicativa. Sono le vite che esprimono un senso, una ricerca. Vite, soprattutto, che sono provate dal fuoco della sofferenza e che non si sono arrese di fronte alle avversità. Accettando semmai di camminare nel silenzio e nell'oscurità. Senza nemmeno immaginare che il corso degli eventi le avrebbe un giorno portate alla ribalta. È questo piano che il nuovo presidente riesce a incarnare, rilanciando così all'intero Paese un messaggio di speranza. Si potrebbe dire che la sua elezione è una buona notizia per i tantissimi italiani che vanno avanti, testardamente e al di là di ogni riconoscimento, a costruire un futuro personale e comunitario. Quasi sempre nell'indifferenza, e qualche volta persino nell'ostilità, del contesto circostante.

Riletti oggi, i passaggi chiave della vita di Mattarella — l'uccisione del fratello che si traduce nella disponibilità ad assumerne l'eredità per non darla vinta agli assassini; le dimissioni da ministro per non tradire la Costituzione; il ritiro dalla politica attiva senza clamori; la latitanza da tv e giornali, l'amore mai dimenticato per lo studio — dicono che vale comunque la pena lavorare sensatamente inseguendo un ideale di vita buona per sé e per gli altri. Il riconoscimento pubblico oggi premia Mattarella. Sappiamo benissimo che, nella maggior parte dei casi, il lieto fine non c'è. Ma questo importa fino a un certo punto: il nuovo presidente rappresenta tutti gli italiani che vivono nel modo in cui lui ha cercato di vivere. Dando così la possibilità di ritrovarsi, ciascuno a modo suo, in un racconto di vita che fa della coerenza e della limpidezza i propri codici distintivi.

Il secondo piano è quello del ruolo fondamentale svolto da una istituzione di garanzia quale la presidenza della Repubblica. Si ripete spesso che le istituzioni soffrono di un grave deficit di legittimità. Il che è senz'altro vero. Eppure, come per Napolitano prima e per Mattarella adesso, la presidenza «di garanzia» si rivela ancora perfettamente capace di raccogliere ed esprimere l'enorme domanda di unità che attraversa il popolo italiano. Nonostante i tanti anni di recessione e di crisi; nonostante la sistematica dissacrazione di gran parte delle istituzioni pubbliche operata da un ceto politico autoreferenziale; nonostante la frammentazione della nostra cultura pubblica, gli italiani continuano ad esprimere una gran voglia di ritrovarsi. Lo si era già visto chiaramente nei primi mesi del governo Monti. Lo si è tornati a vedere nell'ampio consenso concesso a Renzi nel momento della sua ascesa. Un sentimento riemerso nitidamente in questi giorni attorno al nuovo presidente della Repubblica, che piace perché riassume in modo efficace alcuni dei simboli che ci uniscono: la Costituzione repubblicana, la lotta alla mafia, alla corruzione e all'illegalità, la capacità di articolare la vita istituzionale con la fede religiosa che segna da secoli questo Paese.

Così, in un tempo che tutti ci auguriamo di riforme, alla presidenza della Repubblica viene affidato il delicato compito di essere il necessario punto di equilibrio tra l'urgenza di innovazione di cui il Paese ha bisogno e la conservazione di ciò che di buono la nostra storia ci consegna. Nella consapevolezza che il cambiamento, per essere davvero tale, deve avvenire nel segno della rigenerazione di quei principi e di quei valori che ci costituiscono come comunità politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

COME COSSIGA

Al Quirinale torna un cattolico senza prediche

di **Renato Farina**

Non ha nominato Dio. Non ha citato il Vangelo. Non si è ispirato alla figura di santi. Da questo si capisce che con Sergio Mattarella è tornato un cattolico al Quirinale. Un tipo di cattolico alla Cossiga e alla Moro (se mai fosse andato sul Colle). Non c'entrano qui le differenze di idee politiche e di temperamento. Li unifica lo stile alieno da inflessioni bigotte, da genuflessioni esibite (...)

(...) nel momento in cui si agisce in quanto autorità dello Stato. In privato tutto: preghiere, letture, adorazioni eucaristiche, processioni. Cossiga stette rigidamente in piedi davanti a papa Giovanni Paolo II da capo dello Stato (dall'85 al '92). Lo vidi con l'anca e il femore rotti gettarsi ai piedi di papa Ratzinger da senatore a vita (2007). Anche Andreotti era della stessa pasta: messa e comunione tutte le mattine, ma poi discuteva e qualche volta dava ragione al diavolo. I cattolici non sono islamici. Non identificano i poteri di Dio e di Cesare. Del resto la nostra civiltà si fonda sull'idea cristiana di libertà purificata da scontri e incontri con l'illuminismo.

Questo non comporta affatto che un presidente cattolico metta il suo credo tra parentesi. Sarebbe una cosa ben miserabile la fede se non plasmasse le scelte decisive di una persona. Ma la responsabilità è tua, solo tua, caro Sergio - gli dice la Chiesa.

In questo senso, essere cattolici lascia molto più liberi e in un certo senso più soli che essere comunisti. Il Partito comunista ha sempre avuto la pretesa di essere una Chiesa con i suoi sacramenti e le sue comuniche. Ma non esiste laicità tra i comunisti. Non esiste distinzione tra coscienza personale e direzione del partito. Giorgio Napolitano ne è stata la prova. Il primo interesse è stata la Ditta.

Un cattolico liberale alla Cossiga mette davanti la coscienza. Obbedisce a essa. Al Papa e alla coscienza. Spesso è un dramma. Ma, senza, la vita sarebbe banale. Cossiga si batté come un leone perché fosse portato sugli altari il cardinale John Henry Newman. Benedetto XVI lo ascoltò facendolo beato. E beatificò le celebri parole: «Se fossi obbligato a introdurre la religione nei brindisi dopo un pranzo (il che in verità non mi sembra proprio la cosa migliore), brinderò, se volete, al Papa; tuttavia prima alla coscienza, poi al Papa».

Il Dio cristiano si è incarnato e il suo Vicario sta a San Pietro: non è il Grande Architetto dei massoni che sta a dormire sopra le nuvole. Dio c'è e c'entra. Ma poi te la giochi con Lui l'ultimo giorno. Non ci sono fatwe o ukaze del Comitato centrale. Il Papa non manda pizzini.

Ho paragonato Mattarella a dei giganti. Abbasso subito l'asticella. Bisogna vederlo negli atti, quanto salterà in alto. Per ora si coglie questa sua dimensione di cattolicesimo quotidiano da come ha pronunciato la frase «sostenere la famiglia risorsa della società» (non ha detto «le» famiglie). Ha ripetuto 12 volte, ed è stato il sostantivo più usato, «volto/volti»: quello «spensierato dei bambini», quelli dei malati. Non le alture delle grandi visioni: ma scorgere l'infinito nelle facce.

È tornata fuori la questione se Mattarella sia stato avversato dai «ciellini» in memoria di antiche contrapposizioni. Non esiste. Proprio no. Storie diverse, ma che c'entra? Di certo il suo percorso è passato attraverso altri maestri e amicizie, ma la Chiesa è grande e noi siamo piccoli uomini, che duriamo un attimo. Di che militanza sia lo attesterebbero le lacrime di Rosy Bindi durante il suo discorso: in effetti sono stati entrambi dirigenti dell'associazionismo cattolico diciamo così di sinistra, con preferenza data ai teologi rahneriani, scusate l'arabo. Dunque tale bani pauperisti. Ma no. C'è qualcosa di più profondo: la comunanza nello stesso tipo di dolore. Rosy assistè agli ultimi respiri del suo maestro Vittorio Bachelet ucciso dai colpi delle Br, nelle braccia di Sergio spirò il fratello Piersanti, straziato da Cosa nostra. Da quella mescolanza di fede e sangue amato derivò il loro impegno politico. Questo li rende non banali. Avversabile, avversabilissima la Rosy; Sergio vedremo.

Ho citato Cossiga, quasi fosse l'ultimo cattolico lassù sul Colle. Qualcuno mi dirà: e Oscar Luigi Scalfaro? Alt! In realtà l'ultimo presidente cattolico che ha avuto l'Italia è stato Ciampi. L'*Osservatore Romano* lo ha certificato pubblicando un'intervista di Arrigo Levi. Testimonia Ciampi: «Sua Santità mi invitava la mattina. Lui diceva messa nella sua piccola cappella, nel suo appartamento, alla presenza di poche suore. Andavamo con mia moglie. Seguivamo la messa». Passava per laico azionista. Si convertì? Successe qualcosa. Vide papa Wojtyla a tu per tu. Dopo pochi istanti ci fu «non dico una confessione, ma un incontro in cui ci aprimmo il cuore. Ricordo che mi commossi. Nessuno lo seppe». Misteri. Ma cattolico lo diventò. Secondo il cardinale Dziwisz, stava per capitare la stessa cosa tra Giovanni Paolo II e il suo amico Pertini. Si recò per vederlo in punto di morte. Ma la moglie Carla gli sbarrò la porta. E Oscar Luigi Scalfaro. Questi sì ufficialissimamente cattolico. Pubblicò un libro con le sue prediche. Non alludiamo a discorsi, ma proprio a omelie. Il titolo era «Amen!». Chi sono io per giudicare. Lascio perciò la parola a Ciriaco De Mita: «Per amor di Dio. Sergio è un cattolico vero, siciliano, coerente. Scalfaro era un ipocrita, un clericale del nord». Amen!

Renato Farina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il discorso di Mattarella TANTE PAROLE SCONTATE E NEPPURE UN CENNO AI COSTI DEL QUIRINALE

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Tutto come previsto. Il nuovo presidente della Repubblica ha fatto un bel discorso, citando ad uno ad uno i guai dell'Italia. Un campionario di problemi e urgenze che è difficile non condividere. Si può forse non convenire sulla necessità che il Paese si dia un assetto adeguato che consenta al governo di fare il proprio mestiere e al Parlamento il suo? Si può per caso eccepire sull'esigenza di restituire il lavoro a chi lo ha perso e di crearne di nuovo per i giovani che non l'hanno mai avuto? O c'è qualcuno che non condivida gli appelli all'unità nazionale e internazionale contro il terrorismo religioso e al rispetto dei diritti garantiti dalla Costituzione? Nelle parole di Sergio Mattarella non è mancato neppure il ricordo dei due marò che l'India intende processare per omicidio nonostante fossero in missione anti-pirateria e dei tre italiani nelle mani dei tagliagole islamici. Così come non sono stati tralasciati i riferimenti giusti alla lotta alla mafia, con la citazione d'obbligo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma anche a una vittima dimenticata dei terroristi che nel 1982 assaltarono con le bombe la sinagoga di Roma.

No, nulla nel discorso del nuovo capo dello Stato è apparso fuori posto, neanche la promessa di essere un arbitro imparziale della vita politica e sociale del Paese. Ciò nonostante quei 32 minuti di discorso (...)

(...) largamente condivisibile hanno almeno due punti deboli. Il primo è quello ovvio che ricordavamo ieri. Di tutto ciò che ha detto il presidente quasi nulla dipende da lui. Non il lavoro, non le riforme, né la lotta al terrorismo o alla mafia. Naturalmente l'inquilino del Colle può far sentire la propria voce, indirizzando e caldeggiando provvedimenti. Se necessario può perfino scrivere al Parlamento, sollecitando l'adozione di una legge. Tuttavia, nonostante i discorsi e perfino nel caso di una missiva quirinalizia, gli onorevoli hanno la possibilità di fare spallucce e voltarsi dall'altra parte, cosa che hanno già fatto in passato, anche quando sul Colle era insediato Giorgio Napolitano. Basti ricordare le recenti nomine del Csm e della Consulta o i solleciti per la soluzione dei problemi carcerari. Il presidente della Repubblica rappresenta infatti l'unità del Paese, ma non è lui che la ordina. Dunque se l'Italia invece di unirsi preferisce continuare a litigare, che ci può fare? Nulla. Dunque in quei 32 minuti di discorso sono contenuti auspici e buoni propositi, niente altro. La predica inutile tuttavia avrebbe potuto diventare utile se Sergio Mattarella oltre a elencare le difficoltà e le speranze degli italiani avesse aggiunto che per quanto lo riguardava sarebbe stato il primo a dare un buon esempio tirando la cinghia e tagliando i suoi emolumenti ma soprattutto riducendo le spese dei suoi uffici. Purtroppo, nonostante ieri lo avessimo pregato di giurare che avrebbe fatto l'unica cosa che gli è consentito di fare, il capo dello Stato ha evitato con cura di affrontare la questione, anzi, perfino di sfiorare il tema dei privilegi della Casta. Dei problemi nazionali nulla è stato tralasciato, ma di tagliare i costi del Quirinale non si è parlato. E ovviamente, nessun commentatore fra i tanti che raccontavano in diretta tv la cerimonia dell'insediamento, ha avuto cuore e coraggio di rovinare la festa. Pazienza, alla saliva ormai ci siamo abituati.

Ciò detto, veniamo al secondo punto debole, che forse è anche più importante del primo. Quanto elencato dal presidente non solo è condivisibile, ma è anche urgente, perché molti dei problemi descritti non sono recenti ma datati. Talmente datati che viene spontanea una domanda. Ma se Mattarella è a conoscenza dei guai dell'Italia, perché negli ultimi trent'anni non ha fatto qualcosa per risolvere almeno uno di questi problemi? In fondo ha trascorso almeno 25 anni in Parlamento, molti dei quali da ministro. Dunque, perché non si è occupato di burocrazia, lavoro, donne o altro? Ecco, caro presidente, questo è il punto. Facile arrivare a 73 anni, dopo una vita trascorsa ai vertici della Repubblica, tra governo e Corte Costituzionale, e dire che c'è qualcosa da cambiare. Quello lo sapevamo anche noi. Ma per cambiare, lei che ha fatto? E soprattutto, che farà? Ecco, questo è ciò che avremmo voluto sentire e, fra i 42 applausi dei suoi colleghi onorevoli, non abbiamo ascoltato.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 04-02-2015
Pagina 4
Foglio 1

Venirne a capo

D'Alema, il Cav. le trattative. La vera storia di come Renzi è arrivato al nome di Mattarella

Il vero punto, al netto di tutte le frasi in libertà, di tutte le teorie del complotto, di tutte le ricostruzioni raccontate seguendo più la chiave dell'accordo massonico che dell'accordo politico, è molto semplice e suona più o meno così: ma come diavolo è successo? Ovvero: in che modo si è materializzata la scorsa settimana la nascita e l'affermazione della candidatura di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica? E tra Berlusconi e Renzi cosa è successo davvero? Quello che vi offriamo non è una libera interpretazione retroscenistica ma è il frutto di alcune conversazioni importanti avute in questi giorni con i protagonisti della partita quirinalizia. Le cose, in dettaglio, sono andate così. Lunedì 26 gennaio Matteo Renzi comunica alla sua squadra di governo e di partito che il nome dal quale sarebbe partito per trovare un candidato unitario per il Quirinale era quello del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Era questo il candidato di Renzi: un tecnico politico che avrebbe potuto mettere d'accordo tutte le anime del Pd, di governo e della maggioranza delle riforme. Il giorno dopo, parlando con tutti i delegati dei gruppi parlamentari, Renzi capisce che quel nome non va bene e che ogni partito chiede una cosa molto semplice: non un tecnico, ma un politico. Punto. A quel punto i nomi in campo, come si sa, sono due e soltanto due: Sergio Mattarella e Giuliano Amato. Con un'opzione: in caso di caduta di queste candidature, si sarebbe attinto alla fascia dei "second best", ovvero gli altri candidati contattati direttamente da Renzi nelle ore precedenti all'incontro con i partiti e ai quali il presidente del Consiglio chiese di farsi trovare pronti. Il mercoledì, il giorno dopo la richiesta di un politico arrivata da tutti i partiti, compresa Forza Italia, Berlusconi e Renzi si incontrano e Berlusconi fa la sua proposta a Renzi. Dicendogli: caro Matteo, ho parlato già con Massimo D'Alema, ho parlato con alcuni esponenti della minoranza del tuo partito, abbiamo verificato che i numeri per far eleggere Giuliano Amato ci sono già dalla quarta votazione e adesso manca solo il tuo, di sì: ci stai? Renzi, pur non avendo un cattivo rapporto con Amato, ha sempre pensato che un presidente della Repubblica come Amato avrebbe avuto troppa difficoltà a essere "raccontato", e avrebbe avuto "un ruolo e un profilo non adatto a segnare il passaggio alla terza repubblica", e a quel punto rilancia. E come lo fa? Non – passaggio fondamentale – con un nome da utilizzare per sedurre i nemici di Forza Italia ma con un nome da utilizzare per sedurre gli amici di Forza Italia (nel 2011, per la cronaca, il Pdl di Berlusconi e Alfano votò allegramente Mattarella per la Corte costituzionale). Sapendo perfettamente che con il nome di Mattarella, Renzi avrebbe avuto la possibilità di fare la stessa cosa che Berlusconi aveva provato a fare con il Pd: agganciare la minoranza per poi portare dentro il perimetro dei grandi elettori anche il resto del partito. La mossa ha un suo peso relativo dal punto di vista numerico perché Renzi sa che senza i voti del centrodestra il nome di Mattarella è a rischio e per questo il presidente del Consiglio – altro passaggio importante – decide di puntare su Mattarella solo quando riceve dal neo capo dello stato una garanzia precisa: che avrebbe resistito anche dopo la quarta votazione, e che sarebbe stato disponibile ad andare avanti anche in caso di prime raffiche di franchi tiratori. Il centrodestra non ci sta e comincia il pasticcio. Il no di Ncd (che intanto prova a trattare con il Pd la partita del sindaco di Milano) diventa a poco a poco un sì. Il no di Forza Italia (che sarebbe potuto essere un nì da subito) diventa un nì. E a poco a poco i tasselli finiscono nelle posizioni che sappiamo. La nascita di Mattarella al Quirinale parte da qui. E se Alfano e Berlusconi avessero capito da subito che il modo migliore per giocare la partita era quello non di subirla ma di intestarsela oggi forse gli psicodrammi vissuti da Forza Italia e Ncd sarebbero state, a loro modo, delle vittorie politiche.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Oltre la noia c'è di più. Mattarella, la politica, il terrorismo e il significato di un concetto chiave: Israele siamo noi

A voler essere molto pigri e superficiali si potrebbe commentare il discorso di insediamento del nuovo presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, soffermandosi solo sulla forma, una certa noia, il ritmo che non va, i tempi morti, le pause un po' così, i fogli che si perdono via e l'impressione che al nuovo capo dello stato servano con urgenza un buon ghost writer e un corso di dizione. Il tempo c'è, non bisogna avere fretta, così per ora ci accontentiamo di 15 mila battute costruite come se fossero migliaia di brevissimi tweet (e nell'inserto I del Foglio di oggi, Sergio Soave spiega con mille didascalie il non detto che si nasconde dietro ogni frase del nuovo capo dello stato). Ci accontentiamo perché dietro la forma, a saper leggere con attenzione, vi è anche una sostanza importante che merita di essere presa sul serio e che ci fa sospettare che il nuovo presidente avrà pure qualche difetto di forma, ok, ma, quanto ai contenuti, è dalla parte giusta delle cose, della storia. Dal punto di vista politico bene, benissimo, il tentativo immediato di ricucire la ferita (a noi sembra perfettamente rimarginabile) che si è aperta in questi giorni tra il capo del governo (Renzi) e il capo del secondo partito più importante del Parlamento (Berlusconi). Bene, benissimo, il fatto di aver inscritto subito nel Dna del proprio settennato un principio importante e non scontato che riguarda la necessità di riformare la Costituzione (evidentemente neppure per lui è la più bella del mondo) per rafforzare il processo democratico (a Roberto Benigni va la nostra più completa e sincera solidarietà). Ma il punto politicamente più importante del ragionamento di Mattarella – oltre al fatto di aver promesso, e ci mancherebbe, di voler essere arbitro non particolarmente devoto all'interventismo – riguarda il peso notevole dato a un tema che aveva già sfiorato sabato scorso durante la sua prima uscita pubblica, visitando le Fosse Ardeatine. Il punto è questo e il presidente lo ha detto piuttosto bene. Prendete fiato, citiamo solo un passaggio: "Il terrorismo internazionale ha lanciato la sua sfida sanguinosa, seminando lutti e tragedie in ogni parte del mondo e facendo vittime innocenti; la lotta al terrorismo va condotta con fermezza, intelligenza, capacità di discernimento. Una lotta impegnativa che non può prescindere dalla sicurezza: lo stato deve assicurare il diritto dei cittadini a una vita serena e libera dalla paura; la comunità internazionale deve mettere in campo tutte le sue risorse; il nostro paese ha pagato, più volte, in un passato non troppo lontano, il prezzo dell'odio e dell'intolleranza. Voglio ricordare un solo nome: Stefano Taché, rimasto ucciso nel vile attacco terroristico alla Sinagoga di Roma nell'ottobre del 1982. Aveva solo due anni. Era un nostro bambino, un bambino italiano".

Notevole almeno per due ragioni. La prima è che il presidente ha, come si dice, messo le cose in chiaro, ha voluto definire bene la cornice in cui si trova l'Italia (l'esperienza da ministro della Difesa deve essere stata utile, e il suo atlantismo del resto non è di oggi), il suo necessario impegno nella lotta contro il terrore, e ha voluto dire che va bene che l'Italia ripudia la guerra (applausi di Sel) ma il problema è che (svenimenti di Sel) la guerra non ripudia noi, ci sta arrivando addosso e bisogna agire, se serve prevenire anche attaccare (il giorno in cui il presidente dirà che, per rispondere al terrore, serve "una violenza politica, militare, tecnologica e civile incomparabilmente superiore", ci coloriamo tutti i capelli di grigio). Il passaggio è importante se collegato a quanto detto sabato scorso, quando il presidente, unico caso di leader in Europa a nostra memoria ad aver utilizzato parole di questo tipo, ha paragonato il terrorismo islamico al nazi-fascismo. Ma il passaggio è particolarmente importante perché dovendo fare un esempio concreto, visibile, forte, evocativo, di cosa significhi essere vittime del terrore, il presidente non ha parlato del terrorismo italiano, non ha pescato nel drammatico ma politicamente meno spigoloso archivio delle Br, non ha parlato di Aldo Moro, ma ha raccontato il caso di Stefano Taché, un bambino di due anni rimasto ucciso nel 1982 in un attacco terroristico alla Sinagoga di Roma. Quel bambino ebreo, è come se avesse voluto dire Mattarella, è il nostro bambino, siamo noi, è l'Italia di oggi, è l'Europa di Charlie Hebdo, dei supermercati kosher parigini. E' l'Europa del futuro, che deve muoversi senza pensare di poter combattere questi fenomeni "rinchiudendosi nel fortino degli stati nazionali". Perché se quel bambino ebreo morto siamo noi, è il ragionamento successivo, noi non solo siamo fortemente atlantisti ma siamo un po' come Israele, dobbiamo imparare a vivere sapendo che il terrore esiste, che non è un cartone animato, e che il terrore bisogna prevenirlo e anche affrontarlo. E' vero. Mattarella ha detto anche che non esiste uno scontro di civiltà o di religioni – ma capiamo che certe cose un capo dello stato non può dirle, e negli anni terribili nemmeno George W. Bush arrivò a dire tanto. Ma al di là della forma la sostanza c'è. E, ghost writer a parte, il presidente ci pare sia dal lato giusto della storia. Mazel tov.


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il Re è morto, viva l'arbitro

di **Marco Travaglio**

Se i presidenti si giudicassero dai loro discorsi, Sergio Mattarella sarebbe un presidente perfetto. Si dirà che quasi tutti i politici e molti presidenti italiani, tipo l'ultimo e il penultimo che poi erano la stessa persona, parlano bene e razzolano male. Ma c'era qualcosa di non rituale e dunque di sincero nel discorso di insediamento tenuto ieri a Montecitorio dal dodicesimo presidente. Quei richiami insistiti e competenti alla Costituzione e alla legalità andavano al di là della retorica del cerimoniale, dando l'impressione di un'ispirazione profonda, convinta e sentita, che fa ben sperare per la fisionomia che Mattarella vorrà dare al suo ruolo di capo dello Stato, dopo gli stravolgimenti che la funzione ha subìto nei nove, pessimi anni di Napolitano. Così come il largo spazio che, nel breve discorso, hanno avuto i temi della lotta alla delinquenza organizzata, intesa non solo come mafia ma anche come sistema criminale di corruzione politico-amministrativa-finanziaria, ben oltre i confini tradizionali fra i due fenomeni.

È tutta musica per le nostre orecchie, sempreché alle parole poi seguano i fatti. Rispettare la Costituzione significa respingere al mittente le leggi incostituzionali, diversamente dal predecessore. E significa anche prestare molta attenzione al tradimento dello spirito costituzionale che emerge dal progetto di controriforma del Senato promosso dal governo (anziché dal Parlamento: un'anomalia fra le tante). Che non è, con buona pace dei turiferari, un progetto monocameralista: prevede, invece, un abortino con una Camera onnipotente formata per due terzi da nominati e di un Senato-dopolavoro di non eletti, con tanti saluti alla sovranità popolare e alla divisione dei poteri, visto che il premier diverrebbe il padrone del Parlamento, dunque del capo dello Stato e di parte del Csm e della Consulta. Ma questo attiene al futuro, e Mattarella – come tutti, almeno per noi – verrà giudicato dai fatti.

Per ora godiamoci l'esordio di un Presidente che, a differenza dell'altro, non attacca le opposizioni, anzi ne elogia la carica giovanile; non dà ordini al Parlamento, anzi esalta la separazione dei check and balances; e non blatera di guerra e pace fra magistrati e politici, cioè tra guardie e ladri, per magnificare le larghe intese. Chissà se i mille e più grandi elettori che l'hanno interrotto con applausi 42 volte hanno colto, nelle parole del nuovo presidente, la fine della monarchia e il ritorno alla Repubblica, visto che sono gli stessi che due anni fa, nell'aprile 2013, si spellavano le mani per il Discorso della Corona di re Giorgio, che trattava la Costituzione come un ferrovecchio da stravolgere e dettava la linea al Parlamento, al governo, alle opposizioni, alla magistratura, alla stampa, ai sindacati e a chiunque respirasse. Anche l'appello di Mattarella per la libertà di stampa, tema completamente abbandonato dai vertici delle istituzioni per non disturbare sappiamo bene chi, ha un suo significato: si tratta ora di tradurlo in pratica, per liberare l'informazione dai conflitti d'interessi che la inquinano. Chissà se quella di Mattarella è stata una reazione ai disgustosi cori di peana e le cascate di saliva che hanno accolto la sua elezione, così come l'ascesa al potere di chiunque nell'ultimo ventennio, e sempre dalle stesse penne alla bava. Può darsi di no, ma a noi piace pensare che l'uomo da tutti dipinto come schivo e riservato sia piuttosto allergico ai servi encomi. Soprattutto se puzzano di falso distante un miglio, e nascondono retropensieri maleodoranti. Sappiamo tutti chi c'è, fra i parlamentari che ieri facevano la ola a Montecitorio: un centinaio fra condannati, imputati e inquisiti (senza contare il pregiudicato-detenuto B. incredibilmente invitato alla cerimonia sul Colle), i 101 e più franchi traditori di Prodi nel 2013, centinaia di approvatori di leggi vergogna (comprese quelle poi bocciate dalla sua Corte costituzionale), vari amici di corruttori e mafiosi nonché praticanti del voto di scambio e di altre nefandezze denunciate dal presidente, e i 148 "abusivi" che stanno lì soltanto grazie ai premi di maggioranza incostituzionali del Porcellum incostituzionale. Che avevano, costoro, da applaudire un personaggio e un discorso che sono la negazione delle loro biografie? Speravano, come due anni fa, di potersi nascondere un altro po' dietro la bella faccia di un Presidente che contano diventi anche lui il santo patrono della Casta e di tutte le sue vergogne. Speriamo che li smentisca e li deluda presto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

L'ITALIA DI MATTARELLA/1

LO SPECCHIO LIMPIDO

GIANFRANCO MARCELLI

Un grande e limpido specchio dove possano riflettersi i volti di tutti gli italiani, nessuno – assolutamente nessuno – escluso. Riuscendo a incrociare un altro volto, quello finalmente non più arcigno, ma accogliente e incoraggiante, della Repubblica. Sobrio nei tempi e nei toni, ma al tempo stesso ricco di spunti suggestivi, Sergio Mattarella ha così disegnato ieri, davanti al Parlamento, quell'«orizzonte di speranza» che il suo settennato desidera fortemente restituire ai cittadini. Un "programma" non solo ideale, ma profondamente politico nel senso più nobile del termine. Un obiettivo che l'emiciclo di Montecitorio ha mostrato di condividere ben oltre i numeri dell'elezione, più che nel tambureggiare degli applausi a ripetizione, nel senso di sollievo diffuso man mano che il presidente avanzava nella lettura del messaggio.

Il nuovo inquilino del Colle più alto è il primo a sapere che dare carne e sostanza a un simile progetto, cominciando anzitutto a dipanare la matassa della crisi economica e sociale, non sarà impresa facile. Ed è stato particolarmente chiaro nel sottolineare che non tocca all'"arbitro" condurre il gioco in campo, pur esortando con arguzia i giocatori a favorire il suo ruolo di garante, rispettando correttamente le regole. Ma certo non si è sottratto dal tracciare, con competenza pari alla passione civile, le linee guida di una missione che, accanto agli altri attori, sente di doversi assegnare: riavvicinare il popolo alle istituzioni democratiche, ricostruire i legami che saldano i cittadini tra di loro e ai loro rappresentanti, troppo spesso percepiti come distanti e, soprattutto, incuranti della sorte di chi li ha eletti.

Di qui le esortazioni più volte ripetute a non ritardare l'azione riformatrice, per ritrovare le ragioni condivise dell'unità nazionale e del patto costituzionale sancito ormai quasi settant'anni fa. Ma a farlo giorno dopo giorno, in uno sforzo di «conquista» quotidiana della democrazia che deve mobilitare tutte le forze sane della nostra società. Perché le piaghe seminate da una crisi senza precedenti, sotto forma di ingiustizie, di povertà vecchie e nuove, di emarginazione, non vanno mai perse di vista ma curate e accudite senza distrazioni. Perché le minacce alla legalità e alla sicurezza, l'orrore della sfida terroristica a sfondo religioso, non danno tregua e non consentono indugi. Perché l'emergenza umanitaria prodotta dalle masse di profughi che bussano alla porta dell'Europa, pur fronteggiata finora con generosità e alto spirito umanitario dal nostro Paese, non dà segno di volersi attenuare.

Senza spargere facile ottimismo, Mattarella ha tuttavia voluto richiamare con nettezza alcune ragioni di quella speranza che professa. E anche in questo caso lo ha fatto seguendo un criterio che sembra intenzionato a perseguire tenacemente nell'adempimento del suo mandato: evitare di contrapporre la gente e il Palazzo. Ha infatti ricordato la presenza nella società di risorse rilevanti in grado di essere mobilitate: giovanili, imprenditoriali e nelle stesse strutture pubbliche. Al tempo stesso, strappando all'assemblea una delle manifestazioni di consenso più partecipate, ha richiamato la presenza più alta nella nostra storia parlamentare di donne e di giovani eletti: come tali, potenzialmente più capaci di alimentare la voglia di cambiamento, purché siano consapevoli che il loro ruolo non è solo al servizio di una parte ma dell'intera comunità nazionale. È il preannuncio di una presidenza, come molti hanno osservato e noi di *Avvenire* abbiamo subito colto e titolato, «dalla parte dei cittadini», ma mai ai danni di chi li rappresenta e li governa.

Ha voluto essere sobrio e misurato, il nuovo capo dello Stato, anche nelle citazioni di persone e figure della nostra vicenda contemporanea. Proprio per questo, i nomi risuonati ieri nel suo discorso appaiono particolarmente emblematici. Accanto ai suoi predecessori, Mattarella ha evocato tre vittime, Falcone, Borsellino e Stefano Taché. Ha poi ricordato i due marò detenuti in India e i tre connazionali scomparsi nelle aree calde delle crisi internazionali: è la dimostrazione di un'indole solidale e di una sensibilità umana che presto molti impareranno a conoscere. Infine, ha preso in prestito le parole di papa Francesco per condividerne la condanna severa della corruzione e di chi la pratica, molto spesso affiancandola all'appartenenza a quella mafia che ha così dolorosamente colpito la sua famiglia. E che si potrà sconfiggere, ha concluso, solo mobilitando «una moltitudine di persone oneste, competenti, tenaci». In questo, il suo esempio e il suo odierno approdo alla più alta magistratura repubblicana è già una garanzia che la vittoria è possibile.

Gianfranco Marcelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

L'ITALIA DI MATTARELLA/2

LA BUONA COMMOZIONE

MARINA CORRADI

L'aula di Montecitorio gremita e composta, come nelle grandi occasioni. Applausi, molti, caldi, per le parole del presidente. Parole belle, ponderate, quasi, si potrebbe dire, accoglienti: come pensate per includere il Paese intero, con le sue differenze e i suoi travagli, e portarlo idealmente in quell'aula. Siamo abituati a un Parlamento spaccato e frammentato, siamo abituati agli scontri e agli insulti; e anche sappiamo che quei deputati e senatori sono espressione solo di una parte del Paese – perché in molti, ormai, nemmeno vanno più a votare.

Eppure la faccia e le parole di Sergio Mattarella producono su chi sta ad ascoltarlo una commozione: perché riescono a risvegliare un sentimento di unità. Un'unità, dice schiettamente il presidente, «difficile, fragile, lontana» e insidiata dalla crisi con le sue crescenti povertà. Eppure un'unità che occorre ritrovare.

Altre parole, l'assemblea applaude ancora. Molte volte. Fa uno strano effetto, questa concordia fra uomini normalmente tanto divisi. Ma sarà vera, ti chiedi, o avrà ragione il corsivetto di un militante sul blog di Grillo, che insinua che gli onorevoli applaudono solo perché ora si sentono il posto garantito? Commento cinico, e però sai che anche questo stanno dicendo nei bar.

E però dalla faccia e dalla voce di Mattarella emana qualcosa che tiene avvinto chi ascolta. Quella mitezza forse, cui non siamo più abituati. La fermezza che indovini dietro agli occhi chiari. E quella volontà di includere tutti, perché non sia estraneo nessuno. E' l'accenno alle nuove forze politiche emerse in Parlamento, e ai giovani deputati, e alla loro capacità di indignazione, cui Mattarella chiede di farsi costruttiva capacità di cambiare.

È la coscienza del dramma che si consuma nel Mediterraneo e lascia ogni giorno sulle coste nostre, ma coste anche d'Europa, uomini, donne e bambini, in fuga e sfiniti. È, soprattutto, l'immagine finale, che guarda fuori dall'aula, alle strade italiane. «Il volto della Repubblica – dice il presidente – è quello che si presenta nella vita di tutti i giorni: l'ospedale, il municipio, la scuola, il tribunale...».

Vero. La Repubblica, agli occhi nostri, è in quegli edifici grandi, spesso vecchi, sulla cui facciata sventola, magari ingrigito e sfilacciato, il tricolore. Sono le aule dei nostri figli, le solenni scale dei tribunali, le sale d'attesa degli ospedali. Posti in cui andiamo per chiedere qualcosa di importante: maestri e professori degni, e giudici capaci di giustizia, e medici che ci sappiano curare. La Repubblica è anche nelle facce che incontriamo in quei corridoi. Dove andiamo trepidanti, sapendo le lungaggini della burocrazia e l'affanno degli sportelli sovraffollati – oppure l'indifferenza che raggela. La Repubblica abita lì, e noi ne abbiamo bisogno, e insieme ne proviamo diffidenza e amarezza, troppo avendo saputo di corruzioni, sperperi, inefficienze.

E tuttavia Mattarella, i suoi occhi trasparenti, le parole misurate e quasi succinte – come avesse voluto evitarne scrupolosamente qualsiasi di inutile – sortiscono in molti di noi che stiamo a ascoltare una commozione cui, stupiti, cediamo. Qualcosa di simile a ciò che prende ascoltando l'inno di Mameli: per quanto disincantati siamo, si affaccia tenace la consapevolezza di una comune storia e appartenenza.

Avviliti dai vizi e dalla inconsistenza di questa Italia, sfiduciati come siamo in tanti, il volto e l'espressione di questo giurista siciliano tuttavia ci hanno costretto a starlo a ascoltare. A desiderare di credergli. A pensare che forse possiamo sperare.

Sono i richiami a ciò che ci tiene insieme – mentre sempre fra noi parliamo di ciò che divide. Il nome del piccolo Stefano Taché, ucciso nell'attacco terrorista alla Sinagoga di Roma, nel 1982: «Aveva solo due anni. Era un nostro bambino», dice Mattarella, ed è bello quell'accento – «nostro», figlio di tutti noi. Bello perché ricorda che, ancora, siamo un popolo. E allora la sfiducia con cui guardiamo all'Italia, da amarezza verso gli "altri", si converte nella coscienza che l'Italia siamo anche noi. Serve, dice il Presidente, «la tenace mobilitazione di tutte le risorse», perché la democrazia non è una conquista definitiva, ma si fa ogni giorno. Ogni mattina, di nuovo. (Mentre, oscure ma vicine, incombono spaventevoli minacce di nemici che vorrebbero cancellare la nostra civiltà).

E quindi siamo rimasti a guardare la faccia di quest'uomo che dicono della Prima Repubblica, con un po' di speranza che spingeva per farsi largo nella nostra stanchezza di italiani della Seconda. Ingenui, sentimentali, sciocchi? Siamo abituati a dubitare e diffidare. Ma non concedendo fiducia a nessuno non si vive, non si va avanti. Lasciamo allora che la faccia mite di quest'uomo salito al Quirinale ci spinga, singolarmente, a sperare.

Marina Corradi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Sergio Mattarella ha giurato davanti al Parlamento italiano riunito in seduta comune

Il manifesto del presidente

di MARCO BELLIZI

«L'arbitro deve essere e sarà imparziale: i giocatori lo aiutino con la loro correttezza»: è questo uno dei passaggi considerati più importanti del discorso con il quale il nuovo presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, si è rivolto ai parlamentari e ai delegati regionali riuniti a Montecitorio in seduta comune. Il capo dello Stato, che poco prima aveva giurato fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione, ha ricordato anzitutto il suo ruolo, quali sono i principi che la Carta fondamentale afferma e cosa «significhi» metterli in pratica, giacché il modo migliore per difendere il testo messo a punto dai costituenti è la sua applicazione «giorno per giorno».

Da qui l'enunciazione di tanti compiti che la politica è chiamata a svolgere, con la speranza che nelle istituzioni «possano riflettersi con fiducia i volti» dei tanti italiani in difficoltà. Dopo aver ringraziato i predecessori Azeglio Ciampi e, in particolare, Giorgio Napolitano, per aver accettato il secondo mandato in un momento delicato della vita del Paese, Mattarella ha tenuto dunque una sorta di lezione costituzionale che diventa manifesto del suo settennato. Ha fatto riferimento all'eccessivo ricorso alla decretazione d'urgenza, alla necessità di recuperare, attraverso strumenti più adeguati, il ruolo centrale del Parlamento, oggi rinnovato da più giovani e da più donne che nel passato, alcuni dei quali eletti grazie alle dinamiche innescate dalle nuove tecnologie (evidente qui il riferimento al Movimento 5 Stelle). Ed è significativo – ha detto Mattarella – «che il mio giuramento sia avvenuto mentre sta per completarsi il percorso di un'ampia e incisiva riforma della seconda parte della Costituzione».

I termini usati dal presidente sono stati volutamente mutuati dalla Carta del 1948, ad esempio quando ha citato il compito di «rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'eguaglianza», il ripudio della guerra e la promozione della pace, l'affermazione del diritto al lavoro e allo studio, la difesa del ruolo della famiglia (pur riconoscendo i diritti civili nella sfera personale e affettiva) e dell'autonomia e pluralità dell'informazione, obiettivi classici di una democrazia occidentale.

Poi Mattarella ha declinato questi principi generali sulle urgenze attuali, con una insistenza particolare sulla piaga della corruzione, a proposito della quale ha citato Papa Francesco ricordando le sue parole sui corrotti, «uomini di buone maniere ma di cattive abitudini». E ha toccato il tema della disoccupazione giovanile, dell'evasione fiscale e della lotta alla mafia, per la quale ha esortato a «incoraggiare» la magistratura e le forze dell'ordine, sottolineando il sacrificio di tanti eroi caduti in questa battaglia, primi fra tutti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Nel discorso Mattarella ha ricordato tutte le diverse categorie di «concittadini», termine usato con molta frequenza. Ha citato tutte le comunità straniere presenti nel Paese e, a proposito della minaccia globale del terrorismo, che richiede «una risposta globale», ha riservato un ricordo particolarmente toccante a Stefano Gaj Taché, il bimbo di soli due anni – «un nostro bambino, un bambino italiano» ha detto – ucciso nel 1982 nell'attentato alla sinagoga di Roma. E ha citato anche i due fucilieri della Marina sulla sorte dei quali l'Italia è impegnata in una difficile trattativa con l'India, così come padre Dall'Oglio, Giovanni Lo Porto e Ignazio Scaravilli, «dei quali non si hanno notizie in terre difficili e martoriate».

All'Europa, «luogo da cui ripartire per vincere le sfide globali», il capo dello Stato attribuisce in particolare il ruolo di «frontiera di speranza»: per questo «la prospettiva di una vera unione politica va rilanciata, senza indugio». Una comunità che sappia essere più attenta, impegnata e solidale; in questo senso l'Italia «ha fatto e sta facendo bene la sua parte», in particolare sul fronte dell'emergenza immigrazione.

In sostanza, quello di Mattarella è stato un intervento quasi da padre costituente, rivolto a parlamentari pronti ad applaudire – per 42 volte – a ogni frase del discorso, ma sollecitati, in più di un'occasione, a farsi strumento di una politica all'altezza delle sfide presenti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA SCOMMESSA DEL COLLE

Norma Rangeri

Chi vorrebbe un Presidente dai caratteri forti è rimasto deluso. Chi auspica un Capo dello stato interventista non si faccia illusioni. Chi crede che possa far ombra a Renzi si può mettere l'anima in pace. Ma chi voleva ascoltare un perfetto interprete del ruolo di garante della Costituzione come chi sperava di ritrovare una lettura fedele del carattere sociale della nostra Carta fondamentale è stato accontentato. E hanno avuto soddisfazione quanti scommettevano di avere sul Colle più alto un politico sensibile alla natura parlamentare della nostra democrazia, contro le scorciatoie populiste e decisioniste dei premier passati e presenti.

Tra i tanti aspetti che l'ingresso improvviso sulla scena politica di Sergio Mattarella ci presenta, uno è forse predominante: la chiarezza. Perché, con una biografia che ne fa fede, lui crede che la via maestra per difendere la nostra Costituzione significhi innanzitutto applicarla nei suoi principi fondamentali. E benvengano le riforme di cui c'è bisogno, ma solo se, e solo quelle, capaci di guarire le ferite che «la crisi ha inferto al tessuto sociale», «aumentando le «ingiustizie», creando «nuove povertà», producendo «emarginazione e solitudine». Una crisi che ha acutizzato le divisioni e reso «l'unità difficile, fragile, lontana», una crisi che non rispetta il cuore, i fondamenti della nostra repubblica: il diritto allo studio, al lavoro, a essere curati, a ripudiare la guerra e promuovere la pace, a godere di un'informazione autonoma e plurale, a tutelare la libertà e la sicurezza delle donne.

E' un elenco lungo, insistito, preciso, ineludibile di quelle "speranze" e "difficoltà" del paese che già il nuovo Presidente della Repubblica aveva indicato nella breve frase di saluto pronunciata nel salone della Consulta subito dopo la sua elezione.

Quelle speranze e difficoltà che Sergio Mattarella, davanti al parlamento, è tornato a indicare con parole molto semplici e dunque inequivocabili. Come quelle riferite al dovere di ciascuno di concorrere «con lealtà» alle spese della comunità nazionale. Un passaggio, tuttavia, stridente se accostato con la presenza del grande evasore Berlusconi nei saloni del Quirinale, ospite di una giornata solenne, felice di aver così riconquistato una immeritata onorabilità. Perché se il Patto del Nazareno era stato affossato proprio dall'elezione di Mattarella, ieri ha ripreso vigore con l'apparire del pregiudicato: una presenza indigesta per quei milioni di cittadini che pagano le tasse, specialmente alla luce del provvedimento, noto come il "decreto del 3%", a favore degli evasori che il governo si accinge a riproporre.

Mentre il Presidente della Repubblica annoverava con parole appunto semplici e inequivocabili, tutti i problemi sociali e politici che abbiamo di fronte, non ultimo il terrorismo internazionale, la platea gremita applaudiva ripetutamente, irrefrenabilmente come se gli ammonimenti pronunciati da Mattarella non fossero principalmente rivolti proprio a tutti i parlamentari. Per certi versi sembrava di assistere alla replica della rielezione di Napolitano, quando alle sue parole sferzanti rispondeva l'isterico applausometro di deputati e senatori principale oggetto della durissima reprimenda. Del resto lo sappiamo, in politica, rifugio dell'ipocrisia, si fa buon viso a cattivo gioco.

Ma la traduzione della Costituzione nella vita quotidiana, l'accento messo sulle priorità sociali non ha affatto significato eludere i temi politici e istituzionali più spinosi. Il ruolo di arbitro del Presidente nel processo delle riforme istituzionali gli piace, «è un'immagine efficace», però sappia, il premier Renzi, che un garante, un arbitro non potrà accettare la «deroga costante alle forme ordinarie del processo legislativo». In altre parole basta con il governo che fa le leggi con i decreti e basta con il parlamento ridotto a ruolo di passacarte. E «i giocatori lo aiutino con la loro correttezza».

Naturalmente per accorciare le distanze, per colmare il profondo fossato che divide gli eletti dagli elettori bisogna nominare la crisi della rappresentanza, la debolezza dei corpi intermedi che Renzi si è fatto vanto di aver «spianato» a cominciare dai sindacati. Né Mattarella sottovaluta la necessità di un cambiamento della politica, che in parte, dice, è già avvenuto. Non li nomina ma tutti capiscono che si riferisce ai giovani dei 5Stelle che applaudono e apprezzano. Così come è stato apprezzato dai leghisti il riferimento alla Resistenza.

Un particolare in più va annotato. Molte volte abbiamo sentito roboanti frasi di circostanza su mafia e corruzione. Questa volta le parole hanno avuto un sapore diverso, di verità perché ascoltate da un uomo che mentre le pronunciava probabilmente aveva davanti l'immagine del fratello ucciso dai sicari di Cosa Nostra agli ordini dei grandi boss di Palermo. E ogni tanto un po' di verità basta a respirare un'aria migliore.

Non penso che il nuovo Presidente sia un cavaliere senza macchia e senza paura. E altri commenti che pubblichiamo offrono diversi spunti di riflessione sulle posizioni di Mattarella. Ma il discorso inaugurale del neopresidente merita rispetto e attenzione. Se le nobili parole pronunciate ieri si trasformeranno in azioni mirate a sostenere i diritti sociali e civili dei cittadini, se riuscirà a interpretare le difficoltà di milioni di italiani lo vedremo presto.


il manifesto

Carta in tavola

Renzi, baci, abbracci e cravatte con Tsipras, ma niente impegni


COMMUNITY

Tra Mattarella e Tsipras chi sceglie la sinistra?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 04-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Colpo gobbo sull'Italicum

La mossa di Renzi per andare a votare

Senatore del Pd svela il piano: decreto per estendere la legge elettorale anche al non ancora abolito Senato
Il segretario vuole le urne per liquidare minoranza interna e centristi. Ma il nuovo presidente può stopparlo

di **FRANCO BECHIS**

Era da poco passato il mezzogiorno, e mentre Matteo Renzi e Sergio Mattarella terminavano il giro nel centro di Roma a bordo della Flaminia presidenziale senza capote con grande soddisfazione del nuovo capo dello Stato (lui è molto freddoloso), nel cortile di Montecitorio è iniziata una lunga discussione fra due senatori. Uno dei due è ben noto (...)

(...) a chi frequenta il palazzo: Donato Bruno, avvocato di Forza Italia ed esperto di riforme istituzionali. Negli ultimi mesi insieme ad Anna Finocchiaro a palazzo Madama ha officiato il patto del Nazareno guidando l'approvazione sia della riforma costituzionale che della legge elettorale, l'Italicum.

L'altro senatore è meno noto alle cronache: si chiama Mauro Del Barba, è un bancario della provincia di Sondrio, oggi è segretario della commissione Bilancio di palazzo Madama ed è anche tesoriere del gruppo parlamentare del Pd guidato da Luigi Zanda. Del Barba è un renziano della prima ora, che nonostante la giovane età ha condiviso lo stesso cursus politico dell'attuale premier: animatore dei gruppi per l'Ulivo, dirigente locale del partito popolare e della Margherita, poi il Pd. Ha appoggiato Renzi alle primarie del 2012, che ha stravinto nel suo territorio, e per questo si è conquistato un posto in Senato. Proprio Del Barba ha acceso la miccia di quella discussione: «Se si dovesse andare a votare», ha spiegato a Bruno, «possiamo subito utilizzare l'Italicum, che ormai è quasi approvata. Basta inserire quel testo in un decreto legge che estenda il meccanismo maggioritario con ballotaggio anche all'elezione per il Senato».

SENZA PRECEDENTI

Tralasciamo qui le lunghe, animate e dotte risposte di Bruno, che invano ha tentato di spiegare al suo interlocutore come quella idea fosse tecnicamente irrealizzabile: non ci sono precedenti di una legge elettorale introdotta per decreto legge. E in ogni caso l'Italicum non potrebbe essere la soluzione per il Senato, dove servirebbe un premio di maggioranza su base regionale, come più volte hanno sottolineato i presidenti della Repubblica (perfino il Porcellum fu modificato così, causando tutti i pasticci ben conosciuti, dall'intervento dell'allora presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi). Non sbagliava il senatore Bruno a profetizzare che mai il nuovo Capo dello Stato avrebbe messo la sua firma sotto un decreto legge di questa natura. Quel che conta è proprio l'idea stessa lanciata da Del Barba, e il suo cocciuto insistere sulla fattibilità. Perché è un segnale politico, non proprio secondario. Viene da un renziano doc, e segnala quel che si sussurra a palazzo da qualche giorno: chiusa con successo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, Renzi sta nuovamente pensando ad elezioni che gli consentano di risolvere una volta per tutte la sua personale partita con la minoranza del Pd (solo addormentata dalla battaglia per il Quirinale in cui si sono serrate le fila) e allo stesso modo pure il potere di interdizione degli alleati minori della maggioranza, Ncd in testa.

MAGGIORANZA FRAGILE

Per altro proprio le ferite che nel partito di Angelino Alfano si sono aperte in questi giorni riportano fra i temi di attualità la possibilità di una fine anticipata del governo e di conseguenza anche della legislatura. Il tema politico indubbiamente c'è, e il fatto che nelle fila dei fedelissimi del capo del governo ci si ponga con urgenza il tema di una legge elettorale in grado di offrire una maggioranza certa alle urne, indica come il quadro istituzionale sia davvero a rischio frana. Anche se non tutti ne sono convinti.

«A me sembra che il tema politico di una rottura della maggioranza di governo in questo momento non sia attuale. Anche i malumori passeranno», sostiene Emanuele Fiano, altro renziano del Pd che alla Camera ha seguito come relatore i percorsi delle riforme istituzionali. Della stessa opinione è anche la figura più rappresentativa della minoranza Pd, Pierluigi Bersani, che sminuisce i rischi che possano venire da Ncd sulla stabilità di governo: «Sono arrabbiati? Sì, ma alla fine anche la rabbia sbollirà», dice lui. Qualche segnale in questo senso è sembrato arrivare ieri da sguardi e sorrisi a favore di telecamere di Renzi e Alfano durante il discorso di insediamento di Mattarella.

L'INCOGNITA NCD

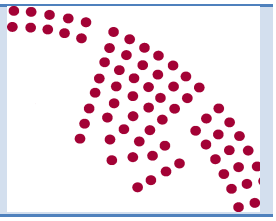
Non è molto, anche perché nel partito i maldipancia non sono pochi, e il clima sembra aggressivo nei confronti del premier. Non è sfuggita l'assenza di Maurizio Lupi nei banchi dell'esecutivo. Sono state ribadite le dimissioni della portavoce del partito, Barbara Saltamartini che in una intervista a *Libero tv* (questa mattina su www.liberoquotidiano.it) ha spiegato: «mi è ormai impossibile portare una voce che non condivido».

Si è dimesso da capogruppo in Senato Maurizio Sacconi. E traballa la sua collega alla Camera, Nunzia De Girolamo. Il cronista di *Libero* ieri le ha rivolto una domanda iniziando con un «voi del Ncd...», e lei con ampio sorriso ha replicato : «Noi? Vorrai dire loro...».

Anche Fabrizio Cicchitto fa presagire aria di tempesta: «da quel che mi risulta il premier non ha ancora sciolto e annullato il Parlamento. Che quindi ha ancora la sua libertà di decidere. E anche di votare contro a provvedimenti che non condivide...». Il clima dunque è questo. E la forzatura sulla legge elettorale è davvero gran tentazione di Renzi e del suo gruppo. Più che appellarsi a San arbitro Sergio Mattarella non si può...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2015

02	15/01/2015	28(01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

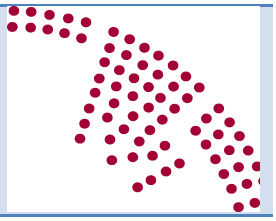
24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/022014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA

Le rassegne tematiche degli anni precedenti sono disponibili on line sulla rete intranet
del Senato all'indirizzo: http://notes6.senato.intranet/SEGE/rassstudi.nsf

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



Le rassegne tematiche degli anni precedenti sono disponibili on line sulla rete intranet del Senato all'indirizzo: http://notes6.senato.intranet/SEGE/rassstudi.nsf